STORIE

DEL

PIEMONTE

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

BWW

TORINO 1846
TIPOGRAFIA DI G. MARZORATI
Con permissione.

PIEMONTE (*Pedemons*, *Pedemontium*): questo nome che può indicare qualsivoglia pianura giacente appiè di montagne, fu attribuito alla contea di Torino solamente nel decimoterzo secolo, e molto tempo innanzi già lo portavano diverse altre regioni d'Italia. Da età ben rimota si distinguono col nome di Piemonte una terra della penisola Istriana nel governo di Trieste, che a levante confina cogli elevati balzi di Pinguente; un distretto della provincia di Pisa, che trovasi a' piedi dei monti, e si distende per lo spazio di dodici miglia incirca da s. Giovanni alla Vena sino a Ripafratta, cioè dalla destra sponda dell'Arno sino alla manca del Serchio; una terra nella provincia di Napoli, che si diparte dalle radici orientali del monte Toro; un territorio nel distretto di Catania, appiè del Mongibello. I siciliani per altro chiamano specialmente Piemontese la regione più mirabile e più ubertosa della loro isola; regione che sta eziandio a' piedi dell'anzidetto Mongibello, ed abbraccia più di cento cinquanta miglia italiane di estensione.

Il nome di Piemonte, surrogato a quello di *Subalpina Gallia*, con cui i romani chiamavano la nostra contrada, che ha Torino per capitale, cominciò a poco a poco ad estendersi, dacchè i Sabaudi Principi, dai quali nel secolo XIII era posseduto il Torinese contado, andarono dilatando i loro dominii coll'acquisto delle vicine contee; così che finalmente, alla pace di Aquisgrana, pubblicata il 16 d'ottobre del 1748, applicossi il nome di Piemonte a tutta l'estensione di paese che giace ai piedi degli appennini, delle alpi occidentali e settentrionali sin al Ticino, ed anche sino al limite Piacen-

tino e Ligure. Anzi sotto la stessa denominazione si volle comprendere la contea di Nizza Marittima, venuta sotto il dominio di Casa Savoja nel 1388, il principato d'Oneglia, il marchesato di Dolceacqua, e parecchi feudi che erano inchiusi nell'antico stato di Genova, e furono acquistati, a varie epoche, dagli Augusti Reali Sabaudi.

I Principi che nel secolo XIII signoreggiavano la Torinese contea ed altre contermine provincie, le tenevano come appannaggio dipendente dal loro ramo principale che regnava in Savoja. Essi al loro titolo di Acaja si aggiunsero quello di Principi di Piemonte. I Re di Provenza che quindi occuparono, e per lo spazio di ducent'anni dominarono le contee meridionali, adiacenti a quella di Torino, ambirono anch'essi il titolo di Principi di Piemonte, e concorsero per ciò ad estendere viemmaggiormente questa denominazione. *Guichenon*; *Preuves* IV. Estinta la linea dei Principi d'Acaja, il titolo di Principe di Piemonte passò ai primogeniti del Sabaudo ramo regnante, i quali lo alternarono poscia con quello di Duca di Savoja.

Dicemmo che dai romani chiamavasi Gallia subalpina l'estesa regione, onde in progresso di tempo venne formata la Torinese contea; e qui dobbiam notare ch'essi appellavano eziandio Galli subalpini i Vagenni aderenti dei Taurini, gli Statielli, i Salassi ed altri circostanti popoli, che tutti erano molto armigeri; sicchè i paesi da loro abitati furono degli ultimi nell'alta Italia a cadere sotto il dominio di Roma.

Or non vuolsi tacere che la nostra contrada, dopo aver deposto il nome di Subalpina Gallia, ed assai prima che assumesse quello di Piemonte, ebbe dai Longobardi, che sul finire del secolo VI la conquistarono unitamente al Milanese, la comune denominazione di Longobardia, che fu poi raccorciata in quella di Lombardia; la qual mutazione di nome avvenne pure, circa lo stesso tempo, alle regioni oltramontane di Provenza, del Delfinato, della Savoja, della Franca Contea e della Svizzera, che si chiamarono Burgundia, e poi Borgogna, dacchè vennero conquistate dai Burgundi o Borgognoni, ch'erano popoli abitanti al di là dall'alto Reno.

Anche ai nostri tempi accadde una variazione nell'indicare i dominii che l'Augusta Casa di Savoja possiede nel conti-

nente. Dopo che Genova e l'intiera Liguria furono unite al Piemonte in virtù del trattato di Vienna del 1814, tutti i possedimenti continentali del Re di Sardegna si chiamarono Stati Sardi.

I confini degli Stati Sardi continentali vengono quasi tutti determinati dalla natura, cioè dal mare, dai monti, dai fiumi e dai laghi. Sono essi, ad ostro, il Mediterraneo, a ponente, il Varo, indi le Alpi Marittime sino al Monviso, ove ad un tratto verso maestrale si portano alla prima Alpe Cozzia, cioè al Monginevro e al collo della Ruota, dònde si discende in Savoja, divisa nella stessa direzione dalla Francia sino al lago di Ginevra, che a borea la separa dalla Svizzera. Da questo punto incomincia una giogaja di montagne paralelle al Rodano, che giungono alla prima delle Pennine Alpi, cioè al Gran San Bernardo, ed indi si prolungano, a mezzanotte, sino alla prima delle Alpi Retiche, cioè al San Gottardo: così questi monti dal lago di Ginevra sino al San Gottardo si adergono come barriera tra la Svizzera a tramontana. Quindi una catena di montagne, che a levante separa la valle Ossolana dalla Levantina, conduce i confini colla stessa Svizzera insino al Lago Maggiore sopra Cannobbio; donde uscendo il Ticino, serve di limite col regno Lombardo-Veneto sino alla sua foce nel Po sotto Pavia.

Il Po continua il confine medesimo sinchè riceve l'Aversa in vicinanza del luogo di Stradella, ove nel 1766 fu stabilita tra i commessarii dei due governi Sardo ed Austriaco la convenzione dei rispettivi limiti. Da questa terra il confine va serpeggiando verso mezzodì attorno allo stato di Piacenza sino al monte Gotra; donde aggirandosi intorno alla Toscana e allo stato di Carrara va insino al Mediterraneo.

Il Piemonte proprio è separato dalla Savoja, a ponente, per gli alti balzi di Nostra Donna del Carmelo, della Ruota, del piccolo e del gran Moncenisio, dell'Iserano, del piccolo San Bernardo e del Monte-Bianco. Lo dividono dal Genovesato le meridionali basse alpi marittime e gli appennini. Lo separano dalla Nicese Contea le marittime alte alpi. La lunghezza del Piemonte proprio si calcola, da tramontana a mezzodì, di sessanta leghe: la massima sua larghezza è di leghe cinquanta: la sua totale superficie vuolsi che sia 1590.

1. q. Questa regione, cui si dà propriamente il nome di Piemontese, è la più ragguardevol parte continentale degli Stati Sardi: essa giace tra i gradi 43°, 15', e 45°, 47' di latitudine; e i gradi 4°, 7', ed il 5°, 41' di longitudine (mer. di Parigi).

A maggior chiarezza delle anzidette cose noteremo che questa regione confina, a borea colla Svizzera; a levante col regno Lombardo-Veneto e collo stato di Parma; ad ostro col ducato di Genova e colla contea di Nizza; a ponente colla Francia; ed a maestro col ducato di Savoja. Essa, considerata eziandio nel suo più largo senso, appartiene al bacino dell'Adriatico, al quale per il Po manda tutte le sue acque: sono queste, a destra, il Maira, il Vraita ed il Tanaro, i cui affluenti principali sono lo Stura meridionale, il Belbo, il Bormida, l'Orba; a quelli seguono lo Scrivia, lo Staffora, il Curone, il Bardinezzo e la Trebbia. A sinistra il Pellice, il Chisone, il Sangone, la Dora Riparia, lo Stura occidentale, l'Orco, il Malone, la Dora Baltea, il Sesia, l'Agogna, il Toce ed il Ticino; così che si può dire che le acque affluenti dalla nostra contrada sono quelle che formano e costituiscono il Po; giacchè alla foce del Ticino esso è già il più grande e più copioso fiume dell'Italia. Il terreno di questa doviziosa regione si abbassa gradatamente dai monti sino alle rive del Po, che a Torino comincia essere navigabile con barche di 45,000 kil., mentre superiormente lo è pei battelli, e per le zattere.

L'intiero stato di terraferma, che si chiama pure col nome collettivo di Piemonte, comprende i Ducati di Savoja, di Monferrato, di Genova e d'Aosta, la contea di Nizza, la Lombardia Sarda, cioè l'alto e il basso Novarese, la Lomellina, il Tortonese, il Vogherese, il Pavese Cispadano ed il Bobbiese.

Dei monti che appartengono alla nostra contrada, parlammo appositamente nell'articolo *Alpi*: i più elevati di essi, che coronano da tre parti questo Stato, biancheggiano di eterni ghiacci; onde ne sgorgano perenni ed abbondanti acque, per cui si mantengono agevolmente le irrigazioni, e si possono avere molti buoni pascoli negli inferiori poggi, e in una gran parte della sottostante pianura. I monti de-

clinano in colli ameni, ed in piani ridenti e fertili, che coltivandosi con diligenza, forniscono in copia cereali di ogni sorta, molto riso, principalmente tra il Sesia ed il Ticino, eccellenti vini in grande quantità massime nell'Astigiana, buonissime frutta di varie specie, ed anche molti tartufi bianchi nell'Astigiana, nel Monferrato e nelle Langhe. I numerosi ed ottimi pascoli nutrono tanto bestiame da derivarne al paese un notevolissimo lucro.

Inesausta sorgente di ricchezza pel Piemonte è il baco da seta; giacchè si calcola a venticinque milioni di lire il guadagno delle annuali esportazioni della nostra seta greggia o lavorata, che si fanno in Francia ed in Inghilterra, ove essa viene considerata come la migliore d'Italia: oltrecchè una parte considerevole se ne riduce nel paese a stoffe, calzette e fettuccie; dei quali lavori esistono in Piemonte non poche fabbriche assai rinomate. Di molto rilievo è pure il lucro che si ritrae dalla vendita del vario bestiame; chè il numero delle bestie bovine in questo Stato si fa ascendere per approssimazione a capi 606,000, e quello dei cavalli e dei muli a quasi 90,000. Un importante oggetto di esportazione è quella qualità di canapa, che serve assai bene al cordame dei bastimenti, e coltivasi con buon successo in alcune delle nostre terre.

Tanto è ricco il Piemonte per miniere di ferro, che se ne estraggono annualmente 205,000 quintali, e se ne converte una grossa parte in istromenti rurali e in utensili domestici. Vi si trovano anche piombo, cobalto, rame, argento ed oro: vi esistono inoltre abbondanti cave di belli e finissimi marmi, il cui numero oltrepassa le cento; e ben ragguardevole è la loro varietà; perocchè si hanno il bianco, il nero, il rosso, il giallo, il grigio, il verde, il bardiglio, il persichino, l'alabastro, e parecchi altri variegati. Molte sono le sorgenti d'acqua minerale. Di queste, e di tutte le produzioni dei tre regni della natura, ond'è ricco questo bel paese, si trovano distinti cenni ai luoghi opportuni nel corso dell'opera nostra.

Il clima vi è per lo più temperato: ben di rado nell'invernale stagione il termometro R. segna il 15 grado sotto lo zero; e nell'estate la frescura de' vicini diacciai ne mitiga l'ardore.

I piemontesi sono generalmente vivaci, robusti ed industriosi, onde molti di loro s'impiegano nelle innumerevoli manifatture che si esercitano sulle sostanze o vegetali, o minerali, od animali. Per lo più sono eglino di umore allegro, forse più che il rimanente degli italiani; tale era l'opinione di Scaligero, che parlando di questa parte d'Italia, disse — *terra ferax, gens laeta, hilaris.* — Sono altresì molto inclinati alla milizia; amano le lettere e i serii studii; onde in ogni secolo noveraronsi tra loro esimii cultori delle scienze, e di tutte le arti belle. Di presente l'istruzione pubblica progredisce felicemente non solo nelle città, ma eziandio nei particolari comuni; e le università di Torino e di Genova godono di un'alta riputazione. Un esercito ben disciplinato si attrae la stima de' Potentati stranieri. Gli abitanti sono tutti cattolici, ad eccezione di diciotto mila valdesi, che ora professano il calvinismo, e dimorano nelle valli sopra Pinerolo (vedi *Luserna*): vengono tollerati gli ebrei, che hanno ghetti in quasi tutte le città subalpine. I piemontesi parlano un dialetto misto di italiano e di francese.

L'amministrazione civile degli Stati Sardi continentali è distribuita in Divisioni: queste son distribuite in provincie, che si dividono in mandamenti, i quali sotto di se comprendono i comuni. Le divisioni sono quelle di Torino, Savoja, Aosta, Genova, Nizza, Alessandria, Novara e Cuneo. La Divisione di Torino contiene le provincie di Torino, Pinerolo, Susa, Ivrea e Biella. La popolazione di tutti i Regii Stati continentali è di anime 4,125,735.

Notizie storiche. I Taurini, detti anche Taurisci da Polibio, furono gli antichi abitatori del Piemonte, ossia della pianura che giace ai piedi delle alpi occidentali dell'Italia. Quando essi migrarono in questo paese, stabilironsi dapprima sulle anzidette alpi; e poi discesero ad abitare eziandio la sottostante piana regione, a misura che vi si andarono prosciugando i paludosi terreni, e dissodaronsi le folte selve inaccessibili al sole, ond'essa era coperta; ed è per ciò che in progresso di tempo il nome di que' popoli divenne tutto proprio degli indigeni di quelle alpi, e di queste pianure.

Nelle lingue orientali, e nelle antiche occidentali favelle il nome di Taurini significa gente montana. Il vocabolo *Tor*

appo gli ebrei ed i caldei indica montagna: l'estesa giogaja di monti nell'Asia Minore, descritta da Plinio, è detta *Tauro*: essa ha principio nella parte orientale della Piccola-Caramania, traversa tutta la Natolia, ed una parte della Persia. Nella lingua occidentale celtica le catene di alti monti, che sovrastano a poggi più bassi, appellansi *thi Tauren*, *thi Taurischen*. Anche a' nostri tempi ritengono una siffatta denominazione alcune giogaje di montagne nell'Austria e nella Baviera, come son quelle di *Karntaurn*, *Raurisserlaurn*, *Krumlertaurn*, *Felbertaurn*, *Kalsertaurn*. Nella provincia di Napoli sorge pure un monte, che, come si è accennato più sopra, ritiene l'antico nome di Toro o Tauro.

Sebbene i Taurini avessero stanza nella nostra contrada molto prima della fondazione di Roma, tuttavia non ci sono essi conosciuti, se non per mezzo de' Romani scrittori. Strabone lib. 4 e Plinio lib. 3, c. 17, ci dicono che i Taurini erano una tribù de' Liguri, la quale dimorava ad ostro di altre Liguri tribù che abitavano a borea il paese, che indi si estende insino al Ticino, e distinguevansi con nomi alquanto alterati di Levi, Libici, Libui, e protraevano anche la loro stanza nel piano sottostante alle alpi settentrionali dell'Itàlia, a manca del Po: alla destra di questo fiume, in vicinanza del sito, ov'esso riceve il Ticino, stabilironsi altri Liguri, ed estesero il loro soggiorno insino a Bobbio. Furono questi i popoli che con maggiore fierezza, e più lungamente resistettero ai Romani già vincitori dell'Italia. Sotto i primi Appennini erano altri Liguri detti Statielli, che tenevano le regioni, onde ora sono formate le provincie d'Acqui e d'Alba: i Liguri Vagenni abitavano le terre, che sono ora comprese nelle due provincie di Saluzzo e di Mondovì.

Il semplice primitivo nome di Liguri fu particolarmente conservato da quelli, che oltrepassarono gli Appennini e si stabilirono tra essi ed il mare dalla Magra della Toscana sino al Varo di Provenza. Le loro migrazioni non incontrarono gravi contrasti di là dal Varo; ond'essi occuparono successivamente la Provenza, il Delfinato e la Savoja, come asseriscono gli anzidetti Romani scrittori.

Nel cenno sugli antichi Liguri che precede la storia di Genova (vol. VII, pag. 825 e seg.), dimostrammo ch'essi

furono la più celebre e numerosa tribù diramatasi dalla grande colonia degli Umbri, da cui fu primamente occupata l'Italia. Di ciò fanno fede Dionigi Alicarn. lib. 1, cap. 19; Plinio lib. 3, cap. 14; Floro lib. 35, cap. 17; e Plutarco in *C. Mario*. Diffatto i Romani nella guerra contro de' Cimbri assoldarono un corpo di Liguri; e i Cimbri parimente avevano al loro soldo trenta mila Elvezi: quei Liguri, e questi Elvezi armati gli uni contro gli altri si davano vicendevolmente il nome di Umbri o di Ambroni, e lo replicavano con molte grida nell'atto di azzuffarsi. Osserva Plutarco in *C. Mario*, che tra gli Italiani i Liguri furono i primi a muoversi contro de' Cimbri, e tosto che intesero risuonare nell'esercito nemico il nome di Ambroni, essi all'incontro esclamarono esser quello l'antico loro cognome. In verità essi Liguri, conchiude Plutarco, così si appellarono Umbri col nome di tutta la loro gente, e parla dell'origine dei Liguri derivati dagli Umbri, come di una cosa a' suoi tempi notissima.

La porzione di questa gran colonia, che aveva occupato la Svizzera, discese, a cagione del cresciuto suo numero, nella sottoposta pianura, ove fu poscia edificata Milano, e chiamossi allora degli Umbri Inferiori od Insubri, dalla celtica parola *ins*, che significa inferiore; onde a quel paese fu dato il nome di *Insubria*. Varii luoghi della nostra penisola ritennero il nome degli antichissimi Umbri: tali sono il borgo di *Sumbria*, che poi si alterò in Seprio; quello di *Umbriomagum* nel Cremasco. Ritiene la stessa denominazione, sebbene alquanto alterata, un villaggio sul Po nel nostro Piemonte; lo stesso nome conservasi ancora intiero nell' *Umbria*, vasta provincia romana, che ha Spoleto per capitale.

Ora essendo cosa naturale che quelli de' nostri leggitori, cui mancano l'agio e il tempo di addentrarsi nelle malagevoli ricerche delle cose avvenute anticamente in Italia, bramino conoscere per quali strade venissero gli anzidetti primitivi popoli ad abitare il Piemonte, le altre italiche regioni e le contermine provincie, ci assumiamo volontieri l'obbligo di appagarne il giusto desiderio. Nell'adempiere quest'obbligo procederemo con la maggior concisione e chiarezza che per noi si possa, e seguiremo per ciò le traccie dei più rinomati scrittori dell'antichità, ed eziandio quelle degli eruditi mo-

derni, tra i quali ci pare che il dotto Jacopo Durandi abbia sparsa tanta luce su molti astrusi punti di recondita erudizione da renderci avvertiti di andar cauti nell'abbracciare sulla materia, che or trattiamo, certi sistemi di recenti storici di Francia, d'Allemagna ed anche d'Italia; sistemi, che sono bensì speciosi, ma non si appoggiano che a congetture di poco rilievo, e ben sovente anche a sogni dell'immaginazione.

Le migrazioni de'primieri popoli per lo più erranti facevansi per famiglie e cognazioni, ed anche per vicinati, che si traslocavano coi loro bestiami, quando a cagione del moltiplicato lor numero diveniva troppo angusto il loro nativo paese, o quando ne li discacciavano altre sopravvegnenti tribù, al cui impeto non potevano resistere. A questo modo nelle più rimote età veniva popolata l'Europa dagli asiatici, i quali per certo non prendevanó la via del mare, perchè allora dormiva peranco la nautica, che sveglìossi più tardi fra i popoli, che sulle marittime spiaggie si stabilirono dappoi.

L'Asia occidentale, che fu la sede de' primi uomini, non offerì mai più agevole passo per venire da essa in Europa, che quello del monte Caucaso frapposto tra il mar Nero ed il Caspio. I dintorni orientali del mar Nero conducono nell'Europa orientale. Un tale passo è di tanta importanza, che gli antichi lo chiamarono *Portae*, o *Pylae Caucasiae*; onde gli Europei lo custodirono poscia gelosamente. Plinio ne fa parola per riguardo al tempo, in cui lo tenevano i Romani e lo chiama — *Ingens naturae opus montibus interruptis repente, ubi fores obditae ferratis trabibus . . . utraque in rupe, castello . . . communito ad arcendas transitu gentes innumeras.* —

Per questo varco migrarono certamente nell'Europa le prime Asiatiche genti, che a mano a mano popolarono l'oriente e il mezzogiorno di essa, traversando il Don, il Bog e il Dniester, aggirandosi intorno al mar Nero, ed occupando la Moldavia e la Valachia sino al Danubio. Quelli che dall'Asia vennero a stabilirsi nelle anzidette contrade si denominarono Celti. I susseguenti Asiatici che trovarono quei luoghi già fortemente occupati, dovettero rivolgersi alle regioni meno temperate della Polonia, della Russia; ed eb-

bero il nome di Sciti, poi di Sarmati Europei per distinguerli dai Sciti e dai Sarmati Asiatici. Quelli, che vennero ancora posteriormente, mossero per la stessa ragione ben più oltre nell'Europa occidentale insino al Baltico, lungo il quale occuparono a settentrione la Russia, la Svezia, la Danimarca, il Belgio, la Francia boreale, la Spagna e l'estrema Inghilterra. L'ultima ad essere abitata fu la Germania media ed australe. Al tempo di Giulio Cesare in questo gran centro di Europa erano ancora ben radi gli abitatori a cagione delle immense paludi, ond'era coperto, e delle sue impenetrabili foreste. *Erodoto lib.* 4, *Strab. lib.* 2.

Ora chi voglia por mente a ciò che dicono gli antichi geografi sulla contrada, donde vennero i ridetti Umbri ad occupare la nostra penisola, si persuaderà ch'essi qua trasmigrarono dall'Illirico, che comprendeva anticamente anche la Mesia superiore. Diffatto, come già notammo altrove, Erodoto segna nell'Illirico la regione degli Umbri, la cui positura si dee riconoscere dalle seguenti sue parole: « Scor» rono nell'Istro dalla regione degli Umbri il fiume Carpis » e più verso tramontana l'Alpis ». Ne' tempi posteriori ad Erodoto furono detti uno Savo, e l'altro Colapis o Calapis: nascono entrambi dal monte Alpio, che è una parte del monte Ocra, il più basso di tutti i gioghi alpini, che dai Reti si estende insino ai Japidi. Il Colapis si accosta evidentemente al nome antico di Carpis: questo mette capo nel Savo, il quale così ingrossato si scarica finalmente nel Danubio.

Sotto il monte Alpio di qua abitavano i Japidi o Japodi tra l'Istria e la Liburnia lungo l'Adriatico golfo (*Strab. lib.* 4 *e* 7). La contrada pertanto degli Umbri trovavasi di là verso borea, e non solo dovea occupare il tratto di paese chiuso dal Calapis e dal Savo, ma doveva stendersi ancora molto innanzi nelle regioni laterali di queste due correnti d'acqua. In così ampia estensione di paese, ch'ebbe il nome d'Illirico, dimoravano non solamente gli Umbri, detti anche Ambri od Ambroni secondo i diversi dialetti, ma eziandio i Liburni, i Siculoti o Siculi, i Japidi, ed alcuni altri popoli, i quali tutti si riconoscono essere diramati dalla comune tribù degli Umbri, o per lo meno essere stati della

medesima gente. Diffatto ritroviamo un'alleanza di questi popoli, che chiaramente dimostra com'essi erano sibbene distinti con soprannomi particolari, secondo le varie loro tribù e colonie, ma che venivan tutti considerati di una gente medesima. L'alleanza che i Siculoti, riposti da Plinio nella Liburnia, fecero cogli Umbri od Ambri, fu tale, ch'ei si congiunsero in un solo popolo, unendovi perfino i loro nomi; onde poi si appellarono Sic-Ambri: dal che si vede che gli uni e gli altri erano vicini, ed insieme comunicavano per mezzo del monte Alpio; e si vede eziandio che l'ampia regione degli Umbri era nel tratto di paese qui sopra descritto.

Grande fu il numero degli Umbri, che dall'Illirico si trasportarono nell'Italia. Siccome essi ignoravano tuttavia i mezzi che poi l'arte e l'esperienza inventarono e combinarono per superare gli ostacoli posti dalla natura, che impediscono la libera comunicazione dei differenti paesi, così dovettero fare le loro migrazioni successivamente da una regione vicina in quella più prossima che loro si offeriva, e pei varchi più cospicui, più brevi, e men disastrosi. Il passaggio che dalla Carniola conduce nel Friuli, ed attraversa le alpi Carniche, è fra tutti il più corto ed agevole. Si può dunque credere che quel varco delle alpi Carniche sia stato da essi praticato per passare dall'Illirico in Italia, ove per distinguere le varie regioni che presero ad abitare, assunsero diversi nomi, non deponendo per altro la loro primiera denominazione di Ambri: furono detti Japidi quelli che stanziarono a' piedi delle alpi Giulie verso l'Adriatico, *Strab. ib. e Stef. Bisantino* de Urbibus *pag.* 407: si chiamaron Liburni quelli che dapprima stabilironsi appiè de' monti della Croazia, e poi si ridussero nella Toscana, al cui mare diedero il nome di Liburno: si dissero Euganei, qualificandosi anche Liguri, quegli Umbri che vennero a stabilirsi tra l'Adriatico e le alpi, e vi rimasero finchè non ne furono discacciati da altri Illirici, poi detti Veneti. *Erodoto lib.* 1. *Livio lib. e cap.* 1. *Servio ad* 1. *Virgil.*

Dalla Pannonia, che faceva parte dell'Illirio vennero pure i celebri Siculi, col qual nome tuttora si distinguono alcune popolazioni dell'alta Ungheria, che parlano la lingua sarmata

o schiavona: questi Siculi furono in parte incorporati cogli Umbri, come notammo qui sopra; onde si chiamarono congiuntamente Sicambri: abitarono essi primamente alle radici delle alpi Carniche, poi nei monti del Tirolo, e nell'alta Baviera; ed in progresso di tempo essendo eglino cresciuti grandemente di numero, passarono, coll'assentimento dei Romani, a stabilirsi di là dal Reno. *Sveton. in Tiberio.*

Gli altri Siculi vengono riconosciuti per Liguri dall'Alicarnasseo *lib.* 1, ed anche da Silio Italico *lib.* 14, *cap.* 4: Plinio *lib.* 3, *cap.* 22 li considera come della stessa gente de' Liburni. Se ciò dimostra che questi autori hanno alcune fiate qualche diversa opinione per riguardo a certe particolarità degli anzidetti popoli, si accordano però tutti nel dichiararli Illirici di nazione. I Liburni espulsi dalle sopravvegnenti tribù dell'Illirio, si avanzarono lungo l'Adriatico nell'orientale Italia, ed indi nella meridionale: allontanandosi questi dalle primiere loro sedi, presero i nomi aggiunti di Ausonii, Ausci, Osci, Opsi ed Opici, a seconda delle diverse pronunzie in seguito contratte, per cui alcuni malamente credettero quei popoli di origine differente.

I Siculi cacciati e ricacciati anch'essi d'una in altra provincia d'Italia, passarono finalmente nell'isola, che da loro ebbe il nome di Sicilia. Or dunque in tanta oscurità di tempi apparisce che gli antichi precitati scrittori se non convengono tra loro in tutte le particolarità ragguardanti ai primitivi abitatori d'Italia, si accordano almeno sui seguenti punti: 1.° che gli Umbri e i Liguri, di cui facevano parte quelli venuti in Piemonte, come anche i Liburni ed i Siculi loro precipui connazionali si hanno a considerare come i primi che vennero ad abitare la nostra penisola: 2.° che la loro comune origine dall'Illirico fu dapprima Sarmata, Scitica o Celtica, che dir si voglia; denominazioni assunte dalle colonie dell'Asia occidentale, venute a popolare l'Europa orientale. Ci occorre adesso di fare un breve cenno sui loro immediati successori in Italia, vale a dire sui Greci; dal quale cenno si potrà scorgere in qualche modo la colleganza dell'antichissima nostra storia con quella pure antichissima delle altre italiche genti.

Tra i primi Greci che vennero a stabilirsi in Italia, si hanno

specialmente a distinguere i Pelasgi ed i Tirreni, i cui nomi talvolta furono confusi non solo tra loro, ma eziandio con quelli dei popoli Illirici, che li precedettero nella nostra penisola, ed ai quali si unirono. La storia primitiva di questi Greci fu in appresso complicata dagli immaginosi sistemi dei loro scrittori, e cospersa di favole maravigliose, che appena ci lasciano discuoprire il poco vero che vi si nasconde. I Greci, dopo che la loro patria fu assoggettata a Roma, presero ad accarezzare l'ambizione delle illustri romane famiglie, attribuendo anche ad esse un'origine divina: le loro fiabe vennero in credito, dacchè i poeti le fecero scopo ai loro canti, e massimamente dacchè le raccolsero alcuni eruditi, i quali, fra le altre incredibili cose, introdussero gli Aborigeni in Italia diciassette età avanti la guerra di Troja; le quali età calcolandosi a trent'anni ciascuna, formano in totale anni 510: oltre a ciò fecero partire navigli per le isole dell'Arcipelago e per l'Asia Minore dall'Arcadia, piccola regione chiusa da ogni parte dalla terra, che per ciò non ebbe mai alcun porto, e d'altronde non potè di per se sola fornire tanta gente, quanta bastasse a tutte quelle numerose spedizioni. Gli stessi autori, in occasione della partenza dei Pelasgi per l'Italia, fecero parlare l'oracolo di Dodona con vocaboli che nacquero molto più tardi, e specialmente con quello di Saturno, divinità non conosciuta agli antichi Greci, e dai Romani posteriormente inventata.

I Pelasgi, secondo che si ricava da Erodoto *lib.* 1 e da Eforo presso Strabone *lib.* 5, non erano già popoli di determinati paesi della Grecia, ma sibbene genti collettizie di ventura, che si mettevano al servizio di chi meglio le pagava, e che si andavano ingrossando a misura dei riportati vantaggi; a tal che si sparsero finalmente nel Peloponneso, nell'Acaja, nella Tessaglia, ed anche nelle isole del mare Egeo: nè a tutto ciò stando contenti, associarono a se novelle, numerose bande di armati, si avventarono alle più audaci imprese, e in progresso di tempo empierono del loro nome una smisurata estensione di paesi continentali, e di spiaggie marittime. Venuti eglino in Italia per le alpi Giulie, vi incontrarono di qua da esse gli Umbri, cui presto cacciarono di qua dal Po, occupandone intanto le basse re-

gioni intorno a questo fiume. Cresciuti poi di numero, di forza e di audacia scacciarono altri Umbri verso l'Adriatico; e vieppiù sempre ingrossandosi per l'unione dei popoli soggiogati, varcarono poscia l'Appennino.

Frattanto altre colonie greche sopraggiunsero in Italia, ed unitesi ai rimasti Umbri ed ai Siculi poi chiamati Ausoni, recaronsi nel Lazio e nel regno di Napoli, scacciando di là quei Siculoti, che, come già s'è detto, rifugiaronsi nell'isola, che da essi fu denominata. Due antichi Greci autori, Ellanico Lesbio e Filisto, citati dall'Alicarnasseo, segnano a sole tre età, cioè a novant'anni avanti l'eccidio di Troja l'epoca dell'espulsione dei Siculi nell'isola, che piglionne il nome.

Alcuni Pelasgi, che assunsero il soprannome di Tirreni, avendo occupato la Toscana, le diedero il nome di Tirrenia, il quale tanto si estese, che i Greci a cui l'Italia non era per anco ben conosciuta, la chiamarono tutta insieme Tirrenia; diedero eziandio il nome di Tirreni agli Etrusci che invasero la Toscana, discacciandone i Pelasgi; ed appellarono Tirreno il mare, onde quella contrada è circondata.

In quanto al Piemonte non hassi alcun argomento per credere che i Greci abbiano avuto a fare cogli abitatori del medesimo, cioè coi Liguri d'occidente: anzi si tiene per certo ch'essi amaron piuttosto di spingersi nelle regioni meridionali d'Italia, il cui clima è più conforme a quello della Grecia.

Per riguardo agli anzidetti Etrusci conviene osservare ch' eglino dai greci scrittori furono dichiarati come gente della loro nazione, che da tempo antico venisse per mare ad occupar la Toscana. Ma Livio *lib.* 5, *cap.* 35 e Plinio *lib.* 3, li fanno d'origine Retica, cioè abitatori delle Retiche alpi, ch'or appartengono al Tirolo e alla Svizzera orientale. Livio in particolare dà agli Etrusci la stessa lingua dei Reti, parlata per altro con accento men aspro. Dionigi d'Alicarnasso *lib.* 1 ne rende certi che il generico nome di tutta la nazione Etrusca, col quale amava essere chiamata, fu quello di Raseni, voce formatasi dall'appellazione di Reti o Rezii. Ora gli abitanti delle Retiche alpi furono, come già s'è detto, Illirici o Celti; e tuttora sono celtici i nomi a parecchi villaggi nella Rezia dati dagli Etrusci, i quali furono poi ri-

cacciati in quelle alpi nel tempo che indicheremo qui appresso.

Una parte dei Raseni, che si erano moltiplicati nelle loro montagne, discese nella pianura Insubre e Circumpadana. Da quel ferace suolo, ove i Raseni eran cresciuti notevolmente di numero, andarono in parte a discacciare i Pelasgi Tirreni dalla Toscana. L'epoca della loro venuta nel paese circumpadano è al tutto ignota; ma quella dell'espulsione dei Tirreni si può con verisimiglianza indicare; perocchè, da quanto ne dicono Vellejo Patercolo, Varrone presso Censorino e Plutarco *in Sylla*, si può dedurre che gli Etrusci passarono in Toscana, e ne scacciarono i Pelasgi Tirreni circa due secoli dopo l'eccidio di Troja, che accadde 1184 anni prima dell'era volgare.

Innanzi che gli Etrusci dall'Appennino medio passassero in Toscana, si erano, come afferma Livio, estesi dalle alpi al Po insino al paese de'veneti che abitavano l'angolo dell'Adriatico, cioè insino all'Adige; e così occupavano agli Umbri ivi stabiliti la più parte delle loro terre; ma di qua dal Po non oltrepassarono la Trebbia, al cui confine stavano i Taurini coi loro clienti e varie liguri popolazioni.

Gli Etrusci, che invasero la Toscana, si trovarono presto in miglior condizione; si dirozzarono e crebbero di ricchezza e di potere. Ivi rinvennero città bene ordinate ed unite fra loro con patti federali: ivi cominciarono darsi al commercio, che recò ad essi l'opulenza, le arti e le scienze, per cui salirono a fama non peritura: dilatarono quindi la loro conquista nelle altre parti dell'Italia inferiore, e commerciando colle più famose genti marittime, impararono le lettere, la lingua, i costumi, la religione de'Fenici, e si fornirono di altre molte cognizioni, mentre gli altri popoli dell'Italia vivevano ancora nell'ignoranza. Gli Etrusci, che per un certo tempo i greci autori confusero cogli espulsi Tirreni, vennero in appresso chiamati Tusci o Toschi. Dai succinti ragguagli che abbiam dato finora si conoscono le tre prime invasioni dell'Italia, cui fecero gli Umbri, i Pelasgi e gli Etrusci, venuti dall'oriente per l'Illirico, tranne una parte de'secondi, che venne più tardi per la via del mare. Gli uni andarono successivamente discacciando gli altri dalle occupate provincie, e tutti finalmente ne vennero espulsi dai *Galli*.

A misura che ci allontaniamo dagli antichi tempi, le epoche si fanno più certe, e pare che gli Etrusci furono quelli tra gli occupatori delle italiche terre, che vi rimasero più a lungo e con maggior tranquillità, perchè i Galli, da cui vennero disturbati, non si mossero per invadere l'Italia che l'anno 589 avanti l'era volgare, 163 di Roma secondo i fasti consolari. L'invasione di questa penisola fatta dai Galli, di cui ora faremo brevemente parola, fu la prima eseguita da colonie venute d'occidente. A quest'epoca la Gallia, ora Francia, nella sua parte meridionale era, come già s'è detto, abitata da Liguri e nella sua parte orientale stanziavano gli Illirici o Celti, che trovando le orientali e boreali alpi, come anche le circostanti regioni tenute da altri Illirici, si erano spinti oltre il lago di Costanza insino al Reno. Valicarono in fine questo fiume e stabilironsi in quella parte della Gallia, che da essi ebbe il nome di Celtica. Colà si moltiplicarono gli uni e gli altri coll'andar del tempo siffattamente, che omai difettavano di vittovaglie, come lo attestano Livio lib. 5, cap. 34, e Giustino lib. 24, cap. 4. Ciò accadeva in un'epoca, in cui i loro merciai conducendosi in Italia per esercitarvi alcuni traffici, al ritorno in patria lodavano a cielo il fromento, i vini, le frutta ed insomma tutte le produzioni dell'italico suolo (Polib. lib. 2, Plinio lib. 12), onde i più animosi di quei Galli Celtici, trovandosi in grande penuria di viveri, risolvettero di tentare l'ingresso in Italia; e non molto indugiarono a mandare ad effetto una tale risoluzione, come or ora diremo.

All'età di Tarquinio Prisco, 163 anni dalla fondazione di Roma, il re Ambigato, che dominava la Gallia Celtica, si trovò costretto ad accondiscendere che i sudditi suoi cercassero in altro paese la propria sussistenza. Di essi per altro vi furono alcuni più timidi, cui piacque di ritornarsene appo i loro connazionali di là dal Reno: i più animosi s'accinsero alla discesa pericolosa in Italia per la malagevole via delle alpi. Ambigato destinò a guidare l'impresa due figliuoli di una sua sorella, cioè Sigoveso, che muovesse al di là dal Reno, e Belloveso, che venisse in Italia. Livio lib. 5, cap. 34, Giustino lib. 24, cap. 4. Uscirono allora dalla Gallia per ambe le parti trecento mila combattenti, non comprese le

loro famiglie, che con essi migravano d'una in altra contrada, secondo la consuetudine di quei popoli (Plutarco in Camil.).

Avviavansi dunque verso l'Italia sette distinte tribù di Galli unitamente ai loro clienti, cioè quelle dei Biturigi, degli Arverni, degli Ambarri, de'Senoni, degli Edui, de'Carnuti, degli Aulerci. La capitale de' Biturigi, ora Berrì, era la sede di Ambigato re di tutta la celtica nazione. Qui diremo di passo, che un'antica città degli Umbri nella Toscana chiamavasi Biturgia o Biturrhia; il che addita la comune origine degli Illirici e de'Celti. Gli Arverni abitavano il paese or detto Auvergne: essi posteriormente amarono di essere creduti di Toscana origine per potersi gloriare d'esser *fratelli de'romani.* Plinio lib. 4, cap. 19. Gli Ambarri stanziavano nella contrada che or forma il dipartimento della Saona. Gli Edui occupavano il distretto di Autun e gran parte della Borgogna: Livio osserva che una loro tribù aveva il nome di Insumbri. I Senoni tenevano le terre di Sens e di Auxerre: dai Carnuti era abitato il paese di Chartres: gli Aulerci si erano estesi in tutto quel tratto, che ora chiamasi il dipartimento della Sarte.

Mentre i Galli si accingevano all'italica impresa, seppero che una colonia di stranieri era giunta per mare alle foci del Rodano, e che stabilitasi colà fondava la città di Marsiglia: seppero eziandio che quegli stranieri volendo estendersi nel paese, vi incontravano forti ostacoli dal canto de' Liguri Salluvii, i quali tenevano le circostanti regioni. Quella colonia fondatrice di Marsiglia era venuta da Focea, città dell'Asia Minore. Desiderosi i Galli di avere da questi Focesi un soccorso contro i medesimi Salluvii, cui credevano avversi al meditato loro passaggio in Italia, si unirono ad essi e li ajutarono fintanto che, domati i loro oppositori, poterono gli stessi Focesi allargarsi a loro piacimento, e fortificarsi nei luoghi vicini. Vedi *Nizza Marittima*, vol. XI, pag. 810. Egli è certo che sono contemporanee la prima venuta dei Galli in Italia, l'anno 163 di Roma, e la fondazione di Marsiglia, l'Olimpiade 45, 600 anni all'incirca prima dell'era volgare.

Appena che la colonia di Focea si trovò bene stabilita, e fortificata in Marsiglia, e nelle contermine terre; nè più

ebbe a temere dal canto de' Liguri Salluvii, Belloveso marciò co' suoi Galli verso il Delfinato, e pel varco più vicino, e più breve che per l'addietro non era stato mai attraversato da verun esercito, giunse alle Taurine alpi, e pel Monginevro, per le valli di Barcellonetta, e dello Stura, discese nelle Taurine pianure.

Sopraffatti i Taurini non ebbero nè il tempo, nè i mezzi da opporsi efficacemente a tante Galle soldatesche, le quali per ciò affrettarono la loro mossa da ponente a levante insin al Ticino, ove ruppero gli Etrusci ch'eran venuti incontro ad esse, e valicato quel fiume, li sbaragliarono ancora per modo, che a pochi di loro venne fatto di ricoverarsi nelle Retiche alpi. I vincitori si stabilirono nell'Insubria, che si estendeva allora dal Ticino all'Adda, e vi fondarono Milano.

Tra i Galli che si unirono a Belloveso, quando egli intraprese l'Italica spedizione, trovaronsi, come già s'è accennato, gli Aulerci, popoli stanziati ad ostro della Senna, dei quali i più possenti erano i Cenomani, che abitavano tra la Senna e la Loira il paese or detto del Maine. Giunti eglino con Belloveso nel distretto di Marsiglia, tanto si compiacquero di quel suolo, e di quel clima, che ricusando di muoversi innanzi col loro condottiero, vi si stabilirono di qua e di là del Rodano. Ma, cinquant'anni dopo, non pochi di essi risolvettero di venire in Italia ad unirsi agli altri Galli già qui dimoranti. I Taurini, che furono avvertiti per tempo della marcia di questi Cenomani, opposero tale resistenza al loro discendere tra le alpi, che Belloveso quantunque già si trovasse in età molto avanzata, ciò nondimeno venne personalmente ad ajutarli, e a sgombrar loro i varchi pericolosi. Livio *lib.* 5, 35: Catone *presso Plinio lib.* 3 e 19.

Belloveso, affinchè i nuovi venuti non turbassero le sedi di quelli che erano giunti prima, li fece passare oltre l'Oglio, nel Bresciano, e nel Veronese, donde essi, dopo lunghi contrasti, espulsero gli Etrusci, e gli Umbri che vi eran rimasti. Livio *lib.* 5, 33, 35. Colà fabbricarono *Vero*, Verona: Giustino, Tolommeo, Trogo Pocompeo ciò affermano. Anche Brescia venne dai Cenomani fondata. Poichè riuscirono felicemente le spedizioni dei Bellovesani, e dei

Cenomani, anche i Salluvii vollero tentare un'irruzione in lontano paese: i Salluvii antichi Liguri, assai prima della fondazione di Marsiglia, occupavano un ampio distretto che dal Rodano, e dalla sinistra della Duranza si estende insino al Varo. Eglino dunque unitisi ai Voconzii loro clienti, che tenevano il Delfinato orientale, mossero verso la nostra contrada. Questi Voconzii erano Liguri d'origine non men che i Salluvii, come apparisce dalla seguente lapide trionfale:

C . SEXTIVS . C . F . CALVIN . PROCO
DE . LIGVRIB . VOCONTIEIS . SALLVVIEISQ .

Gruter. 298, n.° 3.

Non si ha memoria che questa spedizione dei Cenomani, e dei loro clienti abbia ritrovato presso i Taurini popoli alcuna resistenza: l'antica comune origine avrà conservato tra essi la nazional colleganza. Diffatto quegli invasori cacciarono di là dall'Orco i Lai, ch'eran nemici ai Taurini; ed indi si avanzarono ad occupare il Vercellese, il Novarese ed il Pavese, ritenendo i nomi di quelli che già vi dimoravano, cioè di Libici, Levi e Marici. Polibio *lib*. 2. I Salluvii che si stabilirono in riva del Sesia, vi fondarono Vercelli. Plinio *lib*. 3, *cap*. 17. I Vertacomacori, che erano una grossa tribù de' Salluvii, fondarono Novara in sull'Agogna: di questa tribù esiste ancora qualche vestigio nella regione del Delfinato detta *Vercors*. Chosier *lib*. 1. *Hist. du Dauphiné*.

Dopo i Galli Bellovesani, Cenomani, Salluvii, o Salluy, o Salii, si mossero a invadere l'Italia i Boi insieme coi Lingoni, ed Anani loro aderenti. I Boi tenevano il Borbonese: Cesare *lib*. 7, *cap*. 9 e 11. Essi non erano alleati dei Taurini, e per ciò ne fuggirono lo scontro passando pel Lionese, per la Svizzera, e la valle d'Aosta, e battendo la via segnata negli antichi itinerarii. Si recarono dirittamente al Ticino, e oltrepassato questo fiume, fermaronsi nel Milanese tra il Lambro, ed il Muzza, ove fabbricarono la città, che posteriormente perdette il suo celtico nome, è fu detta *Laus Pompeja* dalla colonia Romana dedotta da Pompeo Strabone; la quale città in progresso di tempo si denominò

Lodi vecchio. I Boi, ch'ivan crescendo di numero, e vedevano essere troppo angusto quel distretto per potervi dimorare con loro comodo, e vantaggio, travalicarono il Po di qua dall'influente Adda, e presero stanza nel Piacentino; ma presto abbandonarono quella situazione agli Anani loro clienti; ed insieme coi Lingoni, ch'eran venuti dal paese di Langres, e di Digione per agevolarne l'Italica impresa, mossero ad occupare il Parmigiano, il Modenese, il Bolognese; Livio *lib.* 37, *cap.* 57; e furono essi appunto che alla città di Felsina diedero il nome di Bologna. I Lingoni mossero lungo l'Adriatico, e si fermarono tra i due fiumi Sillaro, e Montone.

La quinta, ed ultima migrazione degli antichi Galli in Italia, fu quella de' Senoni, che abitavano ad ostro de' Parisii un ampio territorio estendentesi fino al sito, ove il Jonne mette capo nella Senna: essi avevano per capitale il luogo di Sens. Livio tace le circostanze di quest'ultima invasione gallica; e solo ci lascia scorgere ch'essa fu posteriore di ducent'anni circa alla prima di Belloveso; ma da quanto riferisce Diodoro Siculo, *lib.* 14, si può stabilire più precisamente che i Senoni vennero in Italia quattro secoli avanti G. C.

Questi Galli trovarono già occupate da' loro connazionali le regioni circumpadane, dovettero passar oltre sino al mare Adriatico al disotto delle foci del Po, e cacciare di là i rimastivi Etrusci e i numerosi Umbri: si tennero poi fermi sull'Appennino, ed al paese posto di qua e di là da esso conservarono il nome di Umbria.

Qualche tempo dopo, i Senoni invitati da un Arunte, ch'era Arconte degli Etrusci, ad assediare la piazza di Chiusi, ov'erasi ridotto un Lucumone rapitore della di lui moglie, vi accorsero volonterosi; ma i Romani avendo possentemente ajutato i Chiusini, se ne mostrarono incolleriti i Senoni, che insieme coi loro clienti ed alleati marciarono contro Roma, e la presero l'anno 390 avanti l'era nostra: ne furono per altro discacciati, indi a non molto, da Camillo dittatore romano; sicchè, ripassato l'Appennino, ritornarono al loro paese, e vi fondarono *Sena*, ora Sinigaglia. Nel vegnente secolo i Romani per vendicare il macello de' prigio-

nieri fatto da' Senoni in un combattimento ingaggiatosi non lunge dalla città di Arezzo, li sconfissero pienamente in un'altra battaglia (*an.* 283 *av. G. C.*), e ne distribuirono le terre al popolo romano. La strage de' Senoni sollevò tutti i Galli della penisola contro di Roma, che funne atterrita, e seppe guadagnare a se i Cenomani abitatori del Bresciano, del Veronese, ed anche i Veneti. A rincontro i Galli Boi postisi alla testa dell'armamento, unirono a se gli Insubri, ed i Taurini; nè omisero di far venire dalla Provenza, e dal Delfinato i Gessati come ausiliarii; divisero in due parti le loro forze: una stette a campo contro i traditori Cenomani, e Veneti, da cui erano minacciati alle spalle; l'altra parte delle schiere si condusse in Toscana per muovere contro Roma, l'anno 224 av. G. C.

Mentre queste schiere mettevano a ruba la Toscana, veniva da Roma con grosso esercito il console L. Emilio Papo, ed era preceduto, lungo la valle del Tevere, da un altro esercito sotto la scorta di un pretore. I Galli allora fingendo di rivarcar l'Appennino, attirarono le truppe guidate dal pretore in quelle vallate, e riportarono sovr'esse una compiuta vittoria. Giungeva in quel frattempo a Pisa dalla Sardegna un numeroso corpo di soldati Romani condotto dal console Attilio Regolo, antenato dell'altro dello stesso nome, che tanto è celebre nei fasti della sua patria. Quel console vi era venuto frettolosamente in seguito ad un ordine premuroso del senato. Emilio Papo, condottosi a Rimini, si appostò co' suoi alleati dietro al retroguardo dei Galli, i quali perciò trovatisi tra i due romani eserciti, si divisero ancora per far fronte ai nemici. I Boi, ed i Taurini mossero contro il console Attilio, che avea posto i suoi alloggiamenti sulla cima del colle Telamone. La gallica furia de' Boi, e l'impeto de' Taurini loro confederati fu tanto mirabile, che, superato il colle, essi ne scompigliarono i Romani, ne uccisero la maggior parte, e trucidarono lo stesso console, di cui portarono la recisa testa nel proprio campo per presentarla ai loro condottieri. Polibio *lib.* 2.

Carichi delle spoglie dei vinti Quiriti, ripassarono l'Appennino per metterle in salvo. Ma nel loro tragitto li colse

all'impensata l'altro prode console Emilio. I Galli diedero nell'orrendo conflitto, che tosto si appiccò, lo spettacolo del più ostinato valore: i Gessati, ch'erano per lo più di gigantesca statura, slanciatisi tra le nemiche legioni, diedero prove d'inaudito coraggio; se non che i romani dardi ben diretti sui Gessati medesimi che andavan seminudi, e male armati; gli urti della ben ordinata cavalleria, le migliori armi, e più di tutto la costante disciplina fecero trionfar le truppe del console Emilio. Accorsero presto in ajuto dei vinti gli animosi Taurini, i Boi, e gli Insubri; nè più valsero le saette nemiche contro di loro, ch'eran coperti di forte armatura, e si gettarono sui Romani, combattendo colle acute spade corpo a corpo, onde Polibio soggiunge: ***Insubres*, *et Boii*, *et Taurini praelium excessere . . . . Hic vero*, *quantum nunquam alias*, *atrox praelium fiebat*, *nec quicquam erat in tantis exercitibus segne.*** Tanti prodigiosi sforzi altro non fecero che accrescere la strage dei Galli, e ritardare la compiuta vittoria riportata dai romani, l'anno 222 av. G. C.; vittoria che fissò i destini d'Italia, e del mondo.

Profittarono i Romani del grande successo, e si accinsero per la prima volta a passare il Po: sottomisero gli Insubri, ed anche gli Elvezii loro aderenti, l'anno 221, e li posero sotto l'autorità di un pretore. Non sembra che per allora si avanzassero nella contrada de' Taurini; perchè vediamo che questi trattarono di per se la pace, e la guerra coi Vercellesi loro vicini, ed eziandio coi Milanesi già soggetti ai Romani: e vediamo pure che, mentre gli altri Galli, invitati dal Cartaginese Annibale, a lui si unirono, i soli Taurini fecero a questo gran condottiero una gagliarda resistenza, e senza alcun intervento romano, gli cagionarono immense perdite nelle loro alpi, come or dobbiamo narrare.

Due anni dopo la sommessione dei Galli, cioè l'anno 219 av. C., cominciava appunto la seconda punica guerra. I Taurini, più non volendo aver che fare colla sempre molesta gente transalpina, fermarono un'alleanza coi Liguri Delfinati, e non guari andò che Annibale, superati i popoli che dai romani storici furon chiamati Allobrogi, pervenne alla Duranza, ***ad flumen Druentiam venit.*** Nella prima alpe Taurina, cioè nel Monginevro, donde verso mezzodì quel fiume

discende, s'imbattè ne' Taurini montani, che dopo avergli intrepidamente contrastato il passo, mostrando di far pace con lui, e di volerlo guidare per que' luoghi disastrosi, lo introdussero per fallaci strade in balze impraticabili; sicchè molti de' suoi cavalieri, e fanti caddero rifiniti della stanchezza: *callide Taurinis ducentibus accolis . . . non recta ratione iter instituit . . . insuperabile fecit.* Amm. Marcell. *lib.* 15. Livio *dec.* 3, *lib.* 1.

Ciò nonpertanto il Cartaginese condottiero dal Monginevro potè, dopo infiniti travagli, giungere in val di Sezana, ed indi valicare il collo di Sestrieres, donde salì a quello di Fenestrelle sopra *Ocellio*, ora Usseau. Colà fece far alto alle sue truppe; loro additò la bella Italia, e soprattutto le ridenti subalpine campagne di qua e di là del Po: *consistere exercitum jussit, militibus Italiam ostentans, subiectosque alpinis montibus circumpadanos campos.* I Cartaginesi non potevano certamente in alcun altro passo de' Taurini godere della stupenda veduta delle subalpine campagne prima di trovarsi al collo di Fenestrelle. Annibale per la più breve, e diritta via della valle di Perosa discese nelle taurine pianure, e qui fece soffermar le sue genti in uno spazioso campo, ov'esse piantarono le loro tende: *superatis alpibus in Taurinum agrum descendit . . . statuit tentoria.* Nel malagevole passaggio dalla Provenza al Piemonte impiegò Annibale quindici giorni, durante i quali, confessò egli stesso a Lucio Cincio Alimento, di aver perduto sulle taurine montagne trentasei mila de' suoi: *triginta sex millia hominum in Taurinis montibus.* Livio *loc. cit.*

Al suo avvicinarsi, i Taurini ch'erano in guerra coi Galli rimasti di là dall'Orco, e cogli Insubri, ben lungi dal voler assecondare i di lui voleri, si trovarono armati per impedirgli l'ingresso in Torino; ma vinti in un sanguinoso combattimento, si ritirarono nella loro città, risoluti, e fermi di sostenerne l'assedio; e diffatto con rara virtù resistettero ai furiosi assalti delle schiere affricane, finchè il loro audacissimo generale, dopo aver perduto molta gente, s'impadronì della piazza, e ne sottopose i principali abitanti ai più crudeli supplizii per atterrire quelle città, che volessero seguire l'esempio de' coraggiosi Taurini.

Le vittorie da lui riportate sopra i Romani al Ticino, il 15 novembre dell'anno 218 av. C., e poco stante alla Trebbia, indussero a seguitarlo non pochi Galli, e Liguri, coi quali innoltrandosi egli nell'Italia, non potè impedire che i Taurini si ristorassero dei sofferti disastri, e risorgessero alla primiera indipendenza. Se non che i Liguri, ed i Galli ebbero allora il gran torto di non unirsi tutti ai Cartaginesi, e di andarsene con essi ad abbattere la già pericolante Roma; perocchè liberatasi poi essa dalle affricane soldatesche, sterminò i Galli in più battaglie, e finì per cacciarli tutti, gli uni dopo gli altri, fuori della penisola, nel modo che verremo esponendo.

I Taurini, durante la seconda guerra punica, ebbero a sopportare due passaggi di cartaginesi truppe; l'uno sotto Asdrubale venuto dalla Spagna e dalla Francia in soccorso del suo fratello Annibale: rapidamente egli attraversò il Piemonte meridionale; andossene sopra la città di Piacenza, cui distrusse dalle fondamenta; ed indi corse fin presso al Metauro, ove fu intieramente sconfitto, 207 anni av. C.: l'altro passaggio fu quello di Magone, sbarcato con dodici mila fanti e due mila cavalli a Genova (*vedi*): questo generale affricano dopo aver dato il sacco a quella città, che secondo Strabone già era in quel tempo un celebre emporio, la mandò in fiamme; poi sottomise la occidentale Liguria; cogli abitanti della medesima e con non pochi Galli ingrossò notevolmente il suo esercito, e per la via del Piemonte si condusse nel Milanese: colà vinto e ferito dalle legioni romane, capitanate da Quintilio Varo, fece una bella ritirata verso Genova, donde fu richiamato in Affrica, cui minacciavano le armi di Scipione; an. 203 av. C.

I Romani, terminata la seconda guerra Cartaginese, scacciarono dall'Italia la più gran parte dei Galli, e poi si volsero contro quelli tra i Liguri, che avean prestato soccorso ai loro nemici. Il console Paolo Emilio dalla riviera di levante mosse a combattere in quella di ponente i Liguri Ingauni, di cui trionfò, non senza aver incontrato molti e gravi pericoli.

Le vittorie riportate sugli Ingauni da Paolo Emilio non fecero cessare le ostilità: perocchè quegli tra gli altri Liguri, che tuttora si mostravano avversi ai feroci conquistatori, per

non soggiacere all'abborrito giogo di Roma, si posero in armi di qua e di là dagli Appennini, e vennero a raccozzarsi agli Statielli: nè solamente i Liguri avevano presa questa mossa; perocchè in seguito ad un particolare accordo si dovean congiungere con loro gli Insubri, che si eran anche posti in piena rivolta; an. 181 av. C.

Si fu allora che due consoli Romani vennero celeremente nell'alta Italia per opporsi all'irruzione di quei sollevati. Uno di essi, cioè M. Claudio Marcello, sconfisse gli Insubri ed alcuni corpi di Galli, che nell'Insubria erano rimasti. L'altro console, cioè Marco Popilio, fece passare alle sue legioni per la prima volta lo Staffora. Impazienti i Liguri di venire a battaglia con quelle odiate legioni, loro la presentarono presso Caristo. Il numero di essi, ch'era pur grande, ed il loro maraviglioso coraggio non valsero contro l'arte e la disciplina; onde a malgrado di incredibili sforzi di valore, caddero quasi tutti o morti o prigioni (vedi *Acqui*). I due romani eserciti vincitori si avanzarono allora nel nostro paese insino alle alpi. Claudio Marcello varcò il Ticino, venne a sottomettere i Novaresi ed i Vercellesi; ed indi a non molto fu posta in Novara, come pure in Vercelli, una romana colonia. I Taurini, benchè fossero entrati nell'anzidetta confederazione dei Liguri, ciò nondimeno ebbero la pace dai conquistatori, e la loro capitale fu ridotta pure a colonia.

I TAURINI SOTTO I ROMANI.

Sotto il romano dominio i Taurini e gli Insubri formarono una sola provincia, che dalle Taurine alpi estendevasi insino all'Adda: nell'anno 143 prima dell'era volgare, questa provincia veniva governata dal proconsole Gneo Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo. I Romani, dopo aver occupato le alpi Taurine, divisarono di occupare eziandio le Pennine, e di spingersi al conquisto delle Retiche, passaggio importante per l'Elvezia. Appio Claudio adunque ebbe l'ordine dal senato di assaltare i Salassi, abitatori della più lunga valle d'Italia, per cui si ha l'adito ai Pennini gioghi. Vi andò egli con troppa fidanza: racchiuso fra le strette di quegli altissimi dirupi non potè uscirne che a stento, lasciandovi dieci mila de' suoi. Vi ritornarono, quattro anni

dopo, le romane legioni, ma stettero contente ad impadronirsi di una parte della vallea e a fabbricare alla foce della medesima una fortezza, che dal nome celtico del sito, ove fu eretta, chiamossi *Eporedia*.

Indi a poco i Liguri, che abitavano di là delle taurine e delle marittime alpi, diedero ai Romani un'occasione di valicarle e di allargare la loro dominazione sopra le Gallie. I Salluvii del Delfinato e della Provenza vollero occupare il territorio de' Focesi, già stabiliti presso le foci del Rodano. Vi erano essi allettati dalle ricchezze di Marsiglia, il cui fiorente commercio già estendevasi non solo nei porti della Liguria, ma eziandio nell'interno del Piemonte, ove diffatto si dissotterrarono argentee monete, alcune delle quali hanno da una parte la leggenda ΜΣΣΑ, alcune ΜΑΣΣΑ, altre ΜΑΣΣΙΑΙΑ, e dall'opposto lato la testa della repubblica di Marsiglia col lione, che porta l'uovo in bocca. Vedi *Casale*, vol. III, pag. 685.

Il numero de' Salluvii e dei loro clienti si accrebbe poi tanto sulle terre de' Marsigliesi, che temendo questi di venirne oppressi, addimandarono il soccorso dei vicini Romani, coi quali avean fermato un'alleanza. Il pretore Bebio passò dunque il Varo, e dopo alcuni prosperi successi fu assalito, in una procellosa notte, da quei barbari, che sconfissero le sue truppe e tolsero a lui stesso la vita. Roma ebbe dai soli Marsigliesi il doloroso annunzio dell'intiera disfatta dell'esercito di Bebio.

Si fu l'anno 123 av. C. che il console M. Fulvio Flacco domò pienamente quei fieri Liguri di là dalle alpi. *Epitom. Liv.* lib. 60. *Fasti trionf. Floro* lib. 3, cap. 2. Egli per tramandare ai posteri la memoria de' suoi trionfi innalzò un monumento, che tuttor si conserva in sul collo di una delle alpi marittime detta di s. Dalmazzo il Selvatico. Eccola:

I . O . M .
M . FVLVIVS
DEVICTIS . ET . SVPERATIS
LIGVRIBVS . BAGIENNIS
VEDIANTIBVS . MONTANIS
ET . SALLVVIEIS
V . S . L . M .

I Bagenni o Vagenni Transalpini, che sono rammentati in questo monumento, occupavano il paese di Chorges, ed i Vedianti o Vedianzii tenevano i monti superiori alla città di Nizza. Un'altra somigliante lapide, eretta dallo stesso console, si trovò non intiera in Bersezio, e venne infissa nella facciata della chiesa parrocchiale di questo luogo.

Tuttavia quei popoli, dopo qualche tempo, si posero di bel nuovo in armi; onde mossero successivamente contro di loro i consoli Quinto Marcio, Manlio Lentino e C. Sestio Calvino, che per più contenerli innalzò il baluardo di *Aquae Sextiae*, ora Aix in Provenza. Nel corso di queste fiere lotte i Romani fecero grosse levate di militi appo i Cisalpini ed i Taurini, e li associarono alle loro legioni. Ciò avvenne più volte, cioè mentre i consoli Domizio e Fabio Massimo combatterono contro i Salluvii, gli Allobrogi e gli Alverni; ed eziandio nel tempo in cui Mario pugnò contro i Cimbri e gli Ambruni, i quali dall'Elvezia, per la Savoja, minacciavano d'invadere l'Italia. C. Murena raccogliendo egli pure un esercito nell'Insubria, di cui era prefetto, chiuse la via delle alpi a Catilina, che co'suoi numerosi congiurati divisava di unirsi ai valorosi Allobrogi, da cui si tumultuava contro il duro governo di Roma.

Per cagione del continuo passaggio de'romani eserciti, che recavansi nelle Gallie ognora inquiete, e quinci nelle Spagne, i Taurini più che gli altri popoli di questa bella penisola dovean sopportare gravi disagi e penuriavano bene spesso di vittovaglie. Memorabile è il passaggio per la nostra contrada eseguito dal gran Pompeo per andare contro Sertorio, illustre condottiero romano, che comandava in Ispagna: ribellatosi questi a Roma, deliberò di marciare contro di essa, e già si trovava in sulle vette delle taurine alpi, quando il senato spedì contro di lui il valoroso Pompeo, che era in sul fiore degli anni. Volendo egli pigliare a ridosso le truppe di Sertorio, fece aprire con celerità maravigliosa una strada diversa dalla taurina, cioè quella di Val di Stura, che riesce all'alpe Argentera, e così potè sorprendere il ribelle capitano e costringerlo a dietreggiare verso la Spagna. In una sua lettera indiritta al senato ei disse di aver dovuto far muovere le sue truppe per una via lontana da quella dei taurini gioghi

tenuta da Annibale: *hostes in cervicibus jam Italiae ingruentes ab alpibus in Hispaniam summovi: per eas alpes iter aliud, atque Hannibal patefeci*. Appiano *de bel. civ. lib.* 1 riferisce che la novella strada, cui aprì Pompeo, trovossi fra il Po ed il Rodano; ma ei volle dire la Duranza; chè il Rodano è troppo discosto dal Po e dal sito, ov'erasi appostato Sertorio.

In questo frattempo gli Elvezii, per causa della loro eccessiva popolazione, cercavano d'introdursi nella Gallia orientale, a fine di trovarvi alcun mezzo di sussistenza; e diffatto vi s'introdussero in novero assai grande. Cesare, che dal senato avea ricevuto il governo delle Gallie, se ne partì tostamente da Roma (an. 47 av. C.); prese tre legioni appo i Veneti, e due altre nella superiore Italia; traversò con esse il Piemonte, e per la consueta via d'Annibale, ossia per le valli di Pinerolo, corse dirittamente ad *Ocelum*, Usseaux, sotto il collo di Fenestrelle. Su questa vetta, e in sulla cresta dei circostanti gioghi trovò i Liguri Galli non immemori dell'antica alleanza che agli Elvezii li stringeva; erano essi i Caturigi, così detti da Chorges loro capitale nel Delfinato, i Garoceli, cioè i Valleggiani di Lanzo, e dell'alta Moriana, e i Centroni, cioè gli abitanti della Tarantasia, così denominati da Centron, che era la loro città capitale, distante quattro miglia da Aisme. Queste alpine genti si opposero negli angusti passi, e ne' profondi valloni a quel gran capitano, e durante sette giorni glie ne fecero ritardare la marcia.

Volendo poi egli attraversare la valle dei Salassi, dovette lasciare nelle loro mani la sua cassa militare; e gli stessi contrasti incontravano i romani generali, che tentavano il varco delle alpi, perocchè gli abitatori di esse facean tutti gli sforzi a compensarsi dei gravi danni loro arrecati per gli assalimenti e le depredazioni di quei terribili conquistatori. Dione Cassio *lib.* 55.

Dopo la morte di Cesare, il Piemonte, le altre regioni d'Italia, e la stessa Roma, rimasero ad Ottaviano, il quale sbrigatosi degli altri due triumviri M. Antonio, e Lepido, divenne l'unico signore del mondo romano, e prese il titolo di Augusto. Si fu egli che alla capitale dei Taurini diede il nome di *Augusta*. Tutta la valle dei Salassi, nell'anno 35

avanti l'era nostra, si pose in piena rivolta; ma quei valleggiani furono di bel nuovo debellati, e costretti a ritirarsi alle alte montagne. Dieci anni appresso ebber eglino l'ardimento di sollevarsi un'altra volta, e Terenzio Varrone fu spedito contro di essi, coll'ordine di distruggerne la intiera popolazione: a tal effetto, questo generale pose gli alloggiamenti nel sito della valle, dove s'incontrano le due strade delle Gallie, e dell'Elvezia, ed occupatene le principali positure, ottenne che i Salassi, vedendo l'impossibilità di un utile resistenza, a lui facilmente si sommettessero. Terenzio per obbedire all'ordine del senato, loro impose gravi contribuzioni, e mandò nei luoghi da essi abitati le sue coorti, affinchè via conducessero la gioventù, e traessero quelli che avevano impugnato le armi, insieme con le loro famiglie, ad Ivrea, ove in numero di trentasei mila furono venduti all'incanto siccome schiavi. Il nome de' Salassi venne inserito nel trofeo delle Alpi Marittime. Plinio *lib.* 3, *cap.* 20. Augusto divise la valle a' suoi vecchi pretoriani, i quali nel luogo medesimo, su cui Terenzio accampate avea le sue truppe, edificarono una città, cui diedero il nome di *Augusta pretoria*: i primi abitatori di essa furono tre mila degli stessi pretoriani, che all'ingresso della città novella innalzarono un superbo arco di riconoscenza, tuttora esistente, sebbene per un quarto di sua altezza si trovi sepolto nel terreno.

Frattanto Augusto amicavasi i capi delle tribù nelle alpi taurine, e principalmente Cozzio figliuolo di Donno, il quale rendette i migliori servizii alle legioni che tragittavano queste alpi, ed anzi aprì loro una nuova comoda strada da Susa al Monginevro, praticata in appresso dai Romani, i quali per altro battevano eziandio l'antica via più breve per le valli di Pinerolo. Augusto per mostrarsi riconoscente a Cozzio, gli estese il dominio nel lato occidentale da Susa al Monginevro, e quinci insino a Gap; glie lo estese eziandio nella Morienna, e verso il Piemonte insino alla Chiusa, ora di s. Michele, come pure nelle valli di Lanzo, del Malone, e dell'Orco. Susa divenne la capitale di questo stato; e le alpi sottomesse al governo di Cozzio, cessando di appellarsi Taurine, presero il nome di Cozzie, come apparisce

dalla seguente iscrizione: ***Praeses*, *et procurator alpium Cottiarum***. Cozzio innalzò ad Augusto un magnifico arco trionfale nel sito, ove cominciò l'alpina sua strada, il quale tuttora sussiste, e su cui volle che fossero inscritte le genti delle alpi, domate da quell'Imperatore, ommesse però le già sottoposte al preside, e procuratore delle alpi anzidette. Il figliuolo di costui, cioè Cozzio II, fu creato Re di quest'alpina provincia, divenuta italiana in forza di un decreto dell'imperatore Claudio. Nell'anno 60 di Cristo, un siffatto regno fu annullato da Nerone, che lo ridusse a romana provincia.

Noteremo di passo che Augusto emanava un decreto memorabile per l'antica geografia: con esso distribuiva l'Italia in XI regioni, tre delle quali riguardano la piemontese contrada; cioè: fece una sola regione del Piemonte alla destra del Po, e delle Liguri terre dalle alpi sino alla Trebbia, cui diede il semplice nome di Liguria: comprese la sinistra del Po dalle alpi Cozzie al Serio, fiume che dai monti di Bergamo discende nell'Adda, e facendone una regione, chiamolla traspadana, o cisalpina, rispetto a Roma: alle undici regioni italiche aggiunse pur quella delle Cozzie alpi. Il Maffei, nella sua ***Verona illustrata***, si mostrò persuaso che una tal divisione fosse stata fatta da Augusto unicamente per suo privato uso; ma non diè prove di cotal suo parere. Il fatto è che essa fu in vigore per tutto l'impero, durante più di tre secoli, cioè sino alla nuova partizione ordinata da Costantino il Grande.

In onore di Augusto il romano senato faceva edificare un grandioso monumento nella Liguria occidentale appiè dell'***Alpe Summa*** tra Monaco e Nizza colla iscrizione di quarantatre popoli alpini da lui sottomessi, ***Augusti ductu*, *auspiciisque***; al qual monumento si diede il nome di ***trophaea Augusti***, ora Turbia. Plinio ***lib***. 3, ***cap***. 5.

Le città di Milano, Novara, Vercelli, Ivrea, e Torino furono in questo mezzo tempo decorate del titolo, e de' privilegii dei romani municipii, e vennero presto in tanta riputazione, che Tacito ***lib.*** 2 le chiamò ***firmissima Transpadanae regionis municipia.***

Dopo la morte di Nerone, la guerra civile tra Galba, Ot-

tone, e Vitellio, che ambivano l'impero di Roma, insanguinò l'Italia, e le Gallie. Vitellio dalla Germania di cui era governatore, venne per l'Elvezia alle nostre alpi Cozzie, presidiò Torino, ed invase la traspadana regione. Tacito *lib.* 2. Impedì sibbene ad Ottone di passar nelle Gallie per le alpi, ma questi vi entrò per la Liguria secondato da copioso naviglio. Dopo atroci battaglie sostenute in Provenza, Ottone dovette ritirarsi nell'Italia, ove preso da strani terrori, si diede di per se stesso la morte: Vitellio, all'avvicinarsi di Vespasiano reduce dalla Siria, venne trucidato dal popolo romano, stanco della di lui tirannia, e Vespasiano fu con esultanza universale assunto all'impero. I Vitelliani, prima di abbandonare Torino, le appiccarono il fuoco, sicchè una metà di essa venne miseramente ridotta in cenere.

S'ignora l'epoca precisa, in cui la cristiana fede s'introdusse in Piemonte: egli è vero che il Pingone, ed altri dopo di lui asserirono che il Vangelo fu primamente bandito in questa contrada dal principe degli Apostoli, o da s. Barnaba; ma siffatta loro opinione non appoggiasi a verun fondamento. La più antica, e verace notizia a questo riguardo è dell'anno 254 dell'era volgare, nel quale s. Dalmazzo sofferì il martirio presso d'Auriate, sotto Triboniano, e Volusiano. V. *Borgo s. Dalmazzo.* Infatti di niun altro martire, come di questo, è così antica, ed estesa la veneranda memoria nelle terre pedemontane, e nelle montagne che ad esse appartengono.

Sotto i feroci imperatori Diocleziano e Massimiano Aurelio (286) risplendette la religiosa fortezza dei Torinesi martiri Solutore, Avventore, ed Ottavio, la quale fu scopo ad un prezioso sermone, che tuttavia si conserva, e fu detto pubblicamente da s. Massimo vescovo di Torino, nel giorno della festività di quegli eroi della fede.

Dopo Diocleziano e Massimiano, la guerra civile desolò il Piemonte, e le altre romane provincie per causa dell'ambizione di varii generali, che pretendevano all'impero. Di loro i più vogliosi di regnare erano Massenzio, Massimino, Licinio e Costantino, che armeggiavano gli uni contro degli altri. Costantino, che dominava nelle Gallie, discese precipitoso dalle alpi Cozzie, mandò in fiamme la città di Susa,

il cui presidio volle resistergli, e vinse contro i suoi nemici nella taurina pianura la memoranda giornata, che gli diede l'impero del mondo. L'anonimo panegirista di Costantino chiamò *Taurinates* le campagne che si estendono da Rivoli e Rivalta sin dove han termine gli estremi lembi delle alpi a levante, e si allargano tra il Po, il Sangone, e lo Stura. Conservasi ancora il nome di *Campania Taurini* al convento de' cappuccini di Nostra Donna oltre Dora.

L'anzidetto panegirista, *cap.* 6 *e* 7, ed eziandio Nazario *cap.* 22 23 24 narrano che Costantino venendo da Susa ritrovò le truppe di Massenzio accampate verso il termine della susina vallea in numero assai maggiore di quelle da lui condotte. L'ala sinistra del nemico appoggiavasi alla costa superiore di Rivoli, e la cavalleria pesante, che erane tutta armata di ferro a varii pezzi connessi, e pieghevoli giusta i movimenti de' corpi, presentava un cuneo sostenuto da una stretta, e solida colonna, al cui urto niuna cosa parea che potesse resistere. Costantino col minor novero de' suoi soldati giudicò di doverne schivare lo scontro; aprì in due parti il centro del suo esercito, e mercè di artifiziosi movimenti ruppe colle due ale i fianchi di quell'inflessibile massa, e turbonne gli ordini per modo che le squadre di Massenzio vicendevolmente si urtarono, finchè nel loro scompiglio cercarono di scampar colla fuga, e di ricoverarsi in Torino; ma ne trovarono chiuse le porte; onde presto raggiunti dai vincitori, n'ebbero una piena sconfitta.

Il dotto Maffei, sempre tenero delle glorie di sua Verona, s'indusse a credere che la presa di quella città fu il principale trionfo che agevolò a Costantino la conquista dell'Italia; a rincontro, Nazario nel suo secondo panegirico detto alla presenza dell'Imperatore medesimo, non dubitò di affermare che la più segnalata vittoria di lui fu quella riportata nella torinese campagna, ove pienamente distrusse l'esercito di Massenzio, ch'era composto di centomila combattenti.

Costantino fece dappoi un considerevole mutamento alla topografica divisione del Piemonte. Già unito questo dal romano senato alla regione traspadana, era quindi stato distribuito da Augusto in parte a tale regione situata al di là dal Po per rispetto a Roma, e in parte alla Liguria dalla

destra del Po insino al mare ligustico. Plinio *lib.* 3, *cap.* 5 e 17. Aveva egli divisa l'Italia in XI regioni, di cui la Liguria era la nona, e la traspadana era l'undecima. Aveva inoltre congiunto all'Italia le provincie delle alpi marittime, cozzie, graje, e pennine che gli aprivano facilmente l'ingresso alle Gallie. Plinio *lib.* 3, *cap.* 20. Ora Costantino riunì alle Gallie le alpi marittime, graje e pennine: le cozzie già formanti una provincia che comprendeva il Brianzonese, la Moriana, e la valle di Susa insino al Po, ed aveva un preside suo proprio, furono da Costantino unite alla Liguria, e formarono una sola provincia, cui diede il singolar nome di Cozzie alpi. Così una tale provincia estendevasi da quelle alpi, dal Malone, e dal Po alla Trebbia, e al mare ligustico sino alle alpi marittime; e per ciò Torino veniva compresa in quella vasta provincia. All'incontro diede il nome di Liguria alla regione traspadana dal Malone insino all'Adda; e così della Liguria novella Milano divenne la capitale. Adunque le XI regioni d'Italia stabilite da Augusto furono distribuite da Costantino il Grande in diciassette provincie. La qual distribuzione si mantenne cogli stessi confini, e cogli stessi nomi sotto i seguenti imperatori Romani, poi sotto i Goti, e i Longobardi, poi sotto gli imperatori Franchi, ed ancora sotto gli imperatori Tedeschi.

Dicemmo che Milano, per la distribuzione delle provincie da Costantino introdotta, divenne la capitale della nuova Liguria. Diffatto nella *Notitia dignitatum utriusque imperii*, si trova il *praepositus thesaurorum mediolanensium liguriae*: il dotto s. Gerolamo (secolo IV) nella epistola 49 chiama Vercelli città della Liguria. L'anzidetta *Notitia*, *sect.* 34, e 35, rammenta la provincia delle alpi cozzie tra le diciassette d'Italia ne' tempi di Teodosio I; e vuolsi notare che sotto Onorio, e Valentiniano III la stessa provincia delle cozzie alpi fu estesa insino al Tanaro. Vediamo poi che Teodorico perdona il tributo dell'indizione terza *provincialibus alpium cottiarum.*

Abbiamo prodotto queste testimonianze per disingannare i seguaci del padre Beretti, *Corograph. Ital. med. aevi, col.* XVII, e dell'abate Oderico nelle sue *Lettere Ligustiche* VIII e IX, i quali attribuirono la divisione delle XVII pro-

vincie italiche fatta da Costantino a' tempi posteriori di tre secoli, cioè all'età di Giustiniano I greco imperatore, dopo ch'ei ritolse ai Goti l'Italia.

Qui non vuolsi tacere che Costantino il Grande preparò la rovina di Roma, dell'Italia, ed anzi del romano impero in occidente, colla divisione di esso in più parti, e massimamente coll'allontanarne la sede, e la possanza. Vinti i suoi competitori, e giunto a Roma, la trovò così ostinatamente abituata alle cospirazioni, che disperando di poterla ridurre all'obbedienza delle leggi, volle crearsi una novella Roma, ed un'altra milizia più tranquilla in lontana regione. Per ciò l'Italia divenne il teatro di frequenti guerre civili, e più non ebbe forza sufficiente contro le invasioni de' barbari che dall'Illirio, e dalla Germania cercavano d'introdursi nella nostra bella penisola, e nelle Gallie. Oltre a ciò Costantino Magno lasciò, morendo, l'impero ripartito tra i suoi figliuoli, e congiunti; onde insorsero molte civili lotte, per cui indebolendosi i varii dominatori del diviso impero, si videro costretti, per combattere gli uni contro gli altri, a chiedere in ajuto i barbari, i quali ammaestratisi meglio nelle armi, ed incorporati colle romane milizie, finirono per diventarne i capi, e in poco tempo distrussero il romano impero d'occidente.

Per tutto il IV secolo i figliuoli di Costantino, e i successori di essi combattendo tra loro in modo accanito, s'infievolirono a vicenda nell'oriente, in Italia, e nelle Gallie; onde il Piemonte situato tra questi due ultimi stati, fu ne' continui passaggi di soldatesche manomesso, e depredato così dai nemici, come dagli amici. Vedi *Nizza Marittima* vol. XI, pag. 829.

Frattanto le orde barbare dei Goti dipartendosi dalla Svezia, e dalla Norvegia si conducevano nel romano impero d'oriente, ove mal soddisfatti delle ricompense dei loro servigii prestati a quegli imperatori, vennero a depredare la Grecia e l'Illirio; e quindi sul principio del secolo V entrarono nell'Italia sotto la condotta di Alarico loro re. Il debole Onorio imperatore d'occidente, trovandosi con poche forze, al primo rumore della venuta di que' barbari, fuggì da Milano in Piemonte, e si rinchiuse nella forte città d'A-

sti. Alarico, impadronitosi di Milano, si condusse celeremente con una parte delle sue schiere a stringere d'assedio quella città in cui erasi rifugiato Onorio, il quale compreso di spavento già stava per arrendersi, quando il duce Stilicone, che per lui militava in Elvezia, disceso con prontezza, diede a un grosso corpo di Goti, presso di Pollenzo, una memoranda sconfitta nell'undecimo giorno d'aprile dell'anno 403. I Goti furono colà sorpresi dall'impensato assalimento del prode Stilicone, perchè, avendo abbracciato nell'oriente il cristianesimo, stavano riposando in quel giorno, in cui ricorreva la festa di Pasqua, cui volevano celebrare, sebbene la nuova loro fede non andasse esente dall'ariana eresia.

La vittoria di Pollenzo liberò per allora il Piemonte da quei barbari che gettaronsi nell'inferiore Italia, e poi mossero impetuosamente a Roma, cui diedero un terribil sacco. Altri feroci invasori, cioè i Burgundi, o Borgognoni (407) dall'alta Baviera s'introducevano pel Reno nella Gallia orientale: quasi allo stesso tempo, Attila, dopo aver girato attorno alle alpi Retiche, passava eziandio co' suoi Unni il Reno, ed iva oltre la Senna ad assediare *Aurelianum*, Orleans. I Franchi penetravano intanto pel Belgio nella Gallia settentrionale, e già una parte de' Goti d'Italia erasi avanzata nella Gallia meridionale, quindi nella occidentale, ed infine nella Spagna. Quelli tra i Goti che rimasero in Italia ebbero il nome di Estgoti, od Ostrogoti; e quei della Gallia, e di Spagna si dissero Visigoti, od Owestigoti. Alarico loro primo re governava gli uni, e gli altri, e per portarsi alla difesa di quelli che ben presto ebbero a respingere gli assalti de' Borgognoni, attraversò più volte il Piemonte per condursi dall'Italia nelle galliche regioni.

Ciò nondimeno gli imperatori romani mantenevano ancora contro quei barbari il loro dominio nelle Gallie, perchè sapevano tenersi soggetti, ed affezionati i loro generali. Valentiniano III, succeduto ad Onorio, vi aveva spedito il prode capitano Ezzio, il quale, domati colà i Borgognoni, ed i Franchi, unì alle sue truppe i Goti, che già erano meglio addomesticati coi Romani, ed esterminò quasi tutto l'esercito del feroce Attila (451) in vicinanza di Chalons

nella Sciampagna. Quel debole Imperatore consigliato dagli invidiosi cortigiani, chiamò a se il valoroso Ezzio, e di propria mano lo trucidò. L'indegno, e vilissimo atto spiacque tanto a' suoi sudditi, che si posero contro di lui in piena rivolta; ed il patrizio Massimo gli tolse la vita. Dopo ciò sorsero nell'impero sedizioni atroci; i capitani combattevano gli uni contro degli altri, nè cessarono le civili sanguinose lotte sino al tempo in cui l'impero si estinse.

L'imperatrice Eudossia, per vendicare l'uccisione del suo consorte Valentiniano, chiamava dalle affricane spiaggie il re de' Vandali Genserico, il quale dava quel barbaro sacco a Roma, di cui si serberà in ogni secolo la terribil memoria non tanto per la strage degli abitanti di essa città, quanto per la distruzione di molti preziosissimi monumenti. Quel feroce Re conduceva poscia in Affrica l'anzidetta Imperatrice, e le figliuole di lei.

Dopo la battaglia di Chalons i superstiti Unni, rivalicato il Reno, sotto il loro capitano Odoacre, andavano errando tra il Danubio, e l'Ins, allorchè sentendo come, dopo l'espulsione dei Vandali, l'impero trovavasi in preda della guerra civile, pensarono di trarne profitto, e chiesero ed ottennero di essere arruolati nella guardia pretoriana dell'imperatore Nepote. Odoacre diede poi l'ultimo crollo all'impero Romano d'occidente, e si fece proclamare re d'Italia l'anno 476. Vi regnava egli tranquillamente, quando Teodorico Re degli Ostrogoti che stanziavano nell'Ungheria, e nella Bulgaria, invidioso della prosperità di Odoacre, entrò in Italia per l'Illirio con grosso esercito nel 493, lo vinse, condannollo a morte, e s'impadronì dell'italico scettro.

In questo frattempo i Borgognoni sotto Gondebaldo, discesi dalle loro terre del Delfinato, fecero violente irruzioni nel Piemonte, e nel Milanese, e spogliatine crudelmente gli abitatori, li condussero schiavi oltre le alpi. Teodorico, principe di alta mente, potè colla forza delle armi, e coi maritaggi acquistar l'alleanza dei Borgognoni, e dei Franchi; ed in fine ottenne da Anastasio, imperatore Romano-Greco di Costantinopoli, la conferma del suo italico regno.

I TAURINI SOTTO GLI OSTROGOTI

Così Teodorico I fondò il reame degli Ostrogoti in Italia, conservando tuttavia le sue provincie del mar nero sino alla Svizzera, ed al Reno. Stabilì la sua sede in Ravenna, città forte sull'Adriatico presso le Illiriche porte d'Italia. Lasciò, dopo di se, a regnare Atalarico figlio di Amalasunta sua figliuola (525), sotto il quale continuarono sibbene le ostilità fra i Goti, ed i Romani orientali o Greci, nell'Italia inferiore, ma nella superiore non accadevano zuffe e vi si sarebbe goduto di una certa tranquillità, se gli abitatori non avessero dovuto fornir uomini, e munizioni ai Goti, i quali d'altronde siccome ariani loro davano gravi molestie per riguardo all'esercizio della cattolica religione ch'era già professata dalle popolazioni dell'Italia.

Frattanto il franco re Clodoveo, dalla parte boreale della Gallia inoltratosi nel centro della medesima, vinceva Siagro duce de' Romani in vicinanza di Soissons, e impadronivasi della più gran parte di quell'ampio stato, cui morendo lasciava diviso a quattro suoi figli. Clodomiro suo secondogenito divenuto re di Orleans, dopo aver sottomesso i Borgognoni, fondava un franco dominio, cui si diede il nome di secondo reame di Borgogna. Al primogenito di Clodoveo, cioè a Teodorico I, che fu Re di Metz nell'Austrasia, o Francia orientale, succedeva Teodeberto, uomo sommamente bellicoso, che scendendo dalle alpi, e favorendo ora i Goti, ora i Romano-Greci, ne riceveva somme cospicue di danaro, spogliava ferocemente le città, ne traduceva gli abitanti di là dalle alpi, e disertava massimamente l'intiero paese de' Taurini; ma mentr'egli procurava di farsi proclamar re d'Italia (548), per una caduta da cavallo, morì.

Il regno de' Goti, per la diuturna guerra coi Franchi, e massimamente per quella che loro fu mossa da Belisario, illustre condottiero de' Romano-Greci sotto Giustiniano, iva dicadendo, e finalmente Narsete, succeduto a Belisario (552) esterminò presso Nocera il loro esercito condotto da Totila, e discacciò poscia intieramente dall'Italia i Franchi, che si

ridussero alle sommità dei gioghi alpini. Narsete ben lungi dall'occuparsi per rendere felice l'Italia, si fece a dispogliarla, ne tolse ai municipii le dignità, ed i privilegii di cui godevano, e li pose in così misera condizione, che i loro lamenti pervennero alla corte imperiale, e Narsete fu richiamato a Costantinopoli: ma egli se ne vendicò facendo lega con i Longobardi, che per le alpi Retiche del Tirolo s'introdussero nelle italiche terre, l'anno 568, condotti da Alboino loro ferocissimo re.

I TAURINI SOTTO I LONGOBARDI.

La dominazione dell'Italiana contrada, dacchè ne furono discacciati i Goti, rimase per breve tempo ai Greci imperatori; ma per la venuta dei Longobardi essa fu ristretta alle due estremità della penisola; così che Torino e Susa, unitamente ad alcune fortezze della Gallia, trovaronsi ancora soggette a quegli imperatori. Presto le schiere di Alboino fecero irruzioni nel Piemonte e nella marittima Liguria, rispettando le sole terre murate, depredando l'aperto paese, e menando schiavi gli abitatori delle campagne. Oltre a ciò, nel 571, ardirono oltrepassare le alpi Cozzie; sorpresero i Franchi, li sconfissero ed uccisero Amato loro generale. Alboino, per invadere più agevolmente l'Italia, si era associato alcuni popoli; tra i quali si noverarono venti mila Sassoni, che da lui furono collocati in Piemonte fra il Tanaro ed il Po, quasi ad avanguardo contro i Franchi appiè delle alpi. La capitale de'Taurini era infine caduta in potere di così numerosa gente, e divenne capo del paese con titolo di Ducato: lo stesso avvenne ad Asti, e alle altre città forti del Piemonte e del Milanese, che per ciò furono poi comprese nel solo nome di Longobardia o Lombardia.

Nel 573 Amone primo duca di Torino invitò Rodano duca d'Asti, e Zabano duca di Pavia a tentare con esso lui un'irruzione nel paese de' Franchi, al quale d'ora in poi daremo il nome di *Francia*: unitisi tutti e tre per una siffatta impresa, mandarono innanzi a loro, come antiguardia, il grosso corpo di Sassoni, che, come s'è detto, stanziava in Piemonte fra il Tanaro, ed il Po. Questo corpo, aspettato

al varco presso Digne, vi ebbe dal patrizio Mummolo, successore del generale Amato, una fierissima rotta; sicchè tutti i Sassoni che non perirono in quella terribile zuffa, per sottrarsi alla morte, od alla schiavitù promisero con giuramento di venire in Piemonte a prendere le loro mogli, e di ritornarsene in Francia, mettendovisi alla discrezione del re Sigeberto, che si contentò di traslocarli in paesi di là dal Reno.

A malgrado di tale sconfitta, non s'invilirono i tre duchi Longobardi, i quali, raccolte molte squadre, si recarono nella Provenza, e nel Delfinato, che allora facean parte del secondo regno di Borgogna. Ivi pure li aspettava il valoroso Mummolo, e li ruppe mentr'erano ancor disgiunti l'uno dall'altro; cioè vinse Amone presso di Arles, Rodano non lunge da Valenza, e Zabano a Grenoble: questi duchi sbaragliati, e malconci, discesero per le alpi, come meglio per loro si potè, e vennero a riunirsi sotto di Susa; ma presto dovettero abbandonare quella positura, perchè ne li discacciò il greco governatore, che aveva in quella piazza un buon presidio imperiale. Un'altra spedizione da loro tentata nella valle d'Aosta, non ebbe migliore successo.

Eglino per altro non si perdettero d'animo pei fieri contrasti sino allora incontrati. Il duca di Torino raccolse numerosa gente da varie parti, e andossene dirittamente a Susa, e dopo iterati assalimenti s'impadronì di questa forte città nell'anno 576. Allora il greco imperatore, Giustino II, chiamò in suo ajuto contro di Amone, e gli alleati di esso il possente re di Borgogna Gontranno, il quale venuto con forte esercito, e divisolo in due parti, distrusse le schiere de' Longobardi nelle due valli di Susa, e di Aosta, mentre il prode Childerico, suo nipote, scompigliava quelle ch'eransi appostate nelle alpi Retiche. Il frutto di queste vittoriose mosse de' Franchi eserciti, fu la perpetua cessione alla Francia delle due sopracennate valli, ed un perpetuo annuo tributo di dodici mila soldi d'oro da pagarsele dai Longobardi.

Perdettero questi allora le Taurine alpi, e le valli di Susa, di Lanzo, di Aosta, che divennero provincia francese. I termini di val di Susa di contro al Piemonte vennero fis-

sati alla terra di *Vallogia*, ora Valgioje, ad ostro dei due opposti elevati monti di s. Michele e di Celle, che stringono, e quasi socchiudono la vallea. Fra questi due monti i Longobardi eressero valide fortificazioni *Clusae Longobardorum*, ora la Chiusa. Così pure a tramontana, in sulla destra del Malone ch'era il limite del Piemonte di contro alla provincia che da Costantino il Grande erasi chiamata della *Liguria*, innalzarono essi un forte castello a difesa di quel passaggio, il quale denominavasi *Longobardorum Castrum*, ora Lombardore.

Siccome la diocesi di Torino si estendeva oltre le alpi Cozzie in tutta la Moriana, così l'anzidetto Gontranno Re della Borgogna, dopo aver tolto ai Taurini la valle di Susa, e la Morianese contrada, fece stabilire un vescovo in san Giovanni, detto poi di Moriana, che ancora nel 570 era un meschino villaggio, e che fu eretto in città da quel Re, indotto dalla fama, che una santa vergine per nome *Tigri* vi avesse recato ne' primi tempi del cristianesimo le sacre reliquie del divin Precursore. Gontranno fece assegnare anche il Brianzonese a quella nuova sede vescovile per sue cure fondata. Duchesne, *Notizia della Gallia* 1, 15.

La pace che i Longobardi furono costretti a stipulare coi Franchi, li obbligò ad abbandonare le imprese delle alpi, e a rivolgere i loro tentativi verso l'Italia inferiore all'orientale impero soggetta. Si fu allora che l'imperatore Maurizio col mezzo di cospicue somme di danaro indusse il Franco re Childeberto (581) a discendere le alpi, e andarsene ad assaltar di bel nuovo le longobardiche falangi: da ciò avvenne che i duchi, dopo la morte di Clefo loro sovrano, già disuniti tra se medesimi per lo spazio di dieci anni, risolvettero di eleggersi un capo, che li ragunasse in un solo stato, e lo eletto fu Autari figliuolo di Clefo; il quale per buona ventura del Piemonte, fece la pace non solo coi Franchi, ma eziandio coi Romano-Greci; restaurò le fortezze del regno; eresse un castello sul Ticino che ne ricorda il nome: sposò Teodolinda, figliuola del re di Baviera, e non avendone prole, adottò a figlio il duca di Torino Agilulfo. Intanto i Longobardi, che da Autari, dopo la pace conchiusa coi Franchi, e coi Romano-Greci, erano stati licenziati, coll'ordine

di ritirarsi oltre le alpi alle proprie case, ritornavano a danno dell'impero greco nelle Italiche terre; onde l'imperatore Maurizio, collo spediente dell'oro, richiamò contro di essi il Franco Childeberto, che giunse con molte truppe in Italia, l'anno 590: Autari pensando di doverne evitare lo scontro, rinserrossi co' suoi, e con le necessarie provvigioni nei luoghi murati. I Franchi, dopo avere scorso, durante tre mesi, le deserte campagne, vedendo esaurite le vittovaglie da' minori villaggi aperti, e molto soffrendo l'aria troppo umida per causa delle acque lasciate stagnanti, ripassarono un'altra volta le alpi.

Autari mancò ai vivi nello stesso anno 590; e Teodolinda, cui era conosciuta la virtù di Agilulfo duca di Torino, gli diede la mano di sposa in Lumello, ed ivi dichiarollo re de' Longobardi, i quali lo riconobbero per loro monarca nella dieta tenuta presso Milano nel maggio dell'anno seguente. Come Clotilde di Borgogna, moglie di Clodoveo re de' Franchi, seppe ridurre al cristianesimo la franca nazione, così la virtuosa Teodolinda colle eminenti sue qualità fece sì che Agilulfo ariano, e ben molti de' Longobardi abbracciassero la cattolica religione, di cui ella fu munifica ristoratrice. Quantunque Agilulfo fosse uomo pacifico, tuttavia i greci, dopo la sopraindicata pace, gli suscitarono guerre intestine, cui egli sedò, e mosse quindi ad assalire que' suoi nemici nella Romagna, della quale assediò la gran capitale, astenendosi per altro dal trattarla conforme ai diritti dei vincitori, e ciò a mediazione di sua piissima consorte. Pei buoni uffizii del santo pontefice Gregorio Magno stipulò quindi nel 599 una novella pace coi greci, che per altro la ruppero nel 601. Agilulfo associò al regno il suo figliuolo Adoloaldo, e dopo venticinque anni di gloriose imprese morì nel 615. La di lui corona d'oro, fatta in forma di cerchio, adorna d'immagini di santi, nello scorcio del secolo XVIII fu trasportata in Francia, e deposta nella biblioteca ora Reale; ma venne rapita da ladri, e fusa nel 1804.

Adoloaldo ebbe felice la sorte finchè visse la sua genitrice Teodolinda; cessò poi di essere tranquillo, quando volle entrare in dispute religiose, che partorirono gravi discordie, ed anzi guerre civili, per cui fu balzato dal trono.

Gli fu surrogato (656) un altro duca di Torino, cioè Arioaldo, che fu sibbene d'indole molto dolce, ma troppo credulo alle maligne detrazioni del suo cortigiano Ansaldo, che accusava la sua consorte Gundeberga siccome rea di amorosa corrispondenza con Taccone duca del Friuli. Arioaldo mosso da tale accusa spogliò Gundeberga della dignità di regina, e la fece rinchiudere in una torre della rocca di Lumello. Nell'articolo riguardante a questo luogo indicammo i mezzi, per cui ella fu dichiarata innocente, e ritornossene allo sposo, ed al trono.

Morto Arioaldo nell'anno 635, Gundeberga dovette dare la mano di sposa al feroce Rotari duca di Brescia, il quale, come narra il Sigonio *de regno ital. lib.* 2, occupò la provincia delle alpi Cozzie; locchè vuole intendersi della sola parte della Liguria Marittima che in quella provincia era stata compresa, e non del Piemonte che eziandio le apparteneva, perchè questo trovavasi già occupato dai Longobardi a' tempi della loro prima venuta. A tale particolarità non pose mente il dotto Sassi nelle sue annotazioni al Sigonio.

Rotari occupava la Liguria Marittima, mentr'essa trovavasi ancora soggetta ai Romani da Luni sino ai confini di Francia. Le sue barbare truppe da lui aizzate vi commisero le più orribili crudeltà, e fecero tali devastazioni, che non bastano le parole a darne un'adeguata descrizione. *Paolo diac. lib.* 4, *c.* 47. Egli, al dire dello stesso Sigonio, tolse pure alla chiesa romana varie possessioni nelle Cozzie alpi, cioè nei balzi dell'antica Liguria, e non già nel nostro Piemonte, come da taluno si potrebbe credere per isbaglio.

Non si dee per altro nascondere che nel 643 fu da lui pubblicato il codice di leggi civili, che servì di base, e di norma ai longobardi giudizii. Dopo la sua morte, avvenuta nel 651, salì al trono il suo figliuolo Rodoaldo; ma non lo tenne che per soli cinque mesi per essere stato ucciso da un tale per vendicarsi di un oltraggio che avea ricevuto da esso. Fu chiamato a succedergli Ariperto I figliuolo di Gondebaldo, o Gondoaldo duca d'Asti, del quale nient'altro si sa, fuorchè morendo lasciò il regno diviso a due suoi figli Godeberto, e Bertarito, o Pertarito, l'anno 661. I cortigiani

misero la discordia tra i due principi; sicchè il primogenito s'indusse a chiamare in suo soccorso contro il proprio fratello, di cui temeva la possa, Grimoaldo duca di Benevento, uomo ambizioso, e crudele, che venuto con grosso esercito a Pavia, ove Godeberto regnava, lo pose a morte, e gli tolse lo stato: di là mosse contro Bertarito, che sen fuggì da Milano, e gli lasciò la sua sede; onde l'usurpatore Grimoaldo (662) fu incoronato re de' Longobardi.

Le avventure dell'infelice Bertarito furono il soggetto di una tragedia del grande Corneille. Il re di Pannonia accolse con generosa ospitalità Bertarito, il quale per altro non potè profittarne, e dovette allontanarsi dall'ospite suo, a cui Grimoaldo facea ripetute, e terribili minaccie. L'esule principe, dopo varie triste vicende, più non sapendo in qual sito potesse rimanere tranquillo, venne in pensiero di chiamar un asilo al suo medesimo usurpatore, che non solamente glie lo concesse, ma piegossi ad accoglierlo nel suo reale palazzo; e parve trattarlo con modi benevoli, finchè avvedutosi dell'affetto della nazione per esso, meditò di spegnerlo in un banchetto. Fatto conscio dell'empia risoluzione di quel barbaro Re, Bertarito disguisatosi in forma di schiavo, se ne fuggì dalla corte, e venne a ricoverarsi in Asti, città che lo avea veduto nascere, ed ancor ricusava di riconoscere Grimoaldo a proprio sovrano. I suoi fidi Astesi gli fecero scudo delle loro persone sinch'ei giunse a Torino, donde celeremente si dipartì, per riparare appo il re Clotario III in Parigi.

Nella seguente primavera, ripassò le alpi con un grosso esercito di Franchi, ed accelerando la sua marcia, trovossi ben presto nell'Astigiana. Grimoaldo mosse incontro a quell'esercito, e poi simulando una fuga, abbandonò lungo la strada una grande quantità di cibi, e sopratutto di generosi vini. Le truppe capitanate da Bertarito sconsigliatamente ne fecero larga gozzoviglia; e rimasero quasi tutte ubbriache. Sicchè il Longobardo potè senza contrasto gittarsi loro addosso, e farne così orribile strage, che il luogo del combattimento fu detto *Rivus Francorum*, e chiamasi tuttavia Rifrancore. A tanta strage allude l'Ariosto nel canto XXXIII del Furioso, stanza XIII:

. . . . . Ecco con morti ed onte
Al vin Lombardo la gente francesca
Corre, e riman come la lasca all'esca.

Dopo tale sconfitta, di cui già s'è fatto cenno nell'articolo Asti, l'infelice Bertarito con ben pochi de' suoi militi scampati all'orribile macello, ritornossene di bel nuovo in Francia, dove neppure trovandosi ben sicuro, perchè il successore di Clotario non si mostrava per nulla disposto a proteggerlo, si pose in viaggio per l'Inghilterra, e nel tragitto ricevendo l'annunzio della morte di Grimoaldo, avvenuta sul fine del 669, deliberò senza più di ricondursi in Italia: con sua dolce sorpresa ritrovò per via i signori del regno, che andavano ad incontrarlo per rinnovargli l'omaggio della loro sudditanza, e lo accompagnarono insino a Pavia, ove da tutti fu nuovamente proclamato Re. Egli associossi al ricuperato regno il suo figliuolo Cuniberto, che, nato anch'egli Astigiano, conservò, regnando, l'ereditario ducato. Dopo la morte del genitore, accaduta nel 686, Cuniberto regnò di per se solo per qualche tempo tranquillamente sino all'anno 690, in cui Alachis successore di Rotari duca di Brescia venne a pugnare contro di lui; lo vinse, e balzollo dal trono; ma egli poco stante lo ricuperò in seguito ad un fiero combattimento ingaggiatosi presso di Como, in cui Alachis perdette la vita. Cuniberto, dopo tale trionfo, visse ancora pacificamente otto anni beneficando i suoi popoli, dai quali era riverito, ed amato, e morendo nel 698 lasciò il regno al suo figliuolo Liutberto, che per grande sventura, in così barbari tempi, trovavasi ancora in tenera età, e presto sorse chi volle privarlo de' suoi dominii. Ragumberto, o Regimberto figliuolo di Godeberto, cui Bertarito, non ostante il grave torto ricevuto dal padre, erasi piegato ad assegnare la ducea del Piemonte, levossi in armi contro il giovinetto Liutberto, vinse il di lui tutore Asprando in una battaglia datasi nell'agro di Novara, l'1 d'aprile dell'anno 700; fece prigioniero lo stesso Liutberto, affogollo in un bagno, e nel seguente mese volle essere incoronato, associando al trono il suo figliuolo Ariperto II; ma egli, in quell'anno medesimo, pagò colla sua morte il fio della nera ingratitudine, di cui erasi macchiato.

D'indole ben diversa fu il suo figliuolo Ariperto II, che segnalò il suo regno per l'amore costante della giustizia, e della religione: restituì alla chiesa romana i sovracennati possedimenti ch'essa aveva nella provincia delle alpi Cozzie, ossia nell'antica marittima Liguria, e le erano stati tolti dal re Rotari. Sul che vuolsi notare il grosso errore del Cusani ne' suoi *discorsi de' vescovi vercellesi*; errore seguito dall'Irico, secondo il quale Ariperto avrebbe donato alla romana chiesa la Liguria marittima, con la provincia delle alpi Cozzie. Vero è che quel piisimo principe fondò l'abbazia del Villare, antico castello appiè delle alpi alla foce della valle di Maira, la quale abbazia prese il titolo dei ss. Costanzo, e Vittore. Seguendo il luminoso esempio di Ariperto, varii grandi del regno fondarono altri monasteri, che divennero celebri per la santità, e la dottrina dei religiosi che vi si raccoglievano. Così Gauderith stabilì l'insigne abbazia di Lucedio nel Vercellese sotto il titolo di s. Michele patrono della nazione Longobarda. Anche l'abbazia celebratissima di Pedona fu da uno de' principi longobardi fondata sotto il titolo di s. Dalmazzo, apostolo del Piemonte meridionale; onde col nome di questo santo fu poi chiamato l'antichissimo luogo di Pedona. Per tal modo i Longobardi che nella loro prima irruzione in Italia davano continue prove non solo di rozzezza, ma di ferocia, penetrati finalmente della soavissima luce, cui la religione cattolica inspira, divennero temperati, benefici, e giusti.

Ariperto, dopo dodici anni di tranquillo regno, trascuronne la difesa contro di Asprando, il quale dal re di Baviera, presso cui si era rifugiato, ottenne un possente esercito, e alla testa di esso discendendo dalle alpi Retiche si condusse in sulle rive del Ticino, ed ivi, in febbrajo del 712, disfece le truppe di Ariperto, che fuggendo gettossi a nuoto nell'anzidetto fiume, ma pel molto oro, che portava con se, vi rimase annegato. Il di lui corpo venne sepolto in Pavia. Il vincitore Asprando, incoronato Re, non visse che sino al giugno di quell'anno: gli succedette Liutprando o Luitprando, il più distinto de're Longobardi sì per l'indole sua generosa, come pel suo valor personale e per la saviezza di sue leggi, colle quali accrebbe la civiltà de'popoli di sua

nazione. Dopo quattordici anni di pace entrò in guerra contro i Romano-Greci dell'esarcato di Ravenna, che sotto l'impero di Leone iconoclasta distruggevano furiosamente le sacre immagini; pigliò con maravigliosa energia la difesa de'cattolici e discacciò quei loro nemici da Ravenna, dalla Pentapoli e dal paese a settentrione di Roma.

A quel tempo in Francia, in luogo del Re, dominava Carlo Martello, che dopo aver lungamente pugnato contro i maomettani, invasori della Spagna e delle regioni meridionali del gallico reame, trovavasi ridotto a più non poter difendere colle sue armi il rimanente di quel reame. Chiamò pertanto in suo ajuto il pio e valoroso re longobardo contro quei feroci nemici della fede di Gesù Redentore, quegli andovvi nel 739, e colle proprie schiere unite alle truppe di Carlo Martello discacciò gli empii invasori dalla Provenza. Dopo ciò ritornossene in Italia, e mosse di bel nuovo a battere i Romano-Greci, che osavano rinnovargli le offese. La sua morte, accaduta nel 744, interruppe il corso de' suoi trionfi. Il di lui figliuolo Ildebrando, ch'egli erasi associato al trono sin dall'anno 736, ben lungi dall'imitare le virtù del padre, si fece pe'suoi vizi tanto disprezzare dai baroni del regno, che ben presto lo balzarono dal trono ed elessero a loro sovrano il duca del Friuli, denominato Rachis, che segnalossi per le sue vittorie sopra gli Schiavoni della Carniola.

I Romano-Greci nel 749 ruppero una tregua, ch'era stata loro conceduta dai Longobardi; onde Rachis marciò contro di essi, li sbaragliò e già stringeva d'assedio la forte piazza di Perugia, quando s'introdusse nel di lui campo il sommo Pontefice Zaccaria con molti del suo clero, e ottenne fra le due nazioni la pace. In un eloquente discorso, che il Papa pronunziò allora, discuoprì siffattamente la vanità delle umane grandezze, che quel Re depose la regia corona, ed entrò nel celebre monastero di Cassino, dove una vigna, che egli stesso coltivò, ritenne lungamente il suo nome.

Astolfo, di lui fratello, regnò in appresso, e discacciò finalmente i Romano-Greci dall'Italia, occupando la Pentapoli e il ducato di Roma. Se non che dopo l'espulsione di cotestoro i Longobardi si fecero a trattar duramente i cittadini di Roma, riguardandoli come nemici soggiogati. Il

papa Stefano II, vedendo come riuscivano infruttuose le rimostranze ch'iva facendo ai conquistatori Longobardi, invocò la mediazione e gli ajuti di Pipino, che allora governava i Franchi pel Re. Pipino avido di una gloria, che a danno della reale prosapia di Clodoveo conducesse al trono la sua propria famiglia, venne senza indugi in Italia, e costrinse Astolfo (754) a ristabilire le cose nello stato primiero. Questi, lasciatolo ritornare in Francia, ricominciò le ostilità, e l'anno dopo strinse d'assedio la stessa Roma.

Il sommo Pontefice scrisse allora a Pipino quella lettera memoranda, in cui introdusse il Principe degli Apostoli a sollecitarlo di venire prontamente in soccorso della gran città, sede del capo visibile della chiesa, minacciandolo dei più gravi divini castighi, se fosse stato renitente ad obbedire. Pipino adunque, messosi alla testa di numerose falangi, si condusse un'altra volta in Italia, ruppe Astolfo, e per condizione della pace lo costrinse a cedere alla chiesa Romana l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli e di deporre le chiavi di tutte le città in sull'altare di s. Pietro. Astolfo morì nel 756 per una caduta da cavallo.

Questo Re fondato aveva in Piemonte nel luogo di Pagno (*vedi*) un monastero sotto l'invocazione di s. Pietro, il quale divenne celebre, e dal Franco imperatore Lotario I fu poi aggregato nell'825 all'abbazia della Novalesa per sostegno dell'ospizio del Moncenisio. Lo stesso Re confermava al vescovo di Vercelli Emiliano II l'abbazia di Lucedio, e vi aggiungeva (707) le terre incolte della Cerrina. Lotario I vi fece collocare nell'abbaziale chiesa il sacro corpo di s. Genuario nell'anno 843; e da quel tempo l'abbazia e la terra furono denominate da quel santo.

Dopo la morte di Astolfo sorse tra i signori Longobardi una discordia nell'elezione del Re, durante la quale si pensò di chiamare al governo dello stato il monaco Rachis, fratello di esso Astolfo, non già qual Re, come il Muratori ed altri dopo di lui avvisarono, ma sibbene qual temporaneo governatore del regio palazzo; poichè è chiaro a tal riguardo il testo dell'anonimo cronista Longobardo, pubblicato dallo stesso Muratori *Antiq. Ital. IV*, 943. « Gubernavitque pa» latium Ticinense Rachis gloriosus germanus ejus (Astulphi),

» jamdudum rex, tunc autem Christi famulus, a decembrio » usque martium ». La medesima cosa vien pure confermata dal Pisano documento ivi inserito III, 1007.

Il partito dei Longobardi signori, che in quella discordia voleva re il duca d'Istria Desiderio, ottenne finalmente che questi salisse al trono nel marzo del 757. Desiderio ricusò di osservare il trattato conchiuso con Pipino per riguardo alla Romana chiesa, e ne occupò una considerevole parte delle terre; onde il sommo Pontefice tribolato non solamente dai nemici esterni, ma eziandio dagli intestini tentativi, con cui alcune ambiziose famiglie cercavano d'impadronirsi del civil potere di Roma, si rivolse alla Francia per ottenerne gli ajuti.

Carlo Magno non si lasciò sfuggire un'occasione tanto favorevole a'suoi ambiziosi disegni; discese in Italia per la Savoja, per l'alpe Cenisia, e giunto al sito della valle di Susa, ove la via si restringe, ne trovò abbarrato il passaggio dalle fortificazioni ivi costrutte e difese dall'esercito Longobardo, alla cui testa trovavasi Adelchis o Adelgisio, figliuolo del re Desiderio. Carlo Magno rendette inutili quelle fortificazioni, ordinando che i suoi si volgessero intorno a quelle da una parte e dall'altra de'monti, e prendessero il nemico alle spalle. I Longobardi, colti in mezzo dai Franchi, s'invilirono e cercarono colla fuga la propria salvezza. Il loro esercito diviso in bande fu incalzato insino a Pavia. Desiderio si rifugiò in quella piazza coi fuggitivi che potè raccogliere, ed infine si arrese (774) a Carlo Magno, che ve lo aveva stretto d'assedio: venne condotto in Francia, ove fu rinchiuso nel monastero di Corbeja, e, secondo alcuni scrittori, ebbe presto il mal fine. Così fu spento il regno fondato dai Longobardi. Carlo Magno intitolossi per allora re di Lombardia, e restituì alla chiesa di Roma l'esarcato coll'aggiunta di nuove terre.

Ecco la serie de're Longobardi, che durarono oltre a due secoli, secondo la più esatta cronologia che se n'abbia; ed ecco pur quella dei duchi del Piemonte, che ci son conosciuti

	PRINCIPIO DEL REGNO	FINE	DUCHI DI TORINO ELEZIONE
I Alboino	sul fine del . . . 568	. . . . . . 28 giugno 572	
II Clefo	sul fine del . . . 572	. . . . . . luglio 574	Amone 572
	INTERREGNO DI 10 ANNI		
III Autari	in novembre del 584	. . . . . . 5 settembre . . . 590	
IV Agilulfo	in maggio del . . 591	. . . . . . sul fine del . . . 615	Agilulfo 590
V Adaloaldo	in principio del . 616	. . . . . . in fine del. . . . 625	Arioaldo 625
VI Arioaldo	 626	 635	
VII Rotari	 636	 651	
VIII Rodoaldo	in principio del . 652	. . . . . . in giugno del. . 652	
IX Ariperto I	in agosto del . . 652	. . . . . . in febbrajo del . 661	Garibaldo 660
X Godeberto } XI Bertarito }	in marzo del. . . 661	. . . . . . in febbrajo del . 662	
XII Grimoaldo	in luglio del . . . 662	. . . . . . in fine del . . . 669	Ragumberto figlio del re Godeberto eletto nel 670, poi re nel 700.
bis Bertarito	in febbrajo del . 670	. . . . . . in luglio del . . 686	
XIII Cuniberto	in agosto del . . 686	. . . . . . in fine del . . . 698	
XIV Liutberto	in principio del . 699	. . . . . . in aprile del . . 700	
XV Ragumberto	in maggio del . . 700	. . . . . . in agosto del . . 700	
XVI Ariperto II	in settembre del 700	. . . . . . in febbrajo del . 712	
XVII Ansprando	in marzo del . . 712	. . . . . . in giugno del . . 712	
XVIII Liutprando	in giugno del . . 712	. . . . . . in gennajo del . 744	
XIX Ildebrando	in febbrajo del. . 744	. . . . . . in agosto del . . 744	
XX Rachis	in settembre del 744	. . . . . . in maggio del . 749	
XXI Astolfo	in luglio del . . . 749	. . . . . . in novembre del 756	
XXII Desiderio } XXIII Adelchis }	in marzo del. . . 757	. . . . . . in luglio del . . 774	

Regno dei Longobardi in Italia dal 568 al 774 — 206 anni.

Una delle prime cure dell'illustre Carlo Magno dacchè divenne (774) padrone dell'Italia, fu quella di togliere dalle provincie di essa i duchi stabiliti da' Longobardi, i quali vi comandavano come altrettanti sovrani, e di sostituirvi governatori, cui egli denominò *comites*, ossia compagni di governo. Questi governatori, detti poi conti, stavano in uffizio a solo beneplacito del Re; non reggevano che le sole città principali, ed i loro territorii, e vi avevano la giurisdizione civile, e militare. Duchesne, *Annal. Franc.* 11 8. Eginard, *De gestis Car. M. ad an.* 776.

Venendo a morte questi conti, n'erano per lo più confermati i loro figliuoli nell'uffizio, che per ciò da personale, divenne quindi ereditario nelle famiglie. Alcuni di siffatti governatori andarono poi dilatando il proprio distretto su quello degli altri, e poco a poco divenuti possenti, si fecero chiamar duchi; ed anzi taluni di essi non dubitarono di erigere in regno il proprio ducato. Ciò premesso, diremo che Carlo Magno per le sue belle imprese divenuto signore di un grande stato per poco uguale all'antico Romano impero occidentale, e fattosi benemerito della chiesa Romana, sì per aver discacciato i Longobardi che la tribolavano, e sì ancora per le ampie donazioni, con cui si mostrò generoso verso la medesima, ottenne che il sommo pontefice Leone III, nell'anno 800, lo incoronasse in Roma imperatore d'occidente.

Allora Carlo Magno ristabilì il Piemonte negli antichi suoi limiti. Sotto i Longobardi i confini di questo paese erano stati assai più ristretti di quel che lo fossero per l'addietro. La creazione da loro fatta dell'astese ducea, che estendevasi a ponente sino alla valle di Stura, e a destra di questo fiume sin al collo di Tenda, rendette la ducea di Torino limitrofa a quella dalla manca dello Stura insino al punto, in cui esso mette capo nel Tanaro. Verso il lato occidentale il Piemonte perdè con le alpi Cozzie la susina valle fino alla Chiusa detta de' Longobardi tra il monte di s. Michele, e l'opposto monte di Celle. Dal lato di levante teneva esso i colli taurini che fronteggiano questa capitale da Moncalieri sino a Casalborgone. Quivi il ducato d'Ivrea s'era disteso, pei colli, alla destra del Po sino a Cocconato:

i Vercellesi eransi dilatati nei colli monferrini sin presso a Testona; onde Castelnuovo di Chieri loro appartenne per lunga pezza.

I TAURINI SOTTO GLI IMPERATORI FRANCHI.

Il Piemonte sotto i Franchi Imperatori della discendenza di Carlo Magno, detti perciò Carolingi, ebbe due sorta di estensioni, cioè quella di semplice contea, e l'altra molto più considerevole, detta di *Marca*. La prima veniva governata da un conte, soggetta ad un altro conte denominato di marca dalla teutonica voce *mark*, che vuol dire confine. Questo governatore dovendo custodire un confine dell'impero, avea bisogno, all'occasione, del concorso delle vicine contee, che per ciò erano da lui dipendenti nelle cose spettanti alla milizia. La marca di Torino che dovea guardare i passi delle alpi Cozzie, e delle alpi marittime, comprendeva, oltre la contea di Torino, quelle d'Asti, d'Alba, d'Acqui, di Tortona sino alla Trebbia, l'Oltrepò Pavese, quindi il mare da Albenga insino al Varo, il contado di Cimela, ossia di Nizza Marittima, il contado Tineense, quello di Bredulo, ora di Mondovì, ed infine quello di Auriate, che fu dappoi compreso nella Saluzzese provincia. La contea propria di Torino sotto i Carolingi, era, come per l'addietro, terminata a borea dal Malone sino al Po, alla cui destra sponda dilungavasi sugli eminenti colli sino a Casalborgone, ultima terra dell'eporediese contado. Quinci volgendo ad ostro, una linea conduceva per que' colli medesimi a Baldissero, estrema terra in allora dell'Astese contea. Un piccolo torrente, ch'esce dai poggi di Baldissero, e scorre fino al Po verso Carmagnola, segnava il confine del contado d'Asti con quello di Auriate verso ponente alla destra del Po; ed a manca di questo fiume, il suo limite scorreva dal Monviso insino all'Iserano, alle cui radici nasce il Malone. I territorii di Chieri, e di Polenza, dopo la distruzione di quest'ultima città, furono aggiunti al contado di Torino.

Carlo Magno restituì alla Torinese contea, e per ciò all'Italia i naturali suoi limiti, col ritornarle le valli di Susa, e di Lanzo; sicchè vedrassi come, dopo quest'epoca, i conti

di Torino esercitarono la loro giurisdizione sugli abitanti di quelle due valli.

Egli morendo (814) lasciò l'impero d'occidente al suo figlio Ludovico I detto il Buono, il quale appena salito al trono, mostrò diffidenza e gelosia verso il nipote Bernardo, ch'era succeduto a Pipino suo padre nel regno d'Italia; onde questo Re fu poi con frode chiamato in Francia, ove per la malvagità dell'imperatrice Ermengarda, gli furono cavati gli occhi in modo tanto crudele, che dovette ben presto morire. L'Italia non rimase a lungo priva di un Re, e della corte: Ludovico vi spedì il primogenito Lotario nell'anno 822, e gli diede per ajo il saggio Vala, ch'era già stato ministro del re Bernardo, e ben conosceva il carattere, i costumi, e i bisogni degli italiani.

Ludovico I fondò sul Moncenisio un ospizio per accogliervi i viaggiatori, dotandolo di rendite *bastanti per ogni giorno dell'anno. Antiq. Ital.* III. L'imperatore Lotario I suo figliuolo commise quindi (825) la cura di quell'ospizio ai monaci della Novalesa, ai quali perciò aggiunse, come già si è accennato, l'abbazia di Pagno.

Lo stesso Ludovico avea dato ai taurini un pernicioso frutto della pochezza di sua mente, nominando alla sede vescovile della loro capitale un prete suo cortigiano per nome Claudio, che si rendette esecrabile a' suoi diocesani. Questi si recò di Spagna, ove professava l'eresia de' Feliciani, alla corte di Carlo Magno in Aquisgrana, dopo che quell'eresia, la quale altro non era che un velato arianesimo, fu dannata nel concilio di Francoforte, l'anno 794. Or egli simulando una grande pietà, e facendosi credere profondamente versato nelle divine cose, ottenne dall'anzidetto Imperatore di essere ammesso al clero di Aquisgrana; e posteriormente, intorno all'815, Ludovico I lo promosse alla Torinese cattedra episcopale. Giunto Claudio a Torino mostrò subito come fosse caldo sostenitore dell'empie dottrine de' Feliciani: diede sfogo al suo disprezzo verso le sagre reliquie dei martiri, e dei confessori della cattolica fede, e ordinò che le loro venerate immagini fossero distrutte. Un canonico del capitolo di s. Salvatore si oppose nel modo più energico in privato, ed in pubblico all'iniquo procedere dell'empio vescovo,

di cui gli errori, e gli atti nefandi furono presto condannati in Aquisgrana da un concilio di vescovi (819); e l'abate Aurelianense Giona venne incaricato a discuoprire, e confutare i falsi dommi di Claudio.

Ciò non pertanto, nell'827, questo indegno pontefice assisteva al tribunale di Ratperto, o Ratpertone conte di Torino, il quale, circondato da parecchi giudici ed assessori, siedeva al cospetto del messo imperiale Bosone conte di Provenza, che rappresentava l'Imperatore, mentre ivi disputavasi una causa de' monaci della Novalesa contro i valleggiani di Oulx, nel palazzo ducale, già tenuto dai duchi longobardi. Il messo imperiale abbandonò la final decisione del litigio al conte di Torino, il quale coll'assistenza dell'anzidetto vescovo, e di varii congiudici, pronunziò una sentenza in favore de' monaci novaliciesi, la quale fu poi confermata dall'imperatore Lotario I in Aquisgrana. *Antiq. Ital.* V.

Il vescovo Claudio morì nell'anno 850, prima che fosse pubblicata la confutazione dei falsi di lui dommi, la quale per ordine dell'Imperatore fu dettata dall'abate Aurelianense. Giova il rammentare che gli errori di Claudio nei quindici anni del suo vescovato, non poterono radicarsi nel buon popolo Torinese. *Scriptor. Ital.* II. Dungall. *Biblioth. Patr.* XII.

Dopo questo Ratperto, vediamo che intorno all'878 era conte di Torino un Suppone, il quale due anni prima interveniva al concilio di Pavia, e sottoscriveva all'elezione di Carlo il Calvo a re d'Italia.

Egli era stato il principal consigliero dell'imperatore Ludovico II, suo parente, che morì nel territorio di Brescia addì 12 dell'875. Ludovico II non lasciò che una sola figliuola detta Ermengarda, la quale siccome ricchissima dovea essere maritata al figliuolo dell'imperatore d'Oriente; ma quel Bosone, conte di Provenza, del quale abbiam parlato qui sopra, non dubitò di rapirla, e condottola a Vercelli, la sposò in presenza di Carlo il Calvo, e dell'imperatrice Richilde, che gli era sorella. Carlo il Calvo nominollo allora duca di Milano; ma egli di ciò non contento aspirava alla corona d'Italia, e per ottenerla erasi procacciato il suffragio del papa Giovanni VIII, che ritrovavasi a quel tempo in Francia, e sapendo quanta fosse in questi affari l'autorità,

e l'influenza di Suppone conte di Torino, gli scrisse una lettera, con cui lo invitò ad andargli incontro con la sua corte sino *ad montem Cinesem*, cioè al Moncenisio, primo confine di sua comital giurisdizione, annunziandogli che dovea trattare con esso lui di oggetti molto rilevanti. Labbè *tom.* XI *epist. Joan.* VIII, 307.

Ma il Conte, che sosteneva le alte ragioni dell'imperiale carolingia dinastia, non diè retta a quell'invito del Pontefice, nè ai rimproveri ch'esso gliene fece quindi nel concilio di Pavia, ove fu veramente eletto Carlomanno, a cui il regno spettava. Lo stesso Conte con un suo placito dell'880 confermò poscia la sentenza che Ratperto suo antecessore avea pronunziato nella gran lite tra gli uomini della valle di Susa e gli abati di Novalesa. *Antiq. Ital.* I, *dissert.* 7. Questo Suppone fu alcuna volta dal Muratori e dal Giulini confuso con due altri dello stesso nome, di cui il primo era marchese e duca di Spoleto, ed il secondo era marchese e duca di Milano; ma questi marchesi non avean nulla che fare col Moncenisio, ch'era il principio della giurisdizione del solo conte di Torino, come lo attestò l'anzidetto papa Giovanni VIII; *ibid. epist.* 130. *Cur ut audisti nos in tuos honores venisse, obviam non concurris?* cioè nel confine della di lui contea.

L'anonimo panegirista di Berengario accenna tre figliuoli del nostro conte Suppone, e li chiama *tre fulmini di guerra*, per causa del mirabile coraggio, con cui nell'888 combatterono a favore di esso Berengario duca del Friuli, incoronato re d'Italia in quell'anno, in cui era morto Carlo il Grosso, ultimo imperatore Carolingio. Quel panegirista non dice che alcuno di que' tre prodi guerrieri sia succeduto al padre nella contea di Torino. Forse allora in queste regioni non era per anco divenuta ereditaria la dignità de'conti nelle loro famiglie.

Suppone conte di Torino trovavasi ancora nel fiore degli anni suoi, e già vedeva l'impero d'occidente in preda alle civili guerre, mosse dai principi della carolingia dinastia, che a vicenda procuravano di rendersene padroni. I conti, o governatori delle provincie profittavano delle discordie di que' principi, aderivano ai più potenti di essi, per accrescere colle usurpazioni la loro autorità ed il loro potere. A

questo fine il conte Bosone di Provenza imparentandosi con Carlo il Calvo, ne otteneva il titolo di duca di Milano e di Provenza; e quindi facevasi proclamare re di Arles da' suoi vassalli; la qual dignità veniva poi confermata da Carlo il Grosso nell'885. Tre anni dappoi, Rodolfo conte di Borgogna facevasi incoronare, in San Maurizio del Vallese, re della Borgogna Trasiurana; e Roberto marchese d'Angiò, detto il Forte perchè avea liberato Parigi dai Normanni, fu, nell'888, salutato re di Francia a pregiudizio di Carlo il *Semplice*.

Quest'epoca riuscì veramente fatale alla carolingia prosapia, e agli stati di Francia, d'Italia, di Germania, che divennero il teatro di lunghe, terribili guerre tra i grandi vassalli dell'impero d'occidente, che se ne disputarono l'intiera successione, od almeno qualche rilevante parte della medesima. Appunto in gennajo dell'anzidetto anno 888 cessava di vivere Carlo il Grosso, che per la sua inescusabile indolenza era stato deposto da' sudditi suoi.

I TAURINI SOTTO I RE ITALIANI E FRANCESI.

Dopo la morte di questo Imperatore, che fu l'ultimo dei Carolingi, sorse per impadronirsi del regno d'Italia Berengario duca del Friuli, che reggeva gran parte del veneziano paese. Egli era d'origine italiana, e figliuolo di Everardo e di Gisla figlia dell'imperatore Ludovico I; onde senza gravi contrasti, nel febbrajo di quell'anno si fece acclamare re d'Italia in Pavia, come usavasi al tempo de' Longobardi. Ma un altro possente signore, cioè Guido duca di Spoleto, d'origine francese, e prossimo parente della carolingia imperiale famiglia, prese la ferma risoluzione di toglierli questo regno; e prima di venire col suo rivale ad atti ostili, si condusse in Francia per tentare l'acquisto del trono di quella nazione, o per conseguirne almeno una parte del dominio, ed agevolarsi così il possedimento dell'Italico regno.

Essendogli fallito il disegno, venne Guido in Italia con scelto esercito di cavalieri, ai quali unendo le sue milizie di Romagna, si recò, verso il fine dell'anno medesimo, in sul Bresciano ad assalire Berengario. La strage fu terribile

d'ambe le parti; e rimase finalmente a Berengario il trionfo di quella giornata. Nella seguente primavera raccolse Guido novelle truppe, e diede al suo rivale un'altra battaglia sul Piacentino alla Trebbia, e costringendolo ad una precipitosa ritirata nei monti del Veronese, potè cingersi la fronte della corona italica, ed in appresso, cioè il 21 febbrajo dell'891, ricevette l'imperiale diadema dal papa Stefano V.

Ma il re di Germania Arnolfo, bastardo del re Carlomanno, che aspirava alla carolingia successione, venne in Italia, l'anno 894, sconfisse Guido, e lasciata una parte delle sue numerose truppe a continuare la guerra, si condusse coll'altra in Borgogna per ivi debellare quel Rodolfo che, come già s'è detto, erane stato incoronato re nella chiesa di san Maurizio del Vallese.

In dicembre di quell'anno l'imperatore Guido, dopo essersi associato all'impero il figliuolo Lamberto, veniva tolto ai viventi; e Berengario usciva dalla Venezia con nuovo esercito per abbattere il successore di Guido, e ripigliarsi il regno: all'annunzio delle ostili mosse di lui ritornò Arnolfo in Italia, disfece le squadre di entrambi i competitori, ed ebbe in Roma la corona italica dal sommo pontefice Formoso addì 27 febbrajo dell'896: non sì tosto furono da lui rivalicate le alpi, Berengario ricominciò le ostilità contro Lamberto, e siccome nell'898 morirono lo stesso Lamberto ed anche Arnolfo, così rimase a lui solo, senza contrasti, il regno d'Italia.

Se non che il francese partito dei baroni, che avevano favoreggiato la causa di Guido e di Lamberto, non solo se ne stavano in questo frangente inoperosi, ma con tutte le forze adoperavansi per chiamare alla successione di quegli imperatori il re di Provenza Ludovico, figlio del fu Bosone, il quale diffatto, nell'899, discese colle sue genti in Italia, ove per altro spaventato dal grosso esercito, che gli fu opposto da Berengario, pensò di fare con esso la pace, e senza indugii sen ritornò in Provenza.

SECOLO X.

L'anno secolare 900 apportò alla nostra contrada le più

grandi calamità. Numerose torme di feroci Ungari per le alpi Carniche vennero in Italia; posero il Milanese ed il Piemonte a ruba ed a sangue; nè ebbero difficoltà di annientare le invilite squadre di Berengario; a tal che risvegliossi nell'anzidetta fazione di Francia il disegno di riavere a supremo capo il provenzale re Ludovico, il quale ritornato nella penisola, non incontrò negli abbattuti animi verun contrasto; e nel mese di febbrajo dell'anno 901 fu in Roma coronato imperatore d'occidente sotto il nome di Ludovico III.

Nello avvicendarsi dei trionfi e delle sconfitte di quegli imperatori e di quei regi, ognuno può imaginarsi come fossero mal ferme le dignità de' conti e marchesi dall'un vincitore innalzati, e dall'altro oppressi. Per riguardo al conte di Torino, il cronista della Novalesa, che tra le favole da lui narrate lascia pur travedere alcune importanti verità, ci porge egli solo la notizia di un Adelberto o Alberto, che intorno al 900 teneva il torinese contado, e sei anni dopo accolse in questa capitale i monaci del monistero fondato da Abbone patrizio un secolo e mezzo avanti, i quali se n'erano di là fuggiti per sottrarsi al furore dei Saraceni (vedi *Frassineto*), da cui furono disertate le terre della Borgogna e quelle del Piemonte occidentale. Il conte Adelberto accolse allora i fuggenti monaci novaliciesi nella chiesa e nell'attiguo edifizio dei ss. Andrea e Clemente. Qui non vuolsi tacere che, secondo l'anzidetto cronista, Adelberto fu padre di Berengario II, da lui detto il *tiranno*; e per ciò figliuolo di Anscario marchese d'Ivrea, fratello di Guido già duca di Spoleto e poi imperatore.

Or ritornando a far parola di Berengario I, dobbiam narrare ch'egli riavutosi dalle fiere percosse, ed ottenuto un pronto soccorso di armati dal re di Germania Ludovico, figliuolo del precitato Arnolfo, sorprese l'imperatore Ludovico III nei dintorni di Verona (902), lo fece prigione, ed acciecatolo, rimandollo in Provenza. Regnò egli allora in Italia liberamente sino all'anno 916, nel quale ottenne in Roma l'imperiale corona, tra le solennità della Pasqua. Posteriormente alcuni atti di eccessivo rigore, con cui egli tribolò il marchese di Toscana (921), porsero l'occasione al partito oltremontano di cospirare contro di esso, e di eccitargli

contro l'anzidetto Rodolfo re della Borgogna Trasiurana, il quale con un nerbo de' suoi militi, accresciuto dalle soldatesche dei baroni che lo favorivano, vinse Berengario, e fu salutato re d'Italia. Il vinto Imperatore volle tentare altre fiate la sorte delle armi, e la tentò sempre inutilmente, sinchè nel principio del 924 fu in una notte da' suoi cortigiani trucidato.

I grandi vassalli d'Italia, che come quelli d'ogni altra parte d'Europa volevano sottrarsi alla dipendenza de' loro sovrani, ed anzi padroneggiarli, videro di mal occhio il novello Re; e postasi alla testa di essi la marchesana d'Ivrea Ermengarda, provenzale d'origine, e consorte del marchese Adelberto I, ordì coi principali signori della Lombardia, in cui il Piemonte era in allora compreso, una cospirazione per isbalzare Rodolfo dal trono, ed innalzarvi (925) il sovrano di Provenza Ugo fratello uterino di lei. Accortosi Rodolfo dei raggiri di Ermengarda, abbracciò il consiglio di ritornarsene, prima dello scoppio della congiura, nel suo reame, e venirne poscia in tempo più opportuno con sufficienti forze a ricuperare quello d'Italia. Sbarcava intanto senza ostacolo il re Ugo in Pisa, e riceveva i deputati dei grandi del regno, che andavano ad ossequiarlo; se non che Rodolfo non molto indugiò a spedire per val d'Aosta in Italia un grosso corpo di truppe sotto la scorta del duca di Svevia Burcardo, suo suocero. Condottosi questi senza verun compagno a Milano per esplorare le disposizioni degli abitanti di quella città, venne discoperto, ed ucciso per via nel suo ritorno; onde sbandatesi le sue soldatesche che già si trovavano nei dintorni d'Ivrea, fecero andar a vuoto quella spedizione.

Il re Ugo punì gli italiani delle loro pazze discordie, sì collo spogliarne molti dei più doviziosi, sì con atti crudeli a danno dei grandi, da lui riguardati con fierissima gelosia. Lo stesso Berengario figliuolo di sua sorella Ermengarda, per non cader vittima dei sospetti di lui, se ne fuggì, e andò a ricoverarsi alla corte di Ottone re di Germania, ove nè anco potè vivere sicuro.

Correva l'anno 929, quando lo stesso Ugo venuto in Piemonte soffermossi per alquanto tempo in Torino, ove il

conte, e marchese Adelberto lo accolse con molte dimostrazioni di ossequio; ed anzi, circondato da' suoi vassalli, fece al cospetto di quel Re un atto assai munifico verso i monaci novaliciensi, i quali, come già s'è detto, erano stati ricevuti ospitalmente in Torino. Donò loro adunque il castello, la villa e il territorio di *Gunzene*, ora Gunzole; e di più una corte o villa detta di s. Dalmazzo; i quali luoghi sorgevano non molto lunge dalla capitale presso il torrente Sangone, in sulla via da Beinasco a Rivalta. L'oratorio di Gunzole che in oggi appartiene all'ordine Mauriziano, conserva tuttavia l'antico titolo di s. Andrea, proprio della chiesa già uffiziata da quei monaci in Torino. Nell'atto di tal donazione, che fu stipulato nel regale palazzo o castello, che era sovra la porta Susina, e venne sottoscritto dai vassalli del donatore, s'intitolò questi *gratia Dei Marchio in Italia*. Quel titolo indicante la grande importanza della geografica situazione di questa parte d'Italia, fu esclusivamente trasmesso ai successori di Adelberto. L'originale del sopraccennato atto conservasi nel Regio archivio di Torino. Vero è che negli annali di Fulda an. 788, e presso Luitprando storico milanese all'anno 935 si dà il nome di marca d'Italia alla provincia del Friuli, o di Trento, ma è vero altresì che il nome di marca ivi sta unicamente nel senso generico di confine, e in senso proprio il titolo di marchese d'Italia non si diede ad alcun altro tranne a quello di Torino.

Dopo un regno di venti anni macchiato da molti delitti, il re Ugo apertamente conobbe che più non poteva tenere in freno i suoi vassalli, che si mostravano altamente sdegnati del suo iniquo procedere, e della nera ipocrisia, con cui cercava di mascherare la sua tirannide. In questa condizione di cose, Berengario che per evitare i pestiferi effetti della di lui gelosia, erasi rifugiato alla corte di Ottone I re di Germania, raccolse numerose squadre di eletti cavalieri, e per le alpi Trentine discese a Verona, che subitamente fugli aperta insieme colla rocca di Vignola. L'abborrito Ugo, appena ebbe di ciò contezza, si accostò colle sue truppe, sperando di ripigliarsela, ma Berengario venne co' suoi celeremente a Milano, ove festosamente fu accolto dall'arcivescovo, e dai principali signori, ai quali l'astuto

Ugo mandò subito il suo figliuolo Lotario, perchè loro dicesse che il Re suo padre sarebbesi ritirato in Provenza, e che in quanto a se li pregava di volerlo ritenere in grazia della sua giovine età, e del suo fermo proponimento di procurare in tutto il maggior bene della nazione; la qual preghiera mosse l'arcivescovo, e i principali cittadini di Milano a conservare Lotario; tanto più che Berengario fe' sembiante di accondiscendere all'elezione, e prese intanto a regolare ogni cosa a nome dell'eletto.

Il giovane Re visitando gli stati suoi venne in Piemonte, e nell'ottobre del 950 soffermossi a Torino colla sua sposa Adelaide, figlia di Rodolfo re di Borgogna: qui abitò nel regale palazzo che sorgeva presso la porta che ne prese il nome; qui emanò un diploma che onora molto la sua memoria; giacchè per esso venne stabilita in questa capitale una università di studi, a cui dovevano intervenire gli allievi da varie parti del Piemonte. E fu eziandio aperta una pubblica scuola in Ivrea per l'istruzione dei giovanetti dell'eporediese contrada. Lo stesso Re diede le rendite dell'abbazia di Breme ad Arduino III Glabrione, marchese di Torino, di cui si dirà in appresso. Ma egli si trovò in questa capitale assai presto al termine di sua vita, senza lasciare figliuoli, nel dì 22 di novembre di quell'anno; e secondo la voce che qui corse in allora, e secondo ciò che poi ne scrisse Luitprando, la precoce morte di Lotario fu procurata da possente veleno apprestatogli da Berengario.

Ora senza difficoltà Berengario, e Adalberto II suo figliuolo, vennero eletti Re, e coronati in Pavia nel dì 15 di dicembre del 950. Berengario aveva condotto in moglie Guilla, o Willa, donna di pessima indole, che insistette presso il marito, affinchè Adelaide vedova di Lotario fosse sposata al di lui figliuolo Adalberto, per unire così i proprii diritti al trono con quelli della vedova dello spento Lotario. Adelaide che vedeva in Adalberto II il figliuolo dell'abbominato uccisero del suo dilettissimo sposo, non si potè mai risolvere a passare con lui a seconde nozze; onde Willa piena di sdegno fece porre in carcere quell'innocente e virtuosa principessa, e volle anche che vi fosse battuta dagli sgherri, e non alimentata che di scarse, e cattive vivande: la qual

cosa innaspriva fieramente gli animi degli italiani, intanto che la fama ne giunse dolente alla corte del re di Germania Ottone I.

Gemeva l'infelice Adelaide in fondo di una torre d'un baluardo presso il lago di Garda, allorquando un prete per nome Martino, che ivi pure si trovava, pieno di commiserazione delle sciagure di quella principessa, delle quali ebbe la trista notizia, risolvette di liberarla da quel carcere orrendo; e poichè, mediante alcune rotture da lui fatte nei muri, gli riuscì di metterla in salvo, subitamente, e con grandi cautele procacciò di condurla al vescovo di Reggio, che la ricoverò per allora nella celebre fortezza di Canossa, che era da lui dipendente.

In quel frattempo morì la consorte del re Ottone, ed avendo questi saputo che la saggia Adelaide si trovava in salvo, giudicò di riunirne i diritti alla corona d'Italia, coll'innalzarla al suo trono. Raccolto adunque un esercito, finse di doversi condurre a Roma per ivi sciogliere un suo voto, e nel 952 s'introdusse per la via di Trento in Italia: giunto celeremente a Pavia, fece che ivi arrivasse Adelaide, ed accoltala con grandi onori, celebrò con lei le nozze solenni. La novella sposa ottenne che il re di Germania fosse largo del suo perdono a Willa, da cui era stata ridotta nella più infelice condizione, ed eziandio a Berengario, il quale per altro unitamente al proprio figliuolo dovette riconoscere il suo regno da Ottone medesimo, e cedergli la porta settentrionale d'Italia, cioè le marche di Verona, e di Aquileja.

Appena il re Ottone ripassò colla sposa le alpi, Berengario, colla massima ingratitudine, andò a stringere d'assedio la fortezza di Canossa, ove la sua benefattrice aveva avuto uno scampo dalle sue crudeltà, per ivi prendere una tremenda vendetta a' danni di Azzo governatore, che, in obbedienza agli ordini del vescovo suo signore, avevala colà ricevuta, e difesa. Già da tre anni teneva egli assediata quella rocca, quando il re Ottone mandò contro di lui il figliuolo Litolfo con numerose truppe, le quali sbaragliarono quelle di Berengario, e costrinsero lui stesso a restringersi dentro la sua marca d'Ivrea nei balzi dell'alto Novarese, e poi nell'isola del lago d'Orta. Ma un colpo di propizia fortuna venne

anche a rialzare l'abbattuta potenza di Berengario; giacchè morì d'improvvisa morte Litolfo l'anno 957, e ritornò Berengario al possesso del regno. Le passate calamità non avendolo per nulla corretto, continuò egli a deporre tutti i prelati, ed i signori da lui creduti a se avversi, mentre la sua malvagia consorte esigeva splendidi regali dalle ricche matrone, che per ciò più non osavano comparire dinnanzi a lei, se non se vestite con molta semplicità. Ottone usò allora l'occasione propizia di raffermare il suo dominio in Italia; associò al suo trono il figliuolo Ottone II, e si condusse con molta gente alle chiuse di Verona, ove trovò Adalberto alla testa di possente esercito, mentre Berengario non osando comparire sul teatro della guerra, rinserravasi cogli altri suoi figliuoli, e con la consorte in luoghi assai forti.

Nel dì precedente a quello destinato alla pugna, Adalberto sentì insinuarsi all'erecchio, che sarebbesi da' suoi militi combattuto vigorosamente, qualora il di lui padre avesse rinunziato allo scettro, ed egli Adalberto si fosse trovato solo a regnare; nè gli fu nascosto che altramente Ottone sarebbe stato il loro sovrano. Berengario avrebbe tostamente rinunziato, se non ne lo avesse dissuaso l'ambiziosissima consorte. Adalberto fu allora vilmente abbandonato da' suoi italiani. Ottone si condusse dirittamente a Pavia; fu coronato re d'Italia verso il fine dell'anno 962, e nell'anno seguente, addì 2 di febbrajo, ricevette in Roma l'imperiale corona.

Berengario II, dopo alcuni infruttuosi combattimenti, rinserratosi nella fortezza di s. Leo in Romagna, si trovò finalmente costretto ad arrendersi all'Imperatore; e venne condotto prigioniero in Bamberga nel 964, ove, due anni dopo, morì. Abbiamo rammentato brevemente siffatte notizie intorno a quei supremi dominatori della Lombardia, e del Piemonte, affinchè più chiaramente s'intendano le cose che dir si deggiono de' nostri primitivi marchesi, che non poterono a meno di avere con quelli una stretta relazione. Per rispetto agli speciali nostri marchesi il cronografo novaliciense riferisce che il marchese Arduino Glabrione il quale, come s'è detto di sopra, nell'anno 950, ricevette con grandi

feste in Torino il re Lotario, ed ebbe da lui le rendite dell'abazia di Breme, discendeva da un conte di Auriate per nome Rogerio, o Ruggiero, il quale era figliuolo di un gentiluomo francese chiamato Arduino, e veniva in Italia insieme con un suo fratello, che portava il nome del padre: scacciati eglino dai loro castelli, e dalle avite loro possessioni per la malvagità di un nemico, che perseguitavali a morte, si rifugiarono nella nostra contrada circa l'anno 878, mentre la marca di Torino era governata dal conte Suppone.

I due fratelli cercarono tosto un asilo in Auriate, antica città ora distrutta, presso Demonte, che era capitale di molte terre, le quali furono poi comprese nella provincia di Saluzzo. In allora l'Auriatese contea era governata da un Ridolfo, che già trovandosi innoltrato nella vecchiezza, e non avendo alcuna prole dalla sua consorte, sebben fosse questa nel fiore degli anni, concepì un affetto singolarissimo per l'anzidetto Ruggiero, il quale era veramente fornito delle più amabili doti; ed inviollo a Pavia perchè ivi lo rappresentasse nei parlamenti tenuti dal re d'Italia. Ruggiero fuvvi molto bene accolto dal Re che lo ritenne alla sua corte. Di Arduino fratello di lui nient'altro si sa, fuorchè sen rimase in Auriate servendo Ridolfo in qualità di cavaliere.

Il conte Ridolfo sentendosi venir meno le forze, chiamò a se l'ottimo Ruggiero, e notificandogli che lo destinava a succedergli nel dominio di Auriate dopo la sua morte, gli diede varii preziosi oggetti da presentarsi al Re per averne l'investitura, la quale fu poscia da lui ottenuta senza difficoltà, mediante i buoni uffizii della Regina. Ruggiero, non molto dopo la morte di Ridolfo, diede la mano di sposo alla vedova contessa, e pigliò tranquillamente il possesso della contea in sul principio del secolo x. Da sua consorte ebbe due figliuoli: al primo di essi diede il nome di Arduino, che era quello del suo padre e del suo fratello, e volle che il secondo fosse, come lui, denominato Ruggiero. Il primogenito adunque fu l'anzidetto Arduino III marchese di Torino, che ritenendo la contea di Auriate venne a possedere la marca torinese: locchè non accadde prima dell'anno 929, in cui già dicemmo come il marchese Adelberto accolse tanto

onorevolmente in Torino il re Ugo, nè dopo il 950, in cui lo stesso Arduino III vi ricevette il re Lotario, e n'ebbe in dono le rendite dell'abbazia di Breme. Pare che questi fosse investito della marca di Torino prima del 946, negli ultimi anni del regno di Ugo.

Una delle prime cure di Arduino III, dacchè ebbe l'investitura di questa marca, fu quella di ristaurare la valle di Susa, che per l'irruzione de'Saraceni era rimasta vuota d'abitatori ed incolta. Per tutto ciò che fece il marchese a vantaggio di quella valle, ed eziandio perchè egli ottenne la bremetese abbazia, il cronista novaliciese si fece ad inveire contro di lui, dichiarandolo come uomo sommamente vizioso. Ma se aveva egli ragione di biasimare l'usanza, con cui gli Imperatori ed i Re in quei tempi procuravano di affezionarsi i proprii vassalli col donare ad essi i beni della chiesa, aveva poi il torto di rimproverare gli atti di giurisdizione, onde il Marchese si affrettò a ristorare la susina vallea; perocchè, giusta i decreti di Carlo Magno e di Ludovico Pio, quella intiera valle, per riguardo alla giurisdizione civile, era subordinata ai conti e marchesi di Torino, che poi furono anche detti volgarmente marchesi di Susa, quantunque questa città non sia mai stata capitale della marca.

Dopo la morte di Lotario (950), Arduino Glabrione conducevasi a Pavia per assistere all'incoronazione di Berengario, e seguivalo all'assedio di Canossa, ma il tedesco imperatore Ottone I, dopo aver abbattuto quel re d'Italia, imponeva al nostro Marchese di restituire ai monaci l'abbazia di Breme (964); il qual ordine emanato dall'Imperatore nel momento in cui stava per ritornarsene in Allemagna non fu poi eseguito dal Marchese, perchè i grandi vassalli, quando gli Imperatori si trovavano assenti dall'Italia, poco si curavano di adempierne i comandi.

Il marchese Arduino III nel 966 risiedeva nel castello di Avigliana, posto all'imboccatura di Val di Susa, e al cominciare delle pianure del Piemonte, allorquando venne a lui dalla Francia il signore d'Alvernia per nome Ugo lo *Scucito*, *le Décousu*, il quale per motivo di religione bramava di costrurre sull'alto monte superiore ad Avigliana una chiesa

ed un monastero ad onore di Dio e di s. Michele arcangelo. Quel monte fu detto Porcariano dagli antichi scrittori, che denominarono Caprasio l'altro che gli sta di fronte. In progresso di tempo il primo di quei monti fu da taluni per corruzione chiamato Pirchiriano. Mabillon *app. vol.* 3, *annal. Benedict.*

Il Marchese nella sua generosità volle dare gratuitamente l'area opportuna per quella fabbricazione al signore d'Alvernia, il quale preferì di comprarla, perchè i monaci che vi si sarebbero stabiliti, non andassero soggetti nei tempi avvenire ad alcuna molestia; ed anzi per assicurare il loro sostentamento sborsò cospicue somme di danaro nell'acquisto della terra della chiusa e di alcuni altri possedimenti.

Ma tra mezzo a queste religiose e pacifiche opere, altamente risuonarono le grida spaventose degli abitanti dei dintorni per causa di una novella irruzione dei Saraceni non per anco abbastanza domati: una parte di costoro, che dal re Ugo era stata confinata nell'Elvezia settentrionale e nella Baviera, traversò improvvisamente l'Elvezia ed il Vallese; s'introdusse nella Savoja; e congiuntasi cogli altri Saraceni, che vagavano ancora per la Provenza, commetteva dappertutto nel suo passaggio i più orrendi misfatti. Allora il nostro Marchese, quantunque già inoltrato nella vecchiaja, fu prontissimo a raccorre le sue soldatesche per la difesa della sua marca, e trovò pur modo di spedire molti fanti nella Provenza in ajuto del marchese Guglielmo e del conte Robaldo, i quali si unirono ai confinanti signori, e concertarono una ben ordinata spedizione sotto un valente condottiero; la quale riuscì tanto felicemente, che quei barbari furono sterminati per sempre (972), e fu intieramente distrutto il loro nido di Frassineto. *Annal. Ital.* all'anno 951. *Chronic. Noval.*

Il marchese Arduino III, dopo avere nel 973 nominato il monaco Giovanni a successore dell'abate Bellegrimo nell'abbazia di Breme, gravemente infermossi, e mancò ai vivi circa l'anno 975. Da lui nacquero Manfredo I, Arduino IV, e Oddone I. Di Manfredo I che gli succedette nel governo della marca, non si trova memoria sino al 1001, e si sa unicamente ch'egli diede alla sua famiglia esempi di pia generosità, principalmente col riedificare in val di Susa le chiese atterrate dai Saraceni.

Arduino IV premorì al suo padre nel 969: il Muratori, e l'Ughelli lo confusero coll'Arduino re d'Italia, il quale, come già dicemmo, e diremo ancora, era figliuolo del conte Dodone. Oddone I assunse il titolo di marchese; donò intorno al mille, all'abbazia di Breme, la metà di Pollenzo, di cui l'altra metà, dopo la morte di Manfredo I, toccò a' suoi nipoti Olderico Manfredo II ed Alrico. Diede inoltre a quell'abbazia la corte di Colonia ed il castello unitamente alla grossa terra di Manzano; sicchè i monaci bremetesi vi edificarono un loro priorato.

SECOLO XI.

Olderico Manfredo II appena entrato, dopo la morte del padre Manfredo I, nel governo della marca di Torino (1001), fu chiamato dall'imperatore Ottone III, perchè seco lui si conducesse con le armate sue squadre insino a Roma, che levatasi a tumulto, lo aveva costretto ad uscirne insieme col Papa. *Rer. Brunsvic.* V. In ricompensa dei servigi prestati all'Imperatore, Olderico Manfredo II ne ottenne per imperiale diploma del 31 luglio 1001 la conferma degli estesissimi suoi beni allodiali che formavano il terzo di val di Susa, della città e del territorio di Torino, ed ebbe ad un tempo la conferma di cospicue possessioni in val di Lanzo, nelle Langhe e nel Saluzzese. *Antiq. Ital.* I. Seguì egli Ottone III a Pavia, ove nel dì 14 d'ottobre di quello stesso anno, il conte del sacro palazzo tenne un placito alla presenza del medesimo Imperatore, di Varamondo vescovo d'Ivrea, di Costantino vescovo d'Alba, di varii altri prelati, e dell'anzidetto Marchese. *Antiq. Estens.* I.

Ottone III mancò ai vivi poco tempo dopo, cioè verso il fine del seguente gennajo; e poichè non lasciò prole veruna, ne accaddero gravi turbolenze in Italia: mentre i baroni d'Allemagna si raunavano per eleggersi un nuovo re, gli italiani signori tentavano un'altra volta di crearsi un proprio sovrano, senza doverlo accettare dai Tedeschi: nè tardò punto la loro scelta; chè riunitisi in Pavia, addì 11 del vegnente febbrajo, proclamarono re d'Italia Arduino figliuolo del conte Dodone, il quale Arduino, dopo essere stato conte del palazzo, era stato investito della marca d'Ivrea.

I Germani scelsero a loro re il duca di Baviera Arrigo detto il *Santo*, il quale nel 1003 spedì in Italia un grosso esercito, a cui si unirono quelli tra i signori italiani, che erano emoli di Arduino; e l'anno dopo venne egli stesso, risoluto e fermo di abbattere Arduino, il quale dietreggiando colle minori sue forze, non potè impedire che Arrigo fosse incoronato in Pavia nel giorno decimoquinto di maggio dell'anno medesimo. Ma avendo questi rivalicato, indi a poco tempo, le Trentine alpi, Arduino regnò di bel nuovo liberamente sopra una gran parte della penisola insino al 1015.

Il nostro marchese Manfredo II non gli si dimostrò aperto nemico, ma ebbe cura di conservarsi benevolo il re Arrigo, il quale per ciò lo tenne nel novero de' principali signori a lui devoti, siccome apparisce da una lettera ch'ei l'anno dopo scrisse ai prelati e ai principi italiani, per raccomandare ad essi di proteggere l'abbazia di Fruttuaria; nella qual lettera nominò dopo i vescovi immediatamente il marchese Manfredo, dichiarandolo *suo compagno e fedele nell'italico regno*. *Cor. R.* 2. Manfredo in allora vivea stretto d'amicizia coll'arcivescovo e coi principali cittadini di Milano, e contraeva parentela con essi; collegavasi pure col vescovo d'Ivrea, con gli abati di Fruttuaria, con quelli di Breme e col marchese Ottone di Verona. Chiesa, *Geneal. dei S. Martini d'Agliè* ms.

Per le quali cose Arrigo gli diede in appresso ben chiare prove della fiducia che in lui riponeva; giacchè, mentre negli stati d'Italia che a lui ubbidivano, rimuoveva i prelati ed i signori aderenti ad Arduino, e tra questi obbligava il vescovo d'Asti a lasciar la sua sede, e a rifuggirsi in Milano, nominava a succedergli Alrico, fratello di esso Manfredo II. L'arcivescovo di Milano, benchè ligio ad Arrigo, altamente disapprovò la violenza di quest'atto, e non volle consecrare Alrico, nominato ad essergli suffraganeo nell'astese diocesi, come lo erano a quel tempo tutti i vescovi del Piemonte. Arrigo in tal frangente procurò che Alrico fosse consecrato in Roma dal Papa; locchè pose il colmo all'indegnazione dell'arcivescovo; e siccome a quell'età i prelati appartenevano per lo più a guerriere famiglie principesche, ed eglino stessi reggevano stati temporali, ed armavano alla propria difesa

i loro sudditi; così l'arcivescovo, unito a' suoi suffraganei, che tra tutti raccolsero un'oste numerosa, venne personalmente a stringere d'assedio la città d'Asti, e non cessò dal devastarne le terre circostanti, finchè Alrico e Manfredo si piegarono ad accettare le condizioni da lui imposte; le quali furono di riconoscere che la sua giurisdizione era stata violata, e di condursi ambidue i fratelli a farne pubblica ammenda nella chiesa metropolitana di s. Ambrogio in Milano. Ciò eseguito ebber eglino il bacio della pace dall'arcivescovo, il quale nel confermare Alrico, volle pur trattare con generosa ospitalità il di lui predecessore, che dopo essere stato espulso dalla sua cattedra, erasi rifugiato in quella metropoli. *Rer. Ital.* IV, *Histor. Mediolani*, Arnulphi I, 19.

Il Marchese continuò a dimostrarsi ligio ad Arrigo II, almeno sino all'anno 1011; e diffatto S. Pier Damiano ci narra ch'egli in quel tempo ricevette a vescovo di Torino il cappellano di quel Re, ch'era un Landolfo. Nel 1010 aveva egli dato la mano di sposo a Berta figliuola di Autberto, detto anche Otberto, marchese e duca di Milano. *Carte di fondaz. dei monasteri di Caramagna e di S. Giusto*: *Antiq. Ital.* I. Si è appunto in quest'anno che i due sposi Manfredo II e Berta insieme con Alrico vescovo d'Asti, con Ottone anche fratello di Manfredo, e con Arduino V loro cugino, fecero un'ampia donazione al celebre monastero fruttuariense. *Sebus. cent.* 2. Dopo quest'epoca i vetusti documenti relativi al Piemonte, non ci parlano che dei generosi donativi di questi illustri conjugi e dei loro agnati, a favore della chiesa. Mentr'eglino stavan compiendo molti atti di pietà e di pubblica beneficenza, Arduino marchese d'Ivrea e re d'Italia non si ristava dal guerreggiare or contro i principi a se avversi, ed ora contro i comuni, che profittando delle gare tra i due pretendenti all'assoluto dominio dell'Italia, più non obbedivano nè all'uno nè all'altro, e preparavano intanto la loro indipendenza.

Sul finire del 1013 gli animi degli italiani, che erano contrarii ad Arduino, sommamente s'innasprirono, perchè egli comportavasi in barbaro modo nel combattere le città di Como, di Novara e di Vercelli; onde Arrigo usando l'occasione venne con molta gente in Italia, vi domò il partito

del suo rivale, e condottosi a Roma, vi ricevette l'imperiale corona nell'estate del 1014. Già nel precedente anno il re Arduino ritiravasi nel suo marchesato, e vigorosamente sosteneva il duro assedio del suo castello di Sparone sull'Orco; assedio postovi dai Tedeschi, che a malgrado d'ogni loro tentativo, non poterono espugnare quel forte luogo.

Nel seguente anno egli fu colto da una gravissima malattia, per cui morì nel monastero di Fruttuaria, in cui erasi vestito dell'abito monacale; e per ciò la dominazione dell'Italia rimase per intiero nelle mani di Arrigo. Vedi *Ivrea*. Questo Imperatore, e i successori suoi confiscarono tutti i beni dell'infelice re d'Italia, e ne proscrissero i congiunti e gli amici. Correva l'anno 1024 quando Arrigo cessò di vivere senza lasciare un suo erede; ed i principi italiani pensarono tosto ad eleggersi un loro proprio sovrano. Per togliere di mezzo qual si fosse motivo di gelosia dell'un principe verso dell'altro, deliberarono di chiamare al trono un potentato d'interessi opposti a quelli dei Tedeschi, e capace di resistere alle forze di costoro. Offerirono dunque l'italico scettro a Roberto re di Francia, o ad Ugo suo figliuolo: Ugo morì in quello stesso anno 1024; ed il suo genitore non s'indusse ad abbandonare un regno, com'era quello di Francia, venuto di fresco in potere di sua famiglia.

In questa circostanza il nostro Manfredo, a cui pareva che avesse a riuscire felicemente la deliberazione dei signori d'Italia, la favoreggiava con tutta la sua possa, e valevasi anche a tal uopo dell'influenza de' marchesi di Milano, suoi parenti e vicini. Essendo rimasto privo d'effetto l'invito fatto al francese monarca Roberto, l'elezione cadde sovra un principe di quella stessa nazione per nome Guglielmo, figliuolo di un altro Guglielmo, duca dell'Aquitania e del Poitù, che distinguevasi per saggezza e possanza. Questi dopo aver accondisceso pel suo figlio all'italico invito, volle in persona scorgere le disposizioni in cui eran gli animi dei baroni d'Italia, e venutovi, riconobbe tanta divisione di pareri e di pretese, tante brighe di personali ambizioni, che stupefatto e disgustato ritornossene negli stati suoi; donde indirizzò al nostro Manfredo una grave sua lettera, in cui si veggono dipinti i caratteri dei principali attori di quel dramma

italiano, e pregollo di valersi della sua autorità, perchè venisse prosciolto da ogni sua promessa verso i medesimi. Vuolsi notare che il duca Guglielmo d'Aquitania e di Poitù in quella sua lettera lodò in modo distinto la lealtà e la virtù del nostro principe Manfredo e della di lui famiglia.

Non ingannavasi certamente quel duca; perocchè dipartitosi appena dall'Italia, sorgevano l'arcivescovo di Milano Eriberto, e l'ambizioso vescovo di Vercelli Leone, e si dichiaravano in favore di Corrado eletto re da' Germani addì 8 settembre del 1024, in cui fu tolto ai viventi Arrigo II. Diffatto quel Corrado venne con forte esercito; fu senza contrasti coronato re d'Italia in Milano; e ricevette poscia in Roma, nel 1027, l'imperiale diadema.

Due anni prima che Corrado fosse coronato imperatore, cominciossi a venerare nella città di Susa la mortale spoglia di un uomo colà rinvenuta, e creduta quella di un santo martire denominato Giusto: tale credenza, benchè da dotti religiosi contradetta in allora, si estese tuttavia in modo così mirabile, che quella salma fu ivi solennemente trasportata nella chiesa della SS. Trinità; ed indi a poco il marchese Manfredo unitamente alla consorte Berta e al vescovo Alrico suo fratello, edificò in onore a quel martire un tempio ed un monastero in Susa, assegnando in dote ai due nuovi sacri edifizii la metà di Susa medesima, tranne il suo castello, la metà della valle dal Monginevro e dal Moncenisio sino a Vayes, gli intieri luoghi di Almese, di Rubiana e della Volvera, ed infine la metà di Vigone; il tutto per l'estensione di quindici mila jugeri. Glaber *histor. lib.* 56, *ap.* Duchesne *Rer. Franc.* IV. Chiesa, *Cor. R.*

Gli stessi religiosi principi (1028) fecero un'insigne donazione alle monache benedittine di Caramagna, con atto stipulato in Torino, per cui cedettero ad esse: 1.° il castello murato e la vicina chiesa di Caramagna, la metà di Pollenzo, Colonia e Casale: 2.° la metà di Pratariolo, di Carmagnola, di Albenga e del castello, delle chiese e delle torri: l'altra metà di Albenga era già stata ceduta al monastero di s. Maria e di s. Martino, fondato nella vicaria dell'isola Gallinaria: 3.° donarono inoltre alle stesse monache il terzo della corte di Saluzzo, tranne il castello munito di muraglia e di fosso,

e i diritti sulle tre chiese di s. Ilario presso Revello, di s. Vito presso Cavallermaggiore e di s. Maria di Beceto o Piceto: 4.° la quarta parte delle loro ragioni in Val di Maira sopra Surzana, S. Damiano, Pagliero, Stroppo, Prazzo, S. Michele, Ciglio, Paderno e Roccabruna, unitamente ad altri beni situati nei distretti di Torino, Avuglione, Cambiano e Mombarcaro. Il vescovo Alrico diede poi nell'anno medesimo un proprio suo castello che sorgeva sul Tanaro ad Abellono figliuolo di Alineo, nipote di quello che già era cliente del primo Ruggiero conte di Auriate; e ciò mediante il canone di dodici annui danari al vescovo d'Asti. L'Abellono, a cui venne fatto un tal donativo, è quello stesso che insieme colla consorte Amaltruda fondò l'abbazia di s. Pietro in Savigliano.

Nè a questi atti di munificenza stettero contenti Manfredo II, la moglie Berta e il vescovo Alrico: donarono essi la corte di Montelletto con ducento venti jugeri di terreno nello stesso anno 1028 ai preti, diaconi, suddiaconi ed accoliti, che menando vita regolare e comune uffiziavano la chiesa cattedrale di s. Salvatore in Torino; e l'anno dopo, alli 12 di maggio, diedero agli stessi canonici il castello e il villaggio di Santena con la cappella di s. Paolo e con le loro pertinenze. *Archiv. capitol.*

Nel 1029 quei principi affidarono ai monaci benedittini la chiesa, e il monastero del sopraccennato martire s. Giusto; e la carta di questo loro atto è preziosa, perchè fa conoscere gli antenati, e gli agnati di essi donatori. *Antiq. Ital.* I. Indi a poco tempo il ridetto marchese Manfredo fondò in Revello una congregazione di sette sacerdoti compreso il preposto, assegnandole la decima del luogo, e del territorio, e quella dei viveri che entravano nel castello; decima ch'egli aveva acquistato da Landolfo vescovo di Torino. Manfredo fondava e dotava quella congregazione coll'assentimento dell'unica figliuola che rimanevagli erede, e fu poi la grande marchesana Adelaide.

Il vescovo Alrico nel 1030 si condusse a Roma, ove allo stesso tempo si recarono Landolfo vescovo di Torino, Alderico vescovo di Vercelli, e Reinaldo che occupava la sede di Pavia; i quali unitamente ad altri insigni prelati sotto-

scrissero una lettera del papa Giovanni XX, indiritta ai fedeli di Mompellieri per esortarli a riparare le rovine della chiesa di quella città. *Gall. Christ.* VI. Labbé, *Biblioth.* mss. I.

Nel seguente anno accadde in Torino un avvenimento che vuol essere qui rammentato. Un certo Odilone, nipote di s. Odilone abate di Cluny, trovandosi ancora in giovanissima età, era stato eletto ad abate di Breme per opera dell'imperatore Corrado, che lo aveva in molta grazia. Ma il giovane abate viveva scioperatamente, conversava solamente coi militi, sprezzava i suoi correligiosi, metteva in non cale le ammonizioni dello stesso Imperatore; a tal che donò questi l'abbazia ad Alberico vescovo di Como. Se ne fuggì Odilone in s. Andrea di Torino, portando con se molto danaro, e fece in quell'anno un cambio di terre vicine alla chiesa di s. Martino di Alpignano, con altri poderi situati nel territorio di Rivoli. Il contratto fu stipulato con Mauro figliuolo di Domenico nel castello proprio di esso monastero detto Gunzene, e adesso casolari di Gunzole presso Beinasco. Sopraggiuntovi Alberico ottenne da Olderico Manfredo, che aveva giurisdizione ereditaria sopra Breme, di averlo con bel modo in suo potere. I torinesi saputo l'arresto dell'abate, si levarono a rumore per liberarlo; ma uscito Manfredo colla sua milizia, frenò il moto popolare; e Odilone fu dal vescovo condotto in sicuro, finchè gli fu sottomesso, ed a quiete ritornò il monastero.

Subito dopo questo avvenimento il marchese Manfredo insieme colla sua pietosa consorte, e col vescovo d'Asti suo fratello, stipulò nel palazzo di Torino un generoso atto, in virtù del quale diede al monastero de' s. martiri torinesi Solutore, Avventore, ed Ottavio una *braida*, o prateria incolta suburbana, e la facoltà di accettare, ed alienare qualsivoglia donazione ad esso fatta nei contadi di Torino, Ivrea, Vercelli, Pavia, Parma, Piacenza, Acqui, Albenga, Ventimiglia, Alba ed Asti: per l'atto medesimo confermò a quel monistero i beni ch'esso già possedeva in val di Susa, nel collo di s. Giovanni, in Giaveno, Sangano, Carignano, Tegerone, Borgaro, Settimo, Pianezza, e nella campagna di Torino.

Gli stessi munifici donatori aumentavano ancora (1035)

la dote del monistero di s. Giusto di Susa, assegnandogli il villaggio di Mocchie con cinquecento jugeri di terreno all'intorno, e il castello di Priola situato nell'Albese contea, coll'aggiunta di jugeri mille; gli assegnavano inoltre varii possedimenti nei territorii di Genola, e di Carassone, concedendogli ad un tempo l'uso delle selve, e dei pascoli insino al mare. L'atto di queste nuove concessioni si stipulò in Torino, nel castello sovra la porta di Susa. *Archiv. Monast. ap. l.* 8. *Hist. Taurin. annot.* 46. Terraneo *lib.* 2.

Il contado d'Asti, che spettava alla marca di Torino, provò eziandio gli effetti della generosità di quei principi, che vollero provvedere ai bisogni dell'astese monistero dei ss. apostoli, facendogli dono della terra di Ceresole del Bosco.

La marchesa Berta nel 1034 alienò di per se al prete Sigefrido, ch'era forse un suo prossimo parente, molti beni ch'ella possedeva qua e là nelle precitate contee, pel valore di centomila lire d'argento: nell'atto di questa alienazione la Marchesa volle riservarsi l'usufrutto di alcuni di quei beni durante la sua vita, ed impose all'acquisitore l'obbligo di eseguire pie fondazioni a favore di lei, e de' suoi congiunti. Il prete Sigefrido adempì esattamente le religiose intenzioni di Berta, e fra le altre pie opere, eresse addì 23 dicembre dello stesso anno 1034 una congregazione di sei preti sotto il titolo della SS. Trinità nella chiesa di s. Giovanni Battista, annessa alla chiesa cattedrale di s. Salvatore, assegnando in dote alla congregazione medesima con un primo atto la metà della corte di Buriasco, e con atti posteriori del 1035, e del 1036 la metà della corte di Villanuova, con che uffiziassero ogni dì all'altare della SS. Trinità per le anime di Manfredo II, di Berta e di Alrico vescovo, che ancor viventi elessero il proprio sepolcro appiè di quell'altare. *Archivii capitolari di questa collegiata: Pedem. Sac.* Terraneo II.

Il padre Monodo ne' suoi annali lasciò scritto che Landolfo vescovo di Torino avesse onorato que' sei sacerdoti del titolo di canonici; è però da sapersi, che un siffatto titolo a quel tempo non significava dignità, ma sibbene comunanza di vita secondo una regola, o canone, e che in questo senso la loro comune casa veniva detta canonica, e

si appellavan canonici i sacerdoti da cui essa era abitata. Godevano in comune le rendite loro assegnate; e sotto un capo denominato decano venivan eglino ammessi alla collegiata, o n'erano rimossi a maggioranza di voti; il quale diritto, e titolo conservarono essi poi sempre, e conservano ancor di presente. Dopo più di sette secoli, cioè nel 1789, a questa collegiata, o congregazione di canonici, fu unita la congregazione de' sei preti teologi del *Corpus Domini*; ma quella prima collegiata non lasciò mai l'antichissima sua sede nel tempio di s. Giovanni all'altare della SS. Trinità, che è a destra dell'altar maggiore, dalla parte del vangelo; e tuttavia la conserva, quantunque abbia in quest'ultimo tempo assunto l'amministrazione della real chiesa di s. Lorenzo, prendendo il titolo di congregazione di questa chiesa.

Quasi nel medesimo tempo, in cui il ridetto Sigefrido erigeva quella collegiata o canonica, il marchese Manfredo II univa le sue soldatesche a quelle degli altri principi d'Italia, e massimamente alle truppe di Eriberto arcivescovo di Milano, le quali andavano a rafforzare l'esercito tedesco nella seconda spedizione di Corrado imperatore, e re d'Italia contro quella parte della Borgogna, ch'eragli avversa. Lo storico milanese Arnolfo confuse in una sola le due spedizioni di Corrado, e tacque ciò che fu narrato da Uvipone, cappellano di esso Imperatore, e testimonio oculare dei fatti: questi narra che l'italiano esercito passò in quest'anno per gli stati del conte Umberto in allora signore di gran parte della Borgogna, e superò nella valle di Aosta lo stretto della rocca *inespugnabile di Bardo*; e dice che *Teutones ex una parte, ex altera Archiepiscopus Mediolanensis, et ceteri Italici sub ductu Huperti comitis de Burgundia usque ad Rhodanum fluvium convenerunt.* Dal che si vede che nè lo storico Arnolfo, nè il Muratori, nè il Giulini, ed altri scrittori che li seguirono poser mente, che l'onore del comando di quella italiana impresa veniva commesso al principe Umberto I, stipite dei principi di Savoja. *Rer. German. scriptores*, III.

Di ritorno da quella spedizione il guerriero arcivescovo soffermossi per alquanto tempo in Torino alla corte dell'egregio nostro Manfredo, e gli venne il pensiero di continuare l'interrotta visita pastorale nelle diocesi del Piemonte,

che tutte a quel tempo gli erano suffraganee. Seppe allora che il castello di Monforte, il quale apparteneva alla diocesi d'Asti, era divenuto un sozzo ricettacolo di manichei, favoreggiati dalla contessa che signoreggiava lo stesso castello. Quest'empia setta, che fra gli altri molti errori, ammetteva due Iddii, l'un buono, e l'altro malvagio, nata nel secolo III in Oriente, nel decimo avea penetrato in Italia dalla Bulgaria; onde quelli che appartenevano a tal setta, furono qui per disprezzo chiamati *Bulgarones*, o *Bugarones*, e poi *Bougres* in tutti i paesi della Francia. Molti dei nobili Lombardi, caduti nel manicheismo, essendo stati scacciati da Milano, erano venuti a fortificarsi nel castello di Monforte; laonde l'arcivescovo di Milano cominciò allora dall'intimare a quei settarii, che deputassero alcuni a venire dinnanzi a lui per rendergli conto della loro credenza. Il più coraggioso, ed astuto di quegli empi, che era un certo Girardo, non dubitò di presentarsi all'arcivescovo, e preso da lui alle strette, dichiarò, ch'egli, e tutti i suoi compagni niegavano le tre divine persone, e gli altri misteri che ne dipendono; che niegavano pure essere divina la Bibbia, esser santo il matrimonio cristiano; e confessò finalmente che egli, e tutti gli altri della sua setta veneravano un capo diverso dal Papa, e bramavano una morte tormentosa, perchè meritoria.

Allora l'arcivescovo venne nella risoluzione di porre un termine a tanto disordine colla forza delle armi: raccolse adunque le sue truppe, a cui si unirono le soldatesche del marchese, e le genti armate del vescovo Alrico, nella cui diocesi sorgeva il castello di Monforte; e con esse andò a stringervi d'assedio quei sciagurati, che dopo una gagliarda resistenza caddero tutti prigionieri, e furono mandati a Milano, ove alcuni si arresero alle istruzioni del prelato; ma i più insistendo nella loro empietà, irritarono così la plebe, ch'ella in onta delle opposizioni energicamente fatte dallo stesso arcivescovo, appiccò il fuoco al carcere, in cui erano rinchiusi quegli eretici, che tutti vi rimasero spenti. *Ann. d'Ital. an.* 1028: Landulph. *Hist. Mediol. lib.* 3.

Correva l'anno 1035, quando il marchese Manfredo II unitamente a sua consorte, e ad Alrico suo fratello, donò all'anzidetto monastero dei ss. Solutore, Avventore, ed Ot-

tavio la metà del villaggio di Coazze, e diede pure all'abbazia di s. Benigno quella parte di Brandizzo, che ancor le mancava. Chiesa, *Descriz.* mss. *del Piem.* c. 27.

Giova riferire che quel monistero sotto il titolo di s. Solutore, e de' suoi compagni martiri veniva fondato presso le mura di Torino, ove sta di presente la cittadella, dal torinese vescovo Gezone, ad istanza di alcuni romiti che abitavano in alcune celle sul selvaggio monte Caprasio dirimpetto a quello di s. Michele della Chiusa, e vivevano delle limosine della marchesana Berta; onde quel monte, e in progresso di tempo la parrocchia che fuvvi eretta, presero il nome di Celle.

Mancò in quest'anno ai viventi in Torino, sua particolar residenza, il nostro marchese Manfredo II, e fu seppellito nella chiesa di s. Giovanni Battista, appiè dell'altare della SS. Trinità, uffiziato dal collegio di sei sacerdoti, del quale abbiamo parlato qui sopra. La morte di quell'ottimo Principe fu lamentata universalmente dai sudditi suoi, che sotto il suo paterno regime vivevano in quella maggiore tranquillità, che si potesse godere a que' tempi; ma ben altramente succedevano le cose negli altri stati d'Italia, ove le popolazioni ben sovente si ribellavano ai loro signori, di cui per lo più era tirannico il governo; e così si avvezzavano esse a farsi giustizia di per se stesse, e creavansi capitani, e combattevano le milizie de' governatori dei castelli; sicchè sorsero presto le libertà, e gli statuti dei comuni.

In una delle popolari sommosse, accaduta, l'anno 1036, in Milano, alcuni patrizii offesi dalla dispotica dominazione dell'arcivescovo, osaron combattere contro le genti di lui, e costretti ad uscire della città, raunarono tutti i loro aderenti, ed amici, i quali si trovarono in tanto numero da potersi azzuffare coll'esercito di Eriberto, e metterlo in fuga. Questi allora convocò i vescovi suoi suffraganei, i quali raccolsero le loro truppe, e si disposero di bel nuovo a pugnare contro quelli dei milanesi che si erano sollevati contro il proprio signore. Insieme con quei vescovi si trovava il nostro buon Alrico, il quale vedendo imminente una fiera pugna, volle recarsi egli stesso, come paciere, al campo dei rivoltosi, per indurli a venire ad una conciliazione; ma

una freccia tosto contro di lui scoccata, lo tolse di vita. L'esercito di Eriberto fu sbaragliato; quello dei congiurati, per la vittoria, si andò accrescendo in modo, che l'arcivescovo, ed i suoi aderenti giudicarono di dover chiamare in loro ajuto l'imperatore Corrado, il quale perciò venne in Italia sul finire del medesimo anno. Erman. *Contract. Chronic. Bibl. PP.* VIII. Arnulph. *Hist.* L'ottimo Alrico, giusta il suo desiderio, ebbe comune il sepolcro col fratello marchese nel tempio di s. Giovanni Battista, appiè del ridetto altare della SS. Trinità.

Non guari andò, che l'altiero arcivescovo di Milano, disgustatosi del tedesco Imperatore, ordì una trama insieme coi vescovi di Vercelli, Cremona, e Piacenza per chiamare in Italia il conte di Sciampagna Oddone, e scacciarne Corrado; ma la magnanima fedeltà di nostra saggia principessa Berta, sventò quella congiura (1037): ella fece arrestare negli stati suoi i messi de' cospiratori, e Corrado fece trasportar quei tre vescovi oltremonti, mentre il conte Oddone fu ucciso in una battaglia datagli da Gozzelone duca di Lorena.

L'illustre Berta *virtutum moribus expolita*, in compenso dei segnalati servigii, con cui si rese benemerita verso Corrado in così difficile emergenza, stette paga a chiedergli un imperiale diploma, che fu da lui emanato in Parma nello stesso anno; in virtù del quale furono confermate le large donazioni da essa fatte al monistero di s. Giusto, in onor del quale ordinò ella tosto la fabbricazione di un altro tempio, e d'un altro cenobio in Oulx; edifizii sacri, che da lei, cui la morte prevenne tre anni dopo, non si poterono mandare a compimento.

La figliuolanza del marchese Olderico Manfredo II si compose d'un maschio, ch'ebbe il titolo di conte di Mombardone, premorto al padre, e di due femmine, Adelaide, ed Imilla, od Ermengarda. Comincieremo a far parola della seconda, e daremo quindi più estesi cenni sopra la sua sorella maggiore.

Imilla, dopo la morte dell'egregio padre, sposò in prime nozze Ottone marchese di Suinenfurt, poi duca di Svevia, il quale apparteneva al più alto lignaggio di Germania. Cessò

egli di vivere nel 1058, e la vedova sua in età di quarant'anni rimaritossi con Egberto di Brunswick, marchese di Turingia, parente del re di Germania Arrigo IV, da cui ebbe un unico figlio, cioè Egberto II, che fu ucciso nel 1090, e non lasciò prole veruna.

Nel 1067 Imilla avea procurato il maritaggio di sua nipote Berta coll'imperatore Arrigo IV, figliuolo di Arrigo III, e nipote di Corrado il Salico. Berta era figlia della marchesa Adelaide, e di Oddone principe di Savoja. Ma nè Imilla, nè Berta furono soddisfatte dei loro mariti ancor troppo barbari; ed Imilla, dopo la morte di Egberto, avvenuta nel 1068, ritornossene, quanto più presto potè, in Torino, ove addì 6 marzo del 1073 fece una donazione al monistero di s. Maria di Cavorre in Musinasco; e l'anno dopo donò due poderi in Sommariva di cinquanta jugeri all'abazia di Caramagna, elargendo ad un tempo varie possessioni alle monache di s. Pietro per provvedere al loro sostentamento. *Adel. Illust.* II.

Imilla duchessa di Turingia, e non mai di Torino, come disse il Chiesa nella sua Corona Reale, morì nel 1077 in questa capitale, e venne seppellita presso l'illustre suo genitore Manfredo II. Poco prima della sua morte ella faceva ancora una donazione ad un monistero d'uomini da erigersi in Musinasco; la quale consisteva in poderi situati in Bozzolasco, Somano, Toricella, Rodino, e Cucignano di là dal Tanaro.

Per riguardo alla grande Adelaide vuolsi dire che il marchese suo genitore nella sua estrema vecchiezza sentendosi venir meno le vitali forze, deliberava di stabilire in lei gli stati della sua marca, e le sceglieva perciò a marito il duca di Svevia Ermanno, figliuolo dell'imperatrice Gisla, il quale, dopo la morte del suo suocero, avvenuta, come già dicemmo, nel 1035, otteneva dall'Imperatore (1036) l'investitura del marchesato, che da soli maschi dovea essere rappresentato. Seguì egli l'Imperatore nella sua guerra d'Italia (1038), e restò vittima della peste, che ne afflisse l'esercito, addì 28 di luglio di quest'anno. Non lasciò figliuolanza. Herman. *Contract. ap. Biblioth. PP. vol.* 18. Vippo, *Vita Corradi.*

Fra mezzo ai grandi moti che agitavano l'impero, ed il

sacerdozio presso la metà del secolo XI, troviamo che Adelaide per non rimaner sola al governo degli stati suoi, passava a seconde nozze col marchese di Monferrato Enrico, l'anno 1042, come apparisce da varie donazioni da lei fatte a questo tempo insieme col suo marito, tra le quali è ragguardevole quella delle decime di val di Susa, dal Moncenisio al Monginevro, ch'essa volle fare alla torinese cattedrale di s. Giovanni Battista.

Ma non avendo avuto prole nè dal marchese Enrico, che presto le mancò di vita, nè dal primo consorte, pensò di dover passare a terze nozze; perchè non potea come donna essere investita della contea, e della marca di Torino. Elesse dunque a suo terzo marito (1047) Oddone quartogenito di Umberto I detto dalle *Bianche Mani*, principe di Borgogna, conte di Aosta, e di Moriana, signore di molti paesi in Francia, e Savoja. Dal conte Oddone ella ebbe in prima due figliuole Berta II, ed Adelaide II; e quindi ebbe tre figli, Pietro I, Amedeo II, e Oddone II. La celebre Adelaide non godette più di tredici anni della compagnia del conte Oddone, come si riconosce dalla data di una donazione di lei, fatta per suffragare l'anima del suo defunto consorte Oddone, all'altare de' canonici della SS. Trinità nell'anzidetta chiesa di s. Giovanni, che a quel tempo era una delle tre chiese, onde componevasi la cattedrale.

Per ottenere la benedizione di Dio sopra l'eletta sua famiglia fece cospicui doni alle chiese, ed ai monasteri: cioè a s. Gaudenzio di Novara nel 1062; a s. Maria di Pinerolo, due anni dopo; alla chiesa d'Asti nel 1065; al monistero di s. Pietro del Gallo in Torino nel 1068; a quello di Caramagna nel 1072; e l'anno dopo a quello di s. Lorenzo d'Oulx, coll'intervento de' suoi due figliuoli Pietro I, e Amedeo II.

Pietro I fu quegli, che dopo la morte del padre Oddone ebbe l'investitura della marca di Torino: ei tenne in Cambiano, che trovavasi nella torinese contea (1064) un solenne placito coll'assistenza della genitrice Adelaide. Gli sorse poi qualche contesa di autorità col vescovo d'Asti Ingone per causa del feudo della Vezza; contesa che fu terminata mercè di una composizione: un altro più grave e più lungo litigio

egli ebbe coi monaci di s. Michele della Chiusa per sostenere certi diritti di Cuniberto vescovo di Torino, con cui era stretto d'amicizia. Siffatto aspro litigio fu vinto dai monaci e dai loro vassalli con la forza dell'armi nell'anno 1078, che fu l'ultimo della vita di esso marchese Pietro I.

Aveva questi sposato Agnese figlia del conte del Poitù, il cui casato era già in intrinseca relazione col marchese Manfredo II, padre di Adelaide, e non ne aveva avuto che due femmine, di cui l'una ebbe il di lei nome, e che da noi sarà chiamata Agnese II o di Savoja; all'altra fu dato il nome dell'avola, cioè quello di Adelaide: da alcuni scrittori essa chiamasi anche Alice.

La vedova del marchese Pietro I unitamente alla sua genitrice faceva per l'anima del proprio consorte (1078) la donazione della chiesa di Ciomonte alla canonica di Oulx; e la di lei madre di per se sola facea pure un largo donativo all'abbazia di Pinerolo per la morte di sua sorella Imilla, avvenuta in quello stesso anno.

La primogenita Agnese II maritossi a Federigo conte di Montbeliard, Lucemburgo e Monzone. Siccome nel 1080 era morto Amedeo II, fratello del marchese Pietro I, ed il figliuolo di Amedeo chiamato Umberto non trovavasi per anco in grado di reggere la marca d'Italia, n'ebbe l'investitura Federigo, il quale nell'anno medesimo assistette in Torino ad una sentenza pronunziata dal legato pontifizio intorno alla giurisdizione dell'abazia Digionese sopra il nostro monastero di Fruttuaria; e a tal sentenza o placito trovossi anche presente Adelaide suocera di lui.

Intanto questa principessa visitava i paesi della sua marca, e vi lasciava dappertutto i segni della sua beneficenza. Donava (1075) ai canonici di Revello, nominandoli suoi cappellani, la decima del territorio di quel paese, ed anzi quella di tutto l'Auriate: porgeva generosi soccorsi ai monaci novaliciesi ed eziandio al monistero di s. Eusebio presso Saluzzo, ora semplice cappella fuor delle mura di quella città: conferiva il luogo di Calpice e la metà di Coazze al nuovo monistero torinese, posto in vicinanza di porta susina: nel 1080 dava la decima di Susa alla canonica di s. Maria ivi esistente; e nel seguente anno conferiva i beni della sua villa di Saluzzo all'abazia di Pinerolo.

Con questi pietosi e munifici atti l'illustre vedova confidava di placare il cielo tramezzo alle furenti discordie, che agitavano l'impero ed il sacerdozio. Tre lustri prima ch'ella facesse quell'ultima donazione al pinerolese monistero, aveva, col pieno assentimento di Oddone suo consorte, data la primogenita Berta in isposa ad Arrigo, figliuolo dell'imperatore Arrigo III il *Nero*. A quell'Arrigo succeduto al padre in tenera età erasi data una cattiva educazione dai vassalli, i quali volevano poscia influire a proprio vantaggio sull'animo di lui. Si affezionò questo principe alle cose guerresche, e per verità divenne così valoroso da poter vincere i suoi competitori al regno di Germania; ma si mostrò dissoluto e prodigo al segno da conferire anche i beni della chiesa ai compagni delle sue sregolatezze. Questa riprovevole condotta altamente spiacque a'suoi migliori vassalli, ed obbligò il papa Gregorio VII a fargliene gravi rimostranze e poi anche a minacciarlo di severissime pene, se non avesse dato segni di emendazione. Arrigo allora si lasciò trasportare da tanto sdegno, che (1076) fece deporre nella dieta di Vorms quel zelante Pontefice, che gli intimò nuovamente di riparare a'suoi trascorsi sotto pena della scomunica e di proscioglierne i sudditi dall'obbedienza.

Per questo i grandi vassalli di Arrigo cominciarono ad agitarsi per acquistarne il sovrano potere; ma egli affrettossi ad andare a Roma per riconciliarsi col supremo Gerarca. Dipartitosi adunque dalla Borgogna venne in Tarantasia, ove nella rocca Sevino lo accolse con ogni dimostrazione di onore la di lui suocera Adelaide, che aveva con se il suo figliuolo Amedeo II: questa principessa profittò dell'opportunità per addimandargli la cessione di cinque vescovati considerevoli in Italia. Al che Arrigo non volendo accondiscendere, ed insistendo ella con molta perseveranza, ne ottenne in vece un paese nella Borgogna, che probabilmente era il Bugei vicino alla Savoja.

Lamberto di Scafnaborgo autore contemporaneo chiama *Civis* Sevino o Rocca Sevino, in francese Sevins. *De reb. German. ad an.* 1077. Struvio lo interpretò malamente per Civois, altri lo credettero Vevey, e finalmente dal Muratori fu creduto Chivasso. Arrigo in questo suo viaggio non cercò, come vogliono alcuni, le vie più lunghe dell'Elvezia e delle

alpi pennine, ma sibbene la più breve strada romana per l'alpe graja come asseriscono gli autori contemporanei. Besson, *Hist. eccles.* pag. 352. *Chartar Ulc.* 59.

Arrigo pervenne a Roma in gennajo del 1077, e riconciliossi bensì col Papa, ma nel suo ritorno attirati con se i vassalli lombardi li sospinse a muovergli guerra, e nel 1078 corse in Germania contro i baroni di quella nazione, che avevano proclamato loro monarca il duca di Svevia Rodolfo. Colà durante due anni fu atroce la civil guerra e si sparse molto sangue, finchè vinto ed ucciso in una campale battaglia l'emolo suo, ritornò Arrigo col suo vittorioso esercito in Italia nel 1081, e mosse alla volta di Roma. Per buona sorte la marchesana Adelaide volle accompagnarlo in questa di lui andata alla capitale dell'orbe cattolico; e siccome era da lui riverita e temuta non tanto quale suocera, quanto perchè sapea ella tener ferme nelle sue mani le chiavi dell'Italia, quantunque perduto avesse i suoi due figliuoli Pietro I nel 1078 ed Amedeo II nel 1080, potè ottenere che esso Arrigo si pacificasse col Papa e liberasse s. Benedetto abate di s. Michele della Chiusa e Viberto abate di Fruttuaria, cui egli aveva fatto prigioni e conduceva con seco, perchè avevano sostenuto con tutti i mezzi ch'erano in loro il sommo Pontefice nelle gravi angustie, in cui s'era egli trovato.

Nell'anno in cui Amedeo II era tolto ai viventi, Adelaide otteneva che Arrigo investisse della marca torinese il suo genero Federico di Mombeliard, perchè Umberto II figlio di Amedo II trovavasi ancora in tenera età: si fu per ciò che il marchese Federico in quel medesimo anno assistette in Torino ad una solenne sentenza, cui pronunciò il legato pontificio intorno alla giurisdizione, che la Digionese abazia potesse avere su quella di Fruttuaria in Piemonte. A tal sentenza o placito furono eziandio presenti l'illustre Adelaide e la sposa del marchese Federico, cioè Agnese II figliuola di Pietro I. *Guichen.* II.

Durante il tempo in cui Federico governava la marca di Torino, succedevano in Italia, ed in Germania le furiose guerre dell'imperatore Arrigo contro la contessa Matilde, grande sostenitrice della causa pontificia, contro Roberto Guiscardo principe de' Normanni, che liberava il Papa da

lui assediato in castel sant'Angelo, contro il duca di Svevia Rodolfo, e contro i Sassoni, che se gli erano ribellati. Il marchese Federico, ch'era congiunto della contessa Matilde, e come lei sosteneva possentemente le ragioni del Sommo Pontefice, morì, dopo undici anni di regno, nel dì 29 di giugno del 1091; e gli succedette presto nel governo della marca torinese il figliuolo Pietro, ch'egli ebbe dalla consorte Agnese II. *Berthold. Constant.*

Adelaide, che nell'anno precedente aveva riedificato lo scaduto monistero dei ss. Vittore e Costanzo, il quale era stato eretto da' principi Longobardi, dovette poscia nel 1091 punire severamente il popolo astigiano, ch'erasi ribellato al vescovo Oddone di lei figliuolo. Ma nell'anno medesimo la gran donna, oppressa dagli anni, e dalle cure incessanti, morì, il 19 dicembre, in Torino sua sede, e fu sepolta nella chiesa battesimale appiè dell'altare della SS. Trinità, ove, come più volte s'è detto, riposavano le ossa de' suoi genitori e consorti, ed ove in suffragio delle loro anime uffiziava in ogni dì il ridetto collegio de' sei canonici da essi fondato, e dalla stessa Adelaide in più guise beneficato. Il nostro storico Denina, ed altri dopo di lui scrissero che Adelaide cessò di vivere nel villaggio di Canischia compreso nel contado d'Ivrea, e ché fu ivi sepolta; ma non seppero addurre altre prove in appoggio di questa loro credenza fuorchè un'oscura tradizione di quel villaggio. Lo stesso Denina lasciò scritto che questa celebre principessa, nel finire de' suoi giorni, fosse stata abbandonata da' suoi; ma i fatti che abbiam qui sopra narrati dimostrano la sovrana potenza da lei esercitata sino all'ultimo punto della sua vita; e diffatto si fu in quest'anno in cui l'anima sua volossene al cielo, ch'ella conseguiva dall'imperatore Arrigo l'investitura della marca per Pietro II figliuolo di Federico di Mombeliard.

La morte dell'illustre Adelaide, sotto il cui prudente governo il Piemonte potè godere di una lunga pace, fu conseguitata da orribili guerre, che lo devastarono, e lo divisero in varie parti; a tal che se ne sentirono per lungo tempo in questa contrada le conseguenze funeste. Diffatto l'Imperatore che avea fatto incoronare re in Aquisgrana l'anno 1087 il suo figliuolo Corrado, nel 1092, mentre fer-

veva la sua guerra contro la contessa Matilde, inviò quel suo figliuolo con una parte delle sue truppe in Piemonte; e questi volendo occupare gli stati della marchesa Adelaide a pro dell'augusto suo genitore, marito di Berta II di lei figliuola, ostilmente lo invase, e tutto lo pose a soqquadro. *Berthold. Constant.* Nè vuolsi tacere che le terre da lui in allora più devastate, furono quelle che spettavano all'abazia di Fruttuaria, calda sostenitrice del papa Urbano II. Nel seguente anno si trovò Corrado presente alla stipulazione di due atti del suo padre Arrigo IV, emanati in Pavia il dì 15 d'aprile, a favore di Ottone eletto vescovo di Asti (*archiv. Astens.*); i quali diplomi volle fare l'Imperatore appunto per dimostrarsi l'unico erede di questi stati a danno di Pietro II, che pure da lui medesimo era stato investito della marca Torinese.

Dopo ciò Arrigo IV se ne partì per la Germania, lasciando Corrado ad occupare gli stati della contessa Matilde, la quale, sagacissima com'era, promettendo al Re tedesco armi e danari, incutendogli il timore di popolari sollevazioni, lo indusse a dichiararsi re d'Italia, indipendente dal padre; e sebbene trovasse modo di averlo a se in ogni cosa soggetto, pure facevalo incoronare re d'Italia dall'arcivescovo Anselmo, sul declinare dell'anno 1093.

Dacchè cessò in Piemonte la presenza funesta di Corrado, è da credere che il nostro paese abbia potuto respirare alquanto; ma dopo il 1093 non si ha più alcuna memoria che ragguardi al marchese Pietro II: si crede ch'egli morisse a quel tempo, giacchè vediamo che la di lui genitrice allora si rimaritò col conte Burcardo di Tours, che venuto di Roma, e soffermatosi in Torino, fu da lei sposato, e preso a difensore de' suoi diritti. Ciò non pertanto la condizione di Agnese II era tuttavia molto difficile, perchè nella lontananza di Corrado, la capitale della torinese marca erasi posta a governo popolare; ma il valoroso conte Burcardo venne a capo di ridurla alla sua soggezione, e per alcun tempo fece rispettare in tutto il Piemonte il suo nome; locchè apparisce chiaramente dal di lui epitaffio, riferito dal Duchesne, ove si ha questo distico:

» Tu Taurinenses solus sic edomuisti,
» Ut te crediderint mille fuisse viros.

Se non che non sembra ch'egli molto sopravvivesse a que' suoi gloriosi fatti, come si dirà in appresso. Tostochè l'Imperatore fu fatto consapevole che il suo figliuolo se gli era ribellato, ritornossene in Italia nel 1094; nel qual anno emanò un diploma, con cui togliendo al suo ribelle figliuolo l'astese contea, la cedette al sopraccennato vescovo d'Asti Oddone.

In questo frattempo le musulmane squadre avendo occupato la Terra Santa, manomettevano, ed anzi barbaramente trattavano i cristiani colà residenti, e i pellegrini che vi si recavano per devozione; onde tutti i seguaci di Cristo, che potendo sottrarsi al furore di que' barbari, facean ritorno in Europa, empievano la patria loro di dolorosi lamenti. Per locchè sollevossi ad un tratto un alto grido di commiserazione, e fuvvi un rapido muover d'armi per volare al soccorso de' miseri fratelli, e discacciare gli infedeli dai santi luoghi. Il sommo pontefice Urbano II attraversò allora il Piemonte per condursi in Francia (1096), ed ivi dirigere il gran movimento: nell'autunno di quell'anno discese per le nostre alpi nella subalpina terra un esercito condotto da valorosi baroni; il quale sotto la bandiera della croce recossi nella Puglia, e dopo avervi passato l'inverno, imbarcossi nella primavera del 1097, muovendo alla volta della Palestina; mentre un altro esercito di crociati, attraversando l'Allemagna e l'Ungheria sotto la scorta di Gotifredo Buglione, giungeva a Costantinopoli verso il fine dell'anno 1096.

In tanta agitazione d'uomini e di cose il giovine principe di Savoja Umberto II figliuolo di Amedeo II, apprestavasi anch'egli come gli altri Principi suoi coetani alla santa guerra, e prima di parteciparne voleva rendersi propizio Iddio con opere pie; onde nel 1097 faceva larghi donativi ai monasteri della Novalesa, di Oulx e di Susa; ma gli sconvolgimenti che sorsero in Piemonte, lo impedirono di mandar ad effetto que' suoi generosi pensieri.

Un principe che dominava nell'Appennino Ligure, cioè il marchese Bonifacio di Savona, si accinse ad occupare la subalpina contrada: aveva egli dato la mano di sposo ad Alice, o Adelaide II, che era la secondogenita del marchese

Pietro I, figliuolo di Adelaide, e di Oddone di Savoja. Dopo la morte del marchese Burcardo, profittando egli della lontananza di Arrigo IV, e di Corrado dal Piemonte, non che dell'assenza del principe Umberto, giudicò di far valere i diritti, che dal canto della consorte gli potessero competere sul contrastato retaggio della grande Adelaide. Spiccossi egli adunque da Savona, sorprese Albenga, occupò al vescovo d'Asti la contea Bredulese, e non trovando contrasti venne a scorrere insino al Po le terre del contado d'Auriate.

Allorchè l'imperatore Arrigo fece ritorno in Borgogna, passando per la Savoja, dimostrò al conte Umberto II com'ei fosse irritato contro il figliuolo Corrado, cui non avea potuto ritrarre dalla sua ribellione: fu pertanto facile allo stesso conte Umberto l'ottenere da lui l'investitura della marca di Torino, e per ciò dell'anzidetta eredità; ond'è che nelle accennate donazioni ha questi il titolo di ***nobilissimus comes atque marchisus.*** Guichen. II, 21.

Poichè abbiam creduto di dover dare al proprio luogo la serie cronologica de' re Longobardi, che dopo l'impero romano signoreggiarono queste subalpine contrade dal secolo VI sino alla loro estinzione sotto Carlo Magno nel secolo VIII, or ci sembra di far cosa grata ai nostri leggitori, presentando la serie de' conti, e de' marchesi, che dopo Carlo Magno si succedettero nel governo della contea, e della marca di Torino, fino allo stabile dominio che nel secolo XI acquistonne l'augusta Casa di Savoja.

Anni	*Conti*
827	Ratberto.
878	Suppone.
880	I di lui figliuoli, di cui è ignoto il nome.
	Marchesi
900	Adelberto.
930	Berengario II.
950	Arduino Glabrione d'Auriate.
975	Maginfredo o Manfredo I.

Anni	*Marchesi*	
1001	Olderico Manfredo o Manfredo II.	
1035	Ermanno di Svevia	coll'erede della marca Adelaide figliuola di Olderico Manfredo.
1038	Arrigo di Monferrato	
1045	Oddone di Savoja	
1060	Pietro I ed Amedeo II di Savoja	
1078	Federico di Monbeliardo	
1091	Pietro II di Monbeliardo	
1093	Burcardo di Tours.	
1098	Umberto II di Savoja.	

Negli ultimi tempi che or dianzi abbiamo descritti, il popolo d'Asti, e gli abitatori delle possenti città della Lombardia, sommamente afflitti dalle guerre, e dalle depredazioni degli eserciti imperiali, sopramodo vessati dai messi che rappresentavano i Cesari, di continuo assaliti dai vicini vassalli dell'impero, e non abbastanza difesi dai proprii vescovi, cui gli Imperatori avevano affidato la temporale signoria delle città, e dei territorii di esse, trovaronsi costretti a collegarsi tra loro, per potersi vicendevolmente soccorrere e difendere all'uopo. Eglino adunque si crearono capi tanto militari, quanto civili; e sulle vestigie che loro rimanevano ancora delle istituzioni, e delle leggi romane, si elessero *consoli*, e stabilirono *senati*, cui diedero il nome di *Consigli*. A questo modo le città di Milano, Novara, Vercelli, Ivrea, Torino, Asti, Genova colla modesta denominazione di *Comuni* ordinaronsi a libero governo, si armarono, si fortificarono, si posero in istato di vigorosa difesa, mossero guerre, stipularono paci; e le città minori vollero anche imitarne l'esempio; locchè tutto intervenne dopo la metà dell'undecimo secolo.

Così gli Astesi vedendo assalita la loro contea dal marchese Bonifacio di Savona, mandavano sul principio del 1098 i proprii consoli alla corte del marchese Umberto II, i quali stringevano con esso lui una lega per la comune difesa. La relazione che questi consoli ne fecero al popolo d'Asti, ha la data del 25 luglio di quell'anno. *Cron. di Oggero Alfieri*. Per tale trattato essi ottennero: 1.° che Umberto, cui chia-

marono *onorevole*, *e gran duca*, desse in aumento all'astese vescovado i luoghi di s. Dalmazzo, e Brusaporcello, le cui rovine si veggono un miglio a ponente da Boves, come pur anche Sommariva del Bosco; 2.° concedesse al comune d'Asti, ch'egli allora per la prima volta riconobbe qual comune indipendente, i paesi di Romanisio, e di Quattordio; 3.° che fossero da lui francati da ogni diritto nei frequenti passaggi che dovean fare pel Piemonte, e per la Savoja, a cagione del loro esteso commercio con la Francia, e principalmente con Lione; 4.° che lo stesso Umberto fosse per tre anni il loro capitano; facesse guerra contro Bonifacio di Savona, e non cessasse dalla medesima per qualsivoglia motivo senza il loro assentimento.

Quest'alleanza non riuscì di alcun giovamento al principe Umberto per la ricuperazione degli ereditarii stati già perduti, e fece solo che Bonifacio si rattenesse dall'occupar le rimastegli possessioni; onde quel Principe giudicò di doversi allontanar dal Piemonte, e nel dì 29 di novembre di quello stesso anno già trovavasi nel luogo di s. Ambrogio presso s. Michele della Chiusa, che sta in sulla via della Savoja; ed ivi stipulava l'atto di una donazione a pro dell'abazia di Pinerolo. *Guichen. ibid.*

Ciò non pertanto gli Astigiani continuarono le ostilità contro Bonifacio di Savona (1099), e per meglio riuscire nella loro impresa si collegarono col figliuolo di quel Marchese, detto egli pure Bonifacio. Messosi questi alla testa delle milizie d'Asti, sorprese il proprio genitore, contro il quale era sommamente sdegnato, e tenendolo prigione insieme colla di lui famiglia, non dubitò di devastargli le terre, e di occupargli i forti castelli di Monchiero, di Montaldo, ed anche quello di Boves, che gli Astesi avevano ottenuto da Umberto II nel precedente anno, e che ad essi era stato tolto dal di lui padre; il quale infine, mediante il sacrifizio di una cospicua somma di danaro, uscito fuori del carcere, non indugiò a racquistare le perdute castella, che ritenne durante la sua vita.

SECOLO XII.

Continuavano le ostilità in Piemonte, e spargevasi molto

sangue: la contessa Agnese II, perduto il consorte Burcardo, ed anche il proprio figliuolo Pietro II, dovendo allontanarsi dalla città di Torino, che s'era dichiarata indipendente, ritirossi in un monistero di donne, soggetto all'abbazia di Fruttuaria, ed ivi terminò la sua mortal carriera. ***Bulla Pasch.*** II. ***an.*** **1110.** La madre di lei Agnese I, consorte di Pietro I, in sì difficili emergenze non trovò scampo migliore che quello di ricoverarsi presso Alice, o Adelaide II sua secondogenita, sposata al marchese Bonifacio, il quale benchè non fosse mai investito della torinese marca, ciò nondimeno consideravasi allora come il più potente signore del Piemonte.

Agnese I se ne stette adunque con quella sua figliuola, e mancata ai vivi intorno al 1100, fu sepolta nella chiesa della canonica di Ferrania, ove le fu eretto un mausoleo, la cui iscrizione si è conservata sino ai nostri giorni. Vedi ***Cairo di Savona.***

Poco tempo innanzi l'imperatore Arrigo IV toglieva al figliuolo ribelle Corrado il regno di Allemagna, e coll'assentimento de' baroni davalo al suo secondogenito, che prese il nome di Arrigo V: nel 1101 moriva Corrado, negletto re d'Italia. Più tristo di lui fu Arrigo V suo fratello contro il proprio genitore; perocchè sotto colore di religione gli mosse una guerra crudele, il fece rinchiudere in un tetro carcere, e volle che alla di lui morte ivi accaduta nel 1106, fosse privato di sepoltura.

Tre anni prima che spirasse quell'infelice Imperatore, cessava di vivere il conte Umberto II di Savoja, e la di lui vedova Gisla di Borgogna passava a seconde nozze col marchese Ranieri di Monferrato. Dal primo maritaggio avuto aveva un figliuolo, cioè Amedeo III, e dal secondo ebbe Guglielmo detto il Vecchio, il cui nome fu a' suoi tempi famoso.

Le fiere lotte, che dopo la morte della celebre Adelaide accaddero in Piemonte, cangiarono l'aspetto di questa contrada, e le triste conseguenze ne durarono quasi infino ai nostri tempi. Il marchese Bonifacio di Savona divenne padrone del Piemonte occidentale dall'Apennino ligure insino al Po, ed eziandio del meridionale dallo stesso Apennino sino

al fiume Tanaro. Un'altra gran parte del Piemonte, dopo la morte di quella gran Principessa, ebbero i marchesi di Monferrato, discendenti da Aleramo, figliuolo del conte Guglielmo de' principali signori di Francia, venuti nel fine del secolo x in Italia con Guido duca di Spoleto, ch'ebbe l'italico scettro, e l'imperiale diadema, e da cui furono date a quel Guglielmo ampie possessioni in Lombardia. Aleramo fatto signore del paese tra l'Orba, ed il Tanaro conseguì gran parte del contado d'Acqui col favore de' Cesari, ed estese quindi la sua dominazione sui colli che sorgono tra il Tanaro, ed il Po intorno alle contee d'Asti, e di Torino, ed anche intorno a quella di Vercelli, che a quel tempo occupava gran tratto della destra del Po. Il paese da lui occupato fu eretto in contado, e poi in marca col titolo di Monferrato dall'imperatore Ottone I. Già dicemmo che un Arrigo signore di questa marca fu il secondo marito della grande Adelaide, e ch'essa da lui non ebbe figliuolanza.

Diremo in appresso come quei discendenti di Aleramo dilatarono la loro dominazione in questo secolo nella persona dell'anzidetto Guglielmo il Vecchio, il quale ottenne dall'imperatore Federico I un aumento considerevole di signoria nei contadi di Lomellina, e di Vercelli sulle due rive del Po, ed eziandio su quelli di Ivrea, e di Torino.

I vescovi che dai Cesari avevano il temporale dominio sulle città di loro sede, e sui territorii delle medesime, poco a poco lo andavan perdendo, perchè se lo prendevano i magistrati popolari, e successivamente i conti, ed i marchesi. Anche al di là dalle alpi i conti, i cui possessi confinavano a settentrione colla Savoja, ed a levante con val di Susa, e che poi furono detti conti d'Albone, e di Vienna, o Delfini, profittando della morte della ridetta Adelaide, occuparono il lato meridionale della susina vallea, dal Monginevro sin quasi a Susa, s'impadronirono della parte superiore delle alpi, e delle valli che mettono in Piemonte, ed ebbero perciò continue guerre coi principi di Savoja, insino a che il Delfinato passò nel dominio della corte di Francia. Vedi *Oulx*.

L'imperatore Arrigo V nel 1110 discendeva per la Savoja in Piemonte con poderoso esercito, confermava le libertà

a Torino, metteva in fiamme Novara, veniva a trattative di pace con la contessa Matilde, e faceva col pontefice Pasquale II un accordo, il quale non avendo avuto diuturno successo, fu poi surrogato da un altro stipulatosi in Vorms nel 1122, la cui mercè lo stesso Arrigo riconciliatosi colla chiesa, le lasciò la libertà delle elezioni, e delle investiture.

Lotario II che a lui succedette nel 1125, venne in Piemonte, otto anni dopo, si comportò verso Torino come verso città a lui non abbastanza sottomessa; entrato in Savoja, manomise parecchie terre del conte Amedeo III; onde questi si vide costretto a raunare per sua difesa forze tanto considerevoli da poter vincere il delfino Guigo, che avea stretto d'assedio la rocca di Monmeliano (1140), e da essere in grado di scendere in Piemonte, e ripigliarne il dominio della capitale.

Nell'anno 1125, in cui Arrigo V cessava di vivere, il marchese Bonifacio di Savona, sentendosi anch'egli presso al termine di sua vita, faceva nel dì 5 d'ottobre il suo testamento, in cui lasciava eredi della contea d'Auriate i tre suoi figliuoli, Manfredo, ch'ebbe il nome del padre della contessa Adelaide, Guglielmo, ed Ugone nati dalla di lui consorte Alice, secondogenita di Agnese I di Poitù, cui il suo marito Pietro I aveva assegnato in dote l'anzidetta contea secondo l'uso di que' tempi. Dopo i tre primi, fece anche eredi suoi i quattro figliuoli ch'ebbe dal suo terzo maritaggio, cioè Anselmo, Arrigo, Bonifacio minore, ed Oddone poi detto Boverio. *Archiv. Camer. Delfin.* Diseredò il suo figlio Bonifacio maggiore per causa dei mali trattamenti che ne aveva ricevuto; ma questi ebbe il marchesato d'Incisa, come dote di sua consorte, ultima superstite dei marchesi di Sezzè padroni della marca Incisana.

Gli anzidetti eredi di Bonifacio di Savona, dopo la morte di lui vissero per assai tempo indivisi, ed uniti per resistere con più forza agli assalti dei comuni d'Asti, e di Cuneo, che loro si mostravano avversi, ed anche a quelli dei conti di Provenza, e di Savoja: ma risolvettero infine di dividere tra loro il paterno retaggio, e ciò fecero con solenne atto, il 22 dicembre 1142, nel castello di Savona, alla presenza di Pietro vescovo d'Asti, e di Ardizzone ve-

scovo dell'anzidetta città. Per tale atto fu primamente divisa in tre parti la contea d'Auriate:

I. Manfredo I n'ebbe la prima parte contenente il paese tra il Po, le Alpi, e lo Stura, con titolo di marchesato di Saluzzo, e questa città ne divenne la capitale:

II. Guglielmo I n'ebbe le altre due parti minori, cioè il tratto fra lo Stura, ed il Gesso, con qualche giurisdizione sulla città di Cuneo, poi quello tra il Grana, ed il Maira con Busca, e col suo territorio; ed ebbe ancora un'aggiunta del paese tra il Pellice, ed il Chisone. Cotali possedimenti formarono il marchesato di Busca, che in progresso di tempo passò ai marchesi di Saluzzo:

III. Ugone ricevette la parte sua nel paese che il prode suo genitore avea conquistato sulla contea di Bredulo tra il Tanaro, e il Bormida, facendone capitale il luogo forte di Cravesana; e ricevette in comune col fratello Anselmo le valli di Arozia, e di Neva nel contado di Albenga. Ugone essendo morto senza prole nel 1170 una gran parte di tal marchesato, che denominossi di Cravesana, fu riunita alla porzione di Anselmo I:

IV. Ad Anselmo I toccava nella bredulense contea il paese tra il Cossaglia, l'alto Tanaro, ed il Belbo: fu questo il marchesato di Ceva; e la città di questo nome ne divenne la capitale:

V. Bonifacio minore ebbe la sua porzione nell'albese contado tra il Belbo, e le due Bormide; e questo paese ebbe anche il titolo di marchesato di cui fu capo il forte luogo di Cortemilia. Poichè il primo marchese di Cortemilia morì senza prole, lo stato suo venne diviso tra i superstiti fratelli e nipoti.

VI. Arrigo I tenne la parte di là dall'Appennino Ligure nella riviera di ponente, ov'erano le contee di Savona, e di Albenga: quest'ultima contea era stata pure conquistata dal marchese Bonifacio padre a danno de' conti di Savoja, eredi dell'immortale Adelaide. Questi possedimenti formarono un marchesato, ch'ebbe il titolo della capitale, cioè di Savona. La famiglia di Arrigo chiamossi primamente del Vasto dal nome di una villa presso Savona, ora distrutta che chiamavasi Vasto, o Guasto: i discendenti di lui conservarono per alcun

tempo un tal nome, ed assunsero poscia il titolo di marchesi Del Carretto. Allo stesso marchesato aggiungevasi di qua dall'Appennino l'alto paese tra il Bormida superiore, l'Erro, e l'Orba:

VII. Oddone, od Ottone, detto Boverio, o Bovario, ebbe la metà del contado, di cui era capo *Loreto*, *Lorei*, luogo ora scaduto che sorgeva tra Costigliole d'Asti, e Burio. Il tratto di paese che formava questo contado, ed estendevasi fra il Tanaro inferiore, il Tione, il Nizza, ed il Tinella da Neive sino alla rocca d'Arazzo, era stato acquistato dal marchese Bonifacio padre sugli Astigiani, i quali se lo ripresero nel 1149; sicchè Oddone pensò di cederne i diritti che potesse avervi al marchese di Cortemilia, che infine lo sottomise ad Asti nel 1188. L'altra metà di questo contado, assegnata al marchese di Busca, fu da lui alienata al Monferrino marchese Bonifacio I, il cui figliuolo, Guglielmo VI, trovossi in così grande bisogno di danaro, da dover anche vendere agli Astesi la parte sua del lauretano contado.

A quest'epoca i cristiani duci, che avean conquistato nell'oriente la Terra Santa, vivevano in gran timore di perderla: minacciati d'ogni parte da immense torme d'arabi maomettani chiamavano con vive istanze il soccorso delle potenze cattoliche d'Europa: alle loro pietose voci rispondeva la cristianità; e i re, i principi, i baroni con le lore schiere bene armate si avviavano per la grande impresa l'anno 1147: partivano eziandio il nostro principe Amedeo III, e il re di Francia suo nipote, ed arrivavano essi nell'ottobre di quell'anno a Costantinopoli; ma la perfidia greca gettava nelle insidie de' turchi i guerrieri della fede: l'anzidetto Re abbandonava l'infelice impresa; e il conte Amedeo III caduto gravemente infermo, cessava di vivere, l'anno seguente, in Nicosia, capitale dell'isola di Cipro.

Il di lui figliuolo Umberto III trovandosi ancora nella fanciullezza, volle affidarsi pel governo de' proprii stati non già a' suoi baroni, che tutti erano avidi del potere, e cercavano di soverchiarsi a vicenda, ma sibbene al prudente vescovo di Losanna, che con grande ripugnanza ne accettò l'arduo incarico. ***Monum. Patr. pag.*** 68. E veramente era questo il difficil tempo, nel quale i marchesi, ed i conti,

nell'assenza degli imperatori dall'Italia, erano in perpetue lotte tra loro. Ed anche i comuni guerreggiavano gli uni contro degli altri in modo orribile per ingrandire i proprii territorii: e tutti questi guerreggianti, o assalivano le terre dei vescovi, e dei monasteri, o facevansi compensare della difesa che ad essi prestavano con larghe concessioni di tenimenti, o con privilegi di esenzione dai loro diritti.

Sotto i marchesi, e sotto i conti urbani, e rurali stavano i castellani che per essi custodivano i luoghi forti, rendevano la giustizia, e ne eseguivano gli ordini verso gli abitanti liberi, e servi. Per l'ordinario questi subalterni capi si mostravano più despoti che gli stessi loro signori, e così vessavano le popolazioni soggette, che queste si ribellavano, e abbandonando i luoghi nativi, andavano a stabilire la propria dimora in paesi, ove credessero di trovare men duro il governo. Ciò accadeva in Piemonte nella prima metà del secolo, di cui ora parliamo. Il marchese di Savona Bonifacio I che, come s'è detto, avea conquistato la parte meridionale ed occidentale della subalpina contrada, metteva nelle terre di Boves, Borgo S. Dalmazzo, Cervasca, Quaranta, Caraglio ed in altre circonvicine ville certi barbari castellani, che tribolavano in ogni guisa le popolazioni; sicchè queste armavansi finalmente, ad un concertato segno, ed insieme riunite vendicavansi dei loro oppressori: lasciate quindi le patrie loro si rifuggivano in un luogo, che apparteneva all'abate del borgo di S. Dalmazzo, e formava un'acuta punta colà ove si congiungono i due fiumi Stura, e Gesso: in quel luogo si costrussero novelle case; e in non molto tempo ivi sorse una città denominata Cuneo, o Coni, dalla figura di sua situazione. Ciò non dimeno il marchese Bonifacio I pensò di aver signoria sulla nuova città, insieme coll'abate di S. Dalmazzo, come sovra un paese ch'egli avea conquistato; ond'è che nell'atto di divisione de' figliuoli suoi (1142) venne stabilitó che uno di essi, cioè il marchese di Busca, nella sua porzione di eredità avesse anche la ***Nova Villa De Cuni.***

Allo stesso barbaro modo i comuni più possenti si comportavano verso i vicini comuni, di cui erano minori le forze. Non si può spiegar con parole quanto duramente Milano trattasse Como, e Lodi; basti il dire che due negozianti di

queste due ultime città recatisi in Costanza nel tempo in cui Federico I ivi risiedeva per rendere la giustizia, implorarono da lui colle lagrime agli occhi, e colla croce in mano un riparo ai tanti mali che le loro patrie comportavano. L'Imperatore mandò a questo fine ordini pronti, e severi, che pur furono ricevuti con oltraggi dai Milanesi.

Federico di ciò sdegnatissimo, venne in persona per le alpi Trentine in Italia con un esercito formidabile nel 1154; e tenne un parlamento degli italici suoi vassalli nei prati di Piacenza detti di Roncaglia. Tra que' suoi vassalli levaronsi Guglielmo il Vecchio marchese di Monferrato, ed il vescovo astese a muovere accuse molto gravi contro i comuni di Asti e di Chieri, i quali avendo ricusato di comparire per mezzo dei loro deputati a discolparsi, l'Imperatore passando per Novara, Vercelli e Torino, mosse prima a Chieri, poi ad Asti, e trovate queste città vuote d'abitatori, le diede alle fiamme nel 1155: così ad istigazione di Pavia trattò la di lei emola Tortona; così ad istigazione di Crema (1160) distrusse Cremona; e così infine trattò la capitale della Lombardia in seguito alle doglianze dei comuni che le stavano intorno, tranne Piacenza (1162). Per tali crudeltà il germanico Monarca attirossi tanto l'odio della più parte degli italiani, che dovette quindi soggiacere a grandi infortunii, che lo gettarono nell'avvilimento.

Già prima di questi ultimi abbominandi suoi fatti s'era egli macchiato di enormi colpe. Appena incoronato imperatore da Adriano IV nel 1156, veniva in gran discordia con quel pontefice: non volendo poscia riconoscere il di lui successore Alessandro III, gli contrapponeva l'antipapa Vittore III, di cui credeva poter disporre a sua voglia: poichè stava in cima de' suoi pensieri consolidare, a pregiudizio delle giurisdizioni di chicchefosse, la pienezza dell'autorità imperiale, recavasi in Besanzone, ove facevasi proclamare supremo padrone delle due Borgogne, e intimava di riconoscerlo come tale ai due più possenti casati di quelle due contrade, cioè ai conti di Savoja e a quelli di Zoeringhen. Nè stando pago a tanti soprusi, distruggeva ogni più antico privilegio, che non fosse con pubblici atti provato, o non si racquistasse collo sborso di molto danaro.

Il vescovo di Torino Carlo I presentando gli antichi privilegi imperiali della sua chiesa, fu assai fortunato di vederli confermati ed eziandio ingranditi, perchè l'Imperatore volle far questo in pregiudizio del conte di Savoja: oltre a ciò lo stesso vescovo ne ottenne *i regali diritti entro Torino, ed anche fuori alla distanza di dieci miglia.* Il Conte dissimulò per allora il torto, e conservò una parte di sua autorità sopra alcune terre, riconoscendole per altro in feudo dalla chiesa torinese. La città d'Asti a quel tempo ricchissima pel suo grande commercio, mediante cospicue somme di danaro otteneva dall'Imperatore (1159) la conferma della signoria de' suoi quarantacinque castelli e i diritti regali sopra di essi.

Ma le concussioni dei tedeschi podestà, cui Federico avea preposto alle città di Lombardia, le irritarono al segno, che mentr'egli se ne andava in Romagna per rendersene obbedienti e ligii i vassalli, i lombardi comuni già trattavano fra di loro (1164) per discacciare quegli insolenti e rapaci podestà, per opporsi colle armi riunite alle schiere alemanne, e intanto si adoperavano a riedificare con celerità la loro capitale Milano.

L'esercito di Federico sen ritornava verso la Lombardia, ma scemato e indebolito di molto pei frequenti scontri che esso ebbe colle italiane milizie, ch'eran disposte a sottrarsi al giogo tedesco. Pochi erano i comuni lombardi che rimanevano ancora fedeli all'Imperatore, cioè quelli di Pavia, Como, Novara e Vercelli: anche pochi erano i vassalli che ancor sostenevano la di lui causa, cioè i marchesi del Monferrato, quelli del Vasto ed i conti di Biandrate, allora possenti nel Novarese, nel Canavese, e nelle contee di Torino e d'Asti.

L'ultima zuffa delle truppe tedesche con quelle dei collegati comuni, riuscì fatale a Federico, che con pochissima gente se ne fuggì di luogo in luogo, cercando un asilo, sinchè il monferrino principe Guglielmo IV suo cognato, dopo averne ottenuto speciali favori, si adoperò efficacemente presso di Umberto III, perchè questi gli concedesse libero il passo di Susa, mentre gli erano chiusi tutti gli altri varchi delle alpi.

Giungeva dunque l'Imperatore a Susa nel mese di marzo del 1168 con soli trenta uomini, che conducevano seco alcuni ostaggi lombardi. Ricevendo egli quivi la notizia che le schiere lombarde a lui avverse avevano stretto d'assedio la grossa terra di Biandrate nel Novarese, montò in tanta collera, che fece impiccare uno di quegli statici. La barbara esecuzione pose lo sdegno negli animi de' cittadini di Susa, e l'Imperatore che se ne avvide e ne paventò gli effetti, travestitosi incontanente, accelerò la sua dipartita per la via dell'alpi. Intanto la lega lombarda si pose ad edificare, come antemurale di Milano, una città fra Asti e Tortona, cui diede il nome di Alessandria in onore del papa Alessandro III, da cui la stessa lega era vivamente favoreggiata e protetta: Novara, Vercelli e Como più non dubitarono allora di abbracciare la causa delle città collegate.

A malgrado di tutto ciò, non cadeva dall'animo di Federico il pensiero di riassumere l'italica dominazione, e raccoglieva numerose truppe, colle quali nel 1174 di bel nuovo scendeva per l'alpe Cenisia in Italia, e cominciava segnalare questa sua spedizione col mettere in fiamme la città di Susa per vendicarsi dell'irritazione manifestata dagli abitanti di quella città, quando egli nella sua fuga dall'Italia vi avea fatto impiccare l'innocente statico lombardo. Asti per evitarsi lo stesso infortunio, se gli sottomise; ma la nuova città di Alessandria si mostrò disposta a resistergli; ond'ei la strinse di un forte assedio, che i valorosi abitanti ostinatamente sostennero dal 4 di novembre del 1174 sino al mese d'aprile del 1175, in cui il feroce monarca, le cui truppe erano state pienamente sconfitte in una vigorosa sortita degli assediati, fece ardere tutte le sue macchine ossidionali, e ritirandosi verso Pavia, si scontrò coll'esercito degli alleati, i quali, siccome lo accertano Romualdo Salernitano e l'autore della vita di Alessandro III, eran già pronti a menar le mani, ed avrebbero fatta una grande strage delle schiere rimaste a Federico, s'egli vedendosi inferiore di forze, non avesse ricusato la battaglia, e se alcuni nobili ed alcuni sacerdoti non sospetti nè all'uno, nè all'altro partito non si fossero intromessi per fermare un accordo. L'Imperatore acconsentì di sottoporsi all'arbitrio di uomini saggi, purchè fossero salvi i diritti dell'impero.

I Lombardi dal loro canto accondiscesero di fare il compromesso in tre distinti personaggi, purchè si salvasse la loro libertà e quella della chiesa romana. Sottoscritto e giurato l'accordo, furono eletti per compromissarii da Federico l'arcivescovo di Colonia, Guglielmo da Piossasco capitano di Torino, ed un Pavese da San-Nazario: i Lombardi elessero Gherardo da Pesta milanese, Alberto da Gambara bresciano e Gezzone veronese. Il compromesso fu sottoscritto ai 15 e 16 d'aprile del 1175, e leggesi nel tom. IV *Antiq. ital., col.* 275. Ivi il conte Umberto di Savoja sostenne le parti di uno dei maggiori principi e aderenti dell'Imperatore, e sottoscrisse subito dopo l'arcivescovo di Colonia fratello dell'Imperatore medesimo. Tra i consoli e sapienti delle città collegate giurarono Giovanni Benedetto da Vercelli, Pietro Cavallaccio da Novara, Succo di Strata console di Alessandria.

Ma l'iniquo Federico aspettava nuovi rinforzi, ed era risoluto e fermo di rompere il giurato accordo: delle sue perfide intenzioni ben s'avvidero i collegati, e lo assalirono con tant'impeto fra Lignano ed il Ticino, che ne distrussero pienamente l'esercito; ed egli medesimo, che combatteva nelle prime file, fu rovesciato da cavallo, e salvatosi colla fuga, ricomparve in Pavia, pensoso in sul passato e molto più sull'avvenire. I risultamenti di quella sempre memoranda vittoria, che chiamasi di Lignano, e fu riportata nel dì 29 di maggio del 1176, furono sommamente proficui ai confederati municipii.

Il vinto Imperatore sentì la necessità di riconciliarsi col pontefice Alessandro III, e di stabilire una lunga tregua di sei anni colle città confederate; locchè si eseguì in Venezia, ove trovossi, l'anno dopo, lo stesso Pontefice: quella tregua fu come il preliminare della pace di Costanza, sei anni dopo stipulata, per cui Federico dovette piegarsi a riconoscere la libertà legale d'una gran parte dei lombardi municipii.

Ciò nondimeno le città di Torino, Alba, Acqui, Tortona ed Ivrea rimasero imperiali; e tanto più di buon grado Genova, Pisa ed Asti continuarono ad aderire ai Cesari, in quanto che ne ottenevano con facilità molti privilegii mercè delle grandi ricchezze loro procurate dal commercio. Genova e Pisa massimamente potean conseguirne segnalati favori per

l'assistenza che coi loro navigli prestavano alle armate tedesche.

In questo mezzo tempo il marchese di Saluzzo Manfredo II, che già erasi fatto padrone di Caraglio, comprava dai marchesi di Busca, che vivevano alla corte di Federico, i loro diritti su Cuneo, ed occupava il borgo di S. Dalmazzo, considerato allora come un membro di essa città; se non che altamente se ne querelò il vescovo d'Asti, il quale avea giurisdizioni su quel borgo: fu viva da principio la controversia; ma si venne ad un accordo nel 1181, per cui stettero ambedue contenti ad un annuo tributo di mille soldi da pagarsi da que' borghigiani.

Il conte Umberto III erasi anche trovato presente alle speciali discussioni, che nella chiesa di s. Antonio in Piacenza venivano fatte sui preliminari della famosa pace di Costanza. Integerrimo, com'egli era, non ometteva nessuno degli uffizii che lo legavano verso l'Imperatore, ma non tralasciava neanco di sostenere con dignità i diritti del suo principesco casato. Non trovavasi così di spesso alla corte imperiale, come si faceva dagli emoli suoi, i quali profittavano di tal suo contegno per ottenere giurisdizioni e paesi, che a lui solo appartenevano. Non accondiscendeva debolmente alle ingiuste pretensioni dei ministri cesarei; e dovette per ciò soffrirne l'aperta inimicizia, e provare i funesti effetti, ai quali porgevano occasione in quel secolo infelice le tante divisioni di dominio in una medesima terra.

Diffatto, trascorso appena un anno, dacchè s'era stipulata la ridetta pace di Costanza, Milone, vescovo di Torino, mosse una fiera lite davanti a Gotifredo, legato imperiale in Italia, contro lo stesso conte Umberto, mettendo in campo le ragioni della sua chiesa sovra l'importante luogo forte di Pianezza. Non essendo questi comparso, il castello di Pianezza fu aggiudicato al vescovo (*Mon. hist. patr.* 829), il quale di ciò inorgoglito, e affidatosi all'assenza di Umberto, che a quel tempo trovavasi con Federico a san Salvatore presso Pavia, continuò le sue querele contro di lui, accusandolo di aver leso i suoi diritti sulla metà di Carignano, e sopra i luoghi di Avigliana, Rivalta, Torretta, Rivoli, e Torino. Ben vedendo il Principe quanto gli fossero avversi i ce-

sarei ministri, non giudicò di doversi assoggettare alla loro autorità; e sapendo ad un tempo che le sentenze date in contumacia non cangiavano il merito della caûsa, procurava di ottener dilazioni a comparire, finchè il legato nel secondo giorno di settembre del 1185 pronunziò a favore del vescovo, che addì 28 d'ottobre del 1186 pigliò il possesso del castello di Rivalta. *Ibid.* 937, 943.

Nè a questi soli danni soggiaceva l'ottimo Umberto: l'imperatore Federico essendo partito per la crociata d'oriente, il di lui figliuolo Arrigo VI avendo avuto l'incarico di reggere l'impero, entrò furioso in Piemonte, smantellò la rocca di Avigliana, manomise le terre di esso Umberto, e sollecitato dai ministri cesarei, lo pose al bando dell'impero, cioè spogliollo di tutti gli stati ch'ei possedeva come dall'impero dipendenti: ben poco tempo sopravvisse a questo gran colpo l'egregio principe Sabaudo, la cui bell'anima volossene al cielo addì 4 marzo del 1188. Per l'integrità de' suoi costumi, e per la sua straordinaria pietà egli fu riguardato in vita qual santo dagli stessi monaci, che avean la sorte di conoscerlo, e le sue preclare virtù gli meritarono appo i suoi sudditi, ed anche presso gli stranieri un culto, che dopo sette secoli venne confermato nel 1838 dal sommo pontefice Gregorio XVI.

Ora i vicini vassalli del Piemonte, e della Savoja profittarono della doppia calamità dello stato di lui per ingrandire i proprii dominii. Il solo suo genero Bonifacio I marchese di Monferrato, che di fresco era vènuto dall'oriente, ottenne coll'autorità sua dal re Arrigo la rivocazione del bando imperiale che aveva accelerato la morte del suo buon suocero. Erasi egli maritato alla figlia del conte Umberto Eleonora, vedova di Guido conte di Ventimilia, e lasciando in patria il suo genitore Guglielmo il Vecchio, se n'era ito in oriente co' suoi maggiori fratelli Guglielmo *Lungaspada*, Corrado e Rainerio; e insieme con essi tanto distinguevasi nella terza crociata con frequenti prove di maravigliosa valentia, che l'imperatore di Costantinopoli Manuello Comneno, chiamava a se il prode Rainerio, e gli dava una sua figlia in isposa, col regno di Tessalonica per dote. Rainerio morendo nel 1183 lasciava il suo regno a Bonifacio, il quale

fatto prigioniero nel conflitto di Tiberiade, erane liberato dal fratello Corrado; ma questi, ed il primogenito Guglielmo lasciavano in oriente la vita; onde Bonifacio sen ritornava in Monferrato, e vedendovi le sue possessioni diminuite di molto dalle armi degli Astigiani, e degli Alessandrini insieme collegati, inducevasi a trattare co' suoi nemici la pace, procurando ad un tempo di rialzare in Piemonte la parte imperiale, non che i diritti dei conti di Savoja, e di alcuni altri principi.

Egli adunque prese innanzi a tutto la più amorevole cura del figliuolo di Umberto III, ch'ebbe il nome di Tommaso I; e poichè il giovinetto principe trovavasi appena in età di anni undici, ei lo tenne seco in val d'Aosta, ove si fece nel 1191 un pieno accordo col vescovo Gualberto, che sie-deva sulla cattedra della chiesa aostana. Frattanto il marchese Bonifacio rappattumossi cogli Alessandrini, che gli devastavano le terre per vendicarsi dei danni, che ad essi erano stati arrecati dal marchese Guglielmo il Vecchio. Il perchè Arrigo VI, ch'era succeduto a Federico I, concedeva in feudo la città di Alessandria (1193) allo stesso Bonifacio, il quale per conciliarsi anche l'animo degli Astigiani, cedeva loro il castello della Rocchetta. Gli altri suoi rilevanti affari in Europa, e nell'oriente non gli acconsentirono di stare per lungo tempo al fianco del giovine Tommaso I, onde questo principe si trovò solo in Aosta a sedare i tumulti degli abitanti di quella città, che anch'essi volevano un più libero governo; sicchè aderendo egli ai consigli di quel vescovo, loro concedette non poche franchigie.

Ma lo stesso dominio temporale dei vescovi era in quei tempi assalito dai comuni che più non volevano ad essi obbedire, fuorchè nelle cose spirituali; e il torinese pontefice Arduino de' signori di Valperga, succeduto nel 1188 a Milone, il quale visse coi torinesi in buon accordo, vide con suo grande cordoglio il luogo di Testona a lui soggetto levarsi a tumulto, e stabilirsi in popolare governo coll'ajuto de' signori di Piossasco, e di Cavorre. Egli adunque, nel 1193 addì 21 di luglio, concedette al comune di *Torino* di far guerra e pace per riguardo a' suoi castelli di Testona,

Rivoli, Montosolo; e il comune dal suo canto pagò una grossa somma di danaro ad Aimo Della Rovere, a Biglione, e ad Ardizzone di Piossasco, con patto che i due primi cedessero al vescovo tutti i loro diritti sopra il castello, e il borgo di Piobesi, e gli altri due con esso lui rappattumandosi gli rimettessero Testona; locchè fu eseguito nel vegnente giorno.

Frattanto il formidabile comune d'Asti facea soffrir gravi perdite ai marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, e prestava contro i loro tentativi un valido ajuto alla novella città di Cuneo. Oltre a ciò le astigiane milizie penetrarono talvolta nelle terre del conte Tommaso; ma furono da lui animosamente risospinte. Le lotte di quell'età non duravano guari, perchè presto mancavano i mezzi di continuarle: esse rinascevano ad ogni menoma occasione; ed invero negli ultimi anni di questo secolo, l'anzidetto vescovo, il comune di Torino, il conte di Biandrate, che per lo stesso vescovo teneva Chieri, i signori di Cavoretto, e di Revigliasco, vassalli della chiesa torinese, si collegarono, ed ostilmente mossero contro il conte di Savoja, antico signore del Torinese contado, contro Testona e Chieri, ed eziandio contro i signori di Piassasco e di Cavorre. Questa fiera lotta non ebbe termine che nel mese di febbrajo del 1200, per l'intervento dei cospicui municipii d'Asti, e di Vercelli. Non taceremo, che in quest'anno medesimo, il 3 di novembre, il marchese Bonifacio I, dopo aver fatto la sua pace particolare con Acqui, ed Ivrea, ebbe la sorte di far sancire in Milano un accordo generale coi comuni di Milano, Piacenza, Alessandria, Vercelli, e con altri municipii.

Arrigo VI moriva tre anni prima della conchiusione di questa pace, e lasciava un figliuolo in età di quattr'anni, che divenne poscia imperatore col nome di Federico II: i baroni di Germania, subito dopo la morte di Arrigo, elessero come abile a governare, Filippo zio di quel regale fanciullo; e gli surrogarono poscia Ottone duca di Sassonia; onde finì il secolo duodecimo, e cominciò il decimo terzo tra le guerre di questi due competitori all'impero.

SECOLO XIII.

Moriva Filippo nel 1208 sotto il ferro di un assassino; ed Ottone IV appena ricevuta dal Papa l'imperiale corona, rompeva la convenzione che nel quinto lustro del secolo XII avea fissata la pace dell'impero colla chiesa; egli perciò era scomunicato, deposto, e il figliuolo di Arrigo, cioè Federico II, riceveva l'imperiale diadema.

L'accorto principe Sabaudo Tommaso I, allorchè l'anzidetto Filippo nel 1207 andò in Isvizzera, vi si condusse a visitarlo, e ne ottenne la conferma di tutti gli stati suoi, non che i feudi di Testona, e di Chieri. Dopo la morte di Filippo, ei recossi a visitare Ottone IV mentre questo imperatore ritornava da Roma, ed ebbe da lui una così bella accoglienza, che gli rimase quindi affezionato, e fece a vantaggio di esso la guerra contro i marchesi di Monferrato, di Saluzzo, e di Busca, che parteggiavano per Federico II. A tal fine egli unendosi alle truppe milanesi, e vercellesi, le ingrossò con mille de' suoi cavalli, s'impadronì di Casale di s. Evasio in agosto del 1215; la quale città fu dai vincitori adeguata al suolo, col bando all'uso di quei tempi, che non potesse mai più rialzarsi. Dopo ciò il principe Tommaso I mosse rapidamente contro il marchesato di Saluzzo, ed obbligò la vedova marchesana tutrice di Manfredo III ad accettare prontamente i patti da lui proposti (1216); e lo stesso fece col marchese di Busca. Venne quindi a Pinerolo, suo vetusto retaggio, e gli abitanti di questa città, che gliene aprirono le porte, non solo furono assicurati del suo patrocinio, ma n'ebbero uno statuto, per cui si conservava la loro libertà (1220). Mercè di onorevoli condizioni si ridusse alla sua obbedienza la grossa terra di Carignano, e se gli sottomise pure Vigone, mediante cambii fatti coll'abate di Pinerolo; e tanto Vigone, quanto Carignano furono da lui muniti di buone fortificazioni. I Romagnani, ed i Provana, che signoreggiavano il primo di questi paesi, si riconobbero anche dipendenti dal principe di Savoja.

Al grido delle vittorie di Tommaso I, il comune di Torino paventò un'altra volta di perdere la sua indipendenza,

e per conservarla cercò l'ajuto del marchese di Saluzzo Manfredo III, che nel 1222 venne a convegno in Testona col vescovo e col podestà di Torino, che erano accompagnati dai più distinti personaggi di questa capitale. Ivi dunque si strinse un'alleanza contro il valoroso principe di Savoja, il quale, avutone contezza, occupò tosto a Manfredo III il borgo di s. Dalmazzo, e i luoghi di Vignolo e Bernezzo; sicchè il Marchese temendo di essere spogliato di altre terre, affrettossi ad inviar deputati per chiedergli la pace; la quale, indi a poco, si stabilì secondo l'usanza di que' tempi, in un prato detto il Ronco non lunge da Carmagnola: Manfredo staccossi dai torinesi, rinnovò l'antico omaggio al Principe, il quale per affezionarselo, gli diede in moglie (4 marzo 1223) la principessa Beatrice, figliuola del suo primogenito, che poi regnò col nome di Amedeo IV.

Tratti dalla fama delle guerresche imprese di Tommaso I, gli Astigiani ed i Genovesi, che facevano ostili movimenti contro i comuni di Alessandria e di Vercelli, lo richiesero dell'ajuto suo. Andò egli in Asti nel 1225, ed ivi promise ai deputati di questa città e agli ambasciadori di Genova un soccorso di cento ottanta cavalieri, armati di lancie, coperti essi ed i loro cavalli di ferro, e provveduti ciascuno di tre cavalli almeno coi loro soldati servienti; il che tutto potea equivalere ad un corpo di cinquecento quaranta guerrieri. Le popolazioni dei comuni a quel tempo erano scarse, ed abitavano in basse case, interrotte dai giardini; il perchè un novero non grande di prodi cavalieri, avvezzi a dure prove di guerra, rinchiusi in una ferrea veste, seduti su grossi destrieri, dei quali conservavano la forza sino al momento, in cui gettavansi come pesanti torri sulla mal ordinata moltitudine pedestre, la spaventavano, e in poco d'ora pienamente la sconfiggevano; onde non è meraviglia se al solo comparire di que' valorosi, le affollate turbe dei loro nemici eran tosto colpite da un terrore, foriero d'inevitabile disfatta. Le singolari prodezze e le stupende fazioni di siffatta cavalleria venivan cantate dai poeti, erano riferite nelle leggende di quel tempo, se ne alzava il grido nelle città e nelle campagne. Tommaso I inviò, e non condusse egli stesso i centottanta cavalieri promessi; i quali si chiamavano di Borgo-

gna, perchè venivano dalla Svizzera e dalla Savoja, che como parti dell'antica Borgogna si consideravan tuttora. Trenta di essi bene armati coi loro servienti si calcolavano per mille fanti.

Intanto il figliuolo di Arrigo VI e di Costanza, unica erede di Ruggiero re di Sicilia, veniva coronato imperatore da Onorio III, e prendeva il nome di Federico II. Nel di lui ritorno da Roma (1226), sentendo che Tommaso I col senno e col valore iva racquistando gli aviti dominii, giudicò di doverlo trarre al suo partito, e nominollo per ciò suo vicario imperiale in Italia e nella marca Trevigiana. La qualità di vicario imperiale, nell'assenza di Cesare, lo agguagliava quasi all'autorità di esso, e faceva sì che gli italici stati gli fossero dipendenti. Inoltre Federico gli assoggettò in special modo Savona ed Albenga, al cui governo ei pose il suo figliuolo Amedeo. *Archiv. Camer. feudi* P. M.

Federico II, sebbene promettesse con giuramento al sommo Pontefice di recarsi a liberare i cristiani dall'atroce tirannia dei Turchi in Terra Santa, pure il suo maggior divisamento era quello di rendersi assolutissimo padrone, e di togliere ad un tratto i privilegi conceduti da' suoi antecessori alle chiese, ai vassalli ed ai comuni: nè ancor pago di ciò, col pretesto delle spese da doversi fare per la crociata, li spogliava del danaro, aggravandoli di enormi contribuzioni. Nacque per conseguenza un malcontento universale, e varie città, per potersi sottrarre alle di lui violente rapine, si collegarono. Egli per altro, nell'agosto del 1227, s'imbarcava a Brindisi per andare nella Terra Santa, e caduto infermo per via, sen ritornava indietro. Si condusse, egli è vero, l'anno dopo in oriente con buone truppe; ma spicciossi ben presto di quella spedizione, mediante una pace vergognosa fatta col Sultano; e ritornato in Italia, vi si comportò di bel nuovo tirannicamente, spogliando delle loro ricchezze i vassalli, i comuni e le chiese. Per rattenerlo da tante ingiustizie, i pontefici Gregorio IX ed Innocenzo IV usarono primamente il mezzo delle paterne ammonizioni, e poi vedendo come queste riuscivano indarno, lo colpirono coi fulmini del Vaticano; dal che sorse quell'orribile discordia tra la chiesa e l'impero, i cui tristi effetti durarono più lunga-

mente di quelli ch'erano stati prodotti dalla fatal dissensione eccitata dal perfido Federico I: si levarono le fazioni per l'una e per l'altra parte, sotto varii nomi, e specialmente sotto quelli di Guelfi e di Ghibellini. I primi per lo più erano di governo popolare; i secondi aderivano generalmente all'impero.

Nel 1228 i comuni di Torino, Pinerolo, Testona, si unirono col Delfino Viennese contro il vicario imperiale Tommaso I, alleato de' Genovesi, dei Chieresi e degli Astigiani. Tra le condizioni dell'anzidetta lega, eravi quella di costringere i negozianti di Genova, Asti e Chieri, che esercitavano molti traffichi oltremonti, a passare colle loro merci per le vie di Testona, Torino, Pinerolo e pel Delfinato, e non per la Savoja, come da loro solevasi praticare.

Gli Astigiani ed i Chieresi punti al vivo da quella risoluzione dell'avversa lega, che volea disturbare il loro commercio, sorgente di lucro più sicuro e perenne, che non quella dei tributi e delle prede di guerra, corsero tutti armati contro Testona; ed agguagliarono al suolo così furiosamente questo luogo, che non rialzossi mai più dalle sue rovine.

In questa lotta si univano a Tommaso I, oltre i sopraccennati comuni, ed oltre il Delfino di Vienna Andrea (vedi *Oulx*), anche i marchesi di Monferrato, di Saluzzo, di Ceva e di Busca; ma i Torinesi ed i loro alleati ricevevano in loro soccorso le truppe di Milano e di altre città della lega lombarda, le quali truppe introdottesi nelle monferrine terre, nell'astigiano e nel saluzzese, vi mettevano ogni cosa a soqquadro, onde quasi tutto il Piemonte funne gravemente danneggiato. Essi dipoi mossero in val di Stura; ivi distrussero parecchie terre, tra cui l'antica città di Pedona, ora borgo s. Dalmazzo; edificarono a difesa di Cuneo una fortezza contro i tentativi del marchese di Saluzzo; e a pro degli infelici Testonesi stabilirono in vicinanza del Po un ricovero, che fu l'origine della città di Moncalieri (1230).

Le truppe lombarde in queste loro scorrerie furono alfin sorprese dalle soldatesche di Savoja e dai ridetti marchesi, e pienamente sconfitte colla perdita di Uberto da Ozzino, da cui erano esse condotte. L'anno dopo ritornò in

Piemonte un nuovo esercito insubre, alla cui testa trovavasi un Arrighetto Marcellino, che devastò l'eporediese contea, e venne a stringere d'assedio la piazza di Chivasso; ma avendo ivi perduto la vita, i suoi soldati si sbandarono, nè più poterono raccozzarsi.

Si fece allora una tregua, durante la quale il conte Tommaso si recò negli stati suoi d'oltramonte, e dopo avervi fatto vantaggiosi acquisti, rivide le subalpine sue terre; s'impadronì di Moncalieri; venne ad assediare Torino, e caduto qui infermo, fu trasportato in quella nuova città, ove cessò di vivere; e si fece poi il trasporto della sua spoglia mortale a s. Michele della Chiusa.

Il grand'esempio delle città lombarde, che sottraendosi animosamente alle violenze dei ministri imperiali, e strettamente collegandosi ne infrenarono l'abborrita possanza, e dettarono leggi agli stessi Cesari, fu vigorosamente imitato dagli altri municipii dell'Insubria, che anch'essi vollero un più libero governo; e fu tanto efficace, che alcune città di fresco erette vollero anche stabilire un popolar reggimento, il quale per altro si trovò, per le congiunture de' tempi, ridotto a qualche temperata sudditanza. E veramente sul finire del secolo XII non poche famiglie del grosso borgo di Vico si toglievano dall'ubbidienza del vescovo d'Asti, che sin dal tempo dell'imperatore Ludovico III godeva il temporale dominio del bredulese contado sino al collo delle Finestre. Quelle famiglie di Vico si rifugiarono adunque sul vicino selvoso monte, ove si condussero eziandio molti abitatori dei luoghi circostanti; e vi si mantennero contro le forze del vescovo con tanta vigoria, ch'egli nel 1198 finì per riconoscere la legalità del loro comune, colla sola condizione di alcune dipendenze dalla di lui signoria. Questo novello comune prese allora il nome di Monte di Vico, che fu poi accorciato in quello di Mondovì.

Parimente nella prima metà di questo secolo XIII sorgeva un'altra nuova città, cioè quella di Fossano, per opera di molti cospicui casati della vicina Romanisio soggetta ai marchesi di Saluzzo; di Villamairana già dagli Operti dipendente; di Cervere, di Ricrosio e d'altri non distanti paesi.

Le due novelle città non si erano ancora ben costituite

in governo ed in forze, quando il marchese di Saluzzo elevò pretensioni di dominio sopra di esse, perchè i loro territorii erano stati conquistati dal marchese di Savona Bonifacio I, da cui esso discendeva. Se non che al loro soccorso e sostegno furono pronti il comune e il vescovo d'Asti, che spedirono buone soldatesche contro il Saluzzese.

Nel 1230 Mondovì si collegava con Cuneo, Savigliano, Vercelli, Alessandria e colle unite città dell'Insubria contro i marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Busca, del Monferrato, e contro il principe Tommaso di Savoja. La guerra, come già s'è accennato, desolava gran parte del Piemonte; ed infine, addì 6 gennajo del 1234, il comune d'Asti, eletto arbitro fra le parti belligeranti, stabiliva la pace tra il proprio suo vescovo, i marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Busca, i castellani di Salmor, Manzano, Monfalcone, Bredulo, Carassone, Morozzo, i signori di Caraglio per una parte, e per l'altra i comuni di Cuneo, Savigliano, Mondovì e l'abate di borgo S. Dalmazzo.

Quest'accordo fu conseguitato da una pace, che alli 18 novembre del 1235 stipularono Amedeo IV, succeduto a Tommaso I, il vescovo e il comune di Torino, l'abate e il comune di Pinerolo, i signori di Piossasco e parecchi castellani, che tutti erano favoreggiati dalla lega lombarda. Torino allora rinnovò la sua fedeltà al conte di Savoja, che per una sua figliuola, consorte del marchese di Monferrato, rinunziò Colegno, su cui riteneva diritti in tempo di guerra; il vescovo gli rinunziava il luogo di Avigliana, ed egli cedeva Rivoli al vescovo; i castellani facevano omaggio de' loro feudi al Conte, che ne li rivestiva; per mezzo di arbitri si diffinivano i diritti di lui sopra la città di Pinerolo.

Intanto Federico II, dopo avere spogliato crudelmente i regni di Napoli, e di Sicilia, raccostavasi alla Lombardia, risoluto di trattarla nello stesso barbaro modo; sicchè le città, non eccettuate neppur quelle della vecchia lega, per evitare i mali gravissimi, di cui erano minacciate, non indugiarono a fare le loro proteste di sommessione a quel fierissimo dominatore, il quale disprezzandole, non tacque le sue malvagie ostili intenzioni. Il terrore adunque si sparse per ogni terra: ed infine si venne quasi da tutti i lombardi nella

ferma risoluzione di preferire ad una barbara servitù una morte gloriosa. L'antica lega parve ringiovanirsi, e colla rimembranza delle sue passate vittorie, inspirò la fiducia di nuovi trionfi anche nelle città, che non si erano mai ad essa riunite. Si raddoppiò quindi negli animi di tutti la forza morale contro il furibondo Cesare, quando il papa Gregorio IX si vide costretto a fulminarlo colla scomunica.

Nondimeno il conte di Savoja Amedeo IV giudicò di andargli amicalmente incontro, e di offerirgli un buon nerbo de' suoi militi; locchè piacque tanto a Federico, che gli chiese la mano di sua figliuola Beatrice vedova del marchese di Saluzzo per Manfredi suo figlio naturale, a cui promise la Lombardia da stabilirsi in regno, ed anche il regno di Arles, e di Borgogna; il che si ridusse quindi al reame di Sicilia, e di Puglia: inoltre a favore di Amedeo eresse il Ciablese in ducato; e gli donò Rivoli come già spettante alla vetusta contea di Torino, sebbene quel luogo fosse allora tenuto dal vescovo. Venuto l'Imperatore a Torino, confermò i temporali diritti agli abati di borgo s. Dalmazzo, di Pinerolo, e di Staffarda. Lo accompagnarono poscia nella sua gita a Pavia i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, ed il marchese di Romagnano Berengario, o Balangerio, come anche Arrigo, Guido e Bertolotto conti di Valperga, in presenza dei quali confermò a Guido conte di Biandrate tutte le terre, che gli erano state concedute dall'imperatore Ottone IV.

Amedeo IV avea già comprato la metà di Cumiana, l'anno 1242, in cui facevasi padrone del forte di Bard, come di luogo a se devoluto, e nell'anno seguente acquistava Pinerolo dall'abate. A questo tempo il monferrino marchese Bonifacio II abbandonava la causa di Federico per collegarsi contro di lui insieme col Papa, coi comuni di Milano e di Genova, i quali ebbero tosto la facoltà di assoldare cento militi in quelle terre dello stesso Marchese, a cui si diede il nome di alto Monferrato. Di ciò incollerito l'Imperatore ritornossene con molte schiere in Piemonte, e desolò questo paese, fintantochè il di lui nipote, che ne portava il nome, ed eragli avverso, lo sconfisse nel 1243 con l'esercito della lega nei dintorni di Torino. Bonifacio II riconciliossi allora col fiero Cesare.

In questo mentre il principe Tommaso II, fratello minore di Amedeo IV, e terzogenito di Tommaso I, ritornossene in patria carico di ricchezze a rivedere il conte fratello, che lo accolse con singolarissimo affetto. Tommaso II avea sposata Giovanna figliuola di Baldovino IX conte di Fiandra, poi imperatore di Costantinopoli, la quale era rimasta vedova (1233) del principe Fernando di Portogallo. Fu dopo la morte di lei, avvenuta nel 1244, che il principe Tommaso si dipartì dalla Fiandra, e venne presso Amedeo IV, che nella sua contentezza di averlo seco, gli confermò in modo solenne la già fattagli cessione de' suoi diritti sovra il Piemonte. A questo proposito è d'uopo notare che il Piemonte rimasto in quel tempo a' principi di Savoja, più non comprendeva se non quell'estensione di paese, che quasi a forma di ventaglio si apre tra il Po alla sua origine, e le alpi, ed il Sangone; e di più il tratto della contea di Torino che giace da Avigliana all'ingiù. Il principe Tommaso II era uomo di generosi spiriti, e sommamente valoroso; il perchè Cesare procacciò tostamente di affezionarselo con ampii donativi: gli concedette adunque Torino col ponte, e col castelletto, che stava sul rialto detto il monte de' Cappuccini, gli diede inoltre Cavoretto, Castelvecchio e Moncalieri col ponte, e colle torri di esso: dall'altro lato gli diede Collegno, Lanzo, ed anche Ivrea col Canavese, quantunque della più parte ne fosse signore il vescovo di quella città, e già sin dall'anno 1227 la tenesse in feudo il marchese di Monferrato: ma l'Imperatore alli 12 novembre del 1248, mentre si trovava in Vercelli, faceva al Sabaudo principe cospicue donazioni in odio dei monferrini marchesi, che su quelle terre avevano già troppo dilatato il loro dominio. Nel dicembre dell'anno vegnente volle assegnare ancora i pedaggi regali in Savoja, ed in Piemonte, ed indi a poco il castello di Montosolo allo stesso principe Sabaudo; nè a tutto ciò stando contento, gli confermò il titolo di conte ch'egli avea ricevuto in Fiandra, e lo fece suo vicario imperiale in Italia dal fiume Lambro in su; ond'ei si denominò poscia Tommaso Conte per distinguersi dal conte di Savoja Tommaso I suo padre, con cui tuttavia lo confusero alcuni scrittori.

Dalle cose che stiam per narrare si vedrà che era molto

più facile ai Cesari il donare i paesi ai principi loro vassalli che nol fosse a questi il mettersene al possesso, e il conservarli; e diffatto riuscirono di poca efficacia quelle concessioni imperiali a favore di Tommaso II; perocchè la lega distrusse a Federico la città di Vittoria da lui edificata di fronte a Parma, e disfece il di lui esercito alla Fossalta colla presa del re di Sardegna Enzio suo figliuolo di cui sarà sempre esecranda la memoria in Piemonte per li gravissimi danni che egli arrecò ai Novaresi, e massimamente ai Vercellesi, dei quali barbaramente smantellò la città (1249). Dopo sì gravi infortunii assalito Federico da una dissenteria nel castello di Fiorentino in Capitanata di Puglia, ov'erasi ritirato, moriva senz'essere assolto dalle censure nel dì 13 dicembre dell'anno 1250.

Mentre accadevano queste cose, il Sabaudo principe nella sua qualità di vicario imperiale intimava una tregua agli uomini di Mondovì, i quali divisi in due partiti si straziavano a vicenda. Il partito predominante vi era quello del Bressano, vero tiranno, che mentre colla forza delle armi, e cogli artifizii conquistava a quel comune molte terre all'intorno, opprimeva nell'interno non solo i suoi avversari, ma ben anche i suoi partigiani. Infelice era in allora la condizione della città di Mondovì, perchè essa non meno di Cuneo, e di Fossano veniva di quando in quando assalita dai marchesi di Monferrato, o da quei di Saluzzo, e trovavasi costretta alcune volte a prestar omaggio al vincitore.

Dopo i disastri, e la morte di Federico II il nostro principe Tommaso fu sollecito a riconciliarsi col papa Innocenzo IV, genovese del casato dei Fieschi; il quale unitamente a Guglielmo d'Olanda eletto re de' romani gli confermò i fatti acquisti, ordinando alle autorità ecclesiastiche di prestargli ogni ajuto, mentre quel Re intimava pure alle potestà secolari di prenderne in ogni caso la difesa. Ma tutti i favori pontificii, ed imperiali non salvarono il conte Tommaso II dal furore della lega ostinatamente rivolta ad estendere le sue conquiste sulla rovina dei principi. Egli ben presto si trovò con pochi aderenti nella necessità di difendersi dagli assalti del possente comune d'Asti, e degli alleati di esso, che gli mossero una guerra di esterminio; sicchè affrettossi

a trattare una pace cogli Astesi, che fu a questi assai favorevole, e venne stipulata nel dì 28 di luglio del 1252.

A tale abbassamento della fortuna del Principe si aggiunsero la disgrazia della morte del di lui fratello Amedeo IV (1253), la minor età del di lui figliuolo Bonifacio, la malagevole reggenza dello stato a lui commessa, e soprattutto l'imminente guerra civile da dover sostenere contro Pietro, e Filippo anche fratelli di Amedeo IV, di cui ciascuno volea una gran parte dei dominii della Savoja. Tommaso II adunque per evitare le conseguenze di un'orribile scandalosa lotta fece con essi un'amichevole composizione; ma dovette subito lasciare quegli stati, perchè il comune d'Asti, profittando de' suoi imbarazzi, assalì con tutte le sue forze Moncalieri da lui racquistato, e sconfisse i Chieresi suoi alleati, alla cui testa era il marchese di Busca Manfredo II Lancia. Accadde questa rotta presso Moriondo, nel mese di dicembre del 1255. Gli Astesi allora sorpresero Chieri, rientrarono in Moncalieri, ove fecero prigione l'abate di Susa, grande amico del principe Tommaso, il quale appena ciò seppe, venne egli stesso all'esercito, e sebbene lo trovasse menomato di molti, e valorosi militi, senza voler aspettarne altri, offerì con più di coraggio, che di prudenza un combattimento agli Astigiani presso Monbruno; se non che i Torinesi, che dovevano essere il miglior nerbo dell'esercito suo, non avendo fatto di loro buona prova, si trovò egli soverchiato dal numero dei nemici, e potè appena salvarsi in Torino.

Giunto a questa capitale la plebe eccitata dal partito astigiano che vi dominava, levossi a rumore contro di lui; sicchè fu egli arrestato, e rinchiuso nella torre che stava presso alla porta Susina. Dall'indegnità del caso vivamente commossi i suoi fratelli residenti in Savoja, ed il re di Francia suo nipote, fecero prigioni quanti Astigiani capitarono in quelle contrade, e di ogni loro avere li spogliarono: oltre a ciò gli anzidetti principi, eccitati dal sommo pontefice Alessandro IV, accorsero con molte truppe al soccorso dell'illustre prigioniero; assediarono Torino e mossero contro Asti; ma senza decisivo vantaggio, a malgrado degli ajuti ch'essi ebbero dai marchesi di Monferrato, di Saluzzo, e dai conti di Biandrate. Allora si trattò della pace, e piut-

tosto con Asti nemica, che con Torino ribelle. Questo comune consegnò il principe Tommaso II agli Astesi in febbrajo del 1257; e le condizioni ch'egli accettò per essere liberato, furono gravissime: fra le altre cose dovette cedere Torino, Moncalieri, Cavoretto, e parecchie altre terre; si sottomise a pagare enormi somme, e a dare in ostaggio due suoi figliuoli, insieme con venti suoi grandi vassalli. Solo in novembre di quell'anno egli fu posto in libertà; ma sfinito com'era dalle sue guerresche fatiche, dai gràvi disgusti, e dai dolori del carcere, conducendosi oltremonti cessò di vivere nel dì 1 di febbrajo del 1559.

Nel tempo della prigionia del conte Tommaso II, il suo fratello Pietro reggeva, pel giovine Bonifacio, la Savoja, e l'altro fratello Filippo governava il Piemonte. Bonifacio essendo morto assai giovane nel 1263, il di lui zio Pietro s'impadronì della corona dell'uno e dell'altro stato.

In quanto alle altre cose avvenute in Piemonte nella prima metà di questo secolo XIII, si è osservato come i due tedeschi imperatori Federico I, e Federico II opprimendo barbaramente le popolazioni d'Italia, vi destarono la ferma resistenza delle città collegate, specialmente nella parte settentrionale della penisola, cioè nella Lombardia, che allora comprendeva il paese Veneto, il Milanese, ed anche il Piemonte: si osservò inoltre che i Milanesi posti nel centro, ebbero sopra tutti la direzione della lega, e ne furono ovunque il principal nerbo, e sostegno; si è notato che gli Astesi, i quali col loro commercio molto fiorente, e coll'opportunità del loro vescovato tanto esteso per imperiali donazioni, che abbracciava non solo la signoria dell'astigiana, ma eziandio quella del bredulese contado sino al piè delle alpi, erano divenuti i più possenti dominatori del Piemonte, onde così gli antichi, come i novelli comuni della nostra contrada ricorrevano ad Asti per esserne protetti contro i marchesi discendenti da Bonifacio di Savona, e del Vasto, ed eziandio contro i signori del Monferrato; si è in fine accennato che la più parte degli anzidetti marchesi cioè quei di Savona, di Ceva e di Busca, si sottomisero al comune d'Asti, e vollero averne la cittadinanza.

Se non che più di tutti si mantennero contro l'astigiana

preponderanza i principi Monferrini, sì perchè la successione del loro dominio non si divise mai in più parti, e rimase perciò assai potente nel correre de' tempi, sì perchè gli Imperatori avevano ad essi conceduto una grande estensione di paese dal contado d'Acqui sino a quello d'Ivrea, che poi quasi tutto occuparono, prendendolo in feudo dai vescovi eporediesi in compenso di ciò che promettevano di fare per difendere i diritti temporali di quella chiesa.

Ma entravasi appena nella seconda metà del secolo XIII, quando un nuovo movimento d'armi straniere cangiava un'altra volta la faccia del Piemonte. Dopo Federico II avea regnato in Germania Corrado di lui figliuolo, il quale, avvelenato, come credesi, da Manfredi suo fratello naturale, non visse più di due anni dal giorno del suo innalzamento al trono, e lasciò dopo di se un figlio per nome Corradino, che gli succedette. Questi si dichiarò subito avverso alle popolazioni lombarde, che si reggevano a foggia di repubbliche; ma queste popolazioni giudicarono tosto di mandare ad un congresso, da tenersi in Milano, i loro deputati per deliberare sui mezzi della comune difesa; in tale congresso venne stabilito che i confederati avessero ad eseguire tutti gli ordini, che pel comune vantaggio si dessero da un triumvirato composto di Napoleone Della Torre podestà perpetuo in Milano, di Francesco suo fratello, e del marchese Guglielmo di Monferrato.

In mezzo a queste gare d'impero succedevano le vicende del Piemonte dianzi narrate; e intanto i comuni dilatavano senza timore la loro possanza. Il Papa stanco delle vessazioni di Manfredi che allora signoreggiava il Napoletano e la Sicilia, offerì quel reame all'inglese Riccardo duca di Cornvallis poi re di Germania, ed offerillo quindi a Edmondo secondogenito di Arrigo III re d'Inghilterra; i quali ricusarono, ben sapendo che altro è accettare l'offerta di un regno, ed altro il mettersene tranquillamente al possesso. Infine il sommo pontefice Urbano IV lo offerì a Carlo conte d'Angiò, fratello di s. Luigi re di Francia, che al di lui invito si mosse.

La promotrice di questa impresa fu massimamente l'ambiziosa Beatrice, consorte di Carlo, quartogenita del conte di Provenza Raimondo Berengario, che da sua moglie Bea-

trice di Savoja, non ebbe che cinque figliuole, le quali, con esempio forse unico, divennero tutte regine. La prima, cioè Margarita sposò Ludovico re di Francia; Eleonora maritossi ad Arrigo re d'Inghilterra; Sanzia fu moglie dell'anzidetto Riccardo poi re de' Romani; Giovanna ebbe a marito il re di Navarra Filippo, e Beatrice fu moglie di Carlo d'Angiò, poi re di Napoli. Costei invidiosa del regale stato, in che si trovavano le sorelle, istigava il consorte a non voler essere da meno de' suoi cognati.

L'anno adunque in cui moriva Tommaso II di Savoja conte di Fiandra, nella minorità di Bonifacio, il conte Carlo d'Angiò raccolte molte soldatesche in Provenza, si avanzò nella nostra contrada, e come rapido torrente occupò Cuneo, Mondovì, Alba, Cherasco, le migliori piazze del Piemonte meridionale, e nel 1260 si fece vassallo Arrigo marchese di Busca, a cui il marchese di Saluzzo tolse il feudo, come ad un suo ribelle; onde Carlo a lui tolse la valle di Stura.

Eccitato di bel nuovo dal papa Clemente IV, risolvette il d'Angiò nel 1266 di fare la chiesta spedizione con un naviglio che partì da Marsiglia, e con un forte esercito di terra, che venne per la Savoja in Piemonte, e fu bene accolto nelle città di Torino, d'Asti, e d'Alba.

Al marchese Bonifacio II era succeduto nella marca monferrina Guglielmo VII detto il Grande; uomo di alti accorgimenti, che subito fece amicizia con Carlo, e gli agevolò la via, perchè potesse internarsi in Italia. Carlo fu ben ricevuto in Milano dal principe Filippo Della Torre, che collegandosi con esso, gli accrebbe l'esercito, mettendo a sua disposizione un buon nerbo de' suoi uomini d'arme. Con questi ausiliari egli attraversò la penisola, entrò nel regno di Napoli, vinse, ed uccise nella battaglia di Ceperano il re Manfredo, il di lui parente Giordano de' marchesi di Busca, conte d'Agliano, ch'era uno de' più valorosi cavalieri del suo tempo, e s'insignorì di quel regno.

Il nuovo re Carlo aveva promesso ai marchesi di Monferrato, e di Saluzzo varii stati nella Provenza, e nel Napoletano in compenso delle città, e delle terre ad essi tolte in Piemonte. Il dominator saluzzese Tommaso gli fece così calde istanze, che ne ottenne la facoltà di occupare almeno i castelli

di Murazzano, Roddino, Cissone nelle Langhe, ed anche la marca di Busca in cambio della valle di Stura a lui ceduta.

Indi a poco moriva il conte di Savoja Pietro (1268) lasciando una sola figliuola, per nome Beatrice, moglie del viennese Delfino Guigo, e nominando a suo successore il fratello Filippo, legava la signoria di Susa, e quanto aveva in Piemonte a Tommaso figliuolo di Tommaso II suo fratello maggiore.

Nell'anno medesimo Corradino figlio di Corrado successore nell'impero a Federico II, udita la morte di Manfredi, accondiscese di buon grado agli inviti del Ghibellino partito di Napoli, e per la valle di Trento marciò a quella volta. Giunto nel napoletano, dopo alcuni trionfi, venne sconfitto a Tagliacozzo, e fatto prigione insieme col duca d'Austria, e con Arrigo fratello del re Arrigo di Castiglia, che combattevano a' suoi fianchi. Con inaudito esempio di crudeltà i tre illustri prigionieri furono decollati. Il barbaro atto pose lo sdegno negli animi di tutti, sdegno che tanto più cresceva, in quanto che universalmente si osservava, che s. Luigi re di Francia fratello di esso Carlo, caduto in mano dei Turchi, erane stato messo in libertà per riscatto. Il conte Roberto di Fiandra, che trovavasi al seguito del crudele d'Angiò, inorridito di tanta ignominia, montò in sì grande collera, che uccise di sua mano il giudice, che per compiacere all'iniquo Re condannò a morte i tre infelici prigionieri di guerra, e volle che fossero impiccati i tre carnefici. Si dipartì poi senza indugi da quella corte, e da quel paese.

Sbigottita allora l'Italia si sottomise dapprima quasi intieramente a Carlo re, da cui il signor Saluzzese ebbe l'ordine di occupare in Piemonte le terre di Manfredi, e quelle de' marchesi Del Carretto, e dei Liguri, che per Manfredi avevano parteggiato. Si fu allora che cominciarono nascere gravi timori sulle intenzioni dell'Angioino, che cominciava tribolare i suoi alleati, ed opprimeva i proprii sudditi con enormi gravezze. Tra i suoi alleati s'insospettì principalmente Guglielmo di Monferrato, il quale era già salito in grande potenza, e volea conservarla, ed anzi accrescerla; onde concepì il pensiero di fermare contro re Carlo una

lega formidabile, e la fermò diffatto, e se ne fece capo. Entrarono nella medesima il vescovo d'Ivrea, i conti di s. Martino, i signori di Valesa, i conti di Valperga, e di s. Giorgio, gli Astigiani, i Genovesi, ed i Milanesi insieme con Alfonso X re di Castiglia: a tutti costoro si aggiunsero Ottone Visconti arcivescovo di Milano, che trovavasi confinato in Biella dalla fazione dei Della Torre, e il conte di Lumello coi Pavesi favoriti, e sostenuti da Rodolfo di Hasburgo imperatore, stipite della Casa d'Austria.

Questa lega bene ordinata, nel 1274, assalì le terre del Piemonte soggette al d'Angiò, assalì la stessa Torino, tolse Revello e Fossano al marchese di Saluzzo, discacciò da Alba le truppe provenzali, che furono disfatte intieramente, nella loro ritirata a Roccavione, colla perdita del loro capitano. Allora il Saluzzese venuto ad unirsi ai collegati, ne ottenne la restituzione di Revello: si aprì la via a ricuperare la valle di Stura, e nel 1276 riebbe Centallo e Busca. Quasi nel medesimo tempo le città di Cherasco, di Mondovì, di Cuneo e di Savigliano trovandosi liberate, entrarono nella lega comune.

Mentre accadevano queste cose, Guglielmo VII col conte di Langosco discacciava i Torriani da Milano (1275), e vi rimetteva l'arcivescovo Visconti; tre anni dopo, coi soccorsi de'suoi alleati, discacciava i Provenzali da Alessandria, di cui si costituiva signore. La città di Casale lo eleggeva suo capitano, e lo stesso poi faceva la capitale della Lombardia eleggendolo pel corso di dieci anni. In questa guisa succedeva a re Carlo come signore in Piemonte il marchese Guglielmo, che interponevasi a stabilire una tregua fra i Visconti ed i Torriani, per potersi recare tranquillamente in Ispagna, e ricevere colà dallo suocero una somma di danaro, di cui abbisognava. Passando egli per la Savoja fu raggiunto a Valenza nel Delfinato dal Sabaudo Principe Tommaso III, e trattenuto prigione sino al 21 di giugno del 1280, in cui egli per poter seguire liberamente il suo viaggio, promise di restituire Torino, Collegno e Grugliasco, che poco prima egli avea tolto all'anzidetto Principe. Ma un così violento operare dispiacque al conte di Savoja Filippo I zio di Tommaso III. Il marchese Guglielmo ritornando nel seguente

anno dalla Spagna, prese la via del mare, sbarcò a Genova, ove fu accolto come un liberatore; e di là si condusse a Milano.

In questo frattempo Tommaso III unitamente al suo minor fratello Amedeo procurava di dar sesto a' suoi affari in Piemonte; e innanzi a tutto accordavasi con l'abate di Pinerolo, e poi coi Piossaschi, che avevano un esteso dominio sulla pinerolese contrada, e ciò nondimeno piegavansi a rinnovargli la loro sommessione. Si fu allora ch'egli valendosi delle soldatesche di Pinerolo ripigliava con facilità il castello di Cavoretto. Diede quindi a Torino gli statuti secondo le antiche convenzioni stipulate col suo genitore Tommaso II; ciò fatto andossene oltremonti, ove il Delfino Umberto arrecava molestie al vecchio conte zio, e fuvvi ferito a morte in un combattimento ingaggiatosi l'anno 1282. Lasciò egli cinque figliuoli, Filippo, così chiamato dal nome del regnante zio, Pietro, Tommaso, Amedeo e Guglielmo, assegnando al primogenito la súa eredità.

Lo zio conte di Savoja Filippo cessò di vivere nel 1285, e secondo l'uso di que' tempi la corona non passò al giovinetto Filippo, primogenito di Tommaso III, ma sibbene al minor fratello di esso, cioè ad Amedeo, al quale venne conferita dagli Stati Generali della Savoja, che in lui riconobbero un Principe veramente atto al governo.

Or siccome l'ultimo conte di Savoja era morto senza testamento, così Amedeo che gli era succeduto per l'elezione de' baroni, volle subito prevenire ogni discordia al suo minor fratello Ludovico signore di Vaud, e a giudizio d'arbitri gli diede in Borgogna ed in Isvizzera una porzione in feudo, quasi eguale alla propria, attenendosi alla legge imperiale di Federico I sull'indivisibilità degli Stati (14 gennajo 1285).

Essendo tuttora pupilli i figliuoli di Tommaso III, Amedeo palesò alla tutrice loro madre Guia di Borgogna la necessità che gli stati appartenenti ad essi in Piemonte fossero ben difesi nel continuo moto dell'armi de' baroni e de' comuni. Guia dunque, il 9 febbrajo 1286, lo costituì luogotenente generale dei loro dominii nel Piemonte; onde d'ordine di essa tutrice, fu convocato un parlamento ne' prati di Giaveno presso il Sangone, al quale intervennero i nobili vas-

salli ed i castellani delle subalpine terre spettanti a que' Principi Sabaudi. Ivi alla presenza del conte Amedeo V furono letti i diplomi di Guia e del Principe di Vàud per riguardo agli estesi poteri di esso Conte. A rappresentare la nobiltà vi si trovarono i signori di Piossasco, Bolgaro, Brione, Caselle, Bagnolo, Rivalta, S. Martino, Luserna. I deputati dei comuni furono; per Torino un Sarioldi, un Borghese ed un Baracco; per Moncalieri un Episcopo; per Carignano, Provana e Cavalleri; per Villafranca, Dô e Piccolo; per Vigone Opezzio e Macagnani; per Cavorre e Castelvecchio de Bersatoribus, de Bresio; per Pinerolo, Araco, de Bersatoribus e due Bertrandi; per Cumiana e Bruino, Corno; per Colegno, un Nervetti ed un Bozzolo; Alpignano fu rappresentato da Alpino e da Barabino; i deputati di Rivoli furono Costa e Corcore; per Avigliana intervennero Brocco notajo, che rogò l'atto, e Loderio: vi mandarono anche i loro deputati S. Martino delle valli, Luserna, Bresso, Dora, Cesta, Miradolio, S. Andrea e Cavoretto.

Amedeo V, dopo avere ne' suoi dominii d'oltremonti soddisfatto alle pretese del fratello Ludovico sire di Vaud, fu ravvolto nelle guerre de' conti di Ginevra e dei Delfini di Vienna: di qua dell'alpi lo scarso suo paese trovavasi accerchiato dalla vasta dominazione del marchese Guglielmo VII, che se l'era procacciata colle felici sue imprese, e cercava tuttavia i mezzi di estenderla maggiormente. Il di lui genitore Bonifacio II di Monferrato aveva ottenuto in feudo dal vescovo d'Ivrea, che n'era il signore, la più parte dei castelli del contado eporediese, e poi osò niegargli ogni sommessione, ed anzi lo tenne prigione in una rocca, a malgrado delle pontificie scomuniche; e da quel contado avea dilatato il suo dominio sino alla Dora Riparia di fronte a Rivoli, cioè sin presso alla capitale del Piemonte. Al che si arroge che il conte Tommaso I avea dato in dote a Margarita sposa del monferrino marchese Bonifacio I i luoghi di Colegno e di Pianezza, non che i suoi diritti sulla valle di Lanzo.

Il Saluzzese estendevasi alla destra del Po sino a Carignano, e alla destra del Maira sino a Savigliano. L'Angioino teneva una parte della Liguria occidentale, tenea pure un

ampio tratto della contea di Nizza-Marittima e il contado di Mondovì sino a Fossano. Il comune d'Asti pretendeva il suo dominio sin a Poirino; e quello di Chieri estendevasi da Truffarello a Montosolo. Guglielmo VII oltre il capitanato di Milano, si teneva Piacenza, Brescia, Cremona, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba, Casale ed Ivrea; ma in tanta potenza egli si abbandonò agli eccessi di dominazione, in cui suole cadere un Principe, che degli altri potentati più non crede di dover paventare; e per ciò si rendette sommamente odioso a quelle libere popolazioni; nella stessa capitale della Lombardia si pensò subito a scuoterne il giogo, massimamente per opera della fazione dei Visconti che non rinunziava mai al pensiero di signoreggiare: cominciò buccinarsi che si ordiva contro il prepotente Monferrino una novella confederazione delle città principali: e veramente cominciarono ad unirsi Milano e Genova, e presto accostaronsi ad esse Pavia, Piacenza, Brescia e Cremona: elleno, innanzi a tutto, per avere un capitano che fosse ben perito della guerra, ed avesse interessi opposti a quelli di Guglielmo, mandarono al conte Amedeo V di Savoja i loro ambasciatori, che furono presenti all'assedio, ed espugnazione ch'egli fece del castello dell'isola di Ginevra, e fermarono con esso lui (1287) i preliminari del trattato di alleanza: ma il Sabaudo conte non si mosse prima dell'anno 1290, in cui il Marchese diede cominciamento alla guerra col devastare orribilmente le terre degli Astigiani, i quali perciò mandarono anch'essi i loro deputati al Conte, e addì 25 d'aprile stipularono con esso al Borghetto la loro lega. Dopo ciò, Amedeo V, arrivato con quattrocento cavalieri armati di tutto punto nella città d'Asti, obbligò il Marchese a rivolgersi contro le truppe dell'Insubria; e intanto l'oste astigiana coll'ajuto de' Savoini battè, a Sommariva del Bosco, Emanuele conte di Biandrate alleato di Guglielmo, che solo si rimase contro le forze della confederazione. In questo frattempo, il Sabaudo conte con un esercito da lui raccolto in Pinerolo impadronivasi della terra, e del castello di Pianezza, cacciandone il Monferrino presidio.

Allora i Milanesi si accordarono con Asti, perchè alle spalle di Guglielmo se gli ribellasse Alessandria, e per ot-

tenere l'intento promisero ai capi di questa città considerevoli somme di danaro. Avutone egli sentore, si mosse speditamente da Pavia con forte esercito, e fu all'improvviso innanzi alle porte di Alessandria, ove i cittadini gli diedero tali dimostrazioni di ossequio, ch'ei, più non dubitando della loro fede, entrovvi con pochi suoi cortigiani. Il mattino seguente, levatosi il popolo a rumore, lo arrestò, e coi ferri ai piedi lo rinchiuse in una gabbia di legno, d'onde non valsero interposizioni di Principi, e del papa Nicolò IV a liberarlo, ed ove dopo diciotto mesi di sofferenze morì (1292).

Nel tempo della prigionia del Marchese, nacque il pensiero ad Amedeo V di farsi prestare da Tommaso di Saluzzo l'omaggio pei quattro luoghi di Barge, Busca, Bernezzo e Scarnafigi, dote della di lui madre Beatrice di Savoja; e poichè il Saluzzese rifiutò quell'omaggio, egli co' propri militi, e colle soldatesche astigiane gliene manomise siffattamente le terre, che sul finire di gennajo del 1291 ne ottenne quanto voleva. Il figliuolo di Guglielmo VII, per nome Giovanni I, trovandosi allora nell'infanzia, fu mandato al marchese di Saluzzo che a quel tempo risiedeva in Revello. Di là passò in Delfinato; e venne quindi spedito a Carlo II re di Napoli, e conte di Provenza, figlio di Carlo I d'Angiò.

Or l'arcivescovo di Milano Ottone Visconti, e dopo di lui il nipote Matteo (1295) s'impossessarono d'una gran parte del Monferrato; e il marchese di Ceva detto il Nano, per conservare gli stati suoi, li sottomise al comune d'Asti, dichiarandosi vassallo di esso. Intanto il conte di Savoja, tostochè Filippo figliuolo del suo maggior fratello Tommaso III uscì dell'adolescenza, volle provvedere ai diritti che questi avea sul Piemonte. A tale importante scopo elesse ad arbitri Ludovico sire di Vaud, e il giureconsulto Pier Simondi, i quali addì 10 dicembre 1294 in presenza di Filippo e de' suoi fratelli, e di Guia di Borgogna loro madre pronunziavano un giudizio, per cui dovevano questi rinunziare al conte Amedeo chiamato alla corona dagli stati generali, e ai successori di lui, ogni diritto alla contea di Savoja, agli stati aggregati alla medesima, e al ducato di Aosta, ed Amedeo dal suo canto rimetterebbe ad essi il Piemonte da Rivoli

all'ingiù, non che i suoi diritti su Chieri, Montosolo, e sul Canavese, come anche sulle terre usurpate dal marchese di Monferrato, esclusi per altro gli omaggi di questo marchese, e di quel di Saluzzo, con condizione che Filippo, e i suoi fratelli riconoscessero tutto questo in feudo dal conte di Savoja.

Nel febbrajo del 1295 Filippo fu messo dal Conte nel possedimento del Piemonte: stabilì la sua residenza in Pinerolo; diede ai Piossaschi di Scalenghe l'investitura dei loro feudi, e ne confermò i privilegi. Il giovine marchese di Monferrato Giovanni I, cresciuto in età alla corte del re di Napoli Carlo II, vedendo svanire le promesse che questi gli fece di dargli in isposa la sua figliuola, si dipartì da quella corte, e venne presso il conte di Savoja, che gli diede in consorte la propria figlia Margarita. Allora Giovanni I congiungendo i Monferrini rimastigli fedeli con le genti del Saluzzese, entrò nell'Astigiana, s'impadronì d'Asti, e l'abbandonò al sacco; poi fatta lega con Filippo Langosco conte di Lumello prese Novara, Vercelli, e Casale, cacciandone i Milanesi di cui era capitano Galeazzo Visconti, figliuolo di Matteo. Ciò accadeva nell'anno 1299.

SECOLO XIV.

Aprivasi il secolo XIV in Piemonte colle nozze che il suo principe Filippo I celebrava con Isabella di Villa-Arduino, erede del principato d'Acaja, come discendente da un barone francese, che nella crociata dell'antecedente secolo lo avea conseguito. I tumulti dell'oriente l'avevano indotta a ricoverarsi in Roma. L'Acaja era la più boreale delle sei provincie del Peloponneso: gli illustri sposi vi si avviarono sul finire dell'anno 1300; vi stabilirono la loro autorità, e colla forza dell'armi, e collo spandere molto danaro la mantennero sino al 1304; ma le angustie in cui si trovarono, fecero accelerare il loro ritorno in Piemonte.

Il monferrino principe Giovanni I proseguiva col Saluzzese, e col Langosco le sue vittorie, e unitamente ai fuorusciti Ghibellini del Monferrato, e dell'Insubria entrava trionfante in Milano, e scacciandone i Visconti (1302), vi rimetteva i Torriani al governo.

Frattanto i guelfi Solari espulsi da Asti si univano a Carlo II di Provenza, e al signore di Piemonte, che cercavano il modo di liberare la loro patria dalla prepotenza del Monferrino, e di rientrarvi senza contrasti. A tal uopo il principe Filippo mandò in loro ajuto un suo valoroso capitano, cioè Guglielmo di Mombello, che avendo con seco un buon nerbo di truppe, non tardò a restituire in Asti i Solari, i quali nel gennajo del 1305 indussero i loro concittadini ad eleggersi a capitano l'anzidetto Filippo almen durante lo spazio di tre anni.

Circa questo tempo, alle calamità prodotte in varie parti del nostro paese dalle continue guerre desolatrici, si aggiunse un grave flagello arrecatovi da un certo Dolcino nato in Val d'Osimo nel Novarese, iniziato nella setta dei Manichei, di cui un qualche resto ancor vagava nelle valli dell'alta Lombardia, e in quelle di Trento, ove si ammogliò con una certa Margherita; e per le imprese infami a cui volevasi accingere, nominò suo luogotenente un certo Cattaneo nella provincia di Bergamo. Scacciati eglino di colà, vennero ad annidarsi nelle vallee tra Gattinara, e Serravalle; ove trassero a se parecchie migliaja di persone. La vigilanza del vescovo di Vercelli Rainero degli Avogadri di Valdengo, li espulse da quei siti; onde l'empio Dolcino andossene in Valsesia; e ricacciato di là, rifugiossi nelle terre del Milanese, ed ivi raccolte grosse bande di facinorosi si ricondusse nella nostra contrada, percorse tutto il tratto che or forma la provincia di Biella; vi commise i più barbari delitti; pose a ferro, ed a sangue molti villaggi, principalmente quelli di Mosso, e di Trivero; nè cessarono le stragi in quelle infelici terre, finchè ad istanza dei vescovi di Vercelli, e di Novara il papa Clemente V diede al primo di quei prelati la facoltà di bandir la crociata contro le scellerate squadre da Dolcino condotte; ed appena l'egregio pastore la bandì, si armarono, e si raccolsero sotto gli auspizii di lui tutte le popolazioni del Vercellese, della Valsesia, del Biellese, e loro si unirono i più valorosi gentiluomini di Novara, e di Vercelli, alla cui testa fu posto Giacomo Avogadro. L'esercito animato dalla presenza dell'ottimo vescovo Rainero, si mosse intrepidamente contro Dolcino, il quale si ritirò, menando

seco prigioni molti di Mosso, e si trincierò sul monte Sella.

Durarono così fieramente le zuffe che il vescovo fu costretto a munire il suo campo. L'eretico per altro venne rincalzato da un giogo all'altro, ed infine rinserrato in una valle ove per la penuria di provvigioni, e pel molto valore dei cattolici fu vinto nel dì 13 marzo del 1306. Consegnati al braccio secolare Dolcino, Margherita, Cattaneo, e i principali loro satelliti, furono condotti sulla ghiara colà dove il Cervo mette foce nel Sesia presso Vercelli, e bruciati vivi il 1.° giugno del 1307. Così ebbe termine quella funesta spedizione di fra Dolcino, che porse l'occasione a Dante di parlarne nel canto xviii del suo Inferno, e di cui abbiamo già riferito più stesamente le particolarità nella storia di Novara.

Ora ripigliando la narrazione delle vicende politiche della nostra contrada, diremo che intorno a questo tempo il marchese Giovanni I nella fresca età di ventott'anni, trovandosi assalito da malattia mortale moriva in Chivasso senza aver avuto alcuna prole da Margherita di Savoja, e che perciò lasciava lo stato al nipote Teodoro, secondogenito di sua sorella Violante o Jolanda consorte di Andronico imperatore di Costantinopoli.

Tostamente il saluzzese Manfredo IV manifestò le sue pretese sulla marca monferrina, allegando ch'egli dal canto dei maschi era più parente del defunto Giovanni I, di quel che lo fosse Teodoro dal canto delle femmine incapaci di feudo. Col favore adunque di Guigo conte di Cocconato, e di altri Ghibellini rigliò il possesso di una gran parte delle terre monferratesi; e per conseguire gli ajuti, e gli auspizii del conte Amedeo V di Savoja, gli restituì i castelli di Lanzo, Caselle e Ciriè, dote di Margarita di Savoja, e nel dì 27 d'agosto del 1305 gli fece omaggio delle due marche di Saluzzo, e di Monferrato. Il re di Napoli Carlo vedendo Manfredo IV grandemente occupato a impadronirsi delle terre monferrine, profittò dell'occasione per ripigliargli val di Stura, Cuneo e Fossano.

In questo frattempo il principe Filippo d'Acaja entrò in Asti, ove fu accolto con grandi testimonianze di ossequio: poichè era egli stato creato capitano di questa città per tre

anni, nella sua smisurata ambizione si propose di avere la signoria di quel comune, pensando, che dopo la morte del marchese Giovanni ch'era il più possente degli emoli suoi, avrebbe potuto colorir facilmente quel suo disegno. A tale scopo stipulò col re di Provenza un trattato di lega; e quando vide che Manfredo trovavasi nelle angustie tra la conquista del Monferrato, e la difesa della propria marca, gli occupò le terre tra la Dora di Torino e lo Stura, cioè Baratonia, Varisella, San Gillio, Monastero, Coronda, Balangero, Ciriè, Barbania, Fiano, e poi Chivasso, Leynì, s. Raffaele e Gassino: ma i Provenzali stando contenti ai loro acquisti non concorsero guari a quelli del Principe, il perchè si volse questi al conte zio, e fece con esso un trattato di lega il 26 luglio 1306; il qual trattato per altro fu disciolto assai presto dal Conte, che poco affidavasi agli omaggi del Saluzzese. Filippo allora trovatosi in critiche circostanze, offerì gli stessi patti al signor Provenzale colla cessione di molte delle sue terre; e tali patti furono da lui accettati.

Poco di poi Teodoro secondogenito dell'imperatore di Costantinopoli Andronico Comneno Paleologo, e di Jolanda sorella dell'ultimo marchese Aleramico Giovanni I, venne per elezione de' suoi genitori con un naviglio imperiale a Genova insieme coi deputati del Monferrato; ed ivi il capitano della repubblica Opicino Spinola nobilmente lo accolse, e siccome era uomo ricchissimo, lo provvide d'armi, e di danari per la difficile impresa di prender possesso de' suoi dominii occupati in gran parte dal marchese di Saluzzo, e dalle provenzali milizie; ed inoltre gli diede in isposa la sua figliuola Argentina, cognata del conte Filippone di Langosco signor di Pavia.

Avviatosi pertanto Teodoro agli stati suoi colle greche e genovesi milizie, e con quelle di Pavia e di varii paesi monferrini, arrivò senza contrasti nel dì 11 di settembre a Casale, ove convocò un general parlamento. Le popolazioni del Monferrato ricevettero con gioja il giovine Paleologo, in cui vedean rivivere il sangue degli antichi loro marchesi. Questo felice avvenimento, e varii prosperi successi ch'ebbe subito il novello marchese, sconcertarono i disegni del Sabaudo Filippo, il quale per altro non rinunziando ancora

al pensiero di soperchiare lo stesso Teodoro, rinnovò addì 11 maggio del 1307, nel castello di Govone, la primiera alleanza col re Carlo. Le truppe provenzali insieme con quelle della marca Saluzzese, assalirono le schiere del Paleologo, le quali furono rotte, e sebbene il conte di Langosco che le capitanava combattesse da prode, venne accerchiato dai nemici, e condotto prigione nella Provenza.

In quest'occasione il principe Filippo si trovò in grande imbarazzo: da un canto egli come capitano d'Asti dovea combattere a vantaggio di Teodoro, che al primo suo giungere in Monferrato avea saputo farsi benevoli gli Astigiani, e dall'altro non poteva offendere i provenzali, con cui era fresca l'alleanza. Il suo dubbio contegno spiacque sommamente al comune d'Asti, e spiacque eziandio ai provenzali che nel 1308 più non concorsero alle imprese di lui, sicchè non potè far altro che occupare Settimo Torinese, e Rocca di Corio. Terminava in quest'anno il suo capitanato d'Asti, e non ne riceveva la conferma; onde gli cadeva dall'animo ogni speranza di acquistarne la signoria, ch'era stata l'oggetto delle ardentissime sue brame.

Carlo re in questo frattempo mostrandosi risoluto di andarsene a racquistar la Sicilia, Opicino Spinola colse l'opportunità per fermare tra lui, e Teodoro la pace, offerendogli il naviglio necessario alla concertata spedizione. Quel Re accettò volontieri l'offerta, ma non potè profittarne, perchè presto fu colto da morte. Lo stesso Spinola erasi pure adoperato efficacemente a riconciliare gli animi di Filippo, e di Manfredo; ma siffatte paci, e siffatte riconciliazioni erano di breve durata; chè sotto il pretesto delle fazioni i signori possenti combattevano contro i signori più deboli, ed eccitavano, e sostenevano popolari tumulti nei municipii per poterseli assoggettare.

Per buona sorte nel 1308 fu eletto re de' romani Arrigo VII conte di Lucemburgo, cognato di Amedeo V di Savoja: ei si mosse verso l'Italia (1310) per avere in Milano la corona ferrea, e per ricevere a Roma l'imperiale diadema dal sommo pontefice Clemente V. Il conte di Savoja lo accompagnò dalla Svizzera per Ciamberì a Torino, ed indi per Chieri ad Asti, Casale, Vercelli, Novara e Milano. Le città

di Alba, Alessandria, Cuneo, Fossano ed altre terre del Piemonte, tenute dal successore del re Carlo I, non poterono dargli allora nessuna dimostrazione d'onore. Siccome Arrigo VII era principe fornito di rettitudine e di lealtà, nel suo arrivo nella penisola si fece a comporre le inveterate discordie tra i grandi vassalli, e tra i cittadini di uno stesso comune, cacciandone i capi più turbolenti delle fazioni. Pervenuto a Genova, trovò modo di rappattumare i due marchesi di Monferrato, e di Saluzzo; e si fu per questa riconciliazione che il marchese di Saluzzo ebbe da quello di Monferrato in feudo Mombarcaro, Camerana, non che la cessione dei di lui diritti nei territorii d'Alba, Cortemilia, Dogliani, Monchiaro ed Ormea. Ma dopo molti travagli per pacificare la misera Italia sconvolta dalle fazioni, Arrigo moriva in Buonconvento presso di Pisa nel dì 24 d'agosto del 1313.

Cinque mesi circa prima della sua morte aveva egli per diploma investito Amedeo V della contea d'Asti, considerata nell'estensione dell'antica sua diocesi; ma siffatto diploma riuscì per allora inutile; perchè la possente fazione de' Solari, che dominava in Asti, diede il 4 d'agosto del 1313 quella città piuttosto al Guelfo re provenzale Roberto, che al conte di Savoja, e al vicino principe Filippo. Quella donazione fatta ad Amedeo V, non ebbe il suo effetto che due secoli dopo, cioè quando fu rinnovata dall'imperatore Carlo V.

Riusciva più felicemente ai Sabaudi principi un altro diploma, con cui il ridetto Arrigo li investiva di Ivrea, e del suo contado, che prese poi il nome di Canavese; perocchè se ad essi erano avversi i Solari nel municipio d'Asti, il partito de' Soleri ch'era dominante in Ivrea, ottenne che questa città spontaneamente si desse, il 24 settembre 1313, al conte Amedeo V, e al di lui figliuolo Odoardo, anzichè al marchese di Monferrato, che si adoperava con ogni mezzo per averne il dominio.

In quanto al principe Filippo si dee osservare che anch'egli veniva favoreggiato da Arrigo, che lo facea vicario imperiale per Vercelli, Novara e Pavia; ma l'ambizione smisurata di allargare la propria signoria lo sospingeva a carez-

zare in quelle città il partito guelfo, avverso all'Imperatore; onde gli accadeva di dover combattere pei ribelli guelfi contro le truppe imperiali condotte da Hamber in Vercelli. Queste truppe erano da lui sconfitte; onde Arrigo disgustatissimo del suo ingrato procedere, gli comandava di rilasciare al conte Amedeo i castelli da lui tolti agli astigiani, ed ai provenzali; ma il Principe non obbediva; ed anzi dopo la morte di quell'Imperatore, metteva in campo varie pretese a danno di Amedeo V, e massimamente volea far rivivere i diritti di suo padre Tommaso III alla corona di Savoja. Ad ottenere il suo scopo egli intanto procacciavasi aderenti nel Canavese, e fra gli altri vi abbracciarono la sua causa i signori di s. Martino, di Fronte, di Castellamonte, di Castelnuovo, oltrecchè ordiva contro il conte zio un'alleanza co' provenzali.

Tutte queste sue mene furono conosciute al Conte, il quale prevedendo i pregiudizii che ne sarebbero derivati ad entrambi, propose che le loro differenze fossero diffinite per mezzo di un arbitramentale giudizio; gli arbitri a ciò eletti di comune accordo, riùnitisi nella chiesa de' santi martiri di Alpignano, decisero che le ragioni dei contendenti sui contadi d'Asti e d'Ivrea si avessero a dividere in due parti, e che quella di Filippo si sottomettesse in feudo al conte di Savoja. Dopo un tale aggiustamento non più il solo partito de' Soleri, ma l'intiero comune, per solenne atto del 15 novembre dell'anzidetto anno, fece una nuova dedizione d'Ivrea ai due principi, i quali vi si recarono personalmente, e poichè il vescovo Alberto vi teneva ancora certe temporali giurisdizioni, stipularono, nel dì 1 del seguente mese, collo stesso vescovo un accordo per la vicendevole difesa, il quale fu anche sottoscritto da Odoardo che trovavasi col conte suo padre.

Dopo ciò i due principi pensando a viemmeglio provvedere alla loro difesa, conchiusero, il 17 di dicembre, contro il comune nemico Roberto re un trattato di alleanza, a cui il 30 marzo del 1314 accostossi poscia il marchese di Saluzzo. Appena ciò seppe Teodoro di Monferrato, collegossi con i Visconti, i quali spenti i loro emoli Torriani, e combattendo i provenzali, già si promettevano la signoria di tutta l'Italia.

Il principe di Savoja, e il marchese di Saluzzo guerreggiarono durante parecchi anni contro le provenzali truppe con indicibile guasto delle terre d'ambe le parti; ma senza frutto veruno; sicchè stanco finalmente il Marchese, nel 1316, si ritirò dalla lotta. Filippo sospinto sempre dall'ardente cupidigia di estendere i proprii dominii, per non rimaner solo a pugnare proponeva al Visconti una lega, che il 19 d'agosto del 1318 fu stipulata in Lombriasco; ma per buona sorte le ostilità che ne conseguitarono, accadendo nel milanese, pel corso di due anni il Piemonte potè godere di una qualche tranquillità.

Il conte Amedeo non avea più visitato questa contrada dopo il 1314; perchè era egli partito per l'impresa dell'isola di Rodi tenuta dagli ottomani: era per altro qua giunto una volta il di lui figliuolo Odoardo con ducento cavalli in ajuto di Filippo. Il conte Amedeo di ritorno in Europa presentossi al sommo Pontefice in Avignone per la pace ch'ei trattava tra esso e il Delfino, ed ivi gravemente infermatosi, morì il 16 d'ottobre del 1323 in casa del cardinale Luca Fieschi.

Cessato il timore della presenza del re Roberto, il principe Filippo si mise a carezzarne il luogotenente generale di Valois, che avea l'ordine di starsene unicamente sulla difesa, ed ottenne da lui in feudo i luoghi di Savigliano, Bra, Villanova, Castelnuovo, Buttigliera e Montemagno; scostossi dall'alleanza coi Visconti, dei quali vedea crescere di troppo la potenza, e fece un particolare accordo col signor Saluzzese contro il Monferrino per torgli quanto ei teneva ancora nel contado d'Ivrea; il perchè questo contado divenne per molti anni il teatro di fieri combattimenti, di devastazioni, e di crudeltà d'ogni guisa, non solo tra i Principi belligeranti, ma eziandio tra i baroni di quella contrada, che guerreggiavano per l'una, o per l'altra parte.

Parve che Filippo di Savoja, e il marchese Paleologo si avvicinassero ad una pace nel 1325 col mezzo di maritaggi. Chiedeva il primo pel suo figliuolo Giacomo la figliuola dell'altro per nome Jolanda, o Violante; ma i raggiri di Filippo nel canavese ne alienarono affatto l'animo del marchese; onde nel seguente anno il Sabaudo principe invase il contado d'Ivrea, s'impadronì di Chivasso, obbligò gli abitanti a

giurargli fedeltà; ed i possenti conti Biandrati di s. Giorgio, tuttochè di parte imperiale, se gli sottomisero anche pei castelli di Foglizzo, Ozegna, Cuceglio, Lusigliè, Corteregia e Ciccogno.

Teodoro iva cercando il modo di far divertire le armi del Principe suo nemico, e quando per la morte del conte Odoardo di Savoja, che non lasciò prole (1329), gli succedette il suo fratello Aimone, pensò di richiederlo a mediatore in tanta discordia. Aimone non solo accondiscese di buon grado alle di lui istanze, ma gli addimandò eziandio la mano di quella sua figliuola Violante, che, come s'è detto, doveva essere sposa del principe Giacomo. Ne fu così lieto il marchese Teodoro, che nel contratto di nozze celebratesi nel 1330 tra la sua figliuola ed il conte Aimone fece ad esso conte e a' suoi discendenti donazione del Monferrato, nel caso che si estinguesse la mascolina sua stirpe. La qual donazione fu ne' posteriori secoli posta innanzi e sostenuta coll'armi dai Reali di Savoja, quando il casato di Teodoro si spense.

Mentre si trattava quel maritaggio ardeva nella famiglia del vecchio marchese Manfredo IV di Saluzzo un vivissimo dissidio. Questi allorchè Teodoro, per avere un appoggio in Genova, aveva sposato Argentina, figlia del ricchissimo Opicino Spinola, trovandosi vedovo, per conseguire anch'egli il patrocinio di qualche possente genovese di fazione contraria a quella dello Spinola, rimaritossi ad Isabella figlia di Bernabò Doria, di cui era pur grande l'influenza nella capitale della Liguria. Quest'Isabella ebbe da lui un figliuolo, cui diede il nome di Manfredo, e che per gli artifizii di lei fu nominato erede del vecchio genitore in pregiudizio di Federico, suo figlio di primo letto.

Federico per sostenere le sue ragioni cercò ed ottenne gli ajuti del Delfino di Vienna e del principe d'Acaja, che si fece da lui rinunziare la giurisdizione sugli importanti luoghi di Revello, Racconigi e Carmagnola: non si venne per altro alle armi sino al gennajo del 1329, in cui Federico sorprese in val di Maira la piazza di Dronero: è vero che i fratelli del vecchio Marchese con un atto del 22 maggio credettero di aver posto fine a tanta discordia nella loro famiglia; ma egli per le istigazioni della consorte ricusò di ratificare

quell'atto; il perchè Federico, il 2 febbrajo del 1330, collegossi col principe d'Acaja per sostenere la composizione già proposta nell'arbitramento degli zii, e si mise ad occupare gli stati del padre, che perciò diseredollo, chiamando di bel nuovo diffinitamente a suo erede il minor suo figlio Manfredo, ch'egli aveva avuto dalla genovese Isabella.

Il Sabaudo principe continuava pure la guerra nel canavese contro Teodoro di Monferrato, il quale non ometteva di procurargli nuovi nemici, ed i primi a secondarne i disegni furono gli Astigiani, che in grande numero, sul finir di settembre del 1333, gli presentarono un combattimento tra Poirino e Truffarello presso la rocca di Tegerone: Il Principe colle milizie de' comuni, e massime con quelle di Torino, e di Chieri, pienamente li ruppe. Nell'anno seguente egli ebbe cura di confermar l'alleanza già fatta coi baroni canavesani; ma se gli dichiararono nemici i conti di Biandrate, ed alcuni dei signori di Valperga; ond'egli, durante due mesi, vi tenne stretto d'assedio il principale castello di que' conti, cioè quel di s. Giorgio; e sentendo ch'era prossimo l'arrivo di un grosso corpo di monferrini, e dei loro alleati, diede il borgo alle fiamme, e subitamente levò il campo.

Il marchese Teodoro I non solo avea distaccato dall'alleanza del principe Sabaudo il marchese Federico, che mentre ancor viveva il suo padre erasi fatto padrone dello stato saluzzese; ma con un trattato del 21 di giugno del 1333 se lo fece amico, nè a ciò stando contento, gli sollevò contro nella capitale la Ghibellina fazione, di cui era capo ardentissimo il Zucca prevosto del duomo.

Ora gli alleati dovevano appunto sorprendere il Principe mentr'egli trovavasi a campo sotto la piazza di s. Giorgio, sbaragliarlo, ed abbatterne la possanza. Cinquecento lancie saluzzesi giunte alla porta palazzo di Torino, che sarebbe loro stata aperta dai congiurati, dovevano con questi discacciarne i guelfi, e mandare in fiamme le loro case; ma l'accorto Principe si condusse in fretta verso Saluzzo; onde a quella volta mossero pure i suoi nemici. Intanto un messo de' torinesi ghibellini, che dal campo di Federico tornava a Villanova di Moretta, fu arrestato per via dalle truppe

savoine; il perchè le cinquecento lancie saluzzesi pervennero sibbene sotto questa capitale in sull'alba del 13 di settembre, ma i congiurati privi dell'avviso del messo, furono prevenuti dal vicario di essa capitale ch'ebbe a tempo la notizia del loro prossimo arrivo, e raccolta la torinese milizia, occupò la porta palazzo, respinse, e fece prigionieri i cospiratori, che tumultuando volevano aprirla. I saluzzesi allora sen partirono avviliti: i principali prigioni ebbero il meritato castigo. Al solo prevosto, che era alla testa de' congiurati fu conceduto di fuggirsene a Milano.

Filippo che fu lo stipite de' principi di Piemonte, e d'Acaja, per l'ardente suo desiderio di acquistarsi uno stato che almen fosse uguale a quello della corona di Savoja da lui perduto, tentò molte belliche imprese contro i potenti suoi vicini; fece con essi talvolta trattati di lega, e nella sua instabilità facilmente li ruppe; a tal che finalmente eglino tutti diffidando di lui, se gli collegarono contro per abbatterne intieramente il potere, e dividersi gli stati suoi. Stanco egli adunque delle incessanti fatiche, e pauroso di un mal fine, cadde infermo, e recatosi all'ordinaria sua sede in Pinerolo, morì il 25 di settembre del 1334. Fu amorevole, e generoso verso le popolazioni a lui soggette, che per ciò se gli dimostravano affezionate, e fedeli in ogni emergente; ma lasciolle in una grande perturbazione, circondate com'erano dalle armi nemiche. Per buona ventura il conte Aimone, pochi giorni dopo la morte di Filippo, si trovò in Pinerolo, e colla vedova tutrice di Giacomo I, che in tenera età succedette all'estinto genitore, cominciò trattare una pace particolare con Federico marchese di Saluzzo, il quale addì 4 di dicembre giurò ad esso conte in Pinerolo la fedeltà pei soliti omaggi. Conchiuse poscia uno speciale accordo con Gioffredo di Marsano, che capitanava le truppe del re Roberto in Piemonte: quel Re ratificava, il 6 gennajo 1336, i patti convenuti col suo capitano; ed eleggeva quindi un Bertrando del Balzo a governatore del Piemonte. Il principe Giacomo d'Acaja per avere l'assistenza di Bertrando del Balzo sposava la di lui figliuola Sibilla.

Nello stesso anno cessava di vivere Federico I di Saluzzo prima del vecchio suo padre, e il di lui secondogenito Manfredo

condottosi dal provenzale capitano Bertrando, ne conseguì di poter assalire la capitale della marca Saluzzese, e di avere con seco il principe Giacomo d'Acaja, divenuto genero dell'anzidetto Bertrando. Con tali ajuti egli s'impadronì di Saluzzo, e Tommaso II figliuolo, e successore del marchese Federico I, che vi si era rifugiato nel castello, per far cessare gli orribili eccessi che a danno de' cittadini si commettevano dalle truppe vincitrici, si rese prigioniero nel 1341. Mercè di gravi sacrifizii potè finalmente uscir libero dal carcere, ov'era stato rinchiuso; ma da' suoi alleati pienamente abbandonato, ritirossi nella valle di Varaita, e per poter vivere, vendette le sue ragioni sul marchesato al Delfino di Vienna, i cui discendenti avendo poi ceduto il Delfinato alla Francia, volle questa che le fossero anche devolute le ragioni sulla marca Saluzzese; dal che ebbero funesta origine le guerre di Francia contro Savoja.

Mentre i dominii del Principe, e più ancora le terre della marca di Saluzzo trovavansi fra gli orrori della guerra, il Canavese veniva eziandio tribolato dagli sdegni delle contrarie fazioni. Il conte Aimone di Savoja tentò sibbene di fare un accordo con Giovanni II di Monferrato, succeduto al padre Teodoro I, che mancò ai vivi nel 1338, ma trovollo accesissimo di belliche voglie, e tutto intento a muovere all'armi i ghibellini canavesani signori, che si mostravano avversi ai guelfi seguaci di Savoja. Quelli a tal uopo, per avere il sopravvento nella prossima lotta, assoldarono il Malerba famoso capitano di ventura, che venne da Milano al loro servizio, conducendo seco trecento barbute, le quali misero a fuoco, ed a sangue non poche terre de' guelfi baroni, cioè quelle di Vische, Rivarolo, Montalenghe, Orio, s. Benigno, Favria, Front, Barbania e Pont: allo stesso barbaro modo trattarono la valle Soana, nè si possono spiegar con parole gli orrori ch'esse commisero in Castellamonte, Agliè, Lorenzè e s. Martino.

Alla lor volta i guelfi assoldarono cento delle stesse barbute che avevano terminato il servizio temporaneo a pro de' ghibellini, e con queste, e con altre ducento altronde chiamate, disfogarono la loro rabbia sopra i ghibellini e massime su quelli ch'erano possenti nei luoghi di Salassa,

Valperga, Mercenasco e Masino. Queste terribili compagnie di ventura, finito il tempo del loro servizio convenuto coi guelfi del Canavese, vennero a Chivasso, e si posero al soldo del Monferrino signore.

Il conte di Savoja rinnovò i suoi buoni uffizii per la pace, e funne eletto arbitro; se non che l'accordo da lui proposto (1341) non venne accettato dal monferrino Giovanni II, il quale con le ridette compagnie mercenarie si accinse di bel nuovo a devastare i villaggi, i castelli, le campagne del Canavese, e pigliò ai guelfi Caluso e Volpiano. Queste feroci ostilità, non interrotte che da brevi tregue, ottenute per mediazione del Papa, duravano ancora nell'anno 1343, in cui morivano il conte Aimone di Savoja, e il re provenzale Roberto, la cui possanza in Piemonte era gravosissima non solo al principe Giacomo d'Acaja, ma eziandio a Tommaso II di Saluzzo; e teneva sommamente in rispetto gli stessi Visconti di Milano.

Colla morte di Roberto avvenuta in gennajo dèl 1343 cadde l'antemurale del Piemonte contro i despoti di Milano, che nell'assenza degli imperatori agognando niente meno che al regno d'Italia, erano a pezza da quel Re fieramente combattuti, e costretti a rivolgere i loro ambiziosi disegni unicamente sulle terre venete, e toscane. La potenza provenzale, durante il regno della giovine nipote di Roberto per nome Giovanna, cominciò dicadere assai nel Piemonte, e vi crollò intieramente, dopo che il marchese di Monferrato congiunto cogli astigiani, e coi pavesi, il 23 d'aprile del 1345, pienamente sconfisse l'esercito di Provenza condotto da Reforza d'Agulto, in vicinanza di Gamenario, luogo spettante al territorio di Chieri. Quanto si allegrasse il Marchese dell'ottenuta vittoria, non è da dire: egli s'immaginò allora di aver conseguito il predominio nelle subalpine regioni; ma presto gli cadde dall'animo una siffatta illusione.

I Visconti, per ingrandirsi in Italia, profittato avevano delle contese tra Ludovico duca di Baviera, e Federico d'Austria, i quali dopo la morte di Arrigo VII si contendevano la somma del potere. Morto Federico nel 1330 si recò nella nostra penisola l'anzidetto duca di Baviera che prese il nome di Ludovico V, e dichiarossi tanto avverso al pontefice Giovanni XXII, che non dubitò di far eleggere

in Roma un antipapa. Ora i Visconti, che in sulle prime avevano colle loro soldatesche ingrossato l'esercito di Ludovico, vedutisi con esso lui colpiti dai fulmini del Vaticano, abbandonata la sua causa, riconciliaronsi col Sommo Pontefice, e se ne procacciarono il favore. A questo modo, venuta meno l'influenza de' provenzali in Piemónte, quei dominatori di Milano occuparono senza contrasti Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona e Bobbio. Il marchese di Monferrato, dopo la celebre vittoria di Gamenario, trovavasi bensì padrone dell'importante piazza d'Asti, ma non poteva difenderla senza difficoltà grandissime, infestata com'era dalle continue scorrerie, e dai frequenti assalti dei fuorusciti Solari, e di altri numerosi guelfi; onde a gran nocumento di se, e de' suoi successori, si lasciò indurre dalle promesse di Luchino Visconti a nominarlo per a tempo a suo nome governatore di quella piazza. Il Marchese recossi egli stesso a Milano per abboccarsi in questa bisogna col Luchino, il quale ben lunge dall'attenere le fatte promesse, dopo averlo accolto cortesemente, colla massima perfidia lo ritenne prigione; il Marchese per altro trovò modo di fuggir del suo carcere, e ricoverarsi in Pavia.

Ad Aimone conte di Savoja, morto il 24 giugno del 1343, succedette il pupillo suo figliuolo Amedeo VI. In questo tempo il Visconti vantavasi di scacciare dal subalpino suolo i principi di Savoja, come n'erano stati espulsi i signori della Provenza. Intimidito dalle sue millanterie il principe d'Acaja chiese gli ajuti opportuni, per potersi difendere, al conte Amedeo di Geneva, tutore di Amedeo VI; e fu perciò conchiusa una lega nel 1347. Mentre ciò accadeva, il signor Milanese, ed il monferrino colle loro forze riunite muovevano contro di Chieri, che sotto la signoria, e gli auspizii del principe d'Acaja si trovava, quantunque diviso dalle fazioni, in istato di popolare governo; ma ne furon eglino al tutto respinti dalle truppe del principe d'Acaja, a cui perciò intieramente si diede quel municipio con atto del 19 maggio del 1347, e ne ottenne la conferma de' suoi antichi privilegi. Le savoine truppe, profittando di quel trionfo, mossero celeremente contro la città d'Alba tenuta dal Visconti, s'impadronirono di quella piazza, ed occuparono

in appresso quelle di Cherasco, Mondovì, Cuneo e Savigliano rimaste al principe Giacomo. Allora i vinti alleati si procacciarono gli ajuti del Delfino di Vienna, e del marchese di Saluzzo, il quale, morto il padre, aveva in parte ricuperato le terre della sua marca. Costoro nella speranza di dividersi lo stato di Savoja di qua dai monti, entrarono ostilmente in Cavallermaggiore, e in Levaldigi. Allora il papa Clemente VI vedendo con grande rammarico una guerra distruttiva tra principi cristiani, spediva, sul principio di gennajo del 1347, un suo legato a Milano, il quale, nel dì 29 d'aprile del 1348, ottenne una riconciliazione tra quei Principi, aggiustò pure le differenze tra i due fratelli Tommaso II, e Manfredo di Saluzzo; nè stette contento finchè gli venne anche fatto di rappattumare i signori del Canavese.

Frattanto il giovine conte di Savoja Amedeo VI, pigliate le redini del governo, si occupò a ricomporre le cose degli stati suoi; ma in lui prevalendo un'influenza non conforme a quella del conte di Geneva suo tutore, non mandò in Piemonte le sue soldatesche; onde Luchino Visconti in disprezzo della sentenza del pontificio Legato, unitosi al signor monferrino, mentre per la stanchezza il saluzzese se ne stava in riposo, assalì Giacomo d'Acaja rimasto solo nella lotta, ed occupò Mondovì e Demonte. Riuscì per altro all'accortezza, e al valore del principe d'Acaja d'impedire che i suoi nemici facessero ulteriori conquisti, ed intanto fece tali, e sì vive istanze al conte Amedeo VI, che questi venne personalmente con numerose truppe in Piemonte, e separò il marchese Giovanni dal Visconti per poterlo combattere più facilmente: la morte del signor milanese, avvenuta in maggio del 1349, liberò i tre Principi da un nemico inquieto, e da un malfido alleato.

A Luchino succedeva nel governo di Milano il fratello Giovanni arcivescovo di quella chiesa, che pacificatosi col monferrino Marchese fu eletto arbitro tra esso, e il conte di Savoja, e gli venne fatto di riconciliarne gli animi, dividendo tra l'uno e l'altro la città d'Ivrea, e stabilendo varie condizioni vantaggiose ad entrambi; ma poichè il suo arbitramento ledeva le ragioni del principe d'Acaja sull'anzidetta città, il Conte lo compensò cedendogli i luoghi di

Cirié e di Cumiana: nella stessa occasione l'arcivescovo rinunziò al signor Monferrino la piazza d'Alba, il regime d'Asti, e stabilì l'amicizia del suo casato con quello di Savoja, maritando il suo nipote Galeazzo a Bianca sorella di Amedeo VI.

Quel milanese prelato ebbe la consolazione di veder fiorire, finchè visse, la pace da lui fermata, cioè sino all'anno 1354; prospero evento, assai raro in que'tempi d'incessanti discordie prodotte dall'ambizione dei potentati; se non che il principe d'Acaja, che nell'animo suo nascondeva il disgusto di quell'accordo, stava tuttavia aspettando un'occasione propizia di rifarsi delle perdite che per l'accordo medesimo avea sofferto nel Canavese.

Sotto il governo dell'arcivescovo Giovanni vivevano in Piemonte tranquilli i popoli di Alba, Cherasco, Ceva, Mondovì e Cuneo; vivevano tranquilli i popoli di Alessandria, Novara, Vercelli, Asti, Tortona, Bobbio: erano quiete nella Lombardia le città di Piacenza, Parma, Lodi, Como e Bologna; oltrecchè la stessa capitale della Liguria, omai stanca delle crudeli fazioni che la travagliavano, si metteva, nel 1353, sotto il pacifico regime di quel Pontefice, che fra le altre cose ben degne di lui, fece tosto uscir di prigione il marchese Giorgio di Finale. Trovandosi egli vicino al termine de' suoi giorni, lasciò i proprii stati a tre suoi nipoti Matteo, Galeazzo e Bernabò, figliuoli di Stefano. Il primo essendo mancato ai vivi nel 1355, Galeazzo prese per se la metà del dominio che gli apparteneva, scegliendola principalmente nella subalpina contrada, e lasciando il rimanente a Bernabò.

A Ludovico V di Baviera, mancato ai viventi nel 1347, era succeduto Carlo IV di Boemia, il quale venendo in Italia passava per le terre di Savoja, e veniva regalmente accolto dal sovrano Amedeo VI, a cui perciò egli confermava i privilegii, e massime la qualità di vicario imperiale già conceduta al conte Tommaso I. Anche il principe Giacomo d'Acaja ne ottenne i diritti regali, e la facoltà d'imporre dazii sulle robe che trasportandosi dalla Lombardia nella Francia, e viceversa, passavano per gli stati suoi; ad eccezione di quelle di pura necessità per uso de' religiosi, e

de' viandanti; il quale diritto gli fu conceduto, il 20 aprile 1355, perchè fosse compensato delle spese, a cui soggiaceva il suo erario pel ristauro delle pubbliche strade. Il sovrano di Savoja vedendo che quel dazio riusciva di molto aggravio ai sudditi suoi, se ne dolse con iterate lettere col principe Giacomo, e poichè non volle questi fare alcun caso delle sue doglianze, egli valendosi della qualità d'imperial vicario, citollo al suo tribunale: anche ciò fu indarno; chè il Principe ricusò di comparire; e intanto apprestossi a mantenere la sua indipendenza, ed unì a se stesso il saluzzese Manfredo sempre discorde da Tommaso II; chiamò eziandio le chieresi milizie, che però non si mossero; e finalmente, addì 27 giugno del 1356, collegossi coi fratelli Visconti contro il Monferrino signore, per poter riacquistare il Canavese perduto: nè fu tardo a introdursi in quella contrada e sorprendere Ivrea: il marchese Tommaso, vedendosi costretto ad unirsi al Monferrino, non indugiò a impadronirsi di Cuneo, che poi dovette abbandonare unitamente ad altre terre già da lui conquistate a danno del principe Giacomo, e ritirarsi frettolosamente a Revello.

Ora il principe Giacomo, fatto consapevole che alcuni suoi sudditi volean riconoscere il Conte per loro supremo signore, e a lui si appellavano in casi di condanne emanate dai giudici da esso stabiliti, li faceva mettere in prigione, ed anche li puniva di morte. Allora il Conte, per richiamarlo alla sua dipendenza come vassallo, discese nella nostra contrada con diecimila fanti, e due mila cavalli, e dichiarando a se devoluti gli stati di lui, occupò la Volvera, Buriasco, Barbania, e strinse d'assedio il luogo forte di Balangero, ov'erasi ritirato il principe ribelle, che dopo un vivo contrasto si arrese, tolse il dazio sopracennato, e insieme col suo figliuolo Filippo rinnovò il giuramento di fedeltà ad Amedeo VI, che nel dì 1 d'aprile del 1357 potè ricondurre i vicini potentati alla pace.

Erano appena trascorsi due anni, quando l'infido Principe per sostenere la sua indipendenza, e ristabilire il malaugurato dazio, ricominciava gli atti ostili contro di Amedeo, il quale vedendo come le rimostranze, e le minaccie

riuscivano vane, raccoglieva un nuovo esercito, prendeva Grugliasco, Alpignano, Cumiana, Bruino, Fiano, Mati, Baratonia, e si sarebbe impadronito del rimanente stato del Principe rivoltoso, se questi non si fosse finalmente assoggettato al giudizio di arbitri, la cui sentenza fu, ch'egli avea perduto, come ribelle, gli stati che teneva nella subalpina contrada, e che il suo diretto signore glie ne desse oltremonti un compenso. Una siffatta sentenza fu proferita nel dì 8 maggio del 1366.

Ora in onta della pace sopraindicata, che pei buoni uffizii di Amedeo erasi conchiusa tra i vicini dominatori, Federico II di Saluzzo affidandosi agli ajuti di Bernabò Visconti, di cui erasi fatto vassallo, muoveva di bel nuovo le armi contro di Amedeo, che per ciò gli tolse in poco tempo gli importanti luoghi di Barge, Revello, Busca, Costigliole, Caraglio e Racconigi. Il giovine Federico II conobbe allora il grande suo errore di farsi per l'intiera sua marca suddito ai Visconti, piuttosto che riconoscere il supremo dominio di Amedeo per tre, o quattro terre da lui ricevute; e nell'anno 1363 si vide costretto a comprare la pace colla cessione delle piazze di Barge e di Busca, e coll'omaggio di quasi tutto il marchesato.

Intorno a questo tempo il conte di Savoja dovette pur combattere col signore del Monferrato per conservare i suoi possedimenti nel Canavese; e trovossi in gravi difficoltà per le ragioni che brevemente accenneremo. Ancorchè sovrano di una nazione molto agguerrita, mentr'era impacciato in una lunga, caldissima contesa col Delfino, lasciandosi trascinare dall'uso dannevole ch'era invalso in tutta Europa, aveva anch'egli assoldato compagnie di venturieri. Queste, congedate dopo la convenzione fatta con Giovanni re di Francia, a cui il Delfino afflittissimo per la morte di suo figlio, avea ceduto i suoi stati, valicarono le alpi, ed arruolatesi nella milizia del marchese di Saluzzo, scorrazzavano i dominii del Conte, e li mettevano a saccomanno. L'abbazia di Staffarda, asilo di pace, era divenuta il loro covile. Vi accorreva il valoroso Amedeo, le assaltava, le vinceva; e i due capi di quelle feroci compagnie, e parecchi dei loro satelliti per ordine di lui erano impiccati

agli alberi dello stradone, e divenivano pasto de' corvi. Un sì feroce spettacolo non fu bastante a por termine al terribile flagello. Scorsi appena due lustri, una nuova caterva di siffatti venturieri, per lo più inglesi, accomiatata dal signor Monferrino, dopo la guerra, ch'egli avea mossa al Conte, s'era spinta nel Canavese, e vi commetteva i più nefandi misfatti sotto la scorta del famoso Roberto Canale. Il conte Amedeo assembrò alcune soldatesche a Lanzo, colle quali, e con altre buone truppe che aveva già raccolte altrove, mosse all'eporediese contado per isperperare quelle terribili bande, a cui venne fatto di sorprenderlo nel castello di Ciriè, ov'egli troppo fidando nelle sue forze, si trovò assediato col fiore della sua nobiltà, e per poterne uscir libero, e per ottenere che si allontanassero dal Canavese le feroci bande condotte dal Canale, si obbligò a sborsare ad esse cento ottanta mila fiorini. Egli è facile imaginarsi di quanto sdegno fosse allora compreso l'animo del principe Sabaudo contro quelle britanniche mercenarie truppe: per poterle distruggere non dubitò di collegarsi coi signori di Milano, e gli venne fatto di sperperarle, e di prendere varii castelli al Monferrino, che si trovò costretto a scendere a patti, e per mediazione di papa Urbano V ottenne una riconciliazione, che fu stipulata il 17 di settembre del 1362.

In mezzo a queste lotte Amedeo VI pensava che necessario gli fosse in Piemonte un principe abbastanza forte per contener l'ambizione dei vicini signori, e s'indusse a ristabilirvi, nell'ottobre del 1363, Giacomo d'Acaja, dichiarando per altro ch'egli avesse ad essere dipendente dal ramo regnante in Savoja. Giacomo, rimasto vedovo, avea sposato nel precedente anno Margarita di Belgioco, che gli partorì due figliuoli, Amedeo e Ludovico. Dalle prime sue nozze aveva egli avuto Filippo, che già erane stato emancipato, ed anzi eletto a succedergli ne' suoi dominii. Vedendo questi il vecchio genitore abbindolato dalla matrigna, invece di procurarsi la di lei grazia, trattavala con disamore, ed anzi con dispregio; ond'ella per vendicarsene tanto si adoperò che il suo consorte ritrattò l'anzidetta emancipazione; e che il Conte, chiamato Filippo a Ciamberì, lo costrinse a confermarne l'atto con giuramento. Ciò accadeva nel 1364.

Frattanto il marchese di Saluzzo Federico II, vedendo che Amedeo VI a questo tempo rimaneva in Savoja, credette di poter invader di leggieri gli stati di Giacomo d'Acaja, e gli prese veramente diverse terre, che questo principe cogli ajuti de' savoini ricuperò nel 1365, ed anzi fece un'orribile strage delle truppe del suo nemico, che nell'aprile di quell'anno ottenne una tregua coll'intervento di Bernabò Visconti.

Dopo questa sospensione d'armi, Giacomo d'Acaja fu indotto dalla sua consorte a fare, il 15 maggio del 1366, un secreto testamento in Rivoli, nel quale ei dichiarò erede de' proprii dominii il suo secondogenito Amedeo, e in di lui mancanza il terzogenito Ludovico, e in difetto di entrambi il conte di Savoja: collo stesso testamento volle che Filippo, suo figliuolo di primo letto, non ritenesse che le terre di Vigone, Villafranca, Miradolio, Bricherasio e Moretta sotto la dipendenza dell'erede principale.

Filippo, tostochè ebbe notizia di questa disposizione testamentaria del suo genitore, ne concepì il più fiero cordoglio, e si dispose a farne una tremenda vendetta. Vedendo che Amedeo VI, ad istanza del papa Urbano V, stava raccogliendo un grosso esercito per una spedizione in oriente, della quale non occorre che qui si faccia parola, e sapendo ch'egli era in procinto di partirsene, raunò le mercenarie soldatesche inglesi, ed alemanne che ancor vagavano qua e là, raunò eziandio molti ribaldi piemontesi, capaci di qualsivoglia nefandità, e loro promettendo per soldo le contribuzioni a levarsi nelle terre spettanti ai paterni dominii, si pose violentemente ad occuparle; e di molte s'impadronì, venendo con impeto fin presso alla città di Pinerolo, ove siedeva il suo genitore, che fu a tempo di inviare la propria moglie co' suoi figliuoli in Savoja, e potè egli stesso, nell'aprile del 1367, ricoverarsi in Pavia. Il principe Filippo, che s'avvide come la sua perversa condotta metteva lo sdegno nell'animo di tutti i buoni, e facea sì che nessun vassallo, e nessun comune gli si mostrasse aderente, se ne andò frettoloso a Pavia, e tanto pentimento, e così rispettoso affetto dimostrò al padre, che lo ricondusse a Pinerolo, senza per altro ottenerne la rivocazione del te-

stamento. Il principe Giacomo, aggravato dagli anni, e oppresso dai disgusti, cessò di vivere un mese dopo il suo ritorno a Pinerolo.

Filippo, dopo la morte del padre, si pose a governare gli stati del Piemonte, ma venne in questo paese la di lui matrigna con la milizia che gli diede Bona di Borbone contessa di Savoja, lasciata dal consorte a reggere, durante la sua assenza, le terre Sabaude: coll'apparato di quell'agguerrita milizia la Principessa ottenne dal suo figliastro, che niuna delle parti governasse sino al prossimo arrivo del Conte, signore diretto, e nominato esecutore testamentario dal principe Giacomo. Giunse diffatto, in sul finire di quell'anno, il Conte a Venezia, dopo essersi procacciato in oriente, col valore e col senno, una fama non peritura. Dalla capitale dell'Adria, celeremente viaggiando, si trovò ben presto in Ivrea, ove chiamato a se il rivoltoso Filippo, gli comunicò il testamento del di lui genitore, ed obbligollo ad accondiscendere all'esatta esecuzione del medesimo; ma questi pensando, che qualora si fosse reso padrone delle terre pedemontane, lo zio non avrebbe voluto levargliele colla forza dell'armi, cercò di bel nuovo alleati per ottenere il suo scopo, e non venendogli fatto di ritrovarne, nel gennajo del 1368 assoldò seicento cavalli, ed ottocento fanti britannici; nè dubitò di chiamare al suo servizio tutti i banditi, e i masnadieri, che potè rinvenire. Così un'altra volta il Principe ribellossi dal Conte, e portò la desolazione in tutte le subalpine terre, su cui voleva regnare. Dalla generale depredazione andarono allora esenti ben pochi paesi, cioè Vigone, ove si trovava il militar quartiere Savoino, Pinerolo, ove con buone guardie stava la vedova Margarita, Fossano ch'era ben custodito, e Carignano, i cui abitanti fecero una gagliarda resistenza agli assalimenti delle mercenarie compagnie inglesi. Siccome il servizio di queste era stato fissato a soli tre mesi, così il Principe surrogò ad esse un egual numero di venturieri tedeschi, sperando di compiere il suo iniquo disegno; ma il Sabaudo conte, raunati in Pinerolo i nobili, e i deputati dei comuni, fece ad essi leggere il testamento del principe Giacomo; ed eglino tutti giurarono la fedeltà ad Amedeo d'Acaja, secondogenito del

testatore. Dopo ciò il Conte, per toglięre a Filippo le crudeli truppe tedesche, dimostrò al loro capitano l'enorme ingiustizia della causa, per cui militava; e poichè questi non volle dipartirsi dall'infame servizio, Amedeo VI per evitare le conseguenze di un'orribile lotta, gli offerì di terminarla presto con un particolare combattimento di pochi cavalieri da entrambe le parti. Fu accettata la sfida; ma l'imperatore Carlo IV, che n'ebbe subito la notizia, ne impedì l'eseguimento.

Filippo allora s'indusse a venir a patti col Conte, il quale ben volle riconciliarsi con lui, purchè sinceramente promettesse di osservare quanto avrebbero stabilito due sapienti del comitale consiglio, perchè cessassero una volta le aspre contese tra loro. Per decidere le gran lite i due eletti giudici vennero a sedere in Rivoli, ove munito di salvocondotto si condusse Filippo, ed ove pure trovossi la vedova principessa Margarita co' suoi figliuoli. Costei, prima che avesse termine il giudizio, addimandò alteramente che fossero riparati tutti i danni che Filippo avea recato a lei, alla sua prole, a' suoi popoli, e ch'ei pagasse il fio di tutti i delitti, e di tutte le atrocità da lui commesse in Piemonte. Per una sì grande accusa venne sospeso il primiero giudizio, e nel dì 27 di settembre Amedeo VI decise che la vedova era tenuta a dar buone prove di quanto aveva asserito per incolpare Filippo, e che questi avesse a fare le proprie difese.

Per ischivare gli effetti della terribile accusa Filippo invocò il salvocondotto; ma gli fu detto ch'esso eragli stato conceduto per fermare con lui l'esecuzione del testamento, e non già per sottrarlo dalle riparazioni per giustizia dovute. Il Conte adunque ordinò che la vedova principessa, posta sotto severa custodia, dovesse far prova delle introdotte accuse; e temendo che l'accusato tentasse di liberarsi colla fuga, lo fece tradurre da Rivoli nella fortezza di Avigliana, ove addì 13 d'ottobre ebbe un formale interrogatorio, in cui non niegò i principali fatti a lui imputati. Si argomenta che il 13 d'ottobre di quell'anno sia stato il fatal giorno di sua morte, perchè si sa che Amedeo VI alli 12 d'ottobre del 1369 assicurava alla vedova di lui, Ludovica del Villar, la restituzione di sua dote, per aver ella omai ter-

minato l'anno vedovile. Per riguardo alle circostanze della morte di quel principe d'Acaja sono varie le opinioni degli scrittori. La più verosimile ci sembra quella ch'ei non abbia voluto comportare una ignominiosa condanna a fronte dei favoreggiati suoi minori fratelli, e siasi tolto di per se stesso la vita. Ecco in un secolo solo un altro esempio funesto dell'influenza delle matrigne a danno dei figliuoli di primo letto.

La storia per altro dee dire che il giudizio fatto dell'infelice Principe non fu imparziale; ed invero la prima cagione delle gravi sue colpe fu la solenne ingiustizia, con cui egli fu privato de' suoi diritti, de' suoi onori, e delle sostanze da un padre debole a sommossa di sua seconda moglie cupidissima di far trionfare i proprii suoi figli, a gran detrimento del suo figliastro, e di ciò dovevasi far alcun caso dai sapienti prescelti a quel gran giudizio: oltre a ciò il salvocondotto, che gli fu conceduto per condursi a Rivoli, dovea renderlo salvo sino al luogo, dond'egli era partito, e non servire alla più celere di lui punizione.

Mentre si agitavano queste fierissime contese nella famiglia de' Sabaudi Principi, Galeazzo Visconti maritava (1368) la sua figliuola Violante a Lionetto duca di Chiarenza, figlio del re d'Inghilterra, e le dava in dote Mondovì, Bra, Caraglio e Cuneo. Lionetto essendo morto indi a poco, senza prole, il monferrino marchese Giovanni II ricevette quelle, ed altre terre in pegno da chi le governava, cioè dall'inglese Odoardo, detto il Dispensiere, e le ricevette per assicurarsi delle grandi somme di danaro da lui imprestate ad esso duca di Chiarenza, mentre questi trovavasi in gravi strettezze. Ma il Visconti, poichè il suo genero mancò ai vivi senza lasciare figliuolanza, richiamò gli anzidetti paesi all'inglese governatore di essi, ed anche al monferrino Giovanni II, il quale si incocciò a non farne la restituzione. Ne seguì pertanto una guerra colla presa di alcuni luoghi forti da una parte e dall'altra; ma essa non ebbe triste conseguenze, e fu di breve durata per causa della morte di Giovanni II, avvenuta in marzo del 1372. Secondotto suo figliuolo, che doveva succedergli, e ancor era pupillo fu lasciato da lui sotto la tutela del duca Ottone di Brunsvico suo parente.

Già da qualche tempo i Visconti agognavano al regno di tutta Italia, e per conseguire il perfido scopo, non dubitavano di valersi dei mezzi più iniqui. Invasori de' dominii altrui, non rattenuti dal timore dei papi, i quali per le fazioni civili di Roma risiedevano in Francia, inobbedienti ai decreti imperiali, esacerbavano talmente gli animi dei principi, e dei comuni italiani, che si venne da essi nella risoluzione di scuotere il giogo di quegli ambiziosi, e di scegliere un valoroso capitano, che conducesse felicemente la progettata impresa. Da tutti i collegati fu prescelto al grand'uopo il conte Amedeo VI, che, oltre al danno comune di aver sempre dintorno le minacciose, ed infeste armi di Galeazzo Visconti, aveva pur quello particolare, che le milanesi truppe sostenevano di continuo le ostilità del marchese di Saluzzo. Si fu allora che il Brunsvico, tutore del giovinetto marchese di Monferrato, contro cui i Visconti continuavano a far guerra, si procacciò l'alleanza di Amedeo VI, cedendogli i suoi diritti sopra Chivasso, Poirino, Riva, Moncucco e infine sopra tutto il Canavese. Al Monferrino signore si unirono Asti, i marchesi di Ceva, e d'Incisa, come anche i Malaspini, ed altri possenti feudatari. Oltre a ciò Asti, per mostrare alcun che dell'antica sua potenza, e per favorire meglio la concertata impresa, di cui il Sabaudo conte fu scelto a capitano supremo, gli vendette i diritti che pure aveva su Poirino per la somma di sedici mila fiorini, coi quali essa volle fornire armi, e provvigioni agli alleati.

Amedeo in tale occasione, mercè di un trattato, che fu conchiuso il dì 7 di luglio, si assicurò degli ajuti di varii potentati, i quali furono il sommo pontefice Gregorio XI, l'imperatore Carlo IV, la regina Giovanna di Napoli, che ancor teneva qualche città nel Piemonte, i principi di Ferrara e di Carrara, ed il comune di Firenze. Con tutte queste forze ei si propose di abbattere intieramente le armi viscontee e le saluzzesi. Nello stesso anno 1372, egli, appena ebbe il soccorso delle papali truppe, venute da Avignone sotto la scorta di Engarrado signore di Cussì, prese al Visconti Cuneo, Caraglio, Valgrana, Centallo, Mondovì, Villanova, e costrinse il nemico a levare l'assedio da Asti.

Nel principio del 1373 fece la rassegna dell'esercito savoino nella pianura di Rivoli, e senza indugii avviandolo per Vercelli e Novara dirittamente al Ticino, valicò senza contrasti questo fiume, e poi l'Adda e il Mincio: tenne con accortezza le sue truppe nel mantovano paese, e trovò modo di schivare l'offertagli battaglia, fintantochè non se gli potevano unire le schiere dei confederati: giunte queste ad ingrossar le sue forze, egli non tardò ad accettare il combattimento, nel dì 8 maggio, presso Gavardo, al fiume Chiesi, e vi pose in piena rotta i Visconti. Profittando della vittoria, volle che l'esercito suo fosse mantenuto a spese dei vinti nelle terre di Pavia, Piacenza, Parma, Modena, Bologna ed anche nella marca d'Ancona. Finito quell'anno, ebbe termine, giusta il costume di quell'età, il servizio delle truppe confederate, e cessarono le ostilità. Amedeo pertanto, imbarcatosi a Livorno, pervenne a Genova nel dì 11 di febbrajo del 1374, e tredici giorni dopo già si trovava nel luogo di Rivoli.

Le narrate fazioni furono conseguitate da brevi tregue, cessate le quali Amedeo devastò la marca di Saluzzo per costringere il signore di essa Federico ad osservare i patti convenuti, e già minacciava la capitale di essa, quando s'interposero gli ambasciadori dei Visconti, che ottennero una sospensione d'armi a favore di quel Marchese, il quale se ne valse per rinnovare alla Francia il vassallaggio degli stati suoi. Il Re di quella nazione, coll'assenso del parlamento di Parigi, volle subito che in tutte le saluzzesi terre sventolassero le sue bandiere azzurre dai gigli d'oro; e a questo modo ei dimostrò chiaramente che metteva in non cale le antiche ragioni dei Sabaudi conti su quella marca, dal che derivò poscia la rovina della famiglia dei Saluzzi.

In onta delle tregue che di spesso accadevano tra gli alleati, e i due signori di Milano e di Saluzzo, le terre del Piemonte, e della Savoja si trovavano come se vi fervesse una guerra viva, perocchè venivano manomesse dalle scellerate compagnie di ventura britanniche, tedesche e francesi; e tanto n'erano travagliate le popolazioni, che Amedeo vedevasi costretto ad aprire le sue fortezze, e lasciare che i sudditi suoi vi ricoverassero le loro vittovaglie. Final-

mente a rallegrare l'Italia, e a riconciliare i partiti, da cui essa era divisa, e barbaramente straziata, fu stipulata il 19 luglio 1376, la pace generale in Oliveto del Bolognese. Il sovrano di Savoja nel suo particolare ottenne allora la piazza di Chivasso, ebbe la fedeltà de' vassalli del Canavese, e diede l'investitura del Piemonte al principe Amedeo I d'Acaja, ch'era giunto all'anno quattordicesimo dell'età sua, ed aveva ricevuto la sua educazione alla corte di Ciamberì.

Biella antica città della marca d'Ivrea, caduta con questa sotto la giurisdizione dei vescovi di Vercelli, aveva da gran pezza gravi contese di giurisdizione con essi; e ricorreva perciò all'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, il quale metteva a reggere i biellesi un suo podestà; ma nel 1373 i loro animi erano venuti in grande sdegno per gli atti ingiusti, ed arbitrarii del genovese Fieschi vescovo di Vercelli, e finalmente sul principiare di maggio del 1377 si levarono di notte tempo a rumore, e carcerarono quel prelato nella torre del castello: assoldarono quindi la mercenaria squadra di Guglielmo Del Verme, ed ebbero cura, che la notizia dei fatti presto giungesse al Sommo Pontefice, e ad Amedeo VI, i quali per mezzo dei loro ambasciadori convenuti in Verrez di Aosta, giudicarono che il vescovo Fieschi fosse posto in libertà, ma non potesse più rientrare in Biella per lo spazio di due anni, durante i quali il generale di Savoja Ibleto di Chialland reggesse quella città, e governasse pure i luoghi di Andorno e di Zumaglia: stabilirono eziandio che, ove terminato il biennio, rinascessero discordie tra le parti, fossero esse diffinite per sentenza del vescovo d'Ivrea, e dell'anzidetto generale di Chialland.

I biellesi, dopo aver gustato per un anno il mite governo di Savoja sotto il saggio Ibleto, mandarono nel mese di luglio del 1379 due deputati ad Amedeo VI in Rivoli, affinchè lo richiedessero di essere per a tempo loro signore. Avendo egli aderito a tale richiesta, se ne stipulò l'atto il dì 6 d'agosto, e due mesi dopo si condusse a Biella, ove fu accolto da tutti i cittadini con vive dimostrazioni di giubilo e d'ossequio. La sua temporanea signoria, ch'era stata convenuta per sei lustri, fu poi dichiarata perpetua nell'anno 1408. Amedeo VI intorno a questo tempo acquistò pure, per de-

dizione, s. Germano, Santià, Andorno, Zumaglia, Pollone, Graglia, Camburzano, l'uno e l'altro Occhieppo, Mussano, Vernazza, Caresana, Sordevolo, Magliano e Tolegno.

Galeazzo Visconti, a cui premeva di non aver nemico il conte di Savoja, ch'era stretto di salda amicizia colla più parte dei principi italiani, non solo approvò i di lui acquisti, ma nel dì 21 novembre del 1378 conchiuse con esso un trattato di pace; al che fu indotto massimamente dai consigli della saggia Bona di Savoja sua consorte e sorella del Sabaudo sovrano.

Frattanto la Casa di Monferrato, che sin dagli ultimi periodi della vita di Giovanni II era di continuo insidiata da quella dei Visconti, ogni dì più dicadeva. Secondotto figliuolo e successore di quel Marchese, appena uscito dalla tutela del duca Ottone di Brunsvico, si indispettì contro di lui, che partì per Napoli, ivi chiamato a sposo della regina Giovanna II, e dimostrò subitamente un animo tanto furibondo e crudele, che a capriccio uccideva di sua mano chiunque se gli fosse presentato ne' suoi tristi momenti. Un giorno, ch'egli stava per entrare in Asti, gli abitanti gli chiusero in faccia le porte. Trasportato dal suo mal genio corse nello stato di Parma, e mentre voleva uccidere in Langirano un suo garzoncello, fu egli trafitto a morte da un altro servo. Venne allora da Napoli il duca Ottone di Brunsvico per assistere Giovanni III, fratello dello spento Giovanni II, che ancor trovavasi in minor età.

Si è in questo tempo, che il principe d'Acaja era costretto a pagare cospicue somme di danaro al terribile Simler, capitano di ventura, perchè si ritirasse da s. Albano e dalle terre circostanti colle furibonde sue truppe, le quali condottesi nelle riviere ligustiche, furono esterminate dalla repubblica di Genova, che in allora trovavasi in tanta potenza da ridurre ad estremi casi l'emola Venezia.

Amedeo VI, che a quell'età era il principe più rispettato, sì per l'alto suo senno, come pel gran valore, di cui aveva dato luminose prove, fu mediatore efficace (1379) non solo tra i monferrini signori ed i Visconti, e tra questi e gli Scaligeri, ma più ancora tra le due rivali repubbliche di Venezia e di Genova, la cui ostinata guerra omai annien-

tava il commercio marittimo, e pel grande numero degli alleati dell'una parte e dell'altra perturbava l'Europa e l'Asia. Il perchè il saggio Amedeo si condusse a Venezia, i cui patrizii da esso persuasi della necessità di una pronta riconciliazione, gli risposero che avean eglino al proposto fine più fiducia in lui, che in qualunque altro Principe del mondo (*Lett. di Fed. Cornaro*).

Nè solo quella repubblica e i suoi alleati, ma eziandio i nemici della medesima vollero abbandonarsi alla decisione del sovrano di Savoja, siccome a quella di un principe schietto, gentile, prudente, intendentissimo delle cose guerresche, e sommamente desideroso della quiete universale. Gli ambasciadori adunque delle parti belligeranti convennero in Torino, ove Amedeo VI detto il Verde, assecondato dagli ambasciatori del comune di Firenze, che entrava mediatore con lui, proferiva il suo Lodo addì 8 d'agosto del 1381. Riferiremo i principali articoli di questa pace, da cui tanto si accrebbe il lustro e l'autorità del Sabaudo Sovrano, che funne il promotore ed il giudice. Il memorando suo Lodo, come già s'è altrove accennato, richiedeva che: il signor di Carrara restituisse a Venezia il Caverzere e Morenzano; demolisse le fortezze innalzate in riva alle lagune: i confini tra il principato di Padova e il territorio della repubblica si regolassero da arbitri, e cessassero le taglie e i censi, cui lo stesso signor di Carrara trovavasi per gli antecedenti trattati obbligato. Il patriarca d'Aquileja tornasse com'era prima delle ostilità, ritenendo la città di Trieste. Il re d'Ungheria rinunziasse alle sue pretensioni sull'isola di Pago: chiudesse ai corsari i suoi porti: desistesse dal fare il sale sulle sue coste, e ricevesse in compenso per alcuni anni un tributo di settemila ducati. I Genovesi restituissero a Venezia quello che avevano ancora nella Dalmazia di ragione di lei: i due popoli, per ispegner ogni seme di novelle discordie, rinunciassero entrambi al commercio delle foci del Tanai; del resto tenesse ognuno ciò che preso s'avea. I Veneziani sgombrassero Tenedo, del cui possesso deciderebbesi in capo a due anni; e frattanto si schiantassero tutte le fortificazioni di quell'isola, che fino alla decisione stesse nelle mani del Conte Verde. Dessero sì l'una che l'altra repubblica cento-

mila scudi a Firenze per malleveria del trattato: i prigioni si restituissero tutti.

Questa pace rallegrava tutta Italia, e veniva solennizzata con feste e spettacoli nelle capitali delle due riconciliate repubbliche, in Padova, in Aquileja, in altre cospicue città, e principalmente in quella di Torino. Non è da dire quanto ne fosse lieto il Conte Verde, che non indugiò a mandare a Genova due suoi ambasciatori, cioè Pietro e Giovanni Provana, perchè trattassero un'alleanza perpetua con quella repubblica, i quali diffatto la conchiusero in suo nome addì 7 di novembre dello stesso anno.

Per questi gloriosi fatti vieppiù sempre crescevano il lustro e l'autorità di Amedeo VI; onde nel 1382 se gli presentò una solenne deputazione inviatagli dal comune di Asti, che trovavasi molto gravato dal dominio de' Visconti, per richiederlo di volere a certi patti accettarne la signoria: tra i membri di quella deputazione, che fu accolta benignamente dal Conte nel castello di Rivoli, si trovavano i Garetti, i Roeri e gli Asinari. Colà dunque, nel dì 23 di marzo, quei deputati, a nome della loro patria, proclamarono signore di Asti il saggio Amedeo. Per lo stesso fine il 10 del seguente aprile la città di Cuneo abbandonata dai Provenzali a se medesima, si diede al Sabaudo Conte; e quattro de' suoi ambasciatori ne sottoscrissero l'atto importante. Ma queste ed altre dedizioni di cospicui comuni ebbero un effetto, cui interruppe la partenza di Amedeo, che se ne andò all'impresa di Napoli, per cui avea fatto lega con Ludovico d'Angiò nel 1381, promettendogli un soccorso di mille lancie col patto che gli fossero ceduti tutti i dominii, che ai Provenzali rimanevano in Piemonte. Per la concertata spedizione le truppe Angioine ebbero il passo del collo dell'Argentiera: con esse e colle proprie schiere il conte Verde muoveva alla volta di Napoli, passando per le terre di Piacenza, Modena, Bologna ed Ancona.

L'anzidetto Ludovico e il conte Verde entrano nell'Abruzzo, s'impadroniscono di Civita Reale, d'Aquila, di S. Vittoria, di Matalona, principali città di quella provincia, penetrano nella Puglia, si accampano nel territorio di Airole, e mandano a Carlo Durazzo competitore di Ludovico d'Angiò una

carta di sfida, proponendogli di terminare la guerra con un combattimento di dieci contro dieci guerrieri. Il conte Verde dee essere il primo di questi campioni, destinati a rinnovare la lotta degli Orazii e dei Curiazii, o quella dei trenta inglesi comandati da Brembo, contro i trenta francesi condotti da Beaumanoir. Carlo di Durazzo ricusa la sfida, e ad altro non pensa che a temporeggiare, sapendo che la peste affligge l'esercito de' suoi nemici. Tuttavia il conte Verde continua i suoi prosperi successi; s'impadronisce di Monte-Sarto, di Campo-Basso e del castello di s. Stefano, nella diocesi di Bitonte. Ma quivi egli è colto dall'epidemia che distrugge le sue truppe; e la disgrazia che si era preveduta, ben presto accadde. Amedeo VI, in età di cinquant'anni, rifinito dalle continue fatiche, non potendo resistere alla violenza della febbre maligna, ne fu spento il 2 marzo del 1383. L'intiera Italia lamentò la perdita di lui; i Principi e le città libere spedirono ambasciatori, che assistessero a' suoi funerali. Tre giorni prima della sua morte, dettò egli medesimo il suo testamento con una rara presenza di spirito. L'unico suo figliuolo essendone l'erede necessario, il conte Verde non si occupò che dei legati, che aveva in animo di fare: furono essi di tre sorta; gli uni inspirati dalla pietà, gli altri dalla riconoscenza, e gli ultimi dall'amicizia; ei seppe, come Enrico IV, avere sul trono amici veraci. La sua spoglia mortale recata con onore per la via del mare a Savona, fu indi trasferita alla badia di Altacomba, ed ivi seppellita.

In quest'anno il marchese Federico II di Saluzzo, mentre erano assenti i Provenzali, ricuperava la valle di Stura con le terre di Merone, S. Paolo, Sereno, Orche e Foglioso. Mentre ferveva la guerra nel Napoletano, si faceva sempre più infelice la condizione del Monferrato. Il Brunsvico marito della regina Giovanna, ch'era venuto da Napoli a sostegno del giovinetto marchese Giovanni III, già preparavasi ad utili imprese in favore di esso; ma la rapida marcia di Ludovico d'Angiò e del conte Amedeo verso quella capitale, costringevalo a correre in ajuto della regina insieme col suo pupillo marchese; e colà nella terribile zuffa datagli dall'Angioino il 25 d'agosto 1381, ei fu fatto prigioniero, e cadde estinto il giovine marchese Giovanni III, al quale succedette

Teodoro II, di lui minore fratello, che trovavasi appena in età di diciassette anni. Il suo genitore avevalo mandato alla corte di Gian Galeazzo, suo amico e suo compagno di dissolutezze, perchè vi ricevesse un'educazione in compagnia di Azzo, che quel Viscònti avuto aveva da Isabella figliuola di Carlo re di Francia. Sebbene Azzo morisse nel 1372, ciò nondimeno Gian Galeazzo lo tenne presso di se sino all'anno 1400, e continuò a reggere a sua voglia la marca monferrina. Teodoro II non aveva che otto anni, quando fu messo alla corte di Gian Galeazzo, e prima di poterne uscire, dovette rimanervi pel corso di anni ventotto; oltre che fu costretto a cedere al Visconti (1382) la città d'Asti con tutti i vassallaggi e le dipendenze, cui quegli fece servire alla dote della figlia sua Valentina, la quale nel 1387 fu da lui maritata a Ludovico di Valois e d'Orleans, poi re di Francia, con la promessa di tutto il Milanese, ove non gli nascessero figli legittimi; la quale promessa potea farsi da Gian Galeazzo, giacchè per la morte violenta del suo zio Bernabò, era rimasto signore dell'intiero stato di Milano.

Amedeo VII, detto il Conte Rosso a cagione del colore de' suoi capegli, succedendo nel 1383 al conte Verde, si trovò in pace con Amedeo I principe d'Acaja, perchè entrambi erano stati allevati nella corte del saggio Amedeo VI: pensarono essi tosto di chiedere al marchese di Monferrato l'eseguimento della cessione di Chivasso e di tutto il Canavese a norma degli accordi stipulati dal suo antecessore coll'anzidetto sovrano di Savoja; e siccome il Monferrino non volle eseguirli, ricominciarono le ostilità dall'una parte e dall'altra: le fazioni sostenute dai Canavesani signori si scatenarono di bel nuovo a favorire i partiti, a cui aderivano, e si versò molto sangue. Gli abitanti di Verrua assediati da Teodoro II, si difesero con tanto valore, che il conte Rosso, dopo averneli liberati volle premiarli concedendo loro il terzo de' molini che gli appartenevano, e per amore della concordia egli finalmente s'indusse a cedere a Teodoro la metà del Canavese.

La pace che per opera di lui cominciò godere l'Italia superiore, è ben lontana dal regnare nel fondo della penisola: Roma è divisa dallo scisma, e Napoli vien lacerata da

due famiglie, che se ne contendono lo scettro. Carlo di Durazzo e Ludovico d'Angiò più non vivono; ma i loro figliuoli Ladislao e Ludovico II si fanno una guerra terribile. Ciascuno di essi ha il suo partito che lo protegge: Urbanó VI si dichiara pel primo, e Clemente VII pel secondo: dall'una parte e dall'altra si ottengono trionfi, si commettono orrori, e la querela sgraziatamente si prolunga. Frattanto gli abitatori di Nizza-Marittima, di Ventimiglia e di Barcellonetta provano una lunga agonia, perchè bersagliati dalle due nemiche dinastie, e per evitare la loro total rovina, si dichiarano in favòre di Durazzo: epperciò già disposti a venir alle mani cogli Angioini, mandano una deputazione a Ladislao successore di Carlo, per esporgli il bisogno in cui si trovano di essere prontamente soccorsi. Questo giovine Principe, minacciato ne' suoi stati di Napoli dai partigiani di Ludovico, ha appena le forze bastanti per porre un argine al partito a lui avverso. Scrive dunque agli abitanti di Nizza per autorizzarli a darsi ad un Principe di loro scelta, escludendo per altro i Duchi d'Angiò, e imponendo la condizione espressa, ch'egli ed i suoi eredi rientrerebbero in tutti i loro diritti su la città e le vicarie di Nizza, se nello spazio di tre anni egli rimborsasse al Principe da loro eletto tutti i dispendii di difesa, di guerra e di occupazione.

Fra tutti i Principi vicini, distinguevasi pel suo valore e per una saggia amministrazione il conte Amedeo VII: sopra di lui fissò Nizza lo sguardo, e per deliberazione del 27 luglio 1388 Giovanni Grimaldi, Raimondo Garneri ed Antonio Dionisio ambasciadori della città, si condussero alla corte di Ciamberì per istabilire le condizioni preliminari dell'atto di dedizione.

Appena conchiuso quest'atto il conte Amedeo si pose in marcia con un fiorito esercito; e presto si trovò davanti a Nizza ch'era stretta d'assedio. Il suo vanguardo, comandato dal prode Bonifacio di Challans, si appostò sulla collina di Cimela, dirimpetto alla città; il conte Amedeo si pose col fiore dei nobili Savojardi nell'abazia di s. Ponzio. L'assalto del nicese baluardo dovevasi eseguire dagli assedianti all'alba del giorno seguente; ma gli Angioini compresi da un panico terrore, ripassarono il Varo durante la notte, lasciando

sotto le mura della piazza le provvigioni dell'assedio e la più gran parte del loro bagaglio.

Nel dì 4 di settembre dello stesso anno i consoli, accompagnati dal vescovo, da una deputazione di dodici consiglieri, andarono ad ossequiare il conte di Savoja, a ringraziarlo della sua efficace assistenza, ed a pregarlo di venire subito ad onorare di sua presenza la città; ma il Principe per un nobile sentimento di delicatezza ricusò l'offerta dei magistrati, e dichiarò di non voler entrare nella piazza se non dopo che si fosse conchiusa una definitiva convenzione.

Quest'atto importantissimo, con cui la città di Nizza si diede definitivamente al conte di Savoja, venne stipulato il 28 settembre 1388. Nel dì primo del mese di ottobre il conte Amedeo fece il suo solenne ingresso in Nizza fra le acclamazioni del popolo accorso ad incontrarlo; il suo soggiorno vi fu di breve durata; giacchè se ne dipartì per ritornare in Savoja il 9 dello stesso mese.

Ora il principe Amedeo d'Acaja vivamente desiderava il possesso del greco principato di cui portava il nome, e Amedeo VII mostravasi ben disposto a favorirlo, perchè ottenesse il suo desideratissimo scopo, tanto più che i signorotti acajesi, che assai confidavano nella protezione e nel coraggio di quel Principe, avevano già spedito, per trattare con esso, i loro ambasciadori in Torino, ed un accordo a questo riguardo ne fu stipulato in Venezia nel dì 5 di giugno dell'anno 1391. Subito dopo la conchiusione di tale accordo il Principe formò un esercito composto di molti suoi militi, ed anche di mercenarie soldatesche; ma un funesto avvenimento che indi a poco accadde, obbligollo a sospendere l'impresa. Il conte di Savoja, che bramava di sostenerla, trovavasi a quel tempo in condizione molto prospera: l'imperatore Venceslao lo investiva de' suoi diritti su Chivasso, sul nicese contado, sopra il luogo di Cuneo, e le valli di qua dal collo di Tenda; insomma su tutti i paesi già da lui acquistati, e gli abitatori dei medesimi gettavansi con gran confidenza nelle paterne sue braccia. Coronato di gloria, riverito, ed amato da' sudditi suoi, avendo appena compito l'anno trentesimo dell'età sua, il conte Rosso sembrava promettere agli affezionati suoi popoli un regno lungo e felice. Era questo

il voto di essi tutti: questo voto non fu esaudito. In occasione di una caccia, ei cadde, in vicinanza di Tonone, dal suo cavallo, che fu spaventato alla vista di un cinghiale che se gli avventava contro. Parve leggiera una ferita che il Conte ricevette nella sua caduta, ma da essa ei fu condotto alla tomba. Sinistri sospetti nacquero sull'innaspettata sua morte. I vivi rincrescimenti che ne furono prodotti, inspirarono inquietudini e risentimenti, che presto si volsero in giudizii temerari. Il suo medico, ch'era un Pietro di Stupinigi, fu accusato di averlo avvelenato; e a questo infelice fu mozzo dal carnefice il capo in Borgo in Bressa: la sua innocenza fu riconosciuta sotto il successore di Amedeo VII, il quale restituì per lo meno all'onore la memoria di lui.

La precoce morte di Amedeo VII fece sospendere, come s'è detto poc'anzi, la spedizione del principe d'Acaja, perocchè avendo quel Conte nel suo testamento nominata tutrice del suo figlio pupillo, che appena trovavasi in età di otto anni, l'avola Bona di Borbone, in vece della madre Bona di Berrì, nacquero nella Savoja per l'una e per l'altra due fazioni, che obbligarono il principe d'Acaja a recarvisi e rimanervi, fintanto che le differenze furono composte colla generosa rinunzia alla tutela, che ne fece la madre. Quando il principe d'Acaja vide le cose ridotte a somma tranquillità nella Savoja, ritornossene in Piemonte, ed avendovi ritrovato il vecchio marchese di Saluzzo Federico II per nulla disposto a prestare il dovuto omaggio al nuovo Sabaudo conte Amedeo VIII, lo vinse in una battaglia, fece prigioniero il di lui figliuolo Tommaso, lo condusse a Savigliano ed indi a Torino. Il marchese Federico ottenne bensì una tregua da durare quattro anni, ma ricusando di pagare le spese della guerra, il suo figliuolo fu tenuto prigione sino alla morte del proprio genitore, avvenuta il 15 d'ottobre del 1396. Tommaso III che gli succedeva nel dominio della marca fu poi messo in libertà mediante lo sborso di ventidue mila cinquecento ducati d'oro.

Il principe d'Acaja, dall'animo del quale non cadeva per anco la speranza d'irsene in Grecia, raccoglieva nuove soldatesche per la meditata impresa; facevale mantenere dai vicini stati, e principalmente dai monferrini paesi, a mal-

grado della pace, che sussisteva tra lui e Teodoro II. Questi pertanto, dopo varie inutili minaccie, gli ruppe in un subito la guerra nel dì 8 di maggio del 1396, e alle compagnie del Principe ne oppose altre, che sotto la scorta di Bonafacino o Facino Cane, cominciarono a devastare il territorio di Chieri. Allora il principe d'Acaja marciò colle sue truppe alla volta di Mondovì, ove non gli mancavano fautori; s'impadronì di quella città e del suo territorio, e venne quindi ad occupare molte terre del Canavese e del Monferrato. Questa guerra fu una delle più disastrose che abbiano desolato il Piemonte; perchè il terribile Facino Cane percorrendolo tutto, ne pose in fiamme i luoghi abitati, ne distrusse le campagne, e ne condusse prigionieri gli infelici abitatori, i quali per riscattarsi erano costretti a sborsargli esorbitanti somme di danaro.

Finalmente i due Principi rivali, scorgendo le loro città ed i loro villaggi spogliati ed arsi, si arresero alle insinuazioni di Gian Galeazzo, e fecero una tregua in Pavia nel dì 31 di luglio del 1396, la quale fu ancora per alcuni anni interrotta da parziali assalimenti di entrambe le parti.

SECOLO XV.

Nel 1400 il giovane conte di Savoja Amedeo VIII scriveva da Ciamberì una lettera per manifestare il suo desiderio che si rappattumassero finalmente il principe d'Acaja ed il marchese Teodoro: questi non solo aderì alla brama del Conte, ma lo elesse anche ad arbitro delle vecchie e recenti differenze. Addì 22 novembre del 1400 si concertarono e vennero stipulati in Chivasso i capitoli di questo compromesso.

Venuta la primavera del 1401 senza che Amedeo VIII avesse pronunziata la sentenza, Teodoro pensò a trattar egli direttamente col principe d'Acaja, e a questo scopo invitollo ad un parlamento che fu tenuto in Cimena: ivi dunque si conchiuse tra loro una tregua di tre anni e mezzo, il 7 marzo 1401, durante la quale ciascuno ritenesse quanto si era preso in guerra.

Nel seguente anno morì Gian Galeazzo, e potè finalmente il Marchese sottrarsi per intiero alla soggezione della corte

di Milano, in cui era stato sino allora. Nel 1405 mancò pure di vita il principe Amedeo d'Acaja, nella città di Pinerolo, sua principal residenza: non avendo egli lasciato che due figliuole, gli succedette il fratello Ludovico, il quale desiderando la stabile tranquillità degli stati suoi, la quale ancor veniva di quando in quando perturbata, in onta dei precedenti accordi per una durevole conciliazione, aggradì l'intervento del re di Francia per comporre col Monferrato una tregua di dieci anni, la quale divenne una vera pace per la parentela contratta dal marchese Teodoro colla Casa di Savoja, sposando Margarita figliuola primogenita del defunto principe Amedeo di Acaja. Diremo di passo, che questa virtuosissima Principessa, rimasta poi vedova, fondò in Alba uno spazioso monastero di domenicane, nel quale morì in concetto di santità, e che il venerato suo corpo riposa in un magnifico monumento, che vedesi nella bellissima chiesa di s. Maria Maddalena in quella città.

Il principe di Piemonte Ludovico ch'era valente così nelle arti della guerra, come in quelle della pace, ordinava, l'anno 1403, la costruzione di una fortezza in Torino, munita di quattro torri, nel luogo verso levante, or detto piazza-castello. Nel seguente anno stabilì in questa capitale, oltre le scuole, che allora si chiamavano di grammatica, anche lo studio della giurisprudenza, facendo venire da Pavia ad insegnarla il dottissimo professore Bertolino de Bertonis, ed ottenendone da Benedetto XIII, che sebbene antipapa era in quel tempo nelle nostre contrade riguardato come legittimo pontefice, l'erezione canonica per bolla del 24 d'ottobre del 1405.

Se non che, a malgrado dell'ultimo accordo tra il principe di Piemonte e il Monferrino signore, palesava questi il suo malcontento, che quegli ritenesse tuttavia il dominio di Mondovì, e faceva di tempo in tempo ostili dimostrazioni; sicchè il suo rivale di bel nuovo armava le milizie dei comuni; e sebbene una tal guerricciuola si limitasse a scorrerie, senza la presa di alcuna terra di rilievo, ciò nondimeno essa impediva gli effetti dei saggi provvedimenti dati da Ludovico per l'istruzione della gioventù degli stati suoi; perocchè le frequenti mosse delle truppe dell'una e dell'altra

parte disturbavano il concorso degli studenti; onde l'anzidetto egregio professore fu creato giudice di Torino e di Moncalieri.

In questo frattempo il marchese Teodoro, profittando della minor età del figliuolo, e successore di Gian Galeazzo Visconti, a cui l'imperatore Venceslao avea conferito il titolo di duca, facevasi restituire la città di Casale, ed otteneva di essere eletto invece del Visconti a signore di Genova che trovavasi lacerata dalle fazioni.

Mentre accadevano queste cose, il municipio di Alessandria pareva racquistare la sua libertà e possanza, perchè gli animi degli opposti partiti mostravano d'aver deposto gli sdegni; ma presto rinacquero le civili discordie, e il capitano di ventura Facino Cane, colle proprie compagnie, e con le milizie di Casale sorprese quel municipio, e lo tenne colla forza insin che visse. Il marchese di Monferrato, profittando ancora delle turbolenze, onde Milano era agitata, durante la minor età di Gian Maria, univa le sue truppe a quelle dell'anzidetto terribile Facino Cane, entrava senza contrasti in quella capitale, e discacciatine i guelfi consiglieri del giovinetto Duca, surrogava ad essi quei ghibellini che aderivano alle ambiziose sue voglie. Dopo ciò gli riusciva più agevol cosa il racquistare la città di Vercelli, e il mantenersi nel possesso di Casale.

Per riguardo alle non cessate contese tra il principe Ludovico e il marchese Teodoro, è bello il dire che il conte Amedeo VIII coi più accorti negoziati ottenne finalmente di ricondurli ad una solida pace, di cui l'articolo principale impose che il Marchese abbandonasse diffinitamente Mondovì al Principe, e questi lasciasse al Marchese il tranquillo possedimento di Vercelli. Questa pace venne stipulata il 24 marzo del 1407, nel castello di Leynì: per essa il conte Amedeo VIII conseguì un altro suo scopo, cioè quello di maritare la sua sorella Giovanna al primogenito del marchese Teodoro.

In tal condizione di cose il principe Ludovico potè ristaurare gli studi delle ecclesiastiche leggi, e delle civili; e come appare da ordinati di questa città, le scuole ne vennero stabilite nel palazzo Borghese: fu poi egli sollecito a far ap-

provare il novello studio dall'Imperatore e dalla Santa Sede: l'imperatore Sigismondo lo approvò con diploma emanato in Buda nel dì 1 di luglio del 1412, e il pontefice Giovanni XXIII con bolla dell'1 d'agosto del 1413.

Giacchè siam venuti a dover toccare dei vantaggi che l'ottimo principe Ludovico procacciò alla gioventù piemontese coll'istituzione di uno studio generale, ci sembra di dover sospendere alquanto la narrazione delle politiche vicende, a cui soggiacque la nostra contrada, per poter fare un rapido cenno dello stato in cui, già da molte età, cioè dal secolo VIII sino all'epoca di Ludovico, si trovarono le scienze, le lettere, e le arti, non solo nel Piemonte, ma in tutto l'occidente d'Europa. Gli estremi crepuscoli dell'umano sapere vi si erano conservati nei monasteri di s. Benedetto, in mezzo alle folte tenebre, prodotte dalle invasioni dei barbari settentrionali, come anche dalle incessanti guerre del feudalismo, e dalle ire delle civili fazioni. In que' sacri recessi insegnavansi ancora, come si poteva in que' barbari tempi, la lingua latina, la dialettica, l'aritmetica, la cronologia, l'architettura, la meccanica, la sacra scrittura, ed il canto fermo.

Nel secolo XII le crociate avean fornito l'occasione di conoscere le discipline arabe e greche, e di eccitare nell'occidente così i nobili, come gli uomini liberi ad applicarsi alle scienze; e per ciò, anche fuori de' chiostri, sorgevano privati maestri di grammatica; sotto il qual nome si comprendevano non solo le lettere d'ogni maniera, ma perfino la dialettica, la teologia, la giurisprudenza, la medicina, la chirurgia, l'aritmetica e l'arte del Notajo. Alcuni di questi insegnatori avevano tale elevatezza d'ingegno da poter formare illustri allievi, e da ottenere un grande concorso di uditori, che tutti ne facevano le maraviglie. Le più cospicue città, ed i più assennati principi, si avvidero allora dei molti vantaggi che sarebbero provenuti se appo loro fossero allevati alle scienze uomini capaci di regolare con avvedutezza la cosa pubblica; giacchè avrebbe cessato il bisogno di affidarla per lo più a forestieri, dei quali non potevano essere ben conosciute le qualità personali. Per queste considerazioni, già intorno all'anno 1220, la città di Ver-

celli, che era una delle più cospicue della nostra contrada, stabiliva uno studio generale delle anzidette scienze, ed ai giovani stranieri che avessero bramato di profittarne, apprestava cinquecento camere, *hospicia*, e intanto provvedeva che alle scuole, ed agli allievi presiedessero quattro rettori, uno pei giovani d'Italia, un altro pei Provenzali, Catalani e Spagnuoli, un terzo per i Francesi, i Normanni e gli Inglesi, uno infine pei Tedeschi.

Allo stesso modo le città di Bologna e di Padova eressero cattedre, e le affidarono a rinomati sapienti, i cui più distinti discepoli si sparsero quindi ad illuminare le varie nazioni d'Europa. Parigi, Oxford e Cambridge in Inghilterra, Orleans e Mompellier seguitarono l'esempio di quelle illustri città, e non si può dir con parole quanto ardore di scienza risvegliassero nelle loro patrie gli studenti, che vi ritornavano da quelle università pieni di utili cognizioni, e di gentili costumi: basti lo accennare, che a quella di Bologna nel 1262 convenivano circa dieci mila studenti, e a quella di Oxford poco meno di trentamila. I giovani piemontesi, avidi di istrursi, amavano di preferenza lo studio generale di Bologna. Robertson; *Introduction à la vie de Charles* V.

La lingua latina si mantenne fra questi popoli universalmente insino al secolo XIV; ed i piemontesi intendevano molto bene le latine prediche di s. Francesco d'Assisi, di s. Antonio da Padova e di s. Vincenzo Ferreri, alle quali accorrevano in folla. Tuttavia la lunga dimora in Italia di tante barbare orde che la occuparono, vi aveva presso il volgo alterato la nativa purezza della lingua del Lazio; e vi si formava un impuro linguaggio, che *volgare* chiamavasi. In Piemonte la latina favella non solo si andò, come altrove, corrompendo, ma via via frammischiossi al dialetto dei Lombardi, e molto più a quello de' Provenzali, con cui i popoli subalpini ebbero diuturne comunicazioni; onde formossi il piemontese dialetto. Tuttavia dell'italico volgare idioma già si valevano con qualche lode alcuni scrittori italiani: i buoni studii rinascevano, e facevano progressi principalmente dopo la caduta del greco impero di Costantinopoli: dal che derivava una rivoluzione, che poi nel secolo decimoquinto

cangiava la faccia dell'Europa. Questa rivoluzione, dice Koch, non fu nè l'opera della forza che rovescia i troni, nè quella delle combinazioni di una politica profonda, che consolida i governi: fu il risultamento delle mutazioni progressive, cui produssero nelle idee e nelle cognizioni dei popoli le moderne scoperte, come quelle della stampa, della bussola, ed altre di sommo rilievo. Ma grandi calamità accompagnarono, e seguirono una siffatta rivoluzione. Le più deplorabili furono quelle cagionate dalle eresie di Viclefo, di Giovanni Hus, di Lutero, e di Calvino, che lacerarono il seno della chiesa, e inondarono l'Europa di sangue. Per buona sorte le scosse di quelle eresie si fecero poco sentire in Italia; e per ciò le scienze e le arti vi fiorirono più presto. Dante Alighieri, nodrito della lettura degli antichi, intraprese di formare la lingua italiana per la poesia, e di darle forza, eleganza, maestà; ed ottenne il suo scopo in quel modo maraviglioso che tutti sanno. Lo seguirono da vicino altri poeti e letterati, che salirono eziandio a fama non peritura, cioè Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio e Giovanni da Ravenna, che fecero conoscere agli italiani l'antica letteratura, come la vera sorgente del buon gusto. Prepararono essi le vie ad una folla di letterati greci, che fuggendo la barbarie dei turchi, si ritirarono successivamente in Italia, vi aprirono scuole, e invaghirono i loro alunni dello studio della greca letteratura. I più illustri di questi rifugiati furono Emanuele Crisolora, il cardinal Bessarione, Costantino e Andrea Giovanni Lascaris, Teodoro Gaza, Giorgio di Trebisonda, Giovanni Argirofilo, Demetrio Calcondilla. Protetti da alcuni principi d'Italia, contribuirono a formare quegli ingegni preclari, che comparvero nella nostra bella penisola durante il secolo decimoquinto; e si formarono insigni accademie a Roma, Napoli, Venezia, Milano, Firenze, Ferrara, ed altrove.

Sino allora la dialettica delle scuole continuava a smarrirsi in sottigliezze incomprensibili, sulle orme degli interpreti di Aristotile. Il metodo degli scolastici regnava soprattutto nella teologia, i cui professori consecravano un tempo prezioso a far dispute di poco frutto sovra opinioni che la chiesa non condannava, ma che tenevano divisi gli animi,

come accadeva di alcune controversie dei tomisti, e degli scotisti. L'alchimia che nel fondo era un abuso della chimica, la quale trovavasi appena nell'infanzia; l'astrologia, che era l'abuso di quel po' di astronomia che conoscevasi allora; la medicina, che sovente profittava delle visioni dell'astrologia, e dell'alchimia, avevano limitato gli studii di quelli che aspiravano alla scienza. Vero è per altro che sin dal principio del secolo XIV, altri italiani scrittori consecravano la loro penna a più felici lavori. Fra Domenico Cavalca pubblicava nella città di Pisa opere ascetiche, scritte con pura, ed elegante lingua italiana: i suoi correligiosi Bartolommeo di s. Concordio, e Giacomo Passavanti gareggiarono con lui, ed anzi lo superarono, pubblicando i loro capi d'opera dapprima in latino, e poscia nell'italica favella. Lo *specchio della vera penitenza* è tuttavia considerato come classico lavoro.

Fazio degli Uberti, camminando sulle traccie di Dante, diede alla luce un poema che non è privo di merito. Dante avea percorso l'altro mondo; il di lui emolo intraprese un viaggio meno imaginario; il suo poema, intitolato *Dittamondo*, è il *Giro del nostro globo*. Nè vuolsi tacere che nella lingua volgare si scrivevano da poeti, che venivano in bella fama, carmi d'ogni maniera, non pochi dei quali onorano tuttavia l'italico Parnasso: le fisiche, e le matematiche discipline, la storia, la pittura, l'architettura, e le stesse arti industriali, a que' tempi cominciavano raffinarsi. Il celebre Mondino, a cui Milano, Forlì, Bologna si disputano l'onore d'aver dato la nascita, è ancor in oggi riguardato come il ristoratore dell'anatomia. Pietro Crescenzio scriveva sull'agricoltura. Bartolo, *L'astro dei giureconsulti*, spiegava le lezioni di Accursio che aveva insegnato la giurisprudenza più di cent'anni prima. Il veronese Guglielmo di Pastrengo compilava un dizionario degli uomini illustri. I fratelli Villani, Giovanni e Matteo, di cui si onora Firenze, scrivevano la storia della loro patria. Ferreto da Vicenza fu uno de' migliori storici del suo tempo. Andrea Dandolo, doge di Venezia, lasciava il deposito il più autentico della storia dei primi tempi della veneta repubblica.

Per riguardo agli studii poetici che eziandio in Piemonte

si coltivavano con buon successo, diremo almeno che Nicolò da Torino, Pietro Della Rovere, Goffredo Della Mula, Goffredo Rodello gentiluomini Monferrini, Raimondo Ferraudo e Pietro Boieri da Nizza si distinguevano per le loro leggiadre canzoni. In Piemonte le arti belle, tra gli orrori delle guerre, ond'esso era desolato, non poterono sorgere, o appena sorte si estinsero; ond'è che Amedeo V di Savoja chiamava dall'Italia a suo pittore mastro Giorgio de Aquila, che rimase quindi al servizio di Edoardo, di Aimone e di Amedeo VI: un maestro Lombardi, chiamato da quest'ultimo sovrano di Savoja, dipingeva i vetri del di lui palazzo, i quali vetri erano rara cosa in quel tempo, in cui la tela inoliata, e preparata colla trementina, od una fina tela incerata, come vedevasi alla pontificia corte di Avignone, spargevano una scarsa, e fosca luce nei tempii, e nelle abitazioni. Si è detto che anche le industriali arti si ravvivavano: ed invero, sin dal tempo del conte Filippo, dopo la metà del secolo XIII, erasi trovata in Champorcher nella valle d'Aosta una miniera d'oro, che subito divenne scopo alle sollecitudini del governo; in val di Lanzo presso Groscavallo, in val d'Ala, nella vallea di Perosa coltivavansi miniere d'argento; e negli ultimi anni di Amedeo V si coltivavano miniere di ferro in val d'Aosta presso Castellargento; oltre quelle della Moriana, intorno alle quali si affaticavano minatori friborghesi. Venivano universalmente in pregio alcune manifatture per lo addietro trascurate, od anche sconosciute. Le stoviglie dette *majoliche* dall'isola Majorca nel Mediterraneo, dove furono dapprima fabbricate, e poi *faenze*, dalla città di Faenza nella Romagna, ove viemmeglio si raffinarono, avevano indotto i principi a nominare nelle loro corti un uffiziale, che ne fosse il custode, come di cose preziose.

Or ripigliando la narrazione delle vicende politiche, e civili del Piemonte, dobbiam dire che le cure lodevolissime del principe Ludovico dirette a favorirvi la pubblica istruzione, non potevano essere coronate da tutto quel buon successo, ch'era in cima de' suoi pensieri, perchè il marchese Tommaso di Saluzzo, occupatissimo a dare a lui, ed a' suoi sudditi ogni maniera di disturbi, non cessava dall'eccitare

contro i due Sabaudi casati la Francia, la quale, in seguito a' decreti del parlamento, loro sequestrò i beni, ch'essi avevano nel gallico stato. Si fu perciò che il conte di Savoja, e il principe di Piemonte colle armi unite mossero contro il Saluzzese; e le ostilità interrotte da brevi tregue durarono sino all'anno 1413, in cui i due prodi Sabaudi con un esercito di ventimila uomini posero così stretto assedio a Saluzzo, capitale del marchese, ch'egli addì 22 di giugno si vide nella necessità di accettare la pace da essi dettata. In virtù di questa pace ei cedette ad Amedeo VIII i luoghi di Pancalieri e di Polonghera; riconobbe da lui tutta la sua marca, e riconobbe in particolare dal principe Ludovico i comuni di Revello e di Carmagnola.

I marchesi di Ceva, che avevano guerreggiato a favore di quelli di Saluzzo, ebbero anche parte alle disgrazie di questa lotta; perocchè il conte di Savoja, e il principe d'Acaja avendoli pure vivamente assaliti, furono costretti a sommettersi a questi due principi; e siccome avean eglino fatto ingiustamente prigioniero Nicolò d'Este marchese di Ferrara, che reduce da s. Giacomo di Galizia, traversava il Piemonte, il sovrano di Savoja, pregatone da Tommaso Mocenigo doge di Venezia, lo fece mettere in piena libertà.

Nel seguente anno l'imperatore Sigismondo dopo aver innalzato Ludovico alla dignità di conte palatino e di suo vicario imperiale in Piemonte, gli notificò la sua intenzione di recarsi in Italia passando per le sue terre: diffatto alli 17 di giugno egli entrò in Torino coll'esercito suo, e fuvvi accolto con ogni dimostrazione di onore dai cittadini e massimamente da Ludovico, il quale ebbe quindi la consolazione di maritare al duca di Baviera la sua sorella Matilde e di ricevere di bel nuovo (1417) l'anzidetto Imperatore nel suo ritorno dall'Italia. Accolse poi anche con grande magnificenza il nuovo pontefice Martino V, eletto nel concilio di Costanza, il quale recandosi a Roma, l'anno 1418, percorse il Piemonte, ricevendo dappertutto dagli abitanti le testimonianze della profonda venerazione che è dovuta al supremo Gerarca. Ludovico era veramente racconsolato di quegli avvenimenti; ma presto fu colto da una grave malattia che lo condusse alla tomba nel dì 6 di dicembre di quell'anno.

Essendosi spento con lui il ramo de' principi d'Acaja, tutto il suo dominio passò alla devozione di Amedeo VIII, a favore del quale l'imperatore Sigismondo nel suo passaggio per Ciamberì, con patenti del 19 febbrajo 1416, avea eretto la Savoja in ducato. Amedeo VIII primo duca di Savoja fu uno de' più grandi Principi dell'età in cui visse. Mentre la Francia trovavasi per metà manomessa dagli inglesi, l'impero trovavasi diviso fra due capi, e la chiesa veniva lacerata dagli scismi; mentre nella minorità del duca Gian Maria le fazioni militari straziavano il Milanese, ed il Monferrato tollerava i disastri provenienti dalla pochezza di Gian Giacomo I, succeduto a Teodoro II, nel 1418, il duca di Savoja manteneva ne' suoi stati la pace e con essa procurava l'opulenza e la felicità de' suoi popoli.

Venuto egli a Torino per ricevere gli omaggi de' piemontesi, fu ben consolato nel vedere com'eglino erano soprammodo lieti di passare immediatamente sotto le sue leggi. A quest'epoca, così gloriosa per l'augusta Casa di Savoja, che dal lago di Neuchâtel regnava sino al Mediterraneo, Amedeo VIII concepiva il disegno d'ingrandirsi dal lato d'Italia; chè il Po non gli opponeva, come il Rodano, una barriera insuperabile. Tuttavia nulla ei trascurava per consolidare nei proprii stati la sua potenza con atti di giustizia, di saggezza, e per conciliare gli animi dei potentati vicini, ch'erano tra loro in continue discordie; onde gli fu dato ben giustamente il nome di Amedeo il Pacifico. Innanzi a tutto egli si diede in Torino a compier l'opera riguardante il pubblico insegnamento già stabilita dal buon principe Ludovico, e con tanto miglior animo adoperossi in questa bisogna, in quanto che le lunghe guerre avevano fatto così dicadere gli studi in Lombardia, che alcuni dei più valenti professori di Pavia e di Piacenza avevano già offerto al principe d'Acaja di venir a leggere negli stati suoi: oltrecchè la stessa celebre università vercellese, che già da qualche tempo iva perdendo del suo antico splendore, gli è probabile che cessasse quando ebbe principio quella di Torino. Amedeo VIII fu chiamato il primo legislatore della università torinese; egli ne affidò il governo ad un consiglio composto del capitano, ossia governator generale del Piemonte, e di tre riformatori. Nel

suo decreto il magnanimo Duca diede il nome di figlia a questa università, come fecero i re di Francia per quella di Parigi.

Ne' suoi principii la nostra università traeva le entrate dalla gabella del sale: Amedeo ne stabilì la tassa, e le regole dell'esazione; e di più vi aggiunse una rendita dovuta dalla città di Torino; ma ciò che più rileva, egli procurò che i professori delle varie scienze fossero uomini forniti del più alto merito. Diffatto a sostenere le cattedre di quest'ateneo si videro a quei tempi, fra gli altri sommi uomini, Giacobino di s. Giorgio, Claudio di Seyssel, Pietro Cara, Gianfrancesco Balbo e Nicolò suo fratello, Gianfrancesco Porporati, Giovanni Nevizzano, Gerolamo Cagnoli, tutti peritissimi della giurisprudenza, e Pietro Bairo venuto in gran fama pel suo profondo sapere nelle mediche discipline. Fu sì grande la stima in cui era salito il Cara, giureconsulto e latinista, che venivano ad udirne avidamente le lezioni non pochi giovani non solo dalle altre contrade dell'Italia, ma ben anche dagli stati di Francia, Spagna, Inghilterra, Lamagna, Danimarca e Moscovia. Anche nella facoltà teologica si conferivano gradi a stranieri di lontani paesi, come accadde ad un olandese, cioè al rinomatissimo Erasmo.

Amedeo VIII, dice il continuatore di Fleury, governò i suoi popoli con tanta sapienza e probità, amò per siffatto modo la giustizia, che fu chiamato il Salomone del suo secolo; e i più grandi Principi lo presero ben sovente per arbitro delle loro differenze. Si rendette anche degno di quel glorioso soprannome colle sue istituzioni amministrative, politiche e giudiziarie. Fu il primo a introdurre in Piemonte, ed in Savoja un modo uguale di riscuotere le pubbliche imposte, ed una regola uniforme di rendere la giustizia. A questo nobile scopo fece ridurre dal suo cancelliere Giovanni di Beaufort, in un solo corpo, le leggi de' suoi antenati, ed introdurvi le migliori tra quelle ch'ei trovò in vigore appo le vicine nazioni: volle che il nuovo suo codice contenesse anche le disposizioni legali ch'erano richieste dalla fusione dei differenti popoli riuniti sotto la sua potenza. Fu questa raccolta di leggi, che, tre secoli

dopo, servì di fondamento alle regie Costituzioni. Un così eccellente sovrano imponeva ai tribunali degli stati suoi un sacro dovere di giudicar per le prime le cause dei poveri, e di dare gratuiti difensori agli indigenti. Questa sola disposizione basterebbe a far apprezzare il codice di un principe così grande.

La smoderata passione del giuoco cominciava essere rovinosa anche in Piemonte a tutte le persone; ei la represse con saggi ordinamenti; proscrisse i giuochi d'azzardo; e favorì gli esercizi corporali che tendono a sviluppare le forze e la destrezza; ma s'egli fu grande nei consigli di pace, mostrossi anche peritissimo delle arti della guerra, e pronto a valersene all'uopo. S'è detto che Amedeo VIII disegnava di ottenere un ingrandimento di stato verso l'Insubria: un siffatto disegno gli era suggerito dalla cessione del Delfinato alla Francia, e dalla riunione a questa corona della Borgogna, divenuta uno de' gran feudi di lei per la morte di Filippo I. Riflettendo egli allora che gli abitanti della Savoja, separati dalla giogaja delle alpi, non erano molto in grado di assecondare i suoi nuovi divisamenti, rivolse ogni cura ad ordinare in Piemonte una milizia, alla quale potesse in qualunque tempo affidarsi, e disporne a sua posta; e a tale ordinamento accingevasi tanto più alacremente, in quanto che una gran parte de' municipii, le cui bande formavano il nerbo delle Sabaude ducali truppe, erano stati, a cagione del loro affrancamento, dispensati dal guerreggiare al di qua dai monti Cenisio, e san Bernardo.

I castellani adunque, che in Piemonte, come in Savoja, erano comandanti militari, scelti fra i principali abitatori delle provincie, incaricati di sopravvedervi i diritti del sovrano, ebbero da Amedeo VIII l'ordine di formare nei loro distretti un ruolo di tutti gli uomini nobili, e di tutti quelli delle altre classi atti alle armi, distinguendo la qualità di milizia, a cui essi erano più acconci, ed altresì delle armi, che erano in riserbo nelle castella. Dovevan eglino rinnovare quel ruolo in ogni lustro, e deporlo nelle mani del maresciallo, instituito dal genitore di esso Duca; alla cura del quale si commisero inoltre l'ispezione dei luoghi forti, e di ogni oggetto spettante alla guerra.

Il maresciallo fissava, conformemente a' ruoli, il novero, e la qualità de' soldati provinciali, che somministrar doveva ogni distretto secondo la sua popolazione, e l'importanza dell'impresa. Questi erano quindi raggranellati in bande da due a trecento, se fanti, od in compagnie da cinquanta a cento, se cavalieri. Le loro armi, ed il loro mantenimento era a spese de' comuni pel tempo alla loro milizia prefisso, dopo di che potevano essi far ritorno ai patrii lari.

Lo stesso antivedimento spinse Amedeo a stabilire la sua autorità nelle rocche: destinò a loro difesa compagnie permanenti di un numero proporzionato alla capacità di esse; compagnie composte o di vassalli diretti, o di reclute volontarie, che dalla lusinga del soldo erano attratte a tale specie di militare servizio, men faticoso di quello del campo. Siffatte compagnie furono dette sedentarie, perchè fosse indicato il loro sedentario servizio: queste non erano, a dir vero, che presidii destinati a mantener l'autorità del sovrano in tempo di pace; giacchè, in caso di straniera minaccia, venivano rinvigorite da genti assoldate; ed anche da uomini d'arme, la cui istituzione esigeva ch'ei combattessero incastellati, ed anche in aperta campagna. Del resto, tranne Torino, affortificata in ogni tempo; Chieri, fiancheggiata da torri, dopo che sorse dalle rovine, sotto cui l'avea sepolta Federico I; Moncalieri, munita dal principe Tommaso; Pinerolo, chiusa dai principi d'Acaja, che vi avevano fisso le loro stanze; Vercelli, fatta forte da Galeazzo Visconti; s. Germano, cinto dal comune; Susa, Ivrea e Nizza munite da Amedeo VII, e Lanzo già circondato di torri, e di mura dai monferrini marchesi; le altre piazze, che in que' tempi munivano il Piemonte, erano di poco rilievo.

L'aspetto di un ragguardevole stato militare, congiunto collo splendore di una corte fastosa, e massimamente la rinomanza di una profonda politica, giustamente ad Amedeo attribuita, facevano ch'egli fosse vieppiù sempre rispettato così dai vicini Principi, come dai lontani Potentati. Le sue mire erano sibbene rivolte a consolidare, ed anche ad accrescere i proprii dominii, e non trascurava nessuna occasione di ottener questo scopo; ma gli atti suoi non erano mai disgiunti da quei sentimenti di equità, di fermezza e di

onore, che costituiscono un ottimo regnante. Era cosà per lui soddisfacente che Ladislao re di Napoli, e conte di Provenza trovandosi a Viterbo avesse approvato la dedizione fatta al conte Rosso dagli abitanti di Nizza. Era egli pur lieto di vedere come Martino, ed Agostino capi dell'antica e nobile famiglia degli Avogadri di Vercelli spontaneamente gli sommettevano venticinque castelli da loro posseduti nel Vercellese; e che lo stesso facessero varii abati di monasteri nei contadi di Vercelli e di Novara per riguardo a terre e castella, di cui avevano il temporale dominio. Dell'accortezza, con cui ingrandiva il suo territorio al di là delle alpi non dobbiamo qui fare parola; solo noteremo che con lo sborso di cospicue somme di danaro egli acquistava il contado di Geneva dalle sue sorelle che lo avevano avuto in retaggio, ed otteneva dai Grigioni la lunga valle dell'Ossola, situata tra il Monrosa, e il San Gottardo. I vallesani gli offerirono un'occasione di vantaggiarsi, di cui profittò, ma come principe generoso, e disinteressato. Mentre Berna facea guerra all'Argovia, divenuta una delle sue provincie tributarie, i vallesani, gelosi soprammodo della loro indipendenza, condannarono ad una specie di ostracismo un Wiscard di Raron, ch'era nel novero dei loro più possenti signori, perchè sospettavano che questi fosse più affezionato alla Casa di Savoja, che alla sua patria. La malevolenza lo accusava eziandio di aver agevolato al generale Chevron de Vilette l'occupazione dell'Eschental, passaggio importante che comunica col Sempione.

Così piccola scintilla produsse un grande incendio: il Wiscard barone di Raron, Guglielmo vescovo di Sion, prossimo parente di quel barone, portarono (1417) al duca di Savoja le loro doglianze contro le vessazioni dei vallesani, e lo fecero avvertito che i cantoni armavano le loro soldatesche per togliergli l'Eschental e Domodossola. Amedeo, fedele al suo pacifico sistema, tentò subito ogni mezzo di conciliazione, ma invano. I suoi soldati, senza dichiarazione di guerra, vennero assaliti e disarmati a Brieg. Prima di riferire come questa lotta riuscisse a vantaggio ed onore del conte di Savoja, dobbiam accennare che a questo tempo il milanese duca Gian Marià veniva trucidato da faziosi, e

gli succedeva Filippo, principe di audaci spiriti, il quale chiamò al suo servizio varii prodi capitani, tra cui noverossi il celebre Francesco Bussone detto il Carmagnola dalla città ov'ebbe i natali. Col mezzo di questo valoroso piemontese, e di altri condottieri di truppe, Filippo cominciò abbattere la fazione a se contraria, e poi standosi nel suo palazzo, ebbe così prospera la sorte dell'armi, che pervenne a spogliare l'un dopo l'altro i vicini Principi; onde non si trovarono senz'apprensione di lui anche i toscani, i veneti ed i monferrini, a cui il Carmagnola avea già tolto per sorpresa la città di Alessandria.

In tal condizione di cose l'avvedutissimo Amedeo giudicò di stringere, come strinse diffatto, un'alleanza con Filippo Visconti, di cui ogni dì crescea la potenza, per averne pronti soccorsi a mettere un argine all'irruzione che gli Elvetici volean fare nella valle Ossolana. Appena conchiuso il trattato di questa lega, il duca Amedeo ottenne dal suo alleato che la difesa dell'Eschental, e di Domodossola venisse affidata al valoroso piemontese Francesco Bussone; diede ordine ad Amedeo di Challand, bailio del Ciablese, di occupar tostamente, nel Vallese, i castelli di Majories, Tébélen e Gertensberg. I cantoni di Lucerna, d'Uri, d'Underwald, di Zurigo, e di Schwits impugnano le armi a favore dei vallesani, e le loro truppe hanno il sopravvento. Domo è conquistata; la fortezza di Mattarello è distrutta; il prode Carmagnola è discacciato dall'Ossola. Un milite del cantone di Underwald porta in trionfo alla chiesa del suo luogo natale una bandiera di Savoja, e l'Eschental dee per la terza volta prestar giuramento di obbedienza agli svizzeri.

Mentre succedevano queste fazioni, i bernesi prendevano Argovia all'arciduca d'Austria Federico; e poi impugnavano le armi in favore del duca di Savoja loro alleato, e del signor di Raron loro paesano. Una irruzione è da essi diretta sulla capitale del Vallese, che tosto vien presa, ed abbandonata al sacco: riportano in breve tempo altri trionfi; mandano in fiamme diversi villaggi; s'impadroniscono di quasi tutto il bestiame dei loro nemici; e minacciano su tutti i punti quella provincia. I vallesani sconfitti, umiliati, impoveriti,

domandano la pace. I cantoni rimasti neutrali si offrono di esserne gli arbitri. Amedeo mostrò nelle negoziazioni che ne furono introdotte, la dignità, la giustizia, la fermezza d'animo, che sono le vie più brevi per ottenere in siffatte circostanze il desiderato successo. I confederati si unirono. Venne pubblicato un armistizio. Gli arbitri unanimemente conferirono al duca di Savoja l'onore di dettare gli articoli del trattato; locchè fu tanto più glorioso per Amedeo, in quanto che in tale affare si trovò giudice, e parte. La sua sentenza pienamente satisfece alla comune aspettazione. Secondo la medesima, i vallesani colpevoli aggressori, restii alle proposizioni conciliatrici, furono condannati a pagare le spese di una guerra, da essi ingiustamente eccitata. Wiscard di Raron, avendo perduto la confidenza dei vallesani, fu sibbene indennizzato della rovina de' suoi castelli, e dei suoi beni, ma dovette allontanarsi dalla sua patria, che lo rigettava.

Amante della pace, il duca di Savoja era tutto intento a prolungarne i benefizii a' suoi popoli al di là delle alpi, ed anche in Piemonte. Per questo lodevole motivo ricusò di accondiscendere all'invito degli svizzeri, che vivamente lo sollecitavano ad unirsi a loro per disputare ai signori di Milano i paesi situati ad ostro del Sempione; ed egualmente respinse le domande dei veneziani, e dei fiorentini, quando per la prima volta si armarono contro Filippo Visconti, a cui già tanto era prospera la sorte delle armi, e che mostrava di aspirare alla corona di tutta Italia. Se non che la sete dell'oro, la quale più d'ogni altra passione accieca gli uomini che ne sono accesi, indusse l'insaziabile Filippo a dispogliare il fedele, e valoroso Carmagnola, non solamente di sue ricchezze, ma ben anche de' suoi impieghi, e del governo di Genova, ov'era venuto in grande stima. Irritato di vedersi vittima di un intrigo d'invidiosi cortigiani, e massime dell'avarizia del più ingrato de' principi, il Carmagnola fermamente risolvè di vendicarsi dell'umiliante sua disgrazia. Venne a sollecitare il duca di Savoja perchè armasse contro quello di Milano. Amedeo il Pacifico nella sua saggezza non giudicò per allora di cedere alle istanze di lui, che perciò senza indugii si condusse a Venezia, ove il senato benignamente lo

accolse, e non tardò a conchiudere un trattato di alleanza offensiva contro l'ambizioso Filippo.

A questa lega, di cui volontieri fecero parte i potentati d'Italia, finì per accostarsi il duca di Savoja. Tra le condizioni del trattato ve ne furono due, di cui una ragguardava direttamente ad Amedeo, e l'altra a Venezia, cioè: tutte le conquiste che il duca Sabaudo avrebbe fatto all'occidente di Milano, gli fossero assicurate per compenso della sua parte dei dispendii della guerra; e Venezia avrebbe quelle che farebbe in sull'Adda: il Carmagnola fu eletto a generale in capo dell'esercito veneziano.

Cominciano le ostilità: le truppe di Amedeo, forti di quattordici mila uomini, sottomettono tutta la provincia di Vercelli, e si avanzano sopra Milano. Il Visconti che adoperavasi alla difesa di Brescia, abbandona questa piazza, e se ne viene frettolosamente al soccorso della sua capitale, minacciata dai savoini. Il Carmagnola, capitano avvedutissimo, mette a profitto questa diversione, s'impadronisce di Brescia, e riporta, sull'Oglio, una vittoria che abbatte i milanesi. Filippo, costernato di tale sconfitta, vede prossima la sua rovina, e per evitarla svela le secrete mire dell'ambiziosa Venezia, e affrettasi a offerire ad Amedeo le più vantaggiose condizioni per distaccarlo dalla lega. Questi da principio ricusò le proposte; ma poi fu ridotto ad accettarle dal contegno di altri principi d'Italia. Alfonso re di Napoli ritiravasi dalla lega: il marchese di Ferrara trattava della pace: Firenze la desiderava: il Papa spediva il cardinale di Santa Croce per conchiuderla. Il prolungare le ostilità avrebbe giovato vieppiù alla repubblica di Venezia, che non voleva la guerra, se non per raccoglierne quasi intieramente il frutto. Amedeo, abilissimo politico, pesava ben bene ogni cosa. Non voleva nè esercitare il predominio in Italia, nè sofferire che altri lo esercitasse. Egli adunque ritiravasi dalla lega, quando la continuazione della guerra non aveva più alcun altro scopo che quello di dare un padrone alla penisola. Per tutte queste considerazioni s'indusse a sottoscrivere il trattato di Torino (1427), che gli assicurò in piena sovranità l'intiera provincia di Vercelli; e questo trattato si consolidò pel maritaggio del duca di Milano colla

principessa Maria, figliuola di Amedeo. Questo Principe spedì quindi i suoi ambasciatori al congresso di Ferrara per conchiudervi la pace generale. I veneziani dovettero contentarsi di Brescia, di Bergamo, e di una parte del Cremonese. Gli sguardi dei principi italiani furono poscia rivolti non più sui Visconti, la cui abbattuta dinastia era presso ad estinguersi, ma sulla repubblica di Venezia, la cui possanza già metteva in apprensione gli italici potentati.

Una tale inquietudine vieppiù si accrebbe all'arrivo dell'imperatore Sigismondo che venne finalmente a ricevere la corona di ferro a Milano, e il diadema imperiale a Roma. Filippo Visconti lo provocò alla guerra contro Venezia, esagerando tutto ciò che da quella repubblica fu usurpato sull'impero. Anche il duca di Savoja ebbe l'invito di staccarsi dai Veneziani, e di unire contro di loro le sue forze a quelle dell'impero. Ei raccoglie alcune truppe, e le manda a titolo di omaggio all'Imperatore: la condotta ne è affidata al Principe di Piemonte, che incontra la morte in questa spedizione. Nessuna ulteriore sollecitazione più vale ad ottenere che Amedeo continui gli atti ostili contro Venezia: egli dichiara di volersi rimanere neutrale in quella lotta.

Il marchese di Monferrato Gian Giacomo, non ebbe la stessa prudenza: il desiderio di ricuperare alcune piazze che gli erano state tolte dal milanese Duca, lo spinse ad abbracciare la causa de' Veneziani; e ben presto se n'ebbe a pentire. Francesco Sforza, prode generale, e genero di Filippo Visconti, mosse con buone truppe, e s'impadronì di una gran parte delle terre del Monferrato, abbandonandole al sacco. In tanta sua disgrazia il Marchese fu costretto a ricorrere al duca di Savoja, il quale vedendo come nè anche a lui conveniva che più oltre avanzasse la milanese dominazione, aderì alle istanze del Monferrino; e mentre lo Sforza meditava di sorprendere Asti, fece partire celeremente un buon nerbo de' militi suoi alla volta di quella città, che perciò non cadde in man del nemico: oltre a ciò rese certo il Marchese, che lo avrebbe assistito energicamente colle proprie sue forze. Gian Giacomo per potersi viemmeglio difendere contro i Milanesi, se ne partì per Venezia, lasciando a Casale il suo primogenito a provvedere insieme col Duca

agli urgenti bisogni dello stato (1432). I Veneziani accolsero molto bene il Marchese, e per ajutarlo posero in armi un grosso esercito: per questo, e per le mosse delle truppe di Amedeo contro Filippo, pensò questi un'altra volta alla pace, che fu, l'anno dopo, conchiusa mediante la solenne promessa di restituire le terre già tolte al Marchese. Se non che una siffatta restituzione, a cui Filippo erasi obbligato stipulando l'accordo del 2 febbrajo del 1434, fu malamente eseguita.

Intanto Amedeo non vedeva nemmeno compiersi da Gian Giacomo verso di lui la convenzione stipulata nel 1432, in forza della quale i luoghi di Chivasso, di Trino, e tutta la parte del Monferrato che giace alla sinistra del Po, dovean passare nel suo dominio; il perchè dopo varie inutili intimazioni, egli ricorse alla forza dell'armi: di ciò atterrito Gian Giacomo, si rivolse al Visconti per averne gli ajuti: si venne allora ad un compromesso: raunaronsi nel castello ducale di Torino gli oratori di Filippo, e quelli del duca di Savoja e del Marchese. Ivi si deliberò a voti unanimi, che Gian Giacomo riconoscerebbe i suoi stati in feudo da Amedeo, e gli cederebbe Chivasso, Settimo, Azeglio, Brandizzo, rinunziando anche ad ogni pretensione sul Canavese. Quest'accordo fu sottoscritto nel 1435. È da notarsi che Amedeo aveva già ottenuto dal Monferrino, verso il Tanaro, La Trinità, s. Albano, Piozzo, La Bastita e Roccadebaldi.

Gli scrittori del Monferrato, mal paghi di questo accordo, che assoggettava la loro patria ai duchi Sabaudi, dissimulando ch'esso era stato conchiuso per la sentenza arbitramentale non solo degli oratori di Amedeo, ma eziandio di quelli del Marchese e del Visconti, e non volendo por mente ch'esso non era in sostanza che la conferma dei patti già un'altra volta stipulati, si compiacquero di attribuirlo ad un violento maneggio di Amedeo VIII. Il San Giorgio per altro ne parla come di un atto tranquillissimamente rogato da Antonio Bolomerio notajo imperiale e segretario del duca di Milano.

La bell'armonia che regnò quindi tra le due case di Monferrato e di Savoja, fu cagione che si conchiudessero due auspicatissimi maritaggi, cioè quello di Isabella, figliuola del marchese Gian Giacomo con Ludovico marchese di Saluzzo; e quello di Amedea figlia dello stesso Gian Giacomo con Gio-

vanni di Lusignano re di Gerusalemme, di Armenia e di Cipro.

Ma Filippo duca di Milano, unico di sua prosapia, già si trovava molto avanzato negli anni, senza che gli rimanesse la speranza di aver prole; onde il duca di Savoja prevedendo la confusione che dovea nascere in quello stato quando esso Filippo venisse a morte, stipulò addì 23 di settembre del 1437 un accordo col monferrino Signore; in virtù del quale lo stato milanese fu da essi diviso per modo, che la parte cispadana al di là del Sesia ne dovesse appartenere alla casa di Monferrato, e la traspadana a quella di Savoja. Frattanto la pace più perfetta regnava in Piemonte sotto il saggio governo di Amedeo VIII; pace che durò dal 1435 sino al 1447; nel qual anno morì il duca Filippo ultimo de' Visconti.

La vedova tutrice del pupillo marchese di Saluzzo Ludovico I, vedendo che la Francia era lacerata nell'interno dalle rabbiose fazioni, e impotente al di fuori; vedendo eziandio che il più forte e più saggio dei vicini Principi era il duca Amedeo VIII, non solo gli prestò di buon grado l'omaggio della marca Saluzzese, ma raccomandò alle amorose sue cure il giovinetto suo figlio. Essendo questi di bella e pieghevol indole, il Duca gli prese amore, e lo ebbe come suo figliuolo; sicchè avvenne che Ludovico nel lungo suo vivere si dimostrò mai sempre riconoscente ed amico fedelissimo alla Casa di Savoja; e non vuolsi tacere che la stima di saggio Principe, che ogni dì più si acquistava il giovine Ludovico, lo fece chiamare a Ferrara nel 1433 per trattarvi in un col Marchese di quello stato e con quello di Mantova la pace tra il duca Filippo, i Veneziani ed i Fiorentini.

In mezzo a questi prosperi avvenimenti, il duca di Savoja non potea non trovarsi in una profonda tristezza. La peste, orribile flagello, da cui i governi d'Europa seppero dappoi guerentire le popolazioni, avea fatto nel 1428 una così grande strage dei Torinesi, ch'egli s'era risoluto di trasferire a Chieri l'università, fondata ventitre anni prima da Ludovico principe d'Acaja. A questo modo allontanò dal pericolo i giovani consecrati agli studii, ed i loro professori, ma non gli venne fatto di sottrarne Maria di Borbone, sua consorte, che fu una delle infelici vittime dell'influenza contagiosa, per cui ogni dì scemava grandemente la popola-

zione della capitale. Amedeo che aveva per questa virtuosa Principessa una grande affezione fu vivamente colpito di perderla; e cercando conforti nella religione, fondò monasteri, si diede con molto zelo a riformare i costumi, a perseguire gli eretici, di cui erano feroci gli attentati, e si diede con più di fervore ad esercitare atti di pietà. Frattanto una guerra, a cui giudicò di dover prender parte per favorire un suo parente, cioè Luigi di Chalons, principe di Orange, che aveva impugnato le armi contro il Delfino di Francia, gli riuscì malamente: le sue truppe furono sconfitte, ed egli che le comandava incontrò nella sua ritirata un grande pericolo, da cui non potè liberarsi, che traversando a nuoto il Rodano. Oltre a ciò un nobile Bressano, per nome Galois di Sure, la cui ambizione non era stata soddisfatta dal Duca, cospirò contro la vita di lui, e seguendolo dal luogo di Pierre-Châtel sino a Tonone, tentò di ammazzarlo a colpi di stile. Il cielo salvò il Principe, e al scellerato fu mozzo il capo dal boja.

Amedeo si trovò allora veramente angosciato, e prese una risoluzione, di cui la storia non offre alcun altro esempio, quella cioè di abbandonare il mondo senza depor la corona, e di unire alle cure del governo le austerità della vita cenobitica. Si crede che a tale risoluzione fosse anche sospinto dalle esortazioni di Margherita di Savoja-Acaja, sua cugina, santa Principessa, che non tanto colle parole, quanto coll'esempio predicava il sacrifizio delle corone temporali a fine di meglio assicurarsi la corona del cielo. Per tutte queste cagioni Amedeo il Pacifico fece costrurre sul lago di Geneva in un bellissimo sito presso il monastero degli agostiniani di Ripaglia un palazzo e sei padiglioni, per ivi menare una vita solitaria. Sei de' principali signori della sua corte, intimi suoi consiglieri, vollero seguirlo nella sua solitudine. Egli vi si ritirò in età di anni 51, nel 1434. Enea Piccolomini, che fu poi sommo pontefice sotto il nome di Pio II, essendosi condotto a visitarlo in quel suo romitaggio, ne descrisse l'abito monastico, ed il vivere distribuito tra la mortificazione, la preghiera, e la superiore vigilanza per riguardo all'amministrazione dello stato. Lo stesso Piccolomini parlò eziandio con molta lode de' sei gentiluomini che

ivi insieme col Duca menavano una vita da veri solitarii. Due giorni della settimana vi erano intieramente consecrati alla mortificazione, al digiuno ed alla preghiera; gli altri erano impiegati alle cure dello stato; perocchè il chiostro di Ripaglia era divenuto il centro del governo. Il Duca vedea molto bene che il principe Ludovico suo primogenito, da lui creato suo luogotenente generale col titolo di Principe di Piemonte, avea bisogno di essere ajutato per sopportare il peso di una sì grande amministrazione; epperciò da quel suo ritiro egli unitamente a' suoi romiti compagni gli porgeva gli opportuni consigli, e provvedeva ai più gravi bisogni dello stato.

Alcuni autori moderni hanno preteso che il duca Amedeo ritirandosi a Ripaglia, non avesse altro in mira, che di aprirsi la strada al trono Pontificio, e procacciarono di calunniarne le intenzioni; ma i più accreditati scrittori contemporanei, secondo che afferma il celebre Sismondi, parlarono con grandi elogi, e con sommo rispetto della vita di que' solitari.

Amedeo instituì allora l'Ordine religioso, e militare di s. Maurizio, e ne fece cavalieri i sei gentiluomini ch'erano con lui, e che tutti si mostravano degnissimi di tale onoranza. Siccome romiti vestivan eglino l'abito monacale della stessa forma di quello, ond'era vestito il Duca loro capo, che assunse il semplice nome di Decano. Siccome insigniti del novello Ordine, portavano una croce d'oro sospesa in sul petto a un dipresso alla foggia di quella dei vescovi. Tale fu l'origine dei cavalieri di s. Maurizio, così chiamati dal nome dello special patrono del famoso convento d'Agauno, ch'era venerato in tutta la Savoja. Que' primi sei cavalieri di s. Maurizio, furono Enrico di Colombier, Claudio di Saix, Lamberto Odinet, presidente del consiglio di Ciamberì, Francesco di Bussi, Amedeo di Campione, Luigi di Chevelu. Ciascuno di essi abitava il suo padiglione che trovavasi isolato nèl mezzo di un piccolo giardino; si riunivano ad ore determinate nell'attigua chiesa del convento di s. Agostino per gli uffizii divini, e nei giorni stabiliti si raccoglievano in una sala del palazzo del decano, per attendere alle faccende del governo. I loro statuti, la loro maniera di vivere, ed i loro costumi

indicavano un ordine religioso equestre; e le occupazioni amministrative, a cui si applicavano, facean che tutti riguardassero nella loro società un consiglio di stato, da cui si regolavano i più rilevanti pubblici affari della Savoja e del Piemonte. Per tutto ciò il chiostro di Ripaglia veniva nella più grande stima; e il novell'ordine di s. Maurizio acquistava tanta considerazione, che spronava a meritare di esserne fregiati i gentiluomini tutti, la cui rinomanza, dopo l'ordinamento della ducale milizia, era nell'opinione dei popoli scemata.

A malgrado di questo speciale onore alla nobiltà conceduto, e non ostante il grandissimo lustro ch'era venuto alla medesima, dacchè il Duca con tutte le possibili solennità avea portato al più alto grado di splendore l'Ordine del Collare, i gentiluomini si mostravano tuttavia mal soddisfatti. L'uso di un esercito, ligio ai soli cenni del sovrano, continuò ad essere un oggetto di gelosia pei grandi, i quali vedeansi in tal foggia privi della larga partecipazione, ch'erano avvezzi ad avere nelle cose di stato. Nè questo solo era per essi un motivo di dolersi; perocchè il Duca con qualche facilità promuoveva alla dignità di conti non solo i baroni, ma i semplici possessori di beni feudali; ed oltre a ciò la classe degli antichi nobili vedea di mal occhio che fossero insigniti del titolo di cavalieri non pochi dei popolari, che si distinguevano pel loro sapere in fatto di leggi. Amedeo, ch'era versato nella giurisprudenza romana, avendo in animo di farla prevalere negli stati suoi, aumentava, per conseguire così nobile scopo, il novero de' giureconsulti che facean parte del suo consiglio di stato, e delle sue corti supreme. Volle che il cancelliere fosse trascelto nella loro classe, senz'altro riguardo che alla scienza, ed alla pubblica stima; e finalmente concedette, come testè s'è accennato, ai legisti del supremo consiglio di Ciamberì, come pure a quelli della camera dei conti, il titolo di cavalieri, perchè si aumentasse la considerazione verso di loro, e per meglio ravvicinarli ai signori, ed ai prelati, coi quali dovean sedere. Il Duca volle eziandio che i giudici, nelle terre dei vassalli, fossero licenziati in leggi; e ordinò che avessero a tenervi una volta in ciascun anno le loro assise. Stabilì

egualmente i limiti, e le forme della giustizia canonica, e ottenne dalla Santa Sede la riforma del clero degli stati suoi. Per questi, e per altri saggi provvedimenti, in forza dei quali diminuiva assai una perniciosa influenza dei baroni e dei prelati nell'amministrazione della giustizia così per riguardo alle cause civili, come alle criminali, adombravasi la nobiltà che già pensava al modo di ristabilire le cose in quello stato, che più favoriva le sue cupidigie, ed il suo dispotismo.

Ma per un grande avvenimento, che indi a poco sopraggiunse, cangiò l'aspetto delle cose nei Sabaudi dominii. Intorno a quel tempo la chiesa trovavasi agitata da violente commozioni. L'ottimo papa Martino V ordinava perciò l'apertura di un generale concilio da tenersi nel 1431 in Basilea, siccome in luogo quasi centrale nell'Europa. Essendo egli morto sul principio di quest'anno, gli succedette Eugenio IV, il quale approvò le prime sessioni di quel concilio, e poi lo disciolse, convocandone un altro in Ferrara per maggior comodo dei patriarchi, e dei prelati greci, che giungendo in Italia col loro imperatore Giovanni II Paleologo, mostravano di volersi pacificare colla chiesa Romana. I padri di Basilea, quantunque poco numerosi, resistettero pel corso di parecchi mesi al decreto di Eugenio, e nel dì 24 gennajo del 1438 dichiarando apertamente di non più volerne riconoscere l'autorità, elessero quindi a di lui vece il romito principe Amedeo VIII, ed ordinarono che fosse riconosciuto Papa da tutti i fedeli. Deputarono venticinque personaggi, oltre il cardinale di Arles, ch'erane il presidente, a rendere avvertito Amedeo della sua elezione, e a pregarlo di acconsentirvi. Appena egli seppe ch'era stato promosso alla sedia papale, ne dimostrò il più vivo rincrescimento; versò molte lagrime; e non aderì all'elezione, se non quando il cardinale d'Arles, e gli altri insigni deputati, lo persuasero, che non aderendo avrebbe disobbedito agli ordini della divina Provvidenza.

Amedeo, prendendo il nome di Felice V, giunse a Basilea il 24 giugno del 1439; fuvvi consecrato vescovo dall'anzidetto cardinale, coronato della tiara nel dì 24 del seguente luglio, e celebrò subito la sua prima messa colla

più grande solennità. Allora, per dedicarsi intieramente alle sollecitudini pastorali, abdicò l'autorità suprema, creò duca di Savoja il suo figliuolo Ludovico, lasciandogli portar tutto un peso, che era molto al dissopra delle sue forze. La gran dignità di Papa,, che sembrava dover tornare a gloria, e vantaggio di sua dinastia, ebbe effetti contrarii. Diffatto, per sostenerla decorosamente gli fu forza di esaurire le ricchezze dello stato; gli interessi politici di sua famiglia vennero trascurati dal lato d'Italia, e le redini del governo si trovarono mal ferme nelle mani del novello Duca.

Il regno pontificale di Amedeo VIII durò nove anni, non senza grandi agitazioni: trascorso questo tempo, egli depose la tiara in un concilio da lui raunato a Losanna, e per restituire la pace alla chiesa, riconobbe Nicolò V per supremo pontefice. La bolla, con cui abdicò in quel concilio al papato, ha la data del 7 aprile 1449. In essa per altro si conservò la dignità di cardinale, il titolo di vescovo di s. Sabina, e di Legato perpetuo della Santa Sede, negli stati di sua famiglia. Si fu in riconoscenza di tale disinteresse che il papa Nicolò, e successivamente Leone X, Clemente VII, Giulio III, Gregorio XIII e Clemente XI concedettero, e confermarono ai sovrani di Savoja il privilegio di nominare ai benefizii concistoriali nei loro dominii, cioè agli arcivescovati, ai vescovati, alle abazie, ed ai priorati della Savoja e del Piemonte. Amedeo ritornossene alla solitudine di Ripaglia, ove ancor visse diciotto mesi, cioè sino al gennajo del 1451.

Or dovendo far parola di Ludovico, non possiamo tacere, che quanto il suo genitore si mostrò pacifico, assennato, e di soavi maniere, altrettanto ei fu violento, debole, vano e privo di quegli accorgimenti, senza dei quali si governa male uno stato. Il suo regno fu quello dei favoriti, ed egli così soggiacque ai capricci di sua moglie, che i Principi vicini lo trattavano senza riguardi, e i grandi dello stato che dai precessori di lui erano stati ridotti al dovere ora coi mezzi della dolcezza ed ora con quelli della severità, levarono lo stendardo della rivolta, ed egli ebbe il dolore di veder uno de' suoi figliuoli alla loro testa. Una delle principali cagioni delle disgrazie del suo regno fu veramente il matrimonio da lui contratto nel 1432, con Anna di Lu-

signano, figliuola del re di Cipro. Anna di Lusignano, secondo che lasciò scritto Olivero Della Marca, avea soggiogato lo spirito del suo marito non tanto colle attrattive di sua maravigliosa bellezza, quanto coll'alterigia del suo contegno; ed Enea Piccolomini, che, come s'è detto, salì quindi alla cattedra di s. Pietro, in una delle sue lettere disse, che questa Principessa fu orgogliosa, ambiziosissima, incapace di obbedire, e che unita ad un consorte incapace di comandare, potè di leggieri impadronirsi di tutta l'autorità. Ella diffatto trasse Ludovico nelle vie di una falsa politica, gli fece conoscere assai male i limiti del suo potere, e lo costrinse a prendere le più funeste risoluzioni; onde il malcontento universale, e le terribili fazioni intestine, porsero l'occasione al re di Francia Carlo VII d'ingerirsi nel governo della Savoja, e del Piemonte. Ed in vero questo monarca spedì commissarii nella Bressa, ed in Savoja, per prendere informazioni sulle doglianze di tutti quelli ch'erano in istato di rivolta per soverchiare la fazione dei favoriti della Duchessa; e dopo aver fatto eseguire un processo a questo riguardo, come si trattasse di cose avvenute in una provincia di Francia, colse un pretesto più ovvio per dare sfogo a' suoi risentimenti, ed umiliare il duca di Savoja, al quale intimò di evacuare i castelli del marchesato di Saluzzo, occupati durante le turbolenze del suo regno; ed in fine, per dare maggior peso alla sua intimazione, marciò verso l'alto Delfinato alla testa di un esercito. Ludovico, che non avea forze sufficienti da opporgli, per calmarne lo sdegno evacuò le saluzzesi piazze; acconsentì a pagare una grossa somma di danaro per indennizzare il Re delle spese dell'armamento fatto contro di lui, e si sottomise ad altre umilianti condizioni. Carlo VII richiese che la città di Torino, e ducento gentiluomini guarentissero gli obblighi del duca di Savoja.

Frattanto questo Duca, che avea già dato tante prove di una debolezza inescusabile, trascurava gli affari del Piemonte, ove più non erasi recato, dopo averne ricevuto gli omaggi, quando erane stato eletto principe dall'augusto suo genitore; ed erano perciò venute meno le sue relazioni col duca di Milano, col Veneto senato, col marchese Gian Gia-

como di Monferrato, e colla repubblica di Genova: il grande sconvolgimento sopravvenuto in Italia per la morte di Filippo Visconti (1447), che non lasciò figliuoli, agitò tutta Europa, e scosse anche l'indolenza di Ludovico. Il vasto ducato di Milano, che ei possedeva, divenne scopo all'ambizione di varii pretendenti. Vi agognava Francesco Sforza, i cui titoli per verità non eran legittimi, ma si affidava sul matrimonio da lui contratto con Bianca, figlia naturale dell'ultimo Visconti, e massimamente all'eccellente sua spada; perocchè era così perito, e valoroso condottiero di eserciti, che avea già riportato molte vittorie. L'imperatore Federico III richiamava la successione de' Visconti considerandola come un feudo imperiale. Alfonso re d'Arragona, e di Napoli presentavasi in qualità di erede testamentario di Filippo, ultimo duca di Milano. Carlo d'Orleans conte d'Asti allegava i diritti di sua madre Valentina Visconti. I veneziani, senza perder tempo in discussioni, armavano per racquistare tutto ciò che loro avean tolto i Visconti, ed anche di più, se la sorte dell'armi li avesse favoriti. I milanesi ben lungi dal riconoscere quegli stranieri diritti, venivano in grande sdegno di essere riguardati come una preda da disputarsi, e credendosi padroni dei loro destini, deliberavano sulla forma di governo ad essi più conveniente. I cittadini distinti inclinavano per l'indipendenza: il popolo temendo d'ingaggiarsi in una lotta disuguale, e a se perniciosa, opinava che si dovea piuttosto scegliere un sovrano, che riceverlo dalla forza d'altrui. Gli uni proponevano Alfonso di Napoli; gli altri amavano di darsi alla repubblica di Venezia. Il duca di Orleans aveva il suo partito in Milano, e il duca di Savoja lo aveva pure, ed assai numeroso. Finalmente i più ragguardevoli cittadini di Milano fanno che si prenda la ferma risoluzione di abolire la potenza ducale, e che lo stato milanese si eriga in repubblica; e poichè si ha bisogno di un Capo militare atto a far trionfare la loro causa, offrono a Francesco Sforza la dignità di capitano generale, e la signoria di Brescia o di Verona in ricompensa.

I veneziani frattanto s'impadroniscono di Lodi, di Crema e di Piacenza; lo Sforza raccoglie prontamente un esercito, corre a stringere d'assedio quest'ultima città, la prende d'as-

salto, e le fa provare tutti gli orrori della guerra. Con uno de' più arditi stratagemmi abbrucia la flotta de' veneziani sul Po, in vicinanza di Casal-Maggiore; riporta sovr'essi a Caravaggio una vittoria così segnalata, che sono eglino costretti a trattare un accordo col vincitore, per cui si contentano del paese al di là dell'Adda, lo riconoscono duca di Milano, e si obbligano a dargli soccorsi per sottomettere questa città, nella quale ha non pochi fautori.

La nuova repubblica vedendosi così ingannata dichiarò ribelle, traditore, infame il conte Sforza; vano rumore! Pavia lo riconosce per suo sovrano. Altre città lombarde trattano secretamente con lui. Il senato milanese per altro non si lascia invilire, e cerca alleati in suo vantaggio. La duchessa Maria di Savoja, vedova di Filippo Visconti, ch'era sommamente amata e riverita da tutte le classi dei cittadini, conforta a venire in soccorso di Milano il duca suo fratello, il quale raccoglie a quest'uopo un corpo considerevole di fanti e quattromila cavalli; ma invece di condurlo egli medesimo, per gli intrighi di corte, ne dà il comando a Giovanni di Compeys, il quale non mancando di coraggio, era privo dei talenti, e dell'esperienza che si richiedevano per combattere il valoroso, ed abile Sforza. Il Compeys ebbe dapprima alcuni prosperi successi: s'impadronì di Valenza, di Vigevano, di Romagnano, ed occupò varie altre terre della diocesi novarese; locchè gli fece concepir la speranza di poter sorprendere la stessa città di Novara; laonde nella notte del 19 marzo accostossi con un corpo di mille agguerriti militi a questa città, e senza che i cittadini se ne avvedessero le diè chetamente la scalata nella parte del borgo detto la cittadella, facendo trucidare i soldati che si trovavano di guardia; ma prima che si fosse introdotto nel rimanente della città, i prodi abitanti chiamati all'armi già si erano uniti alla guarnigione postavi dallo Sforza, e con grande coraggio respingevano i Savoini, che presi dallo spavento abbandonavano in fretta i luoghi già occupati della città.

Il mal esito del tentativo sopra Novara ben lungi dal rendere avvertito l'impetuoso Compeys del lombardo valore, e della necessità di continuare l'affidatagli impresa colle cautele di un prudente condottiero, lo innasprì viemmaggior-

mente, e lo rese cieco sulla futura sua sorte. Scorse, egli è vero, furiosamente le terre del novarese contado, e ne trattò crudelmente gli abitanti; ma lo Sforza, che a quel tempo assediava la rocca di Marignano, fatto consapevole del modo con cui il generale delle truppe sabaudo-piemontesi inferociva contro i borghi del novarese, che spaventati gli aprivano le porte, vi mandò speditamente a combatterlo il valoroso Bartolommeo Colleone, il quale raggiuntolo sulle rive del Sesia, ruppe le di lui schiere, ferì lui medesimo, e fecelo prigioniero.

Il duca Ludovico, il quale trovavasi allora in Torino, tostochè ebbe l'annunzio di tal rotta, mandò un altro generale, cioè Gaspare di Varaz, a prendere il comando delle sconfitte schiere del Compeys. Il Varax, che venne con truppe di rinforzo, e sulle prime si mostrò più guardingo nelle mosse che il suo predecessore, raccolse le savoine soldatesche che ivano qua e là depredando, e tentò di sorprendere Borgo-Manero. S'ingaggia una battaglia sanguinosa: i nemici sono sbaragliati; e già recasi a Novara la notizia della loro disfatta: essi per altro di bel nuovo si rannodano, ricevono buoni rinforzi, circondano i capi dell'esercito sabaudo-piemontese, e sono un'altra volta padroni del campo di battaglia. Il conte Sforza, minacciato allora di essere abbandonato dai veneziani, e vedendo l'importanza di aver presto Milano, per consolidare sul suo capo la corona ducale, concedette a Ludovico di Savoja i paesi, e i castelli che le sue truppe occupavano nelle provincie di Pavia, di Novara e d'Alessandria. A questo modo egli paralizzò un nemico, e trovossi più in grado di soperchiare gli altri. Gli storici piemontesi non possono a meno di rimproverare il duca Ludovico, che si lasciò adescare dall'astutissimo Sforza; quando il di lui genitore, in pari circostanze, non avrebbe lasciato respirare il nemico, sarebbe ito prontamente a soccorrere i milanesi stretti d'assedio, ed avrebbe aggiunto agli stati Sabaudi una gran parte della Lombardia.

I veneziani allora molto bene si avvidero che il loro alleato stava per divenire un Principe più terribile che non fosse la repubblica Lombarda; si diedero dunque a negoziare col senato di Milano per costringere il conte Francesco Sforza

a star contento ad un principato composto di Novara, di Alessandria, di Parma e di Pavia. L'ambizioso guerriero dissimulò in sulle prime, e disse quindi apertamente ch'ei *voleva tutta intiera la dote di sua moglie:* risospinse prontamente le truppe ausiliari, che furono mandate a Milano dal senato veneto, e proseguì più vivamente l'assedio della capitale dei lombardi, mentre i suoi fautori al di dentro procacciavano con ogni mezzo di rendergli favorevole il popolo, a cui già mancavano le vittovaglie.

I milanesi, in preda agli orrori della fame, vedono il loro salvatore nello Sforza, che loro porta viveri in abbondanza. Discacciano i loro magistrati; uccidono l'ambasciatore veneziano Venieri, aprono le porte della loro città, e proclamano duca sovrano colui, che poco innanzi era da essi proscritto come un traditore. Lo Sforza mostrasi generoso: entra in Milano, non come un vincitore che trionfa di una città nemica, ma come un padre che affrettasi a nodrire, e difendere i suoi figliuoli. Si fa precedere da copiosissime provvisioni di pane e di cereali, che sono immantinente distribuite ai cittadini: ristabilisce ben tosto in tutte le terre del ducato l'abbondanza, l'ordine, e la tranquillità, onde ben con ragione si disse, che nessun usurpatore divenne più dello Sforza un ottimo sovrano.

La repubblica di Venezia, volendo vendicare la morte del suo ambasciatore Venieri, ed umiliare un fierissimo nemico, forma contro di lui una quadruplice alleanza. D'accordo con Alfonso d'Arragona, ella dee assalire lo Sforza da una parte, mentre il duca di Savoja, ed il marchese di Monferrato lo incalzeranno dall'altra. L'avveduto Sforza si procura confederati, che lo assicurano della loro assistenza. I fiorentini hanno in pronto un esercito per sostenere la di lui causa, e il re di Francia manda in suo soccorso Renato d'Angiò conte di Provenza e duca di Calabria. Più le confederazioni dei potentati appariscono formidabili, meno esse hanno una forza reale. Quella del 1454, di cui ora si parla, non produsse alcun memorabile avvenimento. Carlo VIII rese inutili le forze del duca di Savoja coll'esigere da lui il passaggio delle galliche falangi a traverso della Savoja e del Piemonte. Renato d'Angiò arrivando a Casale distaccò il marchese di

Monferrato dalla quadruplice alleanza. Di là si avanzò con un grosso esercito insino a Milano, ed indi a poco ritornossene in Francia, privo affatto d'allori.

Si comprenderà il poco risultamento di tante mosse di truppe, ove si voglia attribuirlo alla presa di Costantinopoli, che colpì di stupore i Principi belligeranti. Il papa Nicolò amaramente si duole che le cristiane potenze non pensino che a distruggersi a vicenda, e lascino cadere in mano degli infedeli il baluardo d'Europa. I veneziani avendo a temere assai dei turchi, che si avanzano, sono i primi a trattar della pace col duca di Milano. Un eremita di s. Agostino, per nome Simonetti, ha la gloria di riconciliare i principi italiani; e viene stipulato a Lodi un trattato di pace, in forza del quale gli stati di Brescia e di Bergamo sono incorporati a quelli di Venezia. Lo Sforza conserva il rimanente del milanese, e racquista dal marchese di Monferrato Giovanni IV varie terre e castella, che questi avea preso ne' suoi primi ostili movimenti, cioè quelle di Quattordio, Solero, Quargnento, Fregarolo, Rifrancore, Bosco, Rocca-Sparviera, Pavone, Perosa, ed alcune altre: il duca di Savoja si lascia prendere la porzione dell'Alessandrino e del Novarese, che eragli stata ceduta quattro anni prima.

Tali furono le conseguenze di questa gran lotta, nella quale il duca Ludovico esaurì le forze degli stati suoi, scemò grandemente la stima del suo potere, senza raccoglierne verun frutto. Egli temporeggiò, quando era d'uopo di agire; armò troppo tardi, affidò il comando delle sue schiere ad inabili condottieri; non trasse profitto della difficile condizione, in cui si trovò il suo nemico; in una parola non mostrò nè l'attività di un conquistatore, nè l'accortezza di un politico, nè gli avvedimenti di un conciliatore: non seppe fare nè la guerra, nè la pace; e i suoi interessi furono intieramente sacrificati nella pace di Lodi.

Se vedesi con rincrescimento come questo Principe sostiene malamente al di fuori gli interessi della sua corona, si guarda più ancora con afflizione l'interno degli stati suoi, ove dominano gli intrighi, e tutto offre l'orribile aspetto della guerra civile. Per lo più si attribuiscono tutte le calamità del suo regno alla Duchessa imperiosa, che di per se

distribuiva gli onori, gli impieghi a' suoi favoriti, e disponeva a suo talento delle finanze: si attribuiscono pure a Filippo il più turbolento de' suoi figliuoli, ch'erasi mosso alla testa dei rivoltosi. Ma la storia rivolge i suoi rimproveri al Principe regnante, che dovea scegliere depositarii di sua confidenza, e di suo potere che fossero degni di rappresentarlo nell'esercizio della sovranità, e gli chiede un conto severo del bene che ommise di fare, e dei misfatti che lasciò commettere principalmente in Savoja. Qui non occorrendoci di dover parlare delle gravi turbolenze, che accaddero oltremonti nel tempo del sciaguratissimo suo governo, possiamo riferire alcune cose avvenute in Piemonte, che tornano ad onore di lui.

Poichè i Piemontesi gli muovevano forti lagnanze sulle difficoltà che incontravano nel condursi per le loro liti al supremo consiglio sedente in Ciamberì, loro concedette nel 1459 un pari tribunale supremo, stabilendolo in Torino: alcuni anni prima egli riceveva lo spontaneo omaggio di Crescentino dal nobile Giacomo de' Tizzoni Vercellesi; riceveva quello di Mentone e Roccabruna da Giovanni Grimaldi; ed infine i marchesi Giorgio e Carlo Del Carretto da lui riconoscevano parecchie terre, tra cui Zuccarello, Bardinetto, Castelvecchio e Castelbianco. Alcuni scrittori pretendono che il duca Ludovico sia stato il primo a concedere l'apertura di canali alla capitale del Piemonte, per l'irrigazione dei giardini, e per la nettezza delle contrade: si vuole eziandio che Torino gli fosse debitore del primo bastione, che fu costrutto in sua difesa, in forma di baluardo; il quale sorgeva tra la porta di Po e la porta Palazzo, e chiamavasi il bastion verde.

Giova osservare che al duca Ludovico, non meno che al suo genitore, si mostrò sinceramente affezionato il marchese di Saluzzo Ludovico I, che lo visitava di spesso in Ciamberì, accompagnavalo ne' suoi viaggi in Francia, nè mai piegossi a prestare al re Carlo VII il chiesto omaggio, sino a che potè ricusarlo senz'arrischiare la sicurezza del proprio stato.

Non si può rivocare in dubbio che l'amore di tutto ciò che il duca Ludovico credea buono e lodevole, regnasse nel fondo del cuor suo; e diffatto ne dava prove non equivoche, ogni volta che non incontrava insuperabili contrasti a fare

il bene. L'università degli studii languiva in Savigliano, ove per cagion della peste era stata rilegata: ei richiamolla a Torino, e diede gli ordini opportuni, perchè si raddoppiassero le cure al maggior vantaggio de' giovani studiosi. Crescendo vieppiù l'affezione dei Piemontesi verso di lui, varie illustri famiglie subalpine attraversarono per la prima volta le alpi, e andarono ad offerire i loro servizii alla corte di Ciamberì, ove furono accolte onorevolmente. Così i Piemontesi come i Savojardi parteciparono alla grande consolazione ch'ebbe la corte di Savoja, quando per atto pubblico del 22 marzo 1453 la nobil vedova Margarita di Charnì, ospite del duca Ludovico, gli fece il solenne donativo dell'insigne reliquia del sagro lino, che avvolse il Divin Salvatore disceso dalla croce; reliquia preziosissima, che gli antenati dell'illustre donatrice avean recato dall'oriente, ed era già posseduta dai Re di Cipro e di Gerusalemme, antecessori della principessa Carlotta, rimasta allora unica erede di quei Re. Nell'anno medesimo in cui l'augusta casa Sabauda acquistava la santa Sindone, accadeva in Torino un sopranaturale stupendissimo avvenimento, onde questa capitale chiamossi dappoi la *città del miracolo*: le truppe del duca Ludovico avevano ripigliato al re di Francia la piazza di Exilles, e avean dato il sacco a tutte le abitazioni del luogo: alcuni dei soldati ducheschi non vi rispettarono le chiese, ne tolsero i vasi sacri, ed anche quello che conteneva l'ostia consecrata. Con l'empia preda venendo in Torino, e giungendo il 6 giugno di quell'anno sulla piazza della chiesa di s. Silvestro, ora dello Spirito Santo, un mulo che era stato caricato dei varii oggetti tolti alla chiesa principale di Exilles, ed anche del sacro vaso, che racchiudeva l'ostia santa, arrestossi ad un tratto, nè gli iniqui soldati che lo conducevano, poterono più farlo muovere d'un passo; e frattanto l'ostia sacratissima levossi alla vista dei riguardanti, e si sostenne in alto miracolosamente, finchè il vescovo ed il suo clero si recarono in processione a riceverla e portarla nella cattedrale. Di tale ammirando fatto si conserva un'estesa relazione negli archivii della parrocchia di Exilles. Una bella chiesa fu eretta in Torino per consecrare la memoria di tanto prodigio avverato da una delle meglio fondate tradizioni.

Il duca Ludovico era omai venuto nella risoluzione di mettere un termine agli abusi che rimproveravasi di aver tollerato per troppo lungo tempo; ma debole, oppresso dai debiti, circondato da rapaci favoriti, in preda a feroci intrighi, dovette convocare cinque volte gli stati generali per chiedere soccorsi anche in piena pace. I grandi dello stato esposero i torti di una cattiva amministrazione, segnalarono mille abusi, proposero i mezzi di farli cessare, e concedettero i chiesti sussidii. Il male non sarebbe stato senza rimedio, se il Duca, di cui coll'avanzare dell'età, crescevano gli incomodi della salute, avesse potuto associare al governo uno de' suoi figli capace di prendere il timone degli affari; ma il primogenito, valetudinario, tutto dedito agli atti religiosi, tenevasi lontano dalla capitale, per non essere testimonio di tanti disordini, di cui non poteva arrestare il corso. Il secondogenito Ludovico, avendo sposato Carlotta di Lusignano, erede di Cipro, volendosi mettere nel possesso di quell'isola, ch'era uno dei tre regni costituenti la dote di sua moglie, cagionò gravi dispendii, da cui non raccolse che vani titoli. Gli altri Principi troppo giovani e troppo turbolenti per governare, non facean uso del loro valor naturale, e della loro ardente attività, che per accrescere i mali. Il quinto soprattutto, cioè Filippo, detto Senza Terra, conosciuto allora sotto il nome di conte di Bressa, era il capo de' faziosi, od almeno l'anima dell'opposizione, da lui sostenuta con un'audacia incredibile. Per tutte queste infauste cagioni la sanità del duca Ludovico alteravasi grandemente. Il dolore che provava di non poter cicatrizzare le piaghe dello stato, le fatiche d'un viaggio disastroso intrapreso per abboccarsi col re di Francia, e lo esacerbarsi della podagra, a cui andava soggetto, concorsero a condurlo alla tomba. Egli mancò ai vivi in Lione (1465) in età di anni sessantatre.

Giovanni IV di Monferrato che avea dato la mano di sposo, in Ciamberì, a Margarita, figlia del duca Ludovico, e di Anna di Cipro, moriva in Casale, senza lasciar prole, nel 1464, e gli succedeva perciò il suo fratello Guglielmo VIII. Questi, sin dalla sua giovinezza, dava segni di una grande inclinazione alle armi: anche in tempo del governo di suo

fratello Giovanni IV servì come condottiero di truppe in varii stati. Nel 1445 trovavasi alla testa di una numerosa schiera di Filippo duca di Milano; dopo la morte di lui, entrò agli stipendii di Francesco Sforza, il quale gli diede la signoria della città di Alessandria, e di molte ville nella provincia d'Acqui, e nel milanese, ed inoltre parecchie terre in Piemonte, che per altro erano ancora da conquistarsi.

La fortuna divenne così favorevole allo Sforza, che questi non avendo più bisogno di Guglielmo, colse il pretesto ch'ei si fosse portato nel castello di Pavia per amore verso Bianca, la quale vi dimorava, e fecelo ivi arrestare. L'infelice Guglielmo rimase in carcere un anno e dieci giorni, cioè infino a tanto che costretto dalle minaccie dei tormenti e della morte, rinunziò al suo dominio di Alessandria. Appena che, a tal condizione, trovossi libero, fece alte proteste contro la violenza usatagli, andossene a prendere il comando degli eserciti del re Alfonso di Napoli, e dei Veneziani; venne a stringere d'assedio la città di Alessandria, ed occupò tutte le rocche dell'Alessandrino, tranne Castellazzo e Cassine.

I Fiorentini che a quel tempo erano travagliati dalla guerra di esso Alfonso e de' Veneziani, chiamarono per liberarsene il re di Provenza Ranieri o Renato, che essendo impedito dal duca di Savoja e dai Monferrini, si collegò con Pietro Fregoso doge di Genova, il quale gli mandò due galere a Marsiglia, con cui giunto nella riviera ligustica, ed unitosi alle genovesi truppe di terra, venne ad occupare Alessandria ed Asti. Conchiusasi la pace, Guglielmo vi veniva compreso insieme col marchese Giovanni IV, e per l'intervento del re Renato, conseguiva dallo Sforza i castelli di Felizzano e di Cassine, e riaveva un comando nelle schiere di Milano.

Succedette Guglielmo VIII al fratello Giovanni IV, che, come s'è detto, morì senza prole nel 1464: l'anno dopo diede la mano di sposo a Maria figliuola primogenita di Gastone di Foix principe di Navarra, e pensò tosto a francare gli stati suoi dalla feudal soggezione al duca di Savoja, che era stata convenuta col marchese Gian Giacomo. La morte del duca Ludovico di Savoja gli agevolò quest'impresa; ed un accordo da lui stipulato a questo fine con Galeazzo Sforza

signor di Milano, succeduto al suo genitore Francesco, le diè compimento.

Al duca Ludovico di Savoja succedeva il suo figliuolo Amedeo IX: l'educazione di questo Principe era stata per tempo affidata ad un egregio piemontese, frate dell'ordine di s. Francesco, cioè a Giovanni Fausone d'una delle cospicue famiglie di Mondovì. Finchè visse il suo padre, egli portò il titolo di Principe di Piemonte. Pervenuto all'età di diciassette anni, sposò Jolanda di Francia, che gli era destinata sin dalla culla. Ludovico XI, avendo sposato Carlotta di Savoja, sorella di Amedeo IX, li univa un doppio legame: quel Principe francese, Delfino allora, avrebbe voluto stabilire intime relazioni col suo cognato Amedeo, che viveva allora con Jolanda, sua dilettissima consorte, in Borgo in Bressa: non tardò questi a riconoscere la barriera insuperabile, posta tra loro dalla diversità dei principii morali e politici, da cui erano essi diretti. L'uno era ingiustamente in guerra aperta col padre; l'altro nel suo ritiro gemeva alla vista dei disordini da cui erano oppressi gli stati paterni, affrettava co' suoi fervidi voti il termine delle pubbliche calamità; e appena chiamato a Ciamberì per ricevere la corona ducale, convocò gli stati generali (1465) per deliberare sulla malagevole alternativa in cui si trovava. La sciagurata lega, detta del Ben Pubblico, già era formata. I Principi francesi, e i grandi feudatarii volevano ripigliare al Re i privilegii, di cui si erano lasciati spogliare. Amedeo IX sollecitato ad unire le sue armi a quelle del re di Francia, riceve nel tempo stesso le più vive istanze perchè si accosti alla lega dei Principi che sono in aperta guerra col loro Monarca, ma la causa di questo parea la più giusta, Jolanda caldamente parlava in favore di suo fratello; e perciò Amedeo concedette il passaggio negli stati suoi alle truppe di Galeazzo Maria Sforza, che mosse frettoloso al soccorso di Luigi XI, ed anzi mandò egli stesso a quel re un corpo de' suoi militi sotto la scorta di valenti capitani.

Luigi XI ottenne varii trionfi, e potè trarre in lungo la guerra, colla speranza di stancare i Principi, di disunirli e di profittare della loro disunione; e diffatto per gli accordi di Conflans e di Saint Maur fu disciolta la terribile lega del

Ben Pubblico. Amedeo che sospirava la pace, conchiuse allora un trattato col duca di Borgogna, e trovandosi nella città d'Aosta, ricevette l'omaggio de' suoi fratelli Giacomo conte di Romont, e Filippo conte di Bressa, che avevano combattuto sotto gli stendardi della lega.

Amedeo IX collegandosi con Ludovico XI, era ben lontano dall'adottarne le massime. Il seguente fatto può dare un'idea della sua lealtà e della grandezza dell'animo suo in un'epoca infelice, in cui si violavano senza scrupolo i più sacri diritti dell'umanità. Galeazzo Maria Sforza si trovava in Francia, quando ebbe il tristo annunzio della morte dell'illustre suo genitore. Affrettandosi a venire a Milano per prendere le redini del governo, tentò di attraversare, disguisato, la Savoja ed il Piemonte; e fu arrestato nel passaggio del Monte Cenisio. I grandi della corte di Amedeo avvisavano a ritenere prigioniero Galeazzo Maria, e a mettere a profitto la sua cattività per costringerlo a restituire i paesi che il suo genitore erasi fatto aggiudicare, alla pace di Lodi, come pur quelli che d'accordo col marchese di Monferrato, egli erasi tolto, durante le turbolenze della Savoja. Ma il buon duca Amedeo non volle profittare del vantaggio che il milanese Principe gli offeriva traversando i suoi stati con abito mentito, e con un nome supposto, e lo fece mettere in libertà. Questo generoso procedere merita tanto più di essere encomiato, in quanto che Amedeo conosceva molto bene Galeazzo Sforza, per non doversene aspettare che atti di nera ingratitudine. Ed in vero avendo egli richiamato Valenza sul Po, ed alcune altre piazze che il duca di Milano, e il signore di Monferrato avean preso ingiustamente, n'ebbe uno sdegnoso rifiuto; e poichè la mediazione del re di Francia in questo affare rimase priva d'effetto, ne nacque una fiera guerra.

La debole sanità di Amedeo non acconsentendogli di sostener le fatiche di una campagna, egli affidò il comando del suo esercito a Filippo conte di Bressa, ch'erasi rappattumato con lui. Questo suo fratello non mancava nè di valore, nè di esperienza nell'arte militare, perchè sin dalla sua giovinezza erasi esercitato nelle rabbiose fazioni che tribolarono la Francia sotto Carlo VII, ed anche sotto il di lui succes-

sore; ma i due nemici, che il conte di Bressa dovette combattere in questa lotta, gli eccitarono un grave imbarazzo. Molti degli abitanti di Mondovì, bellicosi ed audaci, si lasciarono facilmente sedurre dalle promesse che loro fece il marchese di Monferrato per poterli ricondurre alla sua obbedienza. Scoppiò dunque una rivolta in quella città. Il conte di Bressa si vide nella necessità di dividere le sue forze: il maresciallo di Savoja Claudio di Seyssel venne celeremente nella provincia di Mondovì, che s'armava per togliersi dalla suggezione dei Sabaudi principi: disperse i capi della sommossa, affrontò tutti i pericoli, ricevette alcune ferite, e ricondusse all'ordine i Mondoviti. Una tal diversione, affievolendo le forze di Filippo di Bressa, diede finalmente la vittoria ai Milanesi e ai Monferrini, che raccolsero tutto il frutto di quella guerra. Chè in virtù di un trattato del 14 novembre 1467 Amedeo rinunziò ai paesi, che da que' suoi nemici gli erano allora contrastati.

Diremo di passo che in questo tempo, a malgrado dei guerreschi movimenti, ond'era travagliato il Piemonte, l'università di Torino godeva i benefici effetti prodotti dallo zelo con cui il duca Ludovico avevala favoreggiata: vi fiorivano massimamente gli studii della giurisprudenza, che veniva insegnata da eccellenti professori, quali furono Costanzo Ruggero da Barge, Vignate Ambrogio e Denigelli Cristoforo, entrambi torinesi, Michelotti Giacomino da s. Giorgio, Ponsiglione Gioan Antonio da Moncalieri, elevati poscia alla dignità di presidenti nel senato di questa capitale.

Per le triste vicende che accaddero poscia al di là dei monti, il duca Amedeo dovette recarsi in Francia, ove fu accolto con amore da Luigi XI; ma presto si avvide che le affettuose dimostrazioni di quel Monarca non erano che un velo per cuoprire i suoi disegni. Diffatto Luigi accelerò con tutti i mezzi il maritaggio di Bona di Savoja, sorella di Amedeo, con Galeazzo Maria Sforza, di cui volea fare un suo partigiano; e intanto promise segretamente la città di Vercelli al milanese Duca, rendendolo certo degli ajuti suoi, per pigliarne il possesso col mezzo dell'armi. Questa clandestina promessa fece che Galeazzo tentò di sorprendere quella città, ch'era l'oggetto di sua ambizione. La corte di Savoja gli op-

pose una viva resistenza; e il senato di Venezia intervenne per costringere il signor di Milano a cessare da'suoi perfidi tentativi. Una grave malattia, da cui Amedeo fu colto nel 1469, lo ridusse in tale stato, che già si temea della sua vita: si riebbe egli è vero, ma cadde presto in tale debolezza, che non era disgiunta da sintomi di epilessia. Convocò egli allora gli stati generali per la nomina di un consiglio di reggenza, che dividesse con lui le fatiche del governo.

La sua consorte Jolanda usò l'occasione di stabilire la propria autorità, e co'suoi accorgimenti si trovò col fatto investita della reggenza, senza che le fosse stata legalmente conferita. I grandi dello stato rimasero contenti ad associarle tre consiglieri di loro scelta, i quali furono i signori di Miolans, di Bonnivard e d'Orliè, uomini veramente degni dell'arduo incarico.

I tre Principi cognati della Duchessa vivamente offesi di non avere alcuna parte nel governo, non si limitarono a protestare contro la reggenza, com'era stata ordinata; e riguardandosi come i veri rappresentanti del loro fratello ammalato, si procurarono partigiani per impadronirsi dell'autorità suprema: dal che sorsero intrighi, turbolenze, e nacque eziandio la guerra civile.

Jolanda, gelosa dell'ottenuto potere, cercò, per conservarselo, gli ajuti del Re suo fratello, e le furono promessi colla condizione ch'ella si dichiarasse apertamente contro il duca di Borgogna, nemico acerrimo di quel Re. Una siffatta condizione era contraria ai disegni della Reggente, che aveva forti motivi di vivere nella migliore armonia con quel Duca, detto Carlo il Temerario. Laonde non trovandosi più sicura in Ciamberì, ritirossi colla sua famiglia in Monmeliano: ivi presto assediata da'suoi tre cognati si spaventò, scese a patti, e lasciando nelle mani de'suoi nemici il giovinetto suo figliuolo erede della corona, fuggissene a Grenoble. Luigi XI fa subito marciare un corpo di galliche truppe per sostenerne la causa: Carlo il Temerario dal suo canto, raccoglie soldatesche in favore dei Principi: già si sta per venire a terribili combattimenti, quando per buona sorte (1471) gli ambasciadori di Berna e di Friburgo, propongono un aggiustamento che calma gli spiriti, senza far paghe le ambizioni.

La Reggente conserva l'autorità sotto la direzione di un nuovo consiglio, di cui fanno parte i Principi con lei riconciliati. Durante così fiere dissensioni la duchessa Jolanda non potè più darsi alcun pensiero delle cose del Piemonte: sia per allontanarsi dal teatro delle turbolenze, sia per cercare in un clima più dolce qualche sollievo a' suoi mali, Amedeo IX venne a Vercelli, ove morì in età di anni trentasette, nella vigilia di Pasqua del 1472. Il suo regno fu disgraziato. Egli visse in un tempo, in cui la virtù era dai Principi per lo più considerata come l'effetto della sciocchezza, o della pusillanimità; e fu per conseguenza la vittima delle altrui passioni, che non gli venne fatto di raffrenare. Gli fu dato il soprannome ben meritato di Padre dei poveri. La debolezza della sua complessione, dice il Bercastel, e le più dolorose infermità non servirono che ad afforzare le sue virtù. La maravigliosa facilità nel perdonare le ingiurie più gravi, la moderazione in tutte le più difficili contingenze, una carità ferventissima verso Dio e verso gli uomini, la pazienza e la pietà furono le virtù che risplendettero nel corso della dolorosa sua vita, e che dimostrate da varii prodigi, indussero la santa Sede a dichiararlo Beato e degno dell'onore degli altari.

Il Piemonte godevasi finalmente la pace ch'era stata conchiusa colla Lombardia. Il marchese di Monferrato viveva di buon accordo col duca di Milano, ed onorava Casale del titolo di città, e di una sede vescovile (1474): la marca Saluzzese era fiorente per le saggie ed incessanti cure di Ludovico I, che tuttora conservossi affezionatissimo alla corte di Savoja, ov'era stato educato; e dopo una lunga e tranquilla dominazione, cessò di vivere nel 1475, lasciando di se il più gran desiderio.

Dopo la morte di Amedeo IX, lo stato di Savoja continuò ad essere in più guise bersagliato: Filiberto I figliuolo e successore di quel Duca trovavasi in età molto tenera sotto la reggenza della madre Jolanda, che lottò sei anni per conservarsi in tale qualità. Di bel nuovo i suoi cognati vogliono rapirgli il giovinetto Filiberto, in nome del quale si propongono di regnare. Ella grandemente atterrita si rinchiude un'altra volta col figliuolo nella fortezza di Monmeliano, colla

speranza di essere soccorsa; e si vedono a succedere gli stessi avvenimenti, cioè l'assedio di questa piazza, la capitolazione della Duchessa, la sua fuga nel Delfinato, la cattività del giovine Duca, l'intervento del re di Francia, e quello dei duchi di Borgogna e di Milano. Gli zii di Filiberto, temendo allora che le loro dissensioni fossero per dare la Savoja e il Piemonte agli stranieri, si riconciliano di bel nuovo colla Reggente, che accondiscende a vederli sedere nel Consiglio di Stato, di cui il principe Ludovico di Savoja è creato presidente.

Il re Luigi XI, acerrimo nemico a Carlo il Temerario duca di Borgogna, si diceva protettore del suo nipote Filiberto, e ne governava gli stati come fossero una sua provincia, aspettando intanto un'occasione favorevole per farsene assoluto padrone. La Reggente nello stesso tempo accarezzava il duca di Borgogna, sperando di maritare Filiberto alla figliuola di quel Duca, la quale dovea essere erede della di lui potenza; e gli mandava perciò truppe Savoine contro la Svizzera, ch'egli aveva in animo di conquistare.

Il Piemonte soffriva pure le triste conseguenze di così incerto governo: sebbene tutte le classi dei subalpini, sorde alle sollecitazioni dei nemici dell'ordine pubblico, manifestassero una costante devozione alla vedova Reggente, e un inviolabile rispetto per le disposizioni di Amedeo IX, che le avea affidato l'autorità; pure temevano i tristi effetti dell'oscura e rischiosa politica della stessa Reggente, la quale non mancava nè di abilità, nè di risolutezza; ma coll'equivoca sua condotta rendea mal contente di se le due potenze, ch'ella voleva tenersi allo stesso tempo amiche, e intanto da' suoi raggiri non raccoglieva che i frutti amari dell'umiliazione. Funeste le furono principalmente le sue sollecitudini per rendersi propizio Carlo il Temerario, di cui ben conosceva gli ambiziosi disegni. Qual novello Pirro, quel Duca facea nella sua mente progetti gli uni più strani degli altri. Avea conquistato la Lorena con una celerità che gli inspirò una funesta presunzione. Padrone della Fiandra, dell'Hainaut, dell'Artois, delle due Borgogne e della Lorena, già rivolgea l'animo ad altre grandi conquiste, e nel bollore della sua imaginazione già le teneva per fatte. L'occu-

pazione della Svizzera, a cui s'accingeva, secondo i sogni della sua mente, gli apriva le porte dell'Italia. Già si credea di discendere in Provenza, ove Renato re di Sicilia, prometteva di adottarlo per figlio. Di là col pensiero penetrava nel Delfinato, ove se gli sarebbero unite tutte le forze della casa di Savoja; e così gli sarebbe stato agevole di restringere la potenza dell'abborrito re di Francia. A questi progetti giganteschi sorrideva l'incauta Jolanda; perchè essi dovevano essere coronati dal maritaggio del suo figliuolo con la erede di Borgogna. Vane speranze! Carlo il Temerario, che alla testa di venticinque mila uomini crede di abbattere le truppe Svizzere, è pienamente sconfitto a Grandson. L'artiglieria, il vasellame, il tesoro del Duca, gli equipaggi, tutto cade in potere dei vincitori, che vendono a vil prezzo il preso vasellame d'argento, credendolo di stagno, e danno per un fiorino un diamante preziosissimo del valore di due milioni.

Una tale disfatta, che avvenne il 9 d'aprile del 1476, tolse al re di Borgogna varii suoi alleati. Galeazzo duca di Milano, fra gli altri, abbandonò il vinto, e ottenne dal Re il perdono sborsandogli cento mila ducati.

L'avveduta Reggente, in tal condizione di cose, pensò di dover trattare secretamente col Re suo fratello per riconciliarsi con lui, non cessando per altro dall'accarezzare il duca di Borgogna promettendogli nuovi soccorsi, perchè potesse racquistare il paese di Vaud, ch'eragli stato tolto dagli Elvetici. Carlo il Temerario, raccolto un nuovo esercito, ingaggiò a Morat, nel dì 22 di giugno del 1476, un'altra battaglia; ma i suoi nemici riportarono una compiuta vittoria, ed egli se ne fuggì, lasciando sul campo più della metà delle sue truppe.

Allora la duchessa Jolanda cercò più che mai di raccostarsi al Re suo fratello, e si valse del Montignì per istabilire le condizioni di un accordo colla Francia. Il fiero duca di Borgogna, fatto consapevole ch'ella stava negoziando con Luigi XI, si accese del più alto sdegno, e diede ad uno de' suoi più fidi uffiziali, cioè ad Olivieri Della Marca, l'ordine di rapire lei, ed i suoi figli, e di condurli prigionieri in Borgogna. L'Olivieri che trovavasi allora in Geneva eseguì il ricevuto comando colla più grande prontezza: poichè si

valse del favor della notte per eseguirlo con più sicurezza, nel tumulto un gentiluomo piemontese, Goffredo di Rivarolo, ch'era governatore del giovane principe Filiberto, lo ritolse al crudele Olivieri, e condusselo salvo a Ciamberì. Il re di Francia fu tosto informato di quanto era accaduto. Gli stati di Savoja e di Piemonte si riunirono per deliberare sui mezzi di preservare il paese dalle disgrazie da cui era minacciato. Luigì XI sentì con piacere indicibile che la somma delle cose era posta sotto il suo patrocinio; nè tardò a dare il governo della Savoja al vescovo di Geneva, e quello del Piemonte al conte di Bressa: non affidandosi però molto a que' due principi, la cui ambizione aveva eccitato tante turbolenze, commise la tutela del giovine Duca a Grollè-Luys cavaliere di Rodi.

L'infelice Jolanda fu, per le sollecitudini del Re suo fratello, liberata dal castello di Rouvre, ov'era stata da ultimo rinchiusa, e coll'assentimento di lui venne co' suoi figliuoli nei proprii stati, fatta certa di esserne protetta e difesa contro qualsifosse nemico. Frattanto il duca di Borgogna, tuttochè rattristato pei sofferti rovesci, e mal fermo in salute, risolve di offerire un combattimento al suo nemico, quantunque non abbia con seco più di tre mila uomini. Fu questo il suo ultimo atto di disperazione e di demenza. Combattè con grande coraggio, e ferito da più colpi mortali spirò presso Nancy nel quinto giorno di gennajo del 1477. Tale fu il fine di Carlo di Borgogna, soprannominato il Temerario, che fu lungo tempo l'oggetto dell'invidia, e dell'ammirazione de' suoi contemporanei, e quasi sempre il flagello de' sudditi suoi.

La duchessa Reggente trovossi allora esposta agli sdegni della Svizzera, che non volea perdonarle l'alleanza da lei contratta con Carlo il Temerario; e sebbene, a mediazione di Luigi XI, abbia ella conchiuso un trattato di pace con quella nazione, tuttavia dovette perdere per sempre il basso Vallese, una parte della contrada di Vaud, ed il protettorato sopra Friburgo. Questa convenzione venne stipulata nel 1478. Jolanda non avendo potuto essere consolata del maritaggio del giovine Duca suo figlio colla principessa Maria figliuola di Carlo il Temerario; maritaggio per

cui la potenza della vicina Savoja sarebbesi agguagliata a quella della Francia, si volse a Galeazzo Sforza duca di Milano, col quale concertò il contratto di nozze di Bianca, figlia di esso Duca, con il suo figliuolo Filiberto I. Ella per sua maggior sicurezza aveva ottenuto che il vescovo di Geneva lasciasse il governo della Savoja; il conte di Bressa ricusava di restituirle quello del Piemonte; e non se ne dipartì, se non dopo che il duca di Milano, a richiesta della Reggente, invase questo paese, e avanzandosi verso Torino, fece provare a tutte le terre, per ove passava, gli orrori della devastazione.

Il matrimonio di Maria erede di Borgogna con Massimiliano d'Austria, figlio dell'imperatore Federico III, fu il principio della grande elevazione di questa Casa, divenuta quindi padrona della più gran parte d'Europa, perchè acquistò allora la franca contea, l'Annonia, le Fiandre, e si rese anche formidabile alla Francia.

La duchessa Jolanda, dal cui animo erano cadute finalmente le illusioni, che l'avean posta sulle mal sicure vie di una falsa politica, si diede con tutte le cure possibili a sollevare i suoi popoli, massimamente i piemontesi, che l'amavano e riverivano, e tra i quali si trovava essa con sua particolar soddisfazione: si applicò con grande sollecitudine ad educare la sua famiglia; nè ommise di visitare le subalpine provincie, facendo provare dappertutto i benefizii di una saggia amministrazione in seno alla pace. Ma le disgrazie, a cui era soggiaciuta per tanto tempo, avevano alterato la sua sanità: le sue forze più non agguagliavano il coraggio e l'attività, ond'era a dovizia fornita. Amedeo IX le avea donato il castello, e la signoria di Moncrivello in Piemonte, per ricompensarla dello aver renduto navigabile la Dora Baltea; ed ella vi si condusse per trovare qualche riposo in quel gradevole soggiorno, e rimettersi in salute: quivi fu colta da una febbre maligna, da cui fu tolta ai viventi addì 29 d'agosto del 1478. Per questa morte la Savoja ed il Piemonte ricaddero nell'anarchia. Il giovine Duca non aveva che quattordici anni. Il perfido Luigi XI avevalo fatto allevare, come s'è detto, dal suo confidente Grollé-Luys, il quale limitava le sue cure ad esercitare il giovine Principe nei divertimenti della

caccia, perchè quel Monarca voleva ch'ei fosse allontanato da ogni applicazione dello spirito, e da qualunque cognizione di governo. In così difficile condizione di cose, gli stati generali di bel nuovo si convocarono, e si credettero obbligati di mettere la somma degli affari sotto gli auspizii, o più veramente sotto gli ordini del re di Francia, il quale divise bensì l'amministrazione del nostro paese in varii personaggi, ma eccitò gli uni contro gli altri, e vi mantenne la guerra civile, per poter mettere le provincie Savojarde, e le Piemontesi alla sua piena discrezione. Diffatto nominò il conte della Camera governatore generale del Piemonte, ed aizzò ad un tempo contro di lui gli zii del giovine Duca, offesi di non essere stati chiamati a governare. Ben presto il conte della Camera fu accusato di abusare della sua autorità; e gli abitanti di Cuneo si dolsero di essere da lui trattati crudamente. Il vescovo di Geneva, munito di un ordine secreto del Re, venne a Torino, e prese il governo del Piemonte, togliendolo al conte della Camera, senza esaminare se questi meritasse un simile oltraggio. Nello stesso tempo il giovine Duca fu condotto a Grenoble da Grollé-Luys sotto colore di una corsa di divertimento. Il Fleury nella sua storia ecclesiastica narra che il conte della Camera, subito informato della partenza del giovine Principe, andò frettoloso a toglierlo dalle mani dell'iniquo governatore, lo ricondusse in Savoja, ed ottenne il suo assentimento per far arrestare Grollé Luys, e mandarlo in prigione in un castello della Moriana. Lo stesso Fleury riferisce che il della Camera trovò modo di raccogliere prontamente un esercito di dieci mila uomini, e lo fece marciare contro il vescovo di Geneva, divenuto governatore del Piemonte. Queste truppe andarono a stringere d'assedio la piazza di Vercelli, che era sotto la custodia del signore di Racconigi. Il re di Francia, sdegnatissimo della condotta del conte della Camera, diede secretamente l'ordine di arrestarlo a Filippo di Bressa, fratello del vescovo di Geneva. Il conte di Bressa, sotto colore di andarsene alla caccia nei dintorni di Pinerolo, vi raccolse millecinquecento uomini per le cure del vescovo di Vercelli, e dell'abate di Pinerolo, e accompagnato da Tommaso fratello del marchese di Saluzzo, si trovò con quelle soldatesche

a Torino in sull'alba del dì 19 gennajo del 1482. Entrati nel castello di questa capitale, ed introdottisi nella sala ove riposava il conte della Camera, gli annunziarono ch'egli era prigioniero del re di Francia, e lo fecero condurre nella fortezza di Avigliana, ove gli fu instituito il processo: i suoi beni caduti sotto confisca, vennero aggiudicati al conte di Bressa, il quale ottenne di bel nuovo la luogotenenza generale delle provincie piemontesi. Il vescovo di Geneva col soccorso de' milanesi fa levare l'assedio di Vercelli, e venuto a Torino annunzia al giovine Duca che il Re lo attende a Lione, e che ha l'incarico di accompagnarlo. Filiberto più non rivede il Piemonte, perchè giunto a Lione si abbandona in modo così eccessivo ai divertimenti, e massime a quello della caccia, che cade gravemente ammalato, e muore nella verde età di diciassette anni, addì 22 di aprile del 1482, non senza sospetto di veleno.

Nato con felici inclinazioni, manifestava Filiberto sin dall'infanzia uno spirito pronto, ed un'indole franca e generosa. La sua educazione era stata affidata a Francesco Beroaldo, uomo distinto per saggezza e singolare dottrina; ma presto gli fu tolto quest'ottimo institutore, e le sue naturali doti, e le cognizioni che avea già acquistate si snervarono, quando per volere del re di Francia egli si trovò immerso in ogni maniera di dissipazioni. Non lasciò morendo, che un nome senza gloria, e il soprannome di cacciatore, che rammenta la passione che lo trasse sul fior degli anni alla tomba.

Tuttavia per ben giudicare gli uomini, e massimamente i Principi, non dobbiam separarli dalla situazione politica, in cui sono vissuti. Filiberto perdette i suoi genitori in quell'età, in cui ne aveva il più gran bisogno; ebbe il governo in un'epoca di finzioni, d'intrighi e di discordie; gli mancò, quando più gliene facea d'uopo, un'eccellente guida; non ebbe per mentore nè un Amedeo di Altariva come Umberto III, nè un Bonifacio di Monferrato come Tommaso I, nè un Giovanni Fausone come il suo genitore. L'ajo d'un principe, chiamato a regnare, decide sovente, come osserva il Massillon, della felicità di uno stato, e della gloria di un sovrano. Questo genio tutelare mancò, nel tempo opportuno, al

giovane Filiberto: tenendo egli con debol mano le redini dello stato, preparò le tempeste che assalirono il suo regno e quello de' suoi successori.

Carlo I aveva appena quattordici anni, quando per la morte del suo fratello Filiberto salì al soglio ducale. Il suo regno fu anche breve, molto agitato, e non privo di gloria. Dotato egli di una grande vivacità di spirito, temperata da una precoce saviezza, potè profittare assai delle istruzioni che gli furono date da due eccellenti precettori, cioè Nicolò Ferrero da Chieri, che gli insegnò le belle lettere e la storia, e Nicolò di Tarsi canonico di Vercelli, che lo istruì nelle moderne e nelle antiche lingue. Giovanni d'Orleans, conte di Dunvis, avevalo formato agli esercizii che rafforzano il corpo, ed eziandio alla gentilezza delle maniere, che si addice massimamente ai Principi.

Luigi XI che voleva esercitare la sua dominazione sugli stati di Carlo I suo nipote, per un colpo di apoplessia morì in un suo castello addì 30 d'agosto del 1483. Carlo I, sottratto allora dalla soggezione della Francia, fece il suo solenne ingresso in Torino, si elesse a confidente il maresciallo di Miolans, innalzò Antonio di Campione alla dignità di cancelliere, visitò le sue provincie, e manifestò dappertutto una fermezza d'animo superiore alla sua giovine età, come dimostreremo, dopo aver fatto un cenno della condizione in cui trovavasi allora il marchesato di Saluzzo.

Tutti gli abitanti di quel marchesato erano ancor dolenti della perdita dell'ottimo loro signore Ludovico I, a cui dovevano una lunga prosperità, quale non mai si era da loro goduta per l'addietro. I contemporanei dichiaravano questo egregio marchese *magnae, spectataeque probitatis virum*, e l'Astesano, parlando di lui, diceva poeticamente: *non erat huic similis, qui nostro tempore vixit*. Per mala sorte a quel buon Principe succedeva Ludovico II, alleato alla corte di Francia, ove imparò gli artifizii di una perversa politica, ed essendo di alteri spiriti, ed avendo l'animo agitato da un'ambizione smisurata si pose tosto in discordia coi primarii uffiziali della casa di Savoja. Oltre a ciò crebbero le orgogliose sue mire d'ingrandimento per essersi maritato in prime nozze con Giovanna, figliuola del marchese di Mon-

ferrato Guglielmo VIII; perocchè nel contratto nuziale fece stabilire che i figliuoli maschi che nascessero di questo suo maritaggio, nel caso di morte di esso Guglielmo, e del suo fratello Bonifacio senza prole maschile, avessero a riguardarsi come nati da essi, e da altri marchesi della loro prosapia, e perciò chiamati alla successione della loro marca; il quale diritto fu in sulle prime riconosciuto da Bonifacio fratello di Guglielmo.

Ludovico II di Saluzzo per meglio assicurarsi l'esecuzione di quella promessa, chiese a Bonifacio, ch'era succeduto a Guglielmo VIII, morto senza prole maschile nel 1483, la permissione di andare a Frassineto da Po, e di soffermarvisi per qualche tempo: Bonifacio gliene diede troppo leggermente la facoltà, e dovette pentirsene; perocchè Ludovico dal castello di Frassineto teneva certi suoi maneggi in Casale a pregiudizio di esso Bonifacio, che avutone contezza, deliberò di rivocare la promessa, ed il consenso prestato al saluzzese, per riguardo alla successione de' suoi dominii, e fece pubblicare una solenne protesta di voler essere in pienissima libertà di disporne egli stesso. Se non che Bonifacio ebbe il torto di lasciare ancora in Frassineto il Principe di Saluzzo, il quale pieno di sdegno per la rivocata successione, e non vedendo a conseguirla niun altro legittimo ostacolo nel casato dei Paleologi, fuorchè l'esistenza di Scipione abate commendatario di Lucedio e di Tilieto, rimasto unico erede degli stati monferrini, mandò alcuni sicarii che lo misero a morte in un giorno di fiera, cioè nel dì 26 marzo 1485, che era il sabato avanti la domenica delle palme.

Bonifacio non volle per allora punire l'orrendo misfatto; ma nell'ultimo giorno di quel mese diede in isposa Bianca figliuola del marchese Guglielmo al duca di Savoja Carlo I: lo stesso Bonifacio nel contratto di questo matrimonio nel caso ch'ei venisse a morire senza figliuoli, promise in dote alla medesima Bianca tutte le terre spettanti al marchesato, situate alla manca del Po, riserbandosi tutte le altre regioni del marchionale dominio per poterne disporre a suo beneplacito.

Fu questa l'origine di nuovi dissapori tra le corti di Savoja e di Saluzzo; dissapori, per cui la saluzzese marca può

poi soggetta ad infortunii gravissimi. Ludovico II a fine di poter colorire i suoi ambiziosi disegni addimandò soccorsi alla Francia, e per ottenerli prestò la fedeltà a Carlo VIII, succeduto, nel 1486, al re Luigi XI; e strinse intanto una lega con Manfredo di Cardé, e principalmente con Claudio di Racconigi. Questi, ch'era d'un ramo illegittimo dei principi d'Acaja, sebbene non fosse mai stato riconosciuto, avea pur conseguito l'eminente carica di maresciallo di Savoja, e trovavasi investito di un potere, che lo rendea tanto più pericoloso, in quanto che profittando delle discordie mirava a sottrarsi dall'obbedienza del Duca, ch'ei detestava. Il Duca vide perciò la necessità di ridurlo tosto al dovere, considerando massimamente, che questo suo terribile avversario disponeva a suo capriccio della città, e dell'intiera provincia di Vercelli, di cui era governatore.

Il giovine Duca cominciò dunque stringer d'assedio il castello di Sommariva del Bosco, ove il ribelle Claudio avea posto un numeroso presidio. Annechino di Valperga, intendente della casa del Duca, inviato a proporre una capitolazione, piegò l'animo di Bernardino Della Porta, comandante di quel castello, ad arrendersi; se non che varii soldati del presidio, ostinandosi a non cedere, sorpresero il signor di Valperga, che riconducevasi a Torino, ben contento del successo di sua missione, e lo trucidarono barbaramente, in disprezzo delle leggi della guerra.

Era necessario un esempio di severità, massime in sul principio di un nuovo regno; e Carlo I prontamente lo diede. Raddoppiò gli sforzi; costrinse ad arrendersi la guarnigione del castello di Sommariva del Bosco; ordinò che fossero condotti a Torino, carichi di catene, gli assassini dell'infelice Valperga, e li abbandonò ad un Consiglio di guerra, che li condannò tutti all'estremo supplizio. Claudio di Racconigi, a cui furono tolti tutti gli impieghi, di cui era investito, andossene ad ordire novelle trame contro Carlo I.

Questo giovine Duca dimostrò eziandio che all'uopo sapeva unire alla fermezza d'animo gli accorgimenti, il senno e la calma, che sono indispensabili nel trattare gli affari più ardui e delicati, in cui la sola forza diviene odiosa, e ben sovente manca di buon successo. I duchi di Savoja dacchè avevano

acquistato il contado di Geneva, nominavano il vescovo di quella città. Il papa Martino V che all'epoca del concilio di Costanza si era soffermato, durante tre mesi, a Geneva, conferì a quel capitolo il diritto di eleggere il proprio vescovo, secondo l'uso dei primi secoli. Amedeo VIII, in sua qualità di cardinale, e di vicario apostolico negli stati dell'augusta sua casa, ricuperò i diritti della medesima sulla sede genevese. Poichè il duca Carlo I nominò a quella sede Francesco di Savoja, arcivescovo di Auch, surrogandolo a Gian Luigi di Savoja, suo fratello, che poco prima era passato a vita migliore, Sisto IV se ne adontò pei motivi che non si debbono tacere, perchè servono a meglio chiarire un'epoca della storia ecclesiastica del nostro paese.

Questo Papa, nato nel territorio della città di Savona, da onesti e poveri genitori, cioè da Leonardo Beltramo, e da Luchina Monleone, era entrato giovinetto nell'ordine de' minori in Savona, prendendo il nome di frate Francesco: i suoi rari talenti, e la sua continua applicazione allo studio della scienza divina, gli meritarono presto i primi onori dell'ordine suo; sicchè i nobili piemontesi Della Rovere, signori di Vinovo, in casa dei quali ei fu ospite alcun tempo, presero a stimarlo per modo, che gli diedero la facoltà di assumere il loro cognome, ed anzi il loro stemma gentilizio; ed ei volle che lo assumessero tutti quelli del suo casato. Frate Francesco salito mercè degli alti suoi meriti alla cattedra di s. Pietro sotto il nome di Sisto IV, per viemmeglio illustrare la sua famiglia, ed anche per farsi credere ch'egli era dell'antica nobile prosapia dei Della Rovere, signori di Vinovo in Piemonte, scrisse agli abitanti di Torino una lettera in data del 23 di marzo del 1482, nella quale loro diceva che non potendo dimenticare il luogo della nascita de' suoi antenati, voleva vieppiù rabbellire la loro città e concederle specialissimi privilegii: diffatto ei subito promosse alla dignità di cardinale Cristoforo Della Rovere, arcivescovo di Tarantasia, supponendolo suo parente, e poscia onorò della medesima dignità il suo fratello Domenico Della Rovere, che fu detto il cardinale di s. Clemente, e a cui voleva conferire il vescovato di Torino: siccome Giovanni di Compeys occupava questa sede, il Papa propose di dargli

il vescovato di Geneva, con patto ch'ei rimettesse quello di Torino al cardinale di s. Clemente.

Il Duca non era mal pago che Sisto IV elevasse i suoi sudditi alle alte cariche ecclesiastiche; ma non potea comportare, che ciò accadesse a detrimento della sua autorità; e per ciò stette fermo a far valere la nomina già da esso fatta. Dal suo canto, il sommo Pontefice traslocò Giovanni Compeys dal vescovado di Torino a quello di Geneva, e lanciò i fulmini del Vaticano contro tutti quelli che osassero resistere a quelle sue deliberazioni. Egli assolutamente voleva vedere sulla sede vescovile di Torino Domenico Della Rovere. Nel bivio di rinunziare a' suoi diritti, o di resistere al Papa, Carlo I consultò il suo zio Filippo di Bressa, di cui apprezzava i lumi e l'esperienza. Questo Principe che, dopo la morte del re Luigi XI, erasi riconciliato col suo nipote, gli diede in quest'occasione un primo pegno di affezione sincera. Si assunse primamente il carico di allontanare Giovanni Compeys dalla sede di Geneva, di stabilirvi Francesco di Savoja, e d'impadronirsi della città, affinchè senza ostacoli ne prendesse il possesso; sostenne quindi i diritti di sua famiglia con tanta forza ed eloquenza, che fece trionfar la sua causa, e calmò l'animo di Sisto IV: il Compeys ebbe infine il vescovato di Tarantasia; e Domenico Della Rovere ebbe quello di Torino. Non è questo il luogo di rammentare i benefatti di cui la chiesa torinese andò debitrice a questo suo vescovo e cardinale.

Carlo I nel 1487 trovavasi in Vercelli, ove godea delle feste che ad onor suo facevano gli abitanti di quel municipio, e di là spediva i suoi ambasciatori a Milano, perchè vi assistessero al contratto di matrimonio della sua cognata Bianca Maria di Milano, promessa in seconde nozze al re d'Ungheria. Si fu allora ch'ei seppe, come il marchese di Saluzzo, il signore di Cardé, e Claudio di Racconigi avevano risoluto di entrare negli stati suoi, di scacciarne le persone a lui più devote, e di ristabilire il Racconigi nelle primiere sue cariche. Diffatto i tre ribelli raccolsero alcune truppe; e si divisero le concertate operazioni: Claudio di Racconigi e il signor di Cardé sorpresero i fortificati luoghi di Racconigi, Pancalieri, Cavorre, Sanfront; e il marchese Lu-

dovico II s'impadronì del castello di Sommariva e di Fortepasso. A tale annunzio, il giovine Duca pieno di collera raunò le sue truppe, e chiamò pronti soccorsi a' suoi alleati. Il duca di Milano gli mandò ducento uomini d'armi; i comuni di Berna e di Friburgo gli spedirono due mila svizzeri; il conte di Grueres, ed Orone suo fratello gli condussero mille e ducento valorosi militi; Amedeo di Valperga gli diede cinquanta uomini d'arme; e la città di Vercelli gli fornì un corpo di mille ducento soldati, risoluti ad ogni più rischiosa fazione. A questo modo il Duca si trovò alla testa di un esercito di venticinque mila uomini; onde subito prese d'assalto il forte luogo di Pancalieri; e nell'eccesso dell'ira ordinò che fossero impiccati tutti quelli che componevano il presidio, e venisse pubblicamente decollato Manfredo di Beinasco, che n'era il comandante. Il fiero esempio atterrì le guarnigioni delle altre piazze; onde Sommariva, Carmagnola, Racconigi, Cardè, Costigliole, Sanfront e Cavorre si resero alla prima intimazione. Il Marchese più non si fidando a rimanere in Piemonte, se ne fuggì in Francia, lasciando la consorte al governo della piazza di Revello, ed un capitano francese alla guardia di Saluzzo. Nè rimaneva inoperoso il marchese di Monferrato, che pieno di sdegno contro il perfido Ludovico II, occupava i di lui feudi nelle Langhe, cioè Dogliani, Belvedere, Buonvicino, Mombarcaro, Marsaglia, Ussone, Castiglione e Rodino.

Frattanto Carlo, non ancora pago di aver ridotto le anzidette piazze alla sua obbedienza, strinse d'assedio la capitale di Ludovico in sul principio dell'anno 1487. I Saluzzesi, coll'ajuto di alcune soldatesche del Delfinato, opposero una gagliarda resistenza, finchè, svanita ogni speranza di soccorso dalla Francia, si arresero al Duca, che fece il suo ingresso nella loro città alli 3 d'aprile di quell'anno. Per queste prospere fazioni gli fù dato il soprannome di Guerriero.

Ludovico II ricorse di bel nuovo a Carlo VIII, come a supremo signore di sua scelta; e quel Re ben lieto di estendere la sua sovranità sovra una provincia che gli agevolava l'ingresso in Italia, stabilì conferenze a Pontebelvicino per dare un termine a così fiere controversie, e scrisse intanto al duca di Savoja per fargli acerbi rimproveri dello

aver occupato la più gran parte della provincia di Saluzzo. La risposta del Duca fu dignitosa: « Ludovico II, ei disse, » è mio vassallo; le sue ostilità furono atti di fellonia: io » gli feci la più giusta delle guerre: egli è punito di sua » rivolta ».

Le conferenze stabilite a Pontebelvicino, non produssero altro effetto che quello di determinare i limiti della Savoja e del Delfinato; e nulla si conchiuse sul principale affare del marchesato di Saluzzo. Il re di Francia mal sofferendo la fermezza di Carlo I, che non volea rinunziare ad alcuna delle sue pretensioni su quel marchesato, si avanzò col suo esercito sino a Lione, minacciando d'invadere la Savoja. A quest'annunzio, il Duca si recò celeremente a Lione per abboccarsi col Re, e senza discapito del suo decoro, ne calmò lo sdegno per modo, che accondiscese ad una sospensione di ostilità, stando contento a rimandare in altro tempo le contese per riguardo all'omaggio del marchese di Saluzzo. Carlo I rimase ancora in Lione a godervi dei festeggiamenti che vi si diedero allora, e quando congedossi dal Re per ritornarsene negli stati suoi, ne ricevette le più chiare dimostrazioni di affetto, e magnifici donativi.

A malgrado di tutto ciò, non era per anco spirato il termine della tregua, e già due compagnie di soldati mercenarii, condotte da due capitani della Guascogna, avevano tentato di ristabilire il marchese Ludovico II nelle sue terre. È facile immaginarsi l'indegnazione dell'ardente Carlo il Guerriero, quando seppe che straniere soldatesche, violato l'armistizio, riprendevano Costigliole e Sanfront, e mettevano Villafalletto a fuoco ed a sangue. Spedì il suo zio Francesco vescovo di Geneva al re di Francia, perchè gliene facesse le doglianze; e ricominciando le ostilità, ripigliò le piazze che per una perfida sorpresa gli erano state tolte; fece passare le colpevoli guarnigioni a fil di spada; si avanzò insino a Dronero; sottomise il marchesato, ad eccezione di Revello, per un benigno riguardo alla marchesana di Saluzzo, sua cognata, ch'erasi ritirata in questa piazza, e ne aveva il governo.

Il Re, mal informato della causa di queste fazioni del duca di Savoja, se ne mostrò vivamente offeso, ed unì le

minaccie alle espressioni del suo malcontento. Per dissipare la tempesta, il vescòvo di Geneva e il duca di Borbone proposero a Carlo VIII di accettare in deposito le due principali città del marchesato, che gli sarebbero rimesse insino a che si venisse ad un accordo definitivo per riguardo al contrastato omaggio. Il Duca sottoscrisse non senza rincrescimento a questa condizione che gli rapiva il frutto dei suoi trionfi. La città di Saluzzo fu per ciò consegnata al signor di Ambres, e quella di Carmagnola a Merlo di Piossasco, ammiraglio di Rodi.

Tours dovea essere il luogo, in cui i due sovrani avevano a discutere lo spinoso affare che li disuniva. Il Duca vi si condusse accompagnato dai più ragguardevoli personaggi della sua corte, e da una guardia di quattrocento gentiluomini a cavallo. Il Re lo accolse colla più grande affabilità, ma le conferenze riuscirono infruttuose. Dopo un soggiorno di sei mesi a Tours, Carlo I ritornossene (1488) in Savoja; e l'anno dopo fu accolto in Torino fra le acclamazioni di tutti gli abitanti: le pubbliche allegrezze si cangiarono tosto in lutto universale. Questo Principe sinceramente amato e riverito da tutti i suoi sudditi fu subito colpito da una febbre lenta, e morì in Pinerolo addì 13 di marzo del 1489, in età d'anni ventuno. Il maresciallo di Savoja, il cavaliere Fieschi, ed un altro uffiziale della casa del Duca, sorpresi dalla stessa malattia, avevano preceduto il loro sovrano alla tomba. Nacque il sospetto che fossero stati avvelenati per la malvagità del marchese di Saluzzo, il quale, come dicevasi allora, vedeva la sua causa disperata, se viveva un Principe di così risolute intenzioni. Filippo di Bergamo autore contemporaneo, diede credito a quel sospetto.

Il Piemonte non si afflisse mai tanto, come per la perdita di quest'ottimo Duca. La sua corte era una perfetta scuola di onore e di virtù; e basti il dire che l'incomparabile cavaliere Bajardo vi avea ricevuto la sua educazione servendo il Principe in qualità di paggio. Il duca Carlo I fu il primo della sua dinastia, che in forza di una delle più legittime eredità, cioè di quella dei tre regni di Armenia, di Cipro e di Gerusalemme, potè assumere il titolo di Re.

L'educazione ch'egli aveva ricevuto in Francia, gli giovò

assaissimo per poter raccogliere i vantaggi delle nuove scoperte, e stabilirle ne' suoi dominii. La funesta invenzione della polvere erasi già fatta anteriormente, ma non venne perfezionata che verso il regno di Luigi XI. Siffatta invenzione operando un gran cangiamento nel modo di combattere, operava necessariamente una mutazione in tutto ciò che dovesse avervi qualche relazione. Più non era la forza individuale, che prevalesse, ma sibbene la scienza di far uso dei nuovi, terribili fulmini di guerra. Questa scienza non si potea conseguire che mercè di uno studio continuato. Le muraglie, le torri, le fortificazioni, che mettevano una città al riparo degli insulti del nemico, più non erano mezzi di difesa contro i cannoni, lo scoppio dei quali rovesciava facilmente ogni ostacolo. Richiedevasi una nuova tattica in presenza di un nuovo nemico; e secondo il Denina, la prima fronte bastionata, conosciuta in Europa per la difesa delle piazze, fu costrutta a Torino da Michele Canale, ingegnere fiorentino, sotto il regno di Carlo I, nell'anno 1480.

Le scienze astratte, che non si credevano acconcie fuorchè alla speculazione od all'astronomia, divennero una parte essenziale dell'arte della guerra. Mentre già riconoscevasi universalmente la necessità di una più seria istruzione nelle cose militari, ravvivavasi per buona sorte lo studio delle belle lettere; e siccome tutte le scienze sono sorelle, così il dovere e l'utilità di dedicarsi ad una di esse, contribuiva molto ai successi delle altre. Ciò per altro, che il duca Carlo I, amico dei severi studii, fece con grande zelo per formare la gioventù alle scienze e all'arte militare, rimase imperfetto sino al regno di Emanuele Filiberto.

Or mentre il signor di Saluzzo Ludovico II preparavasi ad arrecare nuovi danni alla casa di Savoja, Bonifacio III marchese di Monferrato, accesissimo d'ira contro di lui, per causa del proditorio omicidio di Scipione, accondiscese al desiderio dell'imperatore Federico IV, che lo confortava ad ammogliarsi colla figliuola di Stefano despota della Servia; e queste nozze furono con gran pompa celebrate nel castello di Casale il 27 d'ottobre del 1485. La novella sposa denominata Maria, nel decimo giorno d'agosto dell'anno seguente, partorì un figlio, a cui si diè il nome di Guglielmo Gio-

vanni. A questo tempo la corte del Marchese, e la città di Casale accoglievano molti Greci e Serviani, ch'eransi involati al turchesco furore. La stessa marchesana Maria, nell'anno 1488 addì 20 di gennajo, aveva un altro figlio che fu chiamato Gian Giorgio Sebastiano. La nascita di questi due maschi colmò di gioja la vecchiezza di Bonifacio, mentre tolse a Ludovico II di Saluzzo ogni speranza di poter signoreggiare la marca monferrina.

In Milano gli Sforza imitavano gli antichi orrori degli estinti Visconti: Galeazzo, succeduto a Francesco, era caduto vittima di una congiura; Ludovico il Moro avvelenava i consiglieri del fanciullo Gian Galeazzo, che succedeva a quel Duca; ne allontanava la madre Bona di Savoja, che ritiravasi ad Abbiate-Grasso; uccideva pur col veleno il nipote Gian Galeazzo, e regnava di per se solo. Trovandosi però in guerra coi Veneziani, e poi cogli Spagnuoli padroni di Napoli, ed essendo minacciato nell'interno del suo paese, si rivolse a Carlo VIII (1493), gli rammentò i suoi diritti sul regno di Napoli, come erede dell'estinta casa d'Angiò, e gli promise, qualora venisse presto in suo soccorso, di secondarne l'impresa con tutte le forze del ducato, e a questo scopo gli mandò una splendida ambasciata, che distribuendo molt'oro ai consiglieri di quel monarca, lo indusse, per mezzo di essi, a venire in Italia.

Al duca Carlo I succedeva Carlo Gian Amedeo, o Carlo II suo figliuolo, il quale non avea che nove mesi; e non fece che dare il suo nome al regno, perchè in età di nove anni morì di una caduta, senza che mai l'età sua giovanissima gli avesse conceduto di prendere alcuna parte nel governo. Il di lui genitore colla fermezza d'animo, col valore e colla saggezza, avea fatto amare il suo regime, e rispettare la sua possanza. Appena ei fu tolto ai viventi, le dissensioni, le turbolenze, le ostilità scoppiarono da ogni parte.

Bianca di Monferrato richiamò subito la reggenza durante la minor età del suo figliuolo. Gli zii paterni di esso volean riavere l'autorità che avevano già esercitata. Oltre a ciò i Piemontesi disputarono ai Savojardi la fortuna di possedere il loro giovine sovrano. Questi per sostenere la loro causa, si vantavano di essere stati i primi sudditi dell'augusta casa

di Savoja, e di averle dato costanti prove di devozione e di fedeltà. I Piemontesi pretendevano che fosse educato fra loro un Principe ch'era nato nella capitale del Piemonte, e univano la loro causa a quella della Duchessa madre che, nata in Casale, preferiva il soggiorno di Torino a quello di Ciamberì.

La contesa divenne seria: ne nacque una sedizione in Torino, e si sparse molto sangue nelle contrade di questa città. La Duchessa, per allontanarsi dall'orribile scena, ritirossi col suo figliuolino a Pinerolo. Il nuovo sistema di politica e d'ingrandimento fece piegar la bilancia in favore dei subalpini. Gli stati generali, che si convocarono in questa crisi, sentendo altre tempeste rumoreggiar da lontano, si affrettarono ad impedire la guerra civile per meglio prepararsi a sostenere la guerra straniera. L'amore del Principe e della patria, impose silenzio alle passioni, ed inspirò sentimenti di fraternità in due popoli sibbene differenti di costumi, di linguaggio e d'interessi, ma fatti per istimarsi ed amarsi sotto il medesimo governo paterno.

Gli stati generali dichiararono Reggente la madre del giovine Duca; ed ella, che era fornita di molta saggezza, si conciliò l'animo del conte di Bressa e del vescovo di Geneva, nominando il primo luogotenente generale in Piemonte, e conferendo all'altro la stessa carica in Savoja. Quindi con esempio inusitato stabilì un consiglio di reggenza misto di illustri savojardi e di cospicui piemontesi: furono tra i primi un Varax ed un Castelvecchio; tra i secondi un Campione, un Romagnano, un Ponzone d'Azeglio e il prelodato Merlo di Piossasco ammiraglio di Rodi, che fu trascelto ad ajo del pupillo Carlo II.

Ma l'irrequieto Ludovico II di Saluzzo, i signori di Cardé, di Racconigi e il conte della Camera credendo favorevole l'occasione per rientrare gli uni nei loro possedimenti, gli altri nelle loro cariche, si adoperarono con ogni mezzo per ottenere il loro scopo; nè dubitarono di armare contro la loro patria le vicine potenze. La Francia promise di sostenerli; Napoli si obbligò di abbracciare la loro causa; e il signor di Milano Ludovico Sforza li rese certi del suo valido ajuto.

La Duchessa reggente, tuttochè in giovane età, pure non

si sbigottì per tutti questi rumori di guerra: costrinse, dopo sette mesi d'assedio, la piazza di Cavorre a scendere a patti: aprì intanto negoziati col re di Francia, e lo indusse ad un accordo, per cui fu stabilito ch'ella restituisse i paesi occupati al marchese Ludovico, e rimanesse sospesa la questione del di lui omaggio a Savoja. A questo modo il Saluzzese si trovò disarmato, e Ludovico il Moro dovette richiamare le squadre milanesi, che già stavano a campo tra Carignano e Carmagnola.

Il monarca di Francia erasi dimostrato facile a stipulare questa convenzione colla Duchessa, perchè in cima de'suoi pensieri stava quello del conquisto di Napoli, ed avea bisogno della condiscendenza di lei, perchè le sue truppe potessero passare senza contrasti nelle terre subalpine. Diffatto nell'agosto del 1494, Carlo VIII alla testa di un esercito di ventiquattro mila francesi, e di sei mila svizzeri giunse in Torino sul principio di settembre. La Reggente che bramava sottrarre, quanto più poteva, lo stato dalla soggezione impostagli dal re Luigi XI durante le discordie nate sotto il duca Ludovico, e continuate ancora sotto i successori di lui, aveva contratto la fiducia di maritare il suo figliuolo alla fanciulla del re di Napoli Alfonso della famiglia di Spagna; tuttavia concedette a Carlo VIII il chiesto passaggio, perchè non avea la forza d'impedirlo; ed anzi agevolò all'esercito di Francia la via, perchè seguisse nel più breve tempo che fosse possibile.

Siccome il Re, giunto a Torino, già trovavasi senza danari e senza provvisioni, la Reggente gli offerì le sue pietre preziose, pregandolo di impegnarle a Genova per la somma di dodici mila ducati; e diffatto furono ivi impegnate al quaranta per cento; e oltre a ciò, prima ch'ei partisse da questa capitale, gli fece il donativo di un destriero, creduto allora il migliore che esistesse al mondo.

La spedizione di Carlo VIII verso di Napoli, bench'egli venisse sorpreso dal vajuolo in Asti, fu sì rapida, che nel febbrajo del seguente anno già era padrone di quel reame; ma le imprese dei galli in Italia riuscirono per lo più maravigliose nel loro principio, e funeste nel loro fine. Quel monarca non tardò a riconoscere la verità di quanto asserirono

sempre i migliori storici, cioè essere più difficil cosa il conservar le conquiste, che il farle; perchè la prudenza è molto più rara del valore. Il re di Francia, orgoglioso del suo trionfo, non ebbe cura di mantenere tra le sue truppe una severa disciplina; ond'esse con motti oltraggiosi irritavano quei regnicoli; oltrecchè assegnando a' suoi capitani i feudi del Napoletano a titolo di ricompensa, metteva lo sdegno in quella nobiltà naturalmente gelosa. Si eccitò presto contro i francesi un odio tale in quella nazione vivace, ardente e pronta alle vendette, che il Re funne sbigottito; e risolvette di ritirarsi da quel regno, appena che il suo ambasciadore a Venezia lo fece avvertito che una forte lega formavasi contro di lui.

Il duca di Milano che aveva più efficacemente contribuito a persuadere Carlo VIII a fare il conquisto di Napoli, divenne il più caldo promotore di quella lega, che si conchiuse a Venezia per discacciare dall'Italia i francesi. Ai veneziani si unirono a questo fine l'imperatore Massimiliano, il sovrano di Spagna e il papa Alessandro VI.

Il re di Francia a tanto apparecchio di guerra, dopo tre mesi di soggiorno in Napoli, lasciò una parte delle sue truppe alla difesa di quello stato, e fece speditamente la sua ritirata con dieci mila uomini, attraverso della Romagna e della Toscana; e non incontrò nessun grave ostacolo insino al Parmigiano. Colà, sulle rive del Taro, non lunge da Fornovo, borgo discosto sei miglia a libeccio da Parma, trovò l'esercito della lega, composto di trenta mila combattenti, ben risoluto a contrastargli il passaggio del fiume. I francesi riportarono la vittoria, sebbene i loro nemici fossero in numero assai maggiore; ma per poco stette che Carlo VIII rimanesse prigioniero. Si vuole che abbia dovuto la sua salvezza all'ardore, e al mirabile istinto del destriero, di cui gli avea fatto dono la duchessa di Savoja.

Mentr'egli sen ritornava da Napoli, scendevano altre truppe nella marca di Saluzzo, e le conduceva lo stesso signore di essa marca al duca Ludovico di Orleans, governatore d'Asti, il quale invitato dagli Opizzini di Novara, occupò questa città allo Sforza, che apertamente mostravasi disleale a' francesi.

Carlo VIII, e le sue schiere riposarono tre mesi in Pie-

monte: la duchessa Reggente loro prodigò tutti i soccorsi di cui abbisognavano, dopo una ritirata così disastrosa. Ella diede eziandio all'augusto ospite suo una bella prova di sua buona volontà nel favorirlo in tutto ciò che potesse, negoziando un trattato di pace con Ludovico il Moro, che più non temea di perdere il suo ducato. Questa riconciliazione valse a liberare il duca d'Orleans, che colla sua imprudenza erasi fatto assediare in Novara, e già vi si trovava in pericolo di cader nelle mani di un nemico capace d'ogni più barbara vendetta.

Il marchese di Saluzzo usando l'occasione, che gli offeriva la morte della marchesana di Monferrato, vedova di Bonifacio, occupò in quella contrada il luogo di Pontestura col fine di eccitarvi un movimento in suo favore, perchè avidamente ne bramava il governo nella minor età di Guglielmo IX: questo suo tentativo non ebbe conseguenze da doversi rammentare.

Dopo tanti timori, e scompigli godeva la Reggente della pace acquistata, dell'amore di tutti i suoi sudditi, ed accarezzava la speranza di un quieto avvenire, quando una caduta mortale tolse al mondo il suo figliuolo ch'era in età di nove anni: immerse lei nel più acerbo cordoglio, ed in nuove apprensioni. Non rimaneva più alcuno della stirpe del duca Ludovico, fuorchè il ridetto Filippo *Senza Terra*, pro-zio di Carlo II, il quale in età di sessant'anni gli succedette col nome di Filippo II. Quanto era questi odiato dal re Luigi XI, altrettanto fu in grazia di Carlo VIII, che riguardandolo come principe di gran senno, e di molto valore, lo volle seco nell'impresa di Napoli, e quando nel suo ritorno da quel regno i genovesi, agitati dalle varie fazioni, ricorsero a lui a fine di esserne ajutati per terra e per mare, egli affidò l'impresa di terra a Filippo; ma il francese naviglio essendo stato sbaragliato dalla ligure fazione predominante, Filippo fece un'onorevole ritirata, e rientrando in Francia, ebbe dal Re il governo del Delfinato.

Se la condotta di questo Principe non fu scevra di biasimo, quando ei si trovava nel bollore degli anni, fu poi degna di molta lode quando cominciò accostarsi alla vecchiezza. Salito al trono ducale di Savoja, ne accrebbe lo splendore; ed

i torinesi videro per la prima volta fargli corona i ministri degli altri stati: fra i vantaggi, che in breve tempo procacciò a' suoi sudditi, vuolsi notar quello d'aver abbreviato il corso della giustizia nei tribunali: seppe contenere nei prescritti limiti i valdesi che insorgevano, e tumultuavano nelle valli superiori di Pinerolo; e mentre adoperavasi con tutto l'ingegno a consolidare i benefizii della pace a' suoi popoli, che lo amavano e riverivano come padre, caduto infermo a Torino, e fattosi trasportare a Ciamberì colla speranza di ristabilirsi in salute respirando l'aria nativa, vi morì nel settimo giorno di novembre del 1497, lasciando di se il più gran desiderio. Filiberto II suo figliuolo, e compagno d'armi sin dall'età di anni quattordici, ne fu successore al soglio. Addì 7 d'aprile del 1498, mancò ai vivi Carlo VIII, e la corona di Francia passò al duca d'Orleans suo fratello, che prese il nome di Luigi XII. Sembrava che il Piemonte dovesse respirare, ed anzi crescere in prosperità sotto il nuovo giovine Duca, che dimostrava eccellenti qualità d'animo, e i talenti acconci a rendere floridissimi gli stati suoi; così non fu. I mali gravissimi da cui, indi a poco, fu sorpreso il Piemonte, e che vi durarono troppo lungamente, erano preparati da gran pezza.

Già vedemmo come le discordie insorte nella ducale famiglia di Savoja dopo il regno di Amedeo VIII avevano affievolito lo stato, e fattolo soggetto al dispotismo dei monarchi francesi. Da quel tempo avean eglino esteso più del doppio nelle frontiere il proprio dominio coll'acquisto artificioso del Delfinato, col violento acquisto della Borgogna, colla successione alla Provenza, ed eziandio coll'eredità della Bretagna. Il giovine duca Filiberto II, che alla scuola del suo genitore avea imparato a conoscere le cose, e più ancora gli uomini, procurava di scoprirne le intenzioni, di evitarne gli inganni, e d'ottenerne colla fermezza d'animo il rispetto. Era egli divenuto amicissimo al duca d'Orleans, col quale, e con Carlo VIII avea combattuto, sebben giovanissimo, con molto valore in occasione della guerra di Napoli. Appena Luigi d'Orleans salì al trono di Francia, gli fece le più splendide offerte per averlo alleato in una nuova spedizione, che già meditava di fare in Italia; ma

Filiberto rivolgeva in mente un sistema politico, che lo sottraesse finalmente alla dipendenza dei sovrani francesi.

Per ottenere il suo intento le circostanze gli parevano sommamente opportune; perocchè la vicina prosapia di Hapsburg o d'Austria, emola di quella di Francia, iva pur essa ingrandendo i proprii stati, ed anzi avea più volte conseguito la dignità imperiale. Tra i Principi di questa famiglia, che divenuti Imperatori poco si occupavano degli affari d'Italia, Federico III, come già s'è detto, aveva ottenuto dall'ultimo duca di Borgogna Carlo il Temerario la mano della di lui erede Maria pel suo figliuolo Massimiliano, che per questo maritaggio acquistava la Franca Contea, l'Artesia e le Fiandre: oltre a ciò, dopo la morte di Maria egli fidanzava l'unica erede di Bretagna per nome Anna, e prometteva la sua figlia Margarita al Delfino figliuolo del re di Francia Luigi XI; ma quando il Delfino salì al trono sotto il nome di Carlo VIII, ottenne per se la mano della principessa Anna, si pose al possesso della Bretagna, di cui ella era unica erede; e poichè la principessa Margarita veniva educata alla corte di Parigi in forza di patti speciali tra le due famiglie, la rimandò all'imperatore Massimiliano I, padre della sventurata Principessa. Fu questa una grande origine di odio che infiammò le due case d'Austria e di Francia, ed insanguinò per lungo tempo una gran parte d'Europa.

La principessa Margarita fu promessa sposa nel 1497 all'Infante di Spagna, figlio di Ferdinando e d'Isabella: sorpresa nel tragitto di mare da un'orribile tempesta, improvvisò in quel frangente il suo epitaffio: eccolo:

» Ci git Margot, la gente demoiselle
» Qu'eut deux maris, et si mourut pucelle.

L'Infante morì pochi mesi dopo: il duca di Savoja Filiberto II, vieppiù conoscendo il bisogno di sottrarsi all'eccessiva potenza della Francia già di tanto accresciuta, che minacciava il prossimo conquisto d'Italia, pensava di accostarsi all'Austria, emola di quella violenta nazione; spediva una solenne ambasciata per ricevere da Massimiliano l'im-

periale investitura de' suoi feudi, e più ancora per istringere nuovi legami con esso; diffatto accompagnavalo con ducento lancie, nel 1497, alla guerra da lui intrapresa contro la repubblica fiorentina; e in ricompensa de' suoi servigi riceveva nel seguente anno la promessa della mano di Margarita, figliuola dell'Imperatore, che veniva riputata come la più saggia, spiritosa, ed amabile Principessa di quel tempo.

Se non che Luigi XII nel 1499 stava per discendere dalle alpi alla testa di un esercito, coll'intendimento d'invadere la Lombardia; e per non incontrare forti ostacoli, già erasi pacificato coll'Imperatore, coi re di Spagna e d'Inghilterra, e mercè di notevoli concessioni erasi pur fatti amici il romano Pontefice, e il senato Veneziano; nè a tutto ciò stando contento stipulava un accordo coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Il duca Filiberto dovendo in tal situazione od abbracciare la causa di Ludovico il Moro, o quella di Francia, spedì al cardinale di Ambosia, ministro francese, il conte della Camera, che trattasse con lui per riguardo al numero degli ausiliarii, e alla qualità e quantità delle munizioni da somministrare al re Luigi. Fra le condizioni di questo trattato vi fu quella d'una nuova rinunzia di quel monarca ad ogni diritto sul contado di Nizza già spettante alla casa d'Angiò, e sugli stati del Bugei e della Bressa. Dopo ciò il duca Filiberto accompagnava il Re con ducento prodi cavalieri, e nello spazio di soli venti giorni già gli erano sottomesse le forti piazze di Alessandria, Valenza, Bassignana, Tortona e Milano. Soddisfattissimo Luigi XII delle prodezze del duca Filiberto, gli assegnava la rendita di venti mila ducati sopra le terre del milanese. Ludovico il Moro già se n'era fuggito in Allemagna, con tutta quella maggior somma di danaro, che aveva potuto trasportare.

Quel Re non abbastanza pago dei prosperi successi di questa spedizione, riconducevasi a Parigi a raccogliere un nuovo esercito per la conquista di Napoli. Il lombardo Trivulzio, capitano di Francia, avea talmente irritato gli animi de' suoi paesani con modi altieri, e violenti, e con barbare vendette esercitate contro i suoi personali nemici, che, ingrossatosi il partito favorevole allo Sforza, lo richiamò, ed egli con ottomila svizzeri, e con molti cavalli tedeschi

colse all'improvviso, in gennajo del 1500, il Trivulzio, si chiuse nel castello di Mortara, ed affidò al cavaliere Bajardo la cittadella del novarese municipio. Il Moro s'impadronì di Milano, venne a stringere d'assedio la rocca di Novara; e volendo assalire un campo di franco-svizzeri, cui comandava il duca della Tremouille, le compagnie Elvetiche, che erano al soldo di lui, guadagnate dalla Francia per mezzo de' loro nazionali, protestando di non voler versare il sangue svizzero, partirono alla volta del proprio paese. Il Moro sperando di fuggirsene con loro, si vestì alla foggia dei soldati elvetici, ma uno di essi per nome Thurman d'Uri, lo fece conoscere ai francesi, che lo arrestarono tosto, e poi lo condussero prigioniero nel castello di Loches in Turena, ove morì dopo dieci anni di stento e di angoscie. I due suoi figliuoli Massimiliano e Francesco, ch'erano rimasti alla corte dell'Imperatore, regnarono in appresso. Ludovico il Moro, sebbene si comportasse con una detestabil politica nel suo modo di governare, ciò nondimeno pei suggerimenti della sua saggia ed avveduta consorte, protesse le lettere e le arti, e fu il primo, ne' tempi moderni, a edificare in Milano un teatro fisso a pro delle compagnie drammatiche, che prima declamavano ne' trivii e sulle piazze.

Or prima d'intraprendere la narrazione delle vicende accadute in Piemonte nel secolo xvi, vicende che furono infelicissime, dobbiam fare un cenno d'un orribile flagello, che dagli ultimi anni del secolo xiv desolò la nostra contrada a più riprese pel corso di più di venti lustri.

La pestilenza che nel 1398 infieriva nella Lombardia, si estese nell'Alessandrino, e scorse il Piemonte insino a Cuneo. Poichè dal contatto delle raunate moltitudini il contagio piglia incremento e vieppiù imperversa, ridusse quella città a pochi abitatori, probabilmente perchè un grande concorso di pellegrini erano colà giunti per le valli superiori dalla Spagna e dalla Francia, disposti a condursi insiememente a Roma per profittare del giubileo del 1400. Quasi allo stesso tempo furono colti dal pestifero morbo i cittadini di Saluzzo e i terrazzani di quella marca. Il Monferrato cominciò provare i più terribili effetti del contagio nel 1406; e li provò più ancora nel 1416, in cui ricom-

parve, e vi infierì pel corso di varii anni: tra i moltissimi che ne furon vittima, si notano il monferrino Marchese, ed il famoso capitano Cesare Broglia. Vi ripullulava nel 1428, e vi mieteva molte vite sino al 1430: in quest'epoca ne era fieramente assalita Torino; l'università degli studii erane perciò trasferita a Chieri: ma il duca Amedeo VIII, come già si è accennato, non potea salvare la dilettissima sua consorte, che risiedeva in questa capitale, ove ad ogni dì perivano numerosi abitanti. La stessa Chieri ne fu poi colpita nel 1435, e ne sopportò gli orribili effetti durante un biennio.

In fine per questa grande calamità furono spente in Milano, negli anni 1451 e 1452, più di cinquanta mila persone; e poichè non si adoperarono le necessarie cautele, di là il contagio s'introdusse di bel nuovo nel flagellato Piemonte. Nel 1473 il terribile morbo ricominciò ad imperversare nell'interno della Lombardia; venne un'altra volta a desolare l'Alessandrino e la più parte delle subalpine terre insino a Cuneo, ove produsse ancora notevolissimi danni sino al 1477. La capitale della Liguria, per la stessa grande calamità, nel 1497, vide miseramente perire i quattro quinti de' suoi abitatori, ed Alessandria dal 1500 al 1504 funne ancora orrendamente travagliata.

Così fieri disastri, e il frequente passaggio di truppe indisciplinate, fecero trascurare in Piemonte l'agricoltura, il commercio, e venir meno l'amore ad ogni maniera di studii. In poco pregio era universalmente tenuta la letteratura italiana: i pochi dotti scrivevano per lo più nella lingua latina, e parlavasi in corte l'idioma francese. È per altro da osservarsi che sul principio del secolo XV le lettere si propagavano da Bologna sino a Pavia sotto Filippo Visconti, e che quindi fiorivano a Milano sotto Francesco Sforza. Domenico Maria da Novara dopo aver molto bene profittato delle scuole di Pavia, ebbe a discepolo in Bologna il celebre Copernico: Vigevano diè il natale ai tre dotti Decembrii; Alessandria vantò il Merula, che sebbene avesse un ingegno risentito e fiero, debbesi considerare come uno dei ristoratori de' buoni studii in Italia: Cassine, villaggio nell'agro alessandrino, diede il francescano Samuele che seppe elevarsi

alla sublime filosofia. Dòpo quegli insigni uomini, che in quel tempo procacciarono di mettere gli studiosi in sulle vie per cui si giunge all'acquisto della vera dottrina, i vercellesi si applicarono alle gravi discipline, più assai che alla rumorosa eloquenza del Valla romano, e del fiorentino Poggi. Marco degli antichi nobili vercellesi Arborii, divenne illustre professore di medicina in Pavia: Mercurino Arborio di Gattinara, parente di quel Marco, per la sua profonda dottrina e pel raro suo senno pervenne alle più alte cariche in Piemonte, in Borgogna, nelle Fiandre, nella Spagna, e venne anche insignito della sacra porpora: vercellesi furono Pietro Cara da s. Germano, uomo peritissimo della giurisprudenza, che fu de' primi magistrati sotto Amedeo IX: Pantaleone da Confienza, dotto medico, ed ameno letterato: Ayaccia Francesco egregio cultore delle scienze mediche e della filosofia: Pietro Leone da Cavaglià, eletto precettore del duca Carlo II: Ubertino crescentinese, aureo scrittore in lingua latina, nella quale emulò e superò talvolta lo stesso Petrarca. Ebbe Asti in poesia il rinomato Antonio Astesano, e nelle lettere latine Margarita de' Solari, che fu prescelta a complire il re Carlo VIII nella sua venuta in Asti. Non con pari felicità progredivano gli studii della buona letteratura fra gli abitanti della parte occidentale del Piemonte, come in Pinerolo ed in Susa: i professori della torinese università erano per lo più forestieri: in Saluzzo per altro non trascuravasi la letteratura: un Orsello Bernardino, inviato al marchese dai De-Rossi di Parma, con cui i saluzzesi principi avean contratto parentela, vi conseguiva la cittadinanza, e distinguendosi non solamente come perito giureconsulto, ma eziandio come letterato e scrittore, contribuì assaissimo ad introdurvi la coltura delle lettere italiane.

In questi tempi i buoni studii erano meglio favoriti in Genova, ove i gentiluomini accoglievano molto bene i dotti che vi si conducevano, come l'anzidetto Astesano, il Guasco d'Alessandria, entrambi allievi dell'università di Pavia, e così parecchi altri, che vi andarono da varie parti d'Italia: tra gli stessi genovesi, che allora si diedero ai gravi studii, molto si distinse un Fregoso, e più ancora si segnalarono i due pontefici Nicolò V e Sisto IV, che per l'eminente loro dottrina salirono alla cattedra di s. Pietro.

Ove si voglia parlare dell'uso della lingua volgare in que' tempi, è da notarsi ch'esso praticavasi meno in Lombardia che in Piemonte: perocchè i Provenzali nella lunga dimora ch'ei fecero nel nostro paese, vi avean lasciato una gran parte dei vocaboli della loro lingua detta *romanza*, che era un miscuglio dell'idioma gallico, e dei residui della lingua romana e latina: nella Toscana praticavasi ancor meno che nella Lombardia l'idioma volgare; perocchè quasi tutti vi preferivano la lingua del Lazio, nella quale traducevano con molto studio le opere degli autori greci.

Perlocchè non è da stupire se il Benvenuto da s. Giorgio autore della cronaca del Monferrato, ed un altro anonimo piemontese scrissero le vicende della loro patria in lingua italiana con una certa perfezione, che non si scorge nei libri, che nella favella medesima dettavano gli autori lombardi: e lo stesso può dirsi di altri contemporanei scrittori subalpini.

L'arte tipografica cominciò esercitarsi in Piemonte pochi anni dopo che fu introdotta dalla Germania in Italia. Nel 1465 già si stampavano libri in Subbiaco; se ne stampavano in Roma nel 1467, e due anni appresso in Milano. In quanto al nostro paese il Vernazza congettura che nel 1470, o nel 1471 fosse già stabilita in Savigliano una tipografia dal gentiluomo Cristoforo Beggiamo, che si associò per questo fine il tedesco Giovanni Glin, dai torchi del quale uscì presto un Boezio ***De Philosophica Consulazione.***

Due valenti tipografi piemontesi Ludovico, ed Alberto vennero dal centro dell'Italia a stampar libri in Lombardia intorno a questo tempo. Mondovì ebbe la stampa nel 1472: i francesi Fabre e Depierre stampavano in Torino nel 1474; e poichè i tipografi allora trasferivansi coi loro torchi, ove c'erano chiamati, l'anzidetto Fabre nel 1475 stampava in Caselle la versione dei padri greci fatta dal Pantaleone: nel 1479 le due città di Pinerolo e di Saluzzo avevano ciascuna una propria tipografia. Nel 1485 si pubblicavano dal Nivalois in Mondovì le favole di Esopo.

La tipografia in Saluzzo veniva introdotta per cura di Ludovico II: l'ambizione, che sospinse questo marchese ad atti sommamente iniqui verso i principi di Monferrato, lo

indusse, come aveva indotto il perfido Ludovico detto il Moro, signor di Milano, a proteggere le lettere e le scienze, e a promuovere lo studio della lingua italiana. Dettò egli stesso alcune opere, tra le quali si citano un ragionamento sul buon governo dello stato, un discorso intorno alla difesa delle assediate fortezze, ed un altro sull'espugnazione delle medesime: sono lodati alcuni altri suoi scritti. Stabilì nel castello, ove abitava, un'accademia, alle cui adunanze intervenivano di spesso gli eruditi saluzzesi, che leggevano le loro produzioni al cospetto del Marchese loro proteggitore, di Margarita sua consorte, del fiore della nobiltà e delle più colte persone residenti in quella capitale. Oltre a ciò benignamente accolse, stipendiò e tenne alla sua corte poeti, e letterati, che vi si condussero da estere contrade, come pure valenti giureconsulti, e medici forestieri. Perchè la saluzzese gioventù s'infiammasse della brama d'istruirsi, stabilì pubbliche scuole, e chiamò a dirigerle maestri stranieri di bella fama.

In quanto alle arti del disegno non sembra che in questo secolo fiorissero nel nostro paese: si cita per altro un Marziano da Tortona, maestro di Filippo Visconti nella rettorica e nella poetica, il quale fece incidere pregiate figure sulle carte da giuoco.

SECOLO XVI.

Il re di Francia Luigi XII volendo nel 1502 ritornare in Italia pel conquisto di Napoli, non trovò il duca Filiberto disposto a collegarsi con lui per questa novella spedizione. Benchè giovine di guerrieri spiriti, il Duca non poteva essere allettato a prender parte a quella rischiosa impresa; e d'altronde già vedea di mal occhio, che i francesi divenissero preponderanti in Italia, ed accerchiassero tutti i suoi dominii. Mentre stava sopra pensiero per risolvere su ciò che meglio gli convenisse in tal frangente, l'imperatore Massimiliano lo distolse dall'abbracciare la causa di Francia, concedendogli ragguardevoli privilegi, e sopratutto la giurisdizione sui feudi imperiali ch'erano inchiusi nello stato del Piemonte: oltre a ciò la principessa Margarita d'Au-

stria, figliuola di Massimiliano, che nel 1501 avea dato la mano di sposa allo stesso Duca Filiberto, non cessava dall'inspirare nell'animo del suo consorte i sentimenti della fiera inimicizia, ch'ella, per le cagioni che abbiamo quì sopra notate, nodriva contro la corte di Francia; e per ciò ottenne che Filiberto niegasse a Luigi XII il passaggio per gli stati suoi.

Diffatto il gallico Re dovette venire in Italia per le terre della marca saluzzese, e così condursi in Asti, di cui diede il governo al marchese Ludovico II, che gli avea rinnovato l'omaggio di fedeltà. Per sua maggior sicurezza, prima di muovere alla volta di Milano, promise al duca Filiberto, per non averlo contrario, quand'ei si trovasse nell'interno della penisola, trenta mila lire al mese durante la guerra, ed altrettante da pagarsi in ciascun anno: gli promise inoltre una parte del milanese, ed un nerbo di truppe contro i Vallesani, che s'erano impadroniti di varie terre della Savoja: fece eziandio una convenzione collo stesso Duca, perchè gli somministrasse le vittovaglie, obbligandosi di pagarle secondo il prezzo convenuto. Per tutto ciò Filiberto ebbe tutti i riguardi possibili alle galliche schiere in questo loro passaggio, e seguendo l'esempio del grande Amedeo VIII rilasciò allo stipendio di Francia alcune sue truppe, perchè meglio si addestrassero nelle cose militari sotto valenti capitani.

Luigi XII avea proposto condizioni molto vantaggiose a Filiberto II per indurlo a stringere con lui un'alleanza offensiva e difensiva: egli è vero che il giovine Duca ricusò di accettarle, ma il suo rifiuto fu sempre accompagnato da così grande prudenza e da espressioni tanto delicate, che potè mantenere l'armonia colla corte di Parigi, e conciliarsi la stima degli altri sovrani. Qualunque fosse la passione che avea per le armi e pei combattimenti, seppe, in età di vent'anni, spegnere il suo ardore per la gloria militare, anche in mezzo al rumor della guerra. Questa saggia condotta fece gustare a' suoi popoli i benefizii della pace, e rifluire nel pubblico tesoro le grosse somme di danaro che il gallico Re pagò per le vittovaglie che dovette comprare ad uso del suo esercito, ed eziandio per ottenere almeno la neutralità di esso Filiberto.

L'impresa di Napoli riuscì dapprima felicemente alle francesi truppe; ed eccone il motivo. Luigi XII, perchè Ferdinando re di Spagna, fiero nemico a Francia, non lo assalisse, mentr'egli, signoreggiando il Milanese e la Liguria, avrebbe atteso al conquisto di Napoli, negoziava con esso una pace, colla special condizione che tra loro fosse in due parti eguali diviso quel reame, tenuto allora da Federico principe arragonese, parente dell'ispano Monarca. Mercè di tale accordo il gallico esercito vi ebbe primamente prospera la sorte, perchè Federico fece che gli spagnuoli occupando la metà di quel regno per conto di Ferdinando, lasciassero ai francesi l'occupazione dell'altra metà: ma l'ambizione smisurata ed anzi la perfidia di Ferdinando, che pure si facea bello del soprannome di Cattolico, si chiarirono quando ordinò al suo capitano Gonzalvo di Cordova di sorprendere a tradimento il campo francese; il quale iniquo ordine fu così prontamente eseguito, che i galli furono pienamente rotti nella battaglia di Cerignale, in cui perì il duca di Nemours. Il re Luigi spedì loro di Francia un rinforzo di soldatesche, condotto dal generale La Tremouille; e spedì ad un tempo sulle navi genovesi un grosso corpo sotto il comando di Ludovico di Saluzzo.

Questo Marchese, a cui non mancavano nè la scienza delle cose militari, nè un grande coraggio, fece levar l'assedio, che gli spagnuoli avean messo alla città di Gaeta, e ricuperò molte altre piazze nella ducea di Trajetto e nel contado di Fondi: trovandosi poi accampato presso il fiume Garigliano e volendo assaltare l'oste avversaria, nè essendo obbedito dai colonnelli francesi, dovette lasciare il campo ai nemici. Oltre a ciò sopraggiunse nelle rimanenti sue schiere un morbo epidemico; egli stesso ne fu colto e ritiratosi gravemente infermo a Genova, vi terminò la sua mortale carriera.

Il re Ferdinando induceva eziandio con un particolare accordo il re Luigi a confermar la promessa di maritare la sua primogenita con la dote della Borgogna, della Bretagna e del Milanese al principe Carlo nato da Giovanna figlia di esso Ferdinando ed erede di Spagna; se non che un tale trattato venne poi disciolto dagli Stati di Francia.

Intorno a questo tempo Guglielmo IX di Monferrato si trovò libero dalla soggezione dell'epirota Costantino, che giunto dalla Servia, e dichiarandosi parente della sposa di Bonifacio, avea occupato il castello di Casale, e preso il governo dei pupilli e dei loro dominii. Cominciò dunque regnare da se, sotto la protezione di Francia, e diede poi la mano di sposo ad Anna figliuola di Renato duca di Alenzone, principe di real sangue; dalla quale ebbe Bonifacio IV e due figlie, di cui la primogenita fu poi maritata a Federico Gonzaga primogenito del marchese di Mantova Francesco.

A quest'epoca il duca Filiberto II, non avendo nessuna parte nelle guerre di ambizione che dividevano i principi cristiani, era uno dei primi ad abbracciare la causa dell'augusta nostra religione contro gli infedeli. I progressi di Bajazet avevano sparso il terrore insino a Roma: i turchi eransi già condotti a devastare il Friuli e minacciavano l'Italia. Venezia già da cinque anni lottava contro quei barbari, che or apprestavano un esercito formidabile. Il Papa esortava i Principi, i Re, i cavalieri di Rodi a concorrere con le loro truppe e coll'oro, per poter risospingere il nemico comune; e il giovine duca di Savoja era pronto, come s'è detto, ad offerire notevoli sussidii. Si vide anche risplendere lo zelo di Filiberto II, per conservare negli stati suoi la purezza della fede. L'eresia dei valdesi ch'era nata in Lione circa il secolo XII, faceva in questo tempo spaventosi progressi nelle terre del Delfinato, in Savoja e nelle valli di Lucerna, d'Angrogna, di s. Martino. Gli errori dei valdesi consistevano soprattutto nel rigettare il sacramento dell'ordine, nel credersi tutti chiamati alle funzioni del sacerdozio, a riformare gli abusi della chiesa, a richiamare l'indipendenza politica e religiosa; e più tardi abbracciarono essi il Calvinismo con tutti i suoi falsi dommi. Certe pratiche di penitenza e larghe limosine ai poveri, rendevano allora questa setta rispettabile agli occhi della plebe ignorante. Filiberto impiegò dapprima i mezzi della persuasione per ricondurli nel seno della chiesa cattolica, e si valse poi della forza delle leggi per impedire che i loro errori si propagassero al di là dei limiti assegnati alla libertà del loro culto, ch'ei tollerava, ma con tutte le cautele per impedirne il progresso. La re-

ligione, i costumi, la giustizia, l'ordine, l'economia, tutto concorreva a far sì, che il popolo e il clero amassero il governo di questo saggio Principe. Si fu egli, che fornì i mezzi perchè fosse condotta a termine la chiesa cattedrale di s. Giovanni in Torino, la quale venne poi eretta in metropoli dal sommo pontefice Leone X. Da lui si fondò un cenobio pei minori osservanti in Vigone: per opera di sì religioso Principe fu posta in una cassa d'argento la preziosissima reliquia della santa Sindone. Perchè la giustizia fosse meglio e più celeremente amministrata ne' suoi dominii, ei pubblicò molte buone leggi, ne rettificò non poche, diede rischiarimenti su quelle già pubblicate, ed alle buone instituzioni ch'erano già in vigore in Piemonte, ne aggiunse alcune dalla sua saggia consorte apportate dall'Alemagna.

Per riguardo al suo politico sistema è da dirsi ch'egli scuotendo il giogo di Francia, più non riguardò i re di quella nazione come alleati necessarii. La casa d'Austria che col mezzo di un contratto nuziale acquistato aveva la Fiandra, l'Artesia e la Franca-Contea, erasi pure con un maritaggio procurati i diritti sulla parte settentrionale e trovavasi perciò limitrofa del Piemonte. Questa posizione geografica che la rendea necessariamente rivale della Francia, la costituiva nel tempo stesso l'appoggio naturale della Savoja contro il francese dispotismo; e nel caso di aggressione per parte dell'Austria, la Francia a sua volta diveniva il naturale sostegno dell'indipendenza del nostro paese. La politica dei duchi di Savoja fu poi, o dovette essere, di non lasciarsi abbindolare, o soperchiare nè dall'Austria, nè dalla Francia; di non lasciar iscorgere una predilezione per alcuna di esse e di non collegarsi, in caso di guerra, se non con quella delle due, che presentasse alla corte di Torino vantaggi più considerevoli e maggior sicurezza. Filiberto II fece molto utilmente la prima esperienza di questo sistema, come si è dimostrato qui sopra.

Tanta saggezza annunziava un regno felice; ma Filiberto nella sua età di ventiquattr'anni perì anch'egli vittima della sua forte passione per la caccia. In una celere corsa, coperto di sudore, volle spegnere l'ardente sua sete bevendo l'acqua freddissima di una fontana in un bosco del Bugei:

per questa imprudenza fu colto da una pleurisia, che presto lo trasse alla tomba.

I piemontesi piansero amaramente la perdita di quest'ottimo Sovrano, e si dolsero eziandio, quando si dipartì da loro l'egregia duchessa vedova Margarita, che efficacemente li proteggeva e li amava con amor tenero ed operoso. Ricusando ella di rimaritarsi, fu dall'Imperatore suo padre chiamata a reggere le Fiandre pel di lui nipote pupillo, che fu poi il famoso imperator Carlo V: l'amministrazione delle Fiandre da lei tenuta insin che visse, fu degnissima di tutta lode. Filiberto II non avendo lasciato figliuoli, il suo fratello Carlo, che avea appena diciott'anni, gli succedette, senza difficoltà, conforme alle leggi dello stato.

Carlo III, che or prende le redini del governo, avea ricevuto dalla natura un'indole dolce, amava la giustizia, ed era fornito delle stimabili qualità, che sarebbero state sufficienti per formare un buon Re d'un vasto reame in tempi non procellosi; ma era ben lontano dall'avere le doti necessarie ad un sovrano di uno stato mediocre, destinato a prove crudeli e a lottare contro la violenza e l'ingiustizia insieme riunite.

Flagelli celesti sembravano annunziare le disgrazie del suo regno. Il Piemonte nel 1502 avea sofferto diverse scosse di tremuoto, che avevano rovesciato una parte de' suoi villaggi: uragani, dirotte pioggie, grandini devastatrici, distruggendo le ricolte, avevano cagionato una spaventosa carestia; e la pestilenza decimava di bel nuovo le subalpine popolazioni.

Perchè meglio si conosca lo stato del Piemonte, quando salì al trono il duca Carlo III, faremo un brevissimo cenno sulla condizione d'Italia in quell'epoca. Giulio II eletto papa nel 1503, trovava l'Italia sconvolta dalle discordie e dalle ostilità di parecchi tirannelli; la vedeva occupata da straniere nazioni; perocchè i francesi manomettevano la Lombardia, e gli spagnuoli tribolavano il Napoletano. Oltre a ciò la repubblica di Venezia dalle sue lagune avea più cogli accorgimenti che colla forza dell'armi esteso il proprio dominio nella ducea di Milano, negli stati Pontificii, Napoletani ed Austriaci sul continente, e per mare avea conquistato le isole di Cipro, di Candia e della Morea. Siccome quel

Sommo Pontefice era di alti concetti e di spiriti gagliardi, si adoperò, affinchè gli italiani tirannotti fossero distrutti i primi; che i francesi uscissero dalla penisola; ed i veneziani venissero ristretti nei loro antichi limiti. Non potendo colorir subito questi suoi disegni, cominciò dal fare un'alleanza, nel 1506, col re di Francia e coll'Imperatore, e ridusse il veneto senato a dover restituire dieci città tolte alla chiesa: Luigi XII volendo mantenersi in Italia, maritò una sua nipote a Ferdinando re di Spagna, cedendogli i suoi diritti su Napoli, e fece con lui e con l'Imperatore la famosa lega di Cambrai, a cui volle accostarsi nel 1509 il pontefice Giulio II, perchè fu essa diretta massimamente ad abbassare l'orgoglio dei veneziani, di cui crescea la potenza, e che ricusando tuttavia di restituire i tolti paesi, continuavano ad occupare le città pontificie di Faenza e di Rimini. La vittoria di Agnadello conseguita da Luigi, il 14 maggio di quell'anno, abbattè la possanza dei Veneti: ciò nondimeno l'accorto loro senato, dopo alcune finte sommissioni fatte agli alleati, cominciò conseguire una pace particolare dal Pontefice, il quale non volendo, alla cessazione delle ostilità, rimanere, com'era rimasto Alessandro VI, in pari emergente, alla discrezione dei Francesi, che erano i più possenti, impose ai veneziani l'obbligo di stare contro questi in arme, e per ottenere meglio il suo intento, loro poi congiunse l'Imperatore e gli svizzeri, i quali assalirono più volte il milanese tenuto dai galli; e nel 1510 fece accostare a quest'alleanza contro la Francia il re Ferdinando di Spagna, ed Arrigo VIII monarca d'Inghilterra.

In tal condizione erano le cose della nostra bella e sempre infelice penisola, quando il Sabaudo Carlo III salì al trono ducale. Sgraziatamente per lui e per tutti i suoi sudditi l'educazione, che avea ricevuto da Giano di Duingt signore di val d'Isero, era stata diretta a soffocare nell'animo di lui ogni germe di risolutezza e di coraggio. Egli dunque nelle critiche circostanze in cui subito si trovò, non seppe nulla risolvere, che fosse vantaggioso a suoi popoli, e dimostrasse l'energia e la previdenza, che si richiedevano in que' tempi di contrasti e di sventure. Il pubblico tesoro era scarso anzi che no: quattro Principesse generosamente trat-

tate, assorbivano i due terzi delle rendite dello stato. Ad esse allora non si assegnavano vitalizie pensioni, e si rimettevano invece le città e le piazze forti che loro si abbandonavano per guarentigia; a tal che il Principe regnante non vi poteva esercitare la sua autorità: Claudinà di Bretagna, madre del novello Duca, riteneva il Bugei; Margherita d'Austria, sua cognata, possedeva la Bressa, il paese di Vaud, ed il Faucigny; Bianca di Monferrato, sua cugina, vedova di Carlo I, disponeva di cospicue città del Piemonte; e Luigia di Villars, figlia di Giovanni di Savoja conte di Ginevra, godea le rendite del Ciablese.

L'angustia delle finanze induceva Carlo III a riguardare la pace come indispensabile, e per ciò si proponeva di conservarla con qualunque sacrifizio. Di questo suo proponimento riuscirono funeste le conseguenze. I di lui possenti vicini profittarono di questa sua malaugurata risoluzione: gli uni gli fecero domande ingiuste e colle armi alla mano lo costrinsero ad accondiscendere alle medesime; gli altri gli palesarono con arroganza le indiscrete loro voglie, e disposero degli stati suoi come loro piacque. Per maggiore disgrazia, ei si eleggeva a ministro quel Giano di Duingt, che avea già mostrato la sua pochezza nell'educarlo. Laonde il Duca fidandosi ad una vacillante politica, vide poi crollare a' piedi suoi l'edifizio della grandezza e della possanza, che nel corso di cinque secoli era stato innalzato da' suoi predecessori.

A malgrado della sua ferma volontà di conservare la pace, Carlo III lasciandosi sedurre dalla fantastica speranza di ricuperare il suo regno di Cipro, non solo deliberò di mandare cospicue somme di danaro agli imperatori d'Oriente per averne l'ajuto, ma volle far parte della lega di Cambrai, e nel 1508 spedì a questo fine in qualità di ambasciadore a Cesare il presidente Mercurino di Gattinara e al re di Francia il ridetto Duingt. Pertanto senza veruna condizione e senza il menomo compenso lasciava libero il passaggio delle alpi nel 1509 a Luigi XII, e gratuitamente gli somministrava truppe e munizioni da guerra. Si sa qual fu il definitivo successo di questa gran lega, che avea per iscopo lo sterminio di Venezia: essa non ad altro servì che a raf-

fermare viemmeglio sulle sue fondamenta quell'antica repubblica, e a dimostrare l'abilità degli italiani nell'arte delle negoziazioni. In quanto al duca di Savoja dobbiam dire ch' ei non trasse alcun vantaggio dai considerevoli dispendii a cui dovette soggiacere durante quella lotta. La principalissima sua sollecitudine era quella di accarezzare Luigi XII, a cui rimase fedele in ogni di lui avversa fortuna.

Diffatto gli svizzeri chiamati dai veneziani nel 1510, volendo recarsi per val d'Aosta in Piemonte, ed irsene quindi ad assalire il gallico esercito nella Lombardia, il duca Carlo loro ne impedì con cinquecento lancie il passaggio e concorse eziandio a conservare a quel Re il dominio di Genova.

Alquanto frenata per allora la potenza di Venezia, Giulio II seriamente pensò a cacciar d'Italia i francesi, e per conseguire il suo scopo, chiamò (1511) gli Elvetici, sopra i quali esercitava la massima influenza il vescovo di Sion Matteo Schiner, che sebben fosse nato plebeo, per la forza del suo ingegno e per l'efficacia della sua eloquenza era stato promosso dall'Imperatore a quella sede episcopale. Ora il Papa, affinchè questi favorisse il suo gran divisamento, lo insignì della porpora cardinalizia; ed egli in riconoscenza, messosi alla testa di circa venti mila svizzeri, venne precipitoso in Lombardia; scaccionne i galli; e l'anno dopo ristabilì Massimiliano Sforza primogenito di Ludovico il Moro nella ducea milanese. Il Pontefice, perchè meglio riuscisse il suo intento di scacciare i francesi dalla penisola, avea trovato il mezzo di unire contro di loro i veneziani, gli spagnuoli, gli inglesi ed infine lo stesso Imperatore.

Ciò nondimeno nel 1512 Gastone di Foix riportava su tutti quegli alleati la famosa vittoria di Ravenna; ed i milanesi stanchi del loro imbecille principe Sforza, lo costringevano a rifugiarsi in Novara, ov'era stretto d'assedio dal Tremouille e dal Trivulzio, capitani di Francia; se non che, giunto agli svizzeri un grosso rinforzo, sorpresero questi, alli 18 luglio del 1513, all'un'ora dopo la mezzanotte il campo francese e impadronitisi delle sue artiglierie, lo posero in piena rotta.

Sino a quest'epoca il Piemonte, sotto il duca Carlo III, non avea preso una gran parte attiva nelle guerre italiche,

e lo stesso dicasi delle due marche di Monferrato e di Saluzzo; ed è perciò che nelle storie di quest'età non trovansi nomi di capitani che appartenessero ai nostri paesi, se pure si eccettuino Guglielmo IX di Monferrato e Michele Antonio di Saluzzo: quest'ultimo combattè coi galli nelle fazioni di Ravenna e di Novara. Carlo III non si trovò mai personalmente in nessun fatto d'armi; e fece poi molti buoni uffizii perchè si rappattumassero la Francia e l'Elvezia; ma tutte le sue cure per una tale riconciliazione riuscirono vane, perchè gli Elvetici nella loro superbia volevano che il congresso delle trattative si facesse appo loro: fu eziandio inutile la mediazione di Carlo III per diffinire le quistioni tra Giulio II e Luigi XII; perchè il Papa si mostrò inflessibile contro i galli da lui chiamati barbari, e tanto irritossi contro il Malingri di Bagnolo, ambasciatore di esso Duca, dimostratosi favorevole a Francia, che non dubitò di farlo arrestare e mettere in oscura prigione. Ad onore di Carlo III vuolsi dire, che fra queste turbolenze non dimenticava l'università di Torino, e per promuovere l'istruzione della gioventù piemontese, sceglieva ad insegnarvi la giurisprudenza uomini insigni, quali erano Parpaglia Tommaso, Porporato Francesco, Scaravello Francesco e Balbo Nicolò, che furono poi tutti promossi alla carica di presidenti nel torinese senato: a succedere a quegli eccellenti professori chiamò i dotti giurisprudenti Gerolamo Cagnolo e Giovann'Antonio Derossi, nominando eziandio a leggere medicina il riputatissimo Pietro Bairo.

In questo tempo la marchesa Margarita di Foix, sorella del giovine Gastone, che vinse la battaglia di Ravenna, e fuvvi ucciso per la sua soverchia arditezza, governava il marchesato di Saluzzo nell'assenza del prode suo figliuolo Michele Antonio, che pe' suoi segnalati servigi fu poi costituito dal re di Francia governatore della città e del contado d'Asti, cavaliere dell'ordine di s. Michele e capitano di cinquanta uomini d'arme. Margarita di Foix governando allora gli stati del suo figliuolo, conseguì da Giulio II, che la chiesa collegiale di Saluzzo fosse eretta in cattedrale. Il Papa nominò primo vescovo di quella città Giovanni Antonio Della Rovere; formò la novella diocesi aggregandole

settanta due parrocchie dello stato saluzzese, e la tolse alla giurisdizione di ogni altro vescovo eziandio metropolitano. Questo segnalato vantaggio procacciò ai saluzzesi Margarita di Foix, a persuasione dell'ottimo Francesco Cavazza e di altri uomini insigni: nel rimanente ella fu donna d'incomportabile orgoglio e di perfida indole, come ci sarà forza di accennare qui appresso.

La rotta de' francesi a Novara fu tale, ch'essi abbandonarono Valenza, Tortona, Alessandria, Asti, e traversando nella loro ritirata il Piemonte, rientrarono un'altra volta nel Delfinato. Superbi di quei successi e sopramodo avidi dell'oro, gli Elvetici imposero enormi balzelli alle occupate città. Milano sborsò di per se sola ducento mila ducati. Anche il duca di Savoja pagò la pena di sua parzialità verso la Francia: il generale svizzero Hohensax occupò furiosamente le terre subalpine e le trattò, come si trattavano allora i paesi conquistati. Matteo Schiner, detto dagli storici il cardinal sedunese, otteneva dal Papa il pingue vescovato di Novara, sebbene si mostrasse anzi nato per le armi, che pel sacerdozio. Venuto anch'egli in Piemonte, e dimenticando i principii democratici, di cui si vantava, osò dare al suo fratello il titolo di marchese di Saluzzo; e intanto assunse per se quello di Duca di Savoja. Vercelli dovette sborsargli quindici mila fiorini; e Carlo III si trovò obbligato a pagargliene ottanta mila. Margarita di Foix, per allontanarsi quegli ospiti feroci, abbassò i gigli francesi, ed alzò l'arma della così detta Santa Lega, ch'erasi conchiusa contro la Francia; la quale arma era l'aquila imperiale colle chiavi di s. Pietro negli artigli: oltre a ciò dovette unirsi ai confederati, e pagare allo Schiner sedici mila ducati.

Il duca di Savoja giudicò poi di doversi riconciliare cogli Elvetici, e trovandosi alla dieta imperiale di Baden, rinnovò l'amicizia che i suoi antecessori avevano verso di loro: stipulò adunque un accordo per venticinque anni, in virtù del quale si obbligò di fornire ad essi in caso di guerra seicento uomini d'arme; ed eglino in pari caso promisero di dargli un soccorso di seimila agguerriti fanti.

Mentre Luigi XII rinnovava i suoi sforzi contro l'Italia, moriva, senza prole maschile, a Parigi nel dì 1 gennajo del

1515: gli succedeva al trono il suo cugino, e genero Francesco I, figliuolo di Carlo conte di Angoulême, e di Luigia di Savoja, sorella di Carlo III, discendente anch'egli, come il suo precessore, da Valentina Visconti.

Francesco I, giovane, ardente, avido di gloria, e bramosissimo di estendere i proprii dominii, affrettasi a mandare ad eseguimento il funesto progetto di Luigi XII, quello cioè di una nuova discesa nella nostra penisola. Carlo III non potea desiderare che riuscisse prosperamente questa spedizione; perocchè gli importava assaissimo di non lasciarsi investire nel lato della Lombardia dalla stessa nazione, che nel lato di occidente già gli era confinante su tanti punti diversi; ma dichiarandosi apertamente contro Francesco I, ei lasciava la Bressa, e la Savoja nelle sue mani, e abbandonavagli la miglior parte de' suoi stati, privandosi di una gran parte delle sue forze. Questa situazione era troppo difficile per un Principe naturalmente debole, e irresoluto.

In tal frangente confortavasi della vana speranza che le sue forzate relazioni con quella formidabil potenza, dovessero riuscire più facili; ed era ben lontano dall'immaginarsi che un monarca figliuolo di sua sorella, divenisse il suo più pericoloso nemico. A dir vero non aspirava che a rimaner neutrale in questa gran lotta, imitando così la condotta del Duca suo fratello, a cui era succeduto; ma le circostanze non erano più le medesime, e gli uomini, coi quali dovea trattare, erano sommamente diversi. Indarno per allontanare da se la procella, disguisò i suoi sentimenti, prodigò i suoi buoni uffizii per mettere d'accordo il giovine Monarca francese, l'Imperatore, il Papa, e la repubblica Elvetica: questi suoi tentativi non valsero che a farlo disprezzare dagli uni e dagli altri.

Le potenze, interessate ad impedire ai francesi il ritorno in Italia, formarono un'alleanza novella, di cui fecero parte l'Imperatore, il re di Spagna, gli svizzeri, Massimiliano Sforza, che già errante per l'Elvezia, era poi stato ricondotto al potere in Milano. Il pontefice Leone X, che addì 11 marzo del 1513 era succeduto a Giulio II, volle pure accostarsi a questa lega, e maritando il suo fratello Giuliano de'Medici a Filiberta di Savoja, pensò di poter indurre

Carlo III a dichiararsi contro la Francia. Noteremo, che queste nozze furono celebrate colla più grande magnificenza in Torino, in Firenze, ed in Roma, e che si fu in tal solenne occasione che il Papa grandemente soddisfatto di un tal maritaggio, eresse in arcivescovile l'episcopal sede di Torino. Tuttavia il Duca Carlo III ricusò di aderire alle istanze con cui Leone X lo confortava ad unirsi all'alleanza contro i francesi; e poichè il Pontefice, a malgrado del suo rifiuto, mandò la sua cavalleria in Piemonte sotto gli ordini di Prospero Colonna, per custodire, insieme cogli elvetici, il passaggio delle alpi, il Duca di Savoja, in giugno del 1515, fece una solenne protesta contro tal violazione di territorio.

La sua protesta fu vana: gli svizzeri condotti dal cardinal Sedunese vennero ad occupare le alpi dal Mombianco al Monviso, per chiudere i passi, ove solevano passare i galli per discendere in Italia, e stabilirono il loro quartier generale a Susa. Alle truppe condotte dal romano Prospero Colonna, che volle intitolarsi conte di Carmagnola, si unirono le schiere lombarde. Il Colonna si appostò nella pianura subalpina, vantandosi che tutti i francesi che calassero le alpi, sarebbero chiusi *come uccelli in gubbia*. Presto si dirà qual fu l'esito di cotanta millanteria.

Francesco I era partito da Lione sul principio d'agosto del 1515, accompagnato da sette Principi del sangue, da un grande novero di prodi gentiluomini, e trovavasi alla testa del più fiorito esercito che avesse mai attraversato gli alpini gioghi. Avea lasciato la reggenza dei proprii stati a Luigia di Savoja, sua genitrice, principessa dotata di gran senno. Il Re vedendo gli alpini varchi occupati dagli svizzeri, pensò che la sua spedizione avesse a ritardare; perchè non potea concepir la fiducia di sforzar presto quelle strette gole. Ma un cacciatore assai pratico di tutti i passaggi delle alpi indicò al conte Solaro di Moretta un varco allora ignoto, al di là del Monviso, cioè quello della valle di Stura. Il Duca appena lo seppe dal conte Solaro, ebbe cura di annunziarlo al Trivulzio, ed al Ciabanne, i quali conducendo ciascuno un corpo di truppe, provveduto di buone artiglierie, vennero per Guillestre al collo dell'Argentiera, e in cinque giorni giunsero improvvisi sopra Cuneo, mentre

un terzo corpo di Galli mostrò di voler forzare il varco di Susa, ov'era stabilito lo svizzero quartiere. Con la solita celerità i condottieri francesi passarono il Po, e sorpresero a mensa, in Villafranca, Prospero Colonna, che insieme colle sue soldatesche vi fu fatto prigioniero. I vincitori si avanzarono nel milanese sotto la scorta del duca di Borbone loro capitano generale.

Appena furono conosciuti a Francesco I i vantaggi che le sue schiere riportavano in Piemonte, sen venne successivamente a Cuneo, a Carmagnola, ed a Moncalieri, ove Carlo III lo ricevette e lo condusse a Torino. Il Re trovavasi nella fresca età di venti anni, e l'attempato suo zio cercava di temperarne l'ardore, e di persuaderlo ad anteporre una pace sicura con gli Elvetici, ad una guerra i cui successi sarebbero stati incerti: gli dimostrava che gli Svizzeri scoraggiati per la celere mossa del Gallo esercito, avrebbero accettato volontieri qualche somma di danaro, e sarebbersi ritirati nei loro paesi. Francesco I accettò il consiglio, e Carlo III accompagnollo sino a Vercelli, ove ricevette buone notizie dei cantoni elvetici, disposti a rinnovare i vincoli di amicizia con la Francia: il generale francese Lautrec conchiuse il trattato detto di Galera, in forza del quale dodici mila soldati di Friburgo, di Berna, di Solura, e del Vallese s'incamminarono, per la strada d'Arona, verso la loro patria.

Ma sopraggiunse un altro grosso corpo di Svizzeri, che non avendo avuto parte a quel trattato, vennero frettolosi per arricchirsi delle spoglie d'Italia: il cardinale Schiner loro parlò con molta energia, e li condusse egli stesso ad assalire il nemico: ei vide il campo francese custodito colla solita negligenza; ne addocchiò le artiglierie, ed ordinò ai suoi di avanzarsi in gran numero verso di quelle. Il Re stupito chiese le sue armi disposto a combattere; il Borbone cuoprì le artiglierie con duecento lancieri; i quali da un subito urto durissimo delle truppe del cardinale furono volti in fuga. Francesco I vi accorse colla sua guardia composta di ducento valorosi, e sfondò le avverse schiere; ma nell'opposto lato le spesse falangi elvetiche non cedettero all'impeto dei gendarmi e delle fanterie francesi, e neppur a quello delle bande nere che combattevan con loro: anzi con rara abilità ravvilup-

parono le file nemiche, omai percosse da una selva di picche. Sebbene già sorgessero le notturne tenebre, non si desistè dalla pugna; il Re accorse verso alcuni battaglioni da lui creduti appartenere al suo esercito, perchè la bianca ciarpa era comune alle due nazioni: presto avvedendosi ch'essi formavano un grosso corpo di Svizzeri, si sbigottì, spense la sua face, e per buona ventura fu salvato a tempo nel pericolo dal valoroso Borbone. Già erano le quattro della notte; gli accesi fuochi si andavano estinguendo, e per la grande stanchezza cessarono gli uni e gli altri dal combattere: il Re si addormentò sul carretto di un cannone, alla distanza di cinquanta passi dal nemico.

Allo spuntar dell'aurora Francesco I raccolse i suoi gendarmi, che già piegavano: le grida dei capitani sospinsero un'altra volta le schiere ad incontrarsi: crebbe dall'una parte, e dall'altra il furore: stette incerto per cinque ore l'esito della battaglia; finchè Francesco I, e i suoi valenti capitani, cioè il Borbone, il Trivulzio, il Montmorencì, e l'incomparabile Bajardo diedero un ultimo così fiero assalto alle falangi svizzere, che cominciarono ritirarsi con bell'ordine verso le loro montagne, e furono quindi poste in fuga disordinata dal prode Alviano, che sopraggiunse opportunamente colle truppe di Venezia. Tale fu l'esito di questa pugna terribilissima, che dal luogo, su cui fu ingaggiata, il 13 settembre 1515, chiamasi di Melegnano, o Marignano. Colà Francesco I volle essere armato cavalière dal famoso Bajardo. Il maresciallo Trivulzio, buon giudice delle cose militari, solea dire, che le diciotto battaglie, nelle quali avea prima dovuto combattere, erano *des jeux d'enfans*, in confronto di quella di Marignano, ch'egli chiamava *il combattimento dei giganti*. Abbiam rammentato di buon grado le più rilevanti particolarità di così famoso combattimento, perchè vi si distinse un grosso corpo di Piemontesi speditovi con buone artiglierie da Carlo III per rafforzare l'esercito di Francia. Egli per altro non vi si recò: una sollevazione insorta a Ceva, fu la causa, o il pretesto, che lo ritenne a Torino.

Poichè il duca di Savoja non abbracciava nessun partito con calore, potè ricominciare le trattative per una pace da conchiudersi non solo cogli Svizzeri, ma eziandio col Papa che

ricorse alla sua mediazione. La memoranda vittoria di Melegnano ridonò l'Italia ai francesi. Il cardinal Sedunese ritirossi ad Inspruck, presso l'Imperatore. Gli Elvetici si ricondussero ai loro paesi. Massimiliano Sforza cedette la Lombardia a Francesco I, stando contento ad una pensione da godersi in Francia. Il presidente della Camera de' conti Lamberto, a nome del suo Duca, ottenne, il 13 marzo del 1516, la pace stipulata in Friburgo tra il gallico Monarca, e la Svizzera; pace che fu detta *perpetua*, perchè si conservò poi sempre tra questa repubblica, e la corona di Francia. Bellinzona rimase ai Cantoni, che ricevettero cento mila scudi per cedere ai francesi gli altri luoghi Lombardi che avevano occupato.

La repubblica di Venezia, a cui la lega di Cambrai avea scemato l'eccessiva influenza ch'ella esercitava in Europa, ottenne le città di Brescia, e di Verona da Francesco I, che le era debitore di una parte de' suoi prosperi successi. Questo Monarca non si mostrò, in egual modo, riconoscente verso Carlo III suo zio, che gli aveva mandato truppe ausiliari, ed erasi costantemente impiegato a favorirlo col mezzo di negoziati.

Padrone del milanese Francesco I giudicò forse che lo stato di Savoja posto tra la Francia, e le sue novelle conquiste, più non doveva sussistere; forse aveva adottato la falsa massima che il diritto della forza rende legittima qualsivoglia usurpazione: checchè di ciò sia, vero è che in marzo del 1518 mandò un araldo ad intimare a Carlo III che restituisse alla duchessa d'Angoulême la sua parte di eredità; a Renato di Savoja, di lui fratello naturale, i feudi che gli erano stati confiscati; alla Francia Nizza, e Vercelli; o che si preparasse alla guerra.

A fare così ingiusta intimazione il Re veniva particolarmente istigato dalla sua genitrice, e dal bastardo Renato, nemico irreconciliabile della casa Sabauda. Carlo III rispose con dignità ch'egli aveva renduto notevoli servigii al monarca suo nipote, e che mirando questi a spogliarlo de' suoi possedimenti, si accingerebbe a difendere l'eredità de' suoi padri, confidando nel valore della nobiltà de' suoi stati, in quello de' proprii sudditi, e degli alleati, e massimamente nella giustizia della sua causa che il Cielo avrebbe protetta.

Con tale risposta congedò l'araldo, facendogli i donativi che solevano farsi in tali occasioni; e senza frapporre indugii spedì ambasciadori al Papa, all'Imperatore, e mandò anche presso i cantoni elvetici un deputato che fu il presidente Lamberto. Quei cantoni altamente dichiararono, che non avrebbero mai comportato che la Francia opprimendo un Principe loro alleato e loro vicino, si allargasse in modo da esserne minacciata l'elvetica indipendenza: protestarono eziandio, che in caso di violenza non avrebbero esitato ad unire le proprie armi a quelle di Savoja. Per così risoluta dichiarazione il Re pensò di dover sospendere l'esecuzione del suo ambizioso divisamento; e si dileguò per allora la tempesta.

Il marchese Guglielmo IX di Monferrato, dopo aver seguito le armi di Francia sotto Luigi XII e Francesco I, morì in quest'anno, lasciando Anna di Alenzone tutrice del fanciullo Bonifacio IV.

Francesco I, padrone della Lombardia e della Liguria, alleato della Svizzera e di Venezia, credeva di non aver nulla a temere per riguardo ai suoi conquisti in Italia, quando i destini gli diedero un rivale terribile. Nel 1516 mancava di vita il re di Spagna Ferdinando V e gli succedeva Carlo di lui nipote: era tolto ai vivi, sul principio del 1519, Massimiliano d'Austria, avo dello stesso Carlo: ereditava questi dal suo genitore i Paesi Bassi; dal suo avo materno i regni di Spagna, di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, e tutte le contrade spagnuole nelle due Indie; ereditava dal suo avo paterno tutte le possessioni della casa d'Austria in Allemagna, ed in Italia: egli, a malgrado dei raggiri contrarii, fu in Allemagna eletto imperatore sotto il nome di Carlo V. Il suo fratello Ferdinando, avea poco innanzi sposato Anna figliuola di Ladislao, la quale era erede dei regni di Ungheria e di Boemia. Dopo Carlo Magno non erasi più veduto un sovrano tanto possente, come a questo tempo lo era Carlo V, il quale non aveva allora che diciannove anni. Ma Francesco I deliberò di mostrare che la potenza di Carlo era più splendida che soda: nella fresca età di ventiquattr'anni, passionato per la gloria delle armi, d'indole schietta e generosa, procacciavasi l'amore di tutti i suoi militi, ed

avrebbe vinto il novello Imperatore, se fosse stato più vigilante, economo, prudente e riflessivo. Succedendo egli a due Re che non avevano potuto sostenere i loro vantaggi in Italia, pensò di essere destinato a vendicarne i rovesci. Tutto gli parea che lo invitasse a quest'impresa.

Carlo V che ne conosce le intenzioni, comincia assalire nelle Fiandre il di lui alleato duca di Buglione. Presto la guerra fra le due grandi potenze scoppia eziandio ai Pirenei: anche sulla Lombardia si addensano nubi ai danni di Francia. Il maresciallo di Lautrec regge Milano tirannicamente. I francesi omai più non possono sostenersi nel Milanese, perchè mancano del danaro con cui pagano gli svizzeri, che militano sotto le loro bandiere. Stanchi costoro e degli indugii, e delle vane promesse dell'orgoglioso Lautrec, gli si presentano dichiarandogli di esser pronti a combattere il dì seguente con intenzione di partirsi poi l'altro giorno. Indarno il Lautrec tenta dissuaderli mostrando che l'esercito nemico erasi appostato in un luogo fortissimo detto la Bicocca, discosto tre miglia circa da Milano. Gli elvetici non si lasciano nè convincere, nè fermare; marciano difilati contro il campo nemico; vogliono passar le fosse, montar sui ripari e prendere le artiglierie; ma non facendo alcun frutto per l'asprezza del sito e per la gagliardia dei difensori, si ritirano verso i monti dopo che molti di loro caddero vittime di un valore indisciplinato, lasciando ai loro paesani la terribile lezione che il coraggio è un dono funesto, quando non è regolato dalla prudenza.

Questa piena sconfitta degli svizzeri accadde il 27 d'aprile del 1522. Verso il fine del seguente maggio il Lescuns, fratello di Lautrec, con una capitolazione sottoscritta in Cremona, cedette tutta la Lombardia, fuorchè tre castelli, tra cui quello di Milano, e ricondusse il suo esercito in Francia. Carlo V avendo ottenuto che Leone X si collegasse con seco, pigliò di leggieri ai rimasti galli la capitale della Lombardia e vi stabilì in qualità di duca Francesco Sforza, minor figliuolo di Ludovico. Genova fu presa dagli imperiali e posta barbaramente a sacco: divenuti eglino signori della ducea Milanese e della Liguria, vi commisero orrende concussioni; finirono di rovinare un paese già tribolato da una lunga guerra e taglieggiarono

gli stati indipendenti d'Italia: innoltratisi anche nel Piemonte, si condussero ai danni del marchese di Saluzzo, alleato di Francia, e posero a ruba i luoghi di Carmagnola, Torre s. Giorgio e Cervignasco. La capitale di quel marchesato comprò la sua salvezza prestando il giuramento di fedeltà all'Imperatore, e sborsando tredici mila scudi d'oro, detti del sole, equivalenti a circa cento sessanta mila lire nuove di Piemonte.

Nel seguente anno il Contestabile duca di Borbone gravemente offeso da Luigia di Savoja, che avendo la massima influenza sul re Francesco suo figliuolo, gliene avea fatto perdere la grazia, si recò da Carlo V, che creollo capitano generale de' suoi eserciti. Il Borbone, fatto anche vicario dell'impero, disfece i pochi francesi rimasti in Italia, ed inseguendoli percorse il Piemonte, invase, per la via di Nizza, la Provenza, ove pensò, ma invano, di vedere sollevazioni in suo favore; e tosto ritornossene in Italia. Il marchese Michele Antonio di Saluzzo, che co' suoi montanari ne inquietò l'andata ed il ritorno, fu in ricompensa nominato dal re di Francia luogotenente generale del regio esercito. Si fu in quella ritirata de' francesi, diretta dal Bonivet, che il celebre Bajardo, il cavaliere senza paura e senza rimproveri, fu trafitto a morte. Tale era il rispetto che universalmente si aveva allora per incomparabile cavaliere, che il duca di Savoja fece rendere alla salma di lui tutti gli onori che si rendono ai Re in caso di morte.

Francesco I, impaziente di rialzare la gloria delle sue armi, tiene in Brianzone un consiglio; appalesa la sua ferma risoluzione di valicare le alpi, quantunque già s'avvicinasse l'inverno; ed attraversa la valle di Susa. Il duca di Savoja gli va incontro; lo fornisce di viveri; agevola il passaggio dell'esercito francese, e gli unisce un corpo di militi subalpini.

Milano aprì le sue porte al marchese di Saluzzo e al La Tremouille, che conducevano il vanguardo del gallico esercito. Il Re, sebbene il freddo già rincrudisse, volle stringere d'assedio Pavia. I vecchi generali lo consigliarono ad allontanarsi di là; ma egli si ostinò a rimanervi, non badando nè al rigore della stagione, nè alla diserzione di molti suoi militi, nè

alla valida difesa che fece di quella piazza l'imperiale capitano De Leva. A punirlo di tanta ostinatezza giunse improvviso il Borbone con un grosso corpo di tedeschi, il quale nella notte del 23 febbrajo 1525 furiosamente lo assalì; sicchè all'alba le schiere francesi erano già tutte in disordine; e piegavano anche le svizzere falangi all'urto delle bande nere di Allemagna. Il Re che più non nutre altra speranza che in un assalto disperato dentro ai nemici che ovunque lo serrano, con una moltitudine di giovani eroi, dai quali è accompagnato, può rompere la schiera italiana; ma presto è accerchiato da' bersaglieri baschi, i cui colpi abbattono in breve i prodi giovani, che combattono con lui. A malgrado dell'impeto de' suoi fieri nemici, il Re combatte ancora valorosamente; ma essendogli ammazzato il cavallo, ed avendo ricevuto due benchè lievi ferite nella mano e nel volto, cade in terra, ed è preso da cinque soldati che nol conoscono. Alcuni lo confortano ad arrendersi al Borbone: egli sdegnato nell'udire il nome di un traditore, chiama il vicerè Lannoy, il quale baciatagli con molta riverenza la mano, lo riceve prigione in nome dell'Imperatore.

Francesco I misurando dalla grandezza e liberalità dell'animo suo quella di Cesare, persuade il vicerè a trarlo da Pizzighettone, ov'era stato rinchiuso, e a condurlo in Ispagna alla presenza dell'Imperatore, da cui sperava di essere generosamente trattato.

Tale fu l'esito della famosa battaglia di Pavia, in cui, secondo che afferma il Guicciardini, morirono tra di ferro e di essere affogati fuggendo nel Tesino, più di ottomila del campo francese e forse venti dei primi signori di Francia. Furono poi fatti prigioni il re di Navarra, il bastardo di Savoja, il Montmorencì, e molti altri gentiluomini e capitani: verso la fine del combattimento Antonio De Leva uscito da Pavia terminò la rovina dell'esercito francese, mentre degli imperiali non morirono che settecento.

Gli sforzi del nostro Duca per conservare una pericolosa neutralità lo trassero a tali contraddizioni, per cui divenne sospetto ai due partiti, a cui voleva compiacere ad un tempo. L'Imperatore, nel 1521, gli avea fatto sposare la propria cognata Beatrice, figliuola del re di Portogallo, dando per

dote a questa Principessa il contado d'Asti, considerandolo come feudo di sua nomina, e sperando che per tal concessione l'anzidetto Carlo III sarebbesi gettato senza riserbo nel suo partito, perchè dovea ben credere quanto se ne sarebbe sdegnato Francesco I, il quale portava il titolo di conte d'Asti, a lui trasmesso da Valentina di Milano sua bisava. Beatrice di Portogallo che era fornita di una straordinaria bellezza e di uno spirito vivacissimo, adoperavasi quanto potea perchè il Duca suo consorte si manifestasse apertamente contro i francesi; ma non conseguiva il suo intento, sebbene fosse da lui amata con gran tenerezza. Per riguardo alle nozze di Beatrice col duca Carlo III, non taceremo, che furono esse celebrate con una incredibile magnificenza. L'augusto suo sposo l'accolse nel modo il più splendido a Nizza Marittima, e di là condussela a Torino, ove fece il suo festivissimo ingresso in marzo del 1522. Le principali persone del Piemonte riunite in Vigone facevano alla nuova Duchessa un donativo di cinquanta mila fiorini. La pestilenza, che già infieriva da qualche tempo nella Lombardia e nel Piemonte meridionale, s'introdusse allora in Torino; e il Duca atterrito fece un voto di andarsene a piedi a Ciamberì per adorarvi la santa Sindone; voto ch'ei sciolse in compagnia di dodici tra i baroni più affezionati alla sua corte. Poichè siam qui venuti a fare un cenno dei suoi religiosi sentimenti, diremo ancora di passo ch'egli accolse ospitalmente a Villafranca ed a Nizza Marittima il celebre Villiers-l'-Ile-Adam, e i prodi suoi cavalieri, dopo la perdita di Rodi, e che essi vi rimasero fintanto che ebbero da Carlo V l'isola di Malta.

Dopo la battaglia di Pavia, Carlo III, seguendo il suo sistema di una politica dannosa, mandò una deputazione all'Imperatore, per rallegrarsi con lui della sua grande vittoria; ma nel tempo medesimo spedì un'altra deputazione al Re per affliggersi con lui di tanta sconfitta, ed offerirgli i suoi buoni uffizii presso il vincitore.

Diffatto egli ebbe una conferenza nella città di Lione con sua sorella, che reggeva allora il regno di Francia, e le propose di andarsene personalmente a Madrid per sollecitarvi la liberazione del Re suo nipote. Quest'offerta non venne

accettata: la duchessa di Alenzone fu quella che andò trattare in Ispagna quest'affare importante, al quale fu un bene che il duca di Savoja non avesse alcuna parte; perocchè da un lato l'abuso riprovevole che Carlo V fece della vittoria, dall'altro la mancanza di fede di Francesco I, che senza pudore violò i suoi giuramenti, tosto che ebbe ricuperata la libertà, come dovremo riferire in appresso, avrebbero renduto assai pericolosa la condizione di mediatore tra i due monarchi.

Gli imperiali, dopo la vittoria di Pavia, sotto la condotta del marchese del Vasto, scorrevano un'altra volta il Piemonte: si gettavano furiosamente nelle terre della marca saluzzese, ne mettevano a ruba parecchi villaggi; occupavano la piazza di Carmagnola in nome di Cesare; e la stessa capitale della marca sottraevasi all'esterminio scendendo a patti, come dovrem quindi accennare. Le cesaree truppe stettero durante tre mesi in quella contrada già tanto manomessa, estorquendone balzelli enormi; e dopo aver presa d'assalto la rocca di Revello, e messone a fil di spada il presidio, sen ritornarono alla capitale della Lombardia, che anch'essa era nel più barbaro modo travagliata da chi ne aveva il governo. I saccheggi che gli imperiali avevano dato alle terre piemontesi, e il contagio che vi infieriva, offerivano il più terribile aspetto del nostro paese.

Il re di Francia, nel decimoquarto giorno del 1526, correndo già l'undecimo mese della sua cattività, conchiuse, per uscir libero, un trattato in Madrid con Carlo V a condizioni durissime. Promise con giuramento di cedere all'Imperatore la Borgogna, il Milanese, il contado d'Asti, e al marchese di Saluzzo tutto ciò che aveva appartenuto a' suoi antenati. Consegnò intanto per mallevadori del trattato i due suoi figliuoli; se non che appena ebbe posto il piede nel suo regno, negò di ratificarlo come aveva promesso; e siccome in Italia omai si paventava la soverchia possanza di Carlo V, così potè facilmente rannodare una secreta lega con lo Sforza, col veneto senato, coi fiorentini, e col papa Clemente VII.

Ricominciarono adunque le ostilità nel 1527. Il marchese Antonio di Saluzzo, con buon nerbo di militi francesi, andò

celeremente nel Milanese, perchè seppe che il Borbone se n'era allontanato per cercare altrove le vittovaglie di cui penuriava. Ricevuti considerevoli rinforzi, Antonio di Saluzzo precedette il Borbone nelle terre di Bologna, e traversato l'Appennino nell'ultimo giorno di marzo, potè salvare Firenze.

Il Borbone per l'alto suo valore, e per l'affezione che gli portavano i suoi soldati, era divenuto un oggetto di gelosia agli altri condottieri tedeschi e spagnuoli che per ciò lo lasciavano mancar di danaro, e di gente. Le sue soldatesche erano state da lui raccolte alla ventura in Germania ed in Italia, e cominciando non pagate a sbandarsi, loro propose di andarsene al conquisto di Roma nemica, ove avrebbero fatto un immenso bottino. Celeremente egli si mosse alla volta di quella grande città, profittando di alcuni giorni di vantaggio, concedutigli dal marchese di Saluzzo, che dovette trattenersi a sedare in Firenze una popolare sommossa; il perchè, nel dì 6 di maggio del 1527, il Borbone già dava l'assalto a Roma tra il Gianicolo ed il Vaticano. Essendo gagliarda la difesa che vi facevano i romani, ei risoluto di ottener la vittoria, o di morire, prese una scala, montovvi, e fu ucciso da una palla di moschetto. Non per questo s'intiepidì l'ardore de' suoi soldati, che in breve tempo s'impadronirono della città, e le diedero un sacco, che fu più orribile di quello che le diedero i goti sotto Alarico, ed i Vandali sotto Genserico. Il papa Clemente VII che avrebbe potuto salvarsi colla fuga, amò meglio chiudersi in Castel s. Angelo; e non essendovi soccorso da' suoi alleati, che perdettero il tempo in vane consulte, si arrese agli imperiali; fuvvi tenuto prigione, nè riebbe la libertà, se non quando fu promesso a Carlo V lo sborso di cento mila scudi d'oro pel di lui riscatto.

Frattanto un nuovo esercito di Francia veniva in Piemonte sotto il comando del Lautrec, perchè dopo il funesto caso di Pavia, più non si volle che il Re guidasse in persona le proprie schiere. Una parte di quell'esercito attraversò il Monviso per la galleria che, mediante gli ajuti ottenuti dalla Francia, avea fatto aprire il marchese Ludovico II.

Nell'anno 1528 la guerra si fece vivamente nel regno di

Napoli, e dapprima con varia fortuna. Il Lautrec partì da Bologna il 9 di gennajo, e per la marca d'Ancona, si portò all'assedio della capitale di quel reame; assedio che durò sino all'estate, in cui, tra gli eccessivi calori, infieriva la pestilenza, che scemava le squadre dei due nemici eserciti, e per cui morì lo stesso Lautrec nel decimosesto giorno d'agosto. A lui succedeva nel comando il marchese di Saluzzo, il quale non più ostinandosi in quell'impresa, come l'altiero suo precessore, si ritirò con quattro mila soldati che gli rimasero ad Aversa: colà ei giunse gravemente infermo; e tuttavia volendo in persona difendere la piazza, fu colpito da una palla in un ginocchio. Del che profittando gli aversani, si arresero al marchese del Vasto Alfonso Avalos, ed il marchese di Saluzzo, caduto prigioniero, e trasportato in Napoli, vi morì, il 17 d'ottobre del 1528. Il suo cadavere, alcuni anni dappoi venne trasportato in Roma, ed ivi sepolto nel tempio detto *Ara Caeli*, con un epitaffio postogli dall'abate Parpaglia, ambasciadore di Savoja presso la Santa Sede.

Stanco finalmente di una sì fiera lotta, il re Francesco I acconsentì ad una pace vergognosa, trattata dalla regina madre, e da Margarita d'Austria, vedova del duca Filiberto di Savoja: per quella pace, che fu detta delle Dame, e venne stipulata in Cambrai, l'anno 1529, Francesco I si obbligò a pagare due milioni di scudi d'oro pel riscatto de' suoi figli: rinunziò di bel nuovo alle Fiandre, a Napoli, a Milano, al contado d'Asti. Del duca di Savoja, si fece menzione in questo trattato, come di Principe dell'impero: i suoi diritti furono guarentiti. Il re di Francia rinunziò pure ad ogni pretensione sopra la Savoja, il Piemonte, la contea di Nizza, ed obbligossi ad evacuare prontamente l'Italia.

Carlo V glorioso del successo della pace delle *Dame*, viene a Genova, a cui rende la libertà, si conduce a Bologna, ove da Clemente VII è coronato re d'Italia con la corona di ferro, ed imperatore con quella d'oro. Costituisce Firenze sotto ai Medici, ridona il Modenese ad Alfonso d'Este, e rimette Francesco Sforza nella ducea di Milano, ritenendo per altro la rocca di quella capitale, ed anche la città di Como in pegno di un enorme balzello che impose

al medesimo Sforza. Finalmente al duca di Savoja, che era intervenuto alla di lui incoronazione, cedette, il 5 d'aprile del 1531, la contea d'Asti, coll'unita marca di Ceva, siccome dote della di lui consorte Beatrice di Portogallo.

Mentre accadevano le vicende ultimamente narrate, intervenivano tristi casi nella famiglia dei marchesi di Saluzzo, i quali ne prenunziavano la prossima rovina. Già vedemmo, come due secoli avanti, una donna genovese, a' tempi del marchese Manfredo IV, co' suoi perfidi intrighi conduceva quella marchionale famiglia all'orlo del precipizio. Ora una donna francese, Margarita di Foix, della regia stirpe di Francia, sposa in seconde nozze del marchese Ludovico II, per disporre a sua voglia degli stati del suo consorte, non s'astenne dagli atti più indegni per ottenere il suo perfido intento. Mentr'ella con una mano porgea ricompense ai poeti della sua corte, per esserne lodata a cielo, coll'altra squassava la fiaccola della discordia a danno della propria sua prole, e così affrettava il totale dicadimento dei dominatori saluzzesi. Ludovico II, trovandosi per cagion delle guerre quasi sempre assente, quella fiera sua moglie ne reggeva dispoticamente la marca, e lui morto, regnava col primogenito Michele Antonio, il quale avvezzato da lei ad una cieca ubbidienza, prima di morire in Napoli, faceva il testamento in modo conforme al desiderio che già gli avea palesato la sua genitrice; e poichè non aveva egli figliuolanza, escluse dal suo retaggio il fratello secondogenito Gian Ludovico; nominò a succedergli il fratello terzogenito Francesco, e dopo di lui il quartogenito Gabriele. Francesco era il prediletto dell'altiera sua madre; ed affinchè succedesse a Michele Antonio senza contrasti, avea fatto abbracciare lo stato ecclesiastico al secondogenito Gian Ludovico, il quale, benchè non avesse ricevuto gli ordini sacri, tuttavia era abate di Staffarda, di Casanova e di s. Costanzo. Allorchè i tedeschi, dopo la memoranda vittoria di Pavia, erano venuti in Piemonte a manomettere gli stati del marchese Michel Antonio, che favoriva il partito di Francia, e minacciavano l'eccidio di Saluzzo, Gian Ludovico temperava gli sdegni del marchese del Vasto D. Avalos, e con alcune contribuzioni salvava quella città, le ville e i castelli del marchesato.

Questo insigne benefizio fu un grave delitto agli occhi di sua genitrice, chiamata terribile dal commendatore di Cambiano. Ritornata ella in Saluzzo alla pace dell'anno 1526, faceva imprigionare nel castello di Verzuolo lo stesso Gian Ludovico, dichiarandolo uomo di cervello balzano, e ve lo avrebbe tenuto mai sempre, ove non ne fosse stato da altri messo in libertà. Appena sapevasi dai saluzzesi la notizia della morte di Michele Antonio, subitamente alcuni gentiluomini del marchesato, ai quali, ogni dì più diveniva odioso il duro governo di Margherita di Foix, si recarono impetuosi al castello di Verzuolo, ne fecero uscire Gian Ludovico, e non dubitarono di proclamarlo loro sovrano. Egli adunque scortato da alcune soldatesche raccolte in fretta, e poste sotto il comando di due prodi cavalieri, quali erano Costanzo di Valgrana, e Jacopo Folgore, venne in Saluzzo, e fecesi prestar l'omaggio di fedeltà dai cittadini. Siccome poi avea l'animo esacerbato pei mali trattamenti ricevuti dall'empia madre, e singolarmente per la sofferta prigionia, fece dare il sacco alle case del vicario Cavazza, di Francesco Della Chiesa, e di alcuni altri gentiluomini, che erano da lui creduti gli autori delle sue passate disgrazie; mandò in fiamme il convento di s. Bernardino, perchè i frati che lo abitavano, davano segni di esser ligi alla stessa marchesana; nè a tutto ciò stando contento, fece avvelenare il sopracennato Cavazza, e mettere in dure prigioni un certo novero di cittadini, della cui fede ei sospettava.

A malgrado di così eccessivo rigore, Gian Ludovico non alterò punto il suo rispetto verso la barbara genitrice, ed anzi, postosi in ginocchio dinnanzi a lei, pregolla di volerlo assistere nel governo: ella riguardandolo con disprezzo, se ne partì subito per la Francia, e presentatasi al re Francesco, dichiarò il proprio figlio Gian Ludovico siccome reo di lesa maestà, per essere aderente agli imperiali. Corrivo, come ognun sa, quel monarca, ordinò che l'accusato marchese comparisse al suo cospetto per rendere ragione di sua condotta: Gian Ludovico obbedì, ed appena ebbe posto il piede sul suolo francese, venne arrestato, condotto a Parigi, messo nella bastiglia in maggio del 1529; e frattanto il terzogenito Francesco ebbe dal Re l'investitura del

marchesato, ed anche la nomina di luogotenente generale dei regii eserciti in Italia.

Per verità egli era molto più atto al regime di quella marca, che nol fosse Gian Ludovico, ed avea dato prove di valentia combattendo sotto i vessilli di Francia in molte fazioni, e massime nella famosa battaglia di Pavia. Or dunque appena ei fu investito del marchesato, sapendo che il Re bramava che senza ritardi ne pigliasse il possesso, spedì l'ordine ai saluzzesi, che si apparecchiassero a prestargli il giuramento di fedeltà; e poco di poi arrivando a Saluzzo, con sua sorpresa ne trovò chiuse le porte, e seppe che gli abitanti erano risoluti a fargli resistenza. Raccolto adunque, a persuasione del conte di Benevello e di Cristoforo Guasco, un grosso di militi bene agguerriti, entrò violentemente nella città, l'anno 1529: è bello il dire che seppe usare assai più benignamente del suo trionfo, che non avesse fatto il suo fratello.

In questo tempo parecchi feudatarii del Piemonte, ponendo in non cale la supremazia del duca Carlo III, che trovavasi in grandi imbarazzi, trattavano in modo dispotico ed anzi tirannico i terrazzani soggetti alla loro feudal giurisdizione. Non segnaleremo tutti quelli che allora abusando del proprio potere, facevansi abborrire dai proprii sudditi; ma non possiamo tacere di Riccardo IV, conte di Crescentino, della stirpe dei Tizzoni, il quale abbandonandosi ciecamente alle sue infami passioni, eccitò colle sue scelleraggini, e crudeltà il furore de' crescentinesi, i quali addì 14 febbrajo del 1529 alle tre ore di notte lo trucidarono, scannandone anche la consorte, i figliuoli, i famigli, e dopo averne saccheggiato il palazzo, lo mandarono in fiamme. Vuolsi ricordare che poco tempo innanzi per la stessa cagione una somigliante fiera catastrofe era succeduta coll'ajuto dei crescentinesi nel villaggio di Vische; onde stabilivasi fra le due popolazioni una durevole fratellanza, come risulta da un atto autentico esistente nell'archivio comunale di Vische; del quale atto giova qui rammentare una parte in tutta la sua ingenuità: « Sarà più sempre viva fra noi l'alleanza et quelli » di Crescentino, perchè questa gente Crescentinese, è por- » tata di core per noi; mentre coll'ajuto di loro siamo stati

» liberi dalla signoria dei nostri conti, che abusavano di
» tutto, et delle nostre cose più care con scandolo. Noi di Vische
» seguendo l'esempio della gente di Crescentino, siamo an-
» che andati in quella città per liberare essi dallo stesso
» giogo de' Marchesi loro assoluti patroni anche scandalosi
» come i nostri, ma non arrivamo in tempo, perciocchè era
» già seguito nel castello loro proprio il macello di tutti
» que' patroni, eccetto un bambino che era fuori consegnato
» ad una balia di altro paese. Nella festa del nostro pro-
» tettore s. Bartolommeo, saranno i primi a ballare quei di
» Crescentino, e si griderà in principio fuora Crescentino, e viva
» Crescentino, e lo stesso si farà da' Crescentinesi, e vi sarà
» un pranzo fatto in comune, a spese della comunità ».
Nell'uno, e nell'altro paese conservasi tuttora quell'uso in argomento di fratellanza incessabile.

Or ritornando a far parola di Francesco di Saluzzo, accenneremo ch'egli, dopo avere alcun tempo governata la sua marca in compagnia della propria genitrice, andossene a Parigi per sollecitare la sentenza contro il fratello. Fu questa pubblicata nel dì 11 gennajo del 1531; e fu ben altra da quella che s'aspettava quel marchese. Gian Ludovico rimase bensì prigioniero nella bastiglia, e continuò a dominare il suo fratello Francesco; ma come semplice governatore; giacchè per quella sentenza la marca Saluzzese fu devoluta alla corona di Francia.

Francesco reduce a Saluzzo, manifestò alla madre, ch'era risoluto e fermo di governare di per se solo; ed ella vedendo che riuscivano indarno le consuete sue mene, corse un'altra volta dal Re, per accusare il proprio figliuolo di un nero tradimento contro di lui. Quel Monarca citò il marchese Francesco a comparire senza indugio davanti a lui per discolparsi: vi si recò l'accusato in principio del 1532; ribattè le calunnie della perfida genitrice, e venne assolto. Del che fu tanto sdegnata quell'iniqua donna, che ritiratasi nel suo castello di Castres, vi morì nel 1533.

In questo stesso anno era tolto ai viventi Gian Giorgio, ultimo marchese di Monferrato, del sangue dei Paleologi. Quella ridente e ferace contrada vide sorgere diversi potentati, che se la disputavano, fra cui si noverò perfino la

signoria di Genova. Quelli che maggiormente insistevano per ottenerne il dominio, erano Carlo III duca di Savoja; Francesco, marchese di Saluzzo; e Federico Gonzaga. Quest'ultimo adduceva in suo favore il matrimonio da lui contratto con una delle figliuole superstiti del casato Paleologo; e sperava di conseguire il patrocinio dell'Imperatore, davanti a cui si agitava la causa, perchè aveva un fratello ch'era considerato come uno dei più valenti generali cesarei: il marchese di Saluzzo vantavasi di essere discendente del grande Aleramo, dal quale senza dubbio provenivano i monferrini Principi della prima dinastia. Il duca di Savoja allegava la donazione dal marchese di Monferrato Gian Giacomo fatta nel 1330 al Sabaudo conte Aimone, ed inoltre i successivi contratti nuziali di Violante figlia del Paleologo Teodoro I, e di Bianca figliuola del marchese Guglielmo VIII.

Così importante discussione si prolungò sino al 1536 davanti all'Imperatore, il quale finì per aggiudicare il Monferrato, con titolo di ducea, a Federico Gonzaga. Alcuni affermano che questi comprò una tale sentenza, sborsando trentamila scudi ad uno dei più astuti consiglieri di Cesare. Francesco I continuava a veder di mal occhio la donazione della città, e del contado d'Asti fatta da Cesare a Carlo III, come dote di Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoja. Il suo sdegno, e la sua fiera gelosia crebbero poi sommamente quando i giovani Principi di Savoja Ludovico, ed Emanuele Filiberto furono mandati alla corte di Madrid, perchè l'Imperatore voleva che fossero allevati insieme col suo figliuolo Filippo II.

Erasi veduto più volte che i principi della Sabauda prosapia ricevevano in Francia la loro educazione. Ora Francesco I altamente si offese di una destinazione al tutto nuova, perchè si diede a credere che i due Principi di Savoja, al di là de' Pirenei, si sarebbero imbevuti di principii sfavorevoli alla Francia. Si accese dunque vieppiù nell'ambizioso animo suo la brama di conquistare l'Italia togliendola all'emolo Carlo V. Per non irritarlo, il Duca di Savoja si astenne bensì dal pigliare il solenne possesso dell'Astese contea, ma questo suo contegno non gli giovò. La corte di Pa-

rigi dopo aver fatti ingiusti rimproveri a quella di Torino, la minacciò di invaderne ostilmente gli stati, se presto non conchiudeva colla Francia una stretta alleanza contro l'Imperatore.

Il Duca ricusò di collegársi col Re suo nipote, in un tempo in cui questi vantandosi del titolo di Cristianissimo, e compiacendosi di esser chiamato il *Fiore de' Cavalieri* dalla francese adulazione, non arrossiva di incitare contro di lui le popolazioni eretiche della Svizzera, e di dare possenti ajuti ai Principi eterodossi dell'Allemagna contro l'Imperatore.

Francesco I, che meditava un nuovo tentativo contro la Lombardia, e per riuscirvi volea profittare dell'assenza di Carlo V, che allora guerreggiava nell'Affrica, intimò ancora al Duca suo zio di unirsi a lui contro di Cesare: e la di lui intimazione fu seguita da un'aggressione formale. Il Duca rifiutò più esplicitamente di piegarsi ai voleri del Re, ma null'altro fece che esporre in dotti manifesti l'ingiustizia dell'aggressore. Alcuni successi da lui avuti contro Geneva ch'erasi fieramente a lui ribellata, per le sue consuete esitazioni, ebbero mal termine. Il consiglio generale dei genevesi proclamò l'abolizione del culto cattolico, scuotendo ad un tempo qualsivoglia dipendenza dall'Imperatore, e da lui, ed ora, mentr'egli facea pubblicare le risposte alla Francia, che con molto studio erano scritte dai migliori suoi giureconsulti, ricevette a Torino l'infausta notizia che i Bernesi s'erano impadroniti a suo danno del paese di Vaud, di quello di Gex, e del Ciablese, dalla Duranza sino alle porte di Ginevra; che i Valesani avevano invaso la parte montuosa di questa medesima provincia, e che i Friburghesi eransi gettati furiosamente sulla contea di Romonte.

Beatrice duchessa di Savoja in tal frangente, di troppo confidando nel patrocinio di Cesare, ne addimandò con istanza i più pronti soccorsi; e non ne ricevette che una lettera di condoglianza sulla perdita del di lei primogenito, che poco prima era morto di una malattia acuta nella capitale della Spagna. Robertson facendo parola dell'influenza che il gabinetto di Madrid esercitava su quello di Torino, risale alla prima causa delle disposizioni ostili di Francesco I. Beatrice di Portogallo, dic'egli, signoreggiava in modo

assoluto le volontà del suo consorte: orgogliosa di essere cognata dell'Imperatore, o sedotta dalle grandi promesse, onde questi ne lusingava l'ambizione, formò tra la corte imperiale, e il Duca suo marito, un'unione che questi non poteva combinare con quella neutralità che una saggia politica, e la situazione degli stati suoi dovevano fargli conservare tra i due monarchi rivali.

Mentre Carlo III perdeva i paesi di Vaud, di Gex, del Ciablese, e tutta la contea di Romonte, da un altro lato l'ammiraglio Chabot, governatore della Borgogna, sottometteva alla Francia la Bressa e la Savoja. La fortezza di Monmeliano arrendevasi ai galli senza fare alcuna resistenza, per la viltà, o la perfidia di un napoletano, a cui erane stata commessa la difesa. L'esercito francese, composto di venticinque mila uomini, alla cui testa si trovavano eccellenti condottieri, celeremente si avanza, e sta per valicare il Moncenisio. Carlo III, nel suo sistema di tutto aspettare dai benefizii del tempo, e di evitare tutto ciò, che potesse riguardarsi come una provocazione, non avea posto in istato di difesa nessuno dei luoghi che già gli erano stati tolti. Le poche truppe che aveva al di là de' monti, eransi appostate nei dintorni di Geneva, per impedire che questa ribelle città si provvedesse delle vittovaglie, cui le potevano fornire le vicine campagne. Il Piemonte non era meglio provveduto per difendersi di quanto il fossero le provincie transalpine già cadute in man del nemico.

Carlo III, a cui vien meno ogni speranza di salvare il Piemonte, cade nell'avvilimento e non sa far altro, che affidare il passo di Susa a Gabriele Tornielli, e a Gian Giacomo Medici detto il Medichino, i quali si lasciano prendere dai francesi i posti occupati, e pienamente sconfitti si ritirano sotto il cannone di Avigliana. Il Duca che più non è in sicurezza nella sua capitale, vassene in fretta a Vercelli. Torino chiude sibbene le porte ai nemici, ma non potendo far nessuna resistenza, perchè mal fortificata e debolmente provveduta di artiglierie, si arrende all'ammiraglio Chabot, che il 4 aprile nel 1536 ne piglia il possesso per la Francia. I torinesi, cedendo alla necessità, prestano il giuramento di sommessione al Re vincitore, senza derogare ai diritti del loro

sovrano. Allo stesso modo la più parte delle piazze subalpine cadde in mano dei capitani di Francia, tra i quali noveravasi il marchese Francesco di Saluzzo. Le terre, e le castella del Piemonte si arrendevano con facilità, sì perchè non avean mezzi sufficienti di opporsi alla violenza degli invasori, sì perchè il Duca nella sua debolezza, prima di rifugiarsi a Vercelli avea persuaso ai custodi delle piazze di non fare alcuna resistenza, a ciò indotto non tanto dal pensiero di ammansare l'animo del re Francesco, quanto dalla fiducia che l'Imperatore si assumesse più presto, e più gagliardamente il carico di discacciare i galli dal Piemonte. Queste sue fiducie, inspirate le une dal timore e le altre dalla soverchia sua credulità, per riguardo all'assistenza degli imperiali, lo fecero disprezzare sì dai partigiani della Francia, come da quelli dell'impero.

Appena Torino cadde in man de' francesi, vi venne posto a governatore il generale Annebaldo; vi fu stabilito un parlamento a guisa di quelli di Francia; e si pensò a meglio assecurare questa città che ancor era quadrata alla foggia romana. Per questo fine se ne atterrarono i quattro borghi, e le torri che sorgevano ai quattro angoli. L'ammiraglio Chabot andossene a sforzare il passaggio della Dora Baltea, e mosse verso Vercelli. Il marchese di Saluzzo chiese, ed ottenne d'irsene ad occupare le città e le terre che negli scorsi tempi appartenevano alla sua marca; s'impadronì di Cuneo per sorpresa; pigliò Busca, Cherasco, Caraglio, con varii altri luoghi già soggetti alla sua prosapia; ed entrato in Fossano gli diede il sacco, inviandone il bottino a Saluzzo. Il Re volle che gli abitanti di tutti i paesi di quella marca racquistati dal marchese Francesco, gli giurassero la fedeltà come a loro signore; fu questo un artifizio dello stesso Monarca per averselo fido, e ligio durante questa lotta: ma i generali di Francia, che invidiavano i successi di quel Marchese, lo trattavano colla solita loro alterigia.

La maggior parte dei feudatarii del Piemonte dando meglio ascolto ai proprii interessi, che allo stimolo dell'onore, parteggiarono per chi trionfava. I pochi rimasti fedeli consecrandosi alla causa del proprio sovrano, unirono le loro armi alle truppe cesaree, che in grande novero s'accostavano finalmente a Ver-

celli, ov'erano le poche soldatesche ducali. Il re di Francia vedendo la mossa del fiorito esercito imperiale, e dubitando che i mezzi acconci a sostener la gran lotta gli venissero meno, spedì il cardinal di Lorena in Piemonte, perchè intavolasse pratiche per una pace, od almeno per una tregua. Partiva intanto alla volta di Parigi il Chabot, e rimaneva al supremo comando delle galliche truppe nelle terre subalpine il signor di Saluzzo, che prese ancora al Duca le piazze di Chieri, Savigliano, Chivasso, ed alcune altre. Il cardinal di Lorena, soffermatosi per breve tempo in Piemonte, andossene a Siena per ivi trattare con Carlo V un accordo a nome del suo Re: le proposizioni da lui fatte, furono ricusate. Il marchese di Saluzzo profittò del tempo in cui si fecero quelle inutili trattative, per irsene a Parigi, e conseguire da Francesco I la conferma delle ricuperate piazze della sua marca: quel Re vedendo com'era intempestiva una tale domanda, la ricevette con freddezza; e il Marchese sen ritornò di mal umore a ripigliare il comando delle schiere francesi in Piemonte, ove la sua presenza era tanto più opportuna in quanto che l'esercito imperiale, composto di cinquantamila combattenti, alla cui testa si trovava il De Leva, venuto celeremente sin presso a Torino, pose a questa capitale un assedio, che poi convertì in blocco, aspettando l'arrivo di Cesare.

In questo frattempo l'accorto De Leva fece segrete offertè vantaggiosissime al Saluzzese per fargli abbandonare i vessilli di Francia, e per indurlo a prender servizio nelle truppe imperiali; fra le altre promesse gli fece quella di essere vigorosamente favorito nelle sue pretese sul Monferrato. Egli accolse con giubilo le proposte che gli vennero fatte: cominciò spalleggiare la diserzione dei soldati francesi al suo comando affidati; sviò le munizioni; e andò temporeggiando nel prendere le opportune cautele sino a tanto che gli imperiali si avvicinarono a Fossano. Allora squarciato il velo, spedì da Cuneo molte vittovaglie, e munizioni da guerra nella fortezza di Revello; vi si recò egli stesso, e rimastovi pochissimo tempo, si condusse inosservato in Asti, ov'era l'Imperatore, che gli confermò il marchesato, e nominollo suo vicario in Italia. I posteri daranno sempre la taccia di

sconoscente, e di traditore a questo marchese di Saluzzo, che abbandonò la causa del re Francesco, da cui era stato in tanti modi beneficato per unirsi agli imperiali, solo perchè ad essi sorrideva la fortuna delle armi.

Dopo quel tradimento, le fortezze di Cherasco, di Savigliano, di Cuneo, e di Mondovì caddero in man de' cesarei. La sola Fossano si difese: il presidio, privo di ogni cosa, ed essendo per ben due volte sortito con impeto inutilmente, dopo diciassette giorni di oppugnazione si arrese e ritirossi nel Delfinato. I galli attendati a Carignano essendosi nel tempo stesso ridotti al rovescio delle alpi, non ritennero nel poter loro che Susa, Pinerolo e Torino, da settemila cinquecento fanti, e da seicento cavalli presidiate.

Il duca di Savoja, fiancheggiato dalle armi dell'Imperatore, intraprese l'assedio della capitale del Piemonte, ove già si soffriva della fame, sebbene il presidio uscito col mezzo di scale, sorpreso avesse una provvisione di viveri a Ciriè, allorchè Cesare, sventuratamente trascinato dalla folle impresa sulla Provenza, ritirò la maggior parte delle sue genti dall'assedio di questa capitale, e accompagnato dallo stesso Duca, giunse per la via di Cuneo in sul Varo addì 25 d'aprile del 1536.

Intanto gli assediatori ridotti ad ottomila uomini, all'avvicinarsi delle galliche schiere, che espugnata la Mirandola, si avanzavano a celeri passi alle terre subalpine, si videro costretti a sciogliere il largo assedio: per la loro ritirata, Torino potè provvedersi di una grossa quantità di viveri, che erano nei fondachi di Grugliasco; e caddero nello stesso punto in man de' francesi Chivasso, e Carignano, dove stava un parco di artiglieria. Fatti eglino audaci da questi successi, varcavano il Po; s'impadronivano di Chieri, di Villanova, e si conducevano sotto Asti, che soccorsa in tempo, ebbe scampo. Villanuova, caduta in loro potere, divenne una considerevole fortezza, atta ad assecurare il conquisto di Chieri. Rivolsero le armi contro di Alba, e di Cherasco, che colte all'impensata si arresero.

Dopo così rapidi trionfi, la procella francese imperversò sul marchesato di Saluzzo. Per riguardo a questa irruzione è da notarsi che il re di Francia, appena ricevuta la no-

tizia spiacevolissima del vile tradimento con cui il marchese Francesco era passato sotto gli stendardi del suo fiero nemico, avea dato la libertà al prigioniero marchese Gian Ludovico, mandandolo con buone truppe, guidate dal modenese suo generale Rangone, al riacquisto di quella marca: così Dronero, Carmagnola, e Saluzzo stessa, caddero preda de' galli. La occupazione di quelle piazze, da cui è circondata Cuneo, pareva favoreggiare il soggiogamento di questa forte città. I francesi per ottenere questo loro scopo, si spinsero senza indugii sopra Caraglio, donde furono allontanati: vi ritornarono in maggior numero, e con più vigoria; soggettarono quella piazza, e la spada mietendo quanto si opponeva al loro furore, fe' barbara vendetta della sofferta sconfitta. Il marchese Francesco, che per qualche bisogna dell'esercito imperiale, trovavasi assente, quando quelle piazze del marchesato venivano in potere dell'abborrito fratello, o più veramente dei galli, tostochè si trovò in grado di muovere verso gli aviti suoi dominii, recossi con buone truppe cesaree fin sotto Carmagnola; e poichè si trovava in questa fortezza il suo fratello Gian Ludovico, invitollo a venir seco a parlamento con poca scorta: siccome questi ebbe la dabbenaggine di uscirne disarmato, il perfido Francesco lo fece arrestare da' suoi militi, e condur prigione nel castello di Valfenera. A siffatto modo l'iniquo si ripigliò ben presto la signoria di Saluzzo. Il misero Gian Ludovico, appena ricuperò la libertà, risolvette di vivere per l'avvenire da semplice privato sotto il patrocinio degli imperiali, a cui era sempre stato propenso; e intanto il re di Francia dichiarò lui, non meno che il suo fratello Francesco dicaduti dal dominio sul marchesato.

Or proseguendo la narrazione dei fatti d'armi accaduti in quel tempo nel Piemonte meridionale, diremo che Cuneo, ricevendo rinforzi, e provvisioni da guerra, evitò di essere soggiogata dai francesi, i quali per altro s'impadronirono di Bene; soprappresero Mondovì, e strinsero la piazza di Busca, che vigorosamente resistendo, diè tempo a ventimila confederati di accorrere in suo soccorso. I galli, all'avvicinarsi di così formidabili forze, si videro costretti a raccogliersi in Pinerolo.

Francesco di Saluzzo, tra le altre fazioni militari contro le truppe di Francia, avea potuto distruggere due famosi capitani di ventura, cioè il Bolleri, ed il Torresano, che parteggiando pei galli, avean raccolto due mila ribaldi, coi quali taglieggiavano le terre di Cuneo, Borgo s. Dalmazzo, Caraglio, Mondovì, Boves, e quando n'erano gagliardamente respinti, ritiravansi negli alpini castelli di Vinadio, e di Roccasparviera. Dopo la disfatta di quei terribili venturieri, il marchese Francesco volendo togliere ai francesi Carmagnola, fu ucciso da un gregario con un colpo d'archibugio, addì 28 di marzo del 1537, mentr'egli faceva appuntare i cannoni contro quella fortezza. Ciò nondimeno gli imperiali sotto la scorta del marchese del Vasto s'impadronirono della piazza, fecero impiccare il gregario uccisore del marchese Francesco, come anche il capitano Stefano Malabaila che ivi comandava, e condannarono al remo tutti i soldati del presidio, siccome ribelli al loro signore: terminata appena questa fazione, se ne andarono a Saluzzo, e ripigliarono questa città.

I voti di Carlo III, durante la campagna del 1537, furono esauditi. Egli aveva avuto in Vigone un colloquio col marchese del Vasto, che gli prometteva di assalir Pinerolo, di spingere più vivamente l'assedio di Torino, e di ripigliare le città della pianura. Cotali promesse furono attenute in gran parte, quando la discordia regnava nell'esercito di Francia comandato dall'Humières.

Gli imperiali, cui sorrise allora la guerresca fortuna, assaltarono e presero Chieri: Alba assediata da loro, non tardò a capitolare: Cherasco, cui batterono dalla parte di Mondovì, sostenne per tre ore un terribile affrontamento; ma il presidio della rocca fu poi costretto ad abbandonar la difesa e a ritirarsi. I confederati omai padroni della campagna, varcarono il Po a Carignano colla speranza di espugnar Torino, povera di vettovaglie e debolmente da quattro mila uomini propugnata.

Di due schiere cesaree, mandate a volteggiarsi, una occupò, a questo fine, i luoghi di Avigliana, Rivoli, s. Ambrogio, Bussolino e Ciriè, chiudendo così la sboccatura di Susa; l'altra, cingendo Pinerolo, ne troncò ogni comunica-

zione colla fortezza. Era questa omai giunta agli estremi, quando la fortuna degli imperiali cangiò. Il re di Francia avea fatto grandi preparativi per rialzare la gloria delle sue armi, al di qua dei monti. Il Delfino ed il Montmorency, alla testa di venticinque mila uomini bene agguerriti, divallandosi da Brianzone, si affacciarono al varco di Susa. Gli imperiali, a vece di aggrupparsi, e venire a giornata, si fecero spicciolatamente sconfiggere nella valle Susina, ed inviliti abbandonarono l'assedio di Pinerolo, che era sul punto di cedere. Il castello di Avigliana, che opponeva un argine impotente all'impeto francese, fu preso d'assalto, e la guarnigione passata a fil di spada. I cesarei, lasciato fuggir di nuovo il destro di ricuperar Torino, si raccolsero al di là del Po, e presidiata Chieri, si condussero in Asti. I galli valicarono questo fiume dopo di essi; impadronironsi di Monçalieri, di Carmagnola, e si allargarono sino alle porte di Asti, di Alba, di Cherasco e di Fossano. Ciò accadeva nel 1538. La tregua detta di Monsone, stipulata definitivamente addì 6 del novembre di quell'anno, fece sospendere le ostilità.

Francesco I, che in questi giorni venne personalmente nella nostra contrada, dichiarò Gabriele di Saluzzo qual signore della marca saluzzese; e questi andò ad inchinarlo, ed a ringraziarlo nel luogo di Carmagnola. Mentre duravano ancora le ostilità in Piemonte, Carlo V, ch'era entrato in Provenza, vedeva il suo numeroso esercito mancare di vittovaglie; lo vedeva già scemato della metà sì per la fame, e sì per un morbo contagioso, che avea tolto di vita anche il supremo capitano De Leva; egli adunque recavasi frettolosamente a Genova; ed ivi imbarcatosi, correva a nasconder la sua umiliazione in Ispagna. Prima di partire da Genova, per compiacere a Ferrante Gonzaga suo generale, raffermava la sentenza riguardante la successione al Monferrato, assegnando definitivamente così bella e ricca provincia al Gonzaga Federico II. Qui vuolsi accennare che gli imperiali, dopo l'estinzione dei monferrini Principi della stirpe Paleologa, tenevano la fortezza della capitale del Monferrato, e con ogni maniera di vessazioni ne tribolavano i cittadini, i quali cercavano i mezzi di sottrarsi alla pre-

potenza di quegli orgogliosi, e fecero perciò sapere al Buria, generale al servizio di Francia, e allora comandante della cittadella di Torino, che ove si fosse accostato di notte tempo alla loro città, lo avrebbero ajutato ad introdurvisi: il Buria vi andò, s'introdusse di leggieri in Casale; ma nulla fece per battere il castello; sicchè i cesarei soldati che presidiavano Asti, ebbero tempo a recarsi a quella città in ajuto della guernigione della fortezza; scacciarono la gente del Buria, fecero lui stesso prigione, e diedero per tre giorni il sacco alle abitazioni dei casalesi.

I due rivali monarchi omai si mostravano stanchi di una lotta fierissima, che rovinava la fortuna pubblica, e i cui successi rispondevano male ai grandi apparecchi che avean fatto per sostenerla. Francesco I erasi dato a credere di poter ripigliarsi il Milanese durante l'assenza di Carlo V. Questi, dal suo canto, non aveva dubitato, che assalendo la Francia ad un tempo in tre parti delle frontiere di essa, e con grandi forze, sarebbe giunto al segno di dettarle la legge. L'uno e l'altro conobbero il loro inganno. Ben lungi dall'accrescere la loro possanza, e lo splendore della loro fama, videro i proprii stati ridotti ad una misera condizione, e si accorsero molto bene, che erano disprezzati non solo dalle loro popolazioni, ma da tutta Europa. Risolvettero adunque di piegarsi ad un aggiustamento, ed invocarono la mediazione del Papa, che senza prender parte a tali discordie, erasi già offerto di condurli ad una riconciliazione.

Siedeva allora sulla cattedra di Roma Paolo III, il quale per sì grande scopo, volle andarsene personalmente al luogo convenuto di Nizza Marittima, situato alle frontiere d'Italia e di Francia, ove si condussero eziandio Carlo V, Francesco I, Carlo III e Gabriele di Saluzzo. Il Papa era giunto al porto di Villafranca, il 13 giugno del 1538, accompagnato dal principe Farnese, che aveva con se un buon nerbo di soldati, e mirava ad entrare nel castello di Nizza, e a ritenerselo poi sempre: subitamente intimò al governatore di quel castello Luigi Castiglione di rimettergli quella piazza ch'ei voleva ritenere in deposito durante il congresso. L'Imperatore giungeva quasi nel medesimo tempo a Villafranca, e addimandava pure di far en-

trare in Nizza un presidio spagnuolo. Queste difficoltà ponevano nell'imbarazzo il governatore, che chiedeva una dilazione per ricevere gli ordini del Duca. Paolo III impaziente dei frapposti ostacoli, ricorse ad uno stratagemma per ottenere il suo intento: soldati vestiti alla foggia di servi, avanzatisi alla porta di Cincaire, di cui la custodia era commessa a Bartolommeo Grimaldi, chiesero d'introdurvi gli equipaggi del Papa: il Grimaldi volle visitarli, ed essendosi accorto che vi si erano nascoste armi, e munizioni, loro ricusò l'entrata, fece alzare i ponti, e gridò all'armi: il Farnese allora si accostò con ducento fanti per impiegare la forza; i cittadini prontamente si armarono, e portato sui bastioni il giovanissimo principe Emanuele Filiberto, gli prestarono l'eroico giuramento di versare sino all'ultima goccia del loro sangue, anzichè dare in mano a forestieri quell'ultimo asilo di sua famiglia. Il Pontefice non volendo porgere alcun pretesto di rompere le conferenze, si stabilì nel convento di santa Croce situato al di là del Paglione sulla strada del Varo. Francesco I che arrivava l'ultimo, sceglieva il suo alloggio nel castello di Villanova, ed ivi se ne stava con tutta la sua corte. I due sovrani erano in tanta diffidenza l'uno dell'altro, che tutti i buoni uffizii di Paolo III non valsero ad ottenere ch'ei venissero ad un abboccamento. L'animosità che regnava tra i due monarchi era così grande, che il Papa avendo veduto l'impossibilità di conseguire un trattato definitivo di pace, massimamente per le pretensioni dell'uno e dell'altro sul Milanese, propose una tregua di dieci anni, alla quale non consentirono l'Imperatore, e Francesco I se non con qualche ripugnanza, ed esigendo per condizione espressa che, durante il decennio, il duca di Savoja non potesse aggiungere alcune fortificazioni al castello di Nizza. Questo trattato ben lungi dal raddolcire i mali del duca di Savoja, si può dire che li accrebbe; perocchè tutte le cose dovevano rimanere nello stato in cui erano prima della tregua, finchè questa fosse al suo termine.

I francesi adunque conservarono il possesso della Savoja, e al di qua delle alpi ritennero Susa, Pinerolo, il cui castello fu da esso rafforzato con quattro bastioni; ritennero

eziandio Carmagnola, Racconigi, Savigliano, Carignano, Bene, Mondovì, Chivasso, Moncalieri, Villanuova e Torino. I confederati continuarono ad occupare la Nicese contea, le piazze di Cuneo, Ceva, Busca, Fossano, Alba, Cherasco, Asti, Chieri, Verrua, Crescentino, Volpiano, e tutto il paese sulla manca sponda del Po. Gli uni e gli altri presidiavano tutte quelle terre, che erano chiuse con gravissimo danno degli abitanti, bene spesso costretti a somministrar loro il nutrimento.

Carlo III facea forti richiami contro i monarchi suoi oppressori, che non solo non ponean mente alle doglianze di lui, ma lo guardavano con quel disprezzo, con che i grandi Potentati sogliono guardare i Principi di un piccolo stato, e di mente debole. Era veramente infelice a quel tempo la condizione del duca di Savoja. Il suo paese era quasi tutto in preda a due eserciti nemici che lo tribolavano. De' suoi dominii più non gli rimanevano altri luoghi, su cui potesse esercitare liberamente la sua autorità, fuorchè la valle di Aosta, e le tre città di Vercelli, Cuneo e Nizza Marittima. Era tuttavia dolente della perdita di suo primogenito, tolto ai vivi in età di dieci anni, e piangeva la morte di sua diletta consorte, che colta da una malattia di languore, cessò di vivere in Nizza Marittima: affliggevalo pure il grave torto fattogli da Carlo V coll'assegnare al Gonzaga la marca di Monferrato, su cui egli aveva incontrastabili diritti. Oltre a ciò non potea racconsolarsi della rivolta dei ginevrini, tanto più che l'avevano consumata coll'abbracciar l'eresia. Era profondamente addolorato in veggendo come il Piemonte si trovasse nel fondo della miseria; perocchè lo manomettevano barbaramente le truppe delle due rivali nazioni, ed eziandio le feroci bande condotte da capitani di ventura. I feudatari si erano vigliaccamente rinchiusi nei loro castelli, e vi facevan tempone, ed anche peggio: gli abitatori delle ville, ad ogni suon di tamburo, fuggivano ai boschi, od ai monti: le campagne non erano seminate: molte acque divenivano stagnanti nella pianura per mancanza di ripari agli straripamenti di esse: a tale stagnazione delle acque attribuirono i medici una terribile epidemia, che in questi anni calamitosi infierì nella città e nel territorio di Saluzzo; e

fu per ciò che quel Comune, ad ovviare a tanto male, proibì ogni seminatura del riso, sotto pena di venticinque ducati.

A tanti infortunii del Piemonte si aggiunse l'inclemenza del cielo: nell'inverno del 1540, che fu rigidissimo, non cadde goccia di pioggia, o fiocco di neve: l'estate di quel medesimo anno essendo infuocata, impedì ogni vegetazione: le lunghe e dirotte pioggie, cadute nell'autunno del 1542, ingrossarono i fiumi e i torrenti per modo, che larghi tratti delle piane campagne ne furono allagati, perchè mancavano le braccia a metter gli argini opportuni alle impetuose correnti d'acqua: nel 1543 nembi di cavallette distrussero ogni frutto, ed ogni fronda, e cadendo poi morte per mancanza di alimento, contaminarono l'aria.

In così trista condizione di cose, il duca Carlo III vedendo che le reiterate sue istanze presso il re di Francia e l'Imperatore, affinchè si addolcissero i suoi mali, e quelli dei sudditi suoi, riuscivano tutte vane, pensò di rivolgersi alla dieta Germanica, sperando di conseguire almeno la restituzione del paese di Vaud, e del Ciablese, che usurpatori assai meno possenti di quei due gran monarchi, ritenevano contro la fede dei trattati. Egli dunque andossene a quella dieta, nella quale sedette come Principe e Vicario dell'impero; espose le sue ragioni; chiamò a comparirvi i bernesi ed i vallesani. La dieta ch'era raccolta in Ratisbona, li condannò a restituire al Duca le terre che gli avevano usurpate, e a indennizzarlo con ducento mila scudi: un araldo fu spedito a Berna perchè fosse noto a quel Comune il decreto del corpo Germanico: per mancanza di mezzi coattivi, i bernesi ed i vallesani ritennero gli usurpati possedimenti; e il Duca dovette sempre più convincersi che tra i sovrani qualsivoglia diritto è nullo, quando non è sostenuto dalla forza. Da quel suo viaggio il Duca non raccolse altro frutto, tranne la promessa della dieta, che le ragioni di lui sarebbero state riconosciute alla pace generale.

Durante la tregua di Nizza l'imperatore Carlo V, che nella smisurata sua ambizione meditava sempre straordinarie, e non mai udite imprese, volle tentare un colpo decisivo so-

pra di Algeri per distruggere intieramente la potenza che Ariadeno avea stabilito in Affrica. I preparativi da lui fatti a questo scopo, furono immensi. Uscirono finalmente, per la grande spedizione, dai porti liguri trentacinque galere, moltissime navi da trasporto, e quando così ragguardevole armata raggiunse, alle isole baleari, le forze della Spagna, presentava meglio di quattrocento vele, sotto il comando dell'immortale Andrea Doria, che per i gravissimi torti ricevuti dalla Francia, or militava in vantaggio di Cesare. Le vecchie bande ispane, i reggimenti alemanni, e molte italiche squadre di fresco assoldate, concorrevano alla grande impresa.

Già la flotta stava per approdare alla spiaggia d'Algeri, quando sorse all'improvviso una fierissima tempesta, per cui si urtarono le navi, e furono gettate violentemente contro la riva. La galera del Doria, su cui trovavasi l'Imperatore, restò sulle ancore; parecchie altre arenarono; quella di Giannettino Doria che diede in una secca, fu assalita dai Mori. Agostino Spinola con un reggimento italiano venne al soccorso dei naufraghi; ma quattordici galere perirono, e la parte dell'armata che andò salva dal naufragio, si vide sopra una costa nemica senza provvisioni, e senza munizioni. Il naufragio, la ferocia dei Mori, la miseria che accompagnò il ritorno delle navi che erano rimaste salve, fecero sì che di ventiquattro mila uomini imbarcati, Carlo ne perdesse più della metà.

Un così grande infortunio scemò talmente la potenza dell'Imperatore, che il suo gran rivale, dopo tanti motivi di reciproche doglianze, volle ancora cimentarsi a novelli tentativi; perchè la sua impaziente emulazione non poteva acconciarsi ad una così lunga tregua, e per romperla non gli mancarono pretesti. In forza di un articolo secreto dell'accordo di Nizza, Carlo V erasi obbligato a dare l'investitura della ducea milanese ad uno dei figliuoli del re di Francia, e nel suo tragitto per questo reame rinnovò la stessa obbligazione in favore del duca di Orleans cadetto di esso Re; ma come prima si trovò fuori del gallico suolo mancò della sua promessa: si credette anzi che gli apparati guerreschi, ch'ei faceva dopo l'infelice evento della sua spedizione in

Algeri, celassero trame a danno de' francesi, sotto colore di un'impresa contro i nemici della fede. Oltre a ciò, per rinnovare la guerra, Francesco I mostrossi altamente offeso dell'assassinio di due suoi messaggieri: erano questi un Fregosi ed un Rincone, i quali, secondo l'ordine ricevuto dal Re, passando pel Piemonte, e per la Lombardia, dovean recarsi a Venezia, e colà imbarcarsi per a Costantinopoli a fine di patteggiare con quel Sultano: i due messaggieri erano stati uccisi al passaggio del Ticino. Il governatore di Milano che venne accagionato di così atroce delitto, niegò, e imputandolo a due nemici personali degli assassinati, si offerì di giustificarsi di tale accusa o per la via dei tribunali, o colle armi: le sue offerte furono disprezzate.

Un grido di indegnazione si fe' sentire in tutta l'Europa cristiana, quando si seppe che il re di Francia, che pure menava vampo del titolo di Cristianissimo, avea conchiuso un'alleanza offensiva e difensiva con Solimano II imperatore dei turchi. Il Sultano si obbligò a mandare sulle coste della Provenza una grande flotta, di cui diede il comando al famoso Ariadano Barbarossa, ch'era divenuto il terrore del Mediterraneo. Già Francesco I avea spedito su diversi punti tutte le forze del suo regno: il conte Ademaro di Grignano, luogotenente generale in Provenza, già preparavasi ad una spedizione terribile nei porti di Tolone e di Marsiglia, destinata contro il castello di Nizza. Il duca di Savoja, che avea ricusato la proposizione fattagli a quel tempo di restituirgli gli stati suoi, purchè gli cedesse Nizza-Marittima, si assicurò allora se questa piazza fosse in istato di fare una vigorosa resistenza, passò di bel nuovo i monti con alcune scelte truppe, che vi rinforzassero il presidio: confidò la difesa di Nizza al prode Oddineto di Monforte; e ricondottosi nella terra subalpina col giovinetto principe Emanuele Filiberto, si rinchiuse con esso lui nella rocca di Vercelli.

I francesi in Piemonte diedero cominciamento alle ostilità con un tentativo sopra Verrua, Cherasco e Cuneo. Le due prime piazze furono colte all'impensata senza che i soccorsi, i quali si eran mossi da Crescentino e da Alba, potessero difenderle; Cuneo rimase intatta. Al rumore della improvvisa caduta di Cherasco e di Verrua, gli imperiali uscirono a

campo grossi di quindici mila uomini, e a lor volta presero Villanova, Poirino, Carmagnola, Racconigi, e varcato il Po a Crescentino, si diedero ad oppugnare Chivasso. Già gli avevano dato infruttuosamente due assalti, quando ragguardevoli rinforzi, giunti dalla Francia, li costrinsero a distogliersi dall'impresa, e a ritirarsi verso Casale. Una schiera di quattro mila cesarei erasi appostata presso Carmagnola, pronta a muoversi, ove l'opportunità il richiedesse; all'appressarsi delle galliche squadre ch'eran condotte dall'Annebaldo, si raccolse a Chieri, lasciando Carmagnola in balia del nemico.

I francesi (1542), avvegnachè la stagione fosse già molto innoltrata, vogliosissimi di trar frutto dagli ottenuti successi, impresero la oppugnazione di Cuneo circa la metà di novembre. Diciotto bocche da fuoco aprirono in breve tempo la breccia nella cortina detta di nostra Donna: essa non era peranco affatto compita, quando gli oppugnatori, cui stringeva il rigor dell'inverno, si affrettarono a dar l'assalto: il valore straordinario de' cittadini, rese vani i loro iterati sforzi, e non valsero questi che ad accrescerne il danno e far loro patire lo scorno di ridursi senza pro a Carmagnola. Una parte di loro, che combatteva sotto la scorta di Lelio Guasco vescovo di Alessandria, il quale amando meglio d'impugnare la spada, che il pastorale, per uno strano abuso di que' tempi, militava in favore della Francia, volle svernare in Saluzzo: ivi il vescovo guerriero impose un forte balzello per poter alimentare i suoi soldati, e mentre stava trattando coi sindaci della città, un uom della plebe gli trasse un colpo di archibugio, che per altro fallì. Sdegnati allora i suoi militi, uccisero uno degli amministratori del municipio, e non pochi cittadini; nè stando paghi a tali immanità, misero a ruba tutte le abitazioni, ed eziandio i sacri luoghi.

Una fazione contro Villanova d'Asti riusciva prosperamente ai francesi, i quali occupavano altresì i borghi di Castiglione, e di s. Raffaele sulla collina; locchè loro diede maggior campo alla comunicazione con Torino. Intanto gli imperiali del presidio di Volpiano tentarono di soprapprendere questa capitale: convennero in secreto a Leynì, numerosi di ot-

tocento cavalli e di cinque mila fanti, e s'inviarono di notte alla volta della Madonna di Campagna e de' molini. All'aprirsi delle porte, vi giunsero alcune carra, ove parecchi armigeri stavansi nascosti sotto manne di fieno, ed essi sorpresero la guardia, che però si difese. La lentezza nel porgere soccorso per parte di coloro, che eransi rimasti ai molini, diede tempo al presidio di riaversi, e di abbassare la saracinesca dell'interna porta; e quel tentativo riuscì privo di effetto. Frattanto il generale francese De Bouttières, aspettava rinforzi a Pinerolo, per ripigliar l'offensiva. Il marchese del Vasto, non avendo a combattere alcun esercito in aperta campagna, assediò e prese varii castelli del Piemonte, e si condusse a Cavallermaggiore, ove salvò Carlo III, che vi si era condotto da Vercelli; salvollo respingendo un corpo di truppe francesi, che vi si era celeremente condotto per sorprendere questo Principe, che scortato da soli venticinque uomini della sua guardia, assisteva in quel borgo alla celebrazione dei divini misteri. Lo stesso del Vasto occupò di bel nuovo i luoghi di Savigliano, Alba, Chieri, ed indi si recò in Asti, ov'era il suo quartiere d'inverno. Ma prima che ciò accadesse, i cesarei si valsero del marchese di Saluzzo Gian Ludovico che si trovava con loro, per far prigione l'altro di lui fratello Gabriele: era questi un uomo di poca mente, e al tutto privo della conoscenza delle cose del mondo; avea ricevuto la sua prima educazione in un chiostro: era nominato vescovo di Aire nella Guascogna, quando il re di Francia lo investiva del marchesato: egli allora maritavasi alla figliuola dell'ammiraglio Annebaldo, e risiedeva in Revello. Era il dì 24 di giugno del 1543, quando, per opera del suo fratello Gian Ludovico, ei fu arrestato dagli imperiali, condotto in Fossano, nè lasciato libero dal generale del Vasto, finchè nel gennajo del 1544 gli sborsò tre mila scudi d'oro, che egli ottenne dai saluzzesi, quantunque già fossero questi ridotti in misera condizione.

Mentre queste cose intervenivano in Piemonte, fazioni di gran momento accadevano sul lido Nicese, e poi in Nizza medesima. Quattro abitatori di questa città fingendo di parteggiare pel re di Francia, scrissero al governatore di Marsiglia, che ove la gallica flotta si fosse presentata nelle

acque di Nizza, essi avrebbero favoreggiato lo sbarco, ed aperto alle soldatesche le porte della piazza. Il Re piegandosi in parte a questo invito, fe' solo veleggiare alcuni legni sottili verso quel lido, capitanati da un Magdalonne. Al suono di siffatta spedizione i nicesi ne fecero tosto consapevole il principe Doria, che reggeva le galere di Cesare, e quegli venne a porsi in agguato nel golfo di s. Ospizio.

Giunto Magdalonne a fronte della spiaggia di Nizza, il gran Doria sbucò fuori dal golfo; circondò le navi di Francia, affondonne alcune, e trasse le altre prigioniere a Genova, sopra una delle quali era lo stesso Magdalonne, che vi morì di sue ferite. Frattanto Francesco I, che vantandosi del titolo di Cristianissimo non aveva esitato a contribuire possentemente alla funesta ribellione di Ginevra, e ad armare in secreto contro Carlo V gli eretici di Allemagna, ora non arrossiva di collegarsi apertamente a' danni dell'Imperatore e del duca di Savoja con Solimano II, imperatore dei turchi. Si videro, dice Robertson, con grande scandalo di tutta la cristianità, i gigli di Francia, e la mezza luna di Maometto unirsi contro di una fortezza, su cui sventolava la croce bianca di Savoja.

Sul principio di luglio del 1545, Nizza vide comparire ai piedi delle sue mura un'armata poderosa, composta di turchi e di francesi. I turchi erano comandati dal terribile Cheredino detto Barbarossa, vicerè d'Algeri, re di Tunisi, ed ammiraglio di Solimano; i francesi obbedivano agli ordini del giovine conte d'Enghien. Mentre una così formidabile flotta, che noverava ducento vele cinse Nizza per mare, venticinque mila uomini, tra provenzali e saracineschi, sbarcati a Villafranca, la osteggiarono per terra. Nel dì cinque di luglio, essa già era da ogni parte investita, e riceveva l'intimazione di arrendersi: il valoroso Andrea Odinetto di Monfort che ne comandava il presidio, ed aveva con se prodi militi affezionati al duca di Savoja, e d'altronde vedeva i cittadini disposti alla più gagliarda difesa, non si lasciò intimidire nè dall'intimazione, nè dalle minaccie dei terribili nemici. Nel nono giorno dell'assedio due breccie furono aperte in fronte alla porta Pairolera. I francesi e i turchi montarono all'assalto. La resistenza fu eroica. I di-

fensori erano animati dai più nobili sentimenti, e massime dalla tenera affezione verso un Principe infelice. I nicesi fecero prodigii di valore: le donne medesime si segnalarono al fianco dei loro mariti, mostrando un coraggio superiore al loro sesso. Catterina Segurana, fra le altre, sommamente si distinse; perocchè mentre gli assaliti, vinti dalla stanchezza, omai si credevan perduti, ella si avanzò sulla breccia, e rinfrancando gli animi dei nicesi con energiche parole, e soprattutto coll'esempio di se, strappò dalle mani di un capo de' turchi uno stendardo nel punto che questi voleva inalberarlo sulle mura, e portollo in trionfo, vieppiù confortando il presidio a resistere. Ma esso alla fine trovandosi dai proprii sforzi infievolito, ebbe a ridursi nel castello, che da Carlo III, nei primi anni del suo regno, era stato ricostrutto, e fortificato alla foggia moderna. Essendo poi rotti i bastioni della città, ed aperti in più luoghi dalle artiglierie nemiche, i consoli accettarono gli onorevoli patti offerti dal capitano francese d'Enghien, il quale vi entrò colle sole sue truppe nel dì 23. Il castello per altro non dava alcun segno di voler cedere, sì perchè era stato provveduto per tempo delle cose necessarie a fare una lunga resistenza, sì perchè confidava che il duca di Savoja pensasse a mandargli opportuni soccorsi; nè questa sua fiducia era vana: Carlo III, a questo scopo riuniva in Vercelli le poche forze, di cui poteva ancora disporre, e sollecitava il governatore di Milano a spedirgli ispane truppe, che gli furono senza indugio inviate; a tal che in breve ebbe un esercito di quattordici mila uomini, coi quali si mosse, e valicò il collo di Tenda, mentre il celebre Andrea Doria accostavasi per mare a Nizza, col fine di toglierla una volta ai barbari nemici.

All'avvicinarsi delle truppe condotte per terra da Carlo III, e al simultaneo appressarsi della flotta del Doria, gli aggressori ristucchi della difficoltà di espugnare una fortezza ben provveduta, e intagliata nello scheggione; e i turchi segnatamente, mal paghi de' loro confederati, ricusando di spingersi a nuovo pericoloso conflitto, cessarono dall'oppugnazione: i francesi si ritirarono nei porti della Provenza; il perfido Barbarossa rimbarcò la sua artiglieria, e andossene dietro il

Varo; ma prima della sua partenza, in disprezzo della capitolazione fatta dal d'Enghien coi consoli di Nizza, ed anche da lui sottoscritta, sorprese nella notte del 6 al 7 di settembre questa città, le diede un barbaro sacco, la pose in fiamme, fece una grande strage degli innocui abitatori, e stanco finalmente di uccidere, menò schiave cinque mila duecento persone, le quali per buona sorte furono poi liberate dalle navi imperiali che le incontrarono.

Il duca di Savoja che da lungo tempo aveva il cuore oppresso dall'avversità, allegrossi per un momento rientrando in Nizza in mezzo alle acclamazioni de' suoi devoti sudditi; e sentì quanto fosse bello il trionfo del valore, e della fedeltà, con cui i suoi militi ed i nicesi avevano renduti vani i tentativi dell'ingiustizia, e di una poderosissima forza nemica. A così splendido trionfo applaudì tanto più volentieri quasi tutta l'Europa, in quanto che erasi pressochè universalmente riguardata come empia l'unione dei gigli, e della mezza luna; quasi tutti chiamavano spergiuro, e rinegato il re di Francia, e a lui più che al feroce Solimano rimproveravano le spaventose immanità commesse dal Barbarossa sulle coste d'Italia, donde avea tolto, e condotto in Affrica più di trentamila schiavi; era finalmente generale l'indegnazione in veggendo come due grandi Potentati avessero riunito le loro armi per annichilare nel suo ultimo rifugio un Principe già oppresso da tanti infortunii.

Alcuni de' nostri leggitori stupiranno forse che Carlo V, e Francesco I avessero fatto l'uno e l'altro tanti apparecchi di guerra e tanti sacrifizii per impadronirsi di Nizza-Marittima: cesseranno essi dal maravigliarsene, ove pongano mente che il principalissimo scopo sì di Cesare, che del re di Francia era quello di assoggettarsi la Lombardia, e che a tal fine il possedimento di Nizza pareva sì all'uno che all'altro di un prezzo inestimabile. L'Austria consideravane il porto come naturale punto di sbarco per le truppe vegnenti dalla Spagna, e avrebbe voluto ridurre il nicese castello ad una piazza di primo ordine. Per la stessa ragione Francesco I era bramosissimo di avere quell'importante luogo nelle sue mani, perchè il suo gran nemico non potesse compiere il concepito divisamento.

Ai difensori del castello di Nizza il duca Carlo III diede veraci segni di sua gratitudine. Fece coniare una medaglia in memoria della loro generosa resistenza: creò il prode Monfort suo luogotenente generale nel paese che aveva salvato; e dopo avere vittovagliato quella piazza, e postala a schermo di ogni pericolo, rivarcò il collo di Tenda con le sue truppe, le quali vennero a stringere d'assedio Mondovì. La fortezza di questa città oppose un grande contrasto: parecchi assalti furono vani. Uno stratagemma, già tante volte adoperato, per cui si fecero pervenire finte lettere al governatore Drosio, che gli annunziavano per parte del generale francese di non aspettarne soccorsi, ne affrettò la dedizione. Gli svizzeri che componevano quasi tutto il presidio, tumultuarono a tale annunzio, e costrinsero il Drosio a calare agli accordi.

All'accostarsi delle poderose forze dei confederati verso il centro del Piemonte, i galli si sconcertarono, e abbandonando Carmagnola, Racconigi, e Vigone si ristrinsero in Pinerolo che fu subito dagli imperiali circuita. Torino, non avendo più comunicazione alcuna fuorchè con Susa, terra poco ferace, trovossi mezzo ricinta. Prima di ricominciare la oppugnazione di questa capitale, e proseguirla di queto, si estimò di affortificar Carignano destinata a magazzino di riserbo: l'esercito intanto andava a svernare in Asti. In questo mentre i francesi ricevono un rinforzo di nove mila fanti, e di buon numero d'uomini d'arme. Esso è condotto da Francesco di Borbone, conte d'Enghien, fratello d'Antonio di Borbone, re di Navarra: giovane, e valoroso egli arriva in Piemonte, circondato dal fiore della nobiltà francese, ardente di dividere con lui i pericoli, e la gloria di una campagna, che è prenunziata come di gran momento, e sanguinosa. Dopo alcune fazioni di poco rilievo, l'esercito confederato si muove da Sommariva verso Racconigi, stentatamente marciando a cagione dell'orrido tempo: quello dei francesi, numeroso di quindici mila fanti, e di due mila cavalli, partendosi da Carmagnola, vassene con celerità ad appostarsi nella pianura di Ceresole, denominata la Gerbola, distante quattro miglia da Carmagnola. Colà si trovarono a fronte i due eserciti nemici: colà nel dì 14 d'aprile del 1544 accadde un combattimento il più terribile, e il più decisivo

di quanti a quell'età si sieno ingaggiati in questa parte d'Italia. Di così famoso conflitto abbiamo data la descrizione nell'articolo *Ceresole*, riferendo alcune importanti particolarità, che dagli storici non erano per anco state notate. La vittoria fu riportata dal francese valore. Dalla parte dei vinti si contarono circa nove mila morti, tra i quali due Della Scala, il Gonzaga, lo spagnuolo Cardona, e due mila cinquecento prigioni: nel novero di questi fu il prode Madrucci, che riportò più ferite. Tra i francesi non più di due mila furono gli uccisi per la più parte nel principiare della battaglia, tra i quali si trovò il signore di Drosio già governatore di Mondovì per la Francia: tra quelli di loro che caddero prigioni vi ebbe il Termes. Frutto di un trionfo così segnalato, furono sedici pezzi di artiglieria, tutte le munizioni da guerra, una grande quantità di viveri, trecento mila lire parte in danari, parte in argento lavorato, la resa di alcune piazze situate a non molta distanza dalla capitale, e l'occupazione di tutto il Monferrato ad eccezione di Trino, Alba, e Casale.

Il marchese del Vasto prima di partirsi dalla città d'Asti avea detto col solito suo orgoglio ai cittadini di chiudergli le porte, se non ritornava vincitore; gli astesi in ciò gli obbedirono, e ferito com'era più non gli venne fatto di trovare asilo finchè giunse a Milano. Nella sua disfatta ei dovè conoscere come le truppe spagnuole si erano rendute odiose in Italia. I piemontesi non poterono a meno di giubilare vedendo punita l'incomportabile superbia del marchese del Vasto, il cui barbaro disegno era, uscendo vincitore da quel combattimento, di mettere a fuoco tutta la nostra contrada, di non permettere che più le campagne vi si seminassero, e di condurne via tutto il bestiame, affinchè i francesi vedendola priva di popolazione, e di ogni cosa necessaria alla vita, si dipartissero.

Pietro Colonna, dopo la battaglia di Ceresole, sostenne ancora per lo spazio di dieci giorni l'assedio in Carignano, mercè della generosità di Francesco Masserati, ricco gentiluomo, il quale, non pago di essersi distinto col proprio coraggio, volle ancora sovvenire al presidio di quella piazza che mancava di viveri, aprendovi i suoi abbondanti granai: venuto meno questo soccorso, la fame e le malattie costrinsero il governatore alla resa.

Francesco I, minacciato nella sua città capitale, a cagione della caduta di Tierrì, s'indusse a chiedere la pace; e Carlo V stanco di una così lunga serie di ostilità, ed avendo il suo esercito ridotto a mal partito, di buon grado la concesse per trarre profitto della presa dell'anzidetto forte; essa fu sottoscritta a Crespì nel giorno 18 di settembre del 1544. Per questo trattato si stipulò che Filippo d'Orleans, secondogenito del re di Francia, sposerebbe una nipote di Carlo I, e riceverebbe in dote il ducato di Milano, e le Fiandre; che dal suo canto Francesco I rinunzierebbe a tutte le pretese sul regno di Napoli, e restituirebbe al duca di Savoja tutto ciò che gli avea tolto, ad eccezione delle fortezze di Pinerolo, e di Monmeliano, le quali resterebbero unite al dominio francese, come piazze di sicurezza. Per verità Francesco I restituì a Carlo III Crescentino, Verrua, s. Germano, Cherasco, ed altri siffatti luoghi di minor rilievo, ma ritenne Torino, Ivrea, Susa, Mondovì, ed Asti.

L'infelice destino di Carlo III non gli acconsentì di vedere, con quella pace, posto un termine a tante ingiustizie già da lui sofferte. Fu colpito il duca d'Orleans da naturale, o violenta morte, nel 1545, prima dell'esecuzione del ridetto accordo; e il Re suo padre mancò ai vivi in sul principio del 1547: questi due avvenimenti cagionarono una nuova rottura tra la Francia e l'Austria. Enrico II, che succedette a Francesco I, non giudicò di dover soddisfare agli obblighi condizionali che erasi assunto il suo genitore. Carlo V dal suo canto non era per nulla disposto a spogliarsi dei paesi ceduti col trattato di Crespì; e frattanto facea divorare il Piemonte dalle sue truppe, delle quali, per la morte del marchese del Vasto, avea dato il supremo comando a Ferrante Gonzaga, nemico alla casa di Savoja.

Enrico II, impugnato appena lo scettro, risolvette di conservar le conquiste della Savoja, e del Piemonte; ed attraversò poi queste provincie, esigendo dappertutto gli omaggi dovuti ai sovrani. Uno de' suoi principali divisamenti era quello di essere riconosciuto assoluto padrone dello stato dei marchesi di Saluzzo, non ponendo mente che così mostravasi ingrato verso di loro, ch'eransi gettati in braccio

alla Francia, e ne avevano sostenuta la causa tenendo aperte mai sempre le loro strade alle galliche schiere con grave danno dell'Italia. Per ordine di lui il marchese Gabriele, addì 23 di febbrajo del 1548, fu sorpreso nella pacifica sua residenza di Revello sotto pretesto ch'egli corrispondesse cogli imperiali; e nel medesimo giorno venne condotto nel castello di Pinerolo. La perfidia di sì tristo maneggio giunse a tal segno, che un fedele vassallo del marchese Gabriele, cioè Giovanni De Rege, che ricusò ai galli di consegnare la fortezza di Revello, da lui comandata, e che non lasciossi intimidire dalle minaccie del Re, nè dall'infuriare delle nemiche artiglierie, fu per due mila scudi d'oro precipitato dalle mura per opera del scellerato Gian Maria Muratore, il quale, nel dì 16 d'aprile, consegnò agli assalitori la fortezza. Per colmo d'iniquità, il marchese Gabriele nel dì 25 del seguente luglio miseramente perì non senza grave sospetto di veleno, messo in un mellone di cui si cibò. Arrigo II, poco dappoi, venne in Piemonte; fece il suo solenne ingresso in Torino, e dopo esservisi alquanto soffermato, si recò a Revello ed indi a Saluzzo, comportandosi da padrone assoluto, senza punto far caso del marchese Gian Ludovico che viveva ramingo e non curato dagli imperiali, e senza por mente agli altri superstiti rami di quella dinastia. Ella è cosa osservabile che de' quattro figliuoli del marchese Ludovico II, cioè Michele Antonio, Gian Ludovico, Francesco, e Gabriele, nessuno abbia lasciato legittima prole.

Frattanto il novello re di Francia avea l'occhio sul milanese, e favoreggiava con ogni possa tutte le popolazioni che mostravansi avverse al governo imperiale, che per verità era tenuto assai duramente da Ferrante Gonzaga. In Genova il partito de' Fieschi, soprammodo geloso della possanza dei Doria, che aderivano a Cesare, avea relazioni con Arrigo II: quanto allora sia riuscita infelicemente la congiura di Gian Luigi Fieschi, fu da noi abbastanza dimostrato nelle nostre storie di Genova. Tuttavia Arrigo recatosi a Genova nel 1548, vi venne accolto con festeggiamenti dal partito vincitore. Di là si condusse a Milano, ove si trovarono pronti ad ossequiarlo varii Principi italiani, tra cui noverossi il duca di Savoja. Rimasto alcun tempo nella capitale della Lombardia,

ritornossene a Torino per attendere l'effetto della cospirazione, che sapeva essersi ordita per togliere dal mondo l'odiatissimo Ferrante Gonzaga, e per sorprendere il quartiere imperiale del Piemonte, ch'era tenuto in Asti: siccome fu sventata questa congiura, egli giudicò di doversene andare, siccome subito andò, per la via di Trento, nella Germania.

Circa questo tempo il marchese di Monferrato e di Mantova Francesco, che avea sposato Catterina figliuola di Ferdinando re de' romani, nell'atto di attraversare il lago di Mantova, cadea dal batello, e vi si annegava. Essendo ei morto senza prole, gli succedeva nel governo il suo fratello Guglielmo X, il quale otteneva poscia che il suo marchesato fosse eretto in ducea dall'imperatore Massimiliano.

Al Caraccioli principe di Melfi, che governava il Piemonte pel re di Francia, e moriva in Susa nel 1550, era sottentrato Carlo di Cossè-Brisacco, che da Enrico II ricevea l'ordine di cercar pretesti per romper la guerra con Cesare, impacciato allora negli affari di Allemagna: tra i varii pretesti che egli subito ritrovò, fuvvi quello dell'essere stato arrestato nel milanese, e posto in carcere un nipote del Montmorency, contestabile di Francia.

Il Brisacco cominciò la guerra nel 1551, tentando in una sola notte la sorpresa di Chieri, di s. Damiano d'Asti e di Cherasco, che insieme con Verrua, Crescentino e s. Germano, erano stati restituiti al duca di Savoja, conforme al trattato di concordia. Due mila cinquecento uomini, scelti tra i presidii di Torino, di Moncalieri e di Villanuova, spartiti in due colonne, e passando la prima per la via di Gassino, l'altra per Val Torta, andarono a cingere la piazza di Chieri. Dodici scale vennero rizzate dalla parte delle vigne: esse trovandosi troppo corte, si pensò di subito fulminare le mura con dieci pezzi di artiglierie, condottivi da questa capitale, i quali in poche ore spaccarono una muraglia presso la porta Gialla. L'amministrazione civica, malcontenta del governo spagnuolo, obbligò lo scarso presidio a capitolare. S. Damiano d'Asti era avvezzo ad aprir le porte prima dell'aurora per lasciar uscire gli agricoltori alla campagna: ottocento francesi, scendendo con alcune bocche da fuoco dalla Cisterna e da Valfenera, spiarono il momento, in cui sa-

rebbero usciti i contadini, e prima che la guardia degli abitanti avesse collocato le scolte sulle mura, vi appoggiarono le scale, e s'impadronirono della terra. Il castello, colto all'impensata, patteggiò ai primi tiri del cannone.

L'impresa sovra Cherasco non sortì lo stesso effetto: una banda de' presidii di Bene e di Mondovì, doveva assaltare quella città dalla parte della pianura di s. Giacomo, e un corpo staccatosi dalla guarnigione di Savigliano assalir la doveva dal lato dello Stura. La prima squadra, cioè quella formatasi con non pochi dei militi che presidiavano Mondovì e Bene, giunse al punto prefisso, ed avendo aspettato sino all'aurora le genti, che si eran mosse da Savigliano, e non veggendole comparire, montò all'assalto. La guernigione di Cherasco, numerosa di quasi ottocento uomini, ributtò il nemico: le truppe di Savigliano giunte troppo tardi sen ritornarono senz'aver nulla operato.

La presa di Chieri e di s. Damiano, la quale trasse dietro di se quella della maggior parte delle terre circonvicine, e segnatamente di Moncucco, luogo assai forte, poneva Asti a mal partito. Così procedevano le cose, quando il tapino marchese di Saluzzo Gian Ludovico, unico superstite figliuolo di Ludovico II, seppe eccitare l'orgoglio di Cesare, perchè sostenesse la marca saluzzese contro la Francia. Si fu allora che il Gonzaga, il quale stringea Parma d'assedio, si recò nel Canavese, e ricusando di venire a giornata disuguale coi galli che vi si trovavano in grande numero, ad altro non pensò che ad impadronirvisi di alcune castella, mentre da un altro canto parecchie bande delle guernigioni di Asti e di Alba mossero a cingere strettamente la fortezza di Bene, ch'era governata dal prode francese Monteluco. Quella fortezza era poco provveduta di vittovaglie, e gli assediatori, per accrescerne la penuria, sviarono l'acqua de' molini: ciò nondimeno gli abitanti, favoreggiati dal presidio, usciron di notte, mieterono intorno le biade, che per loro buona sorte erano mature, e rifornirono la piazza. Gli imperiali, fatti consapevoli, che questa coi molini a mano sopperiva alla mancanza dell'acqua, e veggendosi delusi dalla speranza di espugnarla per fame; cessarono dall'impresa, e dopo un mese di bloccatura, si ritrassero.

I francesi, col pensiero di stender lungi le loro frontiere alla manca del Po, e stringere Vercelli, procacciarono di farsi forti sul margine della Dora Baltea nel borgo di Saluggia, ma ne furono respinti. Volsero allora lo sguardo a s. Benigno sulla sponda del Malone, ove svernavano circa novecento dei militi di Ferrante Gonzaga. Esplorata la rocca, discopersero due breccie accessibili, ed entrati per esse, uccisero quanti vennero loro incontro. Quelli, che si rifugiarono nella torre, furon preda del fuoco, che vi appiccarono i galli prima di partirsene di là.

La vallea dello Stura settentrionale, custodita da'castelli di Lanzo e di Viù, avendo, per mezzo del colle di s. Giovanni, comunicazione con quella della Dora, onde si schiudeva la via del Piemonte per al Delfinato, nojava da quella parte coloro, che vi spedivano le munizioni da guerra e da bocca, a cagione delle frequenti scorrerie che vi facevano i presidii di que' due castelli. Inoltre questi medesimi presidii, d'accordo con la guernigione di Volpiano, imbrigliavano tutto il Canavese, e scorrevano la contrada sin presso a Torino. Fu perciò stabilito di tor via siffatta molestia; e non potendosi avere fondata speranza di sottomettere Volpiano, le armi furono rivolte contro di Lanzo, che dopo una maravigliosa difesa, trovandosi privo affatto di provvigioni, capitolò. Viù si arrese senza difficoltà. Ma sarebbe stata dannevol cosa il rimanere in quelle strette nell'istante che i cesarei, grossi di cinque mila fanti e di mille ducento cavalli, marciavano con celerità verso di Lanzo, e già erano arrivati sulle sponde dell'Orco. I due eserciti nemici si trovarono presto in presenza non molto lunge da Rivarolo: non vi accadde nessun combattimento di rilievo: dopo qualche avvisaglia di cavalleria, gli imperiali, perduta la fiducia di soccorrere Lanzo, si ritrassero, ed i francesi entrarono nelle loro stanze d'inverno.

Siccome questi non avean potuto venir a capo di soggiogar Cherasco, e volevano opporre un argine alle scorrerie di quel presidio, e della guernigione d'Alba, immaginarono di tenere l'uno e l'altra in freno coll'affortificarsi dentro di Bra, di Pollenzo e di s. Vittoria. In questo mentre Ferrante Gonzaga con numerosa gente occupava nel saluzzese

marchesato i luoghi di Villafalletto e di Verzuolo: il conte Costa della Trinità, piemontese al servizio di Cesare, insieme col Maggi napoletano, assaltava Saluzzo, e apertavi una larga breccia, obbligava il presidio alla resa. Indi a non molto gli imperiali dovendo allontanarsi dal Piemonte meridionale, non se ne partirono senza dare un barbaro sacco a varii paesi, e senza porre buone guernigioni nel castello di Saluzzo, e nelle rocche di Cardè, Busca e Dronero. A questo modo nemici ed amici trattavano, sotto il debole Carlo III, le misere terre subalpine.

Il Brisacco allora, avendo ricevute nuove truppe dalla Francia, potè ripigliare le città e i castelli del marchesato, ov'erano stati posti presidii imperiali dal Gonzaga, prima che di là si partisse. I barbari eccessi, che in quell'occasione vi commisero i francesi, fanno inorridire. Il marchese Gian Ludovico, impaurito ritornossene in Asti, ove si trovò ridotto alla più misera condizione. Intanto il principe Emanuele Filiberto, figliuolo di Carlo III, che già da quattro anni segnalavasi combattendo in Piemonte sotto i vessilli cesarei, più non potendo tollerare l'iniqua condotta di Ferrante Gonzaga verso l'infelice suo genitore, lasciò improvvisamente il campo, e si condusse in Alemagna dall'Imperatore suo zio, perchè meglio provvedesse ai bisogni della guerra in questa contrada.

Colpito l'Imperatore dalla prepotenza che i francesi ivano acquistando in Piemonte mercè della loro attività e della loro costante intrepidezza, ed ascrivendo quei vantaggi alla poca vigoria del Gonzaga nel difendersi, aderì alla richiesta del giovine principe Emanuele Filiberto, gli commise di dirigere le belliche spedizioni nel nostro paese, d'accordo coll'anzidetto Ferrante, e gli diede anzi il general governo de' suoi uomini d'arme. Siffatto provvedimento era tanto più richiesto dalle circostanze, in quanto che i galli davano ad ogni giorno maravigliose prove di coraggio e di perizia nelle cose militari, onde La Roue afferma che il Piemonte in quel tempo era divenuto la scuola delle armi, a cui la gioventù di Francia accorreva per trarne istruzioni.

Emanuele Filiberto, ritornato appena in questa contrada, disegnò di occupare il marchesato di Saluzzo; e fu ottimo

questo suo divisamento. La situazione di quella marca, congiunta colle fortezze di Cuneo, di Fossano, di Busca e di Cherasco, prendendo l'esercito francese alle spalle, agevolava, per le valli saluzzesi, una importante diversione nelle Gallie, ove la rocca di Monte-Delfino era debolmente difesa, e peggio vettovagliata; ciò che avrebbe spinto senza dubbio il nemico a rivalicare le alpi.

Il prospero risultamento di questo disegno, che fu il primo ad annunziare i guerrieri concetti di Emanuele Filiberto, diveniva tanto più probabile, in quanto che la Francia impacciata nelle discordie dell'impero, vi avea fatto passare le più fiorite soldatesche che avesse in Piemonte, di modo che il suo esercito trovavasi qui ridotto ad ottomila fanti e a milleducento cavalli; ciò che lo aveva sospinto ad abbandonar la campagna e a fortificarsi in Carmagnola, sua piazza d'armi principale.

Il principe di Piemonte recossi, per compiere il suo divisamento, a Bra, e quindi a Dronero, a Verzuolo, a Saluzzo, e a Cardè, che si arresero. Revello era sul punto di venire assediato; Savigliano, Centallo e Racconigi erano presso ad essere espugnati, ed omai compievasi la occupazione del marchesato, senza che i francesi avessero osato di saltar fuori delle loro trincee di Carmagnola, quando Cesare, sollecitato dall'arrivo di un'armata ottomana nella marina di Napoli, chiamò la maggior parte de' suoi alla difesa di quel reame: il rimanente, dopo avere stanziato qualche tempo tra Fossano e Cervere, per proteggere la ricolta de' cereali, ritirossi in Asti, lasciando per altro scarse guernigioni in Volpiano, ed in altre conquistate terre.

Emmanuele Filiberto, poco soddisfatto di Ferrante suo collega, che consigliava all'Imperatore di disertare il Piemonte, per poter mettere alla Lombardia una forte barriera contro le pretensioni della Francia; sommamente afflitto di vedere sventato il suo disegno sulla marca saluzzese nell'ora, in cui egli era per colorirlo, ritornossene in Germania, ove la guerra si era vivamente riaccesa. I francesi allora sbucarono dalle loro trincee, presero Dronero d'assalto; costrinsero alla resa Verzuolo, e Saluzzo; e Cardè, dopo la più ostinata difesa, dovette eziandio scendere a patti. Delle molte

fazioni che quindi accaddero qua e là nelle terre subalpine, mentre correva l'anno 1553, non occorre di far parola, perchè non ebbero importanti conseguenze. Solo diremo che il generale spagnuolo fatto consapevole che Carlo V, mal pago della sua lentezza nel condur questa guerra, volgeva in mente di togliergli il comando, così utile agli interessi della casa sovrana di Mantova, estimò di far risorgere la sua rinomanza con qualche strepitosa fazione: cominciò dunque ordinare l'assedio di Villanova d'Asti; marciò col miglior nerbo delle sue genti a settentrione di quella piazza insino a Buttigliera. I galli stanziati a Poirino, ed a Carmagnola, conscii di tal disegno, convennero a Riva di Chieri, grossi di dodici mila fanti, di mille cavalli; e provveduti di sei cannoni si avanzarono disposti ad ingaggiare una decisiva battaglia. I due eserciti si trovarono a fronte presso il rivo-torrente Banna, ma la pugna si ristrinse a un pertinace fuoco di moschetteria, dal cui risultamento si conobbe quanto grande fosse stata l'imprudenza del cesareo condottiero. In quel mezzo tempo lo sventurato duca Carlo III, perduta ogni speranza di ricuperare il Piemonte, abbandonavasi ad una tetra melanconia, e veggendo nella serie degli eventi qual debile cura usassero i confederati per ricollocarlo ne' suoi dominii, cui gli amici, non che i nemici suoi agognavano del pari, ne fu così crudelmente afflitto, che travagliato da lenta febbre, morì in Vercelli il 16 settembre del 1553, in età di sessanta sei anni, lasciando il lacerato Piemonte in preda al flusso e riflusso delle due parti, le quali non avevano che la sua rovina per iscopo; novello esempio che la mollezza, e la irresoluzione sono i vizii i più dannosi ad ogni governo.

Emanuele Filiberto, che succedeva all'infelicissimo suo genitore, segnalavasi in quell'anno nelle Fiandre; così che l'Imperatore non avea dubitato di nominarlo capitano supremo del suo esercito contro i francesi, condotti dal contestabile di Montmorency, a cui in due soli giorni toglieva la rilevante fortezza di Esdin.

Nel nostro paese, subito dopo la morte di Carlo III, il Brisacco, cui giunsero nuovi rinforzi, s'impadronì di Vercelli, ed anche di una parte delle Langhe. La guerra procedette

lentamente nel 1554, e in modo sempre favorevole al Brisacco, che continuò ad insignorirsi del Piemonte meridionale, ad occupare la provincia di Mondovì, e a minacciare la rocca di Cuneo; da un altro lato procurava d'impadronirsi del Canavese: conoscendo l'incapacità di Lopez Figuerroa succeduto al Gonzaga, gli prese di leggieri il forte di Masino e Ivrea insieme coi castelli, che chiudevano la valle di Aosta. Si diede quindi a fortificare Santià per meglio accingersi ad un'improvvisa grande sorpresa.

Informato che in Casale la militar disciplina degli imperiali erasi rallentata, e che negli ultimi giorni carnevaleschi vi dovevano essere inusitati sollazzi, il Brisacco si finse ammalato, e intanto nella notte del martedì grasso, alla testa di mille trecento eletti archibugieri, e di trecento cavalli, si accosta a quella piazza: le sue truppe entrano nei fossi, appoggiano alle mura le scale che trenta di loro avean portate sugli omeri, le salgono inosservati, e sorprendono la guardia della porta di Po. Il presidio della città colto all'improvviso non seppe far resistenza; e D. Lopez avuta contezza dell'accaduto, pieno di spavento balzò dal letto ove giaceva, e in camicia frettolosamente rifugiossi nella cittadella, la quale fulminata quindi dalle artiglierie, che il Brisacco vi fece traslocare dalla capitale del Piemonte, si arrese. Prima che si stipulasse questa capitolazione, D. Lopez uscito segretamente dalla cittadella di Casale, erasi ritirato in Alessandria; donde recossi a far levare l'assedio di Valfenera, e a impadronirsi di Acqui: il conte della Trinità che comandava una divisione dell'esercito spagnuolo, dopo aver ripigliato il castello di Sommariva, combattendo valorosamente sotto Valperga, perì.

Mentre queste cose accadevano in Piemonte, il novello duca Emanuele Filiberto trovavasi in Londra, ove assisteva alle nozze del principe delle Asturie con Maria regina d'Inghilterra. Al suo ritorno, venne sotto un finto nome a visitare i proprii stati, di cui l'Imperatore gli avea dato l'investitura, senza fornirlo di un esercito con cui potesse ripigliarne il possesso. Vedendo cogli occhi suoi le calamità che da lungo tempo rendevano sommamente infelici i suoi popoli, s'infiammò del desiderio di farle una volta cessare.

Gli si offerì un'occasione di misurar le sue forze con quelle del maresciallo di Brisacco, ed egli non se la lasciò sfuggire. Si accinse a combattere i francesi sotto le mura di Valenza, nell'istante in cui essi tentavano di sorprendere quel forte luogo; li fece, egli è vero, partire di là, ma gliene costò il fiore della sua cavalleria.

Dopo quella fazione Emanuele Filiberto mandò Andrea Provana a Nizza-Marittima, minacciata dagli Ottomani; e questo prode, ed accorto generale provvide così bene alla custodia di quella città, e del porto di Villafranca, che quei barbari si astennero dalla meditata impresa. Tuttavia il duca di Savoja ben conoscendo che era inferiore di forze in Piemonte, e non poteva sperare prosperi succedimenti sopra i suoi nemici, ritornossene nelle Fiandre, di cui fu nominato governatore generale. Egli fece all'Imperatore un ragguaglio commovente delle disgrazie, ond'erano oppressi i popoli subalpini. Quel Monarca spedì Ferdinando di Toledo, duca d'Alba, che vantossi di liberar dai francesi in una sola campagna tutti i paesi d'Italia. Di trenta mila spagnuoli era l'esercito, di cui gli fu affidato il comando.

Allora il Brisacco chiese soccorsi al suo Re, che subito glieli concedette, mandandogli ad un tempo il duca di Guisa, che gli fosse compagno nelle belliche imprese. Il desiderio d'istruirsi alla scuola di due celebri generali fa che i più illustri volontarii vengono in Piemonte, ove si crede che sarà il teatro della guerra. In questo novello esercito distinguonsi il duca d'Enghien, il principe di Condè, i duchi di Aumale, e di Nemours, Francesco di Vendôme, Luigi della Tremouille, senza parlare di molti gentiluomini non men valorosi.

Il duca d'Alba intraprende l'assedio di Santià, ma Luigi Birago, e il Bonnivet difendono questo luogo, e costringono il generale spagnuolo a ritirarsi. L'Imperatore non mostrandosi più contento del duca d'Alba, che de' suoi predecessori, lo manda all'armata di Napoli, e a succedergli nel comando delle truppe in Piemonte elegge il giovane marchese di Pescara. Mille duecento soldati veterani, posti sotto la scorta del Pescara, tengono il forte di Vignale, posto sulla più alta collina del Monferrato. Quel forte cadè presto nelle

mani de' francesi, i quali poi ritrovano una viva, ed efficace resistenza negli assalti che danno a Cuneo, ed a Fossano, ma s'impadroniscono senza grande difficoltà di Valfenera, di Moncalvo, e di alcune altre terre.

A questo punto sono sospese le ostilità: una tregua di cinque anni è conchiusa a Vaucelle presso Cambrai, secondo la quale le potenze belligeranti guardano i paesi da esse occupati. Di tale accordo il duca di Savoja si dolse, ed il suo rammarico crebbe ancora per una sorprendente risoluzione di Carlo V. Questo Imperatore (1556), stanco delle grandezze del mondo, o bramoso di porre la passata sua gloria a riparo de' capricci della fortuna, che già parea volgergli le spalle, anelava al riposo; e fu per ciò, ch'ei stipulava l'anzidetta tregua con Arrigo II, ristucco al par di lui, di una guerra, che avea innondato quasi tutta Europa di sangue; nè a ciò stando pago, cedè la corona imperiale d'Alemagna al suo fratello Ferdinando, e le corone reali di Spagna, e delle due Sicilie al suo figliuolo Filippo II, a cui i Paesi-Bassi già erano stati ceduti alcun tempo innanzi. Carlo V, dopo la solenne abdicazione da lui fatta nella sua età di anni cinquantotto, ritirossi nel monastero di s. Giusto, situato nell'Estremadura, ove ancor visse diciannove mesi.

D'or innanzi i destini di Emanuele Filiberto dipendono da Filippo II, che non cessa dall'agitare l'Europa dal fondo dell'Escuriale; ma egli provocò contro di se in Italia una lega, lo scopo della quale era di togliergli la corona delle due Sicilie. Il papa Paolo IV erasi messo alla testa di siffatta lega, perchè volea procacciare a' suoi nipoti, rosi dall'ambizione, una signoria nel regno di Napoli. Egli adunque indusse il debole Arrigo II a rompere la tregua sopraccennata, per agevolare ai Loreni il conquisto di Napoli, ove un principato pe' suoi nepoti esser doveva la mercede dei suoi maneggi. Arrigo a sommossa del Papa, deliberò di spingere in Italia un poderoso rinforzo, capitanato dal duca di Guisa.

A malgrado di ciò, Filippo II più seriamente occupavasi della guerra del Belgio, che di quella di Napoli. La regina d'Inghilterra, sua moglie, pose alla sua disposizione una poderosa flotta. Emanuele Filiberto, già sin d'allora conosciuto

come uno dei più grandi capitani del suo secolo ebbe il comando delle formidabili forze dell'ispano Monarca. Frattanto nel 1557 il duca di Guisa giunse in Piemonte con numerose ed elette soldatesche, e attraversando il Monferrato, s'impadronì di Valenza. Dopo questo successo il maresciallo di Brisacco strinse il forte luogo di Cherasco, ed espugnatolo, lo abbandonò alla furia de' suoi soldati. Per rendersi padrone di tutto il Piemonte, più non gli rimanevano a prendere che Fossano, e Cuneo: tutti i suoi sforzi furono rivolti ad impadronirsi di quest'ultima piazza; ma essa era stata per tempo ben fortificata dall'egregio Paolo Vagnone de' signori di Truffarello, e poi dal conte Carlo di Lucerna, già professore di leggi, e distinto capitano, che seppe ordinarne e dirigerne per modo la difesa, che tornarono vani i più gagliardi tentativi del Brisacco, durante due mesi. Tre volte i galli erano montati all'assalto, ed altrettante n'erano stati respinti: i cuneesi, uomini e donne, si segnalarono nella difesa della loro patria. Le donne, animate dall'esempio della marchesa di Ceva, e della contessa di Lucerna, consorte dell'intrepido governatore, gareggiarono di ardimento, e di costanza su tutti i punti assaliti, insino a che il maresciallo francese levò l'assedio. Egli aveva con se più di diciotto mila valorosi, quando si accinse a sottomettere quella rocca, di cui la guernigione non era che di ottocento soldati.

Il Brisacco, nei furiosi assalti, cui diede a Cuneo, avendo perduto molti de' suoi, se ne dovette allontanare; e i prodi abitanti vollero far parte dell'ispano esercito, che era sotto gli ordini del duca di Sessa, il quale in breve tempo ripigliò ai galli Demonte, Centallo, Roccasparviera, Roccavione, Moncalvo, e fe' prigioniero il barone Des Adrettes, uomo tanto crudele che mettea lo spavento in tutti i luoghi, per ove passava. Il re di Spagna, persuadendosi allora di ottenere condizioni di pace assai vantaggiose, fu sollecito a spedire un ordine al suo generale, perchè facesse gli estremi sforzi per discacciare i francesi dalle poche terre del Piemonte, ch'essi occupavano ancora: il tentativo, che secondo quel ordine fu fatto sopra Casale, malamente riuscì.

Mentre accadevano queste cose nella nostra contrada il

duca Emanuele Filiberto, incaricato d'introdursi nella Picardia alla testa di sessanta mila tra Spagnuoli, Inglesi, e Fiamminghi, andò ad assediare la fortissima piazza di s. Quintino, non distante che quindici leghe da Amiens, e trentacinque da Parigi. Quella piazza ottimamente provveduta, e difesa dall'ammiraglio di Colignì, era sul punto di succumbere, quando il contestabile Anna di Montmorency accorse coll'esercito di Francia per liberarla; locchè diede occasione alla famosa battaglia di s. Quintino, in cui il giovane duca di Savoja die' prove luminosissime del suo prodigioso valore, e massimamente de' suoi rari talenti nelle cose guerresche. Compiuta fu la vittoria, che riportò Emanuele Filiberto, il quale seppe profittare di alcuni errori commessi dal Montmorency nel disporre i suoi militi al combattimento, che accadde il 10 d'agosto del 1557. Più di quindici mila francesi caddero morti, o feriti o furono fatti prigioni: più di settecento gentiluomini rimasero sul campo. Tra i prigionieri si noverarono lo stesso prode contestabile, il maresciallo di s. Andrea, e i duchi di Montpensier, e di Longavilla. Tutti i vessilli, e tutte le artiglierie restarono in potere del vincitore. Emanuele Filiberto, dopo un trionfo così segnalato, volea levare l'assedio di s. Quintino e marciare celeremente su Parigi, ove ogni cosa era nella più grande costernazione; ma Filippo II, giunto al campo nella domane, non volle per niun modo acconsentirvi; locchè diè tempo al duca di Guisa di giungere nelle Fiandre coll'esercito d'Italia, e di impedire la presa di Lione, e della Bressa, ordinata al Polvirieri, gentiluomo di Alsazia, dal duca di Savoja.

Indi a poco tempo Emanuele Filiberto, sapendo che il duca di Guisa frettolosamente avanzavasi per potersi unire al maresciallo di Termes, che poco prima avea preso d'assalto il forte di Dunkerque, si dispose con tutti i mezzi ch'erano in lui per impedire l'unione di que' due eccellenti condottieri. Mentr'egli arresta la marcia dell'uno, spedisce il conte di Egmont, generale inglese, ad offerire all'altro la pugna. I due eserciti s'incontrano a Graveline il 13 luglio 1558: i francesi, rinserrati in una lingua di terra, formata dal mare, non hanno più speranza di salvezza, che

nella vittoria, e combattono da disperati; il maresciallo di Termes è ferito, fatto prigioniero, ed il suo esercito è pienamente distrutto. Filippo II, ben conoscendo che la gloria di quella memoranda giornata era in gran parte dovuta al duca di Savoja, mise alla disposizione di lui i prigionieri, lo smisurato bottino, i vessilli, e perfino i cannoni presi ai vinti. Il generoso Duca mandò cento e quaranta di quei vessilli alla cattedrale di Nizza, siccome trofei di quella strepitosa vittoria, che condusse la pace di Castel-Cambresis, la quale restituì finalmente la calma all'Europa.

Egli ebbe anche il vanto di stabilire le basi di quel celebre trattato, di concerto col contestabile di Montmorency, suo illustre prigioniero. I consiglieri, che in tale bisogna ebbe Emanuele Filiberto, furono Gian Tommaso Langosco e Gian Francesco Cacherano. Due maritaggi raffermarono questa pace: Arrigo II diede in isposa la sua figliuola Isabella al re di Spagna, vedovo di Maria d'Inghilterra, e per dote gli fe' la cessione di tutti i suoi diritti sul milanese: allo stesso tempo maritò la sua sorella Margherita di Valois ad Emanuele Filiberto con trecento mila scudi di dote, e colla restituzione degli stati di lui. Il re di Francia per altro era così persuaso di aver diritti sovra il Piemonte e la Savoja, che volle occupare Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti, sino a che dagli arbitri, che si sarebbero eletti, si fosse diffinito questo rilevante affare. Il monarca di Spagna non avendo potuto impedire una siffatta occupazione, si riservò anch'esso il diritto di tener guernigione in Asti ed in Vercelli.

Emanuele Filiberto spedì subito tre gentiluomini del picciol novero di quelli che non avevano mai cessato dal seguire la sua fortuna, per ripigliare in suo nome il possedimento degli stati suoi: furono essi, Amedeo di Valperga, creato da lui luogotenente generale in Piemonte; il vecchio maresciallo di Challand, eletto a luogotenente generale in Savoja, e Filiberto della Beaume, signore di Mont Falconet, luogotenente generale nella Bressa. Il maritaggio del vincitore di s. Quintino fu celebrato con feste inaudite a Parigi, il 29 giugno 1559; ma il re Arrigo II che volle prender parte a' magnifici tornei che vi furono eseguiti in

quella solenne occasione, ricevette un colpo di lancia nella fronte, un po' al dissopra dell'occhio sinistro, per cui undici giorni dopo morì.

Il risultamento di tanto sangue sparso si ridusse in quell'epoca alla perdita del paese di Vaud, che i bernesi ritennero, a quella del basso vallese, che i vallesani conservarono in forza di un trattato, e della contea di Romont, la quale rimase in potere de' friburghesi. I ginevrini stettero, sotto la tutela della Francia, saldi nella ribellione alla chiesa ed alla casa di Savoja; locchè fu sorgente di nuove aventure.

Il giovine duca di Savoja nei primi giorni d'ottobre dell'anzidetto anno venne coll'augusta sua Sposa a Borgo in Bressa, per ringraziare i bressani dei generosi sforzi che avevano fatto in suo favore. Non potendo ancora risiedere nella capitale del Piemonte, s'imbarcò sul Rodano, e andossene a Nizza-Marittima, ove dimorò quasi un anno, sì per dimostrare la sua gratitudine verso i valorosi e fedeli nicesi che avean renduti inutili due terribili assalti degli ottomani, sì per compiere le fortificazioni di quella piazza, e fondarvi il castello di Montalbano; le quali opere gli costarono cinquecento mila scudi d'oro. Passò quindi a Cuneo, ove soffermossi tre giorni tra i festeggiamenti de' cittadini: in tale occasione visitò attentamente la rocca, decretovvi più regolari e salde fortificazioni, e sopratutto la costruttura di una grande muraglia all'intorno, della quale tuttora si veggono alcune vestigia verso levante; e quattro anni dappoi ordinava che vi si fabbricasse una cittadella a porta Quaranta. Allorchè Emanuele Filiberto, comandando nelle Fiandre l'esercito di Spagna, riceveva la notizia della gloriosa difesa fatta dagli abitanti di Cuneo contro i fieri assalimenti del poderoso esercito di Francia, per premiarne l'invitto valore, con diploma dato in Bruxelles il 31 gennajo 1559, innalzava il loro paese al grado di città, a cui dava la precedenza sulle altre del Piemonte, a riserva di Vercelli, Asti, Nizza ed Aosta; le conferiva la facoltà di stabilire collegi di dottori in giurisprudenza e in medicina, ed anche collegi di belle arti e di notai; la esentava da ogni pedagio negli stati suoi; e le permetteva che inserisse nell'arma civica l'arma di Savoja con due palme sostenenti il motto FERENDO.

Nel 1562 scadeva il termine ch'erasi fissato per l'intiera restituzione dei paesi del Duca, da farsegli dalla Francia, allorchè la di lui consorte Margarita ebbe nel castello di Rivoli un figliuolo, che dal nome dell'avo, e da quello del padre, fu chiamato Carlo Emanuele. La Francia restituì sibbene le piazze, ma colla nuova condizione, che le fossero lasciati Savigliano e Pinerolo con la vallea del Chisone attigua a quella del Po. La Spagna restituendo Vercelli ritenne dal suo canto Santià. Il Duca prima che possedesse la sua capitale, percorreva le subalpine provincie, che tutte gli davano le più ingenue testimonianze di amore, di confidenza e di quella venerazione che era inspirata dalle sue eminenti qualità. Veramente splendido fu il modo, con cui venne accolto in Vercelli, ch'era stato l'asilo dell'infelice suo genitore: vi furono eretti cinque archi trionfali di differenti ordini d'architettura, ornati di più di cento statue, e coperti di belle iscrizioni che narravano le gloriose belliche imprese di lui.

Emanuele Filiberto e l'augusta sua Consorte fecero il loro ingresso in Torino nel 1563, e vi furono ricevuti con la stessa magnificenza, con cui erano stati accolti in Vercelli. Appena il Duca era rientrato in Piemonte, il Sommo Pontefice e il re di Spagna lo eccitavano a fare ogni sforzo per ripigliarsi Geneva, già spettante al suo genitore, e divenuta il centro, donde i calvinisti spargevano furiosamente i loro falsi dommi. Costoro già sin dall'anno 1536 essendo penetrati nelle valli di Pinerolo, avevano indotto i valdesi, antichi eretici che vi si erano rifugiati nel secolo XII, ad abbracciare il calvinismo. Allora i valdesi o barbetti, coll'ajuto de' calvinisti di Ginevra e della Svizzera, e con quello dei francesi ugonotti che professavano la nuova eresia, si estendevano oltre i limiti loro fissati dai principi di Piemonte, che li avevano benignamente accolti dopo la loro espulsione dalla Francia, e con audacia incredibile ivano propagando i loro pessimi errori in parecchie terre e città subalpine. (V. ***Luserna***, ***Mondovì e Dronero***).

Il Duca, che in cima de' suoi pensieri avea quello di conservare la pace ne' suoi dominii, mandò savii personaggi a quei valdesi per esortarli a ritornare nei primitivi loro

luoghi, e a non più spargere gli errori di cui erano infetti: siccome i mezzi di persuasione tornarono vani, si trovò nella necessità di spedire un corpo di truppe perchè fossero eseguiti gli ordini suoi; e finalmente nel 1562 concesse ai barbetti la libertà del loro culto. Tuttavia per non contraddire alle reiterate insinuazioni del Papa e della Spagna, s'indusse a far assalire Geneva; ma non ricevendo i soccorsi promessigli da Roma e da Madrid, cessò dalle cominciate ostilità, le quali ben vide che non gli sarebbero riuscite prosperamente non tanto perchè scarso ancora era il novero de' suoi militi, quanto perchè i bernesi mostravansi risoluti a prestare ogni possibile ajuto a quella città, che omai era la sede principalissima del calvinismo. Il sabaudo Sovrano, che d'altronde temeva la rivolta dei valdesi, confederati degli eretici che infierivano nel Delfinato, nella Provenza e nella Svizzera, rinnovò l'antica alleanza con la repubblica elvetica, e ciò fece con gravi sacrifizii, considerando quella repubblica come l'alleata naturale di Savoja contro la Francia. Laonde, pel trattato di Losanna conchiuso il 30 d'ottobre 1564, cedette definitivamente ai bernesi sulla destra del lago Lemano il paese di Vaud, cioè quelli di Nione, Vevei e Villanova; e cedette poscia ai vallesani la valle da s. Maurizio a Martigny, loro lasciando il tratto che avevano conquistato tra il Rodano e la Morga; e ciò per la restituzione a lui fatta del Ciablese, dei paesi di Gex, di Ternier e di Galliard.

A malgrado di questi accordi, Emanuele Filiberto divenne lo scopo degli iniqui attentati de' nuovi settarii, alcuni dei quali, militando sotto i suoi vessilli, cospirarono contro la sua preziosa vita, e poi contro quella del suo figliuolino; onde a persuasione della Duchessa trasferì la propria residenza nella fortezza di Fossano, ove rimanendo alcun tempo, vieppiù conobbe l'affetto che gli abitanti nodrivano verso di lui, e di tutta l'augusta sua prosapia, per la cui causa avevano già fatto quanto era in loro. Il magnanimo Sovrano, per dimostrare quanto essi gli fossero accetti, decorò nel 1566 del titolo di città il loro cospicuo borgo, e a compimento di tal favore volle che in mezzo all'arma di esso, che è uno scudo addogato di nero e di argento, si

ponesse quella di Savoja, tutta cinta d'alloro colla seguente onorevolissima epigrafe: ***Fidelitatis insignia.***

Oltre a ciò per viemmeglio distinguere la novella città, pensò di onorarla del titolo, e della dignità episcopale, e adoperatosi con tutto lo zelo, a persuasione di s. Carlo Borromeo, e del cardinale Alessandrino, che ne vedevano il bisogno per la vicinanza delle eresie, e la troppa distanza del pastore, ottenne da Pio IV, nel 1564, il favorevol rescritto di formare questa diocesi collo smembramento di quelle di Asti e di Torino. L'esecuzione ne fu allora sospesa per la morte di quel Papa, e toccò al principe figlio Carlo Emanuele lo insignire Fossano di quell'onore; il perchè fu spedita da Clemente VIII la bolla di erezione sotto il patronato dell'augusta casa di Savoja.

Nell'anno medesimo in cui Emanuele Filiberto faceva il suo solenne ingresso in Torino, entrava pure in Casale il marchese Guglielmo X della stirpe dei Gonzaga di Mantova, insieme colla sua sposa Eleonora, figliuola dell'imperatore Ferdinando I. Il possedimento della marca monferrina, stata conceduta ai mantovani Gonzaghi da Carlo V, eragli stato impedito dalla guerra tra Francia e Spagna insino a quell'anno 1563. Appena il Gonzaga Guglielmo X stabilì la sua residenza nella capitale di questo marchesato, rigettò tutti quanti i privilegii conceduti da Carlo V ai casalesi, e li trattò così duramente, come il più dei signorotti d'Italia in quel tempo trattavano le popolazioni dei loro dominii; onde i cittadini di Casale si levarono a tumulto, ed egli per salvare la vita se ne fuggì: rientratovi cogli ajuti di Milano, impose enormi gravezze agli abitanti, che irritati se gli ribellarono di bel nuovo, ed ei fu costretto ad uscire un'altra volta dalla città: ritornovvi nell'anno 1567, in cui gli parve che i casalesi fossero tranquilli, e disposti a sopportare il suo giogo; ma eglino non potendo tollerare il comando di un Principe così orgoglioso e scialacquatore com'era Guglielmo X, ordirono una congiura per trucidarlo in una chiesa. Poichè fu sventata una tale cospirazione, egli condannò a morte i più colpevoli; abolì l'ordine dei decurioni; e volle che tutti i capi di famiglia, con pubblico atto del 1574, rinunziassero ai privilegii, di cui già godeva

il loro municipio. Nello stesso anno conseguì che il monferrino marchesato fosse eretto in ducea dall'imperatore Massimiliano.

Per riguardo a Gian Ludovico, ultimo superstite marchese di Saluzzo, ci rimane a dire che gli imperiali dopo averlo restituito nel suo dominio, indi a poco lo abbandonarono, e ch'egli ricoveratosi di bel nuovo in Asti, vi menava, come già si è accennato, una vita misera ed angosciosa: infine addì 9 novembre 1560, con atto stipulato in una villa di Pietro Tornielli detta Vignarello, cedette per qualche lieve compenso al duca Emanuele Filiberto le sue marchionali ragioni. Recatosi per altro in Francia, rassegnò pure le stesse ragioni al Monarca di quella nazione, che per ciò gli diede la somma di seimila seicento franchi, facendolo tuttavia custodire nel castello di Belforte, ove finì i suoi giorni l'anno 1563, nell'età sua di anni 67. Con lui si spense la linea primogenita dei marchesi di Saluzzo, che per più di quattro secoli avevano conservato il dominio non interrotto di quel marchesato.

Il Sabaudo Sovrano al suo ritorno nei proprii stati, fu profondamente afflitto nel vedere com'essi erano caduti in rovina. Il Piemonte, non meno che la Bressa e la Savoja mancavano di piazze di difesa. Annientato era il fisco; i mobili della casa del Principe erano dilapidati; le sue gemme, e gli altri più preziosi oggetti stavano nelle mani degli usurai; e ciò che più rileva, la lontananza del Principe, e le disavventure di sua famiglia avevano prodotto i più tristi effetti. I nobili per la massima parte ponevano in non cale l'autorità del loro Duca: pretendevano di bel nuovo che tra lui ed essi non potevano esistere che libere confederazioni: pretendevano anzi di essere affrancati dai primi doveri, che come feudatari avevano verso il proprio Monarca, il quale da lungo tempo più non erasi trovato in grado di proteggerli; e ad altro più non pensavano che a rialzare il loro credito particolare, non badando tampoco al pubblico bene. Eglino per la più parte godevano pensioni dalla Francia, o dalla Spagna, e portavano la sciarpa dell'una, o dell'altra di quelle nazioni. Lo stesso popolo era divenuto poco a poco quasi indifferente per riguardo a' suoi an-

tichi dominatori, ai quali mostravasi altre volte affezionatissimo. Si conoscevano ben poche città nel Piemonte che non si fossero avvezzate ad un giogo straniero. I francesi, per guadagnarsi l'amore delle subalpine genti, loro non imponevano che leggere contribuzioni, e si prendevano ben poca cura di reprimerne la licenza; le leggi della giustizia e della polizia erano senza forza; ed i magistrati stabiliti a mantenere l'ordine pubblico, soffrivano che ciascuno, seguendo il loro esempio, vivesse di rapina. Tale è il quadro che Marino Cavalli, Andrea Bolducco e Pietro Lipomano, ambasciatori veneziani alla corte di Savoja, fecero delle nostre provincie verso il principio del regno di Emanuele Filiberto. Quei pochi che erano rimasti fedeli al governo legittimo, vivevano nell'oscurità. Il presidente Favre racconta che in quei tempi di corruzione e di rapacità, le monete d'oro acquistavano un prezzo notevolissimo su quelle d'argento, per la maggior facilità che si aveva di sottrarle all'avarizia degli stranieri, e degli uomini perversi, che cercavano tutti i mezzi di profittare del pubblico infortunio.

Emanuele Filiberto, principe tanto sagace nei consigli di pace, quanto prode in guerra, vedendo la necessità di restaurare il governo degli stati, di cui il suo maraviglioso valore avevagli restituito il dominio, si appigliò segnatamente a due norme; a quelle cioè di circoscrivere il nerbo dell'autorità nel Sovrano, e di sciogliere da ogni impedimento le pubbliche entrate. Per consolidare quei due perni della forza del governo che aveva in mente di stabilire, destramente profittò della grande inopia, in cui, per le lunghe molestie ricevute durante la guerra, si trovavano i feudatari, e coll'abolire la feudale fanteria sgombrò il trono dall'impiccio, che non cessava di cagionargli la loro indocilità; e ciò che più importa sciolse il popolo dal personale servaggio, per affezionarlo alla corona. Annullò le assemblee degli stati generali, che ventitre anni di straniero giogo avevano fatto cadere in disuso. Se egli fosse stato meno erudito nella scuola di Carlo V, e in quella di Filippo II tenuto dagli uni come un gran politico, dagli altri chiamato il demonio del mezzodì, e se le circostanze de' tempi l'avessero acconsentito, avrebbe forse trovato nella sua grande saggezza

il modo di riordinare le assemblee generali, rassodando ad un tempo i diritti del trono, e i doveri de' vassalli. Tuttavia giudicò di stabilire un consiglio, che surrogasse in parte le assemblee degli stati. Procurò di risarcire il danno della popolazione, molto assottigliata dalle passate calamità, invitando colla promessa di larga mercede stranieri agricoltori a venir istanziare in Piemonte, e proibì a' suoi sudditi di arruolarsi a forestiera milizia.

Abolita la feudale milizia di fanteria, costituì la milizia provinciale, fondata sulla popolazione, già da Amedeo VII annunziata: usando però i lumi del suo secolo, le impresse una più guerriera sembianza: fatto eseguire il censimento degli abitatori di tutti i comuni degli stati suoi, vide che la somma comprensiva di essi era di un milione ducento mila: estimò dunque di poterne applicare il sei per centinajo ad una provinciale milizia, tolta nella età da diciotto a quarantacinque anni. A questo fine il territorio del Piemonte fu in otto spartimenti diviso. Fe' leva di un colonnellato in ogni spartimento: ciascuno di essi fu composto di sei insegne, sceverate in quattro centurie di cento uomini per ciascheduna, e capitanate da due uffiziali, antichi guerrieri, tratti la maggior parte dagli eserciti imperiali. Fra i militi erano pure molti volontarii. Un nono colonnellato, composto di eletti soldati, più grosso degli altri, stava sotto il comando del mastro di campo. I primieri capi di quei colonnellati, che vennero poi detti reggimenti, furono un Castracane ed un Piovana, stati chiamati dal centro dell'Italia; gli altri appartenevano alle nobili piemontesi famiglie di Masino, di Arignano, di Camerana, di Sanfrè, della Rovere, di Scalenghe, di Caresana.

Si accennò che molti volontarii arruolavansi alla milizia di così egregio Principe, perchè vi erano allettati da varii privilegi ch'egli a' suoi militi concedeva. Un soldato non poteva essere arrestato per debiti. Occorrendogli di dover sostenere una lite davanti ai tribunali civili, dovean questi giudicare sommariamente, e presso che senza spesa; non pagava nessuna retribuzione nel passaggio dei fiumi e dei torrenti, nè ai custodi dei ponti, nè ai padroni dei battelli, e dei porti natanti; poteva andar a caccia sui tenimenti

altrui, e portare la spada ed il pugnale; conservava infine gli stessi privilegii, durante la sua vita, qualora avesse servito pel corso di quindici anni. I militi volontarii ed i loro casati erano inoltre posti sotto lo special patrocinio del governo. Questi vantaggi, uniti allo stato militare, parvero così grandi al popolo piemontese, che invece di ventidue mila uomini, cui richiedeva il decreto ducale, se ne presentarono trentasei mila.

Mentre l'accorto Duca dispensava i feudatarii da fornire, pel caso di guerra, il loro contingente di milizie a piedi, esentava essi stessi, che pur erano in numero di settemila, mediante lo sborso di una somma di danaro, sotto il titolo d'imposta delle cavalcate, dal personale servizio, che erano obbligati a prestare a cavallo, e gratuitamente ogni volta che il Principe gli avesse chiamati per la pubblica difesa: lo spirito dei gentiluomini a quell'epoca era talmente cangiato, ch'eglino per la più parte non videro che un singolar favore in tale esenzione, la quale pur dava l'ultimo colpo all'esistenza politica della loro casta. Il popolo era ben soddisfatto di questi nuovi provvedimenti, che lo rialzavano dall'avvilimento, in cui da gran pezza si trovava, e parevano distruggere ogni potenza intermedia tra esso ed il Sovrano.

Gli arruolamenti de' soldati volontarii facevansi da' notai innanzi ai giudici de' comuni, i quali trasmettevanli ai prefetti delle provincie: i ruoli de' militi provinciali erano registrati nei loro uffizii, e ne restava una copia nelle mani del generale della fanteria, che aveva surrogato in parte la carica del maresciallo, la cui troppo estesa autorità trovavasi alle stabilite regole opposta. Le armi delle insegne dai comuni somministrate, erano in proporzione analoghe alla situazione del Piemonte: una metà de' guerrieri iva armata di aste col corsaletto; l'altra di archibugi. Le legioni, in tempo di pace, potean rimanere nei loro tetti; le centurie erano addestrate negli armeggiamenti dai loro capitani, ogni quindici giorni: le schiere affidate al sergente maggiore, facevano in ogni mese i militari esercizii.

Emanuele Filiberto non pago della instituzione dei colonnellati, che costituivano il nerbo della forza nazionale, prese anche genti mercenarie al suo soldo per valersene all'uopo:

seicento provenzali che fecero parte delle sue soldatesche di soccorso, furono da lui inviate in Ungheria.

Il disegno di fondare una milizia indipendente dalla feudalità, sarebbe rimasto imperfetto, se egli non lo avesse condotto a perfezione col formare una cavalleria ducale. Per meglio stabilirne il servigio, compose tredici compagnie di cinquanta cavalleggieri, di cui sette destinate a difesa del Piemonte, e sei a quella della Savoja. Queste compagnie vennero poi riordinate in isquadre di archibugieri a cavallo. Gli uomini d'arme in Piemonte furono tutti posti sotto la direzione del generale di cavalleria.

Il sagace e provvido Duca, dopo aver tolto parecchie castella dalle mani de' suoi vassalli, che usando la opportunità dei trascorsi rivolgimenti, se ne erano impadroniti, volse altresì le sue cure a meglio difendere quindi innanzi i suoi stati contro le ambiziose mire, che da un secolo eransi manifestate ne' suoi vicini. Le fortificazioni delle piazze in quella età avevano, mercè l'ingegno degli italiani, cangiato sembianza: le nuove combinazioni erano rivolte a porre quell'arte conservatrice in equilibrio coi novelli struggitori stromenti, inventati da due secoli, e l'uso dei quali cominciava propagarsi. Emanuele Filiberto chiamò a sè i più celebri ingegneri, un Orologgi, un Paciotti, un Vittozzi, un Busca, e loro affidò la costruttura delle nuove rocche, con cui fe' pensiero di chiudere i suoi dominii di qua, e di là dalle alpi. La cittadella di Borgo in Bressa, e la fortezza nel comune di Sales in Savoja, furono piantate per opporle a Ginevra: il vetusto castello di Monmeliano, saldo antemurale contro il contermino Delfinato, venne posto in assetto in modo conforme alle moderne fortificazioni. Già s'è toccato che il Duca gittò le fondamenta dei forti di Villafranca, e di Montalbano nella contea di Nizza, dove avea destinato di formare una militar marineria: arricchì di nuove opere la cittadella nicese, le quali, fasciando tutto il poggio, su cui essa torreggiava, presentavano tre ordini di artiglierie. Di qua dalle alpi l'antica rocca della Perosa, costrutta dal principe di Acaja, e quella di Ceva, furono pure secondo i nuovi metodi racconciate, la prima per imbrigliare i settarii delle valli pinerolesi; la seconda per fare scudo a' confini

che fronteggiavano la Liguria. Le piazze di Mondovì e di Cuneo vennero cresciute di due fortini, appellati cittadelle; due ne furono edificati a Torino ed a Vercelli: il varco di Susa fu assicurato dal nuovo baluardo di s. Maria. A borea di Torino si riattò il castello di Chivasso.

Se a tali nuove costrutture, che il volgere di questo regno non concesse di mandare a compimento, si aggiungono gli affortificati siti che già esistevano per l'addietro, e dei quali abbiam già dovuto far cenno, si concepirà facilmente come gli stati Sabaudi fossero protetti contro nemiche irruzioni. Per la custodia di quelle piazze il Duca riordinò le compagnie da Amedeo VIII formate, e le compose di veterani guerrieri, il cui numero sommò a mille cinquecento, la maggior parte armati d'archibugio, perchè più accomodato alla difesa delle mura. I capitani di siffatte compagnie erano pure incaricati del comando delle piazze. Per fornire tali rocche di sufficienti artiglierie, oltre alle bocche da fuoco, ch'ei fece venire da esteri paesi, commise di qua, e di là dall'alpi la fusione di nuovi cannoni, e fissò loro un corredo di munizioni, di attrezzi e di necessarii arredi con due artiglieri per ogni cannone, scelti nella classe degli artefici. Creò commessarii per la direzione di una milizia, che richiede straordinarii mezzi, e pose al supremo comando di essa due generali d'artiglieria, uno di qua, e l'altro di là dai monti.

L'antica guardia del Sovrano fu dapprima di sessanta uomini d'arme: avendola egli dappoi abolita, vi sopperì con una compagnia di cinquantaquattro gentiluomini arcieri a cavallo, i più gente di corte, la cui armatura, e l'abito di velluto nero colle mostre in oro, attraendo gli sguardi, spronavano la giovine nobiltà a quella milizia, e se ne fe' capitano.

Questo militare ordinamento richiedeva un metodo fisso di universale amministrazione. Il saggio Principe la stabilì sul modello di quella da lui osservata nelle Spagne: una commessaria composta di un ispettor generale, di due commessarii, di un segretario della milizia, e di un *contador*, ossia pagatore generale, fu incaricata di tutta la parte economica della guerra. Il mantenimento della disciplina, e l'amministrazione della giustizia verso le truppe di ogni sorta,

che già era stata uno dei privilegii del maresciallo, venne ora affidata al mastro di campo, e nel caso dell'assenza di lui, al sergente generale. Gli antichi podestà, ed i castellani furono surrogati nella difesa delle provincie da governatori e da comandanti.

A quelle ragguardevoli forze terrestri il Duca volle anche aggiungere forze navali, che fossero proporzionate all'estensione de' suoi lidi, per porli a riparo contro i corsari affricani: stabilì adunque un'armatetta di quattro galere, che venne poi recata al novero di dieci; promosse il marittimo commercio, e lo difese co' suoi navigli, e con la comunicazione colla riviera occidentale, mediante l'acquisto ch'ei fece del principato di Oneglia.

Fedele al suo sistema di pace, che ad ogni costo volea conservare, perchè meglio gli riuscisse l'ottimo suo divisamento di ristaurare i proprii dominii, cercò l'amicizia della repubblica di Venezia, con cui il duca Ludovico erasi nimicato per causa del retaggio dei Lusignani. Nello scopo di ravvicinarsi a lei, colse un'occasione molto favorevole: Solimano II, imperatore dei turchi, gli aveva offerto di metterlo in possesso del regno di Cipro, qualora avesse voluto agire di concerto con lui contro i veneziani: il Duca rigettò quell'offerta; onde il veneto senato gli spedì una solenne ambasciata per renderlo certo di un'amicizia ch'egli poi non cessò dal coltivare con ogni cura possibile. Nel suo gran senno Emanuele Filiberto assai bene vedeva che gli sarebbe riuscito vano ogni suo sforzo, ed anche l'ajuto dei turchi per ottenere il possedimento del lontano reame di Cipro; vedeva che, rinserrato tra la Francia e l'Austria, l'una e l'altra mai sempre disposte a distruggerlo, e delle quali non poteva essere l'amico, od il nemico se non per l'impulso di particolari accidenti, giudicò che gli era soprattutto utile di procacciarsi alleati naturali, amici veri e stabili, i cui interessi non potessero andar disgiunti da' suoi. Questi alleati erano appunto la Svizzera e Venezia, che comunicavano insieme per la Rezia, e pel Vallese, e formavano, nel centro delle alte alpi, l'appoggio solido, di cui aveva bisogno, e fu sollecito a procurarselo.

Poichè Genova non lo lasciava senza inquietudine, egli

nulla trascurò per guadagnarsi la confidenza di quella repubblica. Ottenne l'amicizia dei duchi di Parma e di Ferrara, come pur quella del Papa che gli mandò la spada benedetta. Il gran credito di Emanuele Filiberto presso la santa Sede, lo pose in grado di riformare gravi abusi del clero de' suoi stati, senza incontrare veruna opposizione della corte di Roma.

Non solo la pace, ma la benevolenza generale, gli erano necessarie, per mettere, senza eccitar turbolenze, la mano ai grandi cangiamenti, ch'era risoluto di operare nell'interno del suo paese. Tuttavia bramoso di figurare tra le potenze marittime d'Italia, e di concorrere alla difesa delle sue frontiere meridionali, facea costrurre, con gravi dispendii, le dieci galere, di cui parlammō qui sopra: per far conoscere vantaggiosamente il suo padiglione, e per agguerrire viemmeglio i nicesi marinai, spedì i suoi navigli in soccorso di Malta, assediata dai turchi, e gloriosamente difesa dal Gran Mastro De La Valette: si trovarono essi pure alla famosa battaglia di Lepanto, ove il prode Andrea Provana, ammiraglio di Savoja, acquistò molta gloria, e ricevette onorevoli ferite. Col medesimo divisamento, per vieppiù accendere, e mantenere tra' suoi sudditi l'ardor militare, mentre con ogni mezzo adoperavasi per allontanare la guerra dalle sue frontiere, egli spediva all'imperatore Massimiliano II un corpo di cavalleria nella guerra contro i turchi. Mandava eziandio ai re di Francia e di Spagna alcune delle sue truppe contro i ribelli eretici; e quelle sue truppe pugnarono con egregia valentia, massimamente nelle celebri giornate di s. Dionigi, di Châteaublanc e di Montcontour.

A malgrado della celebratissima vittoria di Lepanto (1571) riportata non lunge dal promontorio d'Azzio, ove Marc'Antonio ed Augusto combatterono altre volte per l'impero del mondo, le flotte turche minacciavano ancora i porti del Mediterraneo. I corsari affricani facevano frequenti incursioni nelle campagne, ne facevano schiavi gli abitanti, ed atterrivano le stesse città. La sicurezza delle nostre coste riposava sui cavalieri di Malta, che si distinguevano col loro valore a respingere quei barbari. L'utilità di quest'ordine inspirò al

duca di Savoja il pensiero di unire gli spedalieri di s. Lazzaro ai cavalieri di s. Maurizio, e di loro dare una nuova instituzione. Ne fece dunque un ordine religioso e militare ad un tempo, che dal papa Gregorio XIII fu approvato con bolla del 5 gennajo 1573. Questi nuovi cavalieri facevano un voto particolare di combattere contro gli infedeli: furono provveduti pel loro mantenimento di beni monastici eretti in commende. Il Duca commise ad essi il governo delle sue galere, e fissò la loro residenza in Nizza-Marittima.

Cinque anni prima restituiva al pristino decoro il grand'ordine di Savoja, creato da Amedeo VI, ed intitolato da Carlo III a Nostra Donna dell'Annunziazione. Per le calamità, a cui soggiacque il nostro paese, durante l'occupazione straniera più non rimaneva di questo supremo ordine che un solo cavaliere, cioè il conte di Montbel d'Entremont. Si fu da lui che Emanuele Filiberto riceveva il Collare, e in questa occasione creava molti cavalieri dell'Annunziata.

Questo Sovrano, tanto saggio e provvido nel silenzio del suo gabinetto, quanto era stato coraggioso, ed attivo alla testa degli eserciti, non si lasciò sgomentare all'aspetto degli ostacoli d'ogni maniera che si opponevano al suo disegno di riordinare, o più veramente di rigenerare i proprii stati. La prima sua sollecitudine era stata quella di scancellare in Piemonte, ed in tutta l'estensione de' suoi dominii, le ultime traccie della servitù personale, per migliorare i destini degli abitanti delle campagne, di cui gli importava di guadagnarsi l'affezione e l'intiera confidenza; e ciò faceva coi paterni editti del 1561 e del 1562. Già prima erasi affezionata l'umile classe dei coltivatori, i quali venivano da lui autorizzati ad eleggersi, in ciascuna parrocchia, un consiglio incaricato di sopravvigilare agli interessi del comune. Affinchè essi potessero nell'avvenire condur una vita più agiata, li eccitò a meglio coltivare le terre e a perfezionare alcuni importanti rami d'industria: ordinò che si dissodassero ampii selvosi tenimenti: introdusse nel suolo piemontese una coltivazione, che già da qualche tempo rendea florido lo stato di Milano; vogliam dire quella dei bachi da seta, che i greci avevano apportato in Sicilia verso il principio del secolo XII.

Si è nel regno di Emanuele Filiberto, che cominciossi in Piemonte a fare quelle numerose piantagioni di gelsi, le quali ancor oggi si riguardano come una delle principali sorgenti delle ricchezze di questo paese. Da lui nel medesimo tempo furono stabilite varie filande della seta, che poi si accrebbero per opera de' suoi successori. Un autore contemporaneo parlando dei villici delle subalpine vallee, osserva, che prima del regno di questo gran Principe, avevano menata una vita quasi selvaggia. Vestiti di grossolane pelli, non possedevano mobili nelle loro case, che eccedessero il valore di quattro fiorini, e per riposare la notte non avevano altri letti, che sacca ripiene di foglie d'alberi dissecate; la loro esistenza migliorò a quest'epoca. Eglino sino allora avevano più atteso alla pastorizia, che alla coltura delle terre; e presto divennero più agricoltori, che pastori; erano stati sempre tributarii dei paesi vicini per procurarsi anche i menomi comodi della vita, e si trovarono in grado di vendere alla loro volta alcuni frutti della loro industria. A profitto dei villici, e della più umil classe degli abitanti dei borghi, e delle città, fece venir dalle Fiandre, e dai più industriosi paesi d'Italia, non pochi telai di varie sorta per la fabbricazione delle tele, e delle stoffe; ed allettò con premii a condursi in Piemonte abili artigiani per insegnar l'uso di quelle macchine. Il guado di Chieri servì a tingere i panni delle manifatture di Pinerolo e di Ormea. Le stoffe di lana, che al tempo di questo Duca si fabbricavano in Pinerolo, si trasportavano sin nel levante, e vi si smerciavano di leggieri. Lo stesso provvido Sovrano fondò una fabbrica d'arme da taglio in Annecy; stabilì i primi meccanismi acconci ad estrarre il sale dalle acqua della Tarantasia: si occupò seriamente a far coltivare le miniere nel suo paese, e nominò due sopraintendenti, l'uno in Piemonte, l'altro in Savoja, affinchè vegliassero a questo importante ramo della nazionale ricchezza. Provò poi egli un vivo piacere vedendo non pochi suoi sudditi fare sul Mediterraneo speculazioni di commercio, protetti dalle galere di Nizza, e favoreggiati dalla compra ch'ei fece della valle d'Oneglia e del contado di Tenda.

Una grandissima cura fu da lui posta nel perfezionare

l'educazione pubblica. Nel primo anno del suo ritorno in Piemonte, avea ristabilito l'università degli studii: poichè non era peranco padrone di Torino, avevala provvisoriamente collocata in Mondovì chiamandovi eccellenti professori (V. *Mondovì*). Fondò quindi varii collegi sotto la direzione degli ignaziani che cominciavano a comparire, ed erano allora in voce di buoni istitutori della gioventù. Il padre Luigi Codret di Faucigny, religioso di quest'ordine, fu specialmente incaricato di organizzare e dirigere i collegi di Ciamberì, Mondovì e Torino. Altre case di educazione, dirette dagli ignaziani, furono aperte in Vercelli, Saluzzo, Cuneo e Nizza.

Quando poi l'università degli studii fu ristabilita in Torino, non tardò questa capitale a divenire una delle città d'Italia, in cui più fiorirono le scienze e le lettere; ed affinchè i suoi sudditi prendessero anche amore alle belle arti, che giovano anch'esse ad ingentilire i costumi, comprò in Roma, ed altrove, e fece trasportare in Torino egregii lavori di sommi artisti.

Degnissimo di lode fu lo zelo che adoperò Emanuele Filiberto per arrestare i progressi della turbolenta eresia dei calvinisti, che durante l'occupazione forestiera, erasi propagata ne' suoi dominii: fu pure ammirevole il suo fermo contegno nel frenare la licenza de' costumi, che omai corrompeva tutte le classi della nazione, e nell'estirpare quegli odii, e quelle nimicizie, donde nascono le civili fazioni sempre funeste alla pubblica quiete, ed alla pubblica autorità. Quando ei ritornò in Piemonte, gli uni parteggiavano per la Spagna, gli altri per la Francia: questi venivan chiamati ghibellini, e quelli si dicevano guelfi: Francesco di Racconigi trovavasi alla testa dei primi; Tommaso Valperga di Masino era il capo de' secondi. Due mila uomini bene armati già stavano per venire ad una disperata zuffa presso Mondovì, quando il Duca, che vi accorse a tempo, impedì il fiero combattimento. La sola sua presenza fe' ciò, che non avrebbe potuto fare un esercito: essa riconciliò i partiti senza effusione di sangue.

Riformò l'organizzazione civile e giudiziaria, che i francesi avevano introdotto ne' suoi dominii: ai parlamenti di Torino

e di Ciamberì ebbe cura di sostituire due senati, composti di dodici senatori e di due presidenti. I giureconsulti, che erano più generalmente in istima d'uomini dotti e probi, furono chiamati alle prime cariche nell'amministrazione della giustizia. Il conte Langosco venne eletto gran cancelliere. Una commissione fu incaricata di compilar nuove leggi, conformi alle esigenze dei tempi, sotto la presidenza del cancelliere Ludovico Millet di Faverges e del celebre Cassiano Dal-Pozzo, il quale presiedeva al torinese senato, novellamente ristabilito. Il suo collega Millet di Faverges erasi distinto in varie negoziazioni da lui sostenute per la casa di Savoja nella Francia, ed appo gli elvetici.

Mentre Emanuele Filiberto adoperava i mezzi più acconci per l'aumento della popolazione, che per le trascorse calamità erasi grandemente scemata, faceva quanto era in se per allettare le famiglie a dedicarsi con amore a tutti i rami dell'industria, donde nascono l'agiatezza di chi vi si applica, e la prosperità nazionale. Le filature, i lanifici e le nuove manifatture da lui introdotte, furono mirabilmente incoraggiate, massime colla creazione di un consiglio di commercio, composto di personaggi distinti per saggezza e perizia nelle cose commerciali.

Secondo il Pingone, allo stesso Duca è dovuta l'apertura di nuovi canali per la fertilità e la salubrità delle provincie, come pure la costruzione del così detto Castello d'acqua per distribuire, nelle contrade di Torino, le acque della Dora, ch'ei vi fece venire più abbondantemente col mezzo di un acquedotto.

Nel novero delle pie instituzioni, che onorano la memoria di quest'ottimo Sovrano, si hanno a notare l'Albergo di virtù da lui fondato come una scuola di arti e mestieri a vantaggio dei poveri orfani, e l'ospizio delle orfanelle di Torino; la creazione dell'economato generale dei benefizii vacanti, la cui direzione fu in sulle prime commessa alla Camera de'conti. Egli pose la prima pietra della chiesa dei ss. Processo e Martiniano, e di quella dello Spirito Santo, che furono poi ricostrutte su migliori disegni. Sotto i suoi auspizii sorsero il tempio de' santi martiri (1577) e l'attiguo convento.

In lui erano sommi il rispetto e l'amore verso la religione

divina, e ne onorava grandemente i sacri ministri. Appena ei seppe che il cardinale arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, durante l'orribile peste che allora desolava la sua metropoli, avea fatto voto di andarsene a piedi a visitare la preziosa reliquia del santo Sudario, per risparmiare a quel santo prelato la più aspra e malagevol parte del suo pellegrinaggio, fece trasportare da Ciamberì a Torino la Sindone veneratissima, che rimase poi sempre in questa capitale, a gloria e consolazione de' suoi felici abitanti.

Le sue eminenti qualità inspiravano la confidenza e la stima non solo negli animi de' suoi sudditi che lo amavano e riverivano come ottimo padre, ma erano eziandio rispettate altamente dagli altri Sovrani, e massime dalla santa Sede, che lo considerava come il più zelante proteggitore della fede cattolica. Or del buonissimo concetto in cui era universalmente tenuto si valse l'accorto e saggio Emanuele Filiberto per estirpare con man ferma e sicura certi abusi, che in altre circostanze ei non avrebbe potuto senza pericolo assalire di fronte.

A quel tempo esistevano negli stati di Savoja più di venti ordini religiosi, di cui ciascuno vi aveva parecchie case; e in tal novero non erano compresi i molti ordini mendicanti, ai quali pur si dovea provvedere con incessanti limosine ed oblazioni. Era omai generale la doglianza, che i conventi ed i monasteri già possedevano la maggiore e più preziosa parte dei beni immobili di questa contrada. Da tutti si temeva che l'inalienabilità dei beni da loro posseduti, unita a mille mezzi ch'essi avevano di accrescere ad ogni dì le proprie ricchezze, potesse cagionare allo stato una vera invasione da canto del clero regolare. Per ovviare alla minacciata invasione, il provvidissimo Duca, con editto del 20 d'ottobre 1567, dichiarò le comunità religiose incapaci di acquistar per l'avvenire qualunque sorta di beni immobili, senz'aver ottenuto dal Principe lettere patenti di capacità, le quali tuttavia non le avrebbero esentate dal pagare di venti in venti anni la sesta parte del valore di quei beni, in compenso del diritto di successione, di cui sino allora avevano privato i Sovrani. Questo editto fu poi confermato dal re Vittorio Amedeo II. Diremo a proprio luogo le triste conseguenze che ne deri-

varono per le astute mene di un'indocile società, la quale non vi si volle acconciare, non dubitando di macchiarsi della più nera ingratitudine verso di Principi, da cui era stata in cento guise beneficata. Ma l'ora della punizione giunge per tutti i colpevoli, e massime per quelli che cuoprono la loro nequizia col duplice manto dell'ipocrisia religiosa e civile.

Una delle cose, a cui Emanuele Filiberto dovè subito pensar seriamente, fu quella dell'ordinamento delle finanze; giacchè non avrebbe potuto ristaurare gli stati suoi con le sole rendite della corona, che già verso il fine del regno precedente si trovavano in pessima condizione: seguendo adunque l'esempio di tutti i sovrani d'Europa suoi contemporanei, stabilì nuove imposte, si pose a vender titoli ai nobili, e a ricavar danaro dai borghesi che volevano essere nobilitati; fe' pagare agli ebrei la permissione di abitare in alcune città del Piemonte, donde erano stati altre volte scacciati; e dopo aver aboliti alcuni diritti, che erano molesti ai sudditi, e di poco vantaggio allo stato, stabilì la gabella del sale dapprima per a tempo, e poi dichiarata perpetua; stabilì pure una tassa sui fondi stabili, sotto il nome di taglia. Alcune città si riscattarono allora da una siffatta imposizione, pagando egregie somme, le quali unite ai doni gratuiti delle provincie, misero il Principe in grado di disimpegnare il suo demanio, che era, prima di lui, quasi intieramente assorbito dai debiti. Con tali mezzi, e côi sussidi, che allo stesso tempo riceveva dalla Francia e dalla Spagna, egli poteva proseguire la grand'opera della rigenerazione degli stati suoi, la quale non gli venne fatto di eseguire, senza vincere molte difficoltà; ma giunse al suo scopo non badando alle mormorazioni con che molti dei nobili cercavano di disgustarlo, e trovò finalmente il premio della sua inflessibile costanza nell'esecuzione de'suoi disegni, massimamente quando si avvide che la nobiltà, vinta dall'esempio dei popolari, ricominciò a nodrire sentimenti degni di lei, e ad avvezzarsi all'ordine ed alla fatica.

Le relazioni del duca di Savoja coi re di Francia e di Spagna lo indussero ad adottare una parte delle etichette delle loro corti. Moltiplicò adunque gli impieghi della sua casa: creò un gran limosiniere, un gran mastro, un grande

scudiere, un gran ciambellano, maggiordomi, gentiluomini di bocca, paggi in numero di ventiquattro, tutti scelti nelle famiglie nobili più distinte del paese. Se non che meno per suo piacere, che per politica, erasi formato una splendida corte, e circondavasi dei più cospicui gentiluomini: diffatto non ebbe mai fra loro alcun favorito; ed anzi geloso del suo secreto, non impiegava presso la sua persona che un solo valletto di camera spagnuolo, che non sapea leggere. Avea tre segretarii, non si serviva che di un solo, e ben di rado, perchè leggeva le lettere a lui indirizzate, e rispondeva egli stesso alla più parte con mirabil senno e concisione. Parlava e scriveva correttamente nelle lingue italiana, francese, spagnuola e tedesca. Nella conversazione mostravasi istrutto in ogni maniera di studii, e secondo le occasioni mostravasi anche eloquente. Delle sue profonde cognizioni nelle matematiche e nelle arti del disegno, si valse in molte occorrenze a pro dello stato, e massimamente quando si accinse alla costruzione delle fortezze, di cui parlammo più sopra.

Mentre adoperavasi con ogni cura per rendere vieppiù sempre avventurosi gli amati suoi popoli, nulla ommetteva per rendersi grato alle due emoli grandi Potenze; onde in fine ottenne, senza effusione di sangue, dal re di Francia Arrigo III la bramata restituzione di Pinerolo, val di Perosa, Savigliano, e dal monarca di Spagna (1574) Filippo II quella di Santià e di Asti.

Istrutto com'era in tutte le più nobili discipline, e naturalmente inclinato agli atti più benefici e generosi, protesse non con vane dimostrazioni, ma con efficacia i dotti ed i letterati. È bello il vedere, come l'illustre Ginguené gli rende, a questo riguardo, i più distinti elogi: Emanuele Filiberto, dic'egli, appena ricuperò il Piemonte e la Savoja, e si vide ben raffermato sull'avito soglio, volle circondarlo di ciò che la coltura delle scienze e delle lettere aggiunge alla prosperità così dei piccoli stati, come dei grandi. Nel che il suo merito è tanto più singolare, in quanto che il suo popolo non vedevasi preparato a così nobile rivoluzione. Allevato fra l'armi, ed avido di gloria guerresca, reduce fra i suoi sudditi, seppe eccitarli all'amor del sapere, e all'emu-

lazione degli studii; a tal che il Piemonte per riguardo alla çoltura delle lettere, e allo squisito sentire in ogni maniera di letteratura, potè quindi gareggiare con tutte le altre provincie dell'Italia, ed anzi dell'intiera Europa.

Nel sincero patrocinio, con cui incoraggiava i dotti, era molto bene assecondato dell'augusta sua Consorte, che loro prodigava le sue liberalità. Fornita d'ingegno vivacissimo, e sommamente bramosa di arricchire il proprio intelletto di ogni bella, ed utile cognizione, onorava tutti quelli che si distinguevano per copia di lumi scientifici. Autori contemporanei accertano ch'ella scriveva molto bene in prosa ed in versi, e che più lingue, tra cui la greca e la latina, le erano famigliari. Si fu per compiacere al desiderio di lei, che Giacomo Amyot compose le vite di Epaminonda e di Scipione, che mancano all'opera di Plutarco, e delle quali essa deplorava la perdita.

Per tutte le anzidette cose il regno di Emanuele Filiberto fu illustre, e commendevole per se stesso, e divenne vieppiù glorioso pel contrasto di venticinque anni di sventure che lo precedettero, e di sedici lustri di nuove calamità che gli tennero dietro senza interrompimento.

Se non che, nel medesimo tempo, in cui quest'immortale Sovrano affaticavasi a rigenerare i suoi stati, e a ricondurre le popolazioni alla religione, al buon costume, all'utile operosità, e all'incivilimento in seno ad una pace, ch'egli studiosamente conservava con tutti, la vicina Francia provava nel suo interno gli amarissimi frutti dell'indegna protezione da lei conceduta ai nuovi eretici protestanti dell'Allemagna e della Svizzera, dei quali ogni dì più cresceva l'insubordinazione religiosa e civile. Questi novelli settarii insinuaronsi nella Francia, vi si fecero molti seguaci, che sotto il nome di ugonotti infierirono durante i regni di Francesco II, Carlo IX ed Enrico III, saliti l'un dopo l'altro al soglio in giovine età, e dominati dalla loro madre Catterina de' Medici, donna di vasti concetti, ma di animo sommamente ambizioso e corrotto. La possanza dei furibondi ugonotti tanto crebbe, e si dilatò, che pel corso di un mezzo secolo potè empiere d'orrori, e di sangue quel reame, ed estinguere nella casa reale la linea de' Valesii.

Un rapidissimo cenno di sì rilevanti casi rischiarirà la storia del Piemonte, che per la sua vicinanza alla Francia, ebbe a comportarne funesti effetti.

Quando il giovane Francesco II venne (1559) al regno, era in mal ferma salute, e fervevano le discordie tra i principi del sangue Condè, Enrico di Navarra ed i Guisa, signori di Lorena, ed arbitri così dell'esercito, come dell'erario. L'ambiziosissima genitrice del Re aizzava quelle acerbe dissensioni, perchè volea dominar ella sola. I Principi coll'intendimento di opporre una forza maggiore a quella dei Guisa, misero volontieri a profitto le offerte degli ugonotti, i quali contro gli stessi Guisa ordirono una congiura, le cui fila si estendevano in molti paesi di Svizzera, di Allemagna e d'Inghilterra; poichè fu discoperta la gran trama, i Guisa ottennero che i capi della medesima, e i loro odiati rivali venissero sottoposti a crudeli supplizii; onde il principe di Condè fu condannato nel capo; e non andò salvo, se non perchè il Monarca morì improvvisamente, il 5 dicembre 1560, in età di diciott'anni.

Siccome questi non lasciò prole, gli succedette il bilustre suo fratello Carlo IX, che fu indotto dalla madre a conferirle la reggenza, ed ella se ne valse per abbatterne lo spirito coll'inspirargli nell'animo i più gravi sospetti e terrori, e col persuaderlo a riporre la sua confidenza in lei sola. I Guisa videro allora la necessità di collegarsi coi grandi del regno; e l'astuta Catterina de' Medici si unì cogli anzidetti Principi del sangue, e favoreggiò gli ugonotti con un editto del 1562, di cui essi profittarono per consolidare la loro potenza, e intanto s'impadronirono di città e di terre, dispogliarono i luoghi sacri, e posero a barbara morte i più zelanti cattolici. Il duca di Guisa li sconfisse, il 15 dicembre, presso il luogo di Dreux; e due mesi dopo fu egli ucciso a tradimento in vicinanza di Orleans.

Gli ugonotti non paghi della morte di questo Duca, vollero avere con seco il giovinetto Re; e mentr'egli usciva da Meaux per recarsi a Parigi, uno dei loro capi, cioè l'ammiraglio di Coligny, inseguillo sino alla capitale, obbligandolo a cavalcare precipitosamente quindici ore di seguito senza prender cibo; locchè impresse nell'animo di Carlo IX

una profonda indegnazione contro il Coligny, e la setta, a cui questi apparteneva.

La Regina madre non permise al Re l'uso del suo potere, quando ei giunse alla maggior età. Il contestabile Montmorency sbaragliò i settarii nel 1567: il Duca d'Angiò, poi Enrico III, fratello del Re, li sconfisse due anni dopo nella famosa giornata di Jarnac, in cui fu ucciso il principe di Condè; e nello stesso anno ruppe a Moncontour le eretiche squadre condotte dal Coligny; ma Catterina de' Medici loro ottenne ancora una pace favorevole nel 1570; della quale essi profittarono per ricominciare le uccisioni degli ortodossi; sicchè risvegliossi aspramente la lotta civile.

Ciò nondimeno il Re dissimulava l'ira profonda che gli ardeva nel cuore: i capi dei protestanti furono invitati alle nozze di lui con Isabella figlia dell'imperatore Massimiliano II (1570), ed essi pacificamente v'intervennero; due anni appresso furono invitati a quelle di Enrico di Navarra con Margherita sorella di Carlo IX, ed essi v'intervennero pure, il 18 d'agosto: se non che nel dì 24 dello stesso mese, giorno sacro alla memoria dell'apostolo s. Bartolommeo, si diede il segnale dell'orrenda strage di tutti quanti gli ugonotti, da durar sette giorni in Parigi, e in tutte le provincie del reame. Carlo IX in preda a fierissimi rimorsi, poco sopravvisse a così barbara carnificina, e fu tolto ai viventi (1574) nell'età sua di anni 24.

Il duca d'Angiò, suo minor fratello, in allora re di Polonia, fu chiamato alla corona di Francia, e prese il nome di Enrico III. Sebben questi fosse Principe di audaci spiriti, e più volte avesse trionfato degli ugonotti, ciò nondimeno fu dall'orgogliosa madre ridotto a rinchiudersi co' suoi favoriti nel proprio palazzo; ed ella intanto fingendo di occupare il partito cattolico nella guerra contro i superstiti ugonotti, che di bel nuovo ingrossavano la loro fazione, segretamente loro porgea molti ajuti. Gli iniqui maneggi di lei furon presto conosciuti agli ortodossi, i quali dapprima se ne atterrirono, e poi ripigliato coraggio, risolvettero di render vani gli intrighi della perfida Regina; onde riuscì agevole ai veggenti Guisa di mettersi alla testa di più leghe cattoliche, e di formarne una sola, che fu denominata la *Santa Unione*.

Gli ugonotti allora si concentrano: Enrico di Navarra, custodito in corte dopo il fatal giorno 24 d'agosto, sen fugge, e loro si unisce insieme col minor fratello del Re, duca di Alenzone, che era eziandio mal pago della Regina madre, la quale s'induce a loro concedere nel 1576 una nuova pace che dà l'ultimo impulso alla Santa Unione. Il Re, veduto il pericolo, dichiara di voler essere capo della medesima; ma non si pone alla testa degli eserciti, e sen ritorna al suo palazzo. Al duca di Guisa, detto di Majenna, riesce perciò di condurre a proprio vantaggio il maggior pondo della guerra; se non che Enrico di Navarra si fa capo degli ugonotti, e dopo la morte del duca di Alenzone, avvenuta nel 1584, rimane anche erede della corona. In allora i Guisa considerandosi come capi della gallica nazione, trattano da sovrani con Filippo II, monarca di Spagna, contro gli ugonotti, e in queste trattative il francese Re è messo da parte. Enrico di Navarra (1587) vince la battaglia di Contras: Parigi atterrita chiama i Guisa, che vi si recano contro il divieto reale, e nel dì 11 maggio 1588 vi sono accolti dalla popolazione con trasporto di giubilo. Il Re fa venir truppe in sua difesa, che arrivano il giorno dopo: la moltitudine de' parigini le respinge, e loro chiude i passi: quel dì fu detto delle Barricate. In tal frangente Enrico III fugge dalla capitale insieme colla genitrice, che poi gli fa sottoscrivere in Roano un editto, con cui il Principe protestante viene escluso dal trono.

I Guisa in allora si credono sicuri della successione alla corona: venuti a Blois, ove il Monarca avea convocato gli stati nel decimo giorno di ottobre, vi furono i due fratelli, cioè il Duca e il Cardinale, trucidati, l'uno il 23, l'altro il 24 di dicembre 1588. Tanto fu l'orrore di queste barbare uccisioni, che Parigi proscrisse il suo Sovrano, e le provincie ne seguirono l'esempio: la Francia si sfasciò in molte parti, e divenne il teatro delle carnificine, e dello spavento. Catterina de' Medici, principal cagione di tanta rovina, morì pochi giorni dappoi, lasciando esecrabil memoria di se presso tutti i partiti. Enrico III riunì allora le sue schiere a quelle di Enrico di Navarra per far l'assedio di Parigi, ove comandava il terzo dei Guisa, cioè il duca di Majenna:

giuntovi egli a campo sulle alture di s. Claudio, un fanatico chiese di manifestare al Re un importante secreto, ed ammesso al di lui cospetto, gli immerse nel ventre un pugnale, e lo tolse dal mondo.

Dopo la morte di Enrico III, ultimo della linea de' Valesii, che non lasciò figliuolanza, Enrico di Navarra fu riconosciuto Re dall'esercito; ma ebbe poi molte fatiche a sostenere, e molte battaglie a vincere prima che fosse anche riconosciuto per tale dalla francese nazione, e dall'Europa; nè potè veramente essere ben certo della regia autorità, se non quando abiurata l'eresia, e ritornato alla chiesa cattolica, fece il suo solenne ingresso in Parigi addì 22 marzo del 1592.

Mercè di questo, comunque ristrettissimo quadro dei grandi casi avvenuti in Francia sotto i successivi governi di tre figliuoli di Enrico II, nipoti di Francesco I, si chiariranno le vicende che in quell'epoca succedettero in una parte essenziale del Piemonte, che non era per anco ritornata sotto il dominio di casa Savoja. Mentre nel francese reame, dopo la pace del 1576 tra la lega cattolica, e gli ugonotti, si riaccese fieramente la guerra, i governatori delle galliche provincie le tenevano per varii partiti, e talvolta per conto proprio, aspettando l'esito degli avvenimenti. Così accadde in Piemonte, ove il maresciallo Ruggiero di Bellegarde, che teneva le due principali piazze della marca Saluzzese, Carmagnola, e Revello per la Francia, dichiaratosi signore di essa marca, discaccionne (1579) Carlo di Birago, governatore per Enrico III, dal quale avea ricevuto disgusti: unitosi quindi al Lesdiguières, capo degli ugonotti nel Delfinato, s'impadronì, dopo breve contrasto, della città e del castello di Saluzzo, come pure delle altre piazze di quella contrada, e presto occupò i passi delle alpi, per cui dal Piemonte si ha l'accesso in Provenza, cioè quelli di Demonte, e di Roccasparviera in val di Stura, e i varchi che mettono nel Delfinato, cioè quelli di Castel-Delfino, e del collo dell'Agnella in val di Varaita.

Il maresciallo di Bellegarde nella presa del castello di Saluzzo, non attenendo la fatta promessa, lasciò depredare con violenza da' suoi militi, ch'erano per la più parte ugonotti,

o uomini di mala vita, gli oggetti più preziosi che i cittadini avevano nascosto per sottrarli alla militare rapacità, e permise eziandio che si abbruciassero dai soldati, o si vendessero ai pizzicagnoli le rimanenti carte degli archivii marchionali, che non erano state precedentemente trasportate dai francesi a Grenoble. La sfrenatezza delle sue truppe essendo divenuta incomportabile, i prodi saluzzesi levaronsi a tumulto, e fatta strage di molti di que' furibondi soldati, li gittarono nei fossati della loro città.

Carlo Birago, che governava per la Francia il marchesato di Saluzzo, era di una distintissima famiglia milanese, che traslocatasi in Piemonte ebbe poi Candia in Canavese, con titolo marchionale, e produsse molti illustri personaggi. Pieno di zelo pel vantaggio de' suoi amministrati, e per sottrarli al veleno dell'eresia, che vieppiù sempre imbaldanziva in alcuni luoghi di quella provincia, avea frenato con severi decreti i settarii, che vi imperversavano, ed anzi, raccolta una grossa squadra di valorosi, erasi condotto egli stesso nelle valli pinerolesi a domare i valdesi, che per lo innanzi tranquilli e pacifici, erano venuti soprammodo indocili, e tracotanti per gli impulsi ricevuti dai calvinisti di Ginevra, e della Francia. Prima di lui avea avuto il governo del marchesato di Saluzzo il suo fratello Ludovico, personaggio fornito di molta prudenza e di singolar valentia. Sotto il suo regime accadevano fieri disordini in una valle del marchesato, cioè in quella di Maira, ove gli ugonotti delle provincie del Delfinato, e della Linguadoca avevano potuto facilmente introdursi. In Dronero singolarmente quella setta avea gettato profonde radici, fomentata dai predicanti che i calvinisti delle valli di Luserna erano stati solleciti a spedirvi; e il male era proceduto a tal segno, che vi si teneva pubblicamente un'empia raunanza, a cui intervenivano tutti i ministri, che andavan disseminando i loro errori nei circonvicini paesi. Ciò nondimeno il governatore Ludovico Birago si contenne con tanta moderazione, che quando ricevè il barbaro comando di far ammazzare gli eretici del marchesato nella fatale giornata di s. Bartolommeo, ricusò di eseguire l'ordine disumano, aderendo piuttosto ai generosi consigli dell'arcidiacono della cattedrale di Saluzzo, il

quale lo persuase a non rendersi complice di una strage nefanda, che da tutti i posteri sarà rammentata con raccapriccio.

I settarii, dopo essere scampati a tanto disastro, ben lungi dal rattiepidirsi, crebbero d'ardimento, e sciolti anche dal freno che sino a quel tempo avea loro imposto il timore dello sdegno del Re, il quale trovavasi ridotto a disputare il suo trono alle crescenti nemiche fazioni, ebbero tale successo nei loro raggiri, che non solamente pervertita la minuta plebe, ma imbevuti anche delle loro fatali dottrine molti dei principali borghesi, osavano minacciare il cattolicismo dell'ultima distruzione; e Dronero divenuto sarebbe un nido di eresie, e la valle del Maira emulato avrebbe la pervicacia delle valdesi vallate, se Iddio non permetteva tali avvenimenti da render vuote d'effetto le mal concepite speranze dei nemici della religione cattolica; avvenimenti dei quali avremo a parlare qui appresso.

Or ripigliando il discorso intorno al maresciallo di Bellegarde, che dopo aver ridotto la città di Saluzzo, e le altre terre della marca in pessimo stato, volea pur ritenerla come assoluto signore, diremo ch'egli, per conseguire più facilmente il suo scopo, fece grandi offerte al duca Emanuele Filiberto, che le rifiutò, ed appena Enrico III ebbe notizia del buon contegno del nostro Duca in questa circostanza, a lui si rivolse per condurre, mediante alcune concessioni, il Bellegarde al dovere. Il Duca per compiacere a quel Monarca, indusse il maresciallo a condursi a Borgo in Bressa per avere un abboccamento colla Regina madre, la quale espressamente vi andò, e nominollo luogotenente del Re di qua dai monti.

L'ambizioso Bellegarde ritornò rigoglioso in Saluzzo, guardandovi con disprezzo i cittadini, da cui non potea a meno di essere abborrito per la passata sua malvagia condotta; ma pochi giorni dopo il suo ritorno, morì improvvisamente non senza sospetto di veleno. Dopo la sua morte, il di lui figliuolo per nome Cesare, che avea appena compito il quarto lustro dell'età sua, ed aveva ereditato l'orgoglio, e gli altri vizii del proprio genitore, dichiarò di volergli succedere nella luogotenenza al di qua dall'alpi: gli uffiziali che comandavano

nelle piazze, vollero ritenerle per se, e a lui rimase solamente la fortezza di Revello. Accaddero per questo molti dissidii, e varie sanguinose fazioni, nè a farle al tutto cessare valsero l'autorità, e le sollecitudini del Nogaretto signore della Valletta, generale del Re, e del suo fratello Gian Luigi, che fu dappoi conosciuto sotto il nome di duca dell'Epernone.

È da credere che il duca di Savoja, il quale sapeva di aver diritti sul marchesato saluzzese, guardasse con occhio vigile tutti quei movimenti; eppure se ne mostrava indifferente; tanto più che affievolito dalle guerresche spedizioni sostenute durante la vita del suo genitore, e poi da venti anni di continue fatiche sul trono, fu colto da una idropisia, che lo avvertì di prepararsi alla morte. Disgustato delle grandezze del mondo, e più non pensando che al ritiro, Emanuele Filiberto rimise al suo figliuolo una parte del peso degli affari, e passò gli ultimi anni or nel castello di Lucento, ed ora in quello del Valentino. Una febbre di tre giorni lo condusse alla tomba nella sua età di cinquantadue anni, il 30 d'agosto del 1580. Mancò ai vivi in circostanze, in cui la rettitudine del suo giudizio, e la maturità de' suoi consigli, sarebbero state assai più proficue al Piemonte, che non l'audacia del di lui figliuolo, il quale aveva un'anima ardente; e poichè il suo genio era molto più vasto di quanto il fossero gli stati lasciatigli dal genitore, si diede ogni tormento per ingrandirli: ei fece grandi cose per giungere alla meta che si era prefissa: le sue imprese parvero alcuna volta condurlo ai più brillanti successi; ma gravi contrasti ed innaspettati rovescii finirono per fargli espiare i torti di un'ambizione, e di una politica più d'una volta biasimevoli.

Innanzi a tutto, il giovane Duca per affezionarsi l'esercito accrebbe in modo anche esagerato i privilegii già conceduti ai militi dall'augusto suo Padre. Si fece quindi a propagare lo stabilimento della provinciale milizia al di là dai monti, e inorpellando queste disposizioni col pretesto di voler far rivivere le sue ragioni sul Monferrato, levò parecchi reggimenti di fanti. Il dare quel maggior perfezionamento allo stato militare, fu subito una delle sue spe-

cialissime cure. Egli voleva far guerra; voleva aumentare gli aviti dominii. Non vide in sulle prime che avesse a temere alcuna opposizione, nè dal lato d'Italia, nè da quello della Spagna, cui si propose di lasciare per a tempo in pace. La Francia, che sarebbe stata interessata a resistergli, era lacerata, come s'è detto, dalle intestine discordie.

Noi vedremo adunque l'ardente Carlo Emanuele, che presto dirige i suoi tentativi a impadronirsi delle terre bagnate dal lago di Genevra; a conquistare il marchesato di Saluzzo; a pretendere al trono di Francia; a rannodare gli accordi coi cipriotti per ricuperare la loro isola; a sostener due volte la guerra per l'acquisto del Monferrato; a chiedere il Milanese come un retaggio che Ludovico il Moro usurpò sulla di lui famiglia; a richiamar la Bretagna come una successione che gli è devoluta in virtù di una confusa genealogia; ad aspirare al regno di Portogallo in qualità di nipote di Emanuele il Fortunato, di cui si estinse la dinastia; a conquistare le riviere ligustiche, ed anzi la loro munitissima, e ben difesa capitale.

La prima impresa del giovane guerriero, fu diretta contro la ribelle Ginevra, e fuvvi allettato da una promessa di esserne favorito da Arrigo III, ed anche da qualche intelligenza che avea in quella città, per cui confidava di prenderla di sorpresa. Un abitator di Tonone, amico di alcuni ginevrini, lo rendea certo che il tentativo avrebbe avuto un felice risultamento. Egli adunque spedì a quella volta una buona squadra di soldati parte savoini, parte svizzeri, e tutti cattolici, i quali giunsero alla spezzata, e con tanta segretezza, che alcuni esploratori friburghesi, i quali, dopo un incerto rumore di raunanza di soldatesche ducali nel Ciablese, vi erano stati spediti, di nulla poterono farsi accorti.

Quella squadra grossa di due mila uomini, s'innoltrò di notte dalla parte di Lerni, col pensiero d'introdursi nella insidiata città per la porta di s. Gervasio, la quale, giusta le intelligenze, doveva trovarsi aperta, come lo era di fatto: ma Bernardino di Savoja, capitano dell'impresa, veggendo che l'uomo, da cui essa era stata ordita, più non trovavasi al suo fianco, paventando un doppio tradimento, non vi volle entrare: se non che i soldati spinti dall'avidità del bottino,

manifestarono la ferma risoluzione di avvicinarsi dalla parte dell'Arvo; e intanto il presidio, composto di francesi, e di elvetici protestanti, avuta contezza del nemico tentativo, saltò fuori così vigoroso, che gli assalitori furono con grave loro danno risospinti.

L'infelice spedizione di Ginevra rese Carlo Emanuele più guardingo nell'eseguir quella che volgeva in mente sul marchesato di Saluzzo; la quale per altro non potè essere da lui intrapresa così presto come bramava, perchè la sua salute si alterò in modo, che trovandosi egli in Vercelli, vi fu colto da una febbre violenta, per cui si temè de' suoi giorni. Il santo arcivescovo Carlo Borromeo venne da Milano a visitarlo, e unì le sue fervide preghiere a quelle dei buoni vercellesi per la guarigione del giovine Duca, la quale fu così pronta, che venne attribuita ad uno special favore del cielo.

Ricuperata la primiera sanità, Carlo Emanuele cedendo alle istanze de' suoi sudditi, pensò a maritarsi: elesse a sua sposa l'Infante Catterina (1585) figliuola del re Filippo II, e recandosi egli stesso a riceverla a Madrid, quel Re gli venne all'incontro sino a Saragozza. Al suo ritorno il duca di Savoja conservava un profondo risentimento contro Enrico III, il quale erasi opposto ai suoi disegni sopra Ginevra. La di lui alleanza con la Spagna lo indusse finalmente a romper guerra alla Francia, qualora non avesse avuto una risposta favorevole sull'importante affare del marchesato di Saluzzo. Egli adunque dopo la giornata delle Barricate, spedì il barone di Lullins, in qualità di ambasciatore straordinario, per offerire soccorsi ad Enrico III contro i ribelli. Enrico ricusò con ringraziamenti l'offerta; e il Duca che in tale rifiuto vide l'intenzione che avea quel Monarca di non ascoltare alcuna proposizione per riguardo all'affare della saluzzese contrada, fece ancora un'ultima prova, che gli parve atta a conciliare ogni differenza.

I principi d'Italia, diss'egli in una sua lettera al Re, sono interessati a respingere l'imperversante eresia dalla provincia di Saluzzo; io mi offro mallevadore della purezza della fede in quella provincia, se me ne viene commesso il governo. Siccome il Re non volle condiscendere nemmeno

a questo, il Duca nella sua indegnazione deliberò d'intraprendere, senza dichiarazione di guerra, il conquisto d'una contrada rilevante, su cui sapeva di aver diritti molto bene fondati. A questo tempo la saluzzese marca era in condizione alquanto diversa da quella, in cui essa ritrovavasi negli ultimi anni di Emanuele Filiberto. Dopo la morte di questo Duca, e dopo quella del D'Ayamont, che avea il governo della Lombardia, alcuni dei comandanti delle piazze saluzzesi, che volevano ritenerle per proprio conto, venendo loro meno la fiducia che avevano riposto così in quel Duca, come nel governator di Milano, cominciarono invilirsi: oltre a ciò, nel 1581, essendo venuto in Piemonte il maresciallo di Retz, uomo di molti accorgimenti, avea saputo ottenere da Carlo Emanuele la restituzione di Carmagnola, mediante alcune lusinghe, e avea pure indotto quei comandanti che occupavano per se le altre piazze, a fargliene la rimessione, loro promettendo a nome del Re considerevoli ricompense: a questo modo i luoghi di Centallo, Revello, Dronero, Castel-Delfino, Verzuolo, Costigliole, Paesana, e la stessa capitale vennero nelle sue mani; sicchè tutta quanta la marca trovavasi di bel nuovo sotto l'obbedienza della Francia, e il duca della Valletta poteva assumerne senza verun contrasto il governo, che già gli era stato conferito. Dovendo poi egli partir da Saluzzo, vi lasciò a far le sue veci di governatore un Jacopo Della-Fitta, il quale era per a tempo surrogato dall'egregio Michele Antonio Saluzzo signor della Manta; ma veniva di bel nuovo spedito a governare il marchesato, e lo reggeva appunto, quando Carlo Emanuele I si accinse risolutamente ad impadronirsi di quella contrada.

Egli adunque, fatta sorprendere (1588) dal presidio di Cuneo la rocca di Centallo, che fu subito smantellata, s'impadronì della valle di Stura; e nella stessa notte, di concerto col governatore, prese Carmagnola, e dopo due giorni di aperta breccia, anche la fortezza, ove trovò provvisioni d'armi in tanto novero, che la relazione fattane dai contemporanei, al Muratori parve esagerata; ma il Mezerai nella sua storia di Francia afferma, che di grandissimo danno riuscì allora alla Francia la perdita di Carmagnola, ove il Duca

vincitore trovò quattrocento pezzi di cannone, e un magazzino d'ogni sorta d'armi.

Allo stesso tempo il conte di Martinengo, avendo piantato batterie su luoghi che parevano inaccessibili, fulminò da quattro punti diversi la fortezza di Revello, ch'era chiamata il baluardo del marchesato, e la costrinse alla resa, concedendo per altro al presidio di uscirsene cogli onori militari. Le bande paesane di Leynì, che erano state scelte dal Duca a sovrapprendere Castel-Delfino, e a insignorirsi di varie militari posizioni delle valli, assalite esse medesime da un drappello di trecento cavalieri ugonotti che precedevano un grosso corpo di fanti, dovettero raccogliersi a Saluzzo, che già era venuto in mano dei duchèschi. Dopo la presa dell'importante piazza di Revello, Castel-Delfino fu di nuovo assalito vigorosamente, e il brando de' savoini fe' vendetta delle ingiurie sofferte in val di Varaita: cadde indi a poco in potere dei vincitori anche il forte di Ponte; onde Carlo Emanuele in tre soli mesi di militari fazioni si trovò a signoreggiare l'intiero marchesato.

Siffatta conquista fu giudicata diversamente, secondo gli interessi di ciascuno: Roma se ne rallegrò come di un trionfo della religione. Le massime di stato la fecero approvare a Madrid. La Francia se ne dolse altamente: il Duca lasciavala gridare, e pubblicava un manifesto, in cui diceva di essere in diritto di guarentire i suoi stati dal veleno della tracotante eresia, e che secondo i consigli del Sommo Pontefice, dell'Imperatore, e del re di Spagna, avea cominciato ad occupare il saluzzese, ove gli eterodossi grandemente infierivano, e che lo teneva a nome del Sovrano, le cui ragioni per possederlo diffinitamente, sarebbero riconosciute legittime.

Carlo Emanuele frattanto persuadendosi che la Francia non avrebbe mai rinunziato a tenere la sua famiglia in uno stato di servitù, fece aventolare le sue bandiere su tutte le piazze del saluzzese marchesato, lasciando per altro, per un politico riguardo, che vi sussistessero ancora le armi di Francia; e intanto vi nominò in qualità di governator generale l'anzidetto signor della Manta, personaggio fornito di gran senno e valore, e vi lasciò i Regii impiegati, mettendoli per altro sotto gli ordini di esso governatore da lui pre-

scelto: obbligò i nobili, ed anche i comuni per mezzo de' loro deputati a prestargli il giuramento di fedeltà; e diè infine ordini severi affinchè la giustizia fosse amministrata in suo nome.

Quando vide che ogni cosa procedeva tranquillamente secondo i suoi desiderii, condusse l'augusta sua Consorte a visitare la capitale della marca, e gli altri cospicui luoghi dell'acquistato dominio, affinchè si facesse un giusto concetto dell'importanza del medesimo, e se ne rallegrasse; ed in vero assai vasta era quella signoria; perocchè stendevasi lungo il Po dalla sua sorgente sino a Cardè: abbracciava sulla destra sponda di questo fiume le due valli di Varaita, e di Maira, e la contigua pianura, compresovi Centallo: sulla sinistra il territorio che si allarga sino al Giandone: i distretti di Carmagnola, ed alcune altre regioni erano pure di sua dipendenza. Per rendersi devoti e ligii gli abitanti del marchesato, loro poi concedeva non pochi notevolissimi privilegii.

L'assassinio dei due Guisa, accaduto sul finire del 1588, rivoltava Parigi, e l'intiera Francia contro Enrico III, che nel seguente anno più non potendo far altro contro Carlo Emanuele per vendicarsi dell'occupazione del Saluzzese, ottenne che la Savoja fosse assalita dai bernesi, e dai loro confederati; ma la campagna si ridusse a prese, e riprese di alcuni luoghi forti, e a perdite d'uomini senza gravi risultamenti. Il valoroso Duca avrebbe pienamente trionfato in quella impresa, se gli fossero stati mandati gli ajuti promessi dalla Spagna, la quale non glieli spedì che molto scarsi, perchè il suo disegno era di sospingerlo a strepitose fazioni unicamente per indebolirne le forze. In questo mezzo tempo i provenzali lo invitarono a soccorrerli contro gli ugonotti dominanti nel Delfinato, donde pure inquietavano i vallegiani della provincia di Saluzzo: egli adunque antepose questa spedizione a quella di Ginevra, perchè già vicina a cadere; venendo nelle sue mani richiedeva un forte esercito per difenderla contro la furia degli elvetici protestanti, e contro la Francia: oltre a ciò lo confortavano alla novella impresa i ministri di Roma, e di Spagna, e massimamente i deputati della Provenza, che dichiaravano di riconoscerlo

per loro conte, e signore sotto il Re che sarebbe stato eletto dalla nazione.

Il caldo invito della provenzale deputazione lusingò la di lui smisurata ambizione, ed ei lo accettò tanto più volontieri, in quanto che gli parve che lo accettarlo avrebbegli agevolato i mezzi di conseguire un alto suo scopo. Con un manifesto avea già pubblicato le sue pretese sulla corona di Francia, come nipote di Francesco I, attenendosi al principio, che Enrico di Borbone re di Navarra, trovandosi fuori del seno della chiesa cattolica, era escluso dal trono in virtù della legge dello stato. Cotal suo diritto non era meglio fondato che le ragioni dell'infante di Spagna, e del duca di Lorena, che anch'essi pretendevano di salire al trono di Francia; ma al pari di loro sarebbe rimasto contento di qualche porzione di quell'antico, e vasto edifizio, che parea dover presto crollare. Questa sua lusinga era in lui vivissima, perchè ei sapeva che la lega meditava d'incoronarlo Re, sperando di avere in esso un potente sostenitore della sua causa.

Laonde, dopo aver premunito di buoni presidii le saluzzesi rocche, e lasciato attorno a Ginevra il blocco, Carlo Emanuele sul finir di novembre del 1590 valicò alla testa di sei mila uomini il collo di Tenda; passò il Varo, fu ricevuto con esultanza dagli abitatori della Provenza, e vi si impadronì di molte piazze; se non che le promesse di danari, e di gente che gli erano state fatte, non venivano attenute; ond'egli recatosi personalmente da Filippo II, ne ottenne soccorsi, con cui si mantenne nelle terre provenzali durante un anno, contro tre eserciti di Francia, condotti dal Montmorency, dall'Epernon, e dal Lesdiguières. Allo stesso tempo i suoi nemici avendo ricevuto notevoli rinforzi, assalirono la Savoja, e minacciarono anche il Piemonte dalle valli di Stura, di Maira, e del Po.

Il generale ugonotto Lesdiguières inventò allora una maniera di tattica per guerreggiare in modo dalla vetta de' monti atto a sorprendere in pochi giorni varii discosti luoghi nelle sottoposte pianure; la qual tattica fu poi perfezionata dal Bervich, dal Villard, e dal Catinat. Questa campagna (1593) cagionò orribili devastazioni, ed ebbe termine colla presa d'Exilles, fatta alla Francia dal Duca, e con quella di Cavorre, che

a lui fece il Lesdiguières, a malgrado della gagliarda difesa, con cui ivi segnalossi il conte Emanuele di Lucerna.

Enrico IV abiurando nel 1594 l'eresia, e ritornando in seno al cattolicismo, aveva riunito sotto di se la massima parte de' francesi; e il sommo pontefice Clemente VIII ne secondava i pacifici disegni: solo Carlo Emanuele continuò coll'infida Spagna, non senza grave suo danno, la lotta pel corso di quattro anni, dopo una tregua tra i re di Spagna e di Francia, i quali gli concessero un mese di tempo a prendervi parte. L'indefesso Duca, usando l'ozio di quella tregua, divisò di creare una nuova foggia di elette milizie; prescrisse un'altra enumerazione degli abitatori del Piemonte da diciotto sino a settant'anni; sceverò la massa di ogni governo in insegne dello stesso novero delle antiche, i cui uffiziali vennero nominati dai rispettivi governatori, e destinati a custodia soltanto delle loro provincie nell'unica occorrenza di minacciata invasione. Altri distinti uffiziali furono nel tempo stesso incaricati di scegliere, concordemente coi pubblici amministratori, un numero de' più gagliardi di ogni popolazione, il quale sommar potesse ad otto mila uomini. Questo eletto numero fu diviso in cinque colonnellati, che in tempo di guerra dovevano esser pronti alle mosse ad un cenno del generale, e raccozzarsi, in pace, per essere due volte ogni anno ammaestrati negli armeggiamenti. La durata della milizia si fissò ad anni quindici, colla facoltà per altro ai soldati provinciali di farsi surrogare in caso di legittimo impedimento; e si commise ai capitani di sollecitare i comuni a supplire ai mancanti nello spazio di dieci giorni.

Il vantaggio di questo nuovo ordinamento erasi fatto immediatamente sentire allo spirar della tregua. Il Duca avea raccolto un esercito di tredici mila fanti, e di mille seicento cavalli; lo destinava a riconquistare le piazze dai galli occupate; ed esso, infiammato di bellico ardore, acquistava la rinomanza di esser uno dei più agguerriti e meglio disciplinati eserciti di Europa. Si fu appunto allo spirare della sospensione delle ostilità, che il Duca ripigliò ai galli Bricherasio, ch'era stato fortificato dal Lesdiguières; e così potè assoggettarsi di bel nuovo i valdesi, divenuti anch'essi

ugonotti, ed alleáti di quell'esperto capitano; ripigliò Cavorre, e Mirabocco; ma per causa di un tradimento venne in man del nemico il forte di Exilles. Si passarono gli anni 1595, e 1596 più in negoziati, che in fatti d'armi: al contrario nel 1597 Carlo Emanuele dovette fare ogni possibile sforzo per difender la Savoja, e le valli del Piemonte dalle frequenti sorprese che vi venivano fatte dall'infaticabile Lesdiguières, mentre a lui non riuscivano di efficace vantaggio nè le truppe ausiliari di Spagna, nè quelle di Svizzera. Per meglio difendere la capitale della Savoja, ed assalire più agevolmente la piazza di Grenoble, il nostro Duca, sul finire del 1597, fece innalzare un forte, che fu chiamato di Barrò: quel forte cadde l'anno dopo in poter de' francesi.

Quantunque una perdita così impensata affliggesse moltissimo Carlo Emanuele, tuttavia non cangiò egli punto il suo divisamento di osteggiar la Francia, e per conseguente volse il pensiero verso il Rodano. Filippo II stanco di una guerra, che gli cagionava dispendii gravissimi, senza che, dopo l'avvenimento di Arrigo IV al trono, sperar potesse di tener sotto il suo giogo le Gallie, conchiuse la pace con questo Monarca a Vervins. Per un articolo di questo trattato, che stipulossi nel secondo giorno di maggio del 1598, il duca di Savoja poteva rimanersene neutrale tra la Francia, e la Spagna; la legittimità delle sue pretensioni sul marchesato di Saluzzo, era sottomessa al giudizio del romano Pontefice, e intanto da lui si doveva rimettere immediatamente ad Enrico IV il castello di Berra, che era tuttavia da lui ritenuto.

Carlo Emanuele, convinto che quell'accordo era tutto in vantaggio della Francia, e che la Spagna in questa occasione con nera ingratitudine avea trascurato i di lui interessi, ne conservò un vivo risentimento. L'affrettata pace di Vervins lasciò due germi di nuove discordie, cioè le pretensioni de' cittadini di Ginevra, e quelle della corona di Francia sovra la marca saluzzese. Il trattato, come dicemmo testè, sottomise l'ultima quistione all'arbitrio di Clemente VIII: questo Papa per eccesso di delicatezza, temporeggiava, nè parea disposto a diffinir presto la cosa. Il Duca, a malgrado del contrario parere del suo consiglio, e di alcuni suoi fidi, ed assennati cortigiani, affidandosi alla propria

accortezza, partì per Parigi sul principio di dicembre del 1599, e vi rimase sino al vegnente febbrajo. Invano ei prodigò l'oro, e i donativi, invano rinnovò l'offerta di ricevere l'investitura della provincia di Saluzzo, come un feudo della corona di Francia. Il Re, a sommossa del duca di Sully, stette fermo nel suo rifiuto, e sforzollo anzi ad aderire ad un accordo da lui dettato, e stabilito a Bourgoin, il quale esigeva la restituzione del saluzzese e la cessione delle provincie al di là del Rodano.

Carlo Emanuele partì da Parigi profondamente ulcerato; e giunto nella sua città capitale differiva l'esecuzione dell'accordo di Bourgoin, sforzatamente da lui sottoscritto, ed intanto proseguiva nei maneggi. Torna per altro a somma sua lode, che dopo il ritorno della calma, la prima sua cura sia stata quella di combattere l'eresia in Savoja, ov'essa fatto aveva troppo grandi progressi principalmente nei dintorni di Ginevra; e vuolsi sopratutto encomiare il suo fermo proponimento di non impiegare la violenza in questa bisogna, e di usare piuttosto le armi della persuasione. Ordinò missioni, che vennero coronate di un successo felicissimo, mercè della dolcezza, e dei rari talenti di Francesco di Sales, che fu chiamato il più amabile dei santi. Nel medesimo scopo, Carlo Emanuele stabilì a Tonone, sotto il nome di Santa Casa, un collegio di controversisti, che dovevano esser pronti ad abbattere i sofismi dei ministri della setta di Calvino. Gli abitanti di tutto il Ciablese ritornarono volontieri in breve tempo alla religione primitiva.

Lo stesso Duca si diede la cura di estirpar l'eresia nella valle di Maira, dov'essa già fatto aveva rapidi, e spaventosi progressi: non potè per altro così presto, come desiderava, mandare ad effetto questo suo lodevole divisamento. Quando poi divenne pacifico possessore del marchesato di Saluzzo, in cui quella valle era compresa, mandò in essa zelanti missionarii, i quali coll'efficacia della divina parola vi riconducessero alla vera fede i traviati, e specialmente quelli che risiedevano in Dronero, ove si tenevano pericolose congreghe: e poichè gli animi di molti abitanti della Mairana vallea non si mostrarono così docili, e disposti a ritornare sul buon sentiero, come lo furono gli abitanti del Ciablese,

pubblicò severissimi ordini contro tutti coloro che ricusato avessero di abbandonare la nuova setta, intimando ad essi il perpetuo bando dagli stati suoi, e la pena di morte e della confiscazione dei beni a quelli tra loro che ciò non ostante vi fossero rimasti. Con tanto rigorosi ordini non gli venne fatto di trionfare della pertinacia di que' settarii. Chè il maresciallo di Lesdiguières, calvinista, seppe da lui ottenere che gli eretici rimasti nel marchesato vi potessero per anco avere domicilio, e quelli che già se n'erano dipartiti, avessero facoltà di ritornarvi: ottenne inoltre agli uni la conservazione, agli altri la restituzione dei beni confiscati, e a tutti la permissione per un trennio di esercitarvi privatamente il loro culto.

Imbaldanzirono essi per siffatta condiscendenza del Principe, e si comportarono come se avessero riportato una solenne vittoria sopra i cattolici: nel che più degli altri della valle furono ardenti quei di Dronero, i quali non istando soddisfatti ad insultare pubblicamente gli ortodossi, e lo stesso vescovo di Saluzzo monsignor Ottavio Viale, che si era quivi condotto per sopravvigilare alla difesa dei veri credenti, si lasciarono trasportare ai più esecrandi eccessi; trucidando sulla pubblica strada, e alla presenza dell'inorridita popolazione due distinti droneresi, cioè un Giovanni Ludovico Allinei, ed un Fabrizio De Petris, entrambi zelanti cattolici.

Sebbene Carlo Emanuele fosse giustamente sdegnato per l'abuso che que' settarii facevano della sua condiscendenza, pure non gli convenne per allora di rivocare le concessioni loro fatte a richiesta dell'ugonotto maresciallo; ma non sì tosto giudicò di poter riparare, senza suo grave rischio, ai mali che provenivano da que' turbolenti eretici, rinnovò gli ordini per il bando dei medesimi; e a farli eseguire, diede il carico al colonnello Andrea Della Negra, che ebbe infine la consolazione di vedere intieramente purgata quella contrada dall'eresia. Non vuolsi però tacere, che sebbene la popolazione dronerese si fosse intieramente ridotta all'unità della fede, tuttavia le civili dissensioni insortevi per causa delle dispute religiose non finirono così presto; e che la gloria di far cessare gli odii cittadini in quel paese era riservata a donna Margherita di Savoja figliuola legittimata di

Carlo Emanuele I, la quale ebbe poscia in dote il feudo di Dronero con titolo di marchesato, trasmessibile a' suoi discendenti; e ciò all'occasione delle nozze di essa Margarita con Filippo Francesco d'Este marchese di Lanzo.

Il secolo decimosesto non finiva senza una nuova guerra, la quale scoppiava nell'undecimo giorno d'agosto dell'anno 1600. Enrico IV, sospettando di qualche novità per parte di Carlo Emanuele, di cui era noto lo spirito intraprendente, giudicava necessario di preciderne i maneggi colla Spagna, rivolgendo tutte le sue armi contro gli stati di lui, e massime contro la Bressa, la Savoja, la contea di Nizza, e il marchesato di Saluzzo.

SECOLO XVII.

Lo stesso Enrico venne in persona a invadere le oltramontane provincie del Duca, lasciate senza difesa. Questi allora conobbe il vero stato delle cose, e suo malgrado dovè conchiudere a Lione, il 17 gennajo del 1601, un accordo, per cui, in cambio del marchesato, che Enrico IV gli abbandonò, egli cesse alla Francia l'intiera Bressa con la cittadella di Bourg, il Bugei, il Valromai, il paese di Gex, e le due rive del Rodano, da Ginevra sino a s. Genisio in val d'Aosta: cedette inoltre il forte di Castel-Delfino, situato sulla sommità della valle di Varaita. Così Carlo Emanuele, nulla perdendo in Piemonte, restò per lo meno padrone di quella catena di montagne, che gli italiani erano avvezzi a riguardare come una barriera insuperabile tra loro, e i francesi.

Ciò nondimeno egli avea manifestato qualche sdegno contro i suoi delegati per la facilità, con cui si erano indotti a fermare articoli quasi simili a quelli stabiliti a Bourgoin, e cui la sua condotta dovea far loro conoscere come opposti alle sue mire; e la corte di Francia avea biasimato anch'ella i suoi, perchè la cessione del marchesato di Saluzzo, togliendole il piede dall'Italia, si opponeva al suo politico disegno di equilibrarvi la dominazione spagnuola. I due Sovrani erano stati in forse ad aderire agli accordi che dapprima erano stati conchiusi a Ciamberì; ma l'alta

necessità, che aveva la Francia di riposare, dopo tanti rivolgimenti, e il vantaggio della casa Sabauda di rimaner custoditrice delle alpi, determinarono finalmente le due parti guerreggianti a confermarli in Lione. Fu ripetuto allora in tutta Europa ciò che il Lesdiguières osò dire in occasione di questa pace; cioè che il gallico Monarca avea fatto un negozio da mercadante, e il duca di Savoja un trattato da Re.

Le questioni coi ginevrini erano sottoposte alla discussione di un congresso di giureconsulti, che dovean convenire nel luogo di Ermance. Intanto la rocca di s. Catterina venne per ordine di Enrico, a scherno dell'accordo, smantellata.

Agevol cosa ella era il presagire che un tal mezzo conciliatore, lungi dal fissare i pretesi diritti degli avversarii, non gioverebbe che ad intricarli, e ad aizzare ognor più le due parti. Carlo Emanuele non potendo acconciarsi a perder Ginevra, divenuta piazza di frontiera, e per conseguente di più grave importanza dopo la cessione delle provincie al di là dal Rodano; ristucco degli inutili dibattimenti del congresso di Ermance, credè più speditivo il ripigliare i suoi diritti su quella città col mezzo di una nuova sorpresa, secondata da' partigiani che vi aveva sempre conservati, tra i quali noverava lo stesso comandante della piazza. Fatti a questo fine adunar segretamente (1602) agguerriti militi alla Roche, a Bonneville, ad Annecy, e prescritto un novero di scale proporzionate all'altezza de' rivestimenti del recinto, e della controscarpa, li spinse nella notte del 21 di dicembre sotto l'agognata Ginevra. Una scolta della torre della zecca, avendo udito rumoreggiar nel fosso, toccò all'arme: questo segno si propagò d'intorno: furono abbassate le saracinesche; la città venne subito illuminata, e le compagnie dell'urbana milizia si trovarono pronte alla difesa: vero è che gli assalitori eransi già recati sul bastione dell'Oje; vero è che s'impadronirono della porta nuova, procacciando di penetrar nella terra; ma sopraffatti dal grosso numero degli assaliti dovettero tornar sul baluardo per iscendere di nuovo nel fosso: ivi rinvennero le scale abbattute da un tiro di cannone, e fu loro forza lanciarsi giù: gli avvolti dai ginevrini perirono tutti sulle forche.

L'infausto riuscimento di questa impresa, e qualche scorreria dei nemici sulle terre de' confini Sabaudi, addolcirono lo spirito di Carlo Emanuele, e fecero che si adunasse una nuova assemblea in s. Giuliano, dove, colla mediazione degli Elveti, fu conchiusa la cessazione dalle ostilità; e rimesso il commercio tra la Savoja, e la città di Ginevra, senza entrare in contese sui rispettivi diritti. Il Duca, trattando alla pari coi ginevrini, lasciò ad essi credere che li considerava come popolo indipendente, e promise di non innalzare fortezze verso la loro città nella circonferenza di quattro leghe.

Umiliato da tal rovescio, afflitto per la rimembranza dei sacrifizii che gli impose la pace di Lione, vivamente offeso dell'indifferenza, con cui era riguardato dall'infida corte di Madrid, Carlo Emanuele concepisce il pensiero di allearsi strettamente colla Francia, per compensarsi di ciò che gli era sfuggito dalle mani. L'esecuzione del suo disegno debbe indennizzarlo ampiamente della perdita della Bressa e del Bugei; ma essa presenta gravissime difficoltà. Fa d'uopo scacciare gli spagnuoli dall'Italia, dare al duca di Mantova la provincia di Cremona, in cambio di quella di Casale, e si ha da formare del Milanese, del Monferrato e del Piemonte l'antico regno di Lombardia. Venezia volontieri acconsente a questo progetto; vi acconsènte il Papa, che promette di cingere della corona Italica il duca di Savoja; e il re di Francia che vi aderisce pure molto volontieri, promette di più la sua figliuola primogenita al principe di Piemonte Vittorio Amedeo. Il trattato per sì grande scopo è conchiuso, il 25 d'aprile del 1610, tra i due Sovrani in Bruzolo, luogo distante cinque miglia dalla città di Susa.

Per un colpo fatale ben presto vengono meno le meglio concepite speranze del Duca: un assassino corre da' Pirenei a Parigi per togliere Enrico IV dal mondo; ivi dappertutto lo insegue, finchè, il 14 di maggio 1610, trovatolo fermo in una via imbarazzata da carri, lo fa cader morto sotto il suo pugnale.

Carlo Emanuele fu altamente commosso dall'orrendo caso, che rendeva impossibile l'eseguimento del suo gran progetto; e tuttavia persuaso che gli stati suoi erano troppo circoscritti,

e gli conveniva di estenderli, aspettava con impazienza un'altra occasione di dare sfogo al suo ardor bellicoso. L'occasione se gli presentò, indi a non molto. Al marchese di Monferrato Francesco I, figliuolo di Federico I de' Gonzaghi di Mantova, era succeduto il suo fratello Guglielmo X, che avendo sposato Eleonora d'Austria, ebbe il titolo di Duca, e per sua mala condotta visse in lunghe discordie coi cittadini di Casale, ove stabilì la sua sede, rimanendovi sino al fine del viver suo. Il di lui figliuolo, e successore Vincenzo I per assicurare il proprio dominio su quegli abitanti, vi edificò la cittadella, che fu condotta a termine nel 1595. A lui succedette, nel 1612, Francesco II, che essendosi maritato (1608) a Margarita, primogenita del duca di Savoja, n'ebbe Luigi e Maria: nello stesso anno in cui prese le redini del governo, egli morì, e mancò pure ai viventi il suo figliuolo Luigi; onde rimaneva sola erede del monferrino ducato la superstite sua figliuola Maria; perocchè, secondo varie decisioni emanate così nella successione dei Paleologhi, come in quella degli stessi Gonzaghi, il Monferrato era tenuto come feudo femminile: ma l'estinto genitore della Principessa erede aveva un fratello cardinale, per nome Ferdinando, il quale non essendo insignito di alcun ordine sacro, depose la porpora, e volle impadronirsi così della ducea monferrina, come della mantovana, ch'era feudo maschile; e per non avere contrasti nell'esecuzione del suo disegno, fece rinchiudere la principessa Maria dapprima nel castello di Goito, e poscia in un monastero.

Carlo Emanuele riprodusse allora i diritti di sua casa sul Monferrato; diritti incontrastabili, sì per l'inviolabilità degli antecedenti accordi, come per l'ultima decisione dell'imperatore Carlo V: innanzi a tutto egli mandò il principe di Piemonte per condurre a un felice termine le negoziazioni già cominciate a questo riguardo: la Spagna fece troncare le trattative. Da ciò nacque la guerra. Lo stesso maneggio, che valse al Sabaudo Sovrano per sottomettere in tre mesi la marca di Saluzzo, gli parve acconcio eziandio a guidarlo al possedimento della monferrina contrada. Le tre piazze, Trino, Moncalvo ed Alba, furono assalite in una medesima notte dalle truppe subalpine: il presidio di Che-

rasco, giunto fra le notturne tenebre sotto le mura di Alba, diè loro la scalata, e se ne impadronì: la rocca di Diano, minacciata, aprì subito le porte: la guernigione di Asti prese di primo slancio il luogo di Moncalvo, il cui castello cedette anch'esso dopo quindici giorni di oppugnazione, e cadde quasi ad un tempo il forte di Gabiano. Mille cinquecento fanti, e ducento cinquanta cavalli del presidio di Vercelli si condussero parimente sotto Trino, che dopo una viva difesa addimandò di venire a patti, vedendo che agli assalitori erano venuti grossi rinforzi.

Dopo tali conquiste, non altro ad espugnar rimaneva, fuorchè Casale, il castello di Pontestura e Nizza della Paglia. Carlo Emanuele stabilì di assaltar prestamente la capitale del Monferrato, che sapeva essere mal provveduta d'uomini e di vittovaglie: nell'istante che accingevasi all'impresa, mosse celeremente verso questa città il duca di Nevers, che per accidente era sbarcato a Savona con un corpo di truppe, e si mostrò risoluto a difenderla sino agli estremi. Il duca di Savoja che di ciò ebbe contezza, rivolse tosto le armi contro Nizza della Paglia: i suoi tentativi per espugnare quest'importante piazza riuscirono vani, e dovette allontanarsene, perchè gli fu annunziato, che sedici mila fanti spagnuoli con due mila cavalli, sotto la condotta del principe d'Ascoli, si affrettavano da Alessandria al soccorso della minacciata fortezza. Il conte di s. Giorgio, ch'era alla testa delle truppe destinate all'espugnazione di Nizza, fece la sua ritirata verso di Asti.

La mossa degli spagnuoli era una conseguenza delle mene dell'ex-cardinale Ferdinando Gonzaga, il quale per aver l'assistenza della corte di Madrid, padrona del milanese, le aveva promesso i diritti sul Monferrato nel caso che si estinguesse la di lui famiglia. La Francia, ch'ebbe notizia di questo secreto accordo, ne fece avvertito Carlo Emanuele, e ordinò ad un tempo al Lesdiguières, che allora governava il Delfinato, di unire le sue truppe a quelle di Savoja, qualora le ispane milizie cercassero d'invadere le terre monferrine.

In questo frattempo, venti mila spagnuoli posero l'assedio a Vercelli; ed un loro naviglio entrò nel porto di Oneglia.

Il nostro Duca valicato il fiume Sesia, pose a contribuzione il novarese contado, ed obbligò il generale Inojosa a retrocedere: una schiera di soldatesche di Spagna, avendo subito rivalicato questo fiume, mosse contro i piemontesi mentre una frotta di bande paesane, venendo da Milano, s'innoltrava loro da fronte. I subalpini temendo di essere accerchiati, stimarono di ritirarsi, paghi di aver vendicato sul suolo del nemico il guasto da lui fatto nel vercellese.

Intanto il presidio di Oneglia, quando gli venne meno la speranza di un valido soccorso, capitolò; e raccoltosi a Maro dovette ivi pure calare agli accordi. L'intiero principato di Oneglia divenne allora il teatro delle più atroci crudeltà. Gli spagnuoli col doppio disegno di assicurarsi della comunicazione col mare di Finale, ove apportavano le genti dalla Spagna, e dalla Sicilia, e di fare una diversione dalla parte delle Langhe per poter eseguire più agevolmente il progettato assedio d'Asti, avevano svernato a Bestagno, a Terzo, a Roccaverano ed a Spigno. Carlo Emanuele, che avea cresciuto le sue forze colla leva di parecchie legioni, tra cui una di mille ducento vallesani, locò un grosso presidio in Cortemiglia. Gli spagnuoli abbandonarono allora tre di quelle loro stazioni, e si ristrinsero dentro Bestagno, terra circondata da buone mura, e munita di salde torri. Il Duca prese a fulminar questo luogo, che per altro non cadde nelle sue mani, perchè a liberarlo giunse in buon punto il governator di Milano. Egli allora giudicò di esser tempo di porre Asti in uno stato di gagliardissima difesa, e vi raccolse un esercito di quindici mila fanti, e di mille cinquecento cavalli: mentre ciò eseguiva Carlo Emanuele, giungevano poderosi rinforzi al governator di Milano, che perciò accostavasi ad Asti, ed offeriva il combattimento al Duca; ma così funne fiaccato l'orgoglio, ch'ei porse orecchio alle proposizioni di concordia, che l'ambasciadore di Francia gli fece per ordine della sua corte, secondo le quali i due avversarii deporrebbero nello stesso punto le armi, aspettando il termine delle trattative per una pace durevole.

Per quell'accordo, che fu stipulato in Asti il 21 di giugno del 1615, le due potenze di Spagna e di Savoja si trovarono obbligate a farsi una reciproca rimessione dei paesi

da loro tolti, a cessare dall'armi, e a commettere all'Imperatore l'esame dei diritti che le case di Savoja, e di Gonzaga avevano sulla monferrina ducea.

La corte di Madrid poco satisfatta di una disposizione, che la ponèva a livello del Duca sabaudo, richiamò dispettosamente il suo governatore da Milano. Il successore di lui, Don Pedro di Toledo, ebbe l'incarico di ricominciare, senza indugii, le ostilità: questi con venti mila uomini attraversò il Sesia sul ponte di Villata; e il Duca andò a porre gli alloggiamenti fra La-Motta e Villanova. Don Pedro che per aver ricevuto poderosi rinforzi vieppiù confidava di aver prospera la sorte dell'armi, ingaggiò parecchie fazioni, ed ebbe il sopravvento, impadronendosi di varie piazze nel vercellese: il valoroso principe Vittorio Amedeo, che si trovava nella Savoja, obbedendo agli ordini del padre, attraversò frettolosamente la valle di Aosta, e con otto mila fanti, e quattrocento cavalli, entrò nel biellese, ritolse ai nemici alcune piazze, che da essi erano state occupate, e diè loro una battaglia, in cui pienamente li sconfisse.

Il Duca frattanto rivolgevasi alle Potenze che avevano posto il trattato d'Asti sotto la loro malleveria. I veneziani eransi perciò collegati con esso, e la Francia gli avea finalmente spedito alcune truppe ausiliari; onde poteva far fronte all'esercito di Don Pedro, che per i nuovi ricevuti soccorsi era già composto di trenta mila guerrieri. Carlo Emanuele seriamente occupandosi a difender Vercelli, v'introdusse alla spicciolata due mila subalpini; combattè su diversi punti con suo vantaggio, massimamente a Lucedio; racquistò Crescentino; e con astuti movimenti strategici tenne a bada i nemici, fintantochè, nel 1617, giunse in suo ajuto il celebre Lesdiguières, il quale avea seco un esercito di quattordici mila uomini, tra i quali si noveravano sette mila volontarii, e non pochi gentiluomini francesi. Al loro arrivo, il Duca occupa il castello della Cisterna, investe s. Damiano, e se ne impadronisce d'assalto, non senza grave rischio della sua vita. Va quindi a stringer d'assedio la piazza d'Alba, che dopo una lunga resistenza si arrende. Se non che mentre proseguiva i suoi trionfi, Ferdinando duca di

Mantova, avendo sposato Catterina de' Medici, fà Francia per un riguardo alla regina madre Maria, più non acconsentì al Lesdiguières di combattere contro gli interessi del signor mantovano. Dopo la partenza de' francesi, le numerose truppe, capitanate da Don Pedro di Toledo, ripigliarono l'offensiva, e continuarono più vivamente l'assedio di Vercelli. Tutti gli sforzi del duca di Savoja per soccorrere questa città, non poterono salvarla. Il marchese di Caluso, che ne aveva il comando, respinse bensì con grande vigoria un fierissimo assalto, ma, venutegli meno le provvisioni di guerra, fece un'onorevole capitolazione.

In tal condizione di cose, il Sabaudo Monarca ebbe ricorso al re di Francia Luigi XIII, che fe' accelerare il trattato di Pavia, conchiuso nel dì 9 d'ottobre del 1617; il quale pose un termine a questa sanguinosa guerra del Monferrato, la cui ducea, benchè feudo femminile, rimase a Ferdinando Gonzaga, zio della principessa Maria, a cui per le ragioni già riferite, erane devoluto il dominio. Il duca di Savoja, in premio dell'aver combattuto così lungo tempo contro la Spagna, conseguì la restituzione di Vercelli e di tutto ciò che aveva perduto nel corso di questa lotta.

Le milizie di Carlo Emanuele in tempo di così bollente guerra, non gli avevano più prestato i medesimi servigi, come sul finire della precedente campagna; ed egli perciò colse i primi istanti della pace per dare un nuovo assetto alle sue truppe, e ciò fece con un rigore, che non può non essere biasimato dalla storia. Impose a' castellani, ed a' sindaci, sotto pena di una multa di cinquecento scudi d'oro, di trasmettere a' governatori, ed a' colonnelli un ruolo di tutti i padri di famiglia non nobili, ed impose a questi di indicare, sotto pena della vita e della perdita dei loro averi, quello de' loro figliuoli, che sarebbe il più atto all'armi, e di presentarlo a' colonnelli, affinchè potessero applicarlo alla milizia. Se il figlio infermavasi, il padre dovea sostituirne un altro, e siccome una così terribile disposizione somministrava una soprabbondanza di forze militari superiore ai mezzi del pubblico tesoro, e contraria ad una saggia amministrazione, ordinò che triplice fosse il novero delle centurie, e un solo terzo di esse militasse ogni mese; ed

affinchè queste severe deliberazioni gravitassèro egualmente sulle classi non nobili dello stato, volle che ogni centuria fosse composta d'un quarto di opulenti posseditori, d'un quarto di onesti borghesi, e della metà di agricoltori. La prima categoria doveva essere armata di moschetto e di corsaletto; la seconda di archibugio e l'ultima di bigordo; armi tutte, di cui doveva fornirsi il soldato di provincia. Il Piemonte venne da lui diviso in dodici provincie, di cui le città principali furono Torino, Susa, Pinerolo, Saluzzo, Savigliano, Cuneo, Mondovì, Ivrea, Biella, Vercelli, Chieri ed Asti. Dopo tal divisione, il Duca volle che il sostentamento delle soldatesche di presidio in ogni provincia, fosse collettivamente a carico di tutti i comuni di esse giusta l'estensione del loro territorio, somministrando ognuna la loro parte di fieno, di avena, di pane, di carne e di vino, o in natura o in danaro. Un regolamento speciale fissava una camera per due soldati, provveduta di letto, di tavola e di biancheria: nel 1617 fuvvi aggiunta una stalla allorchè essi avevano cavalli.

Carlo Emanuele geloso di regolar la milizia a cavallo nel modo che gli tornasse a maggior vantaggio, diede energiche disposizioni per riguardo all'equestre milizia, a cui la nobiltà era tuttavia sottoposta: bandì pertanto un ordine riguardante i titoli de' feudi, e delle loro entrate: in quanto al titolo, impose una celata e mezzo ai marchesati, ed una alle contee; le baronie dovettero somministrarne i due terzi, ed i gentiluomini una metà: in siffatta guisa due marchesati erano incaricati di tre celate, tre baronie di due; due vassalli di una. Sotto il vocabolo celata qui s'intende un uomo a cavallo, con una specie d'elmo. Per ciò che spetta alla rendita, il feudatario dovea sempre godere due terzi di essa; e se la terza parte sopravanzava al mantenimento di ciò che lo obbligava il titolo del feudo, egli ne doveva sborsare il rimanente al tesoro.

Oltre a tutto ciò, il Duca volgendo in mente nuove bellicose imprese, rafforzò la sua cavalleria con compagnie di corazze, di archibugieri a cavallo e di cavalleggieri, composte per lo più di stranieri: il loro sostentamento fu anche assegnato alle provincie, ov'esse erano di presidio.

Col dividere il Piemonte in dodici provincie, egli mi-

rava eziandio a conciliare viemmeglio il potere in se stesso. Con questo divisamento creò un nuovo ordine di magistrature, stabilendo in ciascuna delle principali sopraindicate città un giudice prefetto, ed altri giudici, cui diede il nome di riferendari: questi proferivano sentenze nelle cause demaniali: ai prefetti competeva la prima cognizione nelle cause tra i vassalli, e ad essi ricorrevasi in primo appello nelle altre cause. Un siffatto provvedimento spiacque molto ai particolari comuni componenti le pedemontane provincie, perchè videro come per esso venivano paralizzate certe rilevanti prerogative, che avevano sino allora conservato gelosamente.

Circa quest'epoca presentossi a Carlo Emanuele, sempre voglioso di accrescere la sua potenza, un'occasione, che sommamente ne lusingò gli ambiziosissimi disegni. Dopo la morte dell'imperatore Matia, che non lasciò figliuoli a succedergli, i principi protestanti di Alemagna cercavano un sovrano capace di condurli alla vittoria, e volsero unanimemente i loro sguardi sull'intraprendente, e valoroso duca di Savoja, giudicandolo degno della corona imperiale: allo stesso tempo il celebre conte di Mansfeld gli fece sperare la corona reale di Boemia. La politica di Carlo Emanuele si ruppe contro questo doppio scoglio. Procacciò soccorsi ai sollevati di Boemia; e sprecò ragguardevoli somme di danaro in Alemagna per una brillante chimera. Ma se la sua ambizione avevalo sviato dal retto sentiero, la fortuna gli fu questa volta favorevole. Non avendo potuto ottenere colle armi degli eretici il trono imperiale, offerì soldatesche a Ferdinando II perchè riconducesse al dovere i ribelli suoi sudditi; locchè non riuscì senza sua lode, e senza qualche passaggiero vantaggio.

Il duca di Savoja, che omai più non aveva speranze d'ingrandimento, se non coll'ajuto della Francia, spedì il cardinale Maurizio suo figliuolo a chiedere a Luigi XIII la mano di sua sorella Cristina pel principe di Piemonte. Effettuossi allora un matrimonio, che nove anni prima erasi concertato in occasione dell'accordo di Bruzolo, sottoscritto da Enrico IV.

Or l'esercito del Piemonte riordinato in quella foggia,

che s'è detto poc'anzi, ebbe a sostenere una nuova terribile guerra, di cui furono tristi i risultamenti pel nostro paese. Essa fu eccitata per causa della Valtellina, divenuta in quel tempo il pomo della discordia. La Valtellina è una lunga vallea delle alpi Rezie posta tra l'Alemagna, il Milanese, lo stato Veneto e la Svizzera; onde serve per discendere con facilità dal circolo d'Austria nella gran valle del Po. L'Adda la percorre in tutta la sua lunghezza, e ne porta le torbide acque nel lago di Como. La corte di Spagna da lungo tempo mirava ad aprirsi una comunicazione tra gli stati liguri, cui favoreggiava, e quelli di Germania, sua collegata. La sommossa dei valtellini, che erano rimasti cattolici, contro i reti, loro sovrani, che avevano abbracciato la pretesa riforma, le sembrò una fausta congiuntura per riunir quella valle al Milanese, e farsi strada al Tirolo. La religione, con cui si travisano troppo sovente gli orgogliosi disegni, le somministrò il pretesto di volgervi le armi per arrestare, com'ella diceva, i danni dell'eresia, onde i reti erano insozzati. L'animo di Richelieu cominciava dirigere i suoi sguardi al di fuori della Francia, e volendo conservare ai francesi collegati coi reti libero il passaggio della Valtellina, strinse una confederazione coi principi italiani, e colla repubblica di Venezia, egualmente intimorita dall'incremento di potenza, cui la Spagna acquistava per mezzo di questa consuonanza coll'Austria; ed essendogli nota l'indole del duca di Savoja, le cui brame erano sempre superiori alla sua fortuna, se nol sollecitò a confederarsi, gli fe' scorgere almeno la favorevole occasione d'ingrandire i suoi stati verso il mare a danno della repubblica di Genova, ch'ei riguardava come sua nemica per freschi risentimenti, e per antica rivalità dell'augusta sua casa.

Carlo Emanuele adunque si piegò facilmente alle mire del cardinale, e collegossi colla Francia: le condizioni dell'accordo stabilito in Susa nel settembre del 1624 tra il Duca e il Lesdiguières erano queste. La città di Genova, cadendo in potere degli alleati, si depositasse nelle mani di madama Cristina principessa di Piemonte, e la tenesse in nome del re di Francia suo fratello, con presidio metà francese e metà piemontese, di cui il comandante fosse un

generale di Francia scelto dal Duca. Il possesso dello stato di Genova ritornasse alla Francia, se in seguito alle operazioni il Duca ottenesse Milano. In questo caso non avrebbe questi del territorio genovese fuorchè il luogo di Zuccarello. Non conquistandosi Milano, il Duca avrebbe la riviera di ponente e la Corsica. Il Re avrebbe Genova e la riviera di levante. Finalmente se il Duca entrasse nel possedimento di Ginevra, cui tanto agognava, non otterrebbe in Liguria fuorchè la riviera occidentale, e la Corsica passerebbe alla Francia. Le rendite di Genova durante il deposito, si partissero egualmente fra i due assalitori; il bottino servisse alle spese dell'esercito collegato, e il soprappiù si dividesse tra il Duca e il Lesdiguières: il Re nella sua risposta emendò quest'ultimo articolo, e volle entrar egli stesso nella divisione del bottino, incaricandosi di soddisfare il contestabile.

Trattasi di aprir subito la campagna: le truppe del Lesdiguières, in numero di sei mila fanti, e cinquecento cavalli, giunsero a Torino, il 2 febbrajo del 1625. L'esercito del Duca, che era di trenta mila uomini fu da lui diviso in due parti, di cui una muovesse contro il milanese e l'altra sotto la sua scorta si lanciasse al conquisto del genovesato. Si ridussero a consiglio in Torino il contestabile, Carlo Emanuele, il maresciallo di Crequì e il conte d'Auriac maresciallo di campo, per considerare da qual parte convenisse maggiormente accendere la guerra. Il contestabile voleva aprir la campagna coll'assedio di Savona; l'impaziente Duca opinava che si dovesse precipitare per la più breve su Genova, perch'ella non avesse tempo di apparecchiarsi alla difesa; e il suo avviso, dopo vive discussioni, prevalse. Fermata la risoluzione, mandavanla ad eseguimento sul finire di marzo.

Le celeri mosse di Carlo Emanuele, che era alla testa di dieci mila fanti piemontesi e di tre mila cavalli, le militari fazioni da lui valorosamente eseguite, così in aperto campo, come intorno a parecchie fortezze, che presto vennero nelle sue mani, furono da noi sufficientemente narrate nelle storie di Genova, a cui meglio appartengono che a quelle del Piemonte: fatto è, che passando di trionfo in trionfo, il

Duca dopo la presa di Voltaggio, ascese in sulla vetta dell'Apennino, e di là portando i cupidi sguardi sui colli da cui Genova è costeggiata, ritornossene a' suoi alloggiamenti pieno di fiducia d'impadronirsi presto di una metropoli tanto ricca, e tanto magnifica. Egli fidava nel suo valore; fidava nel coraggio de' suoi soldati, ai quali prometteva un grande bottino da farsi nell'opulenta città; e riponeva sopratutto la sua speranza negli effetti di una iniqua trama orditasi nella medesima per aprirgliene le porte. Vane illusioni! Il Lesdiguières fermamente ricusò di cooperare all'assedio di Genova, sicchè i reggitori della repubblica ebbero tempo di mettere la loro capitale in istato di un'efficacissima difesa; tanto più che dai loro alleati ricevettero opportunamente considerevoli soccorsi di uomini e di danari. Il Duca, dal cui animo cadde allora la speranza di impadronirsi presto di Genova, spedì al conquisto della riviera occidentale una parte delle sue forze, di cui diede il comando al suo figliuolo Vittorio Amedeo, che sebben giovanissimo, dava già segni di singolar valentia e di bellica sapienza. Questi in poco tempo s'impadronì di quasi tutte le piazze di quella riviera. I genovesi, per così rapida invasione, furono colpiti da qualche apprensione; ma essendo loro pervenuti sei milioni di ducati, ripresero lena e coraggio; tanto più, che indi a poco ricevettero notevoli rinforzi di truppe da Napoli, dalla Sicilia, dalla Toscana, dallo stato di Parma, sicchè osarono mettersi sull'offensiva, e così ridussero nelle angustie le truppe subalpine che Carlo Emanuele, dopo alcune gravi sconfitte, che ne assottigliarono l'esercito, abbandonò la Liguria, massimamente perchè ventidue mila spagnuoli già s'avanzavano pel Monferrato, e recavansi in soccorso della repubblica, la quale non tardò molto a ricuperare settanta quattro piazze o castella, che dai gallo-subalpini eranle state tolte. Le liguri soldatesche molestarono allora con varie scorrerie il piemontese territorio nei dintorni di Ormea; s'impadronirono di questa piazza, di quella di Garessio, non che di tutte le terre circonvicine, e vi lasciarono buoni presidii.

In tal frangente il Lesdiguières cadde gravemente infermo; e il maresciallo di Crequì, che fu destinato a surrogarlo, ebbe

dal Duca il carico di comandare il corpo di osservazione sotto Verrua, il cui assedio, famoso nella storia, occupò le truppe nemiche nel rimanente di quella campagna. Gli spagnuoli usarono ogni maniera di astuzie guerresche, diedero combattimenti, impiegarono le mine, moltiplicarono gli assalti, ma vi perdettero molta gente, e dovettero ritirarsi con loro vergogna.

Animato dal suo ardor naturale, Carlo Emanuele deliberò d'inseguire l'ispano esercito, ridotto a quattordici mila uomini, e di portare la guerra nella Lombardia: se non che la Francia, e la repubblica di Venezia si accordarono ad intimargli di deporre, da quel lato, ogni idea di conquista. Una siffatta opposizione fe' accelerare il trattato di pace, conchiuso a Monzone, il 5 marzo 1626, ratificato a Parigi, senza consultare la corte di Torino, e senz'avere alcun riguardo agli interessi di lei. Il Richelieu ben contento di togliere, per quel trattato, agli spagnuoli la Valtellina, e l'influenza esclusiva sugli affari d'Italia, dimenticò le promesse, che aveva fatto al duca di Savoja, il quale si vide condannato a rinunziare al frutto delle sue imprese, e dei grandi sacrifizii, a cui erasi sottoposto per sostenerle. I genovesi rientrarono nei loro limiti, e la Valtellina rimase ai Grigioni.

Carlo Emanuele gridò all'ingiustizia; richiamò il principe di Piemonte, che allor trovavasi a Parigi, e minacciò di unirsi all'Inghilterra, e ai calvinisti. Egli fu da molti accusato che fosse poco scrupoloso nell'eseguimento de' suoi impegni, e seguisse una politica non degna di un saggio Principe; ma egli si trovò in diritto di fare lo stesso rimprovero ai gabinetti di Parigi, e di Madrid, che mettendo, or l'uno or l'altro, a profitto l'ambizione di lui, lo trassero ad una guerra rovinosa, e conchiusero, senza fargliene tampoco parola, una pace, per la quale doveva ottenere un compenso adeguato alle sue belliche operazioni.

Or la Francia, volonterosa di collocar sul trono di Mantova, nelle viscere dell'Italia, un Principe suo vassallo, ed affezionato alla sua corona, procurò di ottenere questo suo intento, col mezzo degli intrighi del marchese di Saint-Chamont suo ambasciatore, il quale era uomo di molte astuzie.

Nulla erasi ancor deciso diffinitamente intorno ai diritti sul Monferrato, allorchè morì senza prole Ferdinando, il 19 ottobre 1626; e Vincenzo II, unico fratello che gli rimase, fugli successore nel governo, cui per altro non tenne che soli quattordici mesi, essendo mancato di vita il 27 dicembre 1627: siccome questi era eziandio privo di figliuolanza, così per poter lasciare a' suoi parenti gli stati sino allora tenuti dai Gonzaga, nel dì precedente a quello della sua morte, per le sollecitazioni dell'anzidetto marchese di Saint-Chamont, fece stipulare in sua presenza il matrimonio dell'anzidetta principessa Maria, figliuola di Margarita, primogenita di Carlo Emanuele I, con Carlo duca di Nevers e di Rhetel, ch'egli avea fatto venire espressamente dalla Francia. La principessa Maria, che fino allora era stata rattenuta in un monastero di Mantova, ne fu fatta uscire allo scopo di questo matrimonio per gli intrighi dell'astuto ambasciadore francese.

Il ramo di Carlo, che divenne sposo della figliuola di Margarita di Savoja, a cui, secondo l'usanza delle stirpi Aleramica e Paleologa, competeva il diritto alla successione al Monferrato, come feudo femminile, derivava da Luigi terzogenito di Federico II duca di Mantova, e possessore della marca monferratese. Essendo questi ito in Francia, ed ivi segnalatosi in varie fazioni militari, gli fu data in moglie Enrichetta di Cleves, erede di Francesco II duca di Nevers, e di Rhetel. Ebbe Luigi un figliuolo per nome Carlo, il quale, per la sua consorte Catterina di Lorena, conseguì, oltre la paterna ducea, anche quella di Majenna. Figlio di lui fu Carlo II, cioè quel medesimo, che per le mene del gabinetto di Parigi, venne a sposare la ridetta Maria, unica e vera erede di Monferrato, e di Mantova.

Questo maritaggio, e sopratutto i raggiri, con cui fu contratto, immersero vieppiù nel seno di Carlo Emanuele il dardo, onde il trattato di Monzone lo aveva colpito: tanto più ch'egli avendo ognora in pensiero l'incremento della sua famiglia, volgeva nell'animo di maritare quella Principessa col suo figliuolo Maurizio. Lo sposo, Carlo di Nevers, fu subito dichiarato luogotenente generale pel di lui genitore ne' suoi novelli stati, e ricevette il giuramento di fedeltà

de' governatori di tutte le piazze Mantovane, e Monferrine.

Per questi fatti il duca di Savoja risolvè di prendere altri impegni, tanto più che la sua politica in tal cangiamento di partito consuonava col suo risentimento. Raccostossi adunque all'Imperatore, e alla Spagna, che non potevano a meno di veder di mal occhio un Principe oltramontano, un vassallo della Francia stabilirsi a loro danno nel cuor dell'Italia. Diffatto l'Imperatore dichiarò Carlo II di Nevers, e di Rhetel dicaduto dagli stati italiani, ch'egli occupò senza il suo assentimento; e intanto il cesareo generale Spinola s'impadronì del ducato di Mantova: il Cordova generale spagnuolo occupò Pontestura, Moncalvo, Nizza della Paglia, ed Acqui: del rimanente del Monferrato tra il Po, il Tanaro, e il Belbo si rese padrone Carlo Emanuele I: la sola piazza di Casale gli fece una vigorosa resistenza.

Mentre l'assedio di questa città proseguiva diretto dagli spagnuoli, il duca di Rhetel, novello signore di Mantova, sollecito di venire al soccorso di lei, avea levato in Francia un esercito di sedici mila uomini a sue spese per liberarla. Luigi XIII fe' chiedere il libero tragitto di quest'esercito per le terre del Piemonte: Carlo Emanuele gliel ricusò, colla fiducia di non aversi a pentire del rifiuto; e veramente tutte le bocche delle alpi, per cui solevasi tragittare in quei dì, erano state per ordine suo munite d'uomini, e di fortificazioni: nove mila battaglieri sotto la scorta del Principe ereditario, difendevano la Savoja: un esercito di dodici mila fanti, tra cui cinque mila spagnuoli, e di due mila soldati a cavallo, era sotto il freno di Carlo Emanuele per opporsi al nemico colà, dov'esso sarebbe apparito.

Le ostilità ebbero cominciamento nella valle di Barcellonetta, che fu posta a sacco: le nemiche truppe che erano state affidate al comando del marchese di Uxelles, scesero in val di Varaita pel collo dell'Agnello. Carlo Emanuele vi accorse frettoloso; indrappellò la sua cavalleria alle forre di Sampeyre; munì de' suoi fanti l'uno e l'altro pendìo; e dopo un primo scontro fece le viste di ritirarsi, per poter impacciare i galli in un agguato, che loro tese a non molta distanza da Castel-Delfino: essi caddero in quell'agguato e furono pienamente sconfitti. Il duca di Savoja in-

seguì quelli che poterono salvarsi colla fuga; ed ebbe la moderazione di non oltrepassare la sua frontiera per non eccitar lo sdegno di Luigi XIII.

A malgrado di tal rispetto, Luigi, sottoposta il 6 marzo 1628 con immensi sacrifizii d'uomini, e di danari la Rocella, ch'era il più importante baluardo dei ribelli eretici, riunì a Brianzone ventiquattro mila fanti, e poco meno di tre mila cavalli, premuroso di venir a sciogliere egli stesso la piazza di Casale, da lui tanto ambita, siccome precipuo stromento della supremità che voleva conseguire in Italia. Nel medesimo tempo ch'egli fe' tragittare il Varo ad un grosso di soldatesche per operare una diversione, il cardinale di Richelieu, vestito pomposamente alla guerresca, assiso sopra un superbo destriero, mostrando un contegno eroico, ed avendo seco il giovane Re, attraversò il Monginevro, ancora coperto di neve, e scendendo in val di Dora alla testa del fiorito esercito ch'era stato raccolto a Brianzone, si presentò per forzare il varco di Susa, cui davasi il nome di Barricate: erano queste parecchie linee di trincee poste tra Susa, ed Exilles, munite di larghi fossi, di palizzate e guernite di cannoni: le fiancheggiavano due fortini, uno a Gelasse, e l'altro a Giaglione. La custodia di quelle trincee, che erano in numero di trenta, veniva commessa alle piemontesi truppe meglio agguerrite; ed esse fecero in sulle prime una resistenza così gagliarda, che molti degli assalitori condottivi dai marescialli di Crequì, e di Bassompierre vi perdettero la vita; se non che le altre schiere francesi, animate dalla presenza del loro Monarca e aizzate dal cardinale guerriero, reiterarono con maraviglioso coraggio gli assalimenti; sicchè il duca di Savoja, che sebbene fosse infermo, erasi fatto portare sul campo di battaglia, arrischiò di esservi fatto prigioniero.

Tutto cede all'impeto del nemico, che s'impadronì dei trinceramenti, non che de' fortini di Gelasse, e di Giaglione: i piemontesi ebbero a gran ventura il potersi ridurre in Avigliana. Il castello di Susa, e il forte di Santa Maria stettero saldi, ma furono bloccati. La schiera francese, che avea tragittato il Varo, urtata dagli spagnuoli nella valletta di Magnano, e bersagliata dal cannone delle ispane galee, che

piaggiavano quelle coste, si ritirò aspettando gli avvenimenti del Piemonte.

Il duca di Savoja non avendo potuto ritardare la marcia de' francesi, e avendo chiesto indarno, secondo il solito, un soccorso di truppe spagnuole, ebbe ricorso alle negoziazioni. Il principe di Piemonte fermò, a nome di suo padre, in Bussolino le condizioni preliminari di un trattato di pace con Luigi XIII suo cognato; la qual pace, sottoscritta agli 11 di marzo, chiamasi generalmente di Susa. Per essa, con qualche sembianza di equità, fu stabilito in sostanza che Trino, e varie altre piazze del Monferrato rimanessero in potere del Duca, che avevale già conquistate, sino a tanto che la quistione sul possedimento di quella contrada fosse, di consonanza coll'Imperatore, diffinitivamente decisa; che la piazza di Casale, dopo la sua liberazione, restasse sotto la guardia di Carlo Emanuele sino alla decisione sull'affare del Monferrato. Questo Principe si obbligò intanto a soccorrere Casale, e a fornire di alcuni viveri le truppe francesi nel loro tragitto per a Mantova. Il generale spagnuolo, che nel timore di ritardar la caduta di Casale, avea ricusato di recarsi prontamente in soccorso del suo alleato al varco di Susa, fu costretto pochi giorni dopo a sottoscrivere egli stesso la pace di Susa, per potersi ritirare liberamente nel Milanese; e fu tolto l'assedio della capitale del Monferrato nella notte dal 15 al 16 di marzo del 1629.

L'anzidetto accordo non fu considerato che come un armistizio, da durare finchè venisse stabilita su migliori basi una definitiva riconciliazione tra le parti belligeranti. Il maresciallo di Crequì rimase con otto mila uomini nella valle di Susa, stabilendo in questa città il suo quartier generale, e ritenendone la fortezza, che pure secondo i primi accordi dovea esser data in deposito ad un presidio svizzero, sino alla conclusione di una vera pace. Dopo la liberazione di Casale, il Re affrettossi a ripassare le alpi, e a recarsi nella Linguadoca per reprimervi una novella sollevazione.

Sebbene Carlo Emanuele non avesse sottoscritto l'accordo di Susa, se non per salvare il Piemonte, che era sull'istante di essere invaso da circa ventisette mila francesi, ciò nondimeno la mobilità dell'indole sua diede occasione agli spa-

gnuoli, ed agli alemanni d'incolparlo d'aver attirato di qua dell'alpi il monarca di Francia, per conchiudere precipitosamente la pace con lui, in pregiudizio de' proprii alleati: le apparenze lo accusavano; ma lo giustificavano i fatti. L'Imperatore non volendo riconoscere le convenzioni di Susa, spedì un grosso corpo di armati ad occupare di bel nuovo la Valtellina, e il paese de' Grigioni; già prima di questa spedizione avea fatto investire la piazza di Mantova; e numerose schiere ispano-tedesche raccoglievansi nel Milanese, annunziando che Casale non tarderebbe ad essere assediata ancora una volta: l'Italia inquieta fissava gli sguardi sul duca di Savoja per osservare la di lui condotta in tanta crisi.

Carlo Emanuele in questo frangente chiede al cardinale di Richelieu maggiori vantaggi di quelli che gli erano stati promessi; e pretende che sieno specificamente designate le città, che secondo il trattato di Susa debbono venire nelle sue mani. Il cardinale esige che il duca di Savoja si obblighi a lasciare libero il passaggio alle galliche truppe ogni volta che il duca di Mantova venga assalito; vuole ch'ei guarentisca il retaggio dei Gonzaghi al duca di Nevers, e intanto licenzii tutti i francesi che in qualità di volontarii, militano sotto i vessilli di Savoja. Le negoziazioni a questo riguardo non hanno alcun risultamento. Gli spagnuoli rigettano il primo articolo proposto dal Richelieu; gli imperiali per niun modo vogliono acconsentire al secondo; e il duca di Savoja non può risolversi ad accettare il terzo. Scoppia dunque la guerra; e la corte di Torino sta in forse sul partito che deve abbracciare.

Allora il maresciallo di Crequì, dal suo quartiere di Susa, intimò a Carlo Emanuele di unirsi a lui con le sue truppe; e nei primi giorni della primavera dell'anno 1630 il Richelieu scendendo con grandi forze le alpi, fe' ripiegare i piemontesi su Rivoli. Si aprirono novelle conferenze: il cardinale per ridurre a sue voglie il nostro Duca, cominciò adoperar le lusinghe, e poi le minaccie: tuttavia Carlo Emanuele dichiarò che volea rimanersi neutrale. Indispettito il Richelieu, raunò a consiglio i generali del suo esercito e ne indusse la maggior parte a deliberare con esso lui, di rompere all'improvviso la pace colla corte di Savoja; di farne

arrestare con qualche stratagemma il Duca, e il principe di Piemonte, e di sorprendere ad un tratto la piazza di Torino. Il generoso Montmorency, che nel consiglio tenutosi per deliberare a questo riguardo, erasi vivamente opposto ai divisamenti del cardinale, scrisse al Duca di tenersi avvertito di sua persona; onde questi si dipartì sull'istante da Rivoli, ove si trovava, per proseguire le trattative coi deputati del Richelieu; e giunto a Torino, dopo averne scacciato tutti i francesi, che sotto varii pretesti vi si erano già raccolti in numero di sei mila, più non esitò a dichiararsi alleato di Spagna, e dell'impero contro la Francia.

Le galliche truppe, senza frapporre indugii, lasciano la valle di Susa, vengono verso Orbassano, come per recarsi sulla capitale, quando ad un tratto volgendosi a destra, marciano rapidamente su Pinerolo, di cui era già compro il comandante, il quale fatta poca resistenza si arrese, e fuggissene in Francia per sottrarsi al meritato castigo: era questo un Urbano di Piossasco, conte di Scalenghe. Carlo Emanuele muove con celerità nel dì 29 di marzo per liberare la fortezza di Pinerolo, e con suo dolore incontra per via il subalpino presidio, che per colpa del suo comandante erane uscito. La perdita di questa chiave del Piemonte fu cagione che il cesareo generale Spinola, nemico personale di Carlo Emanuele, insolentemente gli dicesse, che più non dovea farsi gran caso della di lui alleanza.

In questo mentre Luigi XIII, alla testa di un grosso corpo di militi, invase la Savoja; ne occupò con facilità tutte le fortezze, tranne quella di Monmeliano, che fu da lui assediata ma inutilmente, perchè la difesa erane affidata al valoroso conte Benso di Santena, che ne sostenne colla massima intrepidezza il terribile, ed ostinato assedio. Il principe Tommaso di Savoja ch'era destinato a difendere quella contrada, e trovavasi alla testa di dieci mila soldati, non credendo di poter resistere all'impeto francese, ripiegossi sopra Moutiers, e di là si condusse nell'alta valle di Aosta, e presso le sorgenti della Dora Baltea fortificò un campo, che le truppe piemontesi occuparono molto tempo dopo, cioè durante l'ultima guerra contro i francesi. Per questa sua precipitosa ritirata fu da taluni accusato, forse ingiustamente, di pochezza d'animo.

Intanto le galliche squadre, che avevano in poco tempo invaso quasi tutta la Savoja, varcato il Moncenisio sulle tracce de' fuggenti piemontesi, per congiungersi, oltrepassando il colle della Rossa, con quelle di Pinerolo, s'inviavano alla volta di Giaveno. Il principe di Piemonte sbucò dalle trincee di Avigliana con sei mila fanti subalpini, e con mille cavalli, la maggior parte tedeschi, nuovamente giunti per rumoreggiare alle spalle de' nemici, non avendo soldatesche sufficienti a poterli rattenere da fronte. Il Principe mal fiancheggiato da quella cavalleria, che ravviluppata da' francesi, nelle vicinanze di Reano, depose le armi, fu costretto a riparare co' suoi dentro le trincee, per condursi quindi a Villafranca di Po, dove le genti di suo padre erano ancora attendate. I galli, dopo il loro raccozzamento, desiderosi di soccorrere, per la più corta via, la oppugnata Casale, si fecero innanzi per valicare l'anzidetto fiume sul ponte di Carignano: il Duca, che li seguiva coll'occhio, ivi li precorse con tutti i suoi, risoluto di contrastar loro ostinatamente il tragitto. I francesi non volendo avventurare una battaglia per essi diffinitiva, indietreggiarono, e vincendo i piemontesi nella mossa si recarono sopra Saluzzo per aver libera la comunicazione colle valli superiori. Il castello di quella città, sebben si trovasse in cattivissimo stato, pure il cavaliere di Balbiano, che erane governatore, lo difese insino a che, fatta la breccia, dovette arrendersi a discrezione.

Dopo la resa della rocca di Saluzzo, altri corpi di galliche truppe discesero per la valle di Maira ad ingrossare l'esercito di Luigi XIII; e già Carlo Emanuele correva ad incontrarli, quando giunto a Savigliano, il 23 di luglio 1630, fuvvi assalito da un colpo di apoplessia, che tre giorni dopo lo trasse alla tomba.

Egli è molto difficile allo storico il far un giusto ritratto di questo Duca; nè ci arroghiamo di farlo; ma i nostri leggitori potranno formarsene un sufficiente concetto, ponendo mente alle cose che intorno a lui già riferimmo, ed a quelle che ora diremo colla schiettezza ed imparzialità, con cui dobbiamo, e vogliam procedere nel corso dell'arduo nostro lavoro.

I savojardi scrittori contemporanei gli diedero il sopran-

nome di Grande; e i posteri che giudicano sempre con maggiore severità, non gliel potrebbero contrastare, s'egli dei rari pregii ond'era fornito a dovizia dalla natura, e dei vasti lumi di cui erasi arricchito collo studio, non avesse abusato sino alla presunzione, con grave danno di se, di sua famiglia, e colla rovina dei buoni, e sempre fedeli suoi sudditi.

Gli stessi storici francesi che parlano con eccessivo rigore e non senza qualche ingiustizia, di Carlo Emanuale I, non possono niegare, che in lui erano parecchie delle eminenti qualità che costituiscono un ottimo sovrano. Diffatto egli eccitava l'ammirazione di tutti per la vivacità del suo spirito, per l'attività somma nel colorire i suoi disegni, pel valor personale, e massimamente per una ben rara fermezza d'animo nei rovesci della fortuna. Una sagacità incomparabile rifulge in tutte le sue istituzioni, che dimostrano com'egli era altamenie istrutto nei varii rami dell'umano sapere, e specialmente in quelli che ragguardano alla milizia. Già dicemmo come si mostrò perito, ed accorto nel riordinare le milizie a piedi, ed a cavallo; ed or soggiungiamo, che non minore avvedutezza fu da lui impiegata nel dare all'artiglieria un incremento analogo a que' tempi. Una così rilevante parte dell'esercito venne per sue cure distribuita in varie classi, cioè di minatori, di bombardieri, e di cannonieri. Il numero degli impiegati di ciascheduna fu cresciuto senza raccozzarli in ischiera militare: i primi furono applicati allo scavo delle miniere, di cui è ferace il nostro paese; gli altri divisi nelle piazze giusta la loro importanza. La parte degli attrezzi, così complicata, non isfuggì nemmeno alla perspicacia di Carlo Emanuele: ei provvide che i metalli estratti dalle miniere, acconci a fabbricar cannoni, fossero, mediante pagamento, al generale di artiglieria consegnati, per usarli all'uopo: volle che fossero esaminate sul luogo tutte le piante atte a fabbricar carra, e carretti, e ne vietò il taglio senza licenza: impiegò la stessa cura a farsi certo del necessario cordame: frutti delle sue profonde cognizioni furono parecchi regolamenti sulla fusion de' cannoni, sulla formazione della polvere, sulla costruttura delle casse da cannoni, e anche sul modo di conservare il legname; ed affinchè tutte

queste disposizioni sortissero mai sempre il loro effetto, affidonne l'esecuzione ad uno speciale consiglio di artiglieria.

Il mantenimento della militar disciplina, e la distribuzione della giustizia, dacchè fu abolita la carica di maresciallo, vennero affidate al mastro generale di campo, e nell'assenza di esso al sergente maggiore delle soldatesche. Or siccome il numero dell'esercito attivo giunse più volte, sotto questo Principe, a trenta mila fanti, e a due mila cinquecento cavalli, oltre a' presidii di venti piazze, quell'importante ministero gli parve che richiedesse più pronti, e più estesi mezzi di vigilanza: affidollo dunque a un magistrato all'uopo. Oltre all'amministrazione della giustizia civile, e criminale alle genti di guerra, esclusivamente, e senz'appellazione all'uditorato, ebbe questo altresì l'incarico de' procedimenti relativi al porto d'armi, e gli si commise la malleveria dei privilegii alla milizia conceduti.

Il provvidissimo Duca per somministrare a quel magistrato regole precise, che servissero quindi di base alle sue sentenze, diede parecchie disposizioni; ed infine nell'anno medesimo, in cui fu tolto ai viventi, emanò una specie di codice militare, dove i guerrieri già potean riconoscere quanto essi deggiono a Dio, al loro Sovrano, ed ai loro commilitoni: esso è compreso in cinquanta quattro articoli: noi gli abbiamo sott'occhio, e ci sembrano il frutto di non poca saggezza.

Carlo Emanuele che amava molto le costruzioni, e massime quelle delle rocche, di cui era intendentissimo, ne fece eseguire parecchie a maggior difesa dello stato. Dopo l'acquisto del marchesato di Saluzzo, la rocca di Revello, chiudendo il passo della valle del Po, facea riparo da quel lato alla frontiera del Piemonte; ma egli si accinse a vieppiù assecurarle nelle due vallate di fianco, colla costruzione di nuove fortezze: fece innalzare la casa forte di Mirabocco in capo a quella del Pellice, e la rocca di Prelas alla sua sboccatura: ordinò che novellamente si edificasse sul modello della moderna fortificazione il vetusto castello di Demonte in val di Stura: comandò che fossero rafforzate con nuove costrutture le cittadelle di Torino e di Vercelli: nella contea di Nizza, oltre all'aver condotto a perfezione le fortezze di Villafranca

e di Montalbano, ordinò di eseguire sul promontorio di s. Ospizio, usato coviglio de' barbareschi, varie opere di fortificazione per mettere a schermo quel golfo: in Savoja le rocche di s. Catterina presso Ginevra, e dell'Annunziata vicino a Rumilly, palesano la perspicacia di questo Principe, e le sue cognizioni in così rilevante materia.

La nazione piemontese divenne al tutto militare sotto il memorando, e procelloso regno di Carlo Emanuele I: ei seppe distruggere pienamente i pregiudizii della nobiltà, ch'erano già stati assaliti dal suo predecessore; e i gentiluomini più non vollero languire in un ozio vergognoso. Vero è che la militar coscrizione da lui estesa soverchiamente, nuoceva a tutte le altre professioni necessarie alla società, ma poi s'indusse a ristringerla notevolmente, e a supplire sovente con truppe mercenarie.

Amava la magnificenza, e accrebbe di tanto il lusso della sua corte, che emulava quella delle più splendide reggie de' monarchi di Europa; locchè per altro faceva uno spiacevole contrasto colla miseria sempre crescente delle manomesse popolazioni del Piemonte. L'antica compagnia delle guardie del corpo fu da lui riformata, ed accresciuta in modo più splendido: due nuove compagnie di quaranta corazze vennero segnatamente destinate alla guardia delle persone del Principe ereditario, e di sua Consorte: due scelte compagnie di ducento uomini per la guardia degli infanti, furono ordinate cogli avanzi della prima schiera vallesana, ch'erasi arruolata nel 1610: gli alabardieri svizzeri, e gli archibugieri stabiliti alla custodia della reggia, vennero recati al novero di sessanta, e tratti da' guerrieri veterani dell'esercito.

Dicemmo ch'egli amava di dare sfogo alla sua magnificenza col fondare novelli edifizii, e col riattarne e rabbellirne di quelli che già esistevano: diffatto il castello di Mirafiori tra il Po e il Sangone, a libeccio di Torino, e il Vecchio-Parco furono due case di delizie, che sorsero a spese di questo Duca; la seconda di queste deliziose ville, di cui gli annessi giardini, posti ai confluenti della Dora e del Po, erano conforme al disegno di quelli di Armida, immaginati dal grand'epico italiano, fu poi convertita nella manifattura del

tabacco. Ricostrusse, e adornò il ducale castello di Moncalieri, ed eziandio quello di Rivoli, ove nacque. Aprì la grande strada di Nizza pel collo di Tenda. Fece ingrandire la capitale del Piemonte: d'ordine suo se ne prolungò la contrada nuova; si costrusse la porta nuova, e si innalzarono cinque bastioni per la difesa della parte meridionale della capitale medesima. Incaricò l'architetto Vittozzi di gettare le fondamenta di un palazzo degno della sua splendida corte; e quando fu eretto, lo arricchì di una biblioteca, e di una colezione di busti antichi, e di armi, tra le quali contavansi quelle che portava il re Francesco I nel suo ingresso in Piemonte, e le armi di cui servivasi il celebre cavaliere Bajardo.

Tra i monumenti della munificenza di questo Sovrano, che sono in grande novero, noteremo almeno le chiese della Nunziata, dei minori osservanti, degli agostiniani, di s. Carlo, il convento e la chiesa de' cappuccini del Monte, la chiesa e il cenobio dei camaldolesi sulla collina di Torino; la chiesa della Madonna degli Angeli presso Cuneo; lo stupendo spedale di s. Giovanni in questa metropoli; la casa di Soccorso, ove ora sono educate zitelle di civil condizione, e l'ospizio de' catecumeni di Torino.

Alla sua generosa pietà si dovette eziandio l'erezione di varii edifizii sacri, o di pubblica beneficenza, che sorsero nella Savoja, e in alcune provincie del Piemonte. Tali furono la chiesa de' gesuiti di Ciamberì, e l'ospizio dei catecumeni di Tonone, che prendeva il nome di santa Casa. Oltre a tutto ciò egli contribuiva moltissimo allo stabilimento delle visitandine nelle città di Annecy, di Ciamberì, di Rumilly, di Tonone; assai cooperò all'erezione del maestoso santuario di Vico, come pure a quella del santuario di Oropa. Nè vuolsi tacere ch'ei beneficò in più guise il regio Albergo di Torino, di cui abbiamo parlato più sopra, e volle metterlo sotto la sua special direzione. Da quanto si è detto finora apparisce che l'animo di Carlo Emanuele era naturalmente inclinato agli atti generosi, e magnanimi: sovente gli usciva dal labbro una sentenza degna di Tito: dare, e perdonare, diceva egli, sono il vero carattere di un sovrano, e mi credo avventuroso, quando posso far l'una e l'altra

cosa. Con questi sentimenti non è da dubitare, che essendo uno de' più esperti, e valorosi Principi dell'età sua, bramasse ricompensar largamente coloro che si distinguevano combattendo sotto i suoi vessilli; e non si può neanco revocare in dubbio che mirasse ad incoraggiare con premii adeguati i più chiari ingegni, i quali coltivando con buon successo le amene lettere, e gli studii più gravi, illustravano se stessi, e rendevano più glorioso il suo regno, perocchè erasi ei pure addentrato in ogni ramo dell'umano sapere. Parlava e scriveva con facilità le lingue italiana, francese, spagnuola, ed eziandio la latina: la sua eloquenza era così seducente, che gli altri monarchi temevano di trattare direttamente con esso lui: compose un'opera, che contiene paralelli tra i grandi uomini antichi e moderni: si accinse a comporne alcune altre, ma non ebbe il tempo per mandarle a compimento. Il Tiraboschi, ed altri scrittori lodano questo Duca per la protezione da lui conceduta alle scienze, alle lettere, alle arti belle: i più celebri poeti d'Italia venivano ad ossequiarlo, ed ei li accoglieva splendidamente: il Tasso, il Tassoni, il Marini, il Chiabrera provarono massimamente gli effetti di sua squisita munificenza. Ma in riguardo all'equa distribuzione delle ricompense per incoraggiare i dotti e i letterati fallì talora il suo lodevole scopo, e non evitò il rimprovero di aver riposto alcune volte la sua confidenza in uomini astuti, che erano ben lungi dal meritarla; la qual colpa è una delle più gravi che possa commettere un sovrano; ed è pur troppo quella, in cui cadono molti Principi, che si lasciano aggirare da certi serpentelli, i quali nelle reggie, e nelle aule dei Potenti non mancarono mai. Qualunque sia il merito di un coltivatore delle ottime discipline, s'ei non si mette a piaggiare quei serpentelli di corte, non si prostra davanti a loro, e ricusa di appartenere alle consorterie da essi protette, è miracolo se ottiene i favori del trono; giacchè per tenernelo lontano, cominciano dall'usare gli artifizii acconci per scemare il merito delle fatiche di lui, e quando l'autorevole giudizio del pubblico rende vani i loro iniqui raggiri, ricorrono alla calunnia, i cui colpi assai di rado interviene che sieno manchevoli.

Per sì trista cagione, uomini insigni furono trascurati non solo da questo Duca, ma eziandio da alcuni de' suoi successori. È pure troppo noto che varii celebri autori, di cui ora si glorifica il Piemonte, dovettero abbandonare la patria, e cercarsi un asilo in terra straniera. Varie biografie di illustri piemontesi, che già si leggono nell'opera nostra, appalesano ch'ei vissero privi delle meritate ricompense, e videro con loro cordoglio, e coll'indegnazione di tutti i buoni, essere chiamati forestieri ad importanti cariche nel nostro paese, le quali sarebbero state assai più degnamente occupate da benemeriti nazionali. Ma i posteri vendicano i torti ricevuti da questi, e non cessano dall'onorarne la chiara memoria.

Del resto, giova il ripeterlo, Carlo Emanuele fu principe dotato di una grande sagacità di spirito, e di un valore straordinario. Enrico IV, e il cardinale Richelieu lo riguardavano come il più istrutto, e il più abile sovrano del suo tempo. Gli spagnuoli solevano dire, come per proverbio, che non vi erano al mondo che un Re, un Duca, un Conte; e con ciò volean fare il più grande elogio di Filippo II, di Carlo Emanuele I e di Morizio Nassau-Orange. Ciò nondimeno quel Duca fu accusato di soverchio ardimento e di sconsideratezza; e gli infelici risultamenti di quasi tutte le sue imprese furono attribuiti alla presunzione, che lo facea confidare di troppo ne' suoi talenti, e nella sua intrepidezza. In quanto alla sua facilità di cangiar partito, non si può niegare, ch'egli vi fu quasi sempre costretto dall'impero delle circostanze. Non pertanto la sua fede rimase dubbiosa presso i suoi contemporanei, e la diffidenza da lui inspirata, gli arrecò assai più danno, che i suoi accorgimenti, e gli stratagemmi suoi gli avessero procurato vantaggio. Il famoso Fra Paolo, parlando degli alleati di Venezia, e facendo cenno di Carlo Emanuele I, così si espresse: egli è un proteo, che cangia continuamente di forme, e i cui capricci potrebbero esaurire in poco tempo il tesoro di s. Marco. Con siffatto rimprovero colpiva non tanto l'incostanza, e la versatilità di questo Duca, a cui i francesi davano il nome di vecchia volpe, quanto la di lui prodigalità. Chè veramente scialacquò i risparmii del saggio, ed

economo suo padre, e lasciò al suo successore l'obbligo di soddisfare a molti debiti.

I progetti giganteschi di questo Principe, dice il Bellegno ambasciadore di Venezia, quantunque sostenuti con un raro valore, produssero le più gravi calamità, perchè uscirono dalla sfera politica. Per affrancare l'Italia, egli finiva per farle addoppiar le catene. Il dotto continuatore di Mezzerai, parlando di Carlo Emanuele, dice che non avrebbe forse meritato i rimproveri che gli furono fatti, se avesse saputo godere del suo destino. Ma i delirii dell'ambizione aprono sovente la strada dell'infortunio: dopo aver aspirato al diadema imperiale, ai troni di Francia, di Spagna, di Boemia, di Cipro, della Lombardia, della Liguria, questo Duca vide nell'ultimo periodo della sua vita gli antichi stati della sua casa in gran parte invasi dai galli, e tribolati nel rimanente dagli spagnuoli. La barriera che, mercè di molti sacrifizii, il suo predecessore avea saputo innalzare tra la Francia e lui, trovavasi rotta da più parti; mancavano le braccia per coltivare la terra; la pestilenza e la fame minacciavano di spopolare intieramente l'infelicissimo suo paese. In così dolorosa condizione di cose, quel Duca omai sentiva tutto il peso dell'Omerica sentenza *quidquid delirant Reges plectuntur Achivi*; e moriva lacerato dai rimorsi, e più oppresso dall'ambascia dell'animo, che dalla grave età, e dalle doglie della podagra.

Da Catterina d'Austria, figliuola di Filippo II, egli ebbe numerosa prole, cioè cinque maschi ed altrettante femmine, di cui daremo il nome perchè tra essi è lo stipite della linea ora regnante. Eccoli: 1.° Filippo Emanuele, principe di Piemonte, morto in Ispagna nella sua età di anni diciannove: 2.° Vittorio Amedeo che succedette al padre: 3.° Filiberto Emanuele, grand'ammiraglio di Spagna, morto in Palermo nella sua età di anni trentasei: 4.° Maurizio cardinale di santa chiesa, che deposta la sacra porpora in età di sessantaquattro anni, sposò la giovanissima Maria Cristina di Savoja sua nipote: 5.° Tommaso Francesco, primo principe di Carignano: fu questi lo stipite del ramo che ora felicemente regna. Le cinque figlie che gli partorì l'augusta sua sposa furono: 1.° Margarita, consorte di Francesco Gonzaga duca

di Mantova, e poi reggente di Portogallo: 2.° Isabella, che si maritò ad Alfonso d'Este, duca di Modena: 3.° e 4.° Catterina e Maria, che tutte e due vestirono l'abito religioso: 5.° Giovanna, morta nel giorno della sua nascita, e nello stesso tempo in cui perì la di lei genitrice.

Oltre que' figli legittimi, che Catterina d'Austria, infante di Spagna, gli partorì, Carlo Emanuele ebbe dieci figliuoli naturali da differenti donne di biasimevole condotta, che quasi tutte appartenevano alla più cospicua nobiltà degli stati suoi: furono essi D. Emanuele; D. Felice; D. Morizio; D. Gabriele; D. Antonio; D. Umberto; D. Silvestro; D. Luigi; D. Vitichindo e Margarita. Il primo fu capitano de'corazzieri della guardia, e governatore di Biella: sua madre era Luigia figlia di Pietro di Duing, maresciallo, signore di Val d'Isero. Genitrice del secondo era Argentina, figlia di Francesco Provana, gran cancelliere: questo bastardo ebbe la luogotenenza generale del contado di Nizza, poi quella del ducato di Savoja, e fu insignito delle divise di cavaliere gran croce dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme. Il terzo ottenne il grado di capitano de'gentiluomini arcieri della guardia. Il quarto, la cui madre fu Margherita, marchesana di Castellard, venne promosso al grado di luogotenente generale di cavalleria. Il quinto fu abate di Altacomba, e cavaliere della Nunziata. Il settimo e l'ottavo ebbero l'uno il governo di Mondovì, l'altro quello d'Ivrea. D. Luigi e D. Vitichindo, non essendo stati riconosciuti, abbracciarono entrambi lo stato ecclesiastico. Margherita, la cui genitrice era Margherita di Rossiglione, marchesa di Riva, sposò Filippo d'Este marchese di Lanzo, luogotenente generale di cavalleria, e cavaliere dell'ordine della Nunziata, di cui si è fatto cenno precedentemente.

Altri principi della casa di Savoja, precessori di Carlo Emanuele, e parecchi tra i suoi successori lasciarono illegittimi frutti delle loro vituperevoli tresche amorose; e non vuolsi passare sotto silenzio che anche il suo padre ebbe sette bastardi tra maschi e femmine, le cui madri appartennero anche, per la più parte, ad insigni famiglie nobili; ma non vuolsi nè anco tacere che le madri dei bastardi di Emanuele Filiberto furono tutte persone libere; perocchè questo Duca, ne' suoi sregolati amori, mostrò per lo meno di abborrire il doppio adulterio.

Nel corso di queste storie del Piemonte non faremo più mai parola di un disordine di tal sorta, donde sempre nascono gravi scandali. Entrammo, almeno una volta, in questo discorso, per non incorrere la taccia di quegli illustratori delle regnanti dinastie, i quali o tacciono per viltà queste sregolatezze de' Principi, o cercano di scusarle, attribuendole alla corruttela de' tempi; come se la corruzione de' costumi nei popoli non provenga ben sovente dall'immorale condotta di chi li governa.

Tra le calamità, che negli ultimi periodi dell'agitatissima vita di Carlo Emanuele I, mettevano il Piemonte nel fòndo della miseria, la più orribile era la pestilenza, statavi introdotta, come correa voce, dalle truppe straniere, che vi si straziavano a vicenda, e tribolavano in più guise gli abitanti di quest'infelice contrada. Già nel 1629 il pestifero morbo era comparso nel nostro paese, ed avea mietuto molte vite: pareva che già ne diminuissero i perniciosi effetti, quando nel 1630 ricomparve assai più spaventoso. Varie relazioni, più o meno particolareggiate, che ne lasciarono alcuni contemporanei, mettono il raccapriccio negli animi, e massimamente la descrizione degli ineffabili danni da quel contagio prodotti nella nostra capitale, lasciataci dal protomedico Gian Francesco Fiochetto nel suo *Trattato della peste di Torino*. Tra i molti casi narrati da lui, alcuni fanno inorridire, per la loro malvagità, ed alcuni commuovono altamente i cuori alla compassione. Con diversi sintomi, ma tutti orribili, manifestavasi il malore in quelli che n'erano assaliti. Lo spavento avea fatto sì, che al primo infuriare dell'orrendo flagello, uscivano da questa capitale tutte le persone della corte ducale, e tutti i pubblici uffiziali di ogni dicastero, i quali si trasferivano qua e là nei siti del Piemonte non ancora infetti. In pochi mesi perirono in Torino circa otto mila cittadini, cioè più dei due terzi dell'intiera popolazione. A provvedere agli urgenti bisogni degli abitanti, alla salute pubblica, ad amministrar la giustizia, a mantenere quel miglior ordine che si potesse in così doloroso frangente, più non vi rimasero che tre uomini, ben degni di essere commendati alla memoria dei posteri, cioè Gian Francesco Bellezia, ch'era sindaco della città, Gian Antonio Beccaria, e

il sopracennato protomedico Fiochetto. Sebbene questi tre benemeriti personaggi si adoperassero con ogni sollecitudine per impedire il progresso del male, od almeno per attenuarne gli effetti spaventosissimi, tuttavia la città era piena di agonizzanti e di morti; nè le loro cure valsero ad impedire, che sopraggiungesse una grande carestia di viveri, per cui morivano della fame quelli che ancor non erano assaliti dalla peste.

In così trista condizione di cose risplendeva l'ardente zelo degli ecclesiastici, e massimamente di quelli aventi cura d'anime, che rimasti a prestare i soccorsi della religione agli appestati, per la più gran parte caddero vittime dell'eroica loro carità.

Nè minore fu la strage, che in quell'anno fe' il contagio in altre città e terre subalpine. Acqui ne fu quasi intieramente spopolata. In Alessandria talmente inferocì, che in quattro mesi ne furono tolte di vita quattordici mila cittadini. In Aosta ben poche furono le case, che non ne abbiano provato i micidiali effetti. Biella e Busca ne furono orrendamente travagliate: in quest'ultima città, se non mente uno scrittore contemporaneo, perirono tutti, ad eccezione di soli quattro. Carmagnola che per la peste del 1522 era stata ridotta a soli dodici capi di famiglia, i quali invocando il patrocinio di Maria Vergine concetta senza peccato, fecero il voto di quel severo digiuno che tuttora si osserva nel settimo giorno di dicembre, ne fu di bel nuovo assalita negli anni 1630 e 1631. La città di Ceva, e varie terre all'intorno se ne trovarono quasi spopolate. Chieri, che secondo i cronisti, per le pestilenze degli anni 1521-22-23 avea perduto circa ottomila de'figli suoi, nell'anno 1630 e nel successivo ne perdette, per la stessa infausta cagione, quattro mila e cinquecento. Il borgo di Cuorgnè fu talmente colpito dallo stesso flagello, che vi furono spente circa seicento persone, tra le quali si hanno a noverare il preposto e i canonici della collegiata, e tutti i minori conventuali che vi avevano una casa. In Dronero perirono trecento e settanta persone, numero al certo non piccolo, se si abbia riguardo alla considerevole diminuzione di quegli abitatori per lo sfratto dei protestanti, e per gli infortunii, a cui da

molti anni soggiaceva quel paese. Garessio e il suo distretto, ove il contagio del 1400 avea fatto un'orribile strage degli abitatori, e massime di quelli del borgo del Ponte, in cui non rimasero che tre sole famiglie, cioè quelle de' Fruchieri, dei Salua e dei Merigoni, vi si introdusse di bel nuovo nel 1630, e ne assottigliò di molto la popolazione. Per lo stesso grande infortunio Moncalvo vide morire i due terzi de' suoi abitanti, e così accadde eziandio a Pinerolo, ove tra gli estinti, si annoverarono tutti i religiosi dell'ordine de' cappuccini, che vi abitavano il convento di s. Maurizio. In Racconigi nello spazio di quattro mesi la sola parrocchia di s. Giovanni Battista noverò in quell'anno ducento sessanta persone, che, colpite dal contagio, morirono. La città di Nizza Marittima, che nel 1630 andonne illesa, ne fu colpita l'anno dopo in modo così violento, che in meno di sessanta giorni passarono all'altra vita cinque mila cittadini.

Lo stesso flagello apportò allora la desolazione in Saluzzo; gli amministratori del comune vi diedero i più saggi provvedimenti per farlo cessare, od almeno per scemarne gli spaventevoli effetti; ma le loro sollecite cure assai poco giovarono. La popolazione della città e del suo territorio, che sul cominciare del secolo xvii sommava a venti mill'anime, dopo questa calamità non potea più giungere alle sei mila. Quasi tutti i sacerdoti dell'uno e dell'altro clero vi caddero vittime del loro zelo nell'assistere gli appestati. In Villafranca il fatal morbo uccise i quattro quinti della popolazione. Le valli di Luserna ne furono orribilmente assalite; e si narra per tradizione che parecchie altre terre subalpine vennero nella stessa infausta epoca orribilmente travagliate dal doppio flagello della peste e della fame.

Così volgevano tristi, infelicissimi i destini del Piemonte, quando Vittorio Amedeo I assumeva le redini del governo. Al certo, lusingar nol poteva la corona, di cui cingevasi la fronte, vedendo che per l'ambizione, e la spensieratezza di suo padre, sovra i popoli alle sue cure paterne commessi, eransi accumulati i peggiori mali che possono desolare una nazione. Essi ciò nondimeno conoscendo le doti eminenti dell'animo suo, aprivano il cuore alla speranza ch'ei volesse usare i mezzi più acconci per rimarginare le piaghe dello

stato, ed anzi ricondurre i bei giorni, di cui s'era goduto sotto l'immortale suo avo: e probabilmente Vittorio Amedeo ricondotti li avrebbe, se per la nera perfidia del cardinale, ministro del re Cristianissimo, non fosse stato tolto, innanzi tempo, all'amore e alle speranze de' piemontesi.

Gli storici coscienziosi rallegransi, quando ad essi interviene di dover parlare di que' reggitori delle nazioni che le amano sinceramente, e fanno quanto è in se per renderle avventurose; e a noi gode l'animo di rammentare i principali fatti di questo Principe, che quantunque non abbia evitato alcuni errori politici, cui non passeremo sotto silenzio, ciò nondimeno è da commendarsi pel suo grande valor militare, per non comune saggezza, e per una rettitudine senza pari. Innanzi a tutto egli affrettossi a provvedere di pane i tanti suoi sudditi, che altramente sarebbero periti della fame. Era esaurito il pubblico erario, immensi erano i debiti che dal suo padre gli erano lasciati a soddisfare; ed ei non dubitò d'incontrarne di nuovi per sottrarre il Piemonte da un'orribile carestia, confidando di poter ristaurare le sue finanze mercè dei risparmii, e di una saggia economia. Ben vide la necessità di procurare a' suoi stati la pace, e vivamente bramava di procurarla; ma suo malgrado dovette ancora proseguire la guerra, non disperando che gli si offerisse presto un'occasione di conseguire quel suo nobilissimo intento.

Già indicammo varie fazioni militari, in cui segnalossi il prode Vittorio Amedeo, e massimamente in quelle da lui sostenute nella riviera ligustica occidentale, che tutta, in breve tempo, venne sottomessa dal suo valore. Nè minor senno, o minor coraggio dimostra nella necessità in cui ritrovasi di continuare la lotta, in cui erasi impicciato Carlo Emanuele. Appena questi cessò di vivere, i galli si fecero più animosi a colorire il disegno di porgere soccorso a Casale strettamente assediata. Abbandonarono di repente le terre del marchesato di Saluzzo, da essi tenute, per tentar di bel nuovo il varco del Po a Carignano: Vittorio Amedeo stendò frettolosamente da Savigliano, si volse a quella città; mise a riparo la bocca del ponte, e con una scaramuccia obbligò i francesi a rinunziare al pensiero di tragittare quel ponte.

Essi allora discesero lungo il Po, sperando di poterlo valicare a Moncalieri: il Duca, raccoltosi tosto in questa città, oppose ai nemici gli stessi ostacoli. Un'altra gallica schiera, giungendo dalla Savoja, intimata la resa al castello di Avigliana, il cui presidio cedè immantinente per difetto di acqua, innoltrossi con celerità per la manca sponda del Po verso Casale: nel varco della Dora Baltea s'imbattè nella cavalleria piemontese, che la previdenza del Duca vi aveva spedito e che ivi fece al nemico una gagliarda opposizione.

Vittorio Amedeo sempre attivo, sempre vigilante, e molto bene assecondato dal conte Colalto generale degli imperiali, teneva le sue truppe in un movimento continuo; a tal che i francesi dappertutto le avevano presenti. Invano cercarono essi di conoscerne le intenzioni, o d'ingannare la sua abilità; e già cominciavano perdere la speranza di accostarsi a Casale, senz'appiccare una decisiva battaglia. Mentre questo Principe lottava contro quattro marescialli di Francia, La-Force, lo Schomberg, l'Effiat e il Montmorency, ebbe una testimonianza ben consolante dell'amore de' suoi popoli. I genovesi che muovevano contese di frontiere, fecero un'incursione a Garessio, a Pietrabruna, e ne rapirono tutto il bestiame. Vittorio Amedeo non potendo in allora impedire quelle ostilità, i terrazzani delle Langhe si armarono e con un movimento generale, e spontaneo ottennero un'ampia soddisfazione dagli invasori.

In questo frattempo il re di Francia fece al duca di Savoja offerte vantaggiose per distaccarlo dalla Spagna e dall'Austria: ei rifiutò queste offerte, dicendo, che non potendo divenire il nemico de' suoi alleati, era disposto ad abbracciare il partito di una perfetta neutralità. Una tale risposta, inspirata da sentimenti d'onore, e di fede, pose un termine alle segrete conferenze, che si tenevano dopo una tregua stipulatasi per opera del Mazzarino nel castello di Riva, luogo poco distante da Chieri.

Frattanto i ministri plenipotenziarii delle Potenze belligeranti che si erano raunati a Ratisbona, dopo molte contestazioni, conchiusero finalmente, il 3 d'ottobre del 1630, un trattato che assegnava al duca di Savoja, per tutti i suoi diritti al Monferrato, la città di Trino, e il suo terri-

torio, con una rendita di diciotto mila scudi d'oro. La Spagna dovea rinunziare alle sue conquiste in favore di Carlo Gonzaga, duca di Nevers; e l'Imperatore prometteva di dargli l'investitura del ducato di Mantova. La Francia obbligavasi a restituire il Piemonte a Vittorio Amedeo, riserbandosi per altro di ritenere presidii in Bricherasio, Pinerolo, Avigliana, e Susa, finchè gli imperiali avessero evacuato Mantova, e Canetto.

Questo trattato non incontrò l'aggradimento delle parti interessate; e per ciò non si ebbe alcuna sollecitudine di metterlo in esecuzione. Laonde il marchese di Santa Croce, governatore della Lombardia, che era di tutti il più mal contento di quella riconciliazione, ricusò formalmente di far rientrare gli spagnuoli nel milanese, dicendo che aspettava nuovi ordini per rinunziare al prezzo di tante fatiche, e di tanto sangue sparso; e intanto volle che si stringesse vieppiù la piazza di Casale; ordinandone anzi il più vivo assalto; sicchè il maresciallo di Schomberg si avanzò per offerire agli assedianti il combattimento. I due eserciti sono in presenza: l'aria risuona delle grida de' combattenti, animate da una musica guerriera; già rimbombano i colpi delle artiglierie, e dei moschetti. Ma Giulio Mazzarino, legato del Papa, che fu poi cardinale, e primo ministro di Luigi XIII, uscì precipitoso dalle trincee spagnuole, e agitando una carta, cui teneva in mano, gridò ad alta voce: *alto alto — la pace la pace!* Diffatto annunziò che gli spagnuoli convinti dalle ragioni da lui addotte, acconsentirono a levare l'assedio di Casale, e a rimettere tutto il Monferrato ad un commissario imperiale, che lo terrebbe solamente in deposito. A quest'uffizio fu eletto il duca di Mena, figliuolo del duca di Mantova, al quale si diede all'uopo il comando di mille soldati monferrini. È bello il trovar qui nel Mazzarino il ministro dell'Evangelio, e l'amico dell'umanità. Per un improvviso tratto d'ingegno egli fe' assopire una querela, che alcuni istanti più tardi avrebbe fatto spargere molto sangue.

Vittorio Amedeo vivamente desiderava la pace; se non che il trattato di Ratisbona lasciava, per riguardo a lui, alcuni punti a rischiarirsi, i quali erano di grande rilievo. Vi si era maliziosamente ommesso di parlare della restituzione da far-

segli delle provincie transalpine. Bisognò dunque ritornare su questo proposito; e si convenne che i ministri delle Potenze si riunissero a Torino per diffinire ciò che il trattato di Ratisbona lasciava desiderare. Ma dal contagio, che ancor desolava questa città, furon eglino spaventati: il Duca, tutta la sua famiglia, i magistrati, i pubblici uffiziali di ogni maniera se n'erano allontanati. Il presidente Bellono, capo del consiglio di sanità, ponendo in non cale i suoi sacri doveri, segretamente fuggì: quest'esempio di viltà fece viemmeglio risplendere gli atti generosi del cavaliere Goveano grande ospedaliere. Il Duca gli avea conferito in tant'uopo, un'autorità estesissima; ed ei non dubitando di affrontare ogni pericolo rianimò il coraggio degli abitanti, ristabilì l'ordine pubblico, e per le vigili sue cure la città fu salva.

In Cherasco adunque si raccolsero i ministri plenipotenziarii: pel duca di Savoja vi intervenne il presidente Benso. A tener le adunanze vi fu scelto il palazzo del conte Salmatoris, di Rossiglione, in cui si veggono, con un'analoga iscrizione, i ritratti degli ambasciatori, che fecero parte di quel congresso. L'accordo, cui si dà il nome di trattato di Cherasco, venne conchiuso addì 6 d'aprile del 1631. In virtù di esso il duca di Savoja, a motivo de' suoi diritti sopra il Monferrato, acquistò con ogni superiorità ottanta quattro tra città, e terre; le quali per non parlare delle minori, furono di là dal Tanaro, e nelle Langhe, Barbaresco, Barolo, Benevello, Borgomale, Camerano, Camo, Diano, Guarene, Morra, Montelupo, Perno, Verduno; e nell'Astigiana, Isola e s. Damiano; nel Monferrato alla destra del Po, furono Albugnano, Brusasco, Bussolino, Castagneto, Castiglione, Cavagnolo, Gonzano, Lavriano, Marcorengo, Moncucco, Monteu, San Raffaele, San Sebastiano, Sciolze e Tonengo; nel Canavese, Barone, Bianzè, Bussano, Caluso, Carpeneto, Ciconio, Corio colla Rocca, Cuceglio, Favria, Foglizzo, Fontaneto, Forno, Livorno, Lusigliè, Mercenasco, Montalenghe, Orio, Palazzolo, Rivara, Rondizzone, Saluggia, San Giorgio, Trino, Tricerro, Verolengo, Volpiano, Zucogno. Ai quali acquisti, ad istanza della Francia, si aggiunse Alba col suo territorio. L'abazia di Lucedio rimase al duca di Mantova.

A rincontro si convenne che il duca di Savoja pagasse a

quello di Mantova scudi cinquecento mila, perchè la rendita delle anzidette terre sorpassava quella di quindici mila scudi assegnata nell'ultimo trattato di Susa al Sabaudo monarca, e che inoltre lo satisfacesse delle ancor dovute doti della principessa Margarita sua sorella. Vittorio Amedeo prese allora il titolo di duca di Monferrato, ed inquartò nelle armi sue le insegne di questa ducea.

Sebbene lo spirito, e lo scopo della più parte dei ministri che stipularono quel trattato, fosse di ottener che i francesi sgombrassero dall'intiera Italia, tuttavia il divisamento del Richelieu era di conservarsi, coll'occupazione di Pinerolo, una porta schiusa in questa contrada, e fingendo imaginarii timori di una novella rottura per parte dell'Austria, ottenne, col mezzo di un nuovo patto con Vittorio Amedeo, che quella piazza, cui l'articolo 21 del precedente accordo voleva resa nello stesso giorno, in che gli imperiali sgombrerebbero da Mantova, rimarrebbe ancora sei mesi nelle mani dei galli. In questo affare si fe' uso di una finzione per addormentar le Potenze. Gli imperiali evacuarono Mantova; e il Richelieu facendo evacuare Avigliana, Susa, e le altre terre del Piemonte, simulò eziandio di voler isgombrare da Pinerolo; ma i francesi che presidiavano questa piazza, mostrandosi disposti ad uscirne, si nascosero nelle casematte, nell'istante in cui gli uffiziali del Duca vi entravano per visitarla, e vi rimasero ancora come padroni.

Per la convenzione del 5 luglio 1632, che chiamasi il trattato di Millefiori, la Francia ebbe apertamente, e senza veruna dissimulazione, Pinerolo, col suo territorio, e la valle della Perosa per comunicare col Delfinato, e tra il Duca e il Re cristianissimo si conchiuse un'alleanza offensiva e difensiva. Il Re promise a Vittorio Amedeo, se mai venisse assalito da qualche Potenza, un soccorso di ventidue mila combattenti; e il Duca si obbligò ad unire quattordici mila piemontesi alle galliche truppe, ogni volta che queste calassero dalle nostre alpi. In compenso della fortezza di Pinerolo, che il nostro Sovrano parea vendere ai francesi, il cardinal ministro distaccò ancora in suo vantaggio Alba, e l'albese territorio dalla parte assegnata ai Gonzaga; lo dispensò dal pagare la dote di Margarita di Savoja, vedova

duchessa di Monferrato, e gli promise il racquisto di Ginevra, non che la sovranità di Neufchâtel, che il Re avea poco innanzi comprata dalla casa di Longueville. Per la convenzione stipulatasi a s. Germano-in-laye (1632), la Francia, per avere Pinerolo, e l'anzidetta valle in perpetua proprietà, obbligossi a pagare i cinquecento mila scudi, che da Vittorio Amedeo dovevansi pagare alla casa di Mantova.

Il Richelieu, contento di possedere Pinerolo, che metteva il Piemonte nella sua dipendenza, e donde potea sopravvedere a quanto succedeva in Italia, volle assicurare alla Francia un così rilevante acquisto. Ne rese, con grandi dispendii, inespugnabile la fortezza, estendendola sino all'altura di s. Brigida, e vi fe' costrurre magnifici quartieri, sì per fanti, che per la cavalleria.

Le ragioni, colle quali il francese governo procurò di giustificare quella infrazione del trattato di Cherasco presso gli italici Potentati, erano che, dando così un libero adito in Italia alle armi francesi, venivano posti limiti all'ambizione dell'Austria, si otterrebbe la indipendenza degli stati della penisola, e segnatamente quella del Piemonte.

Fatto è che Vittorio Amedeo con la cessione, o vendita di Pinerolo, sacrificò al bene della pace il privilegio della difesa delle alpi, che aveva costato al suo precessore le più fiorenti oltramontane provincie; perdè ogni ascendente sopra l'Italia, e si chiuse la strada a nuove conquiste nell'italico suolo. Si disse che i maneggi politici di questo Duca nelle occorrenze dei trattati di Millefiori, e di s. Germano-in-laye non furono conformi alla schiettezza da lui dimostrata costantemente in ogni circostanza della sua vita. Ma la necessità in cui si trovava di dare un po' di calma a' suoi sudditi, e di ristaurare gli stati suoi, gli fe' commettere quegli errori. Abbandonando Pinerolo, egli prevedeva un tempo in che i suoi discendenti racquisterebbero questa piazza e tutto il Monferrato; ed invero, disse allora: *l'Italia settentrionale è un carcioffo, che mia famiglia deve avere foglia a foglia.*

L'amore della pace, ed una rigorosa economia con cui questo Duca voleva procedere nell'amministrazione de' suoi stati, non lo accecavano sulle male intenzioni delle corti di Parigi e di Madrid. Cominciò inviare il marchese di Pia-

nezza all'Imperatore, per conseguirne l'investitura delle molte terre monferrine, che gli erano state cedute; Ferdinando II non gliela ricusò, perchè l'Alemagna gli dava in quel tempo tali fastidii, che gli toglievano il pensiero di eccitare nuovi disturbi in Italia. Ottenuta quell'investitura, si volse con tutto l'animo a riordinare le proprie truppe, ben prevedendo che gli ultimi trattati somministrerebbero una cagione di nuove discordanze, in cui non potrebbe non essere avvolto.

La cavalleria piemontese trovavasi ridotta a seicento mastri, e ad alcune compagnie di cavalleggeri: il Duca mise a profitto una guardia a cavallo nominata *le cavallette*, per formare un nuovo reggimento: questa venne spartita in due compagnie, di cui gli uffiziali furono scelti tra i nobili: girò poi lo sguardo ai soldati provinciali: prescrisse che tutti gli abitanti delle provincie non anco giunti ai sessant'anni, eccettuatane la nobiltà, fossero inscritti nella generale milizia, la quale fu ordinata in insegne di quattrocento soldati, divise in otto squadre di cinquanta uomini: furono scelti tra quella milizia otto mila de' più spigliati, ond'ei formò compagnie di ducento soldati; ottanta armati di archibugii, quaranta armati di moschetto, quaranta di picche con corazze, e quaranta di queste armi furono eziandio applicate alle insegne della milizia generale. In mezzo a siffatte cure non pose in dimenticanza l'artiglieria: il numero degli impiegati di essa nelle fortezze venne recato a compimento. Emanò parecchi regolamenti per fabbricar la polvere, conservare il legname, e per altri oggetti spettanti all'attrezzo di questa milizia; e a fine di renderne perfette le operazioni, divisava di fondare una scuola principale nel castello di Monmeliano, e nella cittadella di Torino per la pratica istruzione degli artiglieri.

Vittorio Amedeo trovavasi ancora in tali disposizioni affaccendato, allorchè avvenne quanto avea presagito. Il Richelieu nella sua irrequieta ambizione, sotto colore di difendere l'Italia contro i tentativi dell'Austria, che per la famosa vittoria riportata a Vertlinga nel 1634 contro gli svedesi, pareva che acquistasse una gran prepotenza in Europa, già volgeva nella sua mente il pensiero di nuove guerre, e affaticavasi a stringere una lega italiana contro la

corte di Vienna: la propose, fra gli altri, al duca di Savoja, chiedendogli in deposito la piazza di Cavorre o quella di Trino: questi sdegnosamente ricusò di aderire alla domanda, dichiarando di volersene rimanere neutrale in qualunque lotta fosse per iscoppiare, perchè i suoi popoli potessero gustare di quella pace, che loro aveva procurata con grandi sacrifizii.

Ma questa fermezza d'animo più non valse nè a far cessare le discordie di sua famiglia, nè a ripararlo dagli effetti di una guerra che ben presto si raccese. Gli rimanevano due fratelli, cioè Maurizio cardinale, il principe Tommaso, ed una sorella, cioè la duchessa Margarita di Monferrato: tutti e tre erano eredi dell'indole ardente del loro genitore, e di una parte de' suoi talenti. Eccitati dalla corte di Spagna, ove passato avevano la loro giovinezza, cominciarono manifestare apertamente che erano avversi alla duchessa Cristina di Francia loro cognata, e l'accusarono senza riguardi di abusare dell'affetto del Duca verso di lei per trarlo negli interessi della Francia. I mali umori crebbero al segno, ch'essi formarono colpevoli intrighi colla corte di Madrid. Il principe Tommaso aveva un motivo particolare d'essere sdegnato contro la Francia; dopo l'ultima pace aveva palesato il disegno di stabilirsi in quel reame; e voleva esservi trattato in un modo degno di lui: poichè le sue dimande furono rifiutate, per vendicarsene, risolvè di gettarsi subito nelle braccia degli spagnuoli. Questi nel 1635 gli offerirono il comando generale dei loro eserciti delle Fiandre; gli promisero il gran priorato di Castiglia pel suo primogenito, il governo di Sicilia pel secondo dei suoi figli, e beni ecclesiastici molto estesi pel suo terzogenito.

Il principe Tommaso; dopo aver accettato così belle offerte, abbandonò la Savoja, di cui aveva il governo in qualità di luogotenente generale, andossene nella Franca-Contea, e di là si recò a mettersi alla testa degli anzidetti eserciti. La sua famiglia traversò il San-Gottardo e il Milanese, celeremente si condusse a Genova, ove s'imbarcò per la Spagna. Nello stesso tempo il principe Maurizio, più conosciuto sotto il nome di cardinale di Savoja, ritirossi a Roma, abbandonò l'uffizio di protettore del regno di Francia, e dichiarò di aver assunto il protettorato dell'impero

Margarita duchessa vedova di Monferrato, sotto colore d'irsene a Mantova per assistere al parto di sua figliuola, si condusse in Ispagna, e da quel Re fu creata reggente del Portogallo. Vittorio Amedeo non meno indegnato, che afflitto di questa diserzione della sua famiglia, e temendo con ragione, che per essa s'irritasse contro di lui il gallico Monarca, con cui gli era forza di comportarsi con molti riguardi, fece sequestrare gli appannaggi del principe Tommaso, e punì severamente quelli tra i suoi sudditi, che avevano partecipato agli intrighi de' suoi fratelli con la corte di Madrid.

Frattanto Luigi XIII dichiarò la guerra a Filippo IV, e costrinse l'Olanda e la Savoja ad unirsi a lui contro gli spagnuoli. Vittorio Amedeo avrebbe voluto non prendere alcuna parte a questa nuova lotta. Risentivasi ancora degli indicibili mali che il suo paese aveva sofferto nelle ultime guerre, e avea egli comprato la pace a troppo alto prezzo, per non desiderarne la continuazione: ma il prepotente Richelieu gli fece intimare imperiosamente dall'ambasciatore di Luigi a Torino che si dichiarasse prontamente l'amico o il nemico del Re suo signore; e intanto ottomila fanti e due mila cavalli di Francia mossero sui confini del Delfinato, minacciando d'invadere tutto il Piemonte, in caso di più lunga irresoluzione.

Roma, Venezia e Firenze avevano dichiarato di volersi rimanere neutrali in questa lotta: Vittorio Amedeo era ridotto in tali angustie da più non poterne seguire l'esempio. Il terribile quadro delle sventure, che il Piemonte per troppo lungo tempo avea sofferte; la fresca esperienza della poca fiducia, che dovea porsi nell'ajuto degli austriaci; l'incertezza di poter resistere co' soli suoi mezzi alle prepotenti galliche forze, già pronte ad irrompere nelle terre subalpine, lo piegarono finalmente ad aderire, malgrado di se, ad una lega di tre anni col suo cognato Luigi XIII, che nominollo generalissimo dell'esercito collegato in Italia; gli promise di estenderne grandemente gli stati, e di crearlo Re di Lombardia, purchè gli cedesse i dominii che aveva oltramonti.

Il nostro Duca non già sedotto da tali promesse, non fondate che sulle conquiste da farsi, e neanco dal titolo

illusorio di generale supremo degli eserciti confederati, cedè, pel minor suo male, alla più forte necessità, e nel 1634 diè cominciamento alla guerra. Suo primo pensiero fu quello di allontanare a tutta possa da' suoi stati il teatro delle belliche fazioni: manifestò il disegno di condurre le truppe confederate nel cuore del Milanese, espugnando a forza Novara, ch'era il solo fievole ostacolo, che ne poneva a schermo la città capitale: subito si avvide che l'orgoglio de' generali francesi si opponeva a' suoi saggi divisamenti. Il maresciallo Crequì volle, innanzi a tutto, dar l'assalto a Valenza, sotto pretesto di agevolare al duca di Parma la riunione di quattro mila fanti, e di due mila cavalli con cui egli erasi obbligato d'ingrossare l'esercito gallo-piemontese. Valenza, ricevuti alcuni rinforzi, pose il Crequì nella necessità di cessare da quella impresa, e di acconciarsi al disegno di Vittorio Amedeo, disegno, cui la troppo innoltrata stagione non lasciò colorire: tuttavia per consiglio del Duca, i confederati piantarono un forte all'imboccatura del Sesia non lunge da Breme, destinato a spalleggiare un ponte gittato sul Po per essere in grado di far correrie nell'Alessandrino, e nel Tortonese, e di agevolare così il bramato raccozzamento delle schiere di Parma. Poche fazioni d'importanza succedettero nell'anno seguente: i gallo-subalpini, dopo aver passato il Ticino, e dopo essersi provveduti di vittovaglie nel paese nemico, dovettero, nell'autunno, ripassare il fiume Sesia. Nella primavera del 1636 mossero insino a' limiti del Modenese, il cui Sovrano mostravasi aderente alla Spagna; del qual movimento ebbero i nemici una grande apprensione: i francesi non seppero profittarne: onde Vittorio Amedeo, rimasto sulla destra sponda del Ticino, concepì il pensiero d'insignorirsi di Arona e di Angera, come erasi già impadronito di Fontaneto. Gli spagnuoli, scopertone il divisamento, tragittarono con celerità inusitata il Po a Valenza, il Ticino a Vigevano, e andarono ad accamparsi a petto del campo francese ad Abbiate-Grasso, e rinvenendo spartite le genti collegate, le assalirono di repente.

Avevano già sbaragliato con più cariche l'ala sinistra dei galli, quando Vittorio Amedeo, ritornato frettolosamente addietro, giunse ancora in tempo a ristorare la pugna con

gli sforzi della sua cavalleria. La notte divise i combattenti, e la vittoria venne ascritta alle armi collegate: gli spagnuoli ripigliarono la loro positura ad Abbiate-Grasso. Dopo alcune fazioni, che furono di poco rilievo, l'esercito ispano, veggendo alquanto scoraggiate le avverse soldatesche, per causa dell'abbandono del duca di Parma, venne a soggiogare Ponzone sull'Erro, e Nizza sul Belbo. Aveva lo stesso pensiero sopra di Asti, e ritrovandola rafforzata da quattro mila cinquecento agguerriti piemontesi, che Vittorio Amedeo ebbe la previdenza d'introdurvi, rivolse le sue mire alla fortezza di Breme, e fe' tragittare il Po ad un corpo di cavalleria per istringerla d'assedio. Questo corpo, mal obbedendo agli ordini ricevuti, si sbrancò sulle terre del Monferrato Cispadano, per metterle a sacco: il Duca tese a quella rapace squadra un agguato nelle secche di Morano, ove le diede una piena sconfitta; ed indi a poco, essendogli giunto un poderoso soccorso dalla Francia, varcati il Po, ed il Tanaro, entrò nelle Langhe, s'impadronì del Cairo, e di Millesimo colla mira di occupar Finale, dove approdavano i rinforzi, che venivan dalla Spagna, e dalla Sicilia; dipoi assediò Rocca d'Arazzo: il nemico, atterrito dai successi del Duca in quella parte, s'introdusse nella valle del Bormida, e affrontò coraggiosamente il vanguardo piemontese a Mombaldone: Vittorio Amedeo si vide allora costretto ad abbandonare l'assedio di Rocca d'Arazzo; venne ad azzuffarsi cogli spagnuoli, che intieramente rotti da lui lasciarono sul campo le artiglierie, e il bagaglio, ed in fretta si ritrassero verso Alessandria.

Questa vittoria, che fu conseguitata dalla dedizione del castello di Cengio, unico antemurale che ancor propugnasse le strette Finalesi, tornò a somma lode del duca di Savoja, perchè il numero de' suoi soldati era notevolmente minore di quello de' suoi avversarii. Diffatto il Richelieu scrivendo al cardinale Della Vallette per renderlo informato di questa gloriosa fazione, gli annunziava che Vittorio Amedeo con soli cinque mila cinquecento suoi prodi avea disfatto settemila fanti, e mille cinquecento cavalieri spagnuoli.

Di così memorando trionfo rallegrossi tanto più il cardinale ministro, in quanto che lo attribuì all'avere poco in-

nanzi acconsentito che il nostro Duca dirigesse pienamente a suo senno le mosse, e le ostilità in questa guerra, senza dipendere in alcuna guisa dai capricci dei galli condottieri, cui avea dato l'ordine di acconciarsi in tutto ai voleri del generalissimo.

In Milano si sparse il terrore per la disfatta degli spagnuoli a Mombaldone. Vittorio Amedeo divisò di profittare dello splendido successo delle sue armi, e di gettarsi incontanente sulla costernata capitale della Lombardia. A tal fine mosse frettoloso a Vercelli ov'era un grosso corpo de' suoi alleati. La sorte dell'armi pareva che gli sorridesse; ma presto i suoi allori si cangiarono in cipressi. Invitato colà ad un banchetto nell'alloggio del Crequì, andovvi insieme con due suoi fidi consiglieri, e nell'uscirne si sentì colpito da forti dolori, che in pochi giorni lo trassero alla tomba nella sua età di cinquant'un anno. Gli altri commensali subalpini incontrarono la stessa sorte, tranne il marchese Villa, di complessione straordinariamente robusta che con veementi parossismi ne fu libero. All'immatura morte di Vittorio Amedeo doveva, giusta l'atroce politica del cardinale, tener dietro la furtiva occupazione di Vercelli, se il capitano di Francia non avesse ricusato di farsi reo di tanta perfidia. Si sparse il grido in Piemonte, in Lombardia, ed altrove che la violenta morte del duca di Savoja fosse stata prodotta da veleno, propinatogli dall'Emerì, ambasciadore di Francia presso la corte di Torino, uomo abietto che godeva il favore del cardinal ministro, e che dappoi mostrossi anzi crudele, che ruvido verso la duchessa Cristina di Francia. Egli diffatto subito dopo la morte di Vittorio, tentò di farla arrestare insieme co' suoi figli: ella ne andò salva mercè della sua vigilanza, e di quella di una sua donna di servizio, che a tempo la rese avvertita dell'infame tentativo.

Il sospetto, per riguardo a quell'orribile catastrofe, cadde sull'iniquo ambasciatore di Francia presso la corte di Savoja, ed eziandio sul maresciallo di Crequì, nella cui abitazione fu imbandita la fatal cena, e che sin dalla sua prima gioventù erasi mostrato avverso ai principi di Savoja. Il Muratori, ed il Sismondi cercano di distrugger quei sospetti ingiuriosi alla memoria del maresciallo francese, affermando

che i chirurghi destinati ad aprire il cadavere del Duca, non vi trovarono traccie di avvelenamento; ma il Guichenon asserisce, che lo rinvennero pienamente disseccato.

I piemontesi lamentarono altamente la perdita dell'ottimo loro Sovrano, che nella forza dell'età, e fornito delle più esimie doti della mente, e del cuore, parea destinato a ristabilire l'ordine, e a ricondurre la pubblica felicità. Quantunque in un breve regno di sette anni, non avesse goduto dei benefizii della pace che durante un triennio, tuttavia questo breve spazio di riposo gli era bastato per pagare la più gran parte dei debiti contratti dal suo precessore: per le sue cure cominciavano equilibrarsi così le sue finanze, ch'ei potea fare alcuni importanti acquisti; e diffatto avea già comprato dai marchesi Del Carretto i feudi imperiali di Novello, di Monforte, ed alcuni altri, di cui ottenne l'investitura dall'imperatore Ferdinando II. Sinceramente pio, e desideroso di ricondurre nel seno della chiesa ortodossa i nuovi eretici, che esistevano ancora in val di Po, fece editti rigorosi, mercè dei quali ottenne che non pochi settarii vi abiurassero i loro errori, e tornassero a dar prove di avere riabbracciato con sincerità la vera fede del Redentore. Non ostante le disgrazie dei tempi incoraggiò l'industria, e il commercio in Piemonte, e in Savoja; occupossi in particolar modo a conseguire che si perfezionassero in questo stato le razze dei cavalli; e a questo fine stabilì corse, e premii nella più parte delle città subalpine. La sua lodevole economia fu accusata d'avarizia da' suoi cortigiani: secondo essi Vittorio Amedeo era migliore verso i suoi popoli, che verso i suoi servitori. Un siffatto rimprovero contiene l'elogio di questo Duca.

Egli morendo lasciò sua Consorte tutrice di due figli, e di due figliuole ch'ebbe da lei: de' figli, il primogenito, Francesco Giacinto, era in età di soli cinque anni, e l'altro, Carlo Emanuele II, non ne aveva che due: le loro sorelle si trovavano anche nella fanciullezza. La vedova Duchessa ben degna di volgere il freno de' sabaudi dominii, fu, meno per gli intrighi del Richelieu, che per l'alta riputazione di saggezza in cui tutti la tenevano, acclamata Reggente dai comandanti delle piazze, dai vescovi, dai capi delle corti supreme; insomma da tutti gli ordini dello stato.

Ella scrisse tosto ai Principi cognati per renderli certi che avrebbero goduto dei loro appannaggi ch'erano stati sequestrati dal suo Consorte, purchè non avessero portato le armi contro il giovinetto duca Francesco Giacinto loro nipote, e non rientrassero in Piemonte; facendo ad essi osservare che la Francia riguarderebbe il loro ritorno come un atto di ostilità. Ciò nondimeno il cardinale Maurizio venne a Genova per ricondursi a Torino, parendogli d'essere in diritto d'aver parte nel governo degli aviti stati: soddisfatto della mirabile condotta di sua cognata, ritornossene a Roma. Il principe Tommaso, che comandava con molta sua lode gli eserciti spagnuoli nelle Fiandre, bramando anch'egli di prender le redini degli Stati Sabaudi, cominciò spedire in Piemonte il marchese Ippolito Pallavicino, sotto colore di compier un obbligo di civiltà presso la vedova di suo fratello, e col secreto incarico di esplorare lo spirito della nazione sul suo disegno di toglierle la reggenza, od almeno di dividerne l'autorità. Il Pallavicino giunse troppo tardi a Torino: tutti gli ordini della nazione avevano già prestato il giuramento di fedeltà a Madama Reale; ed ella sin da principio mostravasi degna figliuola del magnanimo Arrigo IV, e per ogni evento affrettavasi a riordinare l'esercito. Diffatto assoldò subito nuove genti, sì piemontesi, che forestiere. Vennero mille svizzeri che in tre insegne spartiti, furono da lei posti sotto gli ordini del colonnello Amrin: formò cinque nuovi reggimenti di militi tutti stranieri, e di varie nazioni; e al governo di essi furono posti i colonnelli Lereni, Ladour, Monthoux, Lafertè, e Bois-David. A tali reggimenti ne aggiunse altri, cioè uno tutto composto di francesi; un altro tutto di subalpini; un terzo formato ancora intieramente di galli, ed assai numeroso; un quarto di alemanni, ed uno infine di lorenesi: tutte queste truppe ingrossarono le antiche forze nazionali.

A malgrado di questi preparativi di guerra, la saggia Reggente, poichè era terminato il triennio della lega colla Francia, bramava di non più rinnovarla, per potersi occupare della prosperità de' suoi sudditi: il Re suo fratello a sommossa del prepotente Richelieu, minacciolla del suo sdegno, se non sottoscriveva un nuovo accordo di alleanza

offensiva, e difensiva con lui per continuare la guerra contro gli spagnuoli; ed essa, dopo alcune esitazioni, si trovò finalmente costretta a sottoscriverlo in Torino nel terzo giorno di giugno dell'anno 1638.

I nemici, fatti consapevoli dell'alleanza da lei rinfrescata con Luigi XIII, assalirono la fortezza di Breme, male vettovagliata, e peggio custodita. Il maresciallo di Crequì, giudicando questa piazza importante per la navigazione del fiume Po, affrettossi in ajuto della medesima: se non che nell'esplorare le nemiche trincee, fu ucciso da una palla di cannone. Si sparse allora lo scompiglio tra le sue truppe: la piazza priva di soccorsi, capitolò: il Montgailard, ch'avevane il comando, convinto di averne mal custodito le opere esteriori, fu condannato nel capo.

Subito il marchese di Leganes, governatore della Lombardia, spinge con vigore l'assedio di Vercelli: arriva in questo frattempo a Torino con alcuni rinforzi il cardinale Della Vallette, nuovo condottiero delle truppe francesi, e chiede che Madama Reale metta alla disposizione di lui tutte le forze del Piemonte, e della Savoja. La coraggiosa Principessa, in abito da amazzone, conduce in persona, al campo di Vertola, cinque reggimenti d'infanteria, e due mila uomini di cavalleria; fa la rivista delle sue truppe, e con calde parole le incoraggia ad onorate fazioni, nè sen ritorna a Torino, finchè s'avvede, ch'esse infiammate di bellico ardore, muovono per accostarsi a Vercelli.

Questa città assediata da ventimila spagnuoli, non aveva per difendersi, che millecinquecento soldati sotto gli ordini di Filippo Emanuele Solaro, il quale al fine per difetto di munizioni dovette arrendersi, perchè il cardinale Della Vallette, all'annunzio del prossimo arrivo d'un corpo d'alemanni erasi ritirato tra Mortara, e Vigevano: le soldatesche piemontesi varcarono allora il Po, ed espugnato il castello di Pomaro, svernarono lungo il destro margine di quel fiume sin presso alla foce del Tanaro: alcune delle francesi squadre stanziarono in Felizzano, e in altre terre dell'alessandrino verso Asti. La duchessa sdegnata della codardia del La Vallette, addimandò che fosse rimpiazzato da qualche abile, e intrepido condottiero; e il Richelieu, ben lungi dall'aderire

alla giusta sua brama, rispose con amare doglianze contro il padre Monod, gesuita, confessore di lei, accusandolo di aver avuto parte a certi intrighi che s'erano orditi a Parigi per farlo cadere dalla grazia del Re. Nel giorno medesimo, in cui la guarnigione piemontese uscì da Vercelli con gli onori militari, cioè nel dì 4 d'ottobre 1638, il giovinetto duca Francesco Giacinto morì di una caduta, al Valentino, nell'età di sei anni.

Carlo Emanuele che succedette al suo fratello Giacinto, non aveva che anni quattro: i suoi diritti alla corona, e quelli di sua genitrice alla tutela, e alla reggenza, furono riconosciuti da tutti gli ordini dello stato, secondo le formalità osservate nell'anno precedente.

La Reggente afflittissima della perdita del suo primogenito, è nel tempo stesso atterrita dai pericoli d'ogni sorta, fra cui ella ritrovasi. Nemici possenti al di fuori; dannose fazioni nell'interno; un'apparenza di protezione della Francia, la quale in sostanza non è che un vero servaggio, tutto le fa paventare le più orribili procelle, che non tardano ad inferire.

I principi Maurizio, e Tommaso di Savoja, dopo un anno di silenzio, manifestano il disegno d'impadronirsi delle redini dello stato, durante la minor età del loro nipote, e di togliere la reggenza alla loro cognata. A ciò s'inducono sospinti dalla propria ambizione, ed anche animati dall'Imperatore, che vedea con isdegno la Duchessa troppo affezionata al Re suo fratello. Gli infortunii, da cui è aggravato il Piemonte, e che vengono attribuiti alla malvagità del cardinale ministro, ingrossano il novero di quelli che parteggiano pei Principi, e fanno che la loro causa abbia un'apparenza di giustizia. Di ciò avvedendosi Madama Reale, scrive ai cognati per rinnovare ad entrambi la promessa di ristabilirli nel possesso dei loro beni, di pagare all'uno e all'altro le pensioni arretrate, e di loro concedere una parte al governo degna della loro nascita. Per maggiore disgrazia del nostro paese, non sono eglino per nulla disposti ad accettare proposizioni così ragionevoli: ad altro non pensano che a satisfare la loro ambizione, e a dare sfogo alle personali gelosie, onde avevano gli animi accesi. Il cardinale Maurizio, sotto colore di voler entrare in trat-

tative colla cognata, dipartesi da Roma, e viene insino a Chieri, donde guadagna a se i governatori di Torino e di Carmagnola. Del che informata la Reggente, li tolse dalle loro cariche, e diede il governo di quelle piazze a' capitani che le erano sinceramente affezionati, e fedeli. Frattanto il sospettoso e feroce Emerì denanzia a quel porporato come un perfido nemico chiede il di lui arresto, e vuole esserne il carceriere. Madama Reale fa investire in Chieri il palazzo, ove alloggia il suo cognato; gli dà il consiglio di schivare un mal incontro nel La Vallette, comandante de' francesi, che tenevano la campagna all'intorno, e lo fa scortare dai corazzieri della sua guardia sino alle frontiere del Milanese; locchè poteva essere considerato come una cura benevola, ed una testimonianza di stima, e di affetto per parte della cognata, che diffatto si applaude di avere per siffatta guisa conciliato ciò ch'essa debbe alla politica, e ai legami dell'affinità.

Per un singolare accidente il cardinale Maurizio giunge a Milano nello stesso giorno in cui vi arriva dalle Fiandre il suo fratello. Sono entrambi d'accordo sul ricorrere prontamente alla forza delle armi, e insieme col Leganez governatore della Lombardia, concertano il piano di assalire il Piemonte. Speciosi pretesti per giustificare questo assalimento loro non mancano. Il forte appoggio della Spagna e dell'Austria li rende vieppiù baldanzosi. L'esercito francese, al di qua delle alpi, è troppo debole per potere opporsi al loro divisamento. I titoli, in apparenza i più legittimi, rendono bella la loro impresa. Il cardinale ministro pubblica un decreto imperiale del 6 novembre 1638, che impone alla duchessa Cristina di staccarsi dagli interessi della Francia, e di chiedere all'Imperatore la conferma di sua Reggenza, di cui altramente sarebbe spogliata.

Il principe Tommaso produce quindi un trattato di Madrid, che lo proclama, unitamente al suo fratello, tutore e reggente del giovinetto Carlo Emanuele; lo autorizza a disporre liberamente delle città, e delle terre, che si daranno a lui; annunzia che un possente esercito farà la conquista di quelle che resisteranno, e ne assicura l'occupazione alla Spagna, insino alla pace.

Non mai l'impero, dice Sismondi, avea esercitato, o preteso di esercitare sulla Savoja il diritto di regolar le tutele. I principi Tommaso, e Morizio, ricorrendo per ciò all'Imperatore, sacrificavano l'indipendenza della loro patria e della loro famiglia a un'ambizione personale. In questo mentre il Richelieu, che odiava il padre Monod, confessore della duchessa Cristina, che avevalo oltraggiato con uno scritto satirico,, intitolato ***Praesul galeatus***, fecelo arrestare in vicinanza d'Ivrea, e rinchiudere nelle prigioni di Pinerolo. La Reggente, che ne fu sdegnatissima, se ne dolse amaramente col Re suo fratello che le restituì il prigioniero, colla dura condizione ch'ei fosse ditenuto in una fortezza della Savoja. Il P. Monod fu trasferito a Cuneo, quindi nel forte di Monmeliano, e finalmente a Miolans in Tarantasia ove morì nel 1654.

Il principe Tommaso sta per muovere ostilmente: egli gode di un'alta riputazione militare acquistata nelle Fiandre. Varie città del Piemonte aspettano con impazienza il suo arrivo per aprirgli le porte. Nelle campagne, tutti quelli che odiano i francesi, e danno retta alle nere calunnie, con cui si cerca di diffamare la Duchessa reggente, si dispongono a combattere sotto i vessilli di quel principe. Sono dinunziati a Madama Reale molti pubblici uffiziali, siccome fautori de'suoi cognati; il crudele Emerì ottiene che gli uni sieno posti in duro carcere, e gli altri sieno condannati all'estremo supplizio.

Tale era la condizione delle cose in Piemonte a quest'epoca, che è una delle più notevoli della storia subalpina. Or comincia la terribile guerra civile. Vercelli, tra le mani degli spagnuoli (1639), disserrò a' principi Maurizio, e Tommaso l'ingresso alla patria; ed essi ne profittarono per far subito un tentativo sopra Carmagnola, e sulla cittadella di Torino. L'esercito ispano, per favoreggiarlo, si avanzò ai colli d'Alba: essendo state scoperte le sue mire, e riuscite indarno le trame de' Principi, si diresse verso le Langhe. Madama Reale, più non dubitando dell'atroce guerra che le apprestavano i suoi cognati, era stata sollecita a risarcire i danni sofferti a Vercelli, col formare quattro nuove legioni. D. Umberto di Savoja aveva arruolato più di settecento savoini; Lullins mille; Quartierì seicento vallesani: e

il Bertolotti un pari novero di stranieri. Quei quattro raccoglitori di soldatesche erano tutti valorosi ed esperti capitani. La Reggente diè subito l'ordine al suo esercito d'irsene ad assalire gli ispani trincierati sulle sommità di Cengio o Cencio. Ott'ore di animosissimo conflitto non li poterono sforzare nelle loro difese. Intanto il principe Tommaso, di notte tempo, con due mila cavalli, venne ad imboscarsi sotto Chivasso: all'aprirsi delle porte, in sulla prima aurora, la piazza fu da lui presa.

La caduta di un forte così importante per conservare la città capitale, indusse l'esercito collegato ad abbandonare le alture di Cengio, per venire a difenderla. Il castello di Cengio, che avea già sostenuto due fieri assalti, ora, perduta ogni speranza di soccorso, cadde nelle mani degli spagnuoli: d'altro lato le provincie d'Ivrea, di Biella e la valle di Aosta riconobbero i Principi per legittimi propugnatori dello stato. Le sole piazze sulla manca riva del Po, rimaste fedeli alla Reggente, erano Crescentino e Santià; l'intrepidezza con cui la prima si difese, non potè salvarla; la seconda, stretta da vicino, dovette arrendersi per fame. Il governo civile di quelle estese provincie venne commesso al cardinale Maurizio, che stabilì la sua principale residenza in Ivrea, mentre il principe Tommaso non cessava dalle sue conquiste. Rafforzato questi dalla leva de' soldati provinciali, da settecento uomini a cavallo, che per opera del suo fratello gli furono somministrati da quelle provincie, e da un nuovo reggimento, detto di Carignano, che poscia continuò a militare in Francia sotto un altro nome sino alla rivoluzione, tragittava il Po, e compariva sotto Verrua, il cui comandante, senza trar colpo, arrendevasi. Madama Reale, uditi i primi successi del principe Tommaso, inviava tutta la sua famiglia nel castello di Ciamberì, ove la sua autorità era per anco rispettata.

Il Principe vincitore, dopò il facile conquisto di Verrua, deliberò di saggiare, se poteva ottenere lo stesso effetto a Torino. Viaggiando pe' colli, giunse al sobborgo di Po; e conobbe presto d'essersi illuso nella sua speranza. Questa capitale andò salva in allora per le pronte ed energiche disposizioni di madama Cristina, che per tempo l'aveva me-

glio rafforzata, e ben provveduta di fedeli soldatesche, alle quali procurò che non mancassero le necessarie munizioni; oltrecchè, dopo averne discacciate le persone sospette, vi si era ella stessa rinchiusa, unitamente al generale La Vallette, per sopravvigilare ad ogni cosa, ed incoraggiare il presidio, e gli abitanti ad una vigorosa difesa.

Il Principe, non trovandosi in grado di porre un assedio regolare alla capitale, rimase pago a gettarvi dentro alcune bombe, e si volse co' suoi alleati verso il Piemonte meridionale. Prima di recarsi in quella parte, volle profittare de' suoi partigiani, che nell'astese contrada andavano crescendo a misura de' suoi rapidi trionfi: pigliò con facilità Pontestura, Moncalieri, Moncalvo, Villanova ed Asti: così non gli avvenne a Trino, riguardata allora come una delle più forti piazze dell'Italia. La difendeva vigorosamente con soli seicento uomini il conte Rocro di Montisello, che non si arrese se non dopo aver sostenuto colla più grande intrepidezza un fierissimo assalto. Incresce il vedere come questo prode difensore della piazza affidata al suo governo ed al suo valore, macchiò la sua gloria passando sotto gli stendardi del vincitore.

La rapidità, colla quale il principe Tommaso dilatava la sua possanza in Piemonte, colpiva il cardinale ministro, che ascrivendo sì alti progressi alla infedeltà de' comandanti delle piazze, voleva con ischerno de' patti della lega, aver presidio francese in Cherasco, in Savigliano ed in Carmagnola.

La precoce notizia che la Reggente si piegasse ad accondiscendere all'infrazione di un accordo, ravvisato come il palladio della indipendenza delle terre subalpine, confermava i calunniosi sospetti, ch'ella fosse per dare il Piemonte nelle mani del Re suo fratello, e fu causa che i cognati di lei si affrettassero a impadronirsi di Bene, Mondovì, Dronero, Saluzzo, Busca, Revello, cui i governatori consegnarono spontaneamente al cardinale Maurizio, col pensiero di por quelle piazze a riparo della gallica usurpazione; se non che il Principe, non potendo presidiarle tutte, com'era d'uopo, e temendo che cadessero in poter del nemico, fe' diroccare le fortificazioni di Busca, di Dronero e di Bene. Poco dappoi, quelli che mostravansi fedeli

a madama Cristina, dopo aver discacciato da Saluzzo i partigiani de' suoi avversarii, le chiesero un nerbo di militi a lei devoti, i quali, da Cavallermaggiore, andarono a presidiare quella città.

I Principi, cui sorride la sorte delle armi, scagliano l'ultimo colpo contro la Reggente, pubblicando un nuovo manifesto, con cui dichiarano che gli spagnuoli usciranno dal Piemonte, se la duchessa Cristina ottiene dal Re suo fratello, che i francesi lo evacuino intieramente. Una tal proposta, che pare così ragionevole, produce i più tristi effetti: il feroce Richelieu, insensibile alle disgrazie, da cui sono travagliati i piemontesi, chiede di bel nuovo, e con grande alterigia, che le piazze, le quali sono ancora in potere della Duchessa, vengano affidate a' francesi, adducendo per pretesto l'infedeltà de' comandanti delle medesime.

Madama Reale, in tal frangente rauna il suo consiglio, e si addolora di trovare tra' consiglieri un partito disposto a favorire le ingiuste voglie del ministro francese: il conte Filippo d'Agliè fermamente opina pel rifiuto. L'ambasciatore di Francia addimanda che questo ministro, da lui accusato di essere partigiano degli spagnuoli, sia prontamente allontanato dalla corte. La infelice Reggente di ciò sdegnatissima, disse, che se non si cessava dal perseguitarla in ogni guisa, avrebbe ceduto a' suoi cognati le redini del governo, e sarebbesi gettata in un monastero. Quest'energica risposta conservò per allora al Piemonte un abile e fedele ministro, la cui perdita per altro non fu che ritardata. Si vedrà in appresso com'egli cadde vittima del suo patriotico zelo.

Il prode e saggio colonnello Rangone fu allora incaricato di manifestare ai Principi il sincero desiderio che avea la Duchessa di venire ad un'ingenua riconciliazione con essi, unica via di salvare lo stato. Eglino, orgogliosi dei loro trionfi, non videro in tale proposta, fuorchè un'astuzia per arrestare il corso delle loro conquiste. Trovandosi dunque al tutto priva d'appoggio, e pienamente soggetta ai voleri del Richelieu, Madama Cristina conobbe in fine la necessità di abbandonare ai francesi Carmagnola, Savigliano e Cherasco.

Al rumore dei successi, che ottenevano i Principi, l'indolente La Vallette, a cui giunse un rinforzo di sei mila uo-

mini, comandati dal duca di Longueville, e dal La-Motte-Houdancourt, risvegliossi, e cercò di avere il sopravvento. La sua prima operazione fu quella di sciogliere Torino dalla molestia, che le dava Chivasso, ch'era in man de' nemici: spinse con vigore l'oppugnazione di questa città, il cui presidio si trovò costretto a calare agli accordi. Mosse quindi a Fossano, ove risiedeva il cardinale Maurizio, che veggendo impossibile il farvi una difesa, riparò a Cuneo. Busca e Dronero, smantellate, ritornarono senza difficoltà, in un con Fossano, sotto la obbedienza della Reggente. Il castello di Bene resistè vigorosamente: fu poi spaccato dalla mina, e tutti i soldati della guarnigione caddero sotto le spade de' vincitori. Mondovì intimorita si sottomise senza cimento. Dopo la resa di questa piazza i confederati si spartirono: i piemontesi, colla speranza di far prigioniero il cardinale Maurizio in Cuneo, ne intrapresero la oppugnazione ed i francesi si posero a campo intorno a Carmagnola. Ciò non di meno, il principe Tommaso sperando di sorprendere Torino, se ne partì da Asti, si fece innanzi, protetto dal forte di Villanuova, e giunto al cader del giorno a Moncalieri, e varcato il Po, assalì, col favor delle tenebre, l'opera avanzata che custodiva questa capitale dalla parte del Valentino, vi fe' prigioni trecento galli che la difendevano; s'impadronì del rivellino, che facea scudo alla porta del castello, la quale per tradimento gli fu aperta. La Reggente ebbe appena il tempo di ritirarsi nella cittadella; e sarebbe caduta nelle mani del suo nemico, se i signori di Rossiglione, di Pullino, di Boglio, e parecchi altri non avessero forzato le barricate per condurla in sicurezza, non paventando i colpi degli avversarii, per cui furono quasi tutti feriti. Il duca di Longueville si avanza per assecurarsi della cittadella, vuole che il presidio ne sia tutto di truppe francesi, e obbligando la Duchessa ad uscirne, ordina che sia scortata dalla sua cavalleria insino a Susa, e si fa rimettere il castello di questa città, come pur quelli di Avigliana e di Cavorre. Ugualmente mal trattata da' suoi alleati e da'suoi nemici, addolorasi Madama Cristina di essere stata espulsa dalla sua capitale; e se le accresce il cordoglio all'annunzio ch'ella avea perduto eziandio il contado di Nizza,

e che il cardinale Maurizio se n'era senza veruna difficoltà impadronito.

Le disgrazie del Piemonte affliggevano sommamente il papa Urbano VIII, che nulla ommetteva per ricondurvi la pace. Tuttavia il nunzio Caffarelli non potè ottenere che una tregua di due mesi, che fu stabilita in un congresso tenutosi al Valentino. Il Richelieu profittonne per provvedere di vittovaglie, è di munizioni da guerra la cittadella di Torino, e per introdurre grossi presidii francesi nelle rocche di Susa, di Avigliana e di Cavorre. Nè di ciò contento, indusse il Re a fare un viaggio verso le alpi per costringere la Duchessa ad affidargli il suo figliuolo, e le piazze che le rimanevano ancora nel nostro paese. Egli pretendeva dominare, qual padrone assoluto a Torino, come dominava a Parigi. La Reggente invitata dal suo fratello, non potè ricusare di condursi a Grenoble; ma, conoscendo qual volpe fosse il Richelieu, e temendone le insidie, prima di partire nominò luogotenente generale del Piemonte Carlo di Simiana, marchese di Pianezza, e lasciò il suo figliuolo a Monmeliano sotto la custodia del marchese di s. Germano, dicendogli: io vi confido mio figlio; non acconsentite ch'egli esca dalla fortezza di Monmeliano, nella quale non riceverete alcuno straniero, e vi guarderete di rimetterla a chicchessia: se vi accadesse di ricevere ordini contrarii, non obbedite ad essi, quantunque fossero firmati da me.

Dopo aver preso queste precauzioni, che le furono inspirate dalla prudenza, ella partì per Grenoble, accompagnata dal fido conte d'Agliè. Ivi il Monarca, suo fratello, l'accolse con molte dimostrazioni di affetto, e di stima. Il Richelieu si affrettò a dichiararle che Luigi XIII, per buone ragioni, voleva mettere una guarnigione francese in Monmeliano, e pretendeva di avere presso di se il giovinetto Duca, suo nipote. La Duchessa, perchè fermamente ricusò di accondiscendere a tali proposte, n'ebbe acerbi rimproveri; sicchè piena di rammarico accelerò il suo ritorno a Ciamberì, ed il conte d'Agliè, ch'era stato rattenuto a Grenoble dal Richelieu, il quale colle carezze, e poi colle minaccie volea indurlo a favorire i suoi disegni, montato a cavallo, procurò di raggiungere l'Augusta sua padrona, e non si

credette in sicurezza se non quando rientrò nella cittadella di Monmeliano.

I destini di Madama Reale cominciarono allora ad essere men tristi. La Vallette, essendo morto in Rivoli, Luigi XIII, per surrogarlo, nominò Enrico di Lorena, conte di Harcourt: avea questi per ajutanti di campo il Visconte di Turena, il La-Motte-Oudancourt, e il Du-Plessis-Praslin prodi ed esperti capitani. L'Harcourt, il cui merito agguagliò la nascita, fece subito vedere ciò che possa un buon condottiero alla testa di un esercito: persuaso che in guerra la celerità bene spesso vale non men che il valore, riunì subitamente nove mila uomini intorno a Carmagnola, ed inviò numerose soldatesche verso Cuneo per opporle al cardinal di Savoja. S'impadronì di Chieri, e trovò modo di provvedere del bisognevole la piazza di Casale. Sconfisse al ponte della Rotta, presso Moncalieri, il principe Tommaso, ed il Leganez, sebben questi avesse un esercito quattro volte più numeroso che quello del generale di Francia: dopo la battaglia, il Leganez nella sua rabbia mandò un trombetto al vincitore, per dirgli, che s'egli fosse Re della gallica nazione, gli farebbe mozzare il capo per avere con sì poca gente osato combattere contro un esercito molto superiore a quello da lui comandato: al che fe' rispondere l'Harcourt, che s'ei fosse re di Spagna lo dannerebbe all'estremo supplizio per essersi lasciato sconfiggere da un nemico quattro volte a lui inferiore di forze.

Il Piemonte nell'anno 1640 fu ancora il teatro d'importanti belliche fazioni. I Principi, mal contenti della corte di Madrid, e dei generali spagnuoli, coi quali dovevan combattere, avevano aperte trattative colla loro cognata, e si opponevano all'assedio di Casale, che il Leganez volle tuttavia intraprendere. L'Harcourt, ricevuti dalla Francia nuovi rinforzi, deliberò di sloggiare di là il presuntuoso assediatore, che ostinossi ad aspettarlo nelle sue linee. Il valente condottiero francese gli tolse il colle che sovrasta a quella piazza, precipitossi di là sull'ispano campo, ne sbaragliò le schiere, e riportando una compiuta vittoria, nel dì 29 di aprile, liberò Casale.

Il destro corno degli spagnuoli, rotto com'era, si ridusse

a Pontestura, ed il sinistro a Frassineto: quelli che non poterono giungervi, affogarono nel Po. Le restanti soldatesche del principe Tommaso, rasentando, dopo la loro disfatta, le falde del colle, e poi prendendo la via sulle creste, si condussero, badaluccando, sotto le mura di questa capitale, dov'era facile il prevedere che si sarebbe trasferito l'esercito vincitore di Harcourt. Diffatto questo valoroso e spertissimo duce, rifornita Casale, volse immediatamente verso Torino.

Prima d'intraprendere la narrazione dei fatti d'armi, che avvennero allora intorno a questa piazza, diremo ch'essa a quell'epoca era nel medesimo stato, tranne la riunione della cittadella, in cui avevala posta il re Francesco I, quasi un secolo prima. Il castello trovavasi da due ali fiancheggiato, di cui la settentrionale metteva capo al bastione detto del Casotto, innalzato dal duca Ludovico, e chiudeva il lato verso il Po: a mezzodì il recinto veniva ad unirsi in retta linea alla cittadella, sorgente a libeccio: a tramontana protendevasi dal sovraccennato bastione del Casotto, sino a quello della Consolata: di là ripiegavasi verso la cittadella: una grand'opera esterna si stendeva verso la manca sponda del Po. Ora l'Harcourt accostandosi a questa piazza, prese di primo slancio l'erta dei cappuccini, e s'impadronì del ponte del gran fiume: il principe Tommaso ebbe appena il tempo d'introdursi nella capitale, la cui guernigione era composta di cinque mila fanti di ordinanza, di un egual numero di cittadini bene armati, e di mille cinquecento cavalli.

L'Harcourt, sostenuto dal presidio della cittadella, cominciò l'assedio senza il menomo ritardo: non sì tosto ebbe investita la città, e dato principio agli assalimenti, sopraggiunse il Leganez con diciotto mila uomini sopra gli alti colli dirimpetto all'oppugnata Torino, e pieno di speranza di vendicarsi delle sconfitte ricevute al ponte della Rotta ed a Casale, discese a stringere più dappresso gli assediatori francesi. Questa capitale, per tal modo investita, offerì allora l'aspetto singolare di una cittadella assediata dalla città; della città stretta d'assedio da un esercito francese, e di questo ravviluppato da un esercito di Spagna.

La piazza era scarsamente provveduta di vettovaglie, e di munizioni: un soccorso di polvere giunto da Ivrea avendo

potuto attraversare il campo della Maddalena, risarcì in parte il secondo difetto: la buona volontà de' cittadini sopperì al primo. Cinque mila de' più atti alle armi, in sei insegne divisi, si erano in sulle prime incaricati del mantenimento del buon ordine, e della custodia dei siti meno esposti: la lunghezza dell'oppugnazione, lo scemamento del presidio, composto quasi tutto di svizzeri, e di spagnuoli, ed infine l'autorità del principe Tommaso, persuasero a' volontarii di prender parte a tutte le fazioni, ed eglino, per l'interno servizio, furono surrogati dal clero. Tale fu l'origine delle urbane milizie in questo paese, le quali sotto i susseguenti regni prestarono servigii assai lodevoli. Il presidio, oppresso da ogni maniera di privazione, si difendeva, e saltando fuori frequentemente procuravasi qualche ristoro.

Dopo che il Leganez circondò più davvicino gli assediatori francesi, cominciarono questi a provare gli effetti della carestia: uno squadrone di spagnuoli per vieppiù ristringerli, si recò ad insignorirsi del castello di Collegno, e numerosi branchi di corridori incrociavansi nella pianura per sorprendere le vittovaglie dirette alle affamate truppe dell'Harcourt: giunse intanto a Pinerolo un fioritissimo rinforzo di francesi: al ricevere questa notizia il principe Tommaso, che trovavasi egli stesso in estreme angustie, replicò le sue istanze al Leganez, perchè si venisse ad una diffinitiva battaglia. Cominciossi la zuffa al Valentino: il primo assalimento sortì sul principio un esito felice: gli ispani furono poi vigorosamente respinti; sicchè i francesi ingagliarditi, strinsero più dappresso la città con una novella trincea, e replicarono gli assalti, nel mentre che i loro nemici rimanevansi neghittosi testimonii di quanto essi operavano.

La piazza era omai giunta agli estremi: scarseggiava di tutto, segnatamente di polvere, a malgrado del poco, che dal campo spagnuolo le veniva briccolato entro concave palle da cannone, chiuse a vite; della quale ingegnosa invenzione si dà il primo merito ad un artigliere piemontese, nominato Gallo, sebbene il Nani l'attribuisca ad un ingegnere bergamasco per nome Zignoni, che era agli stipendii della Spagna. Il principe Tommaso a cui la irresoluzione del Leganez toglieva ogni speranza di soccorso, giudicò miglior cosa dopo quattro

mesi di gagliarda difesa, durante i quali avea fatto ventinove sortite, di scendere agli accordi col nemico, che di vedersi preso forzatamente nella piazza: patteggiò dunque di uscir libero cogli onori della guerra; e nel dì 20 settembre del 1640 ritirossi ad Ivrea con quelli che vollero seguire la sua fortuna: e poichè tra le condizioni dell'accordo fuvvi quella d'una sospensione d'armi per quattro mesi, gli spagnuoli del presidio si accostarono al loro esercito, il quale si ritrasse in Asti, e poco dappoi andossene nel Milanese.

La Reggente, che passava giorni increscevoli a Ciamberì, sommamente allegrossi, quando seppe che Torino era del tutto libera dagli ispani, e che il Principe suo cognato erasi dopo la tregua condotto ad Ivrea. Impaziente di rientrare nella capitale, ella ne chiese l'aggradimento al Re suo fratello, il quale le rispose che molto volontieri acconsentiva al suo desiderio, rendendola certa che l'Harcourt le renderebbe tutti gli onori possibili, e il Du-Plessis riceverebbe in ogni giorno gli ordini di lei.

Quasi tutti i subalpini aprirono il cuore alla più viva gioja pel ritorno di Madama Reale; ma poichè i popoli sogliono essere incostanti così nelle loro affezioni, come negli odii loro, presto la serenità disparve dalle fronti degli abitanti di Torino, quando videro il partito trionfante reagire con troppa severità sul vinto partito: ed invero furono inflitte punizioni arbitrarie a quelli che avevano pagato le imposte sotto il governo del principe Tommaso. Questi atti di rigore erano suggeriti e sovente aggravati da ministri che volevano dare sfogo alle loro passioni. Così le sorgenti più pure si corrompono passando per infetti canali.

Le promesse fatte dal Re a sua sorella, quando questi le diede la facoltà di ritornare a Torino, erano illusorie. Il Du-Plessis, governatore di questa città, riceveva sibbene, in ogni dì, gli ordini di lei, ma il tutto operava a suo capriccio, ed ella ben se ne avvide, allorchè questo governatore invitò il conte Filippo d'Agliè ad un banchetto, a cui furono invitati parecchi generali francesi e piemontesi, e fecelo, senza verun riguardo alle leggi dell'ospitalità, arrestare, mentre usciva di sua casa, e condurre al castello di Vincennes, presso Parigi. Il conte d'Agliè era il solo pru-

dente consigliere di Madama Reale, che osava predicar la moderazione, e l'obblio del passato. La violenza che gli venne fatta, contristò tutti i buoni, ed offese altamente la Duchessa, che nulla omise affinchè fosse posto in libertà: l'illustre prigioniero non fu rilasciato, se non dopo la morte dell'iniquo Richelieu.

A malgrado della tregua che doveva durar quattro mesi, ricominciarono le ostilità. Il principe Tommaso aveva ottenuto che il Leganez fosse surrogato dal conte Siruella. I francesi tentarono invano d'impadronirsi con inganni di Asti e di Nizza della Paglia: con aperta forza presero Moncalvo, che loro agevolava la comunicazione fra Torino e Casale. Il castello di Gabiano cadde eziandio in loro potere.

L'anzidetto Principe, che aveva posto la sede del suo governo nella città d'Ivrea, facevala munire di una cittadella quadrata sulla destra sponda della Dora. I francesi videro che ad essi avrebbe molto giovato l'impossessarsi di quella nuova capitale; epperciò l'assalirono: trovarono per altro una pertinace resistenza. Intanto il principe Tommaso, ricevendo un grosso rinforzo di spagnuoli, s'innoltrò a Bolengo, per liberare la piazza: dovendo rinunziare a quel suo disegno, risolvè di risarcirsi col prendere Chivasso, a cui celeremente si appressò: questa diversione molto gli giovò. I galli, a cui maggiormente premeva il conservare la piazza di Chivasso, che il soggiogare Ivrea, le arrecarono un pronto soccorso. Al loro accostarsi, il Principe che avea ottenuto l'intento di far sciogliere dall'assedio la sua città principale, abbandonò le trincee, e varcato il Po si ricongiunse cogli ispani, i quali, riconquistato Moncalvo, erano iti a porre gli alloggiamenti sotto di Asti.

I confederati, sventata la impresa d'Ivrea, rivolsero di bel nuovo i pensieri a Cuneo: i francesi appostaronsi sulle vette di Bra, spiando l'esercito nemico, accampato sotto di Asti: le truppe della Reggente sottoposero dapprima il castello di Ceva, e di là mossero ad investire la città di Cuneo, la quale, per eccesso di fiducia nella gagliardia de'suoi baluardi, che avevano già fatto resistenza a quattro oppugnazioni, non era presidiata che da mille quattrocento uomini, e si trovava mal provveduta di vittovaglie. Il principe Tommaso, che ne

antivedea la caduta, partì colle sue schiere da Asti con tutta fretta e segretezza, e viaggiando lungo i poggi che sorgono sulle sponde del Tanaro, giunse di notte appiè delle mura di Cherasco, e le assalì nello stesso tempo dai due lati di s. Giacomo e di Spado. Se non che dovette presto abbandonare quest'impresa, vedendo l'energia, con cui gli abitatori, uniti al presidio, mostrarono di volersi difendere. Rinnovò indi a poco lo stesso tentativo, dopo aver racimolate le bande paesane di que' dintorni; ed anche questa volta i prodi cheraschini lo costrinsero ad allontanarsi. Frattanto il conte d'Harcourt serrava Cuneo più davvicino, perchè metteva nel novero de' suoi più brillanti successi la presa di questa rocca, la quale vantavasi di essere inespugnabile, senza considerare che avea perduto il vero principio della sua forza; perocchè, durante la guerra civile, si erano alterate la virtù e la fedeltà de' suoi abitanti. Erane governatore il prode conte Vivalda Giovanni Battista. Quindici mila fanti francesi, e mille cinquecento cavalli della Reggente accerchiarono la città, piantando due batterie l'una contro il bastione della Madonna del Bosco, e l'altra contro quel di Caraglio: il fuoco ben diretto dalla strada coperta, le vigorose sortite degli assediati, e lo scoppio di alcune mine, fecero perdere molta gente agli assedianti: tuttavia i frequenti assalti, e sempre più vigorosi, cui diede alla piazza l'intrepido Harcourt, la obbligarono a chiedere i patti dopo quaranta giorni di aperta trincea. Ciò accadde nell'undecimo giorno di settembre: il presidio uscì cogli onori militari; e il vincitore entrovvi promettendo agli abitanti che prendeva possesso della loro città soltanto a nome del duca di Savoja.

Ceva, Carrù e Mondovì, importanti luoghi fortificati, perchè cuoprivano le strade per ove gli spagnuoli solean penetrare in Piemonte, passarono quindi sotto il giogo dei francesi. Anche Demonte si arrese, ed ogni comunicazione con Nizza Marittima, ove risiedeva il cardinale Maurizio, venne interrotta.

In tutta quella parte del Piemonte più non rimaneva in potere dei Principi altra piazza, tranne Revello: la Reggente, informata de' disegni del cardinal ministro su così rilevante

fortezza, la fece assalire dalle sole sue genti. L'assedio ne fu lungo e penoso. Erane governatore il conte Roero di Moncrivello, il quale patteggiò finalmente di uscirne, purchè non vi entrassero soldati di Francia: una siffatta clausula spiacendo a Richelieu, che voleva in sua mano tutte le chiavi d'Italia, destò contrasti. Il fiero ministro dichiarò che non restituirebbe mai Cuneo al duca di Savoja, se Revello non veniva abbandonato per compenso a Luigi XIII, od almeno non si diroccasse dalle fondamenta. Madama Reale non esitò sulla scelta; e si è da quel tempo, che Revello cessò di essere noverato tra le fortezze del Piemonte. È però da notarsi, che quella rocca, per lo addietro tenuta come una delle più importanti a cagione della sua positura, e delle sue opere di fortificazione, diveniva di ben poco rilievo dacchè le vie di Embrun, e di Guilliestre erano state, con gran copia di cave, fatte impraticabili da quella parte, non solo ad un esercito, ma eziandio a' viaggiatori.

Il malcontento di Madama Reale era al suo colmo, scorgendo come più non teneva che un'ombra di autorità, e come il suo figlio veniva spogliato dagli stessi francesi, i quali si dichiaravano suoi protettori. I di lei cognati omai fremevano, sebben troppo tardi, allo spaventevole aspetto dello smembramento del Piemonte, divenuto un teatro di stragi e di orrori, dove il sangue dei congiunti scorreva per la mano stessa dei congiunti: vedevano con grande dispetto che il Siruela non meglio li assecondava di quanto avesse fatto il Leganez, e che la Spagna pensando unicamente a conseguire il predominio in Italia, poco o nulla si curava dei loro interessi: si accorgevano che i mali, che attrassero sulla loro patria, non avrebbero ad essi procurato alcun reale vantaggio; e conoscevano infine che un tale ordine di cose non poteva non arrecare l'intiera rovina della loro famiglia, e del loro paese. Per tutte queste considerazioni si piegarono a riconciliarsi colla Reggente, accettando le offerte che da lei più volte erano state fatte.

La pace particolare tra Madama Reale ed i suoi cognati, fu sottoscritta in Torino addì 14 di luglio del 1641: i negoziatori furono il nunzio del Papa, che non avea mai cessato d'impiegare a questo scopo i suoi buoni uffizii, ed il

padre Giovanni da Moncalieri, egregio cappuccino, fornito di molta saggezza, ch'era già stato generale dell'Ordine suo. Per quest'accordo, la luogotenenza generale della contea di Nizza fu assicurata al principe Maurizio, che non essendo insignito di alcun ordine sacro, rimandò al Papa il suo cappello da Cardinale, e ne ricevette la facoltà di sposare la sua nipote, Luigia di Savoja, delle cui preclarissime doti si ha un bel elogio del già citato Belegno, ambasciatore di Venezia. Il principe Maurizio compieva allora il decimo lustro dell'età sua, e la principessa Luigia sua sposa non avea che quattordici anni.

Il suo fratello, in virtù della stessa pace, fu pur nominato luogotenente generale, colla permissione di avere al suo soldo tre mila uomini per la difesa del suo governo, e fino alla maggior età del Duca suo nipote. I due Principi ebbero anche il diritto di apporre la loro firma a qualsivoglia trattato di pace e di alleanza, dopo quella di Madama Reale.

Il Siruela, per buona sorte ritirava in quell'istante dalla provincia d'Ivrea le ispane truppe, perchè di esse avevasi bisogno nel Milanese. Il principe Maurizio col pretesto di aver discoperto alcune corrispondenze, cui teneva col nemico l'ispano generale, che comandava il presidio di Nizza, ne lo fece imbarcare subitamente con tutte le sue truppe. Nel medesimo tempo, in che i Principi trattavano per riconciliarsi con la loro cognata, stavan negoziando nell'ombra del mistero col cardinale Richelieu; e veniva stabilito tra loro che le piazze di sicurezza ancor tenute dai galli non sarebbero restituite al duca di Savoja, se non quando il Tommaso, creato generalissimo degli eserciti delle due corone, avesse tolto agli spagnuoli tutte le terre, e le castella di cui essi eransi precedentemente insignoriti. Dopo ciò fu pubblicata la pace, e l'anzidetto Principe assumendo il governo delle galliche schiere in Piemonte, tolse agli spagnuoli, nel rimanente di questa campagna, Crescentino, Nizza della Paglia, Acqui, Castelnuovo di Scrivia, Serravalle, Verrua e Tortona. Luigi XIII, per meglio affezionarsi un capitano di così sperimentato valore, fece della piazza di Tortona una signoria per lui, erigendola in principato: essa

era di troppo vicina al Milanese perchè il governatore non si affrettasse a riconquistarla con qualunque sacrifizio, e nel 1643 gli riuscì di farsene di bel nuovo padrone.

I prosperi successi del principe Tommaso gli procacciavano anche la stima e l'affetto del Richelieu, che già pensava di valersene per grandi imprese: questi morì nello stesso anno 1643, e i suoi vasti progetti furono sepolti con lui: Luigi XIII lo seguì presto alla tomba. Ciò non pertanto l'intrepido Sabaudo continuò le ostilità contro gli spagnuoli, e loro prese, in poco tempo, Asti, Villanuova, Pontestura e Trino. A Luigi XIII succedette al trono di Francia il suo figliuolo, che era in età di cinque anni. Giulio Mazzarini, creato cardinale, ebbe l'eminente carica di primo ministro lasciata dal Richelieu, e coll'astuta sua politica, nel corso di diciannove anni, gli venne fatto di rovesciare i suoi nemici, senza valersi delle armi del terrore, adoperate dal suo precessore. Egli si mostrò più favorevole all'Italia, sua patria: tuttavia questa bella contrada fu ancora, per più di tre lustri, il teatro della guerra. Vero è per altro, che le più grandi fazioni non accaddero in Piemonte, perchè la Francia spedì i migliori generali, e i più fioriti eserciti in Alemagna, in Catalogna e nelle Fiandre.

Madama Reale non trovandosi più angustiata dalla presenza delle truppe straniere, richiamò in Piemonte il suo figliuolo Carlo Emanuele, che da cinque anni rimaneva in Savoja. Il giovine Duca, vedendo la sua capitale occupata da un gallico presidio, stabilì dapprima la sua residenza in Fossano. La di lui genitrice ottenne poi che gli fosse restituita la sua capitale: dovette conchiudere un trattato con Anna d'Austria, Reggente di Francia, il quale fu stipulato al Valentino addì 3 d'aprile del 1645. In virtù di esso le vennero ridonate, oltre Torino, Asti, Carmagnola, Santià, Demonte e Cavorre; quest'ultima piazza per altro fu smantellata. I francesi vollero per a tempo aver nelle mani il forte di Verrua. In forza dello stesso accordo, la Duchessa prolungò per un decennio la sua alleanza colla Francia, e le abbandonò tutta la sua infanteria, ed anche tre mila cinquecento soldati piemontesi a cavallo. L'onore, e la probità dettarono questa convenzione.

Il giovane duca Carlo Emanuele II fece allora insieme colla propria madre il suo solenne ingresso a Torino tra le acclamazioni de' cittadini: in mezzo alle feste, ed ai piaceri si ricevè l'infausta notizia di turbolenze popolari, che scoppiarono in Mondovì, per opera di due famiglie, ch'erano alla testa del partito di opposizione. Se non che le inquietudini di Madama Reale per quella sommossa, cessarono presto; giacchè il prode cavaliere Operti fece rientrare nel dovere i faziosi di quella città, e di tutta la provincia che ne porta il nome.

Il principe Tommaso conobbe che sotto il nuovo ordine di cose dovea rinunziare ai progetti che tuttora volgeva nell'animo, e si pose con risolutezza a racquistare i luoghi ancora occupati dagli spagnuoli: ne ricuperò alcuni importanti; e risolvette massimamente d'impadronirsi di Vercelli che rimaneva tuttavia sotto il giogo della corte di Madrid: prima d'intraprendere l'oppugnazione di una così ragguardevole piazza, credè necessario, avendo già nelle mani Ponzone ed Acqui, di chiudere intieramente il varco ai rinforzi che gli ispani ricevevano dalla marina di Finale: questo suo divisamento rimase privo di effetto. Le genti piemontesi, da due lustri di rovinosa lotta svigorite, ristrinsero le operazioni del 1645 ad una correria sulle terre al di là dall'Agogna, e alla presa di Vigevano, che il difetto di alimenti fece lasciare in abbandono. I confederati nel loro ritorno furono assaliti al castello di Prò: la cavalleria subalpina sostenne intrepidamente il cozzo della spagnuola, ed agevolò il tragitto al restante esercito.

L'alta riputazione, in cui per le sue imprese venne il principe Tommaso, fece che il Mazzarini gli affidò il supremo comando del gallico esercito (1646) in Italia contro la casa d'Austria. Questo valente condottiero, ch'ebbe l'ordine di profittare delle turbolenze di Napoli, per discacciarne i castigliani, mosse alla volta di quel reame. Cominciò occupare i porti di Telamone, e di s. Stefano, sulle coste della Toscana, e pose l'assedio ad Orbitello: la ispana flotta che presto venne in soccorso di tale piazza lo costrinse ad allontanarsene. Alla notizia di quell'inutile tentativo, il cardinal Mazzarino disse: il principe Tommaso è valoroso, ed

esperto capitano, ma sfortunato: gli tolse perciò il comando dell'esercito, e per ricompensarlo gli diede alte cariche in Francia.

Madama Reale, profittando della lentezza, con cui progrediva la guerra verso la Romagna, e dell'assenza del cognato, deliberò di riempiere il voto delle sue soldatesche: formò due reggimenti di mille uomini sotto la obbedienza de' colonnelli san Damiano e Cialland; formonne un terzo di Reti sotto il colonnello Planta; ai quali ne aggiunse un quarto, tutto composto di italiani, e ne diede il comando al colonnello Moroni.

Gli ispani dal loro canto si valsero eziandio della lontananza del gallico esercito per riaprirsi le loro comunicazioni, soggiogando Nizza della Paglia, Acqui e Ponzone, e minacciando Santià, Asti ed Alba. In tal frangente, la Duchessa ordinò ai militi di quelle provincie di affrettarsi alla difesa delle rispettive rocche: vi si condussero solo alcuni uffiziali, e pochissimi gregarii, quasi privi di arme; cotanto gli scorsi ravvolgimenti avevano snervato la forza della nazione! La Reggente, nello scopo di riparare alla mala scelta, che ingombrava i ruoli delle milizie provinciali, mandò delegati in tutte le provincie, coll'incarico di fare una nuova enumerazione, e di eleggere, di concerto coi capitani, gli uomini più acconci a porre a numero le compagnie, lasciando dappoi agli amministratori dei comuni la cura di mantenerle nella loro integrità con buone cerne. Una nuova proporzione nelle armi da adoperarsi in guerra venne fissata a due terzi di moschetti, e un terzo di picche e di corazze, che i comuni dovettero fornire sovra una personale contribuzione.

Giungeva l'anno 1648: era aperto il congresso di Munster per conchiudere una pace generale: la Duchessa vi aveva spedito a rappresentarla il senatore Bellezia, personaggio commendevole pe' suoi lumi in diplomazia, e per la sua carità di patria: siccome il Mazzarino seppe che questo degno giureconsulto piemontese procacciava che la fortezza di Pinerolo fosse tolta ai francesi, lo fece richiamare da Madama Reale, che inviò a surrogarlo il presidente Nomis.

Il Piemonte in quel tempo trovavasi alleviato dal pondo

della guerra; e rallegravasi alla notizia che finalmente era stata conchiusa la pace detta di Munster, ed eziandio di Vestfalia. Questo trattato fu detto il capo d'opera delle negoziazioni che aveva già tracciato il Richelieu. Diffatto quest'avvedutissimo cardinale, prima di morire, avea posto le basi per ottenere il quadruplice scopo di distruggere il resto dell'indipendenza che ancor godevano i grandi vassalli, di spegnere la continua rivolta dei protestanti, di menomare l'influenza della casa d'Austria, e di stabilire finalmente una bilancia europea. Filippo IV, vedendo divampar la guerra cittadina nelle gallie, a cagione del Mazzarino, e sperando di far rinverdire, tra questi scompigli, i suoi interessi, antepose il proseguimento della guerra; e fu per conseguenza necessario lo apparecchiarsi a nuove ostilità. Verrua era stata riconquistata dagli spagnuoli; le armi collegate la cinsero d'assedio, e furono presto obbligati ad allontanarsene, perchè il comandante della spedizione vi rimase ucciso da un colpo da cannone.

In questo mentre si discuoprì in Torino una strana cospirazione contro il giovane duca di Savoja. I capi della medesima vennero arrestati: erano essi un Gandolfo frate ch'era già fuggito da due conventi di due diversi ordini religiosi; l'ex-senatore Sillana, ed un certo Gioja ch'era stato valletto di camera del Duca: non avean questi usato altre armi, che quelle dell'astrologia giudiziaria, e del sortilegio. Il Gandolfo avea predetto la morte del Principe in un almanacco: gli altri due si vantavano di mandare ad effetto la predizione coll'arte magica. Il Sillano morì in prigione: ai suoi due compagni fu mozzato pubblicamente il capo dal boja.

Sebbene le circostanze di un simile attentato fossero tali da non doversene sbigottire, tuttavia la Reggente n'ebbe le più vive apprensioni. Per aumento d'inquietudine vedeva ella che il suo figliuolo era di gracilissima complessione, e che trovandosi ben presso ai quattordici anni, cioè al termine della sua minor età, avrebbe bisogno di curatore: di ciò era molto afflitta, perchè sapeva che i suoi cognati agognavano di bel nuovo a impadronirsi delle redini dello stato. Confidò i suoi sospetti e i suoi timori a quel padre Giovanni da Moncalieri, cappuccino di rara sagacità, del quale

abbiam parlato qui sopra, ed eziandio al marchese di Pianezza. L'avviso di questi due accorti personaggi fu di prevenire gli intrighi e le opposizioni e le scosse, non già colla forza, ma sibbene colla scaltrezza. La Reggente adunque profittò dell'assenza del cognato per ripigliare il governo d'Ivrea che era stato ceduto a questo Principe, durante la minor età del giovine Duca. Sotto colore di passare in luoghi più freschi l'estate, erasi ella trasferita nel castello di Rivoli: andò quindi al castello d'Agliè sotto pretesto di un divertimento di caccia, a cui avevala invitata il conte feudatario di quel luogo, che era il suo favorito ministro, e facendo intanto muovere alcune truppe nel Canavese, addì 16 di giugno del 1648 scrisse al conte di Campione governatore d'Ivrea, che il Duca suo figliuolo desiderando di vedere quella città, un corpo delle sue guardie ve lo precederebbe. Il governatore conobbe il rischioso frangente, in cui per ciò ritrovossi, ed avrebbe per avventura ricusato di ricevere la corte, se gli abitanti, di molti dei quali già la Duchessa erasi guadagnato l'animo, non avessero mostrato in pubblico una siffatta premura di vederla, che gli parve una minaccia d'insurrezione; così mentre il signor di Campione stava ancora in forse sulla deliberazione che avesse a prendere, vi arrivarono le guardie del corpo, seguite da alcune altre truppe: il Duca accompagnato dalla sua genitrice le seguì dappresso, e fu accolto tra gli applausi dei cittadini, di cui quelli che erano più favorevoli alla Reggente ed al suo figlio, cominciarono dire, che per antico privilegio quando il sovrano era in Ivrea, gli abitanti dovevano aver la custodia di una porta, e l'ebbero diffatto, senza che il governatore abbia osato di ciò impedire. Drappelli di soldati, che vestiti da contadini eransi appressati ad Ivrea, come per curiosità, vi si introdussero allora, e sopragiunti da altri loro commilitoni, occuparono tosto le altre porte, e le più importanti positure della piazza. Il Duca vedendo così ben disposte le cose in suo favore, annunziò di volervi passare la notte, e nella domane, ch'era il 20 di giugno, vi giunsero da Torino il gran cancelliere, i magistrati, i ministri e i generali: con essi Madama Reale tenne il grande consiglio, in cui dichiarò la reggenza cessata, e rin-

graziò la provvidenza divina dell'aver potuto rendere al suo figliuolo un retaggio più volte minacciato d'una totale rovina. Il giovine Duca, forse già preparato a questa scena, gettossi lagrimando a' piedi di sua madre, scongiurandola con parole commoventi a non privarlo della sua saggia direzione, ed anzi a non abbandonare ancora le redini del governo: ella rialzandolo, gli diede un tenero amplesso, ed allora tutti i personaggi intervenuti a quel gran consiglio, circondarono il Principe, e piegato il ginocchio, gli baciarono la mano. Tosto che ciò si seppe in quella città, le campane suonarono a festa, si udì il rimbombo de' cannoni, e le grida di *viva il Duca* vi echeggiarono da ogni parte. Partirono subito corrieri apportatori di lettere, che annunziavano a tutti i comandanti delle piazze, ai vescovi e ai membri delle corti supreme, che Carlo Emanuele II era pervenuto alla sua maggior età, e che la reggenza era terminata. Numerose truppe, che nella sera precedente eransi accostate ad Ivrea con tutto l'apparato militare, ed avean fatto alto ne' vicini luoghi, entrarono in quella piazza: le soldatesche, che la presidiavano a nome del principe Tommaso ne uscirono, e il comandante di esse fu provveduto a riposo. Lo stratagemma, di cui si valse la Duchessa in quest'occasione, fu così tempestivo ed opportuno, che nella sera medesima del 20 di giugno le pervennero lettere del re di Francia, con cui ella era invitata a non cangiare ancor nulla per riguardo al governo degli stati suoi. Siffatte lettere erano state scritte a persuasione dei principi Maurizio e Tommaso, i quali quando furono informati di quanto era accaduto in Ivrea, e del nuovo ordine di cose in Piemonte, ne mostrarono sibbene il loro dispetto: per buona sorte, nè l'uno nè l'altro erano a quel tempo in grado di riaccendere le faci della discordia.

Il principe Maurizio avanzato negli anni, apopletico, e senza figliuoli, al tutto mancava dell'energia necessaria per mettersi alla testa di un partito, e il suo fratello non poteva più nulla operare a suo vantaggio in questa circostanza, perocchè era tutto occupato col Mazzarino di una sua spedizione contro di Napoli, per togliere agli ispani quel regno.

Il Bentivoglio dice che la minor età di Carlo Emanuele

Il pareva dover essere per la casa di Savoja ciò chè l'anno climaterico è pel corpo umano, cioè l'epoca di sua morte, o del suo crescimento; dopo essersi veduta minacciata di un'intiera distruzione, nacquero per essa i giorni di sua più grande forza al di dentro, e di sua più grande riputazione al di fuori.

Il giovine Duca, per dare una prova di affetto verso i due zii, e della confidenza che riponeva in loro, nominò il principe Maurizio a luogotenente generale della contea di Nizza, e conferì al principe Tommaso il governo delle provincie d'Asti, e di Alba, assicurando all'uno, ed all'altro il primo posto nel consiglio, che venne subito stabilito in vece di quello di reggenza. Al novello consiglio di stato furono ammessi monsignor Bergera arcivescovo di Torino, i marchesi di Pianezza, di Villa, di Lullins, di Pallavicini, di s. Tommaso, e i conti Ardoino di Valperga, Filippo di San Martino d'Agliè, Ubertino di Moretta, l'abate di Verrua, tutti uomini di guerra o di stato. Questi consiglieri non dovevano mai allontanarsi dalla persona del giovine Sovrano, il quale avea pregato la sua genitrice di voler sempre assisterlo personalmente. Ella più ad altro non pensò che a prolungare la sua autorità, e ottenne questo scopo ben oltre le sue speranze, perocchè il figliuolo che teneramente la amava, erasi avvezzato sin dagli anni più teneri ad eseguirne i cenni, ed anche a prevenirne i desiderii.

A persuasione di lei, rinnovò subito gli impegni che i suoi congiunti di sangue avevano contratto colla Francia, ed ingrossò il suo esercito di quattro nuove legioni: una di esse, cioè la più numerosa, fu composta di mille stranieri, e n'ebbe il comando un Tazzoni. Mentre si andava ingrossando l'esercito ducale, gli spagnuoli sbarcarono in numero di tredici mila sulla spiaggia di Oneglia, ed osteggiarono senza inciampi tutto questo principato: muovendosi quindi con insolita celerità per la valle del Tanaro, s'innoltrarono sino alle porte di Ceva, che colta alla sprovveduta, si arrese: il castello per altro fece una tal resistenza, ch'essi ne abbandonarono l'assalto, e si ritrassero dalla stessa città già da loro occupata. Nel medesimo tempo un grosso di guerrieri subalpini, venendo da Nizza-Marittima per la Cornice,

e fiancheggiato da galere per mare, avvicinossi ad Oneglia, e se ne impadronì: il nemico si raccolse entro Finale; e di là si ricondusse in Piemonte. Il suo disegno (1650) era sol quello di conquistar Asti, e Santià: le operazioni eseguite dalle due parti nella campagna di quest'anno, si restrinsero a mosse, e contro-mosse: se non che gli spagnuoli che da principio ebbero il sopravvento, s'impadronirono di Biella e di Crescentino, di cui distrussero le fortificazioni.

La corte di Madrid, nel 1651, fece pensiero di staccare il duca di Savoja dalla lega colla Francia, cui le interne discordie impedivano di adempire i suoi impegni verso di lui, e dandosi a credere che il solo pericolo di un imminente grave danno poteva indurlo a piegarsi alle sue voglie, diede l'ordine al governatore di Milano di condursi repentinamente sotto la capitale del Piemonte: quegli raccozzò le sue genti; che qua e là stanziavano nell'alto Monferrato; varcò il Tanaro in mezzo alle rocche d'Asti, e di Alba, e lasciatosi alle spalle il forte di Villanuova, giunse a Moncalieri, donde mise in opera seduzioni, e minaccie, per far risolvere la Corte a non più setteggiare per Francia. Carlo Emanuele non lasciandosi nè adescare dalle promesse, nè atterrire dalle minaccie, e ben vedendo che non gli era utile il venire a battaglia, provvide in fretta di numerosi presidii le più esposte piazze di Cherasco, di Carmagnola, e di Torino. Gli abitanti e la guernigione di quest'ultima piazza mostrarono così ferma risoluzione di difendersi, che il governatore della Lombardia indietreggiò pei colli di Buttigliera nel basso Monferrato, e andossene quindi a svernare nel Milanese.

La Spagna, nel 1652, nutrendo la speranza di mandare ad effetto con ingannevoli accordi ciò che non avea potuto conseguire coll'apparato della forza, propose ai gallo-subalpini una tregua nel Piemonte: accettarono questi la proposta, e si aprirono le conferenze. Tuttavia il governatore di Milano cinse improvvisamente Trino di assedio, sotto pretesto che tale piazza, nell'antico Monferrato annoverata, non aveva parte nella tregua, esclusivamente conchiusa pel solo Piemonte. Trino, dopo una vigorosa resistenza di ventotto giorni, chiese i patti, e la sua caduta si trascinò dietro quella dei

castelli di Masino, e di Crescentino. Dopo la presa di quest'ultima rocca, l'ispano condottiero giudicò di dover subito profittare di una secreta intelligenza, che esisteva tra la sua Corte, e il duca di Mantova Carlo II.

Stanco questo Principe della servitù, in cui tenevalo avvinto la Francia, non aspirava che a cangiar partito, e ad allearsi colla Spagna, che lo lusingava di restituirgli Casale. Le genti ispane mossero a tal fine sotto questa rocca, incessante oggetto di cupidigia tra le corti di Parigi, e di Madrid. I gallo-piemontesi volsero frettolosamente in soccorso della medesima: già già vi erano dappresso, allorchè le soldatesche del mantovano Duca, deposta la maschera, e abbandonato repentinamente l'esercito dei gallo-piemontesi, unironsi agli assediatori: gli abitanti della città aprirono le porte ai vessilli del loro signore; il castello e la cittadella fecero lo stesso. Le collegate truppe di Francia, e di Piemonte, mosse a sdegno per l'abbandono del duca di Mantova, dirizzarono i loro sforzi verso Crescentino, che vigorosamente assaltata, ritornò sotto il freno di Carlo Emanuele, siccome eravi ritornato il castello di Masino, assalito dai soldati della guarnigione d'Ivrea.

Ora il duca di Savoja, vedendosi debolmente ajutato dalla Francia, agitata ella stessa dall'orribile guerra cittadina, e trovandosi nella necessità di opporsi tuttavia agli sforzi dei suoi nemici, pensò a dare miglior sesto alla milizia delle sue provincie subalpine, e la riordinò con tale saggezza, che gli riuscì dappoi di un grande vantaggio. Frattanto le armi spagnuole, invece di acquistare, mercè della lega con Mantova, una maggiore supremità nel Piemonte, e nell'Insubria, stettero, dopo la espugnazione di Casale, in atto di difesa sì per non ingelosire gli italici Potentati, sì perchè credevano esse di esser presto destinate a doversene partire verso il Napoletano, e la Sicilia a reprimervi le nate sollevazioni.

Una grave penuria di vittovaglie stringeva intanto le truppe gallo-piemontesi nella nostra contrada, e le stimolava a recarsi sul suolo nemico: il ferace suolo alessandrino pareva che loro offerisse grandi mezzi di sussistenza: l'assalto di Annone fu il primo loro scopo. Dopo alcuni contrasti, varca-

rono il Po a Verrua, e andarono verso il Milanese per istanziarvi: furono precorsi dagli spagnuoli, i quali tragittando il Po a Valenza, li astrinsero a ristarsi sulla destra sponda di questo fiume.

La carestia (1654) proseguiva ad affliggere il Piemonte, le cui soldatesche erano state di fresco accresciute da un reggimento di seicento Alemanni; era d'uopo in conseguenza por mente a pascerle sulle terre assoggettate ai nemici. Esse furono tosto inviate sul Bormida presso a Castellazzo; e ad onta che alcuna schiera ispana ne contendesse loro il varco, si sparsero in quel paese oltre l'anzidetto fiume; riconosciutolo privo, non men che il Piemonte, di viveri, furon costretti a retrocedere; ed i francesi rivalicarono le alpi per isvernare in Francia.

Nel seguente anno, Carlo Emanuele II godendo alquanto di calma, perchè gli spagnuoli portavano più lunge le loro forze, potè impiegare le proprie armi contro i valdesi, che profittando dei trascorsi anni tanto disastrosi per causa della guerra civile, si erano estesi oltre i limiti loro stabiliti da Carlo Emanuele I, il quale avea fissato il Pellice per loro confine, con divieto di nulla acquistare al di qua dal fiume; e non solo avean fatto acquisti sul territorio di Bricherasio, ma percorrevano a torme le valli di Susa, di Saluzzo e le attigue pianure, mettendole a ruba: oltre a ciò, distrutto il forte della Torre, abbruciati i villaggi, profanate le chiese, oltraggiati, ed anche uccisi alcuni sacerdoti cattolici, volevano erigersi in repubblica indipendente dai principi Sabaudi, nel modo con che erasi eretta Ginevra. In questo loro divisamento, erano ricorsi alla protezione delle corti eretiche di Europa, di cui alcune gli avevano fatti certi della loro assistenza. Il Duca vide perciò la necessità di far pubblicare di bel nuovo gli antichi editti, e regolamenti che ragguardavano a que' settarii; emanò varii novelli ordini per richiamarli entro i limiti loro fissati, e per conseguire che cessassero dalla rivolta. Essi posero in non cale i sovrani decreti, non prestarono orecchio ai savii personaggi che cercavano di ricondurli al dovere, e fu in conseguenza necessario di usare l'apparato della forza, il quale per altro non valse ad intimidirli; perocchè trovavasi in mezzo a loro un

certo Leger, pastore, o ministro protestante a s. Giovanni, ch'era stato allevato a Ginevra, ed ora animava i valdesi, già divenuti calvinisti (V. *Luserna*), a non ubbidire ai ducali comandi. La corte di Torino spedì senza ritardi il marchese di Pianezza ad occupare le terre occupate da que' ribelli oltre i términi loro per l'addietro fissati. Eglino perseguiti si ritirarono in parte sulle alte montagne pei colli della Croce e di s. Giuliano, in parte fecero fronte alle truppe condotte dal marchese di Pianezza, le quali essendo formate di militi ungaresi, e bavari, che già servivano il principe Tommaso nella provincia d'Ivrea, vi si diedero a barbari eccessi contro gli abitatori di quelle vallee; perchè non vedevano in essi che uomini ribelli alla chiesa, e al loro sovrano, epperciò meritevoli di ogni più severo castigo. Si fu allora che il Leger colla sua focosa eloquenza potè sollevare tutta quanta la valdese popolazione: si sparse molto sangue, e da ambe le parti si fecero crudeli vendette. L'iniquo provocatore fu condannato a morte in contumacia; egli fuggissene a Ginevra, ed indi in Francia, ove compilò un libello, in cui esaltando i valdesi scagliossi così orribilmente contro la corte di Savoja, che funne rimproverato dagli stessi protestanti. Tuttavia le sue furibonde parole mantennero ancora i valdesi nella loro rivolta, che durò otto mesi. I ribelli, esercitati alle armi, e condotti da un abile capitano per nome Fanaval, che era succeduto nel comando ad un Escombier chiamato il novello Gedeone dal turbolento Leger, si difesero colla più grande intrepidezza. Un grosso corpo di savoini, uniti a' francesi, sorpresero gli insorti nel posto di Prà-la-tour, da essi creduto inaccessibile; quel corpo scorse ostilmente le valli di s. Martino, e della Perosa, e dovette abbandonarle per difetto di viveri; onde gli insorti venendo giù dalle montagne, ov'eransi rifugiati, saccheggiarono il villaggio di s. Secondo, posero in fiamme Lusernetta, misero a sangue, ed a ruba il luogo di Bricherasio; e rientrarono vincitori alla Torre, ove commisero pure ogni sorta di enormità.

Se non che la causa de' valdesi era protetta dagli eterodossi di tutte le comunioni e di tutti i paesi. Cromwel raccomandava gli abitatori delle quattro insorte valli alla Fran-

cia, alla Svezia, alla Danimarca, all'Olanda, alla Svizzera, e a tutti i Principi protestanti dell'Alemagna. La corte di Torino ricevè, in breve tempo, diversi messaggi, coi quali era sollecitata a cessar dai rigori contro gli insorti, ed anzi a venire con essi a patti di una riconciliazione. Carlo Emanuele affidò la cura di questa negoziazione al signor De Servient, ambasciadore di Francia, che a tale scopo si condusse a Pinerolo con quattro deputati, quattro commissarii del Duca, e tre inviati delle insorte vallee. Il congresso si aprì in quella città: le conferenze riuscirono procellose per le soverchie esigenze dei deputati dei barbetti; così che furono necessarie le minaccie del Mazzarino per indurre que'vallegiani a vendere, o cangiare le proprietà che avevano acquistato fuori dei limiti loro assegnati. Con questa condizione ottennero dal Duca non solo l'antica libertà di coscienza, e la rinnovazione dei loro privilegii, ma eziandio l'esenzione per cinque anni dalle pubbliche imposte; ed eglino dal loro canto si obbligarono a rispettare il culto cattolico, e a comportarsi quai buoni e fedeli sudditi. Siffatta convenzione, che chiamasi l'amnistia di Pinerolo, fu stipulata nell'ultimo giorno di luglio del 1655.

Il Duca condonò sibbene ai valdesi la loro ribellione, e le enormi crudeltà commesse contro i cattolici, che abitavano nelle loro valli, e fuori di esse, ma perchè fossero meglio imbrigliati per l'avvenire, ordinò che si rifabbricasse, anche a loro spese, il castello della Torre, ch'essi avevano smantellato nelle scorse turbolenze. Locchè bastò perchè ne levassero alti lamenti, e non molto dopo insorgessero di bel nuovo, come se il Duca nel conceder loro l'amnistia, rinunziato avesse al naturale diritto che compete ad ogni sovrano di far costrurre nei proprii stati quei baluardi, e quelle rocche, che puonno servire alla pubblica sicurezza.

Tra i protettori della causa dei ribelli valdesi trovavasi la famosa Cristina di Svezia, che dopo l'amnistia di Pinerolo, reduce dalla Francia, passò a Torino per condursi a Roma. Le furono prodigati i più grandi onori negli stati Sabaudi, dalle frontiere del Delfinato sino a quelle del milanese: Madama Reale le fece in Torino la più splendida accoglienza, considerandola non già come la patrona degli spiriti forti

del suo tempo, non come una neofita, che dava prove di equivoci sentimenti, ma come la figliuola del gran Gustavo, principe ammirato in tutti i luoghi, e da tutti i partiti.

Gli uomini saggi poterono fare un singolar paragone tra Cristina regina di Svezia, e Cristina duchessa di Savoja. La prima, incoronata nelle più favorevoli circostanze, circondata dal rispetto, e dall'amore con cui gli svedesi riguardavano l'illustre suo padre, aveva abbandonato, per capriccio, il posto glorioso, in cui era stata collocata dalla Providenza; aveva disprezzato il nobile incarico di render felici milioni d'uomini; si era sottratta, come da incomodi pesi, dai sacri doveri di consorte, e di madre. Le vane lodi de' suoi protetti la indennizzarono assai male dei grandi sacrifizii da essa fatti: il rincrescimento, e i disgusti non tardarono a impadronirsi dell'animo di lei, e la perseguitarono in tutti i luoghi ov'ella recossi. A rincontro Cristina duchessa di Savoja, dopo avere con ammirevole costanza vinte molte traversie, e disarmato l'odio de' suoi nemici, cominciava in quel tempo godere i frutti di sue gloriose fatiche, e vedeva rinascere intorno a se la pubblica felicità.

Le spiacevoli ostilità sostenute contro i barbetti, avean fatto differire le grandi operazioni della guerra contro gli spagnuoli, che ora ricominciarono. I gallo-subalpini trattarono di approssimarsi agli stati di Modena, il cui Duca, dopo alcuni dissapori, avea di bel nuovo rannodato la lega colla Francia. Il principe Tommaso, colmato d'onori da Luigi XIV, ebbe il comando dell'esercito francese in Italia, il quale unito alle schiere di Modena, dovea sommare a venticinque mila uomini. Quel Principe per agevolare il raccozzamento di sue soldatesche colle truppe collegate, camminando alla sfilata per le creste de' colli tra le nemiche piazze di Alessandria e di Valenza, tragittando il Po a Bassignana, giunse celeremente sul Ticino; respinse alcune torme spagnuole, che volevano contrastargliene il passo, e le costrinse a incastellarsi in Pavia, ed in Milano: s'impadronì poscia del Parmigiano, e lo taglieggiò: finalmente quattro mila fanti, e mille cavalli modenesi essendosi uniti al suo esercito in sul Lambro, fu stabilita la oppugnazione di Pavia, e cominciossi l'assedio di questa città: i lavori ne proseguivano

con lentezza, tanto per la poca armonia tra i generali, quanto per la virtù del presidio, abbondantemente provveduto d'ogni mezzo di difesa, allorchè per colmo di sventura il duca di Modena toccò una ferita, ed il principe Tommaso fu assalito da una febbre, che lo trasse alla tomba nel dì 22 gennajo del 1656. Il suo fratello Maurizio visse ancora sino al principio d'ottobre del seguente anno.

Le truppe di quell'esercito, quando il principe Tommaso infermò, erano anch'esse assalite da un morbo epidemico, e si giudicò di farle presto ritirare dall'assedio di Pavia, tanto più che già irrigidiva la stagione, ed era necessario di rivarcare due grossi fiumi, prima che ne rigonfiassero le acque. Questa loro ritirata fu subito intrapresa, e felicemente condotta sino in Asti. Il duca di Modena, capitano riputatissimo a quell'età, succedendo al principe Tommaso nel governo de' confederati, addimandò ajuti a Carlo Emanuele II, che prontamente glie li spedì: così Valenza ed Annone caddero presto nelle mani di quel valente condottiero, che espugnò poi anche, di notte tempo, le opere esteriori di Trino, le quali per ordine del duca di Savoja, furono spianate. La successiva resa di questa piazza, costrinse gli spagnuoli a cangiar l'ordine delle loro mosse; tanto più che le soldatesche di Modena, trovandosi tutte riunite a quelle di Francia, e poi anche ad un nuovo rinforzo di piemontesi, strinsero così dappresso Mortara, e così la fulminarono per lo spazio di dodici giorni, ch'essa dovette cadere; Vigevano fece poca resistenza; i suoi bastioni furono agguagliati al suolo: la Valsesia fu anche sottomessa; e così ebbero termine le ostilità, che pel corso di ventiquattro anni avevano insanguinato la pianura del Piemonte, ed i confini dell'Insubria.

La corte di Spagna, omai priva della speranza di risorgere dopo i disordini della Fionda, e veggendo che la sua gran rivale accresceva i partigiani colla lega, che ella poco anzi aveva rinfrescata coll'Inghilterra, palesava il desiderio di una pace generale, e lo stesso desiderio era pur quello del Mazzarino, che più d'ogni altro volea profittarne, per raffermarsi nel potere. Si cominciarono le trattative, durante le quali il cardinale ministro di Francia (1657) restituì àl duca di Savoja la cittadella di Torino, che da di-

ciolt'anni era occupata da un presidio francese. Quest'atto di giustizia eccitò rumori nel reame di Francia; ed alcuni più avversi al Mazzarino ivan dicendo che questi, colla restituzione della fortezza di Torino, avea in parte pagato la dote di Olimpia Mancini, sua nipote, maritatasi ad Eugenio Maurizio di Savoja conte di Soissons, padre del gran principe Eugenio.

Sotto pretesto di ringraziare Luigi XIV, che gli avea restituito la rocca della capitale del Piemonte, Carlo Emanuele non ponendo mente al contrario avviso del suo consiglio di stato, si avanzò sul finir dell'autunno fino a Lione insieme con sua sorella Margherita. Colà trovossi il re di Francia, che aveva con sè la Regina madre, una parte di sua famiglia, il suo primo ministro, e mostrava di essere ben soddisfatto di vedere il nostro Duca e la di lui sorella; ma il vero motivo di tale convegno era un progettato maritaggio tra quel Monarca e l'anzidetta principessa Margherita di Savoja. A quest'effetto recossi anche a Lione Madama Reale Cristina di Francia: nella sera medesima del suo arrivo colà, vi giunse pure D. Antonio Pimantello, ministro di Spagna, apportatore di una proposta di pace generale da doversi stabilire col matrimonio di Luigi XIV colla Infante Maria Teresa d'Austria. Il Re non nascose la viva tenerezza che concepiva per la giovine principessa sua cugina; se non che la nascente sua inclinazione dovè cedere ai grandi interessi politici. Luigi XIV sposò la Infante Maria Teresa di Austria. Madama Reale fu di ciò tanto più afflitta, in quanto che il Duca suo figliuolo aveva intrapreso il viaggio di Lione contro il parere del suo consiglio.

La pace che chiamasi de' Pirenei venne finalmente conchiusa, il 7 novembre 1659, dal Mazzarino e dall'Olivarez, nell'isola de' Fagiani, formata dal fiume della Bidassoa sulle frontiere della Francia e della Spagna. Il duca di Savoja che aveva spedito a quel congresso un suo plenipotenziario nella persona del nobile Francesco Chamousset, presidente del senato di Ciamberì, fu compreso nel trattato, e Luigi XIV, e Filippo IV si accordarono a restituirgli i luoghi e le piazze ch'essi ancor tenevano nelle di lui provincie, non esclusa la fortezza di Vercelli, ch'era stata presa dagli spa-

gnuoli nel 1638, e veniva riguardata come uno dei principali baluardi del Piemonte. Pinerolo per altro rimase in poter della Francia; locchè spiacque grandemente a Carlo Emanuele; tanto più che Carlo Gonzaga duca di Mantova levò subito alcune pretese sopra alcuni suoi diritti sul Monferrato, riconosciuti nel trattato de' Pirenei, e massime quello del vicariato dell'impero, il quale fu poi dalla dieta di Francfort assegnato al duca Sabaudo. Filippo IV, nella conchiusione della pace, erasi riconosciuto debitore a Carlo Emanuele della dote di sua avola, Catterina d'Austria, con gli interessi scaduti dal 1585.

La casa di Savoja, quantunque il gabinetto di Parigi l'avesse malamente ricompensata di tanti servigii, tuttavia dovette reputarsi fortunata di aver potuto conservare l'integrità dei suoi dominii in mezzo alle trame di una perfida politica, che avea cercato di rovinarla, in mercede degli immensi sacrifizii, a cui avea dovuto soggiacere, durante una così lunga ed arrabbiata lotta, sostenuta barbaramente dalle due rivali monarchie sulle terre piemontesi.

Appena si vide fermata la esterna pace, sorgeva di bel nuovo, e fieramente, la guerra nell'interno. L'amnistia di Pinerolo, ben lunge dal tranquillare i barbetti delle valli pinerolesi, li avea vieppiù innaspriti; sicchè levavano esorbitanti pretese; volevano essere assolutamente considerati indipendenti, come lo erano i ginevrini; richiedevano intanto di essere esenti dalle pubbliche imposte non solo per cinque anni, ma per un decennio; ed infine gridavano all'ingiustizia, perchè non erano ammessi, come i cattolici piemontesi, ad ogni sorta di grazie, di impieghi e di onori: siccome tali pretese e dimande erano soprammodo indiscrete, furon eglino abbandonati dai Principi eterodossi, ai quali ricorsero per poterle sostenere. Sdegnati di ciò, e vieppiù irritati dall'iniquo Leger, il quale non cessava dalle sue virulente declamazioni contro il Sabaudo governo, che faceva ricostrurre l'antico forte sopra il luogo della Torre, nuovamente insorsero, valendosi in prima di soldati protestanti, i quali, congedati dopo la pace de' Pirenei, rimanendo in quel paese, vivevano per lo più di rapine fatte ai cattolici.

Il signor di Bagnolo, che era comandante delle valli abi-

tate dai valdesi, usò allora con soverchio rigore contro di loro; sicchè il Duca nella sua saggezza giudicò di rimuoverlo da quel comando. Ciò non valse a tranquillare i rivoltosi, che viemaggiormente aizzati dal furibondo Leger, e da altri loro ministri, si accinsero ad erigere anch'essi una fortezza sul monte del Villare; ed impugnate le armi, posero a sacco le abitazioni dei cattolici sino a Bricherasio, sorpresero Luserna, investirono Mirabocco, diedero in molti incontri battaglie sanguinose; sicchè deplorar si dovettero la distruzione di varii luoghi, e la perdita di molta gente. Il comune di Berna vedendo i valdesi respinti dall'esercito ducale sino alla cima delle loro valli, ove omai si trovavano privi di vittovaglie, ottenne (1664) dal duca di Savoja una sospensione d'armi, della quale per altro non potessero godere i capi della rivolta (V. *Luserna*). Nell'anno medesimo il Duca si indusse a loro concedere un nuovo indulto; e prepose a governarli il conte di Brissantò, il quale non dando retta agli esagerati consigli che gli provenivano dall'uffizio della romana inquisizione, e lasciandosi persuadere alle voci della giustizia e della moderazione, poco a poco ricondusse quei traviati alla calma e all'obbedienza.

In mezzo ai disordini accaduti nelle valli di Pinerolo, Carlo Emanuele II aveva il dolore di perdere (1663) la sua genitrice Cristina di Francia, a cui aveva sempre fin dalla sua prima giovinezza dato prove della più affettuosa riverenza; e poco dappoi l'animo suo fu ancora ulcerato per la perdita di sua diletta consorte Francesca di Borbone, figliuola di Gastone duca d'Orleans. Trovandosi privo di figliuolanza, sposò nel 1664 Maria Giovanna Battista, erede unica del ramo di Savoja-Nemours, che era stabilito in Francia.

Si fu in questo tempo che il Duca spedì, o più veramente lasciò partire in soccorso dei veneziani un corpo di piemontesi, cioè due reggimenti comandati da due valenti colonnelli, quali erano l'Ajazza ed il Mezera, che diedero luminose prove di coraggio nella difesa di Candia contro i turchi, i quali prima d'impadronirsene, vi perdettero non meno di ducento mila uomini. Il senato di Venezia diede onori e ricompense ai prodi militi subalpini, ch'erano iti in soccorso di quella repubblica.

I piemontesi, dopo tante calamità per sì lungo tempo sofferte, confidavano di godere una volta i benefizii della pace: la loro fiducia fu vana. Carlo Emanuele, privo dei consigli dell'ottima sua genitrice, di cui tutti i buoni lamentavan la perdita, mosse ai liguri una guerra ingiusta, di cui furono triste le conseguenze; perocchè il Piemonte vide, senza alcun suo vantaggio, perire il miglior nerbo dell'esercito, e dovette comportare i gravi danni che nacquero dall'esaurimento, cui soggiacque il pubblico tesoro. Di una lotta così infelice faremo un rapidissimo cenno, non ponendo sotto silenzio il biasimo di chi la mosse; perocchè lo scrittore, cui incumbe l'obbligo di far noti i destini dei piemontesi a quest'epoca, darebbe prova di abbiezione d'animo, e di servilità, tacendo, o procacciando di scusare i torti di chi li reggeva: ma ragion vuole, che dapprima si parli di saggi provvedimenti relativi alla milizia ducale, che onorano il regno di questo Principe, e furono dati o direttamente da Madama Reale nel tempo della reggenza, o dallo stesso Carlo Emanuele mercè della special direzione di sua genitrice, la quale, riserbandosi tutta la somma degli affari ragguardanti alla politica e alla guerra, avea lasciato tutti i lavori pacifici del governo interno al proprio figliuolo, di cui conosceva le inclinazioni e i talenti.

Di quei provvedimenti relativi all'esercito subalpino crediamo di dover dare un succinto ragguaglio, perchè si vedano i progressi della milizia del nostro paese, il quale per la sua geografica posizione riguardasi da lunghissima età, e riguarderassi mai sempre come un importante stato militare.

Le amministrative disposizioni per migliorare la condizione delle piemontesi truppe, segnalarono grandemente la reggenza di Madama Reale. Gli sconcerti, inseparabili dalla guerra cittadina, avevano ultimamente renduto famigliare anche troppo il disertàr le insegne, ed Ella con due saggi editti fe' cessar un vizio così ignominioso. Un regolamento di Carlo Emanuele I, di cui già facemmo parola, fissando in preciso modo ciò, che i guerrieri potevano esigere dalle private famiglie dei luoghi, ov'erano di stanza, aveva procacciato di frenare le sempre indiscrete pretensioni della soldatesca: tuttavia sorgevano, ad ogni piè sospinto, gravi

disordini e violenze tra i militi ed i borghesi. Madama Reale, per mettere un termine a tante spiacevoli contese, ordinò di stabilir caserme fornite di ogni necessario addobbo colà dov'era un presidio: in siffatta guisa, mentre gli abitatori, col mezzo di una lieve imposta, trovavansi alleggeriti da un molestissimo peso, i soldati, a cui i capitani avean l'occhio da vicino, dovettero più severamente osservar le regole dell'ordine e della disciplina. La tenuità del soldo era soventi volte di velame alle loro estorsioni: la Reggente stimò che fosse giusto per riguardo ad essi, ed anche utile ai popoli l'aumentare i compensi, che sotto nome di svernamento, facean parte della mercede; e tolse così qualsivoglia pretesto alla rapacità.

Dopo la pace de' Pirenei, ogni Potentato procurava di consolidare la sua nuova condizione con una permanente e buona milizia, conforme ai mezzi della propria nazione: Carlo Emanuele, a cui la saggia Duchessa sua madre fece conoscere i gravi inconvenienti che nascevano dall'aver un esercito in gran parte composto di mercenarii stranieri, adottò l'uso di truppe stanziali ammesso da' più grandi Monarchi. Prima di gittarne le fondamenta, tolse dalle superiori cariche gli uffiziali, la cui condotta negli scorsi rivolgimenti avea lasciato qualche traccia di sospetti; distinse nella riforma delle antiche legioni i più benemeriti, e ne formò il nodo delle nuove; gli altri furono lasciati andare agli stipendii dei veneti allora guerreggianti contro i turchi, e come già s'è detto si segnalarono nella celebre difesa di Candia. Creò il reggimento delle guardie, il quale godè sempre, a cagione della sua priorità, d'un distinto luogo nelle fanterie del Piemonte. Di due squadre già raccolte una da D. Umberto e l'altra da lui medesimo, formò un solo reggimento, ch'ebbe il nome di Savoja. Altri ne compose ancora, i quali, secondo l'uso che prevaleva, si denominarono dalle diverse provincie dello stato; onde si videro i reggimenti di Monferrato, di Nizza, di Aosta. Il settimo, chiamato della Croce Bianca, e formato nel 1667, trasse a compimento il novero dei reggimenti nazionali, a cui ne furono presto aggiunti tre stranieri, cioè uno di elvetici, un altro di francesi, ed un terzo di alemanni.

Pensando poi ad ingrossare il suo esercito con un novello ordinamento di truppe, che occupassero una via di mezzo tra le stanziali, e le provinciali, gli venne fatto di colorire un siffatto disegno nel 1668. Dopo aver condotto a buon termine la nuova organizzazione delle sue fanterie, Carlo Emanuele si diede a regolare, sulle stesse basi, la propria cavalleria; sicchè da feudale che era per l'addietro, essa divenne ducale, da doversi pagare sul pubblico tesoro. Riformò eziandio le schiere destinate alla guardia di se e di tutte le persone di sua famiglia, e ne accrebbe il numero.

Per riguardo all'artiglieria, diremo ch'ei vi pose pur mente; e poichè gli artiglieri non erano ancor compresi nell'esercito, siccome schiera militare, e per lo più sen rimanevano spicciolati nelle piazze, diede loro una direzione, ed un insegnamento uniformi, e stabilì un generale di siffatta milizia, da cui dovevano spiccarsi tutti gli ordini pel pronto, ed accurato servizio della medesima: allo stesso fine stabilì nella cittadella di Torino quella scuola pratica già progettata dal suo genitore, dove i soldati dell'artiglieria per un tempo determinato venissero istrutti in tutte le operazioni delle bocche da fuoco: gli stessi minatori furono sottomessi ad un esame prima di poter far uso della loro professione. Accrebbe il novero de' personaggi, ond'era già composto il consiglio di artiglieria, a cui diede nuove e rilevanti incumbenze; e nulla trascurò per corroborare il suo nuovo stato guerriero col mezzo di opportune disposizioni, relative ai comodi delle soldatesche, all'ordine, e alla disciplina delle medesime. Diffatto il ministero dell'uditorato di guerra, che avea l'incarico del mantenimento della disciplina e della distribuzione della giustizia, fu con maggior esattezza determinato, ed esteso non solo alle genti stanziali, e a tutti indistintamente gli uffiziali, ma eziandio alle provinciali schiere, allorchè eran esse in sulle armi. La sua giurisdizione dovea ne' casi criminali tra soldati e cittadini, consuonare con quella de' giudici ordinari, ad eccezione de' capitali delitti, che furono al giudizio del senato riserbati. Tra questo, ed altri provvedimenti, atti a migliorare l'esercito, vuolsi noverare l'editto, con cui venne allora stabilito che le promozioni e le cariche fossero quindi innanzi conferite al

merito personale, senza riguardo per la nascita, solo mezzo di concitare la gran molla dell'emulazione, e di riempiere l'animo de' subalterni dell'affezione alla milizia: presto dovrem dire che un sì giusto ordinamento fu quasi privo del desideratissimo effetto.

Queste lodevoli disposizioni, dalle quali si dovea sperare la maggior sicurezza dello stato, partorirono tristi effetti; perocchè il Duca, trovandosi provveduto di un esercito numeroso e bene organizzato, si lasciò vincere dalla brama di conquistar la Liguria, eccitato primamente da un suo ministro, che era divorato dall'ambizione di segnalare il suo ministero, e poi da un nobile genovese Raffaello Della Torre, che per la pessima sua condotta era stato condannato a morte in contumacia dal ligure senato, e per vendicarsene, venuto secretamente a Torino, persuase a Carlo Emanuele ch'egli era in grado di agevolargli l'agognato possesso della Liguria, ed anzi della stessa Genova, ove affermava di avere un grande novero di aderenti, risolutissimi a secondarlo in siffatta impresa. Il di lui progetto piacque a Carlo Emanuele, che nominollo capitano delle corazze; e piacque eziandio a Giambattista Trucchi, barone di Levaldigi, ministro o generale delle finanze del Duca, il quale gli avèva già manifestato il disegno di unire al principato di Oneglia il territorio di Pornassio, a fine di aprirvi una strada più facile pel trasporto dei sali, ed avevalo eccitato massimamente a muover guerra alla repubblica, dacchè erano succedute alcune battagliuole tra i pastori piemontesi di Cenova, ed i liguri mandriani di Rezzo.

Carlo Emanuele impaziente di colorire il propostogli disegno, diede al conte Catalano Alfieri, valoroso ed esperto capitano, un corpo di tre mila fanti, e di mille cavalli coll'ordine di condurlo nel marchesato di Ceva, sui confini della repubblica, e di muovere quindi verso Savona, che dovea venire per sorpresa nelle sue mani. L'Alfieri giunse a Ceva nel dì 24 di giugno del 1672, e caduto ivi infermo lasciò il comando al marchese di Livorno generale della cavalleria, di lui emolo, il quale invece di muovere a Savona con la celerità richiesta in siffatte imprese, soprastette colla mira di ricever notizie di quella piazza per mezzo di cor-

rispondenti che aveva colà; sicchè Gerolamo Spinola, ch'era governatore in Savona, ebbe il tempo di raccozzare le liguri milizie alla difesa dei varchi degli apennini, e di far venire da Genova rinforzi per mare.

Queste disposizioni per una vigorosa difesa erano date dallo Spinola in seguito ad un avviso ricevutone dal senato, a cui un certo Vico confidente del Della Torre avea discoperta la trama, indotto dalla speranza di quei grandi premii, che la repubblica solea compartire ai rivelatori delle congiure. Raffaele Della Torre, avvertito che un complice della cospirazione era stato arrestato, se ne fuggì nel Piacentino, e mandò un messo al conte Catalano per informarlo della sua fuga, come pure della rivelazione della trama, fattasi da un suo complice al senato. I reggitori di Genova ordinarono, che fosse tosto confermata la sentenza di morte contro il Della Torre, promisero il dono di ventimila scudi a chiunque lo desse vivo o morto; vollero che si erigesse una lapide con iscrizione latina per infamare la di lui esecranda memoria, e intanto seppero così svegliare il patriotismo dei loro concittadini, che fu subito accresciuto il presidio della capitale, si armarono tre vascelli da guerra, e si spedirono tutte le galee per proteggere la riviera occidentale: tutti questi preparativi furono eséguiti prontamente, perchè i più distinti e ricchi patrizii offerirono al grand'uopo le loro persone, ed anche i loro averi: le stesse donne vollero contribuire a vantaggio dello stato, facendo al governo il donativo de' loro più preziosi ornamenti. I principali gentiluomini si assunsero volontieri il carico di difendere i più importanti posti intorno alla città. Anche i nobili della Corsica, tostochè seppero le insidie ordite contro la repubblica, raunarono diverse compagnie di prodi isolani a proprie loro spese e le spedirono a Genova; sicchè tra i soccorsi pervenuti a Savona, trovossi un reggimento di soldati corsi, comandato dal corso Pietro Paolo Restori, capitano ch'era venuto in molta stima per aver militato con sommo valore sotto i veneti stendardi nelle ridette guerre di Candia.

Il marchese di Livorno, saputo l'arrivo del prode Restori a Savona, e informato dei preparativi di gagliardissima difesa, che vi erano fatti, ritirossi verso la Pieve, ove a lui

si riunì il conte Catalano, che erasi riavuto dalla sua malattia. Pieve, colta all'impensata, aprì le porte: il Catalano vi ricevette un rinforzo di cinquecento fanti mandatigli da Mondovì, i quali, dopo qualche riposo, si diedero ad ogni sorta di atti indegni, ed il loro mal esempio fu seguito dagli altri militi dell'esercito subalpino, i quali, corrotti forse dall'oro genovese, disertavano ogni dì a centinaja, ed ivano a incorporarsi alle schiere della repubblica. Per maggiore infelicità i due capi Alfieri e Livorno vivevan tra loro discordi; e il Duca mandò il suo zio Gabriele di Savoja, figliuolo naturale di Carlo Emanuele I, affinchè riconciliasse que' due capitani, e mettendosi alla testa dell'esercito, ristorasse la militar disciplina. A questo fine egli andovvi con un rinforzo di dieci mila fanti e mille cavalli.

D. Gabriele divise tutte le truppe in due parti, e ne spedì una a destra, ad afforzare Oneglia, e mandò l'altra a manca, verso Albenga, conferendone il comando all'Alfieri. Questa disfece per via i genovesi a Roccabarbena; s'impadronì di Castelvecchio, ed anche di Zuccarello capo della valle. Ora la schiera che muoveva a destra, fornita Oneglia di gente e di munizioni, dovea venire, lungo il littorale, a congiungersi nella pianura di Villanova presso di Albenga coll'altra schiera, che per la vallea di Zuccarello avrebbe dovuto discendervi.

Ma quella prima schiera nel lungo tragitto da Oneglia ad Albenga fu più volte assalita dalle liguri popolazioni che a stormo le cadevano sopra; onde con indicibili fatiche e con gravi perdite, dovè ritirarsi nel nicese contado a Briga. Le truppe condotte dal Catalano, dopo i primi trionfi, si ritrovarono tra quelle balze al tutto prive di munizioni; perdettero assai tempo aspettandole, ed appena le ricevettero, andarono all'incontro dell'altro corpo sino a Garlenda superiormente ad Alassio; ed ivi, venuta loro meno la speranza della progettata riunione, si ritirarono anch'esse verso Zuccarello, pensando di venire pei gioghi di s. Bernardo, soprastanti a Garessio, in Piemonte. I genovesi, accortisi della loro ritirata, si fecero grossi allo stretto varco del ponte d'Erli, situato a borea di Castelvecchio; sicchè l'Alfieri nella notte retrocesse a quel castello, mandando intanto a Garessio per avere un pronto soccorso.

Era in quei giorni arrivato al campo genovese col suo reggimento il valoroso corso Restori, di cui poc'anzi abbiamo parlato: questi, appena il Catalano entrò in Castelvecchio, lo strinse in quel forte per modo, che non vi potesse penetrare alcun soccorso di viveri, nè di soldati, e diffatto un corpo di piemontesi, alla cui testa era il conte di Piossasco, venuto da Garessio per porgere ajuto alle soldatesche rinchiuse in quella rocca, fu posto in fuga, e l'intrepido Alfieri che all'appressarsi del soccorso erane uscito, fatte indarno stupende prove di valore contro un'oste numerosa, che erasi riparata con triplici barricate, rientrò nella piazza. Correva il quinto giorno d'agosto del 1672: da parecchi dì l'aria era infuocata: i pozzi e le cisterne del luogo così mancavano d'acque, che il Catalano stesso ne pagò cinquanta lire una secchia: si narra che non pochi de'suoi, travagliati da una sete mortale, si aprissero una vena, e bevessero il proprio sangue. L'ultimo eccidio soprastava ai difensori di Castelvecchio: l'Alfieri, abbracciando quell'estremo partito, a cui si appigliano i più valorosi, chiamò a consiglio i principali de'suoi compagni d'armi, e con generoso discorso li confortò ad uscire di nottetempo, e a schiudersi il passaggio tra l'esercito genovese, comunque forte per numero, e baldanzoso pei prosperi successi: le energiche parole del Catalano non riuscirono vane: uscì egli seguito da' suoi prodi soldati: assalì fra le notturne tenebre i nemici trincerati per aprirsi il varco trammezzo ai loro battaglioni, la resistenza dei quali fu così ostinata, che caddero molti dei piemontesi, tra i quali si noverarono varii distinti uffiziali. Il marchese Parella, cui dal Catalano era stata commessa una parte della fanteria, si trovò costretto a rincastellarsi, ed arrendersi a discrezione. Dal generale Restori fu trattato con dimostrazioni di stima. Mille trecento militi subalpini, ivi fatti prigionieri dai liguri, furono condotti in Albenga, ove per disposizione del generale Durazzo, vennero loro apparecchiati quartieri nelle chiese, e nei conventi con provvisioni di viveri, e prontamente somministrati di vino ed acqua, essendo incredibile la sete che li tormentava. Il Parella e gli altri uffiziali ebbero alloggio in un palazzo, dove a spese del pubblico furono d'ogni cosa che loro abbisognasse lautamente provveduti.

La intiera sconfitta dei piemontesi lasciò i liguri padroni della riviera: la valle di Oneglia si sottomise senza cimento. Genova, ricevuto l'avviso della splendida vittoria, si diede in preda ai tripudii ed all'ebbrezza, tanto più che le truppe subalpine erano in grande riputazione in tutta Europa. Il duca di Savoja fieramente irritato della sconfitta de' suoi, volle tosto risarcirne i gravi danni ricevuti con la leva di nuove genti, e fece rinnovare le ostilità in quel modo, e con quel vario successo che abbiamo riferito nelle storie di Genova; ed avrebbele fatto proseguire, se il Papa ed il re di Spagna non si intromettevano con tutto lo zelo ad aggiustare le differenze tra lui e la repubblica, per impedir che le fiamme della guerra si diffondessero nel rimanente dell'Italia: fu per opera del Gomont, inviato francese, che si pose l'ultima mano a quest'opera di riconciliazione.

Carlo Emanuele persuaso da lui, ed informato che i genovesi facevano grandi apparecchi per sostenere la lotta, acconsentì opportunamente ad una tregua, foriera del trattato di s. Germano: vi acconsentì eziandio il ligure senato. Il re di Francia alli 18 di gennajo del 1673, impose i capitoli di un accordo definitivo, di cui i principali furono, che si restituissero da ambe le parti i luoghi occupati e i prigionieri; che nè il Duca, nè la repubblica potessero pretender rifacimenti di danni, o di dispendio; e il commercio fra i sudditi dei due stati fosse intieramente ripristinato. Così avea termine una terribilissima lotta, che era sorta per le contese dei mandriani di due miserrime bicocche.

Dalle cose ultimamente narrate sembra potersi dedurre che l'Augusta genitrice di Carlo Emanuele II lo avesse ragionevolmente allontanato così dagli affari guerreschi, come da quelli ragguardanti alla politica, ben conoscendo che non aveva per essi le necessarie disposizioni. Ed invero arreca meraviglia il vedere com'egli abbia per motivi lievissimi posto a repentaglio la sua fama, e la prosperità de'suoi sudditi coll'intraprendere una guerra contro la repubblica di Genova a dispetto del contrario avviso di un suo fedele suddito, di cui eran note la valentia, la rettitudine, la saggezza e l'affezione verso la corte di Savoja. E fa veramente stupire ch'egli, poco esperto com'era delle cose militari, non traendo

profitto da quanto era sgraziatamente avvenuto a Carlo Emanuele I ne' suoi tentativi contro la Liguria, siasi ciecamente affidato alle vane promesse dell'iniquo Raffaele Della Torre, senza investigare qual uomo fosse costui; locchè sarebbegli riuscito assai facile. Il Della Torre apparteneva sibbene alla classe de' nobili genovesi, ed aveva servito in qualità di paggio il gran duca di Toscana, ma dipartitosi da quella corte, avea fatto un giro per tutta l'Italia, dissipando le proprie sostanze, ed immergendosi in ogni sorta di vizii: i giovani più rotti a lussuria lo carezzavano, e lusingavano le sue malnate passioni. Quando si ricondusse in patria, avendo già scialacquato quasi tutti i suoi averi, vi commetteva in alto mare una ruberia, e poichè sapeva che la giustizia, cui era stato scoperto il suo delitto, volea farlo arrestare, se ne fuggiva, e venendo a Torino, trovava modo di presentarsi al Duca, e di persuaderlo, che mercè i di lui ajuti avrebbe di leggeri conseguito il possedimento delle riviere ligustiche, e della ricca Genova. Il progetto da lui presentato a Carlo Emanuele II fu: procurargli molti aderenti in Genova, capaci di qualsivoglia nefandità; mettere a scompiglio e tumulto quella capitale, e la città di Savona nel dì della festa di s. Giovanni Battista; far aprire, col mezzo degli interni congiurati, le porte di Genòva denominate di s. Simone, e dell'Acquasola; entrarvi co' suoi masnadieri; e dopo avervi acceso una conserva di polvere, mettere in libertà i carcerati, e dato il sacco al tesoro di s. Giorgio ed ai più sontuosi palazzi, scannare i principali cittadini, non risparmiandone le donne e i fanciulli.

Carlo Emanuele, prima di adottare le empie proferte del Della Torre, le sottomise all'esame del marchese di Pianezza, che, dopo aver percorso una carriera luminosissima, godeva di un onorato riposo nelle sue terre. — Il progetto che mi vien proposto, disse questo novello Aristide, è ingiusto, e la guerra che ne seguirebbe, è contraria agli interessi dello stato. — Invano il marchese di Pianezza dimostrò con ragioni convincenti la convenevolezza e la giustizia del suo avviso. Quelli che volevano l'eseguimento di quella malaugurata spedizione, ottenevano sgraziatamente il loro scopo. Fu tanto dannosa ed increscevole la riuscita di

esso, che il principe di Piemonte, poi succeduto a Carlo Emanuele II, sentendo rammentare dinanzi a lui l'infelice esito della lotta, intrapresa dal suo genitore contro la repubblica di Genova: non mai, diss'egli, farei la guerra senza trovarmi alla testa de' miei eserciti, e raccomanderei a' miei successori di fare lo stesso.

Fra le triste conseguenze di questa sciaguratissima guerra, si hanno a noverare alcuni gravi disordini. Il perfido Della Torre, della cui intimità il Duca avrebbe dovuto arrossire, allorchè scopertasi la sua iniqua congiura, sen ritornò a Torino, ritenne il grado di capitano delle corazze, e fuvvi onorato di una generosa ospitalità, onde soffermossi borioso in questa capitale, finchè vedendosi sprezzato da tutti i buoni si recò a Venezia, ove commettendo ogni più nera turpitudine, cadde sotto il pugnale di un sicario.

È vero, anche troppo, che il mal esempio venne a Carlo Emanuele II dall'avolo suo, il quale con tutte le sue forze aveva favoreggiato un Giulio Cesare Vachero, nato in Sospello, che famigliarizzatosi cogli atti più violenti ed atroci, per assecondarne le mire ambiziosissime, aveva ordita una congiura così bene concertata, che Genova sarebbe divenuta in pochi dì una scena di confusione e di orrende stragi, ove a Dio non fosse piaciuto che fossero per tempo discoperte le spaventose macchinazioni: pur troppo è vero, che lo sconsigliato Sovrano, appena sapeva l'arresto di quell'uomo scelleratissimo, e di alcuni suoi complici, per sottrarli al meritato estremo supplizio, dichiarava a Gonzalvo di Cordova, governatore di Milano, e non aveva poi l'onta di far palese allo stesso governo della repubblica che il Vachero, e gli altri cospiratori erano suoi servi e suoi protetti, non astenendosi dalla minaccia di sottomettere i liguri, fatti prigioni alla battaglia di Voltaggio, alle medesime pene che si darebbero a quelli; ma è vero altresì, che Carlo Emanuele II non poteva ignorare lo scandalo prodotto dall'indecora protezione dal suo avo conceduta a quei mostri della umanità, i quali a malgrado delle di lui minaccie furono commessi al carnefice, e la loro memoria sarà eternamente esecrata appo i genovesi, e presso tutte le nazioni incivilite.

Il peggio fu che il sopracennato errore di Carlo Ema-

nuele II apparì vieppiù grave, ed irritò i più assennati piemontesi per causa di un fierissimo contrasto. Mentre l'empio genovese Raffaello Della Torre venivane colmato di favori, instituivasi un ingiustissimo processo contro due subalpini eroi, ai quali erano anzi dovute ricompense che punizioni; vogliam parlare del benemerito conte Catalano Alfieri, e del marchese di Livorno. Il primo di essi già fin dalla guerra di Candia s'era dimostrato condottiero di squisito valore, e quindi nelle belliche fazioni del Piemonte aveva acquistato tanta fama, che gli procurava la dignità di cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata: vedemmo quanto coraggio ei palesò nell'ultima infelice lotta contro la Liguria. Tutto questo non valse a sottrarlo da un'abbominevole persecuzione, mossagli da alcuni uomini di poco conto, che invidiosi dell'alto merito di lui cercavano un'occasione per rovinarlo: loro servì di pretesto il deplorabile risultamento dell'anzidetta campagna. Gli antichi servizii del Catalano, le sue gloriose geste non poterono salvarlo. Soggiacque ad un iniquo processo, e fu pronunciata contro di lui una capitale sentenza; la quale non venne eseguita, solo perchè il suo grave cordoglio, e l'avanzata età gli troncarono in pochi giorni la vita. Il Livorno, tuttochè antico emolo dell'Alfieri, indegnato di tale sentenza, pubblicava uno scritto in favore di esso, in cui diceva cose acerbe ma vere contro i suoi accusatori; epperciò anch'egli fu condannato alla pena di morte che per altro evitò, perchè il vecchio marchese di Pianezza suo padre lo costrinse a fuggirsene in Francia. Si rivide poi con ogni serietà il processo, e si dichiarò l'innocenza così del Catalano come del Livorno; ma ciò non avvenne che sotto il seguente regno, cioè sotto la reggenza della duchessa Giovanna Battista.

Ora ci riesce ben dolce l'obbligo di riferire che Carlo Emanuele II, dopo que' fatti ingloriosi, e quelle gravi sconvenevolezze, diè prove stupende di sua rara capacità nel compiere i lavori pacifici del governo interno, cui già la provvida sua genitrice, allontanandolo dalle guerresche operazioni, e dagli affari della politica, gli aveva affidato con particolare confidenza. Appena cessate le sue differenze con Genova, egli si accinse a colorire i suoi commendevoli di-

segni per ricondurre la prosperità tra i suoi popoli: agli sguardi paterni di questo Principe non isfuggì nulla di ciò che fosse atto a porre il colmo al militare edifizio ne' proprii stati, a migliorarvi la condizione delle scienze e delle arti, come pur quella del commercio e dell'agricoltura.

Conoscendo che la ottenuta pace gli offeriva l'opportunità di ricomporre l'esercito in quel modo che riuscisse più acconcio ed utile alla nazione, licenziò numerosissime schiere che componevano il così detto battaglione di Piemonte, poco innanzi formato; ridusse i vecchi reggimenti a venti compagnie; accomiatò le nuove straniere legioni, e le compagnie di corazze, ultimamente arruolate; crebbe il numero delle truppe stanziali con un nuovo reggimento, il quale fu composto di cinquecento irlandesi: colpito dagli abusi, in cui cadeva la militar licenza nelle mosse, a malgrado delle leggi a questo fine dal suo bisavo stabilite, pose ogni cura ad imbrigliarla, fissando ciò, che ai soldati appartenesse nel tragitto e nelle stanze, ed accennando poscia ai comuni le vie di lagnanza, ch'essi dovevano seguire, in caso d'infrazione, per averne giustizia. Impose per ultimo ai condottieri delle soldatesche il dovere di presentar ai sindaci la lista di numero delle loro squadre, e di far arrestare e consegnar al giudice della terra coloro, ch'erano accagionati dagli stessi sindaci.

Cotanta fu la confidenza che Carlo Emanuele II, ricondottosi ai principii della moderazione, acquistossi alla corte di Francia che questa vedendolo a se pienamente sottomesso, gli concedette senza difficoltà, di rassettare parecchie sue fortezze, e di gettare le fondamenta di alcune nuove. I castelli di Nizza e di Monmeliano al di là delle alpi, vennero di nuove opere ringagliarditi: in Piemonte le fortificazioni di Ceva, di Asti, d'Ivrea e di Verrua furono restaurate, ed anche accresciute di nuove difese: Vercelli si vide accerchiata di dodici bastioni; e la stessa città capitale già verso il levante, e il mezzodì ampliata, divenne per novelle costruzioni una delle più vaste e più ragguardevoli piazze che allora esistessero in Europa, e da cui dipendè, sotto il seguente regno, la salvezza del Piemonte.

Nè tra queste opere dimenticò di proteggere i buoni

studii. Un'accademia letteraria, e un'accademia di disegno nacquero a Torino sotto i suoi auspizii: i costumi soprammodo eleganti della sua corte, divenuta una delle più splendide di Europa, favorirono o dovettero favorire lo sviluppo delle belle arti. Ma in cima de' suoi pensieri era quello di segnalarsi mercè di splendide costruzioni. La capitale del Piemonte da lui riconosce considerevoli accrescimenti: egli fondovvi quasi tutta la parte che fu poi detta la città nuova; cominciò l'arsenale, e il palazzo dell'accademia, allora collegio dei nobili; fece edificare il reale palazzo che ancor oggi esiste e di cui l'interno è ammirato dagli intelligenti; a lui, e alla duchessa Giovanna Battista si debbono la sontuosa cappella del santo sudario; la chiesa di s. Lorenzo; la volta della chiesa di s. Tommaso; il convento e la chiesa della visitazione di Torino. Oltre a ciò il medesimo Duca cedette ai filippini l'area del loro convento e della loro chiesa, che occupano un'isola intiera. La Duchessa nel suo particolare fondò la congregazione dei preti del *Corpus Domini*, che formò poscia una collegiata. Il palazzo di città fu costrutto all'epoca del maritaggio dello stesso Principe con Francesca Maddalena d'Orleans. Egli creò, come per incantesimo, la villa reale della Veneria, che in tutte le sue parti riuscì ammirevole; riabbellì Moncalieri e il Valentino. Da lui si hanno a riconoscere, fra le altre opere, i portici della contrada di Po in Torino; i portici di s. Lorenzo sino alla contrada nuova, come pur quelli della stupenda piazza di s. Carlo.

Tuttavia, per riguardo alle costruzioni, con che il duca Carlo Emanuele II diè un grande sfogo al particolare suo genio, dobbiam dire che quelle, onde gli venne maggior fama, furono le aperture assai malagevoli di varie strade per rendere più ovvie le comunicazioni tra le provincie degli stati suoi. Almeno di una di esse, che venne meritamente dichiarata come opera degna de' più bei tempi romani, faremo qui speciale menzione, rammentando alcune cose già da noi altrove indicate.

Un'antica via romana che da Ciamberì metteva in Francia pei luogo di Echelles, erasi in epoche di barbarie sommamente digradata; onde le salite dell'alta rupe soprastantegli a tramontana, ivano serpeggiando in erti, e brevi

giri, e parevano a chi le riguardava altrettante scale anzichè vie per camminarvi. A' fianchi della rupe si aprivano voragini senza ripari, e in alcuni giri della medesima pendenti massi atterrivano il viandante; a misura che la strada raccostavasi alla sommità del giogo, diveniva stretta per modo ch'era forza di sciogliere dalle loro some i giumenti, e di trasportarle col mezzo di argani dall'una e dall'altra parte del monte. Eravi bensì un'altra via per Francia, che da Ciamberì passava per la montagna di Acquabelletta, ma la salita ne riusciva molto ardua, e lunga non meno di quattro miglia, ed oltre a ciò nei siti, ove più si allargano le valli, essa facevasi vieppiù rischiosa per causa dei rovinanti ripari.

Carlo Emanuele II ordinò risolutamente l'esecuzione di una impresa per cui sì fatti inconvenienti cessassero: fu essa proseguita con tanto ardore, che si vide condotta a felice termine prima dell'immatura morte di quel magnanimo Duca. Primamente egli fece aprire verso il Guyer il dirupato fianco del balzo che sta imminente ad Echelles, e quindi con indicibile spesa volle che si spaccasse internamente la viva roccia in modo da allagarne fino a dodici piedi liprandi il cammino, affinchè bighe e carri venendo da opposte parti s'incontrassero senza periglio; e ad un tempo fe' ridurre assai comoda la declività de' piani di salita e di discesa per quei balzi cotanto dirupati.

Vero è per altro, che mentre il Duca insisteva grandemente sulla celerità di un'opera così ardua, fu essa ad un tratto arrestata dagli alti burroni, in cui s'inabissava il Guyer; e si dovettero perciò questi abbattere con mine e con picconi, e si eressero ponti ed argini: indi innanzi continuossi agevole il passaggio insino al luogo, ove più si allarga una valle così bassa, e limacciosa di acque stagnanti che in niun sito potevano tenervi fermo il piede nè gli uomini nè i giumenti; oltrechè alla salita laterale soprastavano così enormi e pendenti macigni, che il solo pensiero d'innoltrarvisi, metteva lo spavento negli animi. A ciò fu posto animosamente riparo con grandi massi che tosto empierono la valle, con lo scolo delle acque distratto altrove per canali profondi, coll'aprire le viscere de' minacciosi scogli all'altezza

di ducento piedi, ed infine col costrurre bastioni nelle voragini, i quali in alcuni luoghi si videro alti più di piedi sessanta.

Napoleone Bonaparte esaminando attentamente così maravigliosa strada, disse quello che andò poi ripetendo alcuna volta — avere i duchi di Savoja nel loro piccolo stato fatto più che nella loro grandezza i re di Francia —. E intanto diede ordine che questa via fosse prontamente restaurata; ordine che fu eseguito nel 1803.

Un'opera così stupenda non intrapresa per lusso, ma sibbene per agevolare le relazioni commerciali tra il Piemonte e la Savoja, procacciò una bella fama a Carlo Emanuele II, ed ei sarebbesi pure acquistata una lode più schietta, ossia del tutto scevra da biasimo, pei sontuosi edifizii da lui eretti, qualora eseguiti li avesse in giorni più opportuni, e con mezzi più acconci ed appropriati: mezzi di tal fatta gli mancavano: l'erario pubblico era tutt'altro che in prospera condizione; risparmii non si facevano in corte, ove ogni cosa procedeva con una splendidezza incredibile; onde il Duca non si trovò più in grado di attenere una solenne promessa in materia assai grave, e dovette ricorrere a certi soprusi, e a certi ingegni finanzieri, i quali senza un'assoluta necessità non vogliono mai essere adoperati.

Aveva renduti certi i suoi sudditi di scemarne le esorbitanti gravezze, tostochè fosse ricomparsa l'iride della pace: quest'iride al fin ricomparve, e le imposte e i balzelli si pagavano tuttavia, come nel tempo della guerra più viva; nè ciò bastando a sopperire agli immensi dispendi richiesti dalle intraprese costruzioni, si piegò a far venali i titoli di nobiltà, le cariche dello stato, e perfin quelle dell'alta magistratura. Il vendere i titoli di conte, di barone e di vassallo in verità non poteva produrre altro inconveniente che il disprezzo dei nobili antichi verso i nuovi titolati, e la indegnazione delle famiglie borghesi, pei loro servigi allo stato ed alla corona, più benemerite, le quali o non potevan comprarli, od abborrivano dall'acquistare le onorificenze coll'oro; ma la vendita delle cariche, e massime di quelle spettanti alla magistratura, partoriva pessimi effetti, cioè lo scoraggiamento dei dotti, il trionfo de' più mediocri legu-

lei, che supplivano ai difetti dello studio e dell'ingegno col pagare grosse somme di danaro, o coll'imprestare al governo cospicui capitali ad eccessivi interessi; cagionava insomma la cattiva amministrazione della giustizia, che è il peggiore di tutti i mali. S'egli è vero che altri principi a quell'età facevano lo stesso vituperoso mercimonio, è certo altresì che i dominatori delle nazioni hanno sempre ad imitare non già chi le snerva, ed opprime, ma chi cerca di renderle fiorenti ed avventurose. Il mal esempio produsse poi anche dannose conseguenze durante la tutela del successore di Carlo Emanuele II; chè allora, solo per riscuoter danaro, si conferirono molte patenti di nobiltà, e si giunse perfino a vendere il diritto di nominare i sindaci dei comuni, i quali per evitarsi i gravi danni che provenivano da concessioni tanto svergognate, si acconciarono a fare grandi sacrifizii per ricuperare la nomina dei propri amministratori.

Ciò non pertanto i piemontesi, ed i savojardi attratti dalla bontà d'animo che questo Duca palesò in più circostanze, e massime quando sovvenne di cereali la Savoja in un anno di fiera carestia; attratti eziandio dall'affabilità, onde accoglieva i sudditi che se gli doveau presentare; ed abbagliati dalla magnificenza degli edifizi ch'egli innalzò, avevano concepito per lui una grande riverenza non disgiunta da vero affetto, e ne piansero la immatura morte, avvenuta nel duodecimo giorno di giugno dell'anno 1675.

Si volle instituire un confronto fra Carlo Emanuele II e Luigi XIV, e si osservò che questi due sovrani si rassomigliarono per un' ammirevole splendidezza, pel gusto delle opere architettoniche, per un grande novero di donne che l'uno e l'altro amarono con illecito amore, e per un genere di pietà, che allora presso i regnanti non escludeva la sregolatezza della condotta e univasi poscia, ma tardi, alla severità dei costumi.

Carlo Emanuele II era nella fresca età di quarant'un anno quando veniva tolto ai viventi, senz'avere la soddisfazione di veder condotte a termine tutte le costruzioni, che avea cominciate. Gli succedette l'unico suo figlio, Vittorio Amedeo, in età di undici anni, sotto la tutela di sua geni-

trice Giovanna Battista Maria di Savoja-Nemours, ultimo rampollo del ramo che avea formato Filippo di Savoja conte di Geneva, quartogenito di Filippo *Senza Terra*, creato duca di Nemours dal re Francesco I. Carlo Emanuele II, per questo maritaggio, faceva rientrare nel dominio di sua corona le provincie del Genevese, e del Fossignì che avevano, in parte, formato l'appannaggio di quel Principe stabilito in Francia.

Vittorio Amedeo II nella sua prima fanciullezza era così infermiccio. che si disperava di sua vita: i medici più famosi dell'Europa erano stati consultati per ottenere la di lui guarigione: i moltiplici rimedii, che gli si facevano inghiottire, finivano per dargli la morte, se per buona ventura la di lui genitrice non avesse voluto alfin consultare anche un medico di villaggio, cioè un dottor Pecchio di Lanzo, il quale proibì l'uso di tutte le droghe, di cui erasi abusato a danno del fanciullo Principe, e con un regime dietetico della più grande semplicità, gli rafforzò in non molto tempo la complessione per modo ch'egli mostrò poi sempre maggior vigoria. Abbiam rammentato con piacere il nome di questo medico di villaggio, il quale salvò la vita preziosa di un sovrano, il cui lungo regno fu gloriosissimo di sciagure con eroica longanimità comportate, e di successive prosperità, per cui il Piemonte crebbe di possanza, di ricchezze, di territorio; fu ammirato dagli altri paesi, e vieppiù rispettato dai più grandi monarchi.

La reggenza della duchessa Giovanna Battista durò nove anni: appena il suo figliuolo entrò nella giovinezza, ella consentì che si abbandonasse a varie maniere di dissipazione, non tanto perchè gli si accrescesse vieppiù sempre la vigoria del corpo, quanto per allontanarlo da ogni pensiero di governo, e ritenersi la reggenza dello stato così lungamente come l'avea conservata la suocera sua: la stessa cagione la indusse a menomar l'influenza che avevano i governatori, e i maestri del suo figliuolo, già stabiliti dal di lei consorte, e a far venire da Nizza l'abate Pietro Gioffredo, affinchè lo istruisse molto più nelle scienze che nell'arte del regnare: forse nel medesimo scopo di allontanarlo dagli affari del governo ella usò poscia tutti gli ingegni per maritarlo all'Infante

Isabella, figliuola unica ed erede di don Pedro di Braganza, re di Portogallo; maritaggio che non si contrasse per le ragioni che riferiremo fra poco. Del resto, la duchessa Giovanna Battista diè prove di molto senno, e di esser degna di tenere le redini del governo: innanzi a tutto si recò a debito lo usare ogni cura per perfezionare il modo di amministrazione, e di disciplina stabilito dall'augusto suo sposo. La bontà dell'indole sua, ed anche la speranza di affezionarsi le truppe, la indussero a migliorarne i destini: accrebbe dunque il soldo dei militi, vedendo ch'esso era troppo tenue; vietò agli uffiziali di comportarsi seco loro con alterigia, e severità. Per render pregevole una professione, che dee essere animata dall'onore, proibì ai capitani sotto pena di perder la carica, di arruolare sbanditi e delinquenti. Fece nuovi regolamenti per la verificazione de' ruoli; diede la facoltà ai commessari di far la rassegna sempre quando il credessero opportuno pel bene del servigio; e così potea sapersi il numero effettivo de' guerrieri di ogni compagnia contro le frodi de' capitani; e poichè questi solean fare un mercimonio per riguardo agli infermi negli ospedali, al tempo di licenza, ed ai congedi assoluti, saggiamente provvide, affinchè cessassero tali abusi: provvide eziandio con molta energia, perchè si sradicasse nelle soldatesche quello spirito incostante, che le trascinava al disertare. Affinchè gli ordini suoi a questo riguardo fossero bene, e celeremente eseguiti, stabilì vice-uditori in ogni presidio, incaricati di ricever le accuse, di compilare il processo degli accusati per farlo passare all'uditor generale, avente solo l'autorità di pronunziar le sentenze.

A queste, e ad altre tali disposizioni amministrative ne aggiunse alcune per l'accrescimento delle squadre nazionali; e ravvivò l'antica istituzione delle scelte provinciali milizie. Dacchè erano state licenziate le compagnie isolate della cavalleria, più non ne rimaneva che una sola, detta in allora la Casa Reale; con le reliquie di quelle Giovanna Battista formò un reggimento di armati a pistole. Finalmente ella veggendo la necessità di dare alle diverse ramificazioni della milizia, componente il corpo di artiglieria, un centro, che rendesse più vivo l'eseguimento dei doveri che incumbevano

a ciascuno de' suoi membri, creò la carica di gran mastro di artiglieria, che ebbe, unitamente alla presidenza del consiglio di essa già innanzi stabilito, il generale governo di siffatta milizia.

Quantunque devota per gratitudine alla corte di Parigi, questa Reggente non violò le massime adottate dalla corte di Torino per mantener la bilancia in Italia tra i francesi, e gli spagnuoli: appena ebbe in secreto la rivelazione che il scialacquatore duca di Monferrato Carlo Ferdinando, avea venduto la città, e la fortezza di Casale a Luigi XIV, ne informò la Spagna, e l'Austria, interessate ad opporsi a questo strano mercato, che abbandonava alle galliche truppe uno dei baluardi della Lombardia. La Francia, vedendo i suoi progetti scoperti, senza rinunziarvi, ne differì l'esecuzione. Quando la guerra di Alemagna fu quindi per iscoppiare contro Luigi XIV, questo monarca spedì al Catinat due mila uomini incaricati di venir a prender possesso della capitale del Monferrato. Il general francese invece di chiedere al duca di Savoja la permissione di traversar il Piemonte, scrisse al marchese di Pianezza, in allora ministro della guerra, per regolare con lui l'ordine delle tappe. Questo dispotico modo di agire offese la Reggente, che vide con sommo dispiacere il suo figliuolo trattato come un vassallo della Francia, e il Piemonte stretto sui fianchi a Pinerolo, e a Casale da una potenza, che mirava ad opprimerlo; tuttavia Giovanna Battista pensò di dover cedere alla forza, piuttostochè ricorrere alle armi contro il più terribile dei sovrani.

Fu allora encomiata tanto più la prudenza di Madama Reale, in quanto che nacque un malcontento nella provincia di Mondovì, che richiese tutte le sue sollecitudini: ivi gli abitanti altamente si dolevano delle vessazioni con cui esigevansi le pubbliche imposte; vessazioni che vieppiù tribolavano i possessori dei beni, senza profitto del tesoro dello stato. Per impedire quelle violenze, e varii altri abusi, che impunemente accadevano nella monregalese provincia, la Reggente diede bensì alcune provvidenze, ma insufficienti a calmar gli spiriti e a sedare i movimenti popolari, dei quali non faremo ora che un rapidissimo cenno, avendone ampiamente discorso

nelle notizie su *Mondovì*. Qui toccheremo per altro alcuni particolari ivi taciuti, perchè meglio convengono alle presenti storie generali del Piemonte.

Siccome le più gravi doglianze erano contro gli appaltatori che con molta durezza esigevano arbitrarii balzelli, la Duchessa volle ch'ei fossero tolti dai loro impieghi; se non che a surrogarli ne mandò altri più ingordi, e più rapaci dei primi; onde i lamenti crebbero, e gli sdegni si andarono propagando fra quelle vivaci popolazioni oramai disposte a prorompere in qualche violenta dimostrazione. Madama Reale sperando di calmarvi gli spiriti col mezzo di qualche atto generoso, e col far cessare i gravi abusi che vi si erano introdotti nell'esigere i tributi, mandò colà un ragguardevole personaggio, cioè il marchese Adalberto Pallavicino, presidente della camera dei conti, il quale innanzi a tutto sottomise alle taglie i beni degli ecclesiastici, che sino a quel tempo erano stati esenti da ogni pubblica gravezza; e ciò fece perchè fossero diminuite le contribuzioni ai possidenti laici. Una siffatta disposizione, quantunque abbisognasse della sanzione di Roma, avrebbe tranquillato gli animi, se i nuovi riparti delle imposte, fatti con evidente parzialità, non avessero risvegliato, e vieppiù acceso gli sdegni, i quali divennero anzi furibondi, per causa del prepotente orgoglio del feudatario di Villanuova, che indusse i sindaci dei terzieri di Mondovì ad aizzare contro di lui, e poi anche contro il governo che lo proteggeva, le popolazioni da lui amministrate; e sebbene temessero di essere arrestati, e puniti, ciò nondimeno sparsero nella plebe la voce che la Reggente stava per imporle maggiori gravezze, tra cui quella, onde per ogni testa si dovrebbero in ciascun anno pagare allo stato non meno di otto libbre di sale, tranne per i fanciulli minori di anni otto; e andarono poi anche buccinando altre cose, tutte atte a destare una rivolta. Chiamati eglino dal governatore, dismisero l'amministrazione; e paventando poscia gravissimi castighi si nascosero, lasciando la città in balia di persone poco atte a mantenere l'ordine pubblico.

Il governo per ricondurre alla calma i mondoviti, non adoperò allora che quei mezzi deboli, i quali altro effetto non producono, che quello di rendere più audaci i faziosi.

La Duchessa raccomandava di guadagnare i capi, perchè inducevasi di mala voglia a far uso della forza. Frattanto i capi si facean chiamare gli amici del ben pubblico, i difensori dei diritti della provincia; e davano l'odioso nome di salnisti a quelli che si sottomettevano all'abborritissima tassa del sale. Il disordine era già divenuto così grave che la Duchessa temendone triste conseguenze, mandovvi due mila fanti, e cinquecento cavalli sotto la scorta di D. Gabriele di Savoja, il quale aveva con se il presidente Pallavicino, e il senatore Salmatoris, delegati a punire i colpevoli, e a prevenire l'insurrezione: questi fecero agguagliare al suolo le case, e le ville dei sindaci, che erano già stati dismessi per aver promosso la rivolta; discacciarono i religiosi che avevano nascosto i ribelli nei loro conventi; divisero la città in quattro sezioni, formandone quattro isolati municipii; e pubblicarono solennemente l'editto dell'imposizione sul sale, affinchè venisse finalmente rispettato, ed eseguito. Per evitarsi maggiori mali, si presentarono a D. Gabriele di Savoja, e al presidente Pallavicino i deputati della città e dei dipendenti luoghi, ed acconsentirono alla separazione della piazza maggiore dalle altre parti di Mondovì, come anche alle gravezze imposte, compresa quella del sale. Se non che a quest'ultima non vi fu mezzo che si acconciassero i montaldesi, povera ma fiera gente che appunto dal contrabbando del sale, cui trasportava dal genovesato in Piemonte, traeva un notevole guadagno. Laonde le truppe ducali si avviarono contro Montaldo, divenuto il quartier generale dei rivoltosi: ivi si venne alle mani su diversi punti, e gli insorti, a cui si unirono varie squadre di vallegiani del ligure territorio, combatterono con maraviglioso coraggio. Le stesse donne, e i fanciulli facean cadere dall'alto dei tetti una grandine di pietre sulle truppe condotte da D. Gabriele, che unitamente al Brichianteau finì tuttavia per sottomettere tutti i ribelli, ai quali, per l'intercessione di due riputati personaggi, concesse il perdono, a condizione che a loro spese fosse ristabilito il forte di Vico, già da essi atterrato, ed ei pagassero una cospicua somma di danaro al fisco. Ma si ebbe l'imprudenza di far presto ritirare le truppe ducali; ed oltre a ciò il fisco soverchiamente affidandosi al troppo tenue presidio di Vico, mise fuori il bando

del sale. Appena udita quest'odiata parola, corse il popolo con ischiamazzi a discacciare i gabellieri, e a distruggerne le carte, e le casse. La voce *sale* giunse rapidamente su quelle vette; i già irritati montanari in brev'ora discesero verso la città, e levossi un fierissimo tumulto in Montaldo, Briaglia, Roburento, nelle Frabose, e nel luogo di Monastero.

Il marchese di Senantes, il quale avea maniere più conciliantì, che non il marchese di Bagnasco, cui era succeduto nel governo di Mondovì, scorgendo la gravezza del pericolo, scrisse ai ministri, affinchè gli mandassero, e senza por tempo in mezzo, truppe sufficienti, od ancora si soprassedesse dalla gabella del sale. Il fisco si attenne al medio partito di negoziar coi comuni intorno a questo affare; locchè diede ai sollevati maggior commodo a rafforzarsi; loro inspirò la baldanza di ricusare qualsivoglia negoziazione, e di ripigliare con più ferocia le armi. Per la terza volta andovvi numerosa la soldatesca da Torino, ma la moltitudine dei villici e dei contrabbandieri, che vi accorrevano eziandio dalle contermine provincie, e la difficoltà di combatterli in così aspri luoghi, rendettero lunga, e poco fruttuosa la spedizione; giacchè più non si potè per allora inviarvi un rinforzo di truppe, atto ad accelerarne il buon esito.

Altre ben gravi cure sopraggiungevano (1682) ad agitare gli animi in questi stati: la reggente Duchessa per alcuni suoi fini particolari, e soprattutto per poter ritenere lungamente le redini del governo, promuoveva le trattative di un maritaggio tra l'unico suo figliuolo, e l'unica figlia della regina di Portogallo sua sorella. Favoriva questa pratica il re di Francia Luigi XIV, che nella presunta dimora del giovane duca Vittorio Amedeo II in Lisbona, confidava di poter agevolmente fermar il piede nella terra subalpina, ed avere in pugno il rimanente d'Italia. Al progettato matrimonio si opponeva una legge fondamentale del Portogallo, ivi detta dell'*amego*, la quale vietava che una Principessa erede del trono, potesse dar la mano di sposa ad un Principe straniero. Quell'ostacolo fu tolto col provare, che il duca di Savoja discendeva, per la sua quarta avola, dal grande Re Emanuele, la cui memoria è sempre cara ai portoghesi. Gli stati di quella nazione si raunarono, e poichè si promise che

il giovine Vittorio Amedeo avrebbe stabilito la sua residenza in Lisbona, derogarono a quella legge; ed indi a poco dodici vascelli portoghesi, sotto il comando del duca di Cadaval, approdarono a Nizza per riceverlo, e condurlo a Lisbona.

Da tutto ciò paventavano un tristo avvenire pel Piemonte, e per la Savoja i più assennati personaggi addetti alla magistratura, alla milizia, ed eziandio i più prudenti uomini di corte, cui stavano a petto la conservazione del trono Sabaudo, e il verace bene della loro patria: tra questi erano Carlo di Simiana, marchese di Pianezza, ministro della guerra, il conte Provana di Druent, grande di corona, e il marchese di s. Martino di Parella, generale di fanteria, che formavano il consiglio privato del giovine Duca: essi gli rappresentarono che tutti i nobili, e i più assennati borghesi altamente mormoravano contro le progettate sue nozze, vedendole contrarie agli interessi di Torino, e di Ciamberì, che ne temevano l'infelice destino di Napoli, e di Milano, soverchiate dagli spagnuoli; gli dimostrarono che l'eventualità alla corona di Portogallo non poteva essere che una chimera; lo persuasero infine che gli era sommamente più utile il preferire gli stati ricevuti dagli avi suoi ad un regno lontano, ove la Francia volea rilegarlo. Vittorio Amedeo, convinto che la sua genitrice avea torto di aderire ai disegni di Luigi XIV, fermamente deliberò di non vincolarsi con quel maritaggio, e di metter fine alla reggenza.

Subito che si seppe questa sua risoluzione, il duca di Cadaval fu richiamato dalla corte di Lisbona. Luigi XIV non avendo potuto maritare Vittorio Amedeo alla infante di Portogallo, fece insinuare alla di lui genitrice che avrebbe veduto con piacere che il giovane Duca sposasse la sua nipote Anna d'Orleans. Quest'imeneo fu poi conchiuso e celebrato a Torino colla più grande magnificenza. Intanto il gabinetto di Versailles faceva avanzare un corpo di galliche truppe per sostener la Reggente, la quale, addì 25 novembre del 1682, sottoscrisse in Torino un trattato di alleanza difensiva con quel Re. Siffatta condizione di cose durò ancora due anni, senza che Vittorio Amedeo, che già era presso all'anno ventesimo dell'età sua, osasse di prender le redini dello stato; temendo

di offendere la diletta sua madre. Indegnato finalmente di un intrigo di corte, che procurava di tenerlo ancor lontano dagli affari, dopo aver consultato il principe della Cisterna, cui egli onorava della più intima famigliarità, scrisse da Rivoli ai ministri di stato, ai grandi della corona, ai generali dell'esercito, ai comandanti delle piazze di guerra, per loro far noto, che da quel giorno egli aveva deliberato di regnare di per se solo. La Reggente, che fu per tempo avvertita dell'energica risoluzione del suo figliuolo, gli indirizzò una lettera, in cui gli disse, che vedendolo giunto all'età di non aver più d'uopo di lei per governare gli stati, ella bramava di essere liberata dal peso dell'autorità; tanto più che avea bisogno di riposo per ristabilirsi in salute. Così ebbe termine la reggenza, senza che nè da una parte, nè dall'altra rimanesse offeso il decoro; e così non fu turbata la pubblica tranquillità, sebbene si ordisse tuttavia in Torino qualche trama contro il governo; chè le ire cittadine, per cui il Piemonte avea sofferto tante calamità sotto madama Cristina di Francia, erano tutt'altro che spente; e quelli che avean parteggiato per l'anzidetta Duchessa, continuavano a chiamar principisti coloro che avevano abbracciato la causa dei principi Maurizio e Tommaso, quasi per incolparli di aver voluto dare la più parte del nostro paese all'odiatissima Spagna.

Vittorio Amedeo II, sebbene allevato fra le dolcezze di una corte voluttuosa, tostochè prese a reggere da se solo gli aviti stati, mostrò che era fornito dalla natura di quella fermezza d'animo, e di quel senno, cui richiedeva la politica situazione del Piemonte, ristretto all'occidente da Pinerolo, all'ostro da Monaco, e all'oriente dalla piazza di Casale, cui la Francia avea poco innanzi comprata: egli seppe accomunare il gusto de' piaceri con quello delle armi, e palesò un'indole nemica di ogni molestia.

Al primo sguardo che volse all'esercito, conobbe la necessità di un incremento nella cavalleria, di cui non gli rimaneva, dopo i licenziamenti, fuorchè lo squadrone di Savoja, e la schiera che si chiamava la casa militare, ed era destinata al particolare servigio de' principi: diedesi dunque a formare un numeroso corpo di cavalleria grave; creò

due reggimenti di dragoni di sei compagnie, destinati a guerreggiare appiedi, ed a cavallo, secondo l'opportunità. Ma presto disciolse la schiera della grave cavalleria, ed uno dei due reggimenti de' dragoni detto di Madama reale, e formò tre compagnie di guardie del corpo.

Una delle sue prime sollecitudini fu quella di sedar prontamente i moti di Mondovì, che nei due precedenti anni si erano anche troppo allargati in tutta quella provincia, ed eziandio nel marchesato di Ceva, e nelle Langhe. Spedì pertanto numerose truppe a Monteregale; e andò quindi egli stesso a quella città, ove dal popolo fu accolto con grande onore, e con vivissimi applausi: ei diede il perdono ai comuni insorti, purchè, deposte le armi, promettessero di stare pacifici. Dopo gli atti di clemenza ivi esercitati, lasciò libero il corso alla giustizia contro i principali fomentatori della sedizione, che in parte furono incarcerati e in parte banditi. Da ciò ivi nacque la desiderata quiete: il Duca ritornossene a Torino, senza che altri più facesse motto dell'imposta del sale.

Appena terminata felicemente quella spedizione, egli dovette intraprenderne un'altra più grave contro i suoi sudditi valdesi, quantunque il facesse di mala voglia, e solo per non opporsi alle risolute intenzioni del re di Francia, di cui ben vedeva di non potere ancora scuotere il giogo. Luigi XIV con un editto del 22 d'ottobre del 1685, rivocava il famoso editto di Nantes, con cui Enrico IV, addì 30 d'aprile del 1598, avea voluto favorire gli ugonotti, lasciando ad essi il libero esercizio del culto protestante. Volle pertanto che gli ugonotti o abiurassero i loro errori, o si dipartissero dalla Francia. Siccome non pochi di loro ricusavano di obbedirlo, così li costrinse ad uscire del regno, valendosi di furiosi militi a cavallo, detti dragoni, onde venne in Francia l'odioso nome di *dragonate*.

Nè stando contento a perseguitare gli ugonotti sul suolo francese, procurò che il duca di Savoja li discacciasse egualmente dal suo territorio; perocchè la persecuzione da lui esercitata al di là delle alpi contro quegli eretici, avevane fatto entrare un gran numero nelle valli del Piemonte, contermine al Delfinato: oltre a ciò sollecitollo a sforzare i valdesi all'abiura,

o all'emigrazione. Egli è vero, che il lasciar ingrossare nelle valli pinerolesi quelle colonie già così turbolente, poteva considerarsi come trascuranza non priva di rischio; ma il duca di Savoja ben vedeva ch'esse in allora dovean esser sofferenti, e pacifiche; e per ciò nella bontà dell'animo suo avrebbe voluto ricondurle nel seno della chiesa, loro procacciando, senza spaventarle, i mezzi di illuminarsi, e di convertirsi; tanto più che ridotte a questo bel segno, avrebbe potuto valersene per la difesa del proprio stato. Tuttavia le minaccie di Luigi XIV, e l'impossibilità in cui allora trovavasi di sostenere una lotta contro di esso, e di sottrarsi al fine dalla tutela umiliante della Francia, lo indussero a sottoscrivere un trattato, con cui obbligossi a proscrivere il culto protestante negli stati suoi, come pure a demolirne i templi, e Luigi XIV promise di sopperire a tutte le spese della guerra contro i barbetti.

Fra le altre condizioni di questo trattato, Vittorio Amedeo II ottenne quella di comandare egli stesso in persona il proprio esercito; e ovunque potè ritrovarvisi procurò di evitare lo spargimento del sangue dei barbetti, ora con acconci muovimenti strategici, o col mezzo delle persuasioni, ed ora col farli provvedere per tempo di vettovaglie e di vestimenta, affinchè si potessero ritirar salvi nella Svizzera; e così comportossi mentre le truppe di Francia assalite dagli accattolici di nottetempo nella valle di s. Germano, vi furono sbaragliate, e dovettero ripassare il Chisone. Frattanto D. Gabriele di Savoja, che comandava una parte delle schiere ducali, ruppe le linee fortificate de' valdesi in sulle alture di Angrogna, e di buon grado piegossi a fare con loro una convenzione, per la quale si sottomisero: al contrario il generale francese Fochieri, luogotenente del Catinat, non avendo represso la ferocia de' suoi soldati, vide rivoltarsi furiosamente contro di loro gli irritati vallegiani, che per ciò ebbero quindi a sopportare le più barbare rappresaglie.

Il Brichianteau sorprese allora le porte di Camprama, e di Giaimetto dinanzi a Luserna; ed accadde a Bobbio coi sollevati un inutile scontro sanguinoso. Or i valdesi, fatti consapevoli che il marchese di Parella stava per coglierli alle spalle, si ritirarono sopra il monte Vandalino, ove ec-

citati a consegnare le armi, risposero che avevan eglino fiducia precipuamente nella lealtà del conte Della Rocca, governatore della provincia, col quale diffatto convennero dell'abbandono delle valli, e furono perciò generosamente provveduti del necessario pel loro viaggio alla Svizzera. Si recarono essi, conforme all'accordo, nelle terre elvetiche, divisi in tre colonne, e scortati da truppe savoine: quelli di loro ch'eran caduti prigionieri, furono anch'essi provveduti di vestimenta e di vittovaglie, e andarono a riunirsi ai loro fratelli, passando per la via del Montecenisio: profittando poi della diminuzione delle ducali soldatesche in Piemonte, avvenuta quando Vittorio Amedeo, ad istanza del re di Francia, dovette mandar nelle Fiandre contro l'Imperatore alcuni suoi reggimenti, ed inoltre cinquecento uomini contro gli ugonotti, rientrarono dalla Svizzera per la Savoja in grande numero nelle valli di Pinerolo; ma il conte di Verrua li rincalzò con grave loro perdita a Pragelato: siccome poi essi, a malgrado di quella sconfitta, poterono introdursi nella valle di Luserna, sorprendendovi il campo francese, così il marchese di Parella, coraggiosamente li assalì, e li risospinse fino al confine dello stato. Tuttavia alcun tempo dopo fingendo eglino di introdursi furtivamente, per gli angusti sentieri delle montagne, nei loro nativi paesi, vi si ricondussero quasi tutti: il Duca finse di non avvedersi del loro ritorno; e non guari andò, ch'ei furono reintegrati nell'esercizio del loro culto.

I rigori, ed anzi le crudeltà esercitate in Francia contro gli ugonotti, altamente irritarono i protestanti di Olanda e di Alemagna; e mentre Luigi XIV faceva bombardar Genova colla massima barbarie, ed obbligavane il doge ad irsene a Parigi per fargli le scuse di colpe non commesse, ordivasi contro di lui, in secreto, una sì forte lega da farlo tremare. Guglielmo V d'Oiange, capo degli stati olandesi, fu quegli, che per vendicare i gravissimi oltraggi ricevuti dai protestanti nel reame francese, dispose i più grandi Potentati di Europa ad unirsi contro il prepotente Luigi XIV: diffatto, assai di buon grado vi presero parte la Svezia, i principi di Sassonia, la Baviera, la Franconia, la Svevia, ed in fine anche l'Austria e la Spagna. Dopo la lega di Cambrai, non

erasi mai più veduta una colleganza così formidabile contro una sola potenza.

Il trattato erane già sottoscritto in Augusta, il 9 di luglio del 1686, quando i Principi collegati invitarono Vittorio Amedeo ad unirsi con loro: questo Duca vivamente bramava di liberarsi dalla ferrea dominazione del gallico Re; tuttavia prima di accostarsi alla grande alleanza, volle fare un viaggio a Venezia per acquistar lumi sopra un affare così importante; e affinchè il sospettoso Luigi non si adombrasse di tale suo viaggio, fe' sparger la voce ch'egli recavasi in quella città unicamente per vedervi il brillante carnevale. Vittorio Amedeo ebbe in Venezia frequenti colloquii col duca di Baviera suo cugino, uno dei membri della lega Augustana; n'ebbe con varii personaggi, che facevan parte del veneto senato, e con alcuni Principi alemanni, che tutti lo sollecitarono ad unir le sue truppe a quelle de' confederati. A questo tempo l'Austria gli fece vantaggiose profferte; e gli diede la facoltà di acquistare feudi imperiali, inchiusi nel Piemonte, che servivano d'asilo ai facinorosi; ciò nondimeno si ristette ancora dall'abbracciare definitivamente la causa de' collegati; e al suo ritorno a Torino manifestò che egli era disposto a sostenere la sua indipendenza, e a mantenersi neutrale nella guerra che stava per iscoppiare.

Da quel momento Luigi XIV più non usò nessun riguardo verso il duca di Savoja; più non volle considerare, che non potea conservarsi alleato un principe col terrore, con le violenze, colle umiliazioni, e col farlo soggiacere di continuo a gravi sacrifizii, senza dargliene alcun compenso; più non vide ch'era per lui cosa pericolosa lo irritare un giovine Sovrano fornito dalla natura di spiriti guerreschi, e avidissimo di gloria in un'epoca, in cui più non ignorava che la possente confederazione Augustana, per averlo favorevole, non solo gli prometteva di liberarlo dall'ingiusta soggezione della Francia, ma rendevalo certo d'importanti acquisti nella penisola. A tutto ciò non pose mente l'altiero Luigi XIV, e senza dichiarazione di guerra, nella primavera del 1690 ragunò un esercito sulle frontiere del Delfinato, affidandone il comando al Catinat, il quale fece sapere a Vittorio Amedeo che aveva l'ordine di entrare in Piemonte per irsene

nel Milanese; e perciò gli inviasse i suoi ministri, a cui meglio avrebbe manifestato le intenzioni del Re suo signore: il Duca nella sua prudenza mandò il conte Gazelli ad offerirgli i viveri e l'occorrente pel di lui passaggio: il Catinat disse al Gazelli che più tardi avrebbe a significargli ben altre cose, che quelle riguardanti alle vittovaglie da fornirsi al suo esercito: intanto venne a Pinerolo; si condusse quindi, il 9 di maggio, sotto Avigliana; e fu di là che chiese quel grosso corpo di fanti e di cavalli da spedirsi nelle Fiandre contro l'Imperatore, ed in Francia contro gli ugonotti, del quale abbiam fatto cenno qui sopra. Vittorio nella sua saggezza giudicò di dover ancora condiscendere a questa indiscreta domanda; e il prepotente generale francese, che erasi già avanzato ad Orbassano, gli palesò che doveva occupare, per guarentigia del suo Re, la cittadella di Torino, e il forte di Verrua.

Il Duca vide quanto fosse ingiusta una tal pretensione; e pure, per evitarsi maggiori mali, acconsentì di rimettere Verrua in deposito al Papa, od agli svizzeri; e scrisse a Luigi XIV una rispettosa lettera per ottenere soprattutto di non avere stranieri nella sua capitale, offerendo in ostaggio qualunque altra città del Piemonte. Luigi stette fermo nel suo proponimento: Vittorio per venire ad un accordo conforme ai principii dell'equità, spedì il conte Provana di Druent a Parigi: questi non potè avere un'udienza dall'altiero Monarca; e il Catinat sollecitò il nostro Sovrano a dichiarare sull'istante che se non accettava le proposte condizioni, si disponesse a combattere contro la Francia. Il Duca gli rispose che i più grandi sacrifizii da lui fatti insino allora non avevano altro scopo tranne quello di conservare a' suoi popoli la pace, e che siccome le ingiuste dimande della Francia lo costringevano a sostenere la guerra, egli era pronto a sostenerla.

Monsignor Monti, nunzio del Papa, fece ancora tutti i possibili sforzi perchè fossero gradite proposizioni di pace: i suoi buoni uffizii furono vani; onde Vittorio Amedeo, senza indugii, scrisse al conte di Brandisio, ch'era suo ministro a Milano, affinchè conchiudesse un trattato di alleanza offensiva e difensiva con sua Maestà cattolica, coll'Imperatore e

cogli altri Principi della lega d'Augusta. Questo trattato stipulossi in Milano nel terzo giorno di giugno del 1690.

Il duca di Savoja volle annunziare egli stesso ai nobili raccolti nella sua anticamera la presa risoluzione; loro palesò con voce alta e fiera i modi indegnissimi, con cui la Francia volea calpestare la sua corona, e trarre il Piemonte in dura schiavitù; e loro non tacendo le generose offerte fattegli da lunga pezza dalla casa d'Austria, finì per dire che avevale accettate, affidandosi allo zelo di sua valorosa nobiltà nel sostenere una guerra così giusta, e così necessaria. Le stesse cose ei fece palesi alle sue popolazioni con un manifesto, il quale produsse un entusiasmo così generale, massimamente tra i popolari, che fu d'uopo, nei primi momenti, disarmare tutti quelli, che non facevano ancor parte dell'esercito, per impedire che questa lotta principiasse con vespri siciliani, cioè per provvedere alla salvezza di ben molti francesi, per lo più negozianti, che dimoravano nella capitale e nelle provincie.

L'esaltazione era veramente nazionale: tutti i conventi, i monasteri, offerirono al Duca, pei dispendii della guerra, gli argenti e gli ori lavorati delle loro chiese. Quest'esempio delle case religiose, che allora in Piemonte erano in grande numero, fu subito imitato dalle famiglie de' gentiluomini, e de' più ricchi popolari. Frattanto settemila torinesi si armarono per occupar la collina, e i posti fortificati nella vicinanza della capitale. Questa, e la sua cittadella furono abbondantemente provvedute di viveri. L'ambasciatore di Francia venne arrestato e condotto nel castello d'Ivrea in rappresaglia di ciò che il marchese Dogliani, ambasciatore di nostra Corte a Parigi, era stato ivi pure rinchiuso in una prigione.

Vittorio Amedeo, che s'affidava non tanto all'affetto dei suoi sudditi, quanto ai promessi ajuti stranieri, vide appressarsi alle porte di Torino il vanguardo delle truppe spagnuole, e se ne rallegrò: indi a poco con maggiore lietezza vide accostarsegli con otto mila austriaci bene agguerriti il principe Eugenio di Savoja-Carignano, che poi levò tanto grido di se, e fu dichiarato l'eroe del suo secolo: era questi del ramo di Soissons, uscito da Eugenio Maurizio

terzogenito del principe Tommaso di Savoja-Carignano, terzogenito del duca Vittorio Amedeo I, che stabilitosi in Francia come il suo genitore, vi aveva ottenuto la contea di Soissons. L'immortale principe Eugenio, di cui ora facciam parola, avea chiesto il comando di un reggimento a Luigi XIV, il quale, avendolo destinato contro sua voglia allo stato ecclesiastico, non volle accondiscendere al suo desiderio; ond'egli disgustato, andossene al servizio dell'Austria.

L'avvedutissimo Vittorio, anche prima che arrivasse il soccorso degli alemanni, condotto dal principe Eugenio, per subito profittare dell'ardore, che accendeva gli animi di tutti i piemontesi, irritati contro la Francia, avea commesso agli amministratori dei comuni di raccogliere il maggior numero possibile di genti a piedi ed a cavallo accennando loro Saluzzo per luogo di ragunamento; nè furono deluse le sue speranze giacchè, secondo le memorie del tempo, trentamila uomini convennero sulla saluzzese collina, disposti a combattere per la difesa del Piemonte. A que' valorosi si accostarono anche molti valdesi e molti ugonotti di Francia, i quali quanto più detestavano il Re, da cui erano stati crudelmente perseguitati, tanto più si affezionavano al duca di Savoja, che in fine li avea trattati con particolare clemenza, ed eziandio con ammirata generosità.

Le piemontesi popolazioni anelavano a far impeto contro i galli nelle stanze ch'essi occupavano nel nostro paese; ma la prudenza imbrigliò il loro zelo, stimando che questo riguardo renderebbe il pari pei tre reggimenti subalpini, che il Duca era stato costretto a mandar nelle Fiandre: nondimeno il fiero Luigi XIV, nulla curando così dolce modo di operare, li fece, pochi giorni dopo, spogliar dell'armi, e diede ordine al Catinat, e agli altri capitani subalterni di trattare il Piemonte come paese rubello.

In quel mezzo tempo il capitano di Francia, che avea fatto massa de' suoi a Carignano, per assecurare contro le incursioni de' valdesi il varco della Croce ai rinforzi, ed alle provvisioni, che egli aspettava, fece occupare la valle del Pelice; mise presidii dentro Luserna, nel castello di s. Michele, ed in Bricherasio: per difetto di viveri in quella vallea dovette poscia far retrocedere verso Carignano, da

lui testè abbandonato, una grossa parte del suo esercito. Si fu allora che Vittorio Amedeo, di concerto coi barbetti, che per lui combattevano col massimo ardore, tentò di rapire al nemico la valle del Pelice; espugnò il forte di s. Michele; assalì Bricherasio, ov'erasi ridotto il presidio di Luserna; e in poco tempo s'impadronì di questo luogo. Mentre accadevano queste fazioni, una gallica schiera discendeva pel collo della Croce; e il nostro Duca, lasciato libero quel passaggio, fe' tacitamente, e di notte, marciare alla sfilata, e porre in agguato alcune sue truppe, le quali combattessero contro il nemico, tra quelle balze impacciato, con maggiore vantaggio: i galli, che ne furono avvertiti da alcuni loro partigiani, sviaronsi, col favor delle tenebre, dal luogo dell'imboscata, e per iscoscesi calli vennero a congiungersi coll'esercito nelle vicinanze di Pinerolo.

Vittorio si ristrinse in Villafranca sul Po; ed i francesi, poste a schermo le spalle col riacquisto del castello di Luserna, piombarono sopra Cavorre, presero d'assalto questa fortezza, ne passarono a fil di spada la guernigione, e grossi di diciotto battaglioni di fanti e di quarantatre squadroni di cavalleria, mossero a Saluzzo nello scopo di sparpagliare quel grande assembramento di armati terrazzani, di cui abbiam parlato qui sopra. Il loro antiguardo era omai vicino al saluzzese colle da quelle truppe collettizie occupato; e già le bersagliava col cannone, allorchè il Duca alla testa di dodici battaglioni di fanti e di trenta squadroni di cavalli, mosse da Villafranca, e s'innoltrò verso Saluzzo per ferire da tergo i nemici, i quali avvedutisi del suo disegno, ritrassero di notte tempo il loro vanguardo, e facendo della coda capo. apparvero indrappellati sulla pianura di Staffarda: ivi si appostarono eziandio gli austro-piemontesi, condotti da Vittorio Amedeo e dal principe Eugenio. Vuole questi, che si temporeggi sino all'arrivo del rinforzo promesso dagli spagnuoli; il Duca persiste a voler combattere, quantunque le sue truppe sieno quasi tutte di nuova leva: appoggia l'ala sinistra a paludi, formate dal trabocco del Po, ch'egli munisce di copiose artiglierie, spalleggiate da un corpo di fanti, e da alcuni squadroni; svolge ad un tempo la destra verso l'erta, e da questa parte si fanno i primi sforzi: il Duca riporta sul cominciar

della zuffa qualche vantaggio: la destra de' francesi, assai più fitti, spuntando la manca de' subalpini, la ravviluppa lanciandosi ne' maresi; le dà dentro di costa, e vi sparge lo scompiglio. Il principe Eugenio, colla sua cavalleria, fa prove di gran coraggio, arresta per brev'ora l'impeto nemico, e poi debbe ritrarsi; accorre Amedeo per rattestare gli sparpagliati battaglioni, e rimetterli in ordinanza; ma è così feroce, e così rapidamente eseguito l'assalto de' francesi, che il Duca cede il campo di battaglia, e ritirasi per le selve, verso Carmagnola, Carignano e Moncalieri. Quella infelice giornata costò agli austro-piemontesi quattro mila tra morti e feriti, mille ducento prigionieri, ed alcuni stendardi. Il principe Eugenio vi ricevette anch'egli una ferita, che per altro poco gli nocque.

Questa sconfitta gettò la costernazione in tutto il Piemonte. Villafranca, Saluzzo, Savigliano e Fossano aprirono le porte al vincitor di Staffarda, che eseguendo l'ordine crudele ricevuto dal Louvois, ministro della guerra, saccheggiò i borghi e i villaggi da lui occupati, e li diede alle fiamme. Gli abitanti di Revello, e de' suoi dintorni che osarono di fare qualche resistenza, furono trattati nel modo più barbaro.

Nei primi giorni di novembre, il Catinat finse di ricondurre il suo esercito nel Delfinato, perchè ivi svernasse: fece muovere le sue truppe per la valle del Chisone, incendiando nel suo passaggio i luoghi abitati, colla stessa crudeltà, con cui aveva incenerito parecchi villaggi della pianura; se non che, mentre gli austro-subalpini stavano contenti ad inseguire il suo retroguardo, egli a un tratto volgendosi in sui monti a destra, attraversò celeremente il collo di Fenestrelle, e venne a stringere Susa d'assedio. Vittorio Amedeo che vide di non poterlo raggiungere, diede a' suoi alleati il ragionevol consiglio d'investire senza ritardi Pinerolo, che trovavasi mal provveduto di genti e di munizioni: il suo consiglio fu posto in non cale: suggerì allora di spedire un soccorso a Susa, che ne impedisse la caduta, almeno sino all'imminente rigida stagione; e nemmeno a questo suggerimento si volle accondiscendere; onde il Catinat, che per ottenere più presto la resa del forte di Susa, vi avea fatto condurre le artiglierie di Brianzone e di Pinerolo, fulminò quella piazza, che si arrese nel dì 14

di novembre, così per la viltà del presidio, come per la disunione degli alleati, i quali ricusarono di soccorrerla in tempo opportuno.

La perdita di Susa fu molto grave a Vittorio Amedeo; perocchè essa lo isolava dalle sue provincie transalpine, e dovea accelerare la caduta di Monmeliano: trovossi allora nella necessità di far ritornare in Piemonte dalla Savoja le sue truppe ivi stanziate, e lasciò quel paese affidato quasi unicamente all'amore e alla fedeltà de' savojardi. Subito dopo l'acquisto di Susa, il Catinat rivalicò col suo esercito le alpi, mettendo grossi presidii nelle piazze ch'eran venute nelle sue mani: gli austriaci andarono nel Milanese a' quartieri d'inverno; e gli spagnuoli si ridussero nel Monferrato.

Non cessò per questo la piccola guerra alpina tra i montanari di Francia e di Piemonte: tra questi erano molti barbetti, cui la riconoscenza verso il nostro Principe avea trasformato in altrettanti eroi: condotti dal marchese di Parella, andarono nel Delfinato, senza incontrare forti ostacoli; depredarono quel paese, e s'impadronirono di alcune fortezze, tra cui si hanno a noverar quella di monte Delfino e di Barcellonetta.

I francesi già padroni delle alpi occidentali del Piemonte, vollero anche impadronirsi delle meridionali, per potersi introdurre più agevolmente nel centro del nostro stato. Nell'aprirsi della campagna del 1691 espugnarono in poco tempo Villafranca, Montalbano e s. Ospizio: mossero ad assediare la città di Nizza, il cui presidio fu sollecitato dai cittadini il 24 di marzo a sgombrarla, affinchè gli edifizi non fossero esposti al grandinar delle bombe. Rimaneva da espugnarsi la sola cittadella, che fu battuta su due fianchi dalle vette di Montalbano, e dalla collina di s. Carlo, al di là dal torrente Paglione; così le venne aperta da fronte la trincea: resisteva tuttavia con grande intrepidezza il conte di Frossasco, che n'era il comandante, quando una bomba, dal ciglione di Montalbano livellata sul magazzino da polvere, facendo collo scoppio crollare la piazza, seppellì la metà del presidio sotto le sue rovine. Allora il conte di Frossasco, ottenendo di uscirne cogli onori della guerra, vola in soccorso di Oneglia, ove insieme col conte di Priocca, e col

cavaliere di Villafalletto, fa grandi prove di valentia, e viene poi a raggiungere l'esercito degli alleati in Piemonte.

Dal suo canto il Catinat, vieppiù infiammato a compiere il suo gran disegno, ch'era quello di superare tutti gli ostacoli, che potessero ritardare l'assedio di Torino, aprì la campagna colla presa di Avigliana; donde venne precipitoso a Rivoli ad abbruciarvi la deliziosa villa ducale. Questo vandalico atto smentisce l'elogio fatto al vincitore di Staffarda dagli storici francesi, che lo dichiararono condottiero di eserciti moderato e filantropo. Vittorio Amedeo si mostrò più filosofo di lui, quando nel vedere dall'alto della torinese collina le fiamme che divoravano la sua magnifica villa di Rivoli, disse a quelli che gli stavan dintorno, e deploravano quella perdita: — Piacesse pure a Dio, che tutti i miei palazzi fossero ridotti in cenere, e che il nemico lasciasse illese le casuccie de' miei contadini.

Il Duca veggendo imperversar la guerra ne' proprii stati senza speranza di efficaci soccorsi per parte de' suoi confederati, avea surrogato con nuove schiere di leva la perdita de' tre reggimenti rimasti in Francia prigionieri; una di ottocento piemontesi; un'altra di settecento fuorusciti; una terza di ottocento raccolti nelle provincie di Ivrea e di Aosta, e aveva pur dato disposizioni per ricomporre il grosso battaglione di Piemonte.

Tuttavia l'espugnazione dei due vicini luoghi di Avigliana e di Rivoli, mise lo spavento nella capitale. Vittorio imperterrito fece partire per Vercelli la sua genitrice e la Duchessa sua consorte, ch'era incinta di sei mesi; e si dispose a difendere Torino colla massima energia. Venti mila uomini, in parte subalpini, in parte virtembergesi, con non pochi spagnuoli, si accamparono presso le porte di questa metropoli: i fortini eretti sulla prossima collina furono posti in istato di difesa. Egli aspettava intanto l'elettore di Baviera, il duca di Schomberg e il principe Caraffa, che dovevano arrivare con grossi rinforzi; se non che mentre non pensava che a salvar Torino, il Catinat si recò in fretta sopra Carmagnola, ove manteneva secrete intelligenze, che furono troppo tardi discoperte; e si impadronì di quella rocca, dopo due giorni di aperta trincea.

La perdita di Carmagnola non poco afflisse Vittorio Amedeo; perocchè essa veniva riputata come una delle migliori fortezze del Piemonte; massime dacchè serviva di deposito di ogni sorta di munizioni da guerra. Egli tuttavia non si lasciò invilire, nè disperò di ricondurre a se la prospera fortuna. Convinto che un troppo grande novero di piazze forti gli riusciva più dannoso che utile, fece smantellare quelle di Cherasco e di Chivasso, e raccogliendo i presidii di esse, come pur quelli di Asti e di Villanuova, deliberò di valersene per poter conservare la rocca di Cuneo.

Scarsissimo era il presidio di Cuneo; onde gli abitanti, subito dopo la rotta di Staffarda, avevano ristorato a loro spese i pochi bastioni della loro città, non trascurando di chiamar subito un soccorso da' valdesi, che vi entrarono in numero di ottocento, sotto la scorta di un loro eccellente capitano. Nel dì 12 di giugno questa piazza era già stretta d'assedio da tredici mila francesi: tre giorni dopo vi giungeva il marchese di Bernezzo da Mondovì con molti terrazzani di quella provincia, bene armati e sostenuti da buone truppe del Duca e degli alleati, i quali, a malgrado della viva opposizione degli assedianti, s'introdussero tutti colle loro provvigioni nell'assediata città. Nel dì 20 si fece da ambe le parti un fuoco terribile: la trincea fu aperta sul piano di Nostra Donna degli Angeli, e spinta sino alla controscarpa. Fatta alcuna breccia nel recinto, i galli montarono all'assalto, che venne ripulsato: il presidio, saltando fuori tre volte consecutive, rovinò una parte dei lavori già fatti da' nemici; i quali, sebbene ne' conflitti avessero già perduto quattro mila uomini, ciò nondimeno stringevano l'assedio, ed apprestavansi a maggiori sforzi, quando all'annunzio del prossimo arrivo di un grosso corpo di tedeschi, colpiti dallo spavento, abbandonarono l'impresa, e si raccolsero vilmente a Carmagnola.

Vittorio Amedeo diede allora ricompense ai valorosi difensori di Cuneo; diede privilegii a questa città, di cui segnalaronsi gli abitanti, dando prove di coraggio anche i preti, i frati e le donne. Frattanto nulla trascurò per mettere la sua capitale in un ragguardevole stato di difesa; e le fece scudo con un accampamento a Moncalieri, allor-

chè ventimila uomini sotto il comando del suo cugino di Baviera, giunsero da Lamagna a dargli la trascendenza sovra il nemico. Immantinente fu da essi racquistata Carmagnola, ove il Duca trovò considerevoli magazzini, ed una numerosa artiglieria. Fu in tale occasione, ch'egli traversando la carmagnolese pianura, tante volte manomessa, e saccheggiata, vide tale nudità, ed udì tali grida de' famelici terrazzani, che intenerito versò nelle loro mani quanto danaro avea; generoso atto prontamente imitato dalle persone del suo corteggio; ed anzi il buon Sovrano da somma pietà commosso, levatasi la collana guernita d'oro e di gemme, ne fece pur dono a quegli infelici.

Quarantasette mila collegati guerrieri, varcato il Po, s'innoltrarono sotto Revello, minacciando Saluzzo, ch'era divenuta la piazza d'arme dei galli: affrettaronsi questi ad ire in difesa di essa, ma la caduta di Carmagnola, lasciando scoperta Pinerolo, destò una viva inquietezza nei nemici, per rispetto a questa piazza, una delle precipue chiavi d'Italia, che stava loro a cuore di conservarsi. Eglino dunque furon solleciti a ritornarsene indietro, e a raggrupparsi in Pinerolo. In questo frattempo il Sabaudo sovrano proponeva di passare i monti per racquistar Nizza e porgere soccorso al bloccato forte di Monmeliano, chiave della Savoja; ma non potè far risolvere a questa spedizione il principe Caraffa, generale austriaco; sicchè Monmeliano, dopo una bloccatura di quindici mesi, e dopo cinquanta giorni di aperta trincea, trovandosi fra gli orrori della fame, e omai sprovveduto di munizioni da guerra, capitolò addì 22 di dicembre. Il marchese Del Carretto di Bagnasco, ch'erasi tanto distinto nella difesa di quel forte, al suo valore affidato, ottenne di uscirne cogli onori militari, e ne uscì per la breccia con ducento rimastigli soldati: il Duca per guiderdonarlo, creollo luogotenente generale, e cavaliere dell'ordine supremo.

La caduta di Monmeliano non potè a meno di apportare un vivo cordoglio a Vittorio Amedeo, che trovossi nella necessità d'abbandonare in tempo di guerra la Savoja, ch'era aperta da tutte le parti: lo racconsolò almeno una bella prova della devozione e dell'affetto, con cui lo riguardavano

i valorosi militi piemontesi. Vide arrivare al suo campo i marchesi della Chiusa, di Ales e di Frossasco, colonnelli dei tre reggimenti della Marina, di Aosta e di Nizza, cui egli era stato costretto a mandare in Francia prima che scoppiasse la guerra; vide giungere eziandio con quei colonnelli novanta uffiziali subalterni.

Appena erano cominciate le ostilità, Luigi XIV avea disciolto quei reggimenti piemontesi, e ne aveva incorporato i soldati nei gallici battaglioni. Gli anzidetti marchesi della Chiusa, di Ales e di Frossasco, non meno che gli altri subalterni uffiziali, invitati a servire, con aumento di grado, sotto gli stendardi del Re, ricusarono l'invito, e chiesero con istanze di rientrare in patria; Luigi XIV che già pensava a riconciliarsi con Vittorio Amedeo, loro fece spedire i passaporti dal ministro della guerra, il quale offerì in nome del suo signore a ciascuno di essi una somma di danaro, e il ritratto dello stesso Luigi, adorno di pietre preziose: i tre colonnelli rifiutarono con garbo i donativi; accettarono con giubilo per se, e pei loro compagni d'armi i passaporti; vendettero le loro robe; presero ad imprestito, sul loro credito, qualche somma di danaro, per sopperire ai bisogni del viaggio, e in breve tempo ricondottisi in Piemonte, si presentarono al Duca; poco stante rientrarono anche in patria tutti i loro soldati, che trovarono il modo di fuggir dalla Francia per potersi di bel nuovo riunire sotto i sabaudi vessilli.

Vittorio Amedeo, volendo dare eseguimento alle antecedenti disposizioni per ricomporre il grosso battaglione di Piemonte, affidò agli amministratori dei comuni la scelta delle leve sotto la vigilanza di delegati uffiziali: provvide, affinchè i militi di fresca levata, si addestrassero il più presto possibile nelle cose guerresche: divise in due classi l'artiglieria, di cui era già molto cresciuto il numero, destinandone una a guerreggiar nelle piazze, e l'altra in aperto campo, volendo che questa, in caso di assedio, fosse rafforzata da dragoni.

Mentr'egli dava questi provvedimenti, e li faceva eseguire con celerità, Luigi XIV gli scrisse di sua mano una lettera per proporgli una riconciliazione, e gli fece offerire patti

molto vantaggiosi; cioè la restituzione di ogni luogo ch'eragli stato tolto, la cessione di Pinerolo e di Fenestrelle, la neutralità del Milanese, il deposito di Casale in mano del Papa, e il tutto sotto la guarentigia degli svizzeri e della repubblica di Venezia: il Duca ricusando tutte queste belle offerte, fece rispondere al secreto inviato di Francia, ch'egli preferiva una guerra infelice ad un aggiustamento, a cui non partecipassero i suoi confederati; e siccome quel ministro gli rappresentò che le di lui soldatesche sarebbero state distrutte in una nuova campagna, egli ripetendo le parole di un gran generale romano, ch'erasi trovato in pari circostanza, batterò, disse, col piè il suolo del mio paese, e ne sortiranno legioni armate di tutto punto; la quale risposta del Duca tanto piacque all'imperatore Leopoldo I, che creollo generalissimo degli eserciti imperiali in Italia, e richiamando il principe Caraffa, di cui esso Duca era stato mal pago, gli spedì invece il conte di Caprara, imponendogli di obbedirne qualunque cenno.

Le larghe esibizioni, che si facevano a Vittorio, eran figlie del timore: il Re vedendo sempre più assottigliarsi in Piemonte l'esercito guidato dal Catinat, e sapendo che la gran lega facea immensi preparativi per combatterlo da un altro lato, cominciava paventare di essere appien soverchiato: i di lui imbarazzi non potevano sfuggire alla perspicacia del nostro Sovrano, il quale pensò esser giunto il tempo di spingere avanti la già migliorata sua condizione. Messosi adunque alla testa di quaranta mila austro-piemontesi, fa movimenti per attirare nella pianura il Catinat ch'era inferiore in forze: questo avvedutissimo generale si limita a fare schermo alle due piazze di Pinerolo e di Susa. Per meglio ottenere questo doppio scopo, conduce le sue truppe al di sopra di Fenestrelle, e le apposta in un'ampia prateria, che ritiene ancora il suo nome. Quella vantaggiosa positura è da lui resa inespugnabile: di là può custodire le bocche del Monginevro e del Moncenisio: di là può venire con prestezza in soccorso di Pinerolo e di Susa, qualora sieno minacciate.

Il Duca, non isperando di sloggiarlo da quell'altura ben trincerata, se non per mezzo di una diversione d'armi, la-

sciato un grosso nerbo de' suoi in Piemonte, per frenare i presidii delle fortezze ch'erano in man de' nemici, ed alcune loro soldatesche che ancor tenevano la campagna tra Pinerolo e Susa, attraversa con venticinque mila uomini, tra i quali erano molti barbetti, il collo della Croce; s'impadronisce di Guilliestre, di Embrun, e avanzatosi a Gap, abbandonata dalla francese guarnigione, v'impone un considerevole balzello. Questa misera città non potendo satisfarvi, è destinata insieme con parecchie terre circostanti a servir di vendetta alle orribili devastazioni eseguite dai francesi in Piemonte: tanto è vero che le violenze sono generatrici di altre violenze.

Dopo l'espugnazione di questa piazza, Vittorio Amedeo rivolgevasi contro Brianzone per isperperare le galliche schiere, ivi poc'anzi raccolte, allorchè nella sua età di ventisei anni fu sorpreso in Embrun dal vajuolo, da cui fu tratto presso la tomba: appena sentì aggravarsi la sua malattia, nominò reggente il principe Eugenio. Quando poi cominciò ristabilirsi in salute, accondiscendendo al desiderio dell'augusta sua consorte, ritornò in Piemonte, e il suo esercito, abbandonando quelle conquiste, si ripiegò verso il marchesato di Saluzzo. Le operazioni militari languirono nel rimanente di questa campagna. Il Duca aveva accelerato il suo ritorno a Torino, non solo per aderire alla brama dell'affettuosa sua moglie, ma eziandio perchè fu discoperta una trama ordita dal signor di Tessé comandante francese di Pinerolo, per far insorgere contro il loro Sovrano le subalpine provincie meridionali. Alcuni abitanti di Mondovì e di Savigliano, convinti di fellonia, vennero commessi al boja; e così la cospirazione fu ne' suoi principii sventata.

Durante l'inverno si tennero in Torino conferenze di pace senza frutto. Nel 1693 il presidio di Pinerolo, fatta una notturna scorreria sopra Savigliano, sorprese questa rocca, mal custodita da alcune compagnie di corazze, che sen fuggirono col favor delle tenebre: allora giunsero ad ingrossare il subalpino esercito mille quattrocento bavari, che militavano agli stipendii dell'Inghilterra. Il Catinat non usciva fuori dell'alpestre suo campo. Nel mese di luglio dello stesso anno, il Duca, avendo ricuperato la primiera sanità, ripigliò il comando delle

sue truppe. La espugnazione di Casale, segregata, parve agli alleati che si potesse eseguire con largo assedio: la piazza accerchiata, il castello detto di s. Giorgio, e posto sull'adiacente collina, soggiogato, ed alcuni fortini frettolosamente costrutti sulle principali venute, davano speranza d'una pronta resa. Mentre se ne attendeva il risultamento, si deliberò di oppugnar Pinerolo. Vittorio Amedeo dirige le sue operazioni sopra questa piazza; in poco tempo s'impadronisce di Buriasco, di s. Secondo, del forte della Perosa, di quello di s. Brigida; blocca la città di Pinerolo, e addì 25 di settembre ne fa bombardar la fortezza nella fiducia di espugnarla, prima che giunga il Catinat, a cui sapevasi che dovean venire molti soccorsi. Quattro mila bombe, ed altrettanti colpi di cannone non avendo prodotto l'effetto che il Duca sperava, fu tolto, e troppo tardi, l'assedio. Gli ajuti che aspettava il Catinat giunti rattamente dal Reno e dal Rossiglione, fecero sommare il suo esercito a quarantotto battaglioni, e a settantasette squadroni di cavalleria. Con queste poderose forze discese dal campo di Fenestrelle verso di Susa, ne percorse qual fulmine la valle, e venuto precipitoso alla pianura, s'impadronì di Avigliana: di là spedì un corpo de' suoi a saccheggiare e ridurre in cenere i luoghi di Rivoli, della Veneria, e le più deliziose ville dei dintorni.

Vittorio Amedeo e il principe Eugenio, avendo trascurato di impedirgli il passo di s. Michele della Chiusa, vennero ad appostarsi al dissopra di Orbassano tra il Chisone, il luogo di None, e il cassinale detto la Marsaglia: appoggiarono la destra al Chisola, e la sinistra ai boschi cedui sotto Piossasco; positura benissimo concepita, perciocchè il nemico, in caso di sconfitta, sarebbesi rinvenuto segregato fra Torino e l'esercito austro-piemontese, e privo del sostegno di Pinerolo e di Susa: i due condottieri non posero mente ad occupare le sommità di Piossasco. I francesi nel dì 4 di ottobre ivi giunti si squadronarono con ordine e prontezza, e spinsero tosto una schiera sui negletti gioghi di quel borgo, i quali ponevano a schermo la loro destra. Si venne alle mani: la mischia fu ostinatissima in sulle prime; la sinistra dei galli, dopo gagliardi sforzi, piegava: la loro destra, che aveva marciato sull'alto, arrivò a tempo per dar

dentro di costa alla manca de' collegati nell'ora, in cui la cavalleria di quest'ala era stata messa in iscompiglio colla bajonetta; essa fu ributtata sul centro, il quale, assalito di fianco e di rovescio dalla cavalleria nemica, si sconcertò di modo, che ogni prova di coraggio, ed ogni mezzo dell'arte non valsero ad apporvi riparo; epperò, a malgrado de' vantaggi da Vittorio ottenuti alla destra, fu necessità ch'ei cedesse il campo di battaglia. Più distinte particolarità di questo sciaguratissimo conflitto vennero da noi riferite nell'articolo *Marsaglia*. Fatto è che gli allcati vi perdettero dieci mila uomini tra morti, feriti, o caduti prigionieri. Il maresciallo di Schomberg fu del novero degli spenti; e vi perirono eziandio due de' migliori generali dell'esercito piemontese, cioè i marchesi Parella, e Pallavicini. Il Duca si trovò sempre ove più ferveva la mischia, ed ebbe un cavallo ucciso sotto di se: il principe Eugenio diè grandi prove di coraggio in questa memoranda giornata. Gli alleati che vi perdettero le artiglierie ed il bagaglio, si raccolsero al di là dal Po sovra i colli di Moncalieri, ed indi mossero ad appostarsi tra Pinerolo e Carignano sulla manca del Po e del Pellice. Il Catinat pei trionfi ottenuti, ebbe il bastone di maresciallo di Francia: la vittoria ch'ei riportò alla Marsaglia non gli produsse altro vantaggio che quello di rifornire Pinerolo e Casale, e di accrescerne il presidio. La stagione che già rincrudiva, lo costrinse a rivalicare le alpi.

La corte di Parigi, stanca de' suoi medesimi trionfi, che le avevano già costato dugento milioni di franchi per dispendi straordinarii, volgeva proposizioni di aggiustamento alla gran lega, corroborandole per altro con gagliardi apprestamenti; e siccome i confederati per la più parte mostravano di voler continuare le ostilità, Luigi XIV persuaso che Vittorio Amedeo, dopo la disfatta della Marsaglia, sarebbe stato più pieghevole, gli fece di bel nuovo, sul principio del 1694, utili offerte di pace. Il Duca trovavasi allora in condizione di dover porgere orecchio agli inviti che gli erano fatti da quel Re: i suoi alleati non gli somministravano fra tutti un sufficiente ajuto contro le poderose galliche truppe, che gli avevano invaso il contado di Nizza, i ducati di Savoja e di Aosta, non che varie piazze del Pie-

monte: affliggevasi inoltre in veggendo ch'essi ricusavano di guerreggiare tra i monti, e di ripigliare nella pianura i forti di Susa e di Pinerolo; si doleva ch'eglino a nient'altro badassero, che a volgere in propria utilità le loro forze sopra Casale, senza tener conto de' suoi diritti sul Monferrato. A ciò si arroge che il Papa e il veneto senato vivamente lo sollecitavano per la concordia di Italia. Egli adunque aprì secretamente le trattative col re di Francia: vedendo che in caso di sinistro risultamento sarebbe stato minacciato di un assalto alla sua città capitale, rafforzò l'esercito colla leva di due reggimenti stranieri; uno di ottocento vallesani, l'altro di un pari numero di elveti, ed aggiunse un secondo battaglione di seicento uomini al reggimento detto de' Fucilieri.

Si compiace frattanto che il re di Francia gli offre di rinunziare le sue pretensioni sulla Lombardia, di restituir Casale al duca di Mantova, e lo assicura di cedergli Pinerolo e la Perosa, sotto la condizione di smantellare queste fortezze; si compiace che gli si prometta la restituzione di quanto gli era stato tolto, e la ricognizione dell'indipendenza della sua sovranità nei proprii stati; gode infine sommamente che Luigi accertandolo di ricondurre la Francia nei primi limiti naturali delle alpi, si obbliga di sancire la neutralità della nostra penisola, tanto desiderata dal romano Pontefice, dalla repubblica di Venezia, e da tutti i Principi italiani.

Per tutto ciò s'induce a sottoscrivere in secreto un accordo col gallico Re; e intanto sollecita il gabinetto di Vienna ad adottare i preliminari d'una pace; locchè gli viene apertamente ricusato: gli conviene perciò di usare prudenza, e di sospendere l'esecuzione de' suoi disegni, confidando di poter indurre l' Imperatore e il re di Spagna a riconoscere la neutralità d'Italia; e poichè gli alleati in questo frattempo con diciotto mila uomini vogliono di bel nuovo investir Casale, egli concorre all'assedio colle sue truppe. Questa piazza è di bel nuovo strettamente ricinta da una forte controvallazione: la trincea, diretta dal lato dell'ala di unione, è spinta in sedici giorni fino alla controscarpa, e le batterie aprono la breccia.

L'esercito di Francia, attendato sovra i cigliori tra Susa

e Pinerolo, in vece di affrettarsi in soccorso di Casale, si appaga di minacciar nuovamente il forte di Cuneo, e di fare una scorribanda verso la rocca di Demonte. Abbandonate in tal guisa la capitale del Monferrato e la sua cittadella ai loro soli presidii, calarono questi agli accordi (1695). Qualche tempo dopo si conobbe la causa del contegno misterioso del Catinat, il quale in vece di venire in ajuto di Casale, erasi condotto coll'esercito nel mezzodì del Piemonte: si seppe che il signor di Crénau, comandante francese in questa fortezza, avea ricevuto dallo stesso Catinat la secreta istruzione di cessare dal difendersi tostochè avesse potuto ottenere la distruzione della cittadella, e che il luogo fosse restituito al duca di Mantova. Queste condizioni erano state suggerite da Vittorio Amedeo, il quale non voleva che una rocca di tanta importanza rimanesse in potere della Francia, o cadesse nelle mani di Cesare.

In virtù della capitolazione gli assediati non uscirono da quella piazza forte se non dopo averne demolito tutte le opere interiori; e gli assedianti non si ritirarono se non dopo aver abbattuto ed agguagliato al suolo tutte le opere esterne; nella quale demolizione si occuparono varii mesi da una parte e dall'altra. Così disparve la fortezza che a quel tempo era la più rinomata dell'Italia, e fu per sì lunga pezza il mantice di feroci discordie.

Smantellata Casale, si trattò ancora di assalir Pinerolo: recatovisi per ordine del Catinat il presidio di quella piazza, si giudicò di aderire all'avviso del Duca, il quale propose di differire in migliore occorrenza l'assalto di Pinerolo. Evvi ragion di credere che la caduta di Casale diè l'opportunità di ricominciare i raggiri tra le due corti di Parigi e di Torino, se essi erano stati sospesi: vero è che quella caduta arenò le guerresche operazioni: tuttavolta Vittorio Amedeo prese ancora a' suoi stipendii un reggimento di circa ottocento alemanni; e poco dappoi ordinò una compagnia di granatieri per ogni battaglione a vece di una per ogni reggimento.

La corte di Vienna che omai si avvede delle intenzioni del nostro Duca, gli fa premurose istanze, perchè ripigli con vigore le ostilità; ma egli che, per le secrete trattative

colla Francia, più non dubita del disinteresse di lei, e si duole delle mire ambiziose dell'Austria, invece di aderire alle vive sollecitazioni di questa, fa sapere che dee recarsi a Loreto per ivi sciogliere un voto da lui fatto, nell'occasione che fu colto in Embrun da malattia gravissima; e senza por tempo in mezzo si conduce al loretese veneratissimo santuario: nel corso del suo viaggio abboccasi con gli ambasciatori di Venezia, e di Roma, che lo sollecitano a restituire finalmente il riposo all'Italia, mercè di un aggiustamento che ne assicuri l'indipendenza, e ne allontani i francesi.

Al suo ritorno apre negoziazioni col Catinat, il quale spedisce il marchese di Tessé a sottoscrivere in Torino i seguenti preliminari di pace: Casale resterà smantellata; sarà pure distrutta la cittadella di Pinerolo; questa città, e la Perosa ritorneranno al duca di Savoja: l'Imperatore, e il re di Spagna saranno invitati a far la pace su queste basi. Se essi ricusano, il Duca si unirà alla Francia per costringerli ad aderire all'invito, e sarà generalissimo dei gallo-piemontesi. Siffatti preliminari furono segnati in Torino addì 29 d'agosto del 1696.

Dopo ciò Vittorio Amedeo tratta col Papa, e coi veneziani per istabilire un trattato cui si dà il nome di neutralità dell'Italia: i suoi alleati non vogliono sentirne a parlare. Il maresciallo Catinat per intimidirli, ed anche per somministrare al duca di Savoja un motivo di dichiararsi, e quindi i mezzi di favoreggiarlo se la particolar sua pace viene diffinitivamente conchiusa, sbocca per tempo dalle positure di Pinerolo con novanta battaglioni di fanti, e novantacinque squadroni di cavalli, ed appare innanzi a Rivalta, distante sei miglia da Torino. Vittorio, rimasto sino allora quasi inoperoso, raccoglie le proprie genti nella città capitale a difesa delle mura e della cittadella di lei, locando ad un tempo le schiere collegate sullo spalto, e sulla collina: dopo alcune avvisaglie tra i posti avanzati, ed i venturieri di ambo gli eserciti, egli volendo dar termine alla scena concertata col Catinat, chiama a consiglio i generali austriaci e spagnuoli, che stanno dintorno a Torino, loro rappresenta che non è in forze di resistere all'impeto francese che minaccia dappresso la sua capitale; dichiara che se gli alleati

non si dispongono a metter fine alla lotta sanguinosa, è costretto ad abbracciare la causa di Francia; e così li induce ad acconciarsi ad una sospensione d'armi. Il corso del Po fissa il limite tra le Potenze belligeranti.

L'imperatore Leopoldo I, e l'ispano re Carlo II, avvedendosi delle conseguenze di questa tregua, fanno al duca di Savoja, ma troppo tardi, le offerte più vantaggiose per animarlo a continuare la guerra: gli promettono (1697) l'investitura del Monferrato, la ducea di Milano in tutta proprietà, la corona reale di Lombardia, dodici mila inglesi al suo servizio, quattro milioni di lire, e il maritaggio di Giuseppe I, re de' romani colla sua figliuola Adelaide. Vittorio Amedeo non si lascia abbagliare da sì belle promesse; vede che la sicurezza degli stati suoi vuol essere preferita alla loro estensione; si convince che il riposo dell'Italia gli impone di esser fedele alle convenzioni già da lui stipulate col gabinetto di Versailles, e si accinge ad operare conforme ad esse. La Francia, con un trattato pubblicatosi a Parigi sotto la malleveria del Papa e di Venezia, erasi obbligata a restituire al Duca ogni cosa che gli era stata tolta; gli avea ceduto Pinerolo, il forte di s. Brigida, e la Perosa, un compenso di quattro milioni di franchi, e il matrimonio del duca di Borgogna colla di lui figliuola primogenita. Vittorio in contraccambio dei grandi sacrifizii, che la corte di Parigi faceva in suo favore, s'impegnò ad accoppiare le sue soldatesche con quelle di Francia, e promise di entrare immediatamente nel milanese per costringere l'Imperatore, e la Spagna a riconoscere la neutralità dell'Italia, che il re Luigi prometteva di riconoscere, ed era vivamente sollecitata dal Papa, e da tutti gli altri sovrani della penisola. Verosimil cosa è che le corti d'Austria, e di Spagna, sorprese a questo modo, muovessero alte querele contro una disposizione operatasi a loro insaputa; infatti le loro truppe stanziate in Pavia, in Valenza, in Alessandria, ed in Tortona mostrarono di volersi opporre. Vittorio Amedeo, fatto generalissimo delle armi collegate di Francia, e di Savoja, si addirizzò con esse a Valenza; la piazza fu investita; aperta la trincea, e diretta verso il bastione dell'Annunziata: la breccia, dopo quattordici giorni di cannonamento, prometteva

una vicina resa, quando vi giunse il marchese di s. Tommaso tutto festoso, apportando al Duca, ed al Catinat il trattato di Vigevano per la neutralità d'Italia, sottoscritto da Cesare, e da' suoi confederati.

L'annalista Muratori narra, che trovandosi egli, a quei giorni, in Milano, sentì le imprecazioni lanciate dagli spagnuoli contro il duca di Savoja; ma soggiunge che gli uomini versati nella politica lo colmavano di elogi. I buoni italiani esultavano, che pel trattato di Vigevano le barriere dell'Italia si chiudessero a Luigi XIV: tutta la penisola riconobbe presto in Vittorio Amedeo il suo benefattore: i francesi, ed i tedeschi si obbligarono a sgombrare quanto prima l'italico suolo; e perchè questi ultimi ricusavan di farlo se loro non si davano prontamente le paghe ritardate, venne imposto ai Principi, ed agli stati italiani di sborsare cospicue somme per pagar gli stipendi a quelle milizie. Dopo il pagamento di trecento mila doble ritiraronsi gli imperiali e fecero lo stesso i francesi. Vittorio rientrò nell'integrità de' suoi stati: riebbe finalmente la Perosa, e Pinerolo, di cui furono smantellate le fortificazioni, e così chiuse ai francesi le porte d'Italia, che i raggiri di Richelieu gli avevan rapite: ebbe quattro milioni di compenso; oltrecchè l'accordo fu consolidato col maritaggio della principessa Adelaide di Savoja di lui primogenita col duca di Borgogna, figlio primogenito del Delfino, l'allievo dell'immortale Fénélon.

Il trattato di Vigevano diede occasione a quelli di Riswich, e di Carlowitz, e ad una delle epoche troppo rare, e troppo brevi, in cui la terra intiera siasi trovata in pace; e tornò a somma gloria di Vittorio Amedeo II d'essere stato la causa primiera di questa pacificazione generale. Il suo gabinetto acquistò un credito grandissimo, ed egli ne ebbe una stima indicibile. La Francia restituì alla Spagna tutto ciò che tolto le aveva; furono fatte altre restituzioni all'impero, e alla casa di Lorena; e Guglielmo di Nassau venne finalmente riconosciuto re d'Inghilterra. Pareva che di comune accordo tutte le potenze d'Europa avessero rinunciato al pensiero di impegnarsi in nuove lotte. Già si andavano ristorando tutti gli stati, che avean fatto indicibili sacrifizii durante l'ultima

guerra. Esaltava sopratutto il Piemonte che più non era costretto a pascere tanti stranieri, e cessando dall'esser teatro a furibonde ostilità, rimettevasi in florida condizione. Al che giovò non poco un articolo dell'accordo di Vigevano confermato dai successivi trattati, secondo il quale la milizia subalpina sarebbe, in tempo di pace, a settemila cinquecento fanti, e a mille cinquecento cavalli ristretta. Il Duca, per lo scemamento delle sue soldatesche, potè alleviare a' suoi sudditi il peso delle contribuzioni sulle proprietà, e rendere moltissime braccia all'agricoltura, e all'industria. Accomiatò il secondo battaglione del reggimento fucilieri; ridusse gli altri nazionali reggimenti a quattordici compagnie; rimandò in patria le provinciali milizie; e licenziò il reggimento alemanno poco innanzi formato, come pur quello di Savoja-cavalleria. Trovossi allora in grado di migliorare tutte le istituzioni civili, e militari; e tutti speravano un avvenire vieppiù prospero e tranquillo: sgraziatamente nacque un motivo di guerra intestina.

Il Duca volendo pareggiare la provincia di Mondovì alle altre dello stato, le impose la gabella del sale, a cui la città, ed i comuni della pianura si sottomisero, ma pervicacemente la ricusarono i montanari. Vi si ricondusse egli in persona con grosso nerbo di militi da lui posto sotto gli ordini del signor Des Hayes, il quale accampossi tra la città, e Villanuova. Gli istigatori della montagna furono arrestati; altri più restii vennero esiliati a Vercelli, ed a Pinerolo, e pubblicossi un bando di morte contro chiunque fosse colto colle armi. L'ostinazione della più parte fu grande: risuonò il corno tra i monti; si raccolsero i contrabandieri da ogni parte, e si gridò fieramente *guai ai salnisti*: frattanto le furiose torme discendevano nel dintorno di Mondovì. I paesi allora più ardenti nella rivolta furono, come già si è altrove accennato, Briaglia, Bastita, Pasco, ed il Molinetto, che forzarono Montaldo a congiungersi con loro. Fecero essi quindi sloggiare un reggimento stanziato a Nostra Donna di Vico; occuparono questa terra, e successivamente i luoghi di Villanuova, e di s. Quintino. Quivi il Des Hayes li trasse a battaglia: essi tutto che già inseguiti, si volsero di bel nuovo a combattere, quando da

ogni seno delle valli venne ad unirsi a loro molta gente armata; onde quel condottiero giudicò per lo meglio di retrocedere. Ciò accadeva sul finire dell'anno 1699.

Un più forte esercito fu allora formato dal Duca: una squadra numerosa d'insorti si trovò investita nel luogo di Vico: lungo e terribile riuscì lo scontro; e finalmente la disciplina delle truppe ducali prevalse all'ostinazione dei rivoltosi, che fuggirono tra i loro dirupi. I soldati misero a sacco i luoghi di Vico, di Briaglia, di Frabosa-sottana e di Monastero: in quest'ultimo villaggio la loro avidità li espose al pericolo di un totale esterminio: sparsi eglino per le case di Monastero a derubarle, non s'avvidero che i montanari loro erano addosso; e molti per ciò ne rimasero uccisi, e cadde morto il colonnello d'Allemagna, e fu ferito il loro generale. Ritornato finalmente l'ordine fra le truppe, domarono queste l'impetuosa rabbia dei loro assalitori. Il Des Hayes, quantunque sofferente della riportata ferita, continuò pure la sua marcia verso Montaldo, cui prese, e distrusse come centro della sollevazione, lasciandone solo una parte in piè, la quale servisse di ricovero ai rimasti fedeli. Quattrocento cinquanta famiglie abitatrici di quelle balze, vennero trasportate nel vercellese, ove il Duca loro assegnò tanti beni, quanti ne perdevano nelle terre native; molte altre spontaneamente passarono nei vicini paesi; ed infine i più tristi perirono in sulle forche. A questo modo ritornovvi l'ordine pubblico assai più presto che non sarebbesi creduto.

Dopo siffatti avvenimenti la valorosa provincia di Mondovì rese importantissimi servigi a' suoi sovrani.

Ora in Piemonte ogni cosa procedeva tranquillamente, e ognuno sperava giorni vieppiù sempre felici. In tutti gli altri stati parea che rinverdisse l'olivo della pace; tanto più che Luigi XIV, di cui eran note l'ambizione, e l'irrequietezza, sembrava che non volesse ristarsi dal dare argomenti di quella moderazione, che avea dimostrato nelle occorrenze dei trattati di Riswich e di Carlowitz: la calma, di cui godeva il mondo, era pur troppo foriera di una grande procella.

SECOLO XVIII.

Luigi XIV volgeva nell'animo di far cadere nella sua famiglia tutte le corone di Spagna; ond'è che il secolo XVIII si aprì con una terribile guerra, che durò dal 1701 al 1713, e fu intrapresa da tutte le potenze d'Europa contro la casa di Borbone per contendere ad essa il retaggio di Carlo II, ultimo monarca del ramo austriaco di Spagna.

Questi nel suo testamento, segnato alcuni giorni prima della sua morte, avvenuta nel dì primo di novembre dell'anno 1700, instituì suo erede universale Filippo duca d'Angiò; in difetto di lui chiamò il duca di Berry suo fratello, poi l'arciduca Carlo d'Austria, secondogenito dell'Imperatore, e in quarto luogo il duca di Savoja; ma le forze dell'Europa si unirono presto contro il re di Francia, che pretese di raccogliere tutta intiera quella ricchissima eredità pel secondo de' suoi nipoti, cioè per l'anzidetto Filippo duca d'Angiò, che tra i monarchi spagnuoli è distinto col nome di Filippo V.

Vittorio Amedeo vedeva l'impossibilità in cui si trovava di rimanersi neutrale tra le Potenze interessate, e nell'aspettazione che un eventuale diritto potesse innalzar lui medesimo ad uno de' più bei troni del mondo, pensò di non dover unire il suo destino, e le sue armi fuorchè all'alleato, da cui potesse sperare maggior guadagno, e più delicati riguardi. Se non che la Francia non gli lasciò il tempo di negoziare. Il Catinat, suo antico avversario, venne di bel nuovo con cinquanta mila uomini a renderlo avvertito ch'egli doveva unirsi a Luigi XIV, a cui già si erano uniti il re di Portogallo, il duca di Mantova, gli elettori di Baviera e di Colonia.

Il nostro Duca, preso così alle strette, sottoscrive, in Torino (1701), un trattato d'alleanza col gallico Monarca: eccone le condizioni: Filippo V, nuovo re di Spagna, dà la mano di sposo a Maria Luigia, secondogenita di Vittorio Amedeo; si obbliga a soddisfare il suo suocero per le somme che gli deve la corte di Madrid; il duca di Savoja è assicurato di ricevere seicento mila franchi, ogni mese, a titolo di sus-

sidio per dispendii della guerra, ed è nominato generalissimo dell'esercito gallo-piemontese.

Come Luigi XIV era stato pronto ad accettare la successione di Spagna pel duca d'Angiò, così l'Imperatore non avea frapposto indugii a dichiararsi contro il testamento di Carlo II, e sul finir dell'inverno del 1701 un esercito austriaco era disceso pel Tirolo in Italia. Vittorio Amedeo, conforme agli obblighi che avea dovuto contrarre, marciò contro l'esercito austriaco colle sue truppe congiunte con quelle di Francia e di Spagna; le prime comandate dal maresciallo di Catinat, le seconde dal principe di Vaudemont, ma non tardò ad avvedersi della poca subordinazione di que' due generali, ed anche degli ostacoli che un ordine di Luigi metterebbe ai progressi degli eserciti alleati; avendo quel Re proibito espressamente di violare il territorio neutro dei veneziani.

Gli imperiali meno circospetti attraversano questo territorio; passan l'Adige, e sono vittoriosi nei combattimenti di Carpi e di Chiari. Quest'ultimo fatto d'armi è sanguinosissimo. Vi ricevono ferite il principe Eugenio, il Catinat, ed il conte di Scaulembourg, generale delle truppe del duca di Savoja, il quale ha un cavallo ucciso sotto di se. Dopo quattro ore di ostinatissima pugna, Vittorio Amedeo ordina la ritirata, e proteggendola egli stesso alla testa della sua cavalleria, viene a prendere una positura difensiva nel Milanese.

Or nascono i mali umori dei re di Francia e di Spagna contro Vittorio Amedeo. Al principio di questa campagna il comando delle truppe francesi era stato tolto al Catinat, e dato al maresciallo di Villeroì, favorito di Luigi XIV, ed il più orgoglioso, come il più inetto dei generali del suo tempo: diffatto aveva egli ingaggiata la funesta battaglia di Chiari, a malgrado dell'avviso contrario di tutti i militari più versati nell'arte della guerra, e massimamente del Catinat ridotto a servire sotto i suoi ordini, e del duca di Savoja. Sconfitto per sua propria colpa il general cortigiano, cominciò inspirare nell'animo del suo Re inginriosi sospetti contro Vittorio Amedeo, e lo stesso fece il Vaudemont presso Filippo V; onde la diffidenza pose gli alleati nell'im-

possibilità d'intraprendere rilevanti fazioni per alcun tempo. Non fu che nel primo giorno di febbrajo del 1701 che accadde la famosa impresa sopra Cremona, la quale sebbene sia mancata di buon successo, fu tuttavia riguardata dalle truppe francesi come una vittoria, essendo state liberate dal duca di Villeroi, che venne fatto prigioniero dagli alemanni. Fu egli rimpiazzato dal duca di Vendôme, generale di molto credito, che si trovò alcuni giorni dopo a prendere il comando delle truppe francesi in Italia.

All'apertura della campagna del 1702 Vittorio Amedeo si dispensò di ritrovarsi all'esercito; e gliene fornirono un sufficiente motivo i disgusti che avea dovuto provare nell'anno precedente. D'altronde il re di Spagna, che nel mese di luglio venne a prendere personalmente il supremo comando delle truppe spagnuole e francesi, non solo non lo invitò a rimanere presso di se, ma lo accolse molto freddamente nella città di Alessandria, e gli disse parole anzi dispettose, che cortesi.

Vittorio Amedeo stette perciò contento a lasciare al duca di Vendôme il contingente delle sue schiere sotto gli ordini del luogotenente generale Des Hayes. Nel dì 15 d'agosto seguente accadde la battaglia di Luzara presso l'imboccatura del Crostoro nel Po. Le due parti belligeranti si attribuirono la vittoria: gli alleati per altro ottennero il loro scopo di passare il Po, e di formare l'assedio di Guastalla, che capitolò nel nono giorno di settembre.

Le truppe piemontesi grandemente si segnalarono in questa importante fazione, e n'ebbero molti elogi dallo stesso re Filippo. Locchè avrebbe dovuto por fine alle diffidenze dei Borboni verso il duca di Savoja; ma tali diffidenze crebbero più ancora; ond'egli prese la risoluzione di abbandonare quei monarchi, e di prestar orecchio alle proposizioni che cominciò fargli l'Alemagna. Il conte di Aversberg, inviato secreto, ebbe varie conferenze coi ministri piemontesi; delle quali il re di Francia avendo avuto qualche contezza, mandò al duca di Vendôme l'ordine di disarmare le truppe di Savoja, le quali furono appunto disarmate in vicinanza di Mantova, il 28 settembre 1702, e senza resistenza, perchè parea non si dovesse temere un simile attentato. Egli è fa-

cile l'imaginare quale sia stata l'indegnazione di Vittorio Amedeo, quando seppe questo indegnissimo fatto, e massimamente quando fu fatto certo che il Vendôme avea pur ricevuto l'ordine di arrestar lui medesimo, e di sorprendere Torino. Ma egli ne fu ampiamente risarcito. Appena scampò dalla tesagli insidia, per rappresaglia fece arrestare tutti i francesi, che trovavansi in Piemonte, e volle che stessero rinchiusi nelle loro abitazioni gli ambasciatori di Francia e di Spagna. L'Europa intiera plaudì all'energia de' suoi risentimenti, e tutte le popolazioni a lui soggette si mostrarono pronte ad ogni sacrifizio per vendicare l'onor nazionale. Le condizioni del trattato di Vienna, conchiuse il 5 gennajo del 1703, vale a dire tre mesi dopo il disarmamento delle truppe del duca di Savoja, furono favorevolissime allo stesso Duca. L'imperatore Leopoldo si obbligò ad unire alle schiere piemontesi quattordici mila uomini della sua infanteria, e sei mila cavalli, ed inoltre a indennizzarlo alla pace colla cessione dell'Alessandrino, della Valsesia, della Lomellina, del Vigevanasco, dei feudi imperiali inchiusi nelle Langhe, assicurandolo ad un tempo dell'intiero possesso del Monferrato.

Venezia, e gli altri principi d'Italia mostravansi come indifferenti in questa gran lotta; e fu per ciò che quella repubblica dovette vedere la sua neutralità violata dagli imperiali. La Francia nel 1703 cominciò per bloccare il forte di Monmeliano in Savoja; e quindi per impedir l'intervento della Svizzera in favore del Duca, ne richiamò le sue truppe. Nel mese di febbrajo dello stesso anno l'austriaco generale Staremberg mosse verso il Piemonte per congiungersi colle ducali milizie; e diffatto si congiunse con esse, il 15 di marzo, in vicinanza di Alba, dopo aver superato con maravigliosa destrezza, ma non senza la perdita di molta gente, gli infiniti ostacoli, che gli oppose l'abile Duca di Vendôme, il quale trovavasi alla testa di trentasei mila agguerriti soldati.

I francesi, dopo aver fatto artifiziose proteste alla Svizzera per ottenere ch'ella non si opponesse ai loro disegni, invasero, nell'estate del 1704, la Savoja, e bloccato Monmeliano, discesero in Piemonte per le alpi del Moncenisio e del Piccolo san Bernardo: erano essi in novero di trenta mila, e traevano con seco trentasei cannoni, sotto il comando del generale Della Feuillade.

Questi in breve tempo, e non senza perdita di molti suoi militi, prese la Brunetta, alla foce di val Moncenisio, rocca in allora poco fortificata; prese il campo trincierato, detto di Catinat, non che la cittadella di Susa, che si arrese il 12 di giugno: scorse le valli di Pinerolo per domare i valdesi, che sempre memori degli antichi danni sofferti dalla Francia, si rimasero fedeli al proprio Sovrano.

Dopo queste conquiste, il duca Della Feuillade ricondottosi in Savoja, venne di là in val d'Aosta, pose in fuga le poche milizie che vi stavano qua e là trincierate, senza un forte appoggio centrale; vi s'impadronì della città; e poi, giunto alla fortezza di Bard, la ebbe subitamente nelle sue mani, perchè il presidio, senza trar colpo, si arrese prigioniero, a ciò indotto dal comandante Reding, che per evitare i castighi che si danno ai traditori, passò al servizio francese. A questo modo fu impedito il passaggio ai soccorsi che dall'Alemagna per la Svizzera, e dalla Savoja pel Moncenisio avrebbero potuto giungere al Duca.

Nello stesso tempo, in cui la piazza di Susa cedeva alle galliche artiglierie, il duca di Vendôme venuto dalla Lombardia, stringeva d'assedio Vercelli molto bene fortificata da Carlo Emanuele II: siccome la rocca di questa città era divenuta di somma importanza, così Vittorio Amedeo vi aveva posto sotto gli ordini del valoroso conte Des Hayes un presidio di cinque mila uomini, e grandi provvigioni. I nemici, cinta Vercelli dalle due sponde del Sesia, diressero gli approcci, gli uni verso la porta di Milano, gli altri verso quella di Torino. Venne scelto il bastione di s. Chiara per apporvi la breccia: settanta bocche da fuoco non avevano ancora, nello spazio di trentacinque giorni, prodotto accessibili diroccamenti, quando, essendo caduto infermo il comandante Des Hayes, il presidio, sebben composto di tredici battaglioni, chiese i patti nel dì 21 di luglio, e si arrese con troppa fretta prigioniero. Le fortificazioni di Vercelli, in allora smantellate, non si rialzarono mai più. Ivrea, quantunque male fortificata, tuttavia più energicamente si difese sotto il conte Perrone, che intrepido sostenne l'impeto del nemico, e non si arrese se non quando fu accessibile la breccia, e le mancò ogni speranza di soccorsi. Superato

quest'ostacolo, le galliche genti che avevano soggiogato Bard, vennero ad accoppiarsi coi soggiogatori di Ivrea, e deliberarono di assediare Verrua, sebbene già fosse innoltrata la stagione. Varcarono essi il Po a Trino, e recaronsi in sulle circostanti vette, aspettando gli effetti della concertata oppugnazione.

Vittorio Amedeo, dacchè il Vendôme avea fatto arrestare, e ridotto alla condizione di prigionieri i sei mila piemontesi nelle vicinanze di Mantova, i quali per altro sen fuggirono poi quasi tutti, e ritornarono in patria, erasi affrettato a formare due nuovi reggimenti, uno di fuorusciti protestanti, e l'altro di gallici disertori: or veggendo minacciata la rilevante piazza di Verrua, spinse il suo campo sulle due sponde del Po, tra essa e Crescentino, cui pose a riparo con ben connesse trincee, e con teste di punte; e trasferì tredici battaglioni sull'eminenza di Garbignano, che corona la fronte di assalto verso le venute di Asti, e la cinse pur anco di fortificazioni: in tal modo fu mestieri che l'assediatore cominciasse dall'espugnare quel posto. Esso, formalmente assalito, sostenne sedici giorni di trincea, e non fu abbandonato che dopo lo scoppio delle mine. I gallo-ispani, padroni di Garbignano, diressero l'assalto di Verrua verso la porta reale, da cinque file di cannoni difesa: fu d'uopo trarre le trincee con ispessi aggiramenti sopra di un balzo, scosceso da due fianchi, ciò che, in un colla valorosa resistenza del presidio, sovente rafforzato dalle genti del campo del Duca, rallentava le opere degli oppugnatori, i quali, dopo due mesi e mezzo di fatiche, coronata finalmente la controscarpa, avevano speranza di una vicina resa della piazza; ma il presidio, saltando fuori con gagliardia, e congiunto colle soldatesche del campo di Crescentino, piombando inopinatamente sugli assediatori, giunse a chiodare i loro cannoni, ed a spianar la trincea.

Un così innaspettato evento provò ai nemici la necessità di mozzare ogni comunicazione tra la fortezza e il campo del Duca. Eravi a manca un ciglione, il quale scendeva, a schermo della piazza, a riva il fiume, cioè fin presso il ponte: eglino diressero a sgembo in quella striscia di terra lo scavamento, che li condusse alla sponda, senza

che una batteria, piantata sull'opposto margine, contrastarne potesse il progredimento. La notte favoreggiò la sorpresa colla scalata del fortino che custodiva il ponte: esso, fuggiti i difenditori, venne tosto adeguato al suolo, e fu così troncata ogni consuonanza con Crescentino. Il presidio di Verrua, ristretto a' suoi soli mezzi, esauste le vettovaglie, si ritrasse, il dì 9 d'aprile del 1705, nel castello, e dopo sei mesi di gagliardissima difesa, fatte sbalzar in aria le fortificazioni della città, rinchiuso nel mastìo, e ridotto a mille uomini, chiese di capitolare. Vittorio, tostochè erasi trovato nella impossibilità di introdurre soccorsi in quella piazza, avea stendato da Crescentino, ed era venuto a piantare il campo sulle due sponde del Po tra Chivasso e Castagneto, trincerandosi in sulle vette di questo luogo. Era di gran momento pel duca di Savoja il guadagnar tempo insino che i suoi alleati che guerreggiavano nelle Fiandre e nella Catalogna, riportassero sulla Francia vantaggi così decisivi da poter mandare in Piemonte valevoli soccorsi.

I gallo-ispani, caduta Verrua, si avviarono a Chivasso, ed aprirono la trincea verso la porta di Vercelli. Mentre la cosa progrediva da quel lato, veggendo essi che la città riceveva rinforzi dai colli di Castagneto, li assalirono replicate volte, e con poco frutto. Fatta finalmente varcabile la breccia, il presidio, dopo quaranta giorni di resistenza, uscì della piazza, traendo con sè le artiglierie, come pure le munizioni da guerra, e venne ad unirsi all'esercito del Duca, il quale si raccolse sopra i colli di Torino.

Più non rimanevano a Vittorio Amedeo che quattro piazze, Torino e Cuneo in Piemonte, Monmeliano e Nizza oltre le alpi. Nizza fu assalita per terra in fine di quest'anno 1705, e il fu ad un tempo per mare da un naviglio ben provveduto di armati e di artiglierie. Il maresciallo di Berwik l'abbattè in breccia con tanto impeto, che il marchese Isnardi di Caraglio, che ne aveva il comando, e coraggiosamente la difendeva, per non esporla ad un assalto, riparossi nel castello nel primo giorno di gennajo del 1706, e vi si mantenne sinchè gli fu forza di arrendersi. Quasi nel medesimo tempo il conte Benso di Santena si trovò nella necessità di cedere Monmeliano, perchè dopo un lunghissimo blocco era

del tutto privo di vittovaglie, e non poteva più ricevere alcun soccorso dal suo Sovrano. Luigi XIV volle che queste due piazze fossero distrutte fin dalle fondamenta, com'erasi fatto di Vercelli, di Casale e di Pinerolo. Ei credette di affrettare con tali distruzioni il momento in cui il duca di Savoja, trovandosi al fine umiliato, dovesse ricorrere alla sua clemenza.

Gli ostacoli che avevano ritardato l'assedio di Torino più non esistevano. L'altiero Luigi ardentemente bramava di vedere smantellato quest'ultimo ásilo di un Principe che anche fra cento infortunii mostrava di non temere la di lui potenza. Quarantaquattro battaglioni di fanti, e cinquantatre squadroni di cavalli, dopo la espugnazione di Chivasso, apparvero sotto le mura dell'augusta Torino, appoggiando la sinistra al vecchio parco, e la destra al castello di Lucento, con un traino di sessanta bocche da fuoco. Dal suo canto l'intrepido Vittorio Amedeo usava ogni precauzione per prolungare, quanto fosse possibile, la difesa di sua capitale, e faceva replicate istanze a' suoi alleati perchè non lasciassero più oltre progredire i nemici a danno di sè, e di tutta Italia. Per buona sorte succedeva in questo frattempo al vecchio imperatore Leopoldo il suo figliuolo Giuseppe I, il quale concedeva al principe Eugenio di Savoja di venire con fiorito esercito in soccorso del Piemonte. Una sanguinosa battaglia che s'ingaggiò a Cassano sull'Adda fece sì che una parte delle numerose truppe, che già stavano intorno a Torino per fulminarla, si avviasse contro il vincitor di Cassano, per risarcire i danni colà sofferti dalle monarchie di Francia e di Spagna. Diciotto mila uomini rimasti in Piemonte dovettero por mente a starsi sulle difese, meglio che ad eseguire un'oppugnazione di così alta importanza. Rimandato il traino in securtà a Chivasso, si addirizzarono pei colli sopra di Asti, che era stata ricuperata dal Duca, colla fiducia che qualche tiro di cannone l'avrebbe restituita in loro potere.

Mentre stavano aspettando le artiglierie della piazza di Alessandria, occupavano senza difficoltà la collina da Viatorta sino alla Certosa: il presidio, ricevuta la notizia che le sopradette artiglierie innoltravansi ad Annone, uscì fuori

in secreto: s'imboscò, e le prese di forza; allo stesso tempo il Duca, colla mira d'intraprendere agli assediatori le vittovaglie, che essi non potevano trarre se non da Casale, erasi avanzato lungo le creste de' colli. L'annunzio di così fatta operazione, congiunta colla sventura di Annone, li indusse a retrocedere verso Casale: il Duca postosi ad inseguirli, li astrinse ad una precipitosa fuga.

A malgrado di questi successi, Vittorio Amedeo vedendosi in difficilissima condizione, pensò a riparare allo scemamento delle sue truppe, colla creazione di un nuovo reggimento stanziale, di cui diè il comando al prode colonnello Santa Giulia, coll'aggiungere un terzo battaglione al reggimento de' vallesani, innestandovi il rimanente delle compagnie di quella nazione, che suo padre aveva applicate alla guardia de' Principi, e col portare a numero le vetuste schiere col mezzo delle leve. Pose altresì ogni sua cura durante l'inverno, ad accrescere nella sua città capitale, e nella cittadella nuove opere esteriori; a munire di fortini le circostanti vette; a chiudere con una parata la valle d'Occo dalla nuova opera a corno sino alla Dora, e a provvederla sotterra del più certo mezzo di difesa; cioè di contromine, che fe' scavare a gemino piano; e fu grande la sua sollecitudine di fornire la piazza di abbondanti munizioni da guerra, di viveri, e di tutto ciò che potesse concorrere ad una vigorosissima resistenza: raccolse entro la città dodici reggimenti piemontesi, ai quali ne aggiunse sette di truppe alleate, ed otto di cittadini, dei quali provò la costante fede e l'energia. Il marchese di Caraglio celebre difensore di Nizza, insieme col famoso conte Daun, fu da lui destinato a tener la città, e il comando della cittadella venne affidato al conte De la Roche d'Alery che con tanto coraggio avea sostenuto l'assedio del forte di Verrua. La direzione delle opere e delle difese fu commessa all'avvocato Bertola, ingegnere di singolari talenti, e di abilità straordinaria.

Dal loro canto i francesi, nel corso della cattiva stagione, non erano rimasti inoperosi, ed affinchè la meditata impresa loro riuscisse felicemente, avevano formato immensi magazzini a Susa, ad Ivrea, ed a Chivasso. Sul finire di marzo del 1706, si mossero verso questa capitale cento

battaglioni di gallica fanteria, ottanta squadroni di cavalli, a cui tenevano dietro centosessanta bocche da fuoco coi necessarii attrezzi, sei compagnie di bombardieri, mille ducento tra artiglieri, e minatori: varcata la Dora a Collegno, i più di loro si svolsero in sulla pianura tra quel fiume, e la manca riva del Po. Era poi necessario che tragittassero il Po per istringere la piazza, ed occupare al di là i poggi dond'essa traeva le quotidiane vettovaglie. Il ponte di Carignano, e la chiatta di Chivasso ne somministrarono il comodo: sicchè i nemici ingombrarono di soldatesche il colle da Nostra Donna del Pilone sino a Cavoretto.

Il duca della Feuillade, scegliendo per l'assalto la fronte della porta di soccorso della cittadella, e la fronte della nuova porta susina della città, le quali appresentavano una fila prolungata di cento quaranta cannoni, fu presto costretto a protendere, e a moltiplicar le sue paralelle dalla Crocetta sino alla destra sponda della Dora: questo lavoro, frutto di mal concertato disegno, non potè venir terminato; chè un corpo di militi piemontesi non cessava dall'impedirne il proseguimento, ingaggiava zuffe con alcune schiere degli oppugnatori, e mettendole in iscompiglio, rientrava nella piazza, portandovi prede d'armi, e conducendovi cavalli tolti ai nemici; locchè rendea vieppiù baldanzoso il presidio, che già mostravasi risoluto di difendersi fino agli estremi. Frattanto il Caraglio, a cui nel comando generale della città era stato aggiunto il conte Daun per un riguardo verso gli alleati, nulla ometteva di ciò che suolsi operare dai provvidi comandanti delle piazze strettamente assediate. Volle che qua e là si stabilissero ampii serbatoi d'acqua; fece togliere il selciato di tutte le contrade; pose vedette in sulle torri delle campane, che fossero pronte a dar segno, se in qualche luogo si discuoprisse il fuoco, e a spegnere gli incendii, che potevano appiccarsi alle abitazioni, ed alle chiese per lo scoppio delle bombe; raunò varie squadre di artieri abili all'uopo. Dal suo canto il d'Alery muniva la cittadella per modo, che potesse efficacemente resistere agli assalti.

Mentre in Torino, e nella sua rocca si davano dai comandanti i più energici provvedimenti per una vigorosa difesa, il generale della Feuillade, che dopo tre mesi di fatiche

inutili, e di gravi danni sofferti, fu costretto a desistere dall'assalimento della città, ove coi lavori di oppugnazione era giunto appena alla controscarpa della nuova opera a corno di val d'Occo, pensò di far massa di tutti i suoi contro la cittadella. Dopo questo più ragionevole divisamento, vedendosi rafforzato da alcune truppe venutegli dalla Lombardia, spinse con più vigore la trincea, la quale fu aperta il 26 di maggio; e otto giorni appresso le sue artiglierie cominciarono fulminare la piazza, e dar opera agli affrontamenti. Uno di essi, che fu il quarto, si fece con tanto impeto, che lo mise in possesso delle opere esteriori della fronte di assalto; ma scostatosi appena dal campo il messaggiero, incaricato di apportare tal notizia alla corte di Parigi, gli assediati con una vigorosa sortita ne scacciarono con grave suo nocumento il nemico; ed a porre quindi a riparo quelle opere contro una nuova sorpresa, fu acceso un fuoco nei fossi, cui un piè di ferro non avrebbe osato affrontare.

Apriva il Duca i suoi palazzi a' cittadini, di cui le case fossero danneggiate dalle bombe ostili; usava intanto ogni precauzione per prolungare quanto fosse possibile la difesa della sua capitale; ed uscendone fuori, vi introduceva da oltre Po abbondanti provvisioni. Il nemico volendo torgli un tanto vantaggio, gettò su quel fiume un ponte a Chivasso, e prese a ridosso i colli che stanno alla destra del fiume, donde venne agevolmente ad occupare le alture di Chieri: si fu allora ch'egli deliberò di inviare a Cherasco sua genitrice, sua consorte, e i due suoi figliuoli ch'erano in tenerissima età, non che alcuni vecchi della sua corte, e alcuni decrepiti magistrati.

Era il mattino del 16 giugno, quando le Duchesse apprestavansi alla partenza; e al certo si affrettavano ad uscir dalla reggia, perchè appunto in quell'ora la fulminavano i francesi, che pur sempre si vantarono di usare i più delicati riguardi verso il sesso gentile: per buona ventura nè le auguste Donne, nè alcuno di quelli ch'erano in corte ne furono offesi nelle persone. Spaventate com'erano, accelerarono il loro viaggio; e ciò fu la loro salvezza; perocchè il vecchio principe di Carignano, e sua moglie, che partirono

alquanto più tardi, furono arrestati dai nemici, e tenuti prigioni nel castello di Racconigi. Le reali Duchesse, non credendosi ben sicure in Cherasco, si condussero a Mondovì, insieme cui fanciulli Principi, ed indi accompagnate dal nobile Ferrero di Roasio, che poi ebbe il titolo di marchese di Ormea, e fu ministro di grandissima fama, se ne andarono a Genova, ove furono splendidamente accolte.

Frattanto gli assediatori scagliavano molte bombe nella città, onde n'erano sommamente danneggiate non poche abitazioni, e varîi templi: alcuni di quei fulmini di guerra piombavano eziandio ne' sacri luoghi, ove riposavan le ceneri degli estinti. Tutti i cittadini non addetti al militare servizio ritiravansi dalla città vecchia nella nuova al di là di piazza castello, ov'erano meno esposti ai colpi nemici, onde già parecchi eran periti, oltrecchè tra gli abitanti, alcuni di picciol cuore, per lo spavento, infermavano gravemente.

L'intrepido Vittorio, che avea sostenuto il coraggio degli assediati colla serena sua fronte, e con varie arditissime imprese, le quali tutte erano riuscite felicemente, lasciati nella piazza diciotto battaglioni, che sommavano in totale a sette mila uomini, non compresi alcuni austriaci rinforzi, si appigliò al partito di uscirne con un grosso di otto mila battaglieri, la più parte a cavallo, per volteggiarsi intorno, disturbare le opere degli assediatori, ed aver campo di condursi incontro a' sussidii che sollecitava dalla Germania. Questa risoluzione fu accortamente presa da lui; perocchè vide che a malgrado di quella diminuzione delle truppe del presidio, rimaneva ancora nella città un sufficiente novero di soldati disposti alla più gagliarda difesa; oltre a ciò la cittadina milizia, già molto bene addestrata alle armi, e divisa in varie compagnie, manteneva l'ordine pubblico nella città, ne custodiva dì e notte i bastioni, montava la guardia alle porte che tenevansi aperte, e colla sua maravigliosa energia procacciavasi una riputazione, che tuttora è vivida e fresca.

Ora il duca di Savoja uscito alla campagna con quell'eletto corpo di battaglieri, dava frequenti parziali assalti alle schiere degli assediatori, ne atterrava i lavori, e venivagli fatto d'introdurre nuove genti, e provvisioni in Torino: a

questo modo, guadagnando tempo, accresceva i mezzi alla difesa. Il della Feuillade, irritato che da tutto ciò veniva impedito di accelerare l'eseguimento della sua grande impresa, si pose in animo di far prigione il nostro Duca, e di dar così termine alla guerra. Staccò adunque dall'esercito assediatore ben molti de' suoi, sperando di stringerlo da ogni parte in tale maniera, che dovesse cadere nelle sue mani. L'avvedutissimo, e prode Vittorio, beffandosi di lui, si compiacque a nutrirgli la mal concepita speranza, presentandosegli in ogni giorno, su differenti punti, e attirandolo lunge dalla capitale, con marcie e contromarcie, e sempre evitando di cadere suo prigioniero, mercè della celerità dei suoi movimenti. Dapprima lo attirò verso Moncalieri, poi verso Carignano e Carmagnola, e quindi come guizzando dalle mani del generale di Francia, rientrò in Torino colle raccolte provvisioni: e siccome avea in animo di allontanare, il più che fosse possibile, il generale assalto della piazza, ne uscì di bel nuovo, e persuaso che sarebbe stato inseguito nelle sue mosse, non dubitò di spingere le sue escursioni sino ai confini del Piemonte nelle valli di Mondovì, di Cuneo e di Saluzzo, ove raccolse armati, e gran copia di viveri, con che provvide la piazza di Cuneo, e i luoghi fortificati di Cherasco e di Ceva. Nella città di Saluzzo, ossia ben vicino ad un sobborgo di essa denominato da s. Agostino, egli fu assalito da una grossa schiera di nemici, e sebbene non avesse con se in quel momento che una squadra di trecento cavalli, pure sostenne intrepidamente una fiera mischia, e potè co' suoi valorosi ridursi illeso in luogo sicuro.

Il della Feuillade, che colla solita millanteria francese avea scritto al suo Re per accertarlo che presto Vittorio Amedeo sarebbe caduto prigioniero, cominciò perdere la speranza di poterlo raggiungere: ma si credè poi sicuro di sorprendere l'animoso Duca, quando questi innoltratosi nelle valli di Pinerolo per raunarvi una squadra di coraggiosi barbetti, un corpo di galli si avanzò a chiudergli la foce di quelle vallate; se non che Vittorio non isgomentossi di ciò, perchè conosceva palmo a palmo i siti e i passi di quelle montuose regioni; e d'altronde l'odio dei valdesi contro la corte

parigina, e l'affezione pel loro benevolo Sovrano, fecero ch'egli se ne uscì di là libero e salvo, menando seco una schiera di quei vallegiani tutti bene armati a proprie spese, e disposti a combattere per lui.

In questo frattempo la capitale veniva in ogni giorno più stretta dagli assedianti; e poichè erane tutta occupata la collina, si accresceva la difficoltà d'introdurre soccorsi di viveri e di polveri agli assediati; onde una città così popolosa, e munita di assai numeroso presidio, cominciava mancare di pane, a malgrado di ogni sollecitudine, con cui il civico consiglio occupavasi a provvederlo. Per riguardo alle polveri di artiglieria, Vittorio avea immaginato di farle passare, chiuse in otri galleggianti sul Po, ma il vigile oppugnatore, tostochè se ne avvide, le arrestò col mezzo di reti tese attraverso della corrente. Perlocchè si abbracciò il partito di fabbricarle con ordigni di nuova invenzione, nel sito della cavallerizza.

Per maggiore infortunio le incessanti fatiche della difesa, gli stenti e la crescente scarsezza dei cibi producevano gravi, e pericolosi morbi; a tal che i tedeschi e gli svizzeri del presidio disertavano a centinaja; onde il Duca, quantunque si racconsolasse per la costanza e la fermezza dei torinesi, atti alle armi, che a misura del pericolo ivano ingrossando le compagnie de' volontarii, ciò nondimeno vedea benissimo che la sua capitale non potea più lungamente sostenersi in quello stato di cose; massime dacchè agli assedianti giungevano di spesso nuovi rinforzi, e nuove provvisioni di ogni maniera.

Era il fine di luglio; e dopo due mesi di continuo, formidabile assedio, ancor non appariva indizio di certo soccorso. Un grosso corpo di soldati cesarei che, dopo tante istanze per parte del Duca, veniva dall'Alemagna in Italia, era stato sconfitto, il 19 d'aprile, a Montechiaro dal prode Vendôme. Tuttavia si apprestavano a Vittorio Amedeo, ed al Piemonte destini migliori. La Francia, dopo aver perduto le battaglie di Barcellona, di Hocstel e quella di Rumilly, che fu combattuta nel dì 23 di maggio, avea richiamato nelle Fiandre il Vendôme, surrogandogli nel comando delle galliche schiere in Italia il giovine duca d'Orleans: oltre a ciò

le imperiali soldatesche rotte a Montechiaro non erano che il vanguardo di quelle, assai numerose, che il principe Eugenio dovea condurre nella nostra contrada. Appena questi seppe il disastro delle truppe, che precedevano la sua mossa, venne frettoloso a raccoglierle, e quantunque fossero qua e là disperse, tutte le adunò, e riordinatele potè in breve congiungerle col poderoso suo esercito. Impaziente di arrivare a tempo in ajuto del nostro paese, gettossi verso l'Adriatico, e con rapide marcie sfuggendo al nemico, tragittò l'Adige ed il Po; accelerando quindi più sempre il cammino, giunse tra la destra di quest'ultimo fiume, e gli apennini insino al Tanaro, cui tragittò, nel dì 28 d'agosto, col mezzo di ponti stativi costrutti per ordine di Vittorio Amedeo superiormente ad Asti, e alla distanza di tre miglia da questa città.

Il duca d'Orleans, informato che Eugenio lo avea preceduto nella via del Piemonte, gli corse dietro colla più grande prestezza; e siccome non gli venne fatto di poterlo raggiungere, abbracciò il partito di accostarsi a Torino per ingrossarvi le schiere assediatrici; le quali raddoppiarono allora i tentativi per espugnar la città prima che vi giungesse il Principe condottiero dell'esercito imperiale, ch'era composto di trentacinque mila agguerriti militi, a cui unironsi nell'agro di Villastellone i battaglieri che il Duca conducea seco nelle sue escursioni, e di più novemila uomini delle bande paesane che questi avea qua e là raggranellate, e a mano a mano raccolte nel volteggiantesi campo di Carmagnola.

Frattanto gli oppugnatori della capitale facevano gli estremi sforzi contro i due bastioni della cittadella, denominati da s. Maurizio e dal B. Amedeo, contro la mezza luna che cuopre la porta di soccorso, e contro l'opera a corno che difendeva la porta Susina. Larghe breccie, aperte in tutte queste parti, aveano già dato motivo a gagliardi assalimenti nel dì 12 di luglio, e nei giorni 6 e 24 d'agosto. Le palle nemiche danneggiavano le case e i palagi della città, ed uccidevano non pochi de' cittadini, che per le loro bisogne eran costretti a percorrerne le contrade; sicchè tra i rimastivi cittadini regnava lo spavento e la costernazione. Già il

civico consiglio, per le sue radunanze avea scelto una casa nella città nuova, che era men soggetta ai colpi delle galliche artiglierie. Ai membri del senato fu conceduto per le loro sedute il palazzo del principe di Carignano. La camera ducale, sul cominciar del pericolo, si traslocava in Cherasco.

Tristissimo era l'aspetto della capitale, quando ad un tratto i cittadini apersero il cuore alla speranza, prodotta dall'annunzio, che le truppe alleate erano finalmente giunte in novero così grande da costringere i francesi a levarsi dall'assedio: allora il supremo comandante di essi deliberò d'impadronirsi della cittadella con un assalto generale, innanzi che vi si accostasse a liberarla il temuto principe Eugenio. Per questo terribile assalto fissò il mattino del 30 d'agosto.

I soldati del presidio, e più ancora le compagnie dell'urbana milizia si ringagliardivano all'annunzio de' non lontani soccorsi: sì quelli, che queste vieppiù s'infiammavano ad una vigorosissima difesa, animati dalla voce dei ministri del santuario, tra cui distinguevasi per zelo maraviglioso il P. Valfrè, ch'or veneriam sugli altari, il quale non cessava dal renderli certi di essere protetti dal Dio degli eserciti, purchè lo invocassero con fede viva; e intanto li confortava a recarsi a supplicarlo devotamente nei templi od almeno a prostrarsi davanti ad un'ara che per maggior loro comodo aveva egli fatto innalzare sulla piazza di s. Carlo; ara dedicata alla Regina de' cieli coll'assentimento dell'arcivescovo Vibò, che sebbene avanzato negli anni, ed infermiccio, adempiè tuttora gli obblighi del suo pastoral ministero con ardore veramente apostolico, e durante quest'orribile calamità si trovò mai sempre nei luoghi, ove la sua presenza avesse potuto giovare ai travagliati cittadini. Le chiese a cui più numerosi accorrevano gli afflitti torinesi erano quelle situate nella parte nuova della città: ma in tutte si eseguivano in ogni dì le sacre funzioni; e in un giorno della settimana, per provvidenza dei reggitori della città, con pompa di funebri apparati si celebravano i santi sacrifizii in suffragio delle anime degli uffiziali, e de' soldati morti in difesa della patria. I parrochi, e gli altri sacerdoti dell'uno, e dell'altro clero infiammavano nelle loro

chiese gli accorsivi abitanti ad opere pietose e caritative, e ne davano eglino stessi l'esempio: in ciò rifulse massimamente il fervore dei teresiani, dei padri della buona morte, dei barnabiti, dei filippini, degli scalzi della redenzione degli schiavi, i quali uniti a molti cittadini, accorrevano ai luoghi percossi dalla furia del nemico, si recavano sulle braccia, e sulle spalle i feriti, e negli ospedali per esservi curati li trasportavano. Andavan tutti a gara per soccorrere i generosi difensori, con ristori, o con danari. Frattanto i torinesi d'ogni sesso, di ogni età, e di ogni condizione, concorrevano ai più penosi, ed anche ai più rischiosi lavori della difesa di questa capitale. Trecento donne divisero le fatiche degli scavi, dei trasporti de' materiali, sotto le batterie dei nemici, senza che il loro ardore si rallentasse alla vista delle compagne che cadean morte ai loro fianchi. I poveri dell'ospedale della carità lavoravano incessantemente nei sotterranei, nei siti più pericolosi, e sacrificavan con gioja, per salvar la città, una vita sostenuta dalle caritatevoli cure dei loro concittadini. I signori della congregazione di s. Paolo mandavano in giro i loro uffiziali a portare abbondevoli soccorsi alle persone vergognose in cui la povertà era colpa della fortuna; e poichè le rendite dell'amministrazione più non bastavano, sopperivan le borse degli stessi amministratori di quella congregazione, e sopperiva anche il danaro de' più facoltosi. I decurioni, specialmente i due sindaci D. Francesco Nomis di Valfenera, l'avvocato Boccardo, e il conte Sansoz, mastro di ragione, eransi a tempo adoperati in fare copioso ammasso di legna, fieno, grani, farine, vino ed armenti, per provvedere ai bisogni della desolata popolazione. A più di sei mila poveri furon distribuiti gli alimenti in tutto il corso del terribile disastro; nè mai si lasciarono mancare commestibili, e danari alle corporazioni religiose, agli spedali, ai conservatorii, agli ospizii. Orrore, e pietà misti rendevano uno spettacolo unico al mondo.

Nella notte che precedè l'aurora del dì 30 d'agosto, un grosso corpo di granatieri francesi penetrò in silenzio, ed inosservato nei fossi della cittadella, e potè giungere alla picciola porta della cortina, donde si passava nell'interno

della piazza. Improvvisamente sorpresa la guardia che la custodiva, fu in parte uccisa, e in parte dispersa. Ciò diè l'allarme ai soldati, che tra gli accesi fuochi vegliavano sulle breccie dell'estrema muraglia. Tutto nell'interno fu allora in iscompiglio il presidio. In due mesi di sotterranea orrenda guerra, eransi operati portentosi fatti di arme dai minatori, pari a cui non se ne conoscevano, dacchè era stata inventata la polvere da cannone; ma è qui appunto, dove il più insigne amor di patria, degno di eterna rimembranza, si palesava. I francesi granatieri dall'anzidetta porticciuola, di cui si fecer padroni, cacciandosi nell'andito, che metteva alla piazza, ruppero un primo cancello, gettaronsi sopra l'ultima porta, estremo ostacolo al loro ingresso, e con replicati colpi di scure procuravano di atterrarla. Ancor pochi istanti, e la cittadella, e la capitale eran perdute, e forse dall'ira del re Cristianissimo agguagliate al suolo.

Due soldati minatori stavano dentro a guardia di quell'estrema porta, che omai crollava; uno di essi, Pietro Micca, nativo di Andorno nel biellese, rivoltosi al compagno, vattene via di qua, gli disse, procura che si raccomandino al governatore la mia buona consorte, il mio figlio bambino, e lascia operare a me: ciò detto, senza starsi in forse sul suo pericolo, appena credè che il compagno fosse in sicuro, appiccò il fuoco alla cassetta della mina ivi apprestata, la quale mandò in aria lui stesso, il terreno soprapposto, i molti granatieri francesi, che già lo avevano occupato, e una batteria nemica. Torino fu tolta in quel momento dal rischio di cadere.

Quando il magnanimo atto fu conosciuto al Duca, venne statuito, che alla moglie, e al figliuolo del Micca si dessero in perpetuo, ogni dì, due rate del pane militare. A questo modo si provvide ai bisogni dell'orfana, e derelitta famiglia di Colui, che salvò la patria, e il ducal serto al suo Sovrano, il quale, indi a non molto, potè cingersi la fronte del reale diadema! Ella è questa una prova della colpevole grettezza, con cui nelle monarchie si rimuneravano allora i popolani sommamente benemeriti di esse. Il Micca era plebeo; ma eroico, nobilissimo fu il sacrifizio ch'ei fece della

sua vita a vantaggio della nazione, e del Principe suo signore; epperciò al sostentamento e al decoro dei discendenti di lui si dovea provvedere in modo splendido e generoso.

Più d'un secolo dopo, cioè all'epoca della ristorazione politica, la Real corte ritornando ne'suoi dominii di terraferma, d'ond'era stata espulsa nel 1798, ben conoscendo qual grande sciagura le fosse stata la perdita del trono, e meglio apprezzando l'eroismo con cui il Micca, cento e tredici anni prima, avevalo a lei conservato, pensò di dover riparare a quel massimo torto; ma ciò fu eseguito con un mezzo, che non può onorare chi lo suggerì: l'ultimo rampollo della famiglia del magnanimo andornese, che era un vecchio vissuto ignoto e fra gli stenti nelle sue montagne, e perciò divenuto semifatuo, fu vestito dell'abito di sergente artigliere: noi lo vedemmo coperto di questo abito, colla sua sciabola al fianco, che gli era d'imbarazzo, ir barcolando per le contrade di Torino, come sogliono fare i scemi di cervello, e gli ubbriachi; a tal che ben lungi dal conciliare rispetto, eccitava le risa dei riguardanti.

Ora che i consiglieri dei Potentati ovunque, in simili casi, hanno maggior pudore, e vanno più a rilento ad offendere quel senso intimo del giusto e del convenevole, che negli animi, la Dio mercè, si fa vieppiù sempre vivido e squisito, vediamo che la storia, la poesia, le arti del disegno gareggiano ad alzar monumenti per tramandare ai posteri più tardi venerata, e cara la memoria del celebre Pietro Micca, di cui il Piemonte si gloria con diritto pari a quello, onde Roma vantò Scevola, e Curzio.

Il sinistro risultamento di quel tentativo che avean fatto gli aggressori per impadronirsi ad un tratto della cittadella e della piazza, non li trattenne dal ritornare di primo lancio all'assaltamento delle opere contrastate; e si aprì una nuova scena di orrore, e di sangue intorno alle mura della desolata Torino: trenta compagnie di granatieri valicarono il fosso nell'istante in cui erasi quasi spento il fuoco, che da lunga pezza vi ardeva, ed ivi poterono soffermarsi: già v'innalzavano zolle per costrurre alloggiamenti: l'intrepidezza, e l'attività del presidio le respinse. Elleno, spalleggiate dalle batterie, rannodavansi di bel nuovo nei luoghi fiancheggianti il rivellino;

lo scoppiar di una mina ivi preparata, uccise trecento assalitori, e sparse lo spavento fra gli altri, i quali non badarono che a fuggir velocemente da quel baratro di morte. Uno de' pezzi della loro batteria, dallo spaccarsi della mina rovesciato nel fosso, venne tra le grida di gioja trascinato come in trionfo entro la città. Questo crudel gioco, dopo qualche giorno reiteratosi nel momento di un nuovo tentativo, fe' giungere talmente al colmo l'apprensione degli oppugnatori, che paventando essi d'incontrare ad ogni passo la tomba, più non ardirono sboccare dalle loro trincee, e lasciarono alle artiglierie tutto il risultamento della impresa.

Nella notte del 3 al 4 di settembre, si vide un fuoco sul monte di Soperga: era questo un segnale che Vittorio Amedeo ed il principe Eugenio colle loro forze riunite si disponevano a venire in soccorso della travagliata città: eglino, risoluti al combattere, salirono sul vertice di quel monte, per esaminare a bell'agio il campo nemico. Videro le trincee francesi, videro la città piena di tanti dolori, e pur anche piena di tanto valore, ma da imminente fato oppressa di colà concertarono il piano d'assalto, vieppiù accesi dalla speranza di vincere. Ivi esisteva una rurale picciola cappella; il Duca fece voto di erigervi un tempio, se riportasse la vittoria.

L'esercito austro-piemontese in numero di trentaquattro mila fanti, e di dieci mila cavalli, oltre le truppe collettizie che Vittorio aveva raccolto nelle predette sue escursioni, tragittò su due punti il Po presso la Loggia; tenne a bada con vive scaramuccie quaranta battaglioni, locati sulle eminenze alla destra del gran fiume, i quali avrebbero potuto, varcandolo sul ponte di Nostra Donná del Pilone, condursi prontamente alla difesa della parte della fronte per l'assaltamento designata; ed índi, guadato il Sangone, incontrò tra Rivoli e Pianezza un grosso convoglio di provvigioni, che veniva al campo francese, ed essendosene impadronito, si dispose ad accelerare il combattimento.

Il capitano di Francia, vedendo appressarsi le numerose truppe degli alleati, omai pronte ad assalirlo, nel sesto giorno di settembre tenne un consiglio per deliberare se meglio

convenisse alle assediatrici sue schiere lo uscir dalle linee per affrontare in aperto campo il nemico, o di aspettarne l'assalto entro le trincee. Il giovine duca d'Orleans proponeva di abbracciare il primo partito: il generale Marsin, che godea gli speciali favori della corte parigina, manifestò un avviso contrario, e lo fece prevalere, presentando un ordine del Re, che in disparità d'opinioni, si adottasse quella del suo favorito. Il consiglio si tenne presso di Altessano in una campagna, sotto un gran pioppo, il quale ritenne quindi il nome di albero del consiglio; e fu poi atterrato dal fulmine nel dì 22 di settembre dell'anno 1792.

Le linee di controvallazione stabilite dal gallico esercito, che i due principi di Savoja vennero ad assaltare nel dì 7 di settembre, comprendevano quindici miglia di circuito; e dal lato di ponente potean essere con facilità superate: tuttavia il valor francese vi si sostenne in sulle prime mirabilmente. La vittoria stette quivi lungamente librata sull'ali: le due parti avverse s'incalzavano, e rincalzavano come le onde del pelago in tempesta: due volte i francesi sospinsero fuori de' loro trinceramenti gli alleati; sicchè questi omai perdevano la speranza di rientrarvi: il castello di Lucento, dove appoggiavasi l'ala sinistra dei nemici, opponeva segnatamente una gagliardissima difesa: il duca di Savoja, che insieme col Rebinder guidava l'ala destra delle truppe confederate, avendo finalmente scorto che i gallici carabinieri uscivano ordinatamente dalle trincee che prospettavan lo Stura, estimò che esistesse un vuoto verso i confini della controvallazione, che metteva capo a quel fiume, e rivolse i maggiori sforzi a quel lato; infatti le difese non vi erano state per mancanza di tempo condotte a termine; e per ciò poche ore bastarono ad irrompere in quel luogo, e a spargere un grande scompiglio in tutta la fronte: i galli però si erano in parte raccolti presso lo Stura. Vittorio Amedeo li scorge; li affronta, li sbaraglia. Il centro francese, ov'è il duca d'Orleans col generale Marsin, vi accorre; il combattimento diviene feroce, e ad ogni passo cadono da una parte e dall'altra i morti ed i feriti: il principe Eugenio, che si trova nel centro dell'esercito alleato, cadutogli di sotto il cavallo, è rovesciato in un fosso: si rialza, e con

grande coraggio slanciasi nella mischia: il Marsin cade mortalmente ferito; l'Orleans fa prove di gran valore; ma avendo anch'egli ricevuto ferite, ritirasi, e le sue truppe cominciano a perdere il coraggio, ed a piegare: il marchese di Senneterre cade prigioniero; sicchè i nostri già credean certa la vittoria, quando il Feuillade colle truppe dell'assedio corre all'ala destra, e può rinfrescare la pugna: il principe Saxe-Gotha, che comanda una squadra bene agguerrita, tenta, ma indarno, di resistere all'impeto nemico; il duca Vittorio, che in quel giorno trovossi in ogni più fiero scontro, ora con la cavalleria piemontese penetrando di costa nelle linee de' galli, ne compie la disfatta. Il conte Daun, il marchese di Caraglio, che dall'alto del bastione della Consolata osservavano attentamente tutto ciò che accadeva nel combattimento, secondando Vittorio Amedeo in questa gloriosa giornata, si precipitarono sui fuggitivi, e contribuirono all'intiera sconfitta dei nemici.

Ai vincitori fu così aperto un libero varco nella città: le batterie degli oppugnatori, che nel tempo della battaglia non avevan cessato dal fulminar la cittadella, si tacquero: le artiglierie e le munizioni dell'avversario campo precipitosamente abbandonate, e le soldatesche francesi di ambe le sponde del Po, dallo spavento comprese, calcagnano parte verso Chivasso per porvi a schermo i loro magazzini, ed i più disordinatamente, ed alla ricisa fuggendo verso Pinerolo, caddero ancora in grande numero prigioni di una squadra subalpina che si fece ad inseguirli; a tal che di sessanta mila francesi, appena ventimila poterono colla fuga mettersi in salvo. Non vi fu mai più compiuta vittoria, nè che abbia prodotto più grandi risultamenti. I nemici lasciarono sul campo di battaglia ottomila tra morti e feriti, gli altri in gran parte furon fatti prigionieri: oltre il maresciallo di Marsin che morì nella domane, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria di Campagna, ove gli fu apposta una lapide con iscrizione, vi perdettero la vita tre altri generali, cioè il conte di Murvé, il marchese ed il cavaliere di Kercado. Le spoglie dei vinti furono immense: ducento diciannove tra cannoni e mortai vennero abbandonati da loro, come anche una prodigiosa quantità di ogni sorta di munizioni,

tutti gli equipaggi dell'esercito, tutti gli oggetti dell'accampamento, e perfino le argenterie che avean seco trasportato i generali pei servigii delle mense. Le bestie da soma e da tiro furon prese in tanto novero, che si vendettero a vilissimo prezzo. Nel giorno medesimo il duca di Savoja ed il principe Eugenio entrati in Torino, per porta palazzo, tra le acclamazioni di un popolo ebbro di gioja, andavano alla chiesa metropolitana a rendere le dovute grazie al Dio degli eserciti.

Vittorio Amedeo riconoscendo ch'egli doveva principalmente al Cielo la liberazione del suo paese, stabilì un'annua solenne festa da farsi in tutti i luoghi de' suoi dominii nel giorno della natività di Nostra Donna, in cui si riportò un trionfo cotanto segnalato: col prodotto delle spoglie tolte al nemico, volle che un magnifico tempio fosse edificato sulla collina nel luogo medesimo, in cui egli ed il principe Eugenio avevano concertato il piano della battaglia: volle che le sue ceneri, e quelle de' suoi successori vi fossero deposte, desiderando così che quel santuario, ricordando giorni di gloria a' suoi discendenti, li rendesse ad un tempo avvertiti della vanità delle umane grandezze. Alcun tempo dopo, cioè addì 24 di dicembre, si spiegarono nel maggior tempio di Torino cinquantacinque vessilli tolti ai francesi in quella memoranda battaglia, la quale liberò l'Italia, come il famoso combattimento di Hochstett aveva liberato l'Alemagna.

I due vittoriosi principi di Savoja non si addormentano sui proprii allori. Premurosi di raccogliere il più gran frutto del loro trionfo, si mettono senza indugii a riconquistare le piazze del Piemonte, e a sottomettere la Lombardia. In pochi giorni Chivasso, Vercelli, Ivrea, il forte di Bard, Crescentino, Verrua rientrarono sotto la dominazione di Vittorio Amedeo, il quale impaziente di rigettare sul suolo nemico il flagello della guerra che da lungo tempo desolava il Piemonte, non indugiò ad unire tutte le sue forze a quelle del principe Eugenio per conquistare il Milanese.

Ai presidii di quelle piazze fu conceduto di andarsene in Francia, ed essi vi andarono per la via del piccolo san Bernardo: Asti sola, dai francesi in tempo dell'assedio occu-

pata, oppose un'ostinatissima difesa agli imperiali, che s'impadronirono intanto senz'ostacolo di Tortona, di Novara, di Arona e di Pavia. Vittorio Amedeo, bloccato il castello di Milano, si avanzò immantinente a Pizzighettone: gli fu d'uopo costruir due ponti, per istringere quella fortezza da ambe le sponde dell'Adda: operazione, per cui fu ritardata di quindici giorni la presa. Il Duca spedì di colà un rinforzo sotto di Asti, che così venne presto soggiogata: Valenza ed Alessandria calarono agli accordi, sicchè Vittorio potè condursi sotto Casale, ch'era stata dai galli rassettata, e si difendeva; ma il principe Eugenio venne a congiungersi col Duca, e la città si sottopose; il castello sostenne ancora tredici giorni di aperta trincea.

Le schiere de' galli sull'Adige, a malgrado di un vantaggio ottenuto a Castiglione sopra un grosso di Essiani, che era in mossa per raggiungere l'esercito imperiale, e rafforzare il presidio del castello di Milano, ebbero a gran mercè il poter patteggiare la loro ritirata al di là dalle alpi. L'esercito di Francia, ridotto poi alle difese, si circoscrisse ad occupar le teste delle valli dalla Tarantasia sino a Nizza Marittima.

L'Imperatore attenne le promesse fatte al nostro Sovrano, cedendogli, addì 23 gennajo del 1707, la Valsesia, la provincia di Alessandria, la Lomellina, Valenza, rifiutandosi per altro a fargli la cessione del Vigevanasco. Il re di Francia dovette in appresso fare una special capitolazione con Cesare, affinchè la divisione del generale Medave, che dopo la battaglia di Torino erasi ritirata sul Mincio, potesse rientrar salva in Francia.

Durante l'inverno, e la primavera del 1707 si fecero grandi preparativi di guerra. Vittorio Amedeo insisteva affinchè l'esercito alleato penetrasse nel cuore della Francia pel Delfinato: all'incontro le Potenze con cui egli era stretto d'alleanza, e sopratutto l'Inghilterra volevano che s'intraprendesse l'invasione della Provenza: il gabinetto di Londra mirava a impadronirsi di Tolone, e a rovinarne lo stabilimento marittimo, che eccitava la sua gelosia: l'Imperatore, in principio di quest'anno, avea conquistato tutto il reame di Napoli, locchè tanto dispiacque al gabinetto di Londra, che

temendo della preponderanza dell'Austria in Italia, e ne' mari adiacenti, pensava sin d'allora a far cadere le due Sicilie nel dominio del duca di Savoja. Il principe Eugenio manifestò a Vittorio cotal disposizione dei britanni a di lui favore, purchè si inducesse a compiere una militare spedizione nella Provenza contro Tolone: il Duca prevedendo le somme difficoltà di un tal tentativo, ricusò in sulle prime di muovere a quella volta, ed infine accondiscese alle iterate istanze dell'Inghilterra.

L'esercito austro-piemontese, lasciati dodici mila uomini in osservazione alle forre di Aosta, di Susa e di Pinerolo, attraversò il collo di Tenda: esso era in numero di trentacinque mila battaglieri sotto il supremo comando dei due principi di Savoja: passò il Varo addì 11 di giugno, e ben presto si trovò presso Tolone: Vittorio ed Eugenio fulminarono per terra quella piazza, mentre gli inglesi la bersagliavano per mare; questa spedizione riuscì dapprima felicissimamente: ebbe poi termine sciagurato. Gli alleati, dopo aver consunto invano un'immensità di polvere e di projettili contro Tolone, dovettero levarne l'assedio, e riprendere la strada del contado di Nizza.

La ritirata cominciò il 22 di agosto: gli imperiali evacuarono la Provenza più rapidamente che non l'avessero invasa. Il disordine, e la confusione entrarono nelle schiere degli alleati perseguite dai francesi, ed eziandio dai provenzali, e ripassarono esse il Varo, alli 7 di settembre, dopo aver perduto più di dieci mila uomini, e quasi tutta l'artiglieria di campagna. In pochi giorni i francesi occuparono intieramente la nizzarda contea.

Di ritorno in Piemonte, Vittorio Amedeo accingendosi a ricuperare i luoghi di questa contrada, che erano tuttavia in podestà de' nemici, chiamò di esserne ajutato dai cesarei, che volontieri lo favorirono nell'esecuzione di questo suo disegno, massimamente perchè alla loro testa era il principe Eugenio da essi riverito ed amato. Mentre il Duca, dopo avere stabilito il suo campo tra Saluzzo e Pinerolo, muovendo nelle valli pinerolesi, se ne impadroniva, Eugenio prendeva le terre e i castelli di Avigliana e Susa, non che il fortino di Catinat: così avea termine la campagna del 1707.

Già prima della spedizione infelicissima di Tolone, Vittorio Amedeo avea divisato di ripigliarsi la Savoja, e di spingere quindi le sue conquiste nel Delfinato: nel 1708 volendo mandar ad effetto quel suo divisamento, ingrossò il proprio esercito colla leva di due nuovi reggimenti, tratti dai comuni, e sotto il comando dei colonnelli Pastoris e Senantes. I gallici confini erano totalmente esposti a novelle incursioni, a cagion de' vantaggi, di recente ottenuti dagli austro-subalpini; e perciò i francesi collocaronsi alle difese, occupando, in Tarantasia, s. Maurizio, Modana nella Morienna, Fenestrelle nel Pragelato, Exilles in val di Dora, Barcellonetta nella vallea dell'Ubaja, Sospello nella nicese contea, e Monaco in riva del Mediterraneo.

L'esercito collegato si divise in due schiere, di cui una fu ordinata in Orbassano, e l'altra in Ivrea: col doppio scopo di sciogliere la Savoja, e di piombar quindi sovra Lione, quelle due schiere varcarono le alpi l'una pel Moncenisio, l'altra per l'Alée-Blanche. Quest'ultima penetrò agevolmente nel Fossignì e nel Ciablese; la prima ch'erasi innoltrata per l'alpe Cenisia, espugnò le trincee di Modana, e si avanzò sin dove l'Arco mette nell'Isero; nel qual luogo ella rinvenne le galliche genti, che raccoltesi dalle contermine valli, si erano vantaggiosamente appostate tra Barrò e Monmeliano. Non lunge da Barrò si congiunsero le due colonne; e Vittorio Amedeo penetrò con esse nell'alto Delfinato, sperando di sorprendere Brianzone.

Custodiva il Delfinato il maresciallo di Villars, il quale raccozzando quanti militi potè, costrinse alla ritirata il Duca, che solea poi dire ch'era facile di entrare in Francia, e molto difficile di uscirne; perocchè nel ripiegarsi aveva incontrato gravissimi rischi, non dissimili da quelli, a cui erasi già esposto nel ritirarsi da Embrun e da Tolone. In tal condizione di cose, Vittorio simulò di volersi impadronire di Sezana, che altre volte era sede de' Delfini; e poichè le truppe del Villars accorsero in ajuto di quel luogo fortificato, egli con varie scaramuccie le trattenne, finchè dal marchese d'Andorno venne espugnato il forte della Perosa in val di Pinerolo. Il Duca si dispose ad assediare Exilles e Fenestrelle. Il maresciallo di Villars per opporsi efficace-

mente a questo doppio assalto, divise le sue soldatesche nelle due valli; guadagnò la cresta delle montagne: i suoi sforzi non furono coronati da felice succedimento: Exilles si arrese dopo tre giorni di assalto, e l'assedio del Mutino, antico forte di Fenestrelle, fu spinto con gran vigoria. Il generale Rebinder, che guerreggiava sotto i piemontesi vessilli, affrettò i lavori per far presto cader quella piazza: il presidio difendevasi valorosamente, e il Villars diresse su varii punti i suoi tentativi per disturbare l'assedio.

Il marchese d'Andorno concepì allora il pensiero di far trasportare, a forza di braccia, cannoni e mortai sull'eminenza che domina quel forte. Ivi costrusse una ridotta, che tuttavia porta il suo nome, e piantovvi una batteria. Una bomba che cadde sul magazzino della polvere, obbligò il governatore ad arrendersi. Tutta la guarnigione, composta di settecento soldati, e di settanta uffiziali, si costituì prigioniera.

Divenuto padrone di questa importante piazza, Vittorio Amedeo, accampatosi a Mentoulles, la fece mettere in istato di resistere ai francesi, che minacciavano di volerla racquistare. Ma il Villars, ben lungi dal tentar quest'impresa, ritirossi a Brianzone. Il duca di Savoja, contento dei vantaggi ottenuti in quest'anno, e lieto dei trionfi che il principe Eugenio avea poco innanzi ottenuto nelle Fiandre, ove dipartendosi dal Piemonte, s'era con celerità condotto, invitatovi dalla Gran Lega, rientrò in Torino, dopo aver distribuito le sue truppe a' quartieri d'inverno.

La corte di Parigi, oppressa da tanti suoi nemici, e smunta di danaro, omai cercava di rappattumarsi colle Potenze confederate, e sospesi gli antichi rancori, facea vantaggiose esibizioni a Vittorio Amedeo per conchiudere con lui una pace particolare. Questi credè opportuno il momento di rinnovare le sue instanze a Cesare, per ottenerne il Vigevanasco, cui l'ultimo trattato con Leopoldo gli concedeva: l'imperatore Giuseppe, superbo de' suoi felici successi, allegando che gli impegni di suo padre a nulla lo astringevano, ricusò francamente di cedere quell'augusta provincia; ed inoltre con un rigore quanto impolitico, altrettanto intempestivo, rivocò il dono de' feudi, che Leopoldo gli avea fatto

nelle Langhe; e ciò che pare incredibile, mentre quell'Imperatore non dubitava di irritare in tal foggia Vittorio Amedeo, lo sollecitava a cooperare ad una novella impresa, onde volea percuotere la Francia colla invasione della Borgogna, che dovevasi nello stesso punto eseguire per la Franca contea, e per la Savoja.

Frattanto il re di Francia reiterava le offerte vantaggiose al nostro Duca per farselo amico, e questi gli rispondeva che dopo aver incontrato tanti pericoli, e fatto i più grandi sacrifizii per la salvezza del suo stato, non voleva esporsi un'altra volta a perderne i meritati compensi, coll'abbandonare la lega. Così ferma risposta piacque sommamente ad Anna Stuard regina d'Inghilterra, che per ciò si propose di favorire con ogni sua possa il duca di Savoja, per cui avea già concepito una grande stima. Essa per altro non essendo senza qualche timore che Vittorio aderisse finalmente a più larghe profferte del gabinetto di Parigi, si affrettò a tranquillare l'animo di lui per riguardo al paese di Vigevano, e ai feudi delle Langhe; sicchè il Duca si piegò a fornire il suo contingente di truppe, ricusando però di assumerne egli stesso il governo, ed affidandolo al maresciallo Rebinder. Da ciò l'Inghilterra, e l'Olanda videro ch'egli non potea torsi dal cuore la spina che lo pungeva pei mali trattamenti di Giuseppe I, e in conseguenza per trattenerlo nella lega, lo rendevano certo in modo solenne di esser disposte a proteggere efficacemente le sue ragioni presso di Cesare. Il saggio Mellarede, ministro del Duca, a cui erano indiritte le proteste di quelle due Potenze, consigliava il suo Sovrano a starsene tranquillo sul buon esito di quelle pratiche.

Il perchè Vittorio Amedeo volgeva ogni cura ad ingrossare le sue soldatesche: i due antichi reggimenti di Savoja e di Piemonte, non che i quattro novelli di Maffei, San Nazzaro, la Trinità, e Cortanze vennero accresciuti di un terzo battaglione: il gallico reggimento Deporte fu, come gli altri stanziali, ordinato in battaglioni di dieci compagnie. Si stabilisce un piano di campagna (1709) di esecuzione difficilissima: secondo esso, gli austro-piemontesi debbono riconquistar la Savoja, e dirigersi per la Bressa, e il Bugei verso

la Franca contea, onde unirsi all'esercito del Reno, che in allora era comandato dal feld-maresciallo di Mercì. Si dividono essi in due corpi; l'uno condotto dal Rebinder si avanza a minacciar Brianzone; ma discendendo imprudentemente dall'alto di una montagna in una pianura, ove i nemici si trovano in grandi forze, vi riceve una grande sconfitta, e dee ritirarsi con una perdita considerabile de' suoi.

L'esercito, alla cui testa è il conte di Thaun, ha da principio migliori successi. I galli sforzansi ad arrestarlo a Moutiers, a Conflans, e sono battuti, e risospinti; Annecì è espugnata; ed il presidio ne è fatto prigioniero; tutta la Bassa-Savoja viene riconquistata. Orgogliosi pei loro trionfi, gli alleati giungono senza gravi ostacoli sino alle porte di Lione. Effimera gloria! Il duca di Berwich, che avea con tanta energia difeso gli approcci di Brianzone, prende così vantaggiose posizioni, che non si ardisce di assalirlo, e invano si cerca di attirarlo nella pianura.

Il principe Eugenio, ed il Malbouroug avendo riportato sui francesi una famosa vittoria a Malplaquet, nelle Fiandre, il conte di Mercì si vanta di raccogliere i medesimi allori sul Reno; ma vi è rotto dal duca di Harcourt, e risospinto fino in Soabia. All'annunzio di tale sconfitta, il Thaun, che teme di trovarsi rinserrato dalle nevi in un paese, in cui non può essere protetto da alcun baluardo, evacua subito la Moriana, e la Tarantasia, e rientra in Piemonte addì 24 settembre del 1709. Le copiose nevi che caddero sul finire del vegnente ottobre, posero fine sulle nostre alpi ad ostilità che avevano piuttosto sembianza di millanteria, che un vero scopo. Vittorio, nell'inverno, fu sollecito ad accrescere ancora le sue fanterie stanziali: il reggimento Santa Giulia, innestato a quello di Aosta, ne compose il terzo battaglione: arruolò cinquecento alemanni, che formarono il secondo battaglione di Sciolemburgo, ed altrettanti virtemburghesi, con cui fu composto il secondo reggimento alemanno, il quale fe' parte dell'esercito subalpino.

Nel corso della seguente campagna, il conte di Thaun, valicò il collo dell'Argentera, s'introdusse nella valle di Barcellonetta, affrontò il marerciallo di Berwik, che lo fe' dietreggiare; ritornossene a Pinerolo; tentò un colpo egual-

mente infruttuoso sul Monginevro; e così persuase al gabinetto di Vienna, che scontentando il duca di Savoja, non si poteva in queste parti ottenere alcun prospero successo. Per buona ventura il Piemonte allora non aveva a temere alcuna forte irruzione di schiere nemiche: la Francia che impiegava le migliori sue truppe in Ispagna, ne'Paesi-Bassi, e in sul Reno, limitavasi ad una guerra difensiva sulla linea delle alpi.

In questo mezzo tempo, il gabinetto di Parigi ridomandava la pace, mostrandosi disposto a non lievi sacrifizii: la Lega sdegnosamente ricusava le proposte di una riconciliazione: si aprirono poi a Gertrundenberga fra deputati delle parti belligeranti alcune conferenze per un aggiustamento, le quali furono prive di effetto; ma le cose cangiarono presto d'aspetto, e la prospera fortuna cominciò sorridere alla Francia. Il Vendôme disfece pienamente gli alleati che combattevano nell'Estramadura; e così migliorarono i destini di Filippo V. Il prode Villars trionfò dei nemici nelle Fiandre: il Malbouroug che odiando mortalmente il re Luigi, volea continuare la guerra, ed era per la sua ambizione soprannominato Lucifero, cadde in disgrazia della regina d'Inghilterra che lo tolse dal comando dell'esercito, e rinnovò totalmente il ministero che lo proteggeva. Il duca di Bolingbroeche, ch'ebbe allora la carica di primo ministro, assecondò le intenzioni di quella regina, la quale sul principio del 1711 spedì al re Luigi un suo confidente per istabilire con lui una segreta pratica di pace. Nel dì 11 d'aprile di quest'anno morì l'Imperatore Giuseppe I in età di trentatre anni, senza lasciar maschia prole. Per questa morte cangiò intieramente la faccia degli affari politici.

A Giuseppe I succedette negli stati ereditarii il di lui fratello Carlo, pel cui collocamento sul trono delle Spagne già da due lustri scorrevano rivi di sangue: il trarre innanzi, dopo siffatto avvenimento, una guerra intrapresa dalla gran lega per amore dell'equilibrio europeo, sarebbe stata contraria al proposto scopo; dovea dunque tenergli dietro la pace; se non che il novello Imperatore, che assunse il nome di Carlo VI, conoscendo di dover rinunziare alla corona di Spagna, mostrò di voler continuare le ostilità

per conservar almeno i Paesi Bassi, la Lombardia e Napoli, cui intendeva di unire a' suoi stati ereditarii d'Austria; ma nè i suoi alleati, nè i suoi nemici vollero concedergli un accrescimento di potenza tanto considerabile.

La regina d'Inghilterra scrisse allora una lettera al duca di Savoja, in cui vivamente lo confortò a rimettersi alla testa delle sue truppe, e a rendere nuovi servigii alla causa comune, per concorrere alla conchiusione di un trattato vantaggioso. Somministrandogli i convenuti sussidii, Anna gli promise sulla sua regia parola, di adoperarsi con efficacia affinchè il novello Imperatore lo satisfacesse ne' suoi giusti desiderii. Bramava quella Regina che Vittorio Amedeo spingesse una correria contro il lionese, colla mira che una diversione delle galliche genti renderebbe agevoli le decisive operazioni in Fiandra e sul Reno. Il Duca spronato dalla bramosia di ricuperare il dominio transalpino, ripigliò personalmente il freno dell'esercito, che aveva da due anni abbandonato. Dopo avere raccolto nel ducal suo palazzo della Veneria un consiglio di guerra, per concertare le operazioni della campagna, si avviò col suo figliuolo primogenito verso la Savoja. Divise le sue truppe in due colonne, le quali penetrarono quasi senza inciampo per la Tarantasia, e per la Moriana sino a Conflans, giacchè i francesi, conscii che quella provincia sarebbe fra non molto restituita al Duca, ivano retrocedendo in faccia a' subalpini dietro l'Isero fra Barrò e Saparigliano, per porsi in grado di fare schermo alle loro frontiere. Vittorio Amedeo, padrone di quasi tutta la Savoja, si appagò di attendarsi di qua dal fiume tra Monmeliano e s. Pietro, senza nulla più intraprendere. Colpito dalle febbri recossi a Tonone per profittare delle salubri acque di s. Maurizio: la fredda stagione si avanzava; mancandogli i viveri per nutrire l'esercito nel corso dell'inverno, lo ricondusse in Piemonte: una delle due colonne ritornò pel san Bernardo, e l'altra pel Moncenisio.

Tuttavia i francesi nel tempo di quella spedizione in Savoja, estimarono che sarebbe loro agevol cosa il riconquistare la rocca di Exilles, quantunque fosse fiancheggiata da un campo trincerato sull'alto della valle: venne loro in mente

di assalirla nelle due estremità. La squadra procedente dal lato di borea, avendo un più breve spazio da percorrere che non quella destinata ad eseguire l'assaltamento dalla parte di mezzodì, giunse la prima, e di per se sola cominciò la zuffa per profittare della sorpresa; infatti il corpo de' piemontesi che ivi stanziava, ne rimase attonito; e fu ripulsato al di là dal torrente Clarèa: rannodatosi poco stante, e vista la inferiorità de' nemici, ritornando all'assalto, finì per debellarli, prima che giungesse la seconda schiera. Questa veggendo sventata la impresa, dietreggiò senza cimentarsi ad alcuna fazione nè contro la fortezza, nè contro il campo trincerato.

Mentre ciò succedeva nel nostro paese, il nuovo Imperatore e l'Olanda avvedendosi de' negoziati per una riconciliazione tra la Francia e l'Inghilterra, se ne dolsero altamente; e volendo discuoprire le intenzioni, e i progetti di quelle due Potenze, accondiscesero a scegliere una città per le conferenze intorno al generale sistema politico di tutta Europa. Laonde nel vigesimo nono giorno di gennajo dell'anno 1712 si aprì in Utrecht il congresso de' plenipotenziarii, a sommossa della regina Anna, la quale per maggior sicurezza del suo regno, ove bollivano gli sdegni di una fazione a lei avversa, e per la più pronta conchiusione della pace, avea dato il comando generale delle inglesi truppe al valente generale Ormont. Questi, succeduto in tal carica all'orgoglioso e turbolento Malbouroug, eseguì l'ordine datogli dalla Regina di separarsi dagli alleati, che volessero ancora rimanere in guerra: e per ciò il prode Villars cadendo sopra una parte scemata delle truppe della lega, e discosta dagli imperiali, che sotto la scorta del principe Eugenio assediavano Landresì, pienamente la disfece a Denain nel dì 24 di luglio; per il quale trionfo la Francia parve sorgere a novella vita, e cominciò a beffarsi delle esagerate pretensioni de' suoi più fieri nemici. Quantunque ella bramasse una pace generale, ciò nondimeno, mentre si negoziava in Utrecht, fe' proseguire le ostilità nelle terre soggette alla casa di Savoja. I francesi, tra il culmine delle valli di Tarantasia e di Moriana con un corpo di ritegno a Conflans, e con trentacinque battaglioni di fanti, e trenta

squadroni di cavalleria occuparono le alte valli della Dora e del Chisone appostandosi a cavaliero di quella sommità colla sinistra al colle di Oulx, e colla destra a quello del Borgietto.

Vittorio non pose a campo le subalpine soldatesche, persuaso che le sue provincie ritornerebbero sotto il di lui dominio: si appagò di far difendere le sboccature delle alpi graje, e del Montecenisio in opposizione alle galliche schiere, che stanziavano nella Moriana e nella Tarantasia, e pose grossi presidii in Susa, nell'aggrandito fortino di Catinat e nel Mutino: per assecurare la catena di comunicazione tra queste piazze, fe' costruire robuste trincee sul ciglione dello stesso giogo, le quali sopperivano alle fortificazioni di Exilles, e facevano scudo alle due valli fiancheggianti la Dora: sorgevan esse sopra i monti delle Fenestre, di Fatiere e di Cavallette. Le operazioni dei galli in quest'anno, non ebbero per iscopo che lo alimentarsi a spese di quelle sventurate popolazioni, le quali furono bersaglio di depredazioni, e di molestie d'ogni maniera.

Prima dei due trionfi riportati dal Vendôme nell'Estremadura e dal Villars nelle Fiandre, gli alleati esigevano con alterigia dalla Francia che Filippo V rinunciasse alla Spagna ed alle Indie; tanto più che per le morti del Delfino e de' duchi di Bretagna e di Borgogna, altri non rimaneva dei discendenti di Luigi XIV, fuorchè lo stesso Filippo V: così volevano assolutamente impedire il caso della riunione dei due reami di Francia e di Spagna in un solo capo: per lo stesso motivo Carlo VI divenuto Imperatore dovè rinunziare al dominio della medesima Spagna. Ora tra i pretendenti a questo dominio, dacchè ne venivano esclusi Filippo e Carlo, non rimanevano a possederlo altri prossimi, fuorchè i due duchi di Baviera e di Savoja.

Ma il primo di loro, collegatosi colla Francia, s'era fatto nemico ai confederati; e quand'anche avesse potuto concorrere con Vittorio Amedeo, aveva questi il gran vantaggio di essere preferito dall'Inghilterra; onde in questo stato di cose il dominio della Spagna e delle Indie già gli era come assicurato: tanto è ciò vero, che la regina Anna concertò allora, e sottoscrisse un trattato di commercio tra gli in-

glesi, e gli ispani col duca di Savoja, considerandolo come novello re di Spagna. Se non che, dopo le vittorie strepitose che furono riportate dal Vendôme e dal Villars, la Francia levò maggiori pretese; onde l'Inghilterra riconobbe re di Spagna Filippo V, purchè facesse una formale rinunzia alla successione di Francia; e purchè all'atto di tale rinunzia si apponesse una condizione espressa, per cui venendo a mancare la stirpe di esso Filippo, il duca di Savoja e i suoi discendenti succedessero di pien diritto alla corona di Spagna.

Oltre a ciò la regina Anna più non volle a nessun patto fermare la particolare sua pace colla Francia, se questa non restituisse a Vittorio Amedeo tutti i paesi ch'essa gli avea tolti; e chiese ad un tempo che gli antichi confini degli stati Sabaudi al di qua delle alpi, ch'eran pure i limiti naturali, ritornassero alla casa di Savoja; e così ella riavesse la metà della cima delle alpi Cozie, e del Monginevro, le cui acque discendono in Piemonte, gli alti gioghi, e le valli di Cesana, Bardoneche, Oulx, Castel-Delfino, Exilles, Fenestrelle e Pragelato: per contro si stabilì che il Duca cedesse al Re la valle di Barcellonetta, le cui acque si riversano sul suolo francese. Su tutto ciò convenendo l'Inghilterra e la Francia, guarentivano al Duca le cessioni che l'Imperatore gli avea fatte del Monferrato, della provincia di Alessandria, di Valenza, con le terre di qua dal Po, e dal Tanaro, dei diritti sui feudi delle Langhe, del Vigevanasco, della Lomellina e della Valsesia. Che anzi il re Luigi per scemare il predominio di Cesare in Italia, proponeva di creare il duca di Savoja re di Lombardia, coll'aggiungere alle anzidette provincie il Milanese; ma ciò proponeva per suo proprio interesse, mettendovi una condizione che non poteva essere accettata, cioè quella di ritenere per sè le vette della valle di Pinerolo con Exilles e Fenestrelle.

Vittorio Amedeo, venutagli meno per allora la successione alla Spagna, non appagavasi di alcune valli di Francia, e di qualche provincia della Lombardia per compenso di tanti suoi travagli, e sacrifizii: epperciò dolevasi altamente che la Francia nemica fosse per acquistare maggiori frutti e più gloria, che non i più caldi sostenitori degli interessi della

gran lega. Al congresso di Utrecht aveva egli spedito tre eccellenti uomini di stato, il conte Annibale Maffei, il conte di Melarede, e il marchese Solaro del Borgo. Il Maffei recatosi a Londra, invitato da Anna, che lo teneva in grandissima stima, fu ancora in tempo da poter vantaggiare i destini del suo Sovrano. Sentendo egli che per decisione del congresso dovean rimanere a Filippo le Spagne, a Carlo VI il Milanese e Napoli, mentre a nessun Principe erasi pensato di assegnar la Sicilia, presentossi alla Regina, dalla quale ottenne la sottoscrizione ad un foglio, in cui ella dava la sua regia parola di destinare a Vittorio Amedeo e a' suoi discendenti il siculo reame. Il ministro Bolingbroeche inserì subito quel foglio sottoscritto dalla di lui Sovrana negli speciali preliminari dell'accordo colla Francia, i quali essendo stati spediti a Parigi, furono pienamente accettati dal Re. Così concertate le cose tra le due corti di Parigi e di Londra, gli alleati segnarono indi a poco la famosa pace di Utrecht nel dì 11 d'aprile del 1713; la quale fu il preludio del trattato di Rastadt, che cangiò la faccia dell'Europa, mettendo un termine alle troppo lunghe e sanguinose lotte, che sorsero per la successione di Spagna.

Coll'articolo VI della pace di Utrecht si stipulò, che mancando la discendenza di Filippo V, la successione di Spagna passerebbe a Vittorio Amedeo e alla di lui posterità maschile; e intanto le Potenze alleate gli guarentivano tutti i dominii ricuperati, ed anche gli acquistati: se questo Duca veduto avea, con grande suo dispiacere, smantellarsi le fortezze di Vercelli, Verrua, Nizza e Monmeliano, non poteva non racconsolarsi della distruzione delle rocche di Pinerolo e di Casale, che tenute dai francesi vincolavano il Piemonte da due lati; e tanto più doveva esserne contento, in quanto che l'articolo VIII dello stesso trattato gli concedeva la piena facoltà di costrurre fortezze negli stati suoi ovunque gli fosse piaciuto. Di ciò egli era ben soddisfatto, massime in pensando che col resistere con grande fermezza alle volontà dell'orgogliosissimo re Luigi, finì per costringerlo a dargli testimonianze di stima e di benevolenza; e nè egli, nè i suoi successori ebbero mai più a sopportare gli effetti dell'alterigia e della prepotenza Borbonica.

In virtù adunque dell'accordo di Utrecht la casa di Savoja ottenne in sostanza la restituzione de' suoi stati transalpini, la cessione dell'alta valle di Dora, ove torreggiava la rocca di Exilles, cui da Vittorio Amedeo fu chiamata la scolta del Monginevro; ebbe la valle del Chisone col forte Mutino, e quella di Varaita in permuta del paese di Barcellonetta; di modo che il propugnacolo delle alpi divenne poi senza interruzione lo steccato de' dominii del Piemonte: i limiti di essi verso l'Insubria furono allargati con la valle di Sesia, e colla provincia della Lomellina alla sinistra del Po; ed alla destra, oltre al rimanente del Monferrato, di cui il Duca era già stato investito dall'Imperatore, col territorio compreso tra quella sponda ed il Tanaro, e coll'Alessandrino al di là da questo fiume, staccato in suo favore dallo stato di Milano, che venne ceduto all'Austria. Si fu nel prender possesso di queste regioni, già spettanti all'Insubria, che Vittorio Amedeo II si lasciò sfuggire dal labbro essere la Lombardia un carciofo da venire foglia a foglia in potere de' principi Sabaudi. Gli italiani accarezzarono poi sempre, ed ora più che mai accarezzano l'idea che al fin possa compiersi il vaticinio di quell'ottimo Re. Adesso, più che nei trascorsi tempi, van eglino ripetendo con isdegno, non disgiunto dalla speranza, le venerande parole dell'immortale Petrarca:

Quando dell'alpi schermo ec.

Per riguardo al regno di Sicilia, gli alleati ne riconobbero in esso Duca, e ne' suoi discendenti maschi di primogenito in primogenito, la proprietà e sovranità; e la Spagna si dovette acquetare a questa risoluzione delle altre Potenze.

Ben diversi furono allora i destini di Vittorio, e di Ferdinando Gonzaga: questo infelice Principe, in premio dei suoi costanti servigii prestati alla Francia, vide la ducea Monferrina passare alla casa di Savoja sua rivale, e vide il ducato di Mantova irrevocabilmente riunito all'austriaco dominio. Luigi XIV, a cui favore aveva il Gonzaga fatto i più grandi sacrifizii, altro non fece che assegnargli una pensione vitalizia. Vittorio Amedeo, che seppe a tempo sottrarsi al ferreo giogo di quel prepotente Monarca, ebbe un notevole accrescimento di territorio, e fu innalzato alla dignità di Re: sforzò col suo valore e colla sua destrezza la fortuna a restituirgli assai più di quanto gli avea tolto.

I piemontesi giubilavano per l'innalzamento del loro Sovrano, e massime quando giunsero a Torino dalla Sicilia due deputati per riconoscere il nuovo Monarca, i quali erano il principe di Villafranca, ed il principe di Roccafiorita. Il nostro Sovrano, non indugiando a partire per quell'isola, commise il governo de' proprii stati di terraferma al suo figliuolo primogenito, che era nell'età di soli quindici anni; ma lo pose sotto la direzione di un consiglio di stato, di cui il conte di san Tommaso, e il marchese d'Ormea erano i principali consiglieri.

Vittorio Amedeo nominò il Maffei suo vicerè in Sicilia; e si dispose a trasferirsi egli stesso in quell'isola per pigliarvi la reale corona, per vedere i nuovi sudditi, e farsi vedere da loro. Jennings, ammiraglio della Gran Bretagna, mandato a quest'uopo dall'amica regina Anna, lo aspettava in Nizza marittima con uno stuolo di navi acconcie a trasportarvelo. Il novello Sovrano di quell'isola vi si imbarcò il 3 di ottobre, e con lui s'imbarcarono la Duchessa madre, la Regina moglie, il duca d'Aosta suo secondogenito, ed il principe di Carignano suo cugino: con prosperi venti navigando giunsero tutti in Palermo ai dieci dello stesso mese, e vi furono accolti in quel modo più splendido che si potesse dai cittadini. Vittorio avea condotto con seco sopra navi da trasporto sei mila soldati piemontesi, parte a piede, parte a cavallo, principal fondamento di sua potenza in quel regno.

Il giorno appresso le subalpine milizie presidiarono quella capitale: nel dì 12 la nobiltà Palermitana andò a palazzo per baciar la mano al Monarca. Nella domane varii corpi di soldati piemontesi partirono, chi a questa volta, chi a quell'altra, per occupare le siciliane città, particolarmente Messina, così grossa, e nobil parte del reame. Succedettero poscia le sicule pompe. Si stabilì che nel giorno 24 di dicembre, sarebbesi eseguita la pomposa cerimonia dell'incoronazione. Dal reale palazzo sino alla chiesa metropolitana, il Re vide dappertutto emblemi di vittorie, iscrizioni fastose, archi di trionfo: tuonavano le artiglierie della città e del castello: da ogni parte si udivano liete sinfonie. Tutti i palermitani davano segni di grande letizia, e massime il clero, e i vescovi intervenuti alla gran cerimonia, e i prin-

cipali ordini dello stato. In modo solennissimo fu eseguita l'augusta funzione; subito dopo il Re, fu incoronata la Regina: si distribuirono monete d'oro novellamente coniate: i due incoronati tra le acclamazioni del popolo ritornarono al reale palazzo. Ma i festeggiamenti, ed i plausi di quegli isolani furono presto conseguitati dalle loro lagnanze, ed eziandio dalle loro acerbe contumelie.

Vittorio Amedeo, accorto com'egli era, previde il disgusto che avrebbero avuto i nuovi sudditi in riflettendo ch'erano passati da un Monarca per grandezza di stati capace di dare larghe ricompense, e facile a dispensarle, ad un Re di minore potenza, e naturalmente economo. Per correggere quei primi mali umori, fece in principio grazie a più persone; promise di sollevare il popolo con la diminuzione delle gabelle, e di arricchire la nobiltà. Nuove cariche, e nuovi impieghi si proponeva di creare; e in varie occasioni si dimostrò splendido, e magnifico; ma tutto ciò non valse ad impedire che nascesse un mal contento negli animi dei siciliani. Avendo egli ricevuto dalla natura l'amore dell'ordine, e il desiderio di far fiorire le arti, il commercio e l'agricoltura, si estimò felice di poter consecrare le sue sollecitudini a pro di un'isola altre volte chiamata il granajo di Roma. Ardente nell'eseguir la grand'opera, si diede a rianimarvi l'amor dell'industria, e della fatica, ed a risvegliarvi la passione della gloria; aumentò le truppe di mare e di terra; ed una delle prime sue cure fu quella di purgare quel paese da molte bande di assassini che infestavano le strade. Se non che, appena cominciò a dar prove del suo zelo per lo splendore dell'isola, per la felicità dei siciliani, e per loro inspirare maggior forza, ed energia, incontrò da ogni parte una grande opposizione: sebben eglino sieno per natura ferventi, ricusaron di scuotersi dall'abituale indolenza, in che eran vissuti sotto l'ispana dominazione. Vittorio adunque vi ebbe la sorte di Agide, che indarno tentò di ristabilire l'antiche istituzioni di Licurgo tra gli spartani, quando essi erano già caduti nella più vergognosa mollezza.

Il mal talento iva crescendo tra quegli isolani sopratutto perchè i soldati piemontesi li tenevano in freno. Il contegno del Re piuttosto severo che aperto, e lieto, era cagione per

cui senza riguardi, e pubblicamente dicessero, ch'egli recatosi tra loro dalla fredda tramontana, non sapea governare stati meridionali. Nè questi erano i soli motivi, che amareggiassero l'animo di Vittorio Amedeo; chè subito nacque una grave contesa tra lui, e la santa Sede, per gli intrighi e per la mene di Los-Balbazes, ultimo vicerè spagnuolo, eccitatovi principalmente dai gesuiti. Quando il regno di Sicilia venne in potestà di quel Monarca, già egli trovavasi in contenzione manifesta con Roma; e le cagioni erano molte, e tutte relative alle materie beneficiali, ed a pretensioni di immunità ecclesiastiche, e di giurisdizione feudale. S. Benigno, Feletto, Montanaro e Lombardore, terre del canavese, Masserano e Crevacuore, terre del vercellese, oltre ad alcuni villaggi nell'astigiana, erano già state il soggetto di un amaro, e lungo litigio tra i romani Pontefici, e i duchi di Savoja, che sul principio del secolo XVIII si era molto innasprito, siccome dovrem riferire in appresso.

Alle male disposizioni del Piemonte fra il Papa e il Re, si aggiunsero ora quasi per cumulo quelle di Sicilia, ed eccone l'origine. Urbano II in sommo grado riconoscente al normanno duca Ruggero, che avea liberato la Sicilia dai saraceni, perpetui assalitori dell'Italia, ed erasi renduto sommamente benemerito col ristabilirvi la fede cattolica, conferiva, con bolla del 7 di luglio 1098, a lui ed a' suoi successori in quel regno la giurisdizione di legato a latere, cioè il diritto di giudicar senz'appello in materie ecclesiastiche. Ruggero, creato re di Sicilia, vi eresse per tale sorta di giudizii un tribunale detto della monarchia, che unendo le due giurisdizioni ecclesiastica, e temporale, fu tenuto in vigore dai successori del Principe che lo eresse, quantunque di tempo in tempo ne provenissero controversie, e perturbazioni. Per questa cagione, poco prima che Vittorio giungesse a Palermo, vi si era eccitato un fierissimo dissidio; ed alcuni vescovi siciliani avevano colpito colle ecclesiastiche censure gli ardenti sostenitori di quell'antico privilegio. Il novello Re sì per ammansare i nuovi sudditi molto gelosi della libertà che loro derivava in materia ecclesiastica dalla bolla di Urbano II, e sì ancora perchè non potea risolversi a vederne cessare gli effetti subito dopo il suo innalza-

mento al trono reale, nulla trascurò di quanto potesse disporre gli animi ad una conciliazione; e non era senza fiducia di ottenere questo suo scopo, quando a sommossa di alcuni di quegli intriganti che cercano di fare loro pro delle turbolenze, il papa Clemente XI usando l'occasione del cangiamento della dinastia, nel giorno 19 di febbrajo del 1715, sottoscrisse un decreto, con cui abolì, ed estinse il tribunale del giudice, dei ministri, e di tutti gli uffiziali della pretesa legazione, com'ei si espresse, nel reame di Sicilia; tribunale chiamato della monarchia: creò ad un tempo alcuni commissarii con autorità a suo modo temperata, affinchè conoscessero di tutte quante le cause, che per l'addietro si agitavano dinnanzi a quel tribunale, i cui giudici, ed uffiziali furono da lui fulminati dell'anatema, perchè avevano resistito alle pretensioni dell'arcivescovo di Palermo, e di altri vescovi dell'isola. I gesuiti, i quali si erano dimostrati ferventi sostenitori dei rigorosi provvedimenti, che in questo affare si erano dati da Roma, posero l'indegnazione nell'animo del Re, che li cacciò via dalla Sicilia, mettendo anche in sequestro i loro beni.

Per ordine regio si vegliava fuora, e dentro, acciocchè niuna provvisione di Roma s'introducesse nel regno. Tuttavia i ministri di Clemente XI trovarono il modo d'introdurre di soppiatto in Palermo cinquanta copie stampate della bolla d'abolizione. Si accese perciò di sdegno il Re, ed a rigore opponendo rigore, esiliò i preti e i frati di tutti gli ordini secolari, e regolari, che per ubbidienza al Pontefice si erano astenuti dal celebrare i divini uffizii nei luoghi sottoposti dai vescovi all'interdetto, e fece arrestare, e porre in carcere non pochi di quelli che più vivamente si opponevano alla sua volontà. Appena con parole si potrebbon descrivere gli infortunii, che per questa cagione afflissero nel corso di quattro anni la sventurata isola. La cosa vi si riduceva tra le scomuniche, e le prigioni; nè parte alcuna della Sicilia si vedeva, in cui non sorgessero pianti, e querele per l'ardente, e troppo lunga discordia delle due potestà.

Tra i popoli chi accusava Roma di soverchia rigidezza, e chi Torino, secondo che questi o quelli nutrivano opinione

favorevole al Papa, od al Re. Pareva esclusa ogni speranza d'accordo; gli uni, e gli altri s'ingegnavano di giustificare la propria causa con libri stampati, dov'erano dedotti con molta erudizione, testi od atti antichi, o moderni, gli uni a comprovare le operazioni di Roma, gli altri a confermar quelle della monarchia. La pertinace controversia omai incresceva agli animi vacui dalle passioni, ed anche a molti cardinali, da cui bramavasi che si componesse un litigio, del quale non prevedevano alcun lieto fine per la sedia apostolica. Clemente non volle prestar orecchio nè a' cardinali nè ad altra persona che a concordia lo esortasse: l'immunità ecclesiastica sempre egli aveva in cuore, e sulle labbra; a tal che il gran litigio durò sino al 30 d'agosto del 1728, in cui Benedetto XIII, successore, dopo Innocenzo XIII, di Clemente XI, restituì le cose in pristino, e riconfermò il celebre privilegio dato alla Sicilia dal papa Urbano II.

Anche prima che scoppiassero i più acerbi sdegni, onde furono prodotti gli spiacevolissimi effetti sovranarrati, Vittorio Amedeo vedendo la resistenza opposta alla saggia amministrazione ch'ei voleva introdurre nell'isola, avea divisato di non fissarvi la sua dimora. Ben sapeva che quel lontano e recente regno ancora era soggetto ai casi della fortuna, e che le radici di sua possanza erano in Piemonte, non in Sicilia. Laonde dopo aver fatto spargere là voce che i bisogni dell'antico suo stato nell'Italia superiore il chiamavano, partiva da quell'isola ai 5 di settembre del 1714, lasciandovi per vicerè il conte Maffei, uomo capace di raffreddare gli umori politici, se essi capaci fossero di essere raffreddati. Vi seguitarono per qualche tempo i segni sinistri della mala contentezza di quegli isolani; a tal che per una ben lieve cagione dodici mila di loro si levarono in arme. Il vicerè mandò per frenarli parecchi reggimenti: molti furono arrestati, molti confinati in Piemonte: avvenne poi anche una battagliuola nella stessa città di Palermo tra i soldati nazionali ed i piemontesi, per cui non pochi perirono da ambe le parti. Ciò innasprì viemmaggiormente le piaghe che già stridevano nel cuore de' siciliani; sicchè le loro ire contro il nuovo governo divennero poscia vieppiù acerbe durante il grave dissidio tra il Re e la Santa Sede.

Vittorio al suo ritorno a Torino dovea sopportare gravissime afflizioni di un'altra sorta. Vivo era già stato il suo cordoglio per la perdita della duchessa di Borgogna sua figliuola primogenita: la morte colpì ancora il primogenito suo figlio, oggetto delle sue più tenere affezioni; e di più l'altra sua figliuola Gabriella, regina di Spagna, che era l'idolo di tutta la ispana nazione. Non rimaneva al Re che il suo figliuolo cadetto, Carlo Emanuele, a cui diè il titolo di principe di Piemonte, in qualità di erede presuntivo della corona.

A que' fierissimi disgusti ne sopraggiunsero altri a tribolare l'animo di Vittorio Amedeo. Sentì egli rumoreggiare all'esterno un tristo suono di nuova guerra in tutta Europa. L'imperatore Carlo VI mal soffrendo d'essere stato costretto, nell'ultima pace, a rinunziare al trono di Spagna, fomentava tuttora il malcontento nella Catalogna, e volea racquistar la Sicilia, perchè essa era sempre stata unita al regno di Napoli, ch'ei possedeva, ed in ciò non erano aliene dal secondarne le brame l' Inghilterra, l'Olanda, ed anche la Francia.

Il nostro Sovrano, bene informato di questi maneggi dai solertissimi suoi ministri, stava in grande attenzione per non essere danneggiato da quelle mene politiche, e intanto mostravasi disposto ad accettare, in compenso della Sicilia, un qualche proporzionato possedimento in Italia, che fosse più vicino al Piemonte. In questo mezzo tempo il Romano Pontefice si adoperava con tutte le forze a disperdere una terribil procella, e sollecitava le cristiane Potenze a tener unite le loro armi contro i turchi, i quali, invaso l'oriente, minacciavano l'Italia e l'Alemagna; ma un altro turbine si stava a quell'ora preparando in secreto, per cui fu posta in iscompiglio tutta Europa.

Un prete, figliuolo di un ortolano, per nome Alberoni, che nacque in Firenzuola, essendo fornito dalla natura d'ingegno sveltissimo, presto divenne canonico di Parma, guadagnossi la confidenza del vescovo di Borgo s. Donnino, che gli ottenne il favore del duca di Vendôme, il quale allora guerreggiava in Italia: il Vendôme avendogli preso amore, seco il condusse a Madrid. Ivi l'Alberoni trovò il mezzo di

corrispondere segretamente col re Filippo, che l'ebbe in molta grazia: dopo la morte del Vendôme, da cui era egli caldamente protetto, fu incaricato d'affari del duca di Parma presso la corte ispana. Quando fu tolta ai viventi la regina Gabriella di Savoja, l'Alberoni propose al Re per consorte la principessa Elisabetta Farnese, unica erede dello stato di Parma e di Piacenza.

Appena queste nozze furono celebrate, l'astutissimo Alberoni seppe così insinuarsi nell'animo di Filippo, ed in quello dell'augusta di lui consorte, che venne promosso al cardinalato, ed ebbe la carica di primo ministro di quel Re. Salito a tanta altezza spiegò quella vasta mente e quel coraggio indomabile, che lo rese l'arbitro della Spagna, ed anzi di Europa. Dal 1715 al 1717 svegliò tra gli spagnuoli l'amore all'industria, ed il commercio; creò un esercito di terra e di mare; e fe' costrurre un formidabile naviglio. Stupirono le Potenze tutte, ed interpellarono il cardinale ministro sui motivi di tanto armamento. Dapprima ei rispose che tutto ciò faceva per obbedire al Romano Pontefice, e per liberare il Mediterraneo dalle rapaci squadre ottomane; e poi andò dicendo che gli era necessario un apprestamento di difesa contro le conosciute mire di Cesare, il quale voleva impadronirsi della Sardegna e della Sicilia: frattanto nei primi giorni di maggio ei raccoglieva un'armata di venticinque legni di alto bordo con tre galee, e trentacinque mila uomini da sbarco sopra trecento quaranta navi onerarie nel porto di Barcellona sotto l'ipocrito velo di adoperarla in soccorso de' veneziani, guerreggianti allora coi turchi: con questo tranello carpiva l'oro necessario alla spedizione sovra i beni della chiesa, che il Pontefice gli concedeva, e indirizzava sull'istante la flotta verso la Sardegna, soggetta in quel tempo all'Austria.

Mentre le armi spagnuole s'impadronivano senza contrasto di quell'isola, che fu colta all'impensata, l'Alberoni offerì a Vittorio Amedeo un notevole rinforzo d'uomini e di danaro, se questi voleva eseguire una diversione nel Milanese, di cui gli assecurava il possedimento: nello stesso tempo pacificava il re di Svezia con lo Czar per voltarli entrambi contro l'Imperatore, ed aizzare l'ambizione dei turchi, perchè non

si collegassero coll'Austria: oltre a tutto ciò preparava in Francia un partito a favore dei Principi reali contro l'Orleans, che dopo la morte di Luigi XIV governava quel regno in qualità di Reggente.

Vittorio Amedeo non affidandosi alle proposte del cardinale, non aveva ommesso di esporre alle varie Potenze l'imminente pericolo della Sicilia; e diffatto si vide presto che i suoi timori erano suggeriti dalla prudenza. L'ispano ammiraglio Leide, che erasi impadronito della Sardegna con tanta facilità per causa della mollezza del Rubì, che la comandava, nel giorno 18 di giugno del 1718, conducendo ventidue grossi vascelli, e molte altre navi onerarie, su cui erano trentamila uomini, approdò a Palermo, il cui civico consiglio gli presentò le chiavi, dichiarandosi perfettamente ligio, e devoto alla corte di Madrid, perchè temeva lo spirito attivo di Vittorio Amedeo, e la di lui ferma risoluzione di estirpare molti nocevoli abusi in quell'isola, come pure di scuoterne gli abitanti dall'ignavia, in che da lunga pezza erano caduti. Il vicerè Maffei, posti cinquecento de' suoi militi nel castello, raunò tutti gli altri in un solo corpo, e quindi lo ripartì in tre squadre, atte a presidiare le tre fortezze di Messina, Siracusa e Melazzo: tutte le sue forze consistevano in tredici battaglioni, di cui otto piemontesi, uno monferrino, due svizzeri, uno di dragoni, ed uno formato di siciliani. A malgrado di tali sue cure, il conte Maffei conoscendosi troppo debole a resistere agli invasori, e vedendo le piazze da lui presidiate venir nelle mani dei nemici, abbandonò l'isola, e si condusse a Malta su galere siciliane insieme coi pochi rimastigli soldati. Il Perelos, gran mastro, a cui fu intimato di abbandonare quella fuggitiva flotta al marchese di Leide, ammiraglio spagnuolo, saggiamente rispose, che quelle galere avean cercato un asilo in Malta, e ch'esse erano un deposito sacro, di cui avrebbe reso conto al re di Sicilia, che le Potenze avrebbero riconosciuto.

Vittorio Amedeo altamente si dolse di così iniqua usurpazione; e fe' pervenire i suoi risentimenti alle corti di Londra, di Parigi e di Vienna: esse in sul principio accolsero freddamente le sue doglianze, perchè l'astutissimo Alberoni le aveva persuase che il nostro Monarca trattava in

secreto con Filippo V per cangiare la Sicilia con la Lombardia, la quale per essere vicina al Piemonte, meglio gli conveniva.

Per porre un argine all'ambizione della Spagna, si strinse quell'alleanza che fu detta di Londra, ed anche quadruplice, perchè si formò da quattro Potenze. La Francia, allora governata dal reggente duca d'Orleans, gelosissimo dell'ispano Re, l'Inghilterra e l'Olanda, si confederarono coll'Imperatore per difendere l'Italia contro gli assalti dell'Alberoni, e stabilirono che l'Austria riconoscerebbe finalmente Filippo V per monarca di Spagna e delle Indie; che l'Imperatore darebbe l'investitura della Toscana, e dei ducati di Parma e Piacenza all'infante D. Carlos, da cui sarebbero ritenuti come feudi dell'impero; che dal suo canto la Spagna dovesse riconoscere l'Imperatore come re di Napoli, duca di Milano e de' Paesi Bassi; e che in fine avesse a rinunziare in di lui favore alla Sicilia, ed alla Sardegna col patto di rimetter l'ultima di queste isole in compenso al Sovrano di Savoja.

Gravi scrittori non dubitarono di affermare che per quel trattato, le quattro Potenze, da cui fu sottoscritto, disposero degli stati altrui in una maniera, che rovescia ogni principio del diritto pubblico. Vittorio Amedeo, credendosi leso per la risoluzione ch'erasi presa a suo riguardo in quel congresso, ne fece amare doglianze: poichè seppe, che egli sarebbe stato escluso dal dominio della Sardegna, qualora avesse ricusato di aderire all'accordo, per evitarsi questo danno, aderì al trattato di Londra il 10 novembre 1718: per lui lo sottoscrissero in quella capitale, ed in Parigi i suoi ministri il Provana, il La Perosa e il san Tommaso. Accadde di questo trattato come di tanti altri, in cui le grandi Potenze non si accordano tra di loro che a spese delle Potenze minori. Vittorio Amedeo si vide costretto a sottoscriverlo, quantunque ne fosse danneggiato e mal pago: fors'egli se ne consolò vedendo che esso, ancor meglio di quello di Utrecht, stabiliva in Italia la bilancia del potere, oggetto per lui di molte fatiche e sollecitudini, e vera base della sua sicurezza e del suo credito.

A questo modo furono sventati i grandi progetti dell'Al-

beroni. Quaranta mila francesi entrarono in Catalogna; una flotta inglese sotto gli ordini dell'ammiraglio Bing, distrusse l'armata di Spagna ch'era presso di Messina, e gettò varii corpi delle sue soldatesche nella Sicilia. Filippo V aprì finalmente gli occhi sull'abisso in cui volea precipitarlo il colpevole ministro, che abusò di sua confidenza accarezzando l'ambizione sua. Atterrito di avere contro di se tutta l'Europa, riconciliossi coi sovrani sottoscrivendo il trattato di Londra nel dì 26 gennajo del 1720, e discacciando da' suoi stati l'Alberoni, che fu l'autore di tanta perturbazione europea. Questi per evitarsi gli insulti degli spagnuoli, da cui sapeva di essere abborrito, uscì da quel regno, ma travestito da contadino; attraversò imperterrito il mezzodì della Francia, e quasi per miracolo si sottrasse alla severa vigilanza, con cui si voleva arrestarlo per via: pervenuto a Genova vi si credette in sicuro: fuvvi posto in carcere, a richiesta del Papa, che era sommamente sdegnato perchè egli, cardinale di santa chiesa, avea pur osato di chiamare i turchi a danno de' Principi cristiani: essendo morto Clemente XI nel seguente anno, l'Alberoni potè uscire dalla prigione di Genova, e andossene a Roma, ove sotto quattro successivi Pontefici si attirò con mille progetti la pubblica attenzione; sicchè Benedetto XIV gli conferì alte cariche, nell'esercizio delle quali mise a soqquadro la repubblichetta di s. Marino, cui voleva unire allo stato romano. Morì in età di ottantasett'anni addì 26 giugno 1752. La città di Piacenza gli è debitrice di un collegio magnifico, ove i giovani che vi sono istruiti nella scienza divina, ne escono capaci di reggere parrocchie, ed altri impieghi di chiesa.

Appena si vide rigermogliare l'olivo della pace, Vittorio Amedeo ebbe col mezzo di un suo delegato la consegna dell'isola di Sardegna, in piena sovranità, dallo stesso commissario, che poco prima avea ricevuto quell'isola dal commissario di Spagna. Il delegato ch' egli spedì a prendere il possesso della Sardegna, e che lo prese nell'ottavo giorno di agosto del 1720, fu il barone di Saint Rémi, il quale, rivestito del potere, ricevè in nome del suo Sovrano il giuramento di fedeltà dei tre stati rappresentanti la nazione, e quello dei pubblici uffiziali. Il nuovo Re

volle conservare ai sardi la più gran parte dei loro privilegii. La Sardegna si sottomise con gioja alla dominazione de' principi della casa di Savoja, da cui ella sperava prosperi destini: le sue speranze non furon deluse. Finchè non si accese l'incendio che appiccossi a tutti gli stati di Europa, nulla turbò il riposo, e i progressi della civiltà in quell'isola. I sardi videro il regno del loro novello Sovrano cominciare per essi con auspizii felici. Ben lungi dal rinnovare gli inutili dispendii di un viaggio fastoso, e di una splendida incoronazione, Vittorio Amedeo, a cui tuttavia rincresceva di aver contratto molti debiti per la sua intronizzazione a Palermo, e che non voleva aggravare colle pubbliche imposte il suo novello reame, diede al vicerè le più saggie istruzioni per istabilirvi un governo economico, dolce e giusto. Condonò a quegli isolani il tributo, o il dono che gli era dovuto, all'occasione del suo innalzamento al trono, secondo gli antichi usi; e stette contento alle ordinarie imposte, che nelle ultime sezioni erano state ridotte alla somma di sessanta mila scudi. Vi confermò le leggi nazionali; rese più perfetta l'organizzazione dell'ordine giudiziario; da lui fu meglio regolata la polizia; e vennero se non al tutto estirpati, almeno diminuiti gli abusi nell'amministrazione della giustizia.

Nel novero dei benefatti, per cui Vittorio Amedeo II acquistò diritti alla riconoscenza dei sardi, non ometteremo quello che onora di più l'eccellente suo cuore. La Sardegna dovette a questo Principe l'instituzione del magistrato di sanità nel porto di Cagliari. La peste che desolò Marsiglia nel 1721, suggerì l'idea di così benefico stabilimento, per cui l'isola fu preservata dai tristi effetti del contagio, che l'avevano flagellata nei secoli precedenti. Or ci è dolce l'obbligo di rammentare ciò che Vittorio Amedeo fece per gli antichi suoi sudditi, i quali ben paghi di riconoscere dal suo valore nei combattimenti, e dalla sua mirabile destrezza nelle diplomatiche negoziazioni il nuovo grado di potenza e di gloria, a cui vedevansi innalzati, aspettavano ancora da' suoi talenti, e dal generoso animo suo un nuovo grado di prosperità negli anni di pace. Fu egli veduto occuparsi tostamente di questa grand'opera. Da ogni parte,

le città, le provincie gli esposero i mali che avean sofferto, i bisogni, ond'erano oppressi: il reale tesoro si trovava esaurito; e i debiti riducevano lo stato nelle più grandi angustie. Il Re cominciò dunque dal diminuire il suo esercito per diminuire i dispendii da esso richiesti. Aveva già egli formato una schiera d'invalidi soldati: i bisogni della guerra, avean fatto languire per povertà di mezzi una siffatta benefica disposizione. Nel lungo corso dell'ultima lotta sanguinosissima, il crescente novero de' battaglieri mozzi, o snervati avea indotto Vittorio a dare una forma tale a questa instituzione, che ella fosse nei futuri tempi a riparo delle vicende del tesoro. Avea stabilito un diritto di ritenzione del due per centinajo, e di un danaro per lira sopra il soldo di tutto l'esercito, consecrati al sostentamento della schiera degli invalidi, nelle diverse stazioni ripartiti, il cui sedentario servizio era ristretto al mantenimento dell'ordine pubblico: un egual salario egli voleva che fosse conceduto, in seno alle loro famiglie, a que' soldati, a cui la età, le malattie e le ferite più non permettessero alcuna sorta di servizio.

Ora da esperto guerriero fe' cadere lo scemamento dell'esercito sopra il solo novero delle compagnie, senza por mano alla riforma de' reggimenti. Le compagnie de' due reggimenti di alemanni, detti il Reale ed il Rhebinder, e di quello di galli chiamato il Ciablese vennero ridotte a cinquanta uomini; quelle composte di vallesani spettanti al reggimento denominato Ghido, furon ridotte a cento militi: sette delle dodici del reggimento la marina furono accomiatate: quattro compagnie di soldati sardi, col risparmio di quei licenziamenti, si aggiunsero al reggimento Sicilia, e se ne levarono tre di dragoni per lo più sardi in particolar modo incaricate del mantenimento del buon ordine nella Sardegna. Le compagnie ordinarie del battaglione di artiglieria si trovaron ridotte a quarantasette uomini; ma i bombardieri formarono dappoi una compagnia separata di trentadue uomini, non meno che le compagnie de' minatori, e quella degli operai, divisi in due classi: i soprappiù furono in parte congedati, e in parte collocati come invalidi nelle fortezze. I capitani in secondo vennero in quella schiera soppressi.

Per eccitare una maggiore emulazione in uffiziali, il cui ministero esigeva una non interrotta applicazione alle scienze esatte, il Re dichiarò che quindi in poi il solo merito procurerebbe avanzamento in quella milizia. In siffatta guisa l'esercito si trovò ridotto a soli ventimila uomini tra stranieri, nazionali, provinciali, effettivi ed in riserva. Già da parecchi anni Vittorio Amedeo aveva assegnato a tutti i suoi militi un abito uniforme, e così avea fatto scomparire una certa foggia di pompose, troppo ricche e quasi teatrali vestimenta con cui volevano essere distinti gli uffiziali.

Fra le piemontesi truppe non erasi veduta sino allora una schiera del genio militare: architetti, la maggior parte italiani, erano stati incaricati di quell'importante ramo dell'arte della guerra: ora Vittorio intento a dare al suo esercito tutti gli accessorii, acconci ad ottenergli felici risultamenti, si volse a formarne un drappello permanente, composto di dodici uffiziali, di cui due maggiori, tre capitani, tre luogotenenti, e quattro sottotenenti, che applicò dapprima allo stato maggiore di artiglieria; ed avendo poi estimato di creare, pel vantaggio del suo tesoro, un consiglio generale di amministrazione, che fosse centro alle sue diverse ramificazioni, venne abolito quello di artiglieria, e si fece un nuovo più acconcio, ed economico regolamento a tale riguardo.

Il generale Rhebinder fu quegli che suggerì e diresse questa nuova instituzione militare, per cui furono conservati i vecchi guerrieri capaci di mantenere nei giovani lo spirito bellicoso, l'istruzione e la disciplina. Il Rhebinder, luterano di Livonia, era venuto in Piemonte nel 1702 coll'Elettore palatino. Qui si fece cattolico; qui per gli alti suoi meriti divenne maresciallo di Savoja, e cavaliere della Nunziata.

Bramosissimo di pagare i debiti che avea dovuto contrarre nel corso di una guerra così lunga, e dispendiosa, Vittorio Amedeo pose mente a liberarsene, senza aggravare la classe povera e laboriosa. Fra i mezzi da lui adoperati per ottener questo scopo, hassi a noverar quello di aver assoggettato alle taglie sui beni il clero, e la nobiltà, che per l'addietro ne andavano esenti. Oltre a ciò sottopose i

nobili ad un'inchiesta sopra l'origine dei loro titoli; e stabilì che avessero a considerarsi come nulle tutte le alienazioni di feudi, tassi, fogaggi, che non fossero stati acquistati a titolo oneroso; ed incaricò gli avvocati del suo patrimonio a chiedere la restituzione di quelle fattesi a titolo puramente gratuito, in pregiudizio del patrimonio regio. Dapprima per esaminare le carte delle concessioni ottenute dai nobili dopo il regno del duca Ludovico, venne composto un magistrato straordinario; e poi ne fu commesso l'ésame e il giudizio alla regia camera dei conti; ma Vittorio Amedeo prima di affidarle questo difficile incarico la riformò, e ricompose, per essere più sicuro dell'imparzialità nel pronunziar le sentenze a questo riguardo. Da ciò risultarono liti rovinose per molte titolate famiglie, le quali ne fecero alte doglianze; perchè a vero dire questi affari furono trattati con soverchia caldezza così dal canto del magistrato che dovè giudicarli, come da quello de' patrocinatori prescelti dal Re a sostener le ragioni del suo patrimonio. Tra questi furono il Cotti, il Beltrutti, il Caissotti, ed il Bogino, giurisprudenti di gran fama, che poi salirono ad elevate cariche. I beni, e i diritti, che il Sovrano con questo mezzo rivendicò, furono da lui venduti a famiglie di fresco nobilitate. Egli di più stabilì un'imposta sulla vanità dei nuovi nobili, obbligandoli a comprar titoli, altre volte riservati alla più elevata classe dei gentiluomini.

Sì per questo, come per essere costretti a pagare la taglia dei loro fondi, i nobili erano fieramente innaspriti, e menavano gran rumore; nè volevano riflettere che la loro condizione era ben diversa da quella, in cui si trovavano, quando erano esenti da quella pubblica imposizione: sul tesoro dello stato eran eglino pagati dai servizi che prestavano al Re, il quale d'altronde li colmava di favori pecuniarii, e di onorificenze; e perciò non avevano più essi alcun diritto alle utili esenzioni, di cui i loro antenati avevano goduto in un tempo in cui difendevano la nazione, mantenevano le piazze forti, i ponti, e le strade; rendean la giustizia nei distretti dei loro feudi, e facevano esercitar a proprie spese la polizia, affinchè non fosse turbato l'ordine pubblico.

Vittorio Amedeo versatissimo com'era in tutti i rami dell'amministrazione, e in tutto ciò che possa render flo-

rido uno stato, fece ben altre cose, tutte degnissime di lode: incoraggiò le manifatture, promosse il traffico, il commercio, e l'agricoltura, affinchè i suoi sudditi sentissero minore aggravio nel pagare le pubbliche imposte; nulla omise per ottenere ch'essi, pei loro bisogni, non fossero più tributarii delle vicine contrade; favorì in conseguenza la fabbricazione dei drappi, e delle stoffe in lana, e fu il fondatore dello stabilimento di Biella, che unito a quelli di Mondovì, e di Ormea, fornivano le vestimenta alla maggior parte degli abitatori del Piemonte, della Savoja, ed eziandio quelle di tutti i soldati del suo esercito. Stabilì piantagioni di tabacco, e ne fece preparare le foglie in ogni maniera; e ciò che fu l'oggetto di sue vive sollecitudini, fu lo estendere viemmeglio la coltivazione dei gelsi, le manifatture della seta, e la fabbricazione delle stoffe dette persiane, e di damasco, che si tessevano principalmente nella capitale: si citano come modelli nel loro genere i regolamenti pubblicati a questo riguardo nel dì 8 aprile 1724: perchè fossero osservati, egli creò il tribunale di commercio, imponendogli il dovere di mantenerli, e di giudicare su tutte le differenze che sorgessero per affari di negozio.

Allo stesso provvido Re è dovuta la fondazione del tribunale di sanità, cui diede il carico di vegliare alla salubrità dell'aria nelle città, e alle precauzioni necessarie nei tempi di pestilenze: e non si dee nemmen sospettare che i rigorosi provvedimenti a questo riguardo per impedire ogni sorta di comunicazione coi paesi vicini, quando essi erano afflitti dal contagio, non fossero esattamente osservati; perocchè Vittorio Amedeo attribuì a quel tribunale un'autorità senza limiti, imponendogli di esercitarla severamente, e contro qualsivoglia persona osato avesse di violare gli ordini da lui dati. Diffatto il conte Delle Lanze di Sales, padre del cardinale di questo nome, e fratello naturale del medesimo Re, avendo creduto di poter frangere impunemente il divieto di attraversare il cordone che circondava la Provenza, in allora infetta dalla peste, fu dal magistrato di sanità condannato a morte, e non si sottrasse alla pena capitale se non col mezzo di una prontissima fuga.

I tabellioni, ossia i pubblici archivii, in cui sono de-

positati tutti gli atti ricevuti da' notai, vennero con grande vantaggio pubblico creati da Vittorio Amedeo. Lo stabilimento del cadastro fu cosa molto più importante, e che richiese lungo tempo, e molti dispendii per eseguirla: si cominciò da questo Sovrano nel 1728, e non terminossi che sotto il suo successore. Furono per lungo tempo ammirati i suoi ordinamenti per riguardo alla percezione, ed all'amministrazione del danaro pubblico; mercè di essi, e della più saggia economia, potè egli veder accresciuta la rendita dello stato sino a diciotto milioni di franchi, ragguagliando la lira antica di Piemonte al franco, come 20 a 16, o come 1 $1/4$ ad 1.

A questo modo trovossi Vittorio in grado di compiere due grandi opere, che erano in cima de' suoi pensieri: vogliam dire una novella legislazione conforme ai bisogni dei tempi, e un nuovo ordine di cose per rispetto al pubblico insegnamento. Era il Piemonte senza un codice di leggi, se si eccettuino lo statuto di Amedeo VIII, e le leggi de' successori di quel Duca, raccolte nel 1681 dalla reggente duchessa Giovanna Battista. Vittorio Amedeo II pubblicò nel 1729 il suo codice riveduto da' migliori giureconsulti di Europa, il quale fu diviso in tre parti, di cui la prima, civile, fu compilata dal conte Caissotti di s. Vittoria; la seconda, criminale, fu composta del Bestarini; il lavoro della terza, relativa all'istruzione pubblica, venne commesso al Pensabene, e al Daguirre, sommi latterati, che il Re avea condotto seco dalla Sicilia in Piemonte. Questa nuova legislazione si considerò in que' tempi come un vero benefizio per la Savoja, e pel Piemonte. I dotti inglesi che compilarono la storia universale, così si espressero: l'Europa ammira tre illustri legislatori, egualmente commendevoli per la gloria delle armi, e per la superiorità del loro genio; furono essi Federico re di Prussia, l'Imperatrice di Russia Catterina II, e Vittorio Amedeo II re di Sardegna.

Mentre questo gran Sovrano faceva tutte quelle riforme a pro de' diletti suoi popoli, volgeva eziandio lo sguardo agli studii, e vedendo con dolore che essi languivano, cercava il modo di richiamarli a novella vita: di questa sua intenzione sommamente benefica gli rendettero gloriosa te-

stimonianza il Tiraboschi, ed altri insigni scrittori italiani; ma grande ostacolo a compiere un'opera di tanta utilità era la Compagnia degli Ignaziani, a cui veniva commesso in gran parte l'ammaestramento della gioventù. Regnava negli scritti ch'eglino allora mettevano alla luce una ricerca molle di concetti strani, ed una fredda e sciocca foggia di stile, la quale forse più era pregiudiziale al bello e puro scrivere, che tutte le ardite gonfiezze della scuola Marinesca; perciocchè queste lasciavano almeno vivi i nervi dell'ingegno, quella gli tramortiva, e quasi gli spegneva. Oltre a ciò le scienze fisiche e matematiche non progredivano nelle scuole gesuitiche, ove gli insegnatori erano tuttavia imbevuti nelle dottrine aristoteliche, e per nulla si curavano di recarsi a quell'altezza, a cui era salita la scienza de' numeri, massime delle quantità algebraiche, mercè di Galileo, di Newton, e di Cartesio. Questi erano motivi sufficienti a persuadere Vittorio Amedeo che quelle scuole non producevano che mali effetti, e che era d'uopo affidare ad altri la direzione degli studii.

A colorire questo suo disegno veniva eccitato da altre ben gravi cagioni. Egli non poteva dimenticare che per colpa dei gesuiti erasi levato tra lui ed il papa Clemente XI quello spiacevolissimo litigio pel tribunale della monarchia in Sicilia, di cui abbiam parlato più sopra; ed un'altra spina gli pungeva l'animo per altre grandi differenze tra lui e la corte di Roma, le quali durarono molti anni: furono esse primamente cagionate da un decreto che il senato di Savoja emanò nel dì 15 di aprile del 1701, a richiesta del procuratore generale che appellò da una sentenza data in detrimento della giurisdizione metropolitana dell'arcivescovo di Tarantasia dal nunzio pontificio residente in Torino, in una causa tra la cattedrale di Aosta, ed il capitolo regolare di s. Gilio di Verrez.

Al quale motivo si aggiunse un editto di Vittorio Amedeo del 3 di maggio 1702, in virtù del quale i religiosi, e le loro comunità si dichiaravano inabili a qualsivoglia successione: il quale editto non era in sostanza che la conferma di ciò che su tale proposito era già stato stabilito dal duca Emanuele Filiberto.

Gli ignaziani vedendosi così delusi della speranza di una ricchissima successione, se ne dolsero amaramente a Roma, e rappresentarono i magistrati della Savoja siccome violatori dell'ecclesiastica immunità. Vittorio Amedeo, ed il suo senato, essendo rimasti fermi nei loro principii, per rispetto alla potestà temporale, il Sommo Pontefice nel concistoro del mese d'agosto 1707, dichiarò che il senato di Savoja incorso aveva le censure scagliate dalla bolla *in coena Domini*. La sentenza di scomunica essendo stata inserita nei pubblici fogli, e divenuta notoria a tutta Europa, il Re diede il carico al senatore Dichat di difendere i diritti della sua sovranità, e de' suoi magistrati, come pur quelli del metropolitano di Tarantasia. Il Dichat compose un'opera rilevantissima sulla materia che gli venne commessa a trattare: tuttavia durarono quelle differenze finchè ad esse pose termine il concordato dell'anno 1727.

Da tutto ciò apparisce che Vittorio Amedeo non poteva a meno di essere sdegnato contro i gesuiti, i quali gli avevano procurato tanti disgusti, e che vedendoli incapaci a far rifiorire l'istruzione pubblica negli stati suoi, saggiamente risolveva di loro toglierne la direzione. Non diè per altro compimento a questa sua risoluzione sintantochè alla cattedra di s. Pietro salì Benedetto XIII, il quale era di più dolce e pacifica indole, che non fosse quella de' suoi predecessori Clemente ed Innocenzo; oltrecchè, appartenendo all'ordine de' predicatori bersagliato dalla famosa società, poco si curava di vederla raumiliata. Uscì dunque a Torino nel 1727 un editto, che toglieva la facoltà di tenere scuola pubblica di lettere e di scienze ai regolari: la quale proibizione concerneva specialmente gli ignaziani, ancorchè nell'editto non fossero nominati; imperciocchè eglino soli avean collegii e scuole pubbliche, se pure si eccettuino due conventi di Barnabiti, che per altro non insegnavano, e due piccoli collegii di Somaschi, uno in Fossano, l'altro in Casale, che per gli intrighi dei loro prepotenti rivali non avevano se non ben pochi allievi.

Risuonò per tutta l'Italia la fama di un tale accidente: fuvvi in Roma chi eccitò il Papa a disapprovare l'ardita risoluzione del sovrano del Piemonte; ma Benedetto XIII non

diè segno di alcun risentimento, sapendo che altre scuole vi potevano essere migliori di quelle degli ignaziani.

Già fin dall'anno 1720 Vittorio Amedeo mirando al pascolo intellettuale e morale de' suoi sudditi, avea ristorato l'università degli studii, che per cagion delle guerre e delle pestilenze era stata trasferita ora in una città, ora in un'altra, e per maggior danno mancava di non pochi rami d'insegnamento, e di abili professori, a malgrado degli sforzi, che per avvivare lo studio generale facevano tre *Conservatori* del medesimo, i quali erano i due Osaschi Filiberto e Domenico da Asti, e il Dentis da Saluzzo, gentiluomini forniti di non poca dottrina, sotto i quali, insigniti del titolo di presidenti, stavano altri personaggi, già fin d'allora chiamati *Riformatori*. Le amene lettere erano insegnate malamente, secondo il cattivo gusto che aveva introdotto il Marini, e che era stato promosso dal monaco Castiglione, e dal gesuita Giuglaris, i quali lordavano i loro scritti di metafore spinte ad un eccesso ridicolo.

Or dunque per rimediare a questi mali, e porgere agli studiosi i migliori mezzi di ricevere un'eccellente istruzione, il Re si valse dei consigli, e dell'opera del Pensabene, del Daguirre, dottissimi siciliani, che avvedutamente aveva condotto con sè a Torino, quando ritornò da quell'isola, ed a questi due incliti personaggi egli, per compiere il gran disegno, aggiunse il procuratore generale Caissotti, uomo di singolari accorgimenti. Innanzi a tutto volle che l'università degli studii, la quale risiedeva in incomode e meschine case, poste dirimpetto alla chiesa di s. Rocco, avesse stabile e decorosa sede in questa capitale, e le innalzò quel magnifico edifizio che ancora ai dì nostri è destinato al santo ministero delle scienze e delle lettere; ma ciò che più gli premeva, era il chiamarvi ad istruire la gioventù in tutti i rami dell'umano sapere uomini egregii per dottrina, e per virtù.

Con questo saggio divisamento nominò alla cattedra di Sacra Scrittura l'eruditissimo abate Giuseppe Pasini, della cui penna si hanno una *grammatica ebraica*, di cui si fecero tre edizioni in Padova: il *trattato delle lingue e versioni bibliche*, Parma 1716: del *Pentateuco* 1722: un *vocabolario italiano-latino*, di cui la prima edizione è del 1737:

dello stesso Pasini sono alcune altre opere molto stimate al suo tempo. Il Bencini, maltese, i Domenicani Teorestis, e Ferrero, nizzardi, il Severac di Tolosa, ebbero l'insegnamento delle altre parti della scienza teologica.

Per insegnare la giurisprudenza fu eletto prima d'ogni altro il celebre Gravina, che mentre preparavasi a venire da Roma a Torino, morì di un colpo di apoplessia. Si nominarono pertanto il Salino, il Bocca, torinesi e il nizzardo Galea, per l'insegnamento del gius civile, e il Giordano da Alba e il Campiani da Piperno vennero destinati ad insegnare il dritto canonico.

Ad occupar degnamente le cattedre di medicina esistevano dotti piemontesi, e vennero preferiti ad occuparle; tali erano il Bianco, il Fantoni, il Raina da Torino e il Buglioni da Saluzzo. Ad istruire nella chirurgia si chiamarono il Ronault da Parigi e l'Elingber dalla Baviera. Alle cattedre di matematica si prescelsero il Corazzi, monaco olivetano bolognese, ed il Bocca nativo di Torino; al primo succedette poi l'agostiniano Acetta, e all'altro l'abate Vaselli sanese.

Per ristabilire il buon gusto in letteratura furono invitati i celebri Apostolo Zeno, Scipione Maffei e Muratori, i quali per altro ricusarono di accettare l'invito, perchè gli stipendii loro proposti non erano sufficienti ad alettarli a lasciare gli impieghi che avevano altrove. Il Mirapelli nizzardo, dell'ordine dei minimi, ebbe la cattedra di logica; il savojardo Bellegarde, barnabita, ebbe quella di metafisica; il Doucet, compaesano del Bellegarde, fu chiamato ad insegnare l'etica; ed il Roma di Bearn venne dai confini della Spagna ad istruire i giovani nella fisica. L'insegnamento della rettorica si affidò ad Andrea Lama calabrese, il quale ebbe poi anche il carico d'istruire i giovani nella greca eloquenza; e il domenicano Regolotti da Piperno conseguì la cattedra di umane lettere, e di lingua greca.

Il cavaliere Coardi torinese ed il Tournon, poi cardinale, allievi della romana società dell'*arcadia*, fondata dal dottissimo Gravina, contribuirono molto ad appurare il buon gusto in fatto di lettere e promuovendo le accademie letterarie nel nostro paese, tra le quali si distinse allora quella degli *Innominati* di Bra, che svegliò una grande emulazione tra

gli studiosi di essa città, donde uscirono valenti uomini promossi a cattedre universitarie.

Dall'arrivo, dalla presenza, dalle fatiche di tanti cospicui ministri dell'umano sapere gli animi si sollevavano, ed a quanto l'uomo può render migliore, ed a quanto più abbellisce l'umana vita si rivolgevano attenti e benevoli. Grande fu il rispetto, con cui cominciaronsi a riguardare i professori e i dottori di collegio della rigenerata università, e si temperò per esso quanto per l'addietro esisteva in Piemonte di acerbo, d'aspro e d'insolente, quando gli spiriti erano volti agli sdegni, e tutti i nobili inclinati alle armi, trascuravano i buoni studii, e per lo più guardavano con disprezzo i dotti e i letterati.

Il saggio Re bramando che nel novello santuario delle ottime discipline gli studiosi potessero arricchire di ogni utile cognizione il proprio intelletto, volle fondarvi una biblioteca, in cui fece trasportare la raccolta de' libri che già esisteva in una delle camere dello studio generale avanti s. Rocco, e a quella raccolta egli aggiunse dieci mila volumi della sua privata libreria. Di libri rari, e di preziosi manuscritti andò poi sempre crescendo questa biblioteca universitaria, e la direzione funne successivamente commessa a letterati forniti, qual più qual meno, di cognizioni bibliografiche, e ad alcuni eziandio che si resero chiari per la loro dottrina: più di tutti fu benemerito di questo utilissimo stabilimento l'illustre abate Pavesio, come per noi si dimostrò nella biografia che ne abbiam dato nell'articolo ***Montaldo***, luoghetto che meritamente si gloria di averlo veduto nascere. Una recente opera, in cui fra molte cose ragguardanti a Torino, è fatto cenno de' nostri più cospicui bibliotecarii, tace appieno dell'insigne Pavesio, degnissimo di essere commendato alla riconoscenza de' posteri.

Le cagioni di questo codardo silenzio, come pure di quello relativo a dottissimi professori, che onorarono la Torinese Università, saranno scopo ad alcune osservazioni che ci proponiamo di fare, ove ci verrà il destro di segnalar l'ingiustizia verso non pochi uomini di alto merito, che furono perseguitati in vita, e di cui si vorrebbe spenta perfin la memoria.

La superior direzione dell'insegnamento pubblico fu commessa dal provvido Monarca ad un magistrato detto della

riforma degli studii, ch'ebbe in allora il carico di esaminare tutti i professori prima di approvarli. I gesuiti, quantunque in virtù del sopracennato editto non potessero più tenere pubbliche scuole, pure a nessuno di loro in particolare, come a nessun religioso di altri ordini, era vietato di aspirare alle cattedre dell'università: non trovossi alcuno della società ignaziana, che abbia voluto, od osato sottomettersi all'esame stabilito.

In ciascuna provincia furono ordinati gli studii inferiori nel modo più conveniente che si potesse. Ciascuna delle scuole stabilite nei capiluoghi di provincia aveva un riformatore particolare, il quale doveva eseguire gli ordini del magistrato supremo. Questo sistema, inspirato dalla saggezza, si è poi sempre conservato.

Aperti i fonti dell'insegnamento a chi aveva beni di fortuna per potervi attingere, restava che si aprissero anche a quelli che n'erano privi, e si mostravano forniti di pronto ingegno, e bramosi d'instruirsi.

Vittorio fondò il collegio detto delle provincie, perchè ciascuna vi manteneva a proprie spese un numero determinato di studenti, i quali per altro ne guadagnassero per concorso le piazze.

Già le nobili famiglie piemontesi Ferreri, e Dal Pozzo avean fondato due collegii, uno in Bologna sul principio del secolo XVI, l'altro in Pisa sul fine dello stesso secolo, affinchè i giovani spettanti a nobili, ma poveri casati del Piemonte, potessero progredire negli studii e laurearsi in quelle università. Ora il collegio delle provincie offeriva ai giovani delle famiglie non nobili i più facili mezzi di adottorarsi nelle varie facoltà. Crebbe presto in fama l'utile instituto: allievi nominati dal Re, allievi mandativi da famiglie ricche vi concorsero; quelli a spese dell'erario regio, questi mantenuti dai parenti: vi si aggiunsero alunni stativi ammessi in virtù di fondazioni particolari: l'emulazione, e l'ardore per gli studii a proporzione del numero si accrescevano: da quella eletta casa uscirono i primi intelletti di cui d'allora in poi si sia vantato il Piemonte. Dapprima questo benefico instituto fu posto sotto lo special patrocinio del conte di Salmorre, a cui succedette, in sì nobile uffizio, con titolo

di governatore l'abate Pistone nel 1783, e cinque anni dappoi la stessa carica si diede all'abate Beccaria d'Incisa. Delle posteriori vicende del collegio delle provincie, e del ristabilimento di esso che avvenne, non è guari, per la munificenza di S. M. Carlo Alberto felicemente regnante, dovrem parlare nell'articolo *Torino*.

Vittorio Amedeo ristabilì eziandio a vantaggio delle alte classi della società il collegio dei nobili, ed ebbe cura di scegliere valenti professori, attissimi a darvi agli alunni una letteraria, e scientifica educazione.

Tuttavia il demone contrario alle lettere, ed alle scienze, a malgrado dell'alta protezione, con cui dal Re venivano favoreggiate, e promosse, inceppava tuttora gli spiriti, e procurava di soffocarne il genio. I censori dei libri non eransi per anco elevati alla buona filosofia, e per grette paure impedivano che opere di eccellenti autori uscissero alla luce: diffatto il Muratori scrivendo al conte Daguirre, gli annunziava che il professore Regolotti volendo pubblicare la sua traduzione di Teocrito, gliene fu proibita la stampa, perchè in essa s'introducono i falsi dei, ed i pastori parlano d'amore. Lo stesso celebre annalista in più luoghi delle sue opere, ove fa cenno dei documenti storici relativi al Piemonte, acerbamente si duole che non gli fossero comunicate le carte esistenti negli archivi delle chiese, e negli archivi civili. All'opposto in Milano e nella Lombardia, ove le lettere non erano così novizie come in Piemonte, i censori dei libri si mostravano più profondi conoscitori delle materie in essi contenute, e tutti gli archivi erano aperti agli scrittori. Il principe Eugenio di Savoja, che governò la Lombardia, vi avea caldamente favorito gli studi, e all'esempio di lui, che era pure coltissimo, le nobili famiglie lombarde, e tutti i lombardi municipii di buon grado concorsero alle imprese dei dotti sì nazionali che stranieri. Una nobile società, cui si diè il nome di *Palatina*, fece stampare a sue spese le grandiose opere del Muratori, affidandone la cura dell'edizione all'Argelati di Bologna, che n'ebbe una larga ricompensa; ed altri casati nobili e doviziosi si mostrarono in più guise generosi proteggitori de' più distinti ingegni. Fra gli altri il cardinale Borromeo nel 1694

chiamava da Modena il prelodato Muratori a reggere la biblioteca ambrosiana, ove questi trasse fuori i sepolti documenti, la cui mercè gli venne fatto di chiarire la storia de' mezzani tempi, e mondarla dalle fiabe che da varie età la ingombravano. Si è per ciò che molti letterati ricusarono di venire a Torino, sapendo di non potervi godere i favori che godevano in altre città d'Italia, e fu per lo stesso motivo, che il Daguirre, il Lama ed il Regolotti che vi eran venuti, si dipartirono da questa capitale, e andarono a stabilirsi in Milano, allettati da splendide ricompense.

Proveniva un gran bene al nostro paese da due preziose qualità, ben rare nei dominanti, le quali erano possedute in grado eminente da Vittorio Amedeo, vogliam dire il felice talento di conoscere gli uomini più distinti per merito, e la ferma risoluzione di valersene all'uopo, badando anzi all'elevatezza dell'ingegno, che alla chiarità de' natali. Sull'animo di lui quasi nulla influivano le cabale di corte, per cui, nelle età precedenti, ai pubblici impieghi venivano bene spesso anteposti coloro che n'erano men degni. Quel saggio Monarca per ottenere che la giustizia distributiva fosse rettamente amministrata, e la macchina dello stato muovesse con ordine, e senza inciampi, fece una mutazione, di cui riuscirono molto proficui gli effetti. Sino alla pace di Utrecht i duchi di Savoja regolavano tutti i pubblici affari coll'ajuto di un solo ministro: dopo quella pace il re Vittorio commise gli affari dell'interno al marchese Ferrero di Ormea, e quei dell'estero al marchese Carron di s. Tommaso, a cui, già carico d'anni, succedette il marchese Solaro del Borgo. Questi erasi distinto in alcune rilevanti missioni diplomatiche; il Ferrero non avea che la carica di giudice a Carmagnola, quando Vittorio conoscendone il vasto intelletto, cominciò nominarlo intendente a Susa, poi segretario delle finanze, e successivamente lo fece ministro plenipotenziario, e gli affidò il portafoglio degli affari dell'interno; nelle quali cariche diè prove di quella sapienza, destrezza ed attività, per cui fu considerato universalmente come uno de' più abili ministri. Per riguardo al marchese Carron di s. Tommaso, qualche scrittore affermò ch'egli fosse caduto in disgrazia del Re dopo il famoso accordo di Vigevano, perchè

il pubblico attribuiva alla di lui particolare destrezza il felice esito di quel trattato. Ma il Blondel smentisce una tale asserzione: il marchese di s. Tommaso, dic'egli, è probo, intelligente, esatto, discreto e modesto: tutto si decide dopo ch'egli ne è consultato: diletto al Re ed alla Regina, è pure grandemente amato dal popolo. Diffatto quando ei chiamò di esser posto in riposo trovavasi oppresso dagli anni e rifinito dalle lunghe e non mai interrotte fatiche. Per rispetto al marchese d'Ormea vuolsi accennare la special confidenza che Vittorio Amedeo in lui ripose inviandolo in qualità di suo ministro plenipotenziario presso il papa Benedetto XIII per conchiudere un concordato, che presentava non poche difficoltà. Questo insigne uomo di stato ebbe il mezzo di soddisfare al desiderio del suo Sovrano segnando in Roma un progetto d'aggiustamento coll'arcivescovo di Damasco, a ciò incaricato dalla santa Sede; progetto, di cui la base era vantaggiosa al Sovrano, il quale per esso, oltre agli altri favori, acquistava il diritto di far reggere ne' suoi stati i benefizii vacanti da economi da lui prescelti, e di nominare agli arcivescovati, ai vescovati ed alle abazie. La ratificazione degli articoli preliminari venne sospesa da Benedetto XIII: era riserbata a Benedetto XIV la conchiusione di un definitivo concordato colla corte di Torino.

Or mentre Vittorio Amedeo era tutto intento a risanare le molte ferite, prodotte al nostro paese dalle lunghe sterminatrici guerre, ed a riaprire i fonti della nazionale prosperità, seppe ch'erano in grande agitazione le principali corti d'Europa. In poco tempo si moltiplicarono i pretesti di una nuova orribilissima lotta.

Dopo gli ultimi accordi colle Potenze l'Imperatore possedeva più della metà dell'Italia, giacchè si trovavano sotto il suo dominio le due Sicilie, i porti della Toscana, varii feudi imperiali nelle liguri terre, il ducato di Mantova, ed in fine le dieci provincie di Cremona, Lodi, Milano, Como, Pavia, Bobbio, Tortona, Vigevano, ed anche l'alto, e il basso novarese.

Il ramo Borbonico di Spagna, dopo quell'epoca più non vi possedeva che i ducati di Parma e di Piacenza; ma non cessava dalla speranza di ricuperare tutto ciò che aveva già

posseduto in questa penisola, e la Francia ne favoriva il disegno.

In quanto al re di Sardegna non poteva egli formare che un voto, quello cioè che la bilancia d'Italia rimanesse nelle sue mani, e che fosse mantenuto, o piuttosto ristabilito l'equilibrio tra le due grandi Potenze rivali per modo ch'ei più non avesse a temere nè dell'una nè dell'altra. Oltre a ciò stavano per divenire vacanti i retaggi di tre stati, cui l'Austria, la Francia, e la Spagna cupidamente adocchiavano: tali retaggi erano quelli della Toscana, del Parmigiano e dell'impero. L'imperatore Carlo VI trovandosi fuori di speranza d'aver figli maschi, stabiliva la prammatica sanzione, approvata dagli stati d'Austria, e poi dalle corti d'Europa, e così assicurava la successione di sua eredità alla principessa Maria Teresa di lui primogenita.

Gastone de' Medici, gran duca di Toscana, infermiccio, e senza prole, veniva accarezzato dalle corti di Parigi, di Vienna e di Madrid, di cui ciascuna ambivane la successione. Il duca di Parma Francesco Farnese era morto senza figliuolanza nel 1727, e della di lui prosapia non rimanevano che un suo fratello e la sua figliuola Elisabetta regina di Spagna, la quale come ultima erede, pretendeva per la propria famiglia il parmese dominio.

In tal condizione di cose le Potenze raunate in Londra furono d'accordo, nel 1731, che gli stati di Toscana, e di Parma passassero ai figli dell'anzidetta regina Elisabetta di casa Farnese e discendente da Margarita de' Medici, e stabilirono eziandio che di quegli stati, come di feudi dell'impero, Carlo VI desse loro subitamente un'eventuale investitura. A siffatto accordo si oppose quasi tutta Italia; si oppose il Papa mettendo innanzi i suoi diritti su Parma: la Toscana, cessati i Medici, voleva ritornare allo stato di repubblica; la Spagna non riconosceva alcun feudo imperiale nella nostra penisola. Allora il cardinale Fleury, prima istitutore, e poi ministro assoluto del re di Francia Luigi XV, raunò sotto colore di conciliar le differenze, ma in sostanza per profittarne, un congresso, ove invano si perdette un gran tempo. Il barone Riperda, già negoziatore dell'Olanda presso la corte di Madrid, procacciatasi la grazia della regina Eli-

sabetta, conchiuse coll'Imperatore un trattato per la successione de' figliuoli di quella Regina in Italia: gli intrighi dello stesso barone Riperda fecero stipulare in Siviglia una convenzione di commercio tra Spagna, Inghilterra ed Olanda in danno della compagnia di traffico stabilita in Ostenda.

Il re Vittorio per le eminenti sue qualità, e pe' gloriosi suoi fatti venuto in istima singolare presso le grandi Potenze, era sovente richiesto di aderire ai loro progetti; ma egli avvedutissimo qual era, schermivasi dal manifestare ciò che volgeva in mente in sì critica circostanza; iva considerando più cose, che lo tenevano perplesso, cioè la prossima caduta dell'imperiale casa d'Hapsburg dopo la morte di Carlo VI, che era senza speranza di prole maschile; la preponderanza che avevano sul continente d'Europa le due unite case de' borbonidi di Francia, e di Spagna; le nuove lotte di esse nell'Italia per le successioni agli stati di Parma e di Toscana; ed infine le loro ambiziose mire sulla Lombardia, e sul reame di Napoli: non obbliava le lunghe vicende da lui sostenute, i travagli, i pericoli, i sacrifizii a cui dovette soggiacere durante un regno di quasi dieci lustri; e d'altronde sentendosi affievolire le vitali forze, più non vedeva la sua felicità che nel riposo, e deliberava di goderlo, massimamente pensando che il suo figliuolo, per età e per lumi era capace di governare, ed anche di mettersi, ove scoppiasse la guerra, alla testa dell'agguerrito esercito suo. Egli adunque, addì 3 di settembre del 1730, chiamati nel castello di Rivoli, i principi del sangue, i cavalieri del supremo ordine dell'Annunziata, i grandi della corte, il gran cancelliere, i ministri, ed i primi capi dei magistrati giudiziarii, ordinò in presenza loro al marchese Del Borgo, ministro, e notajo della corona, che leggesse quanto gli aveva comandato di scrivere: questi lesse ad alta voce l'atto con cui Vittorio Amedeo rinunziava al trono, e rimetteva il supremo potere a Carlo Emanuele suo unico figliuolo, imponendo a tutti i suoi sudditi di obbedirgli come a loro legittimo sovrano. Collo stesso atto il Monarca annunziava i motivi che lo avevano indotto a rinunziar la corona, cioè l'avanzata età, gli incomodi di salute, e il desiderio di mettere un intervallo fra le sollecitudini gravissime del trono, e la morte; e rac-

comandava al figliuolo divenuto Re, che difendesse, e proteggesse la purità della fede cattolica, procurasse a tutti, e singolarmente ai deboli, e ai poveri, retta ed incorrotta giustizia, rappresentandogli che il Sovrano debb'esser padre, e protettore degli oppressi, ed il vendicatore, e il nemico dei prepotenti: si riserbava l'annua rendita di cinquanta mila scudi, ed un capitale di scudi cento mila per dotarne la contessa di s. Sebastiano, cui dichiarò di avere sposata per avere una compagna nella sua solitudine. Con quel capitale faceva quindi a di lei favore l'acquisto del marchesato di Spigno, volendo ch'ella ne portasse il nome. Tutti rimasero stupiti di questa risoluzione di Vittorio Amedeo: alcuni ne furono commossi fino alle lacrime, perchè questo Principe, temuto da tutti i suoi sudditi, era amato da molti. Appena ebbe termine la lettura del solenne atto di abdicazione, Vittorio si pose a parlare con insolita affabilità con tutti quelli che lo circondavano, e passando poi nell'appartamento della principessa di Piemonte, salutolla Regina, e le presentò la contessa di san Sebastiano, dicendole, io vi presento, cara mia figlia, una dama, che vuole sacrificarsi per me; e vi prego di aver benigni riguardi per essa, e per la sua famiglia.

Vittorio Amedeo erasi rimaritato secretamente coll'anzidetta vedova contessa nel secondo giorno dell'agosto precedente: ella era figliuola del conte di Cumiana, gran mastro della casa del Re, e cavaliere della Nunziata: non aveva che quattordici anni meno del novello suo consorte, e per conseguenza stava per compiere il decimo lustro dell'età sua. Era divenuta vedova nel 1703; cinque anni dopo, Vittorio avea perduto la Regina sua moglie. Allora questo Sovrano, che tra le altre sue amorose illecite corrispondenze, non sapeva dimenticare l'oggetto della sua prima inclinazione verso la contessa di s. Sebastiano, la creò dama di onore della Principessa di Piemonte, e le diede un alloggio nel palazzo, ove potesse a bell'agio visitarla per mezzo di interne comúnicazioni. Questa gentildonna, dotata di una destrezza incomparabile, seppe allora guadagnarsi l'affetto del Re molto più che avesse potuto conciliarselo quando ella trovavasi nella freschezza della gioventù. Forse, trovandosi nell'età in cui

madama di Maintenon avea sposato Luigi XIV, la contessa di san Sebastiano nutriva pure la speranza di salire al trono. Nel giorno susseguente a quello, in cui Vittorio depose la reale corona, se ne partì egli insieme colla novella moglie per Ciamberì, ove deliberava di stabilire la sua dimora.

Si riguardò come un singolare fenomeno che vi fossero allora due imperatori di Turchia, due sovrani di Persia, due re di Polonia, due re d'Inghilterra, due re di Spagna, due re di Sardegna.

L'atto con cui Vittorio Amedeo depose lo scettro, atto solenne, di cui esisteva un solo esempio nell'augusta sua Casa, e fu somigliante a quelli con che vollero discendere dal trono Carlo V e Filippo II, arrecò lo stupore nelle corti, che stavano in agitazione per le non lontane successioni, delle quali abbiam parlato qui sopra. Gli sfaccendati, a cui il discorrere di politica è un vero bisogno, interpretavano in diverso modo le cause, onde Vittorio Amedeo fu indotto ad abbandonare il comando: chi diceva ch'egli era stato spinto a questa risoluzione per gli intrighi dell'ambiziosa marchesa di Spigno, la quale, a fine di spianare la via a'suoi occulti divisamenti, avea creduto opportuno lo allontanare per breve tempo sè ed il consorte dal loro scopo; e chi asseverantemente diceva che Vittorio era stato costretto a deporre il sovrano potere per togliersi da un laberinto, nel quale si fosse per la sua imprudenza gittato; e intanto spargeva la falsa voce, ch'egli avesse conchiuso un'alleanza colla Francia, e si fosse collegato segretamente coll'Austria nello stesso tempo, in cui le due grandi Potenze erano in procinto di dichiararsi nemiche, e di dar cominciamento alle ostilità. Certo è bene, che grandi offerte e promesse gli si facevano e dall'Imperatore e dai Borbonidi; ma è certissimo ancora, ch'egli non dava che buone parole. Nei congressi di Londra, di Cambrai, e di Siviglia erano riuscite inutili le mene per indurre Vittorio ad accettare le vantaggiose proposte stategli fatte dalle varie Potenze che miravano ad averlo a sostenitore dei loro proprii interessi. Quelli da cui si pensa ch'egli rinunziò, suo malgrado, alla corona, per essersi imprudentemente compromesso colla Francia e coll'Austria, si ricrederanno al certo, vedendo che la loro opi-

nione a questo riguardo apparisce falsa da quanto affermò un riputatissimo segretario della legazione francese, il quale fu in grado di giudicarne, e non ebbe nessun motivo di rattenere l'ardita sua penna. Vittorio, dice il signor di saint Croix, non aspettò che la morte venisse a terminare un regno di cinquant'anni, consecrato all'accrescimento del suo paese, e alla felicità de' suoi popoli. Stanco delle lunghe e penose fatiche, come pure delle disgrazie sofferte negli stati suoi nel corso di due disastrose guerre, sentì il bisogno del riposo, e deliberò di passare, lungi dal trono, gli ultimi giorni della sua vita insieme colla donna, a cui avea dato poco prima la mano di sposo.

Oltre a ciò la supposizione che Vittorio Amedeo si fosse contemporaneamente obbligato colle due rivali Potenze, non appoggiasi a verun documento, ed è solidamente confutata dagli originali dispacci diretti nel tempo di quelle vertenze dal sardo Monarca a' suoi ministri che trovavansi a Parigi, a Vienna ed a Londra. L'immaginazione fervida di Vittorio, il desiderio ch'egli avea di conservare nelle ostilità che si vedevano vicine la fama di guerriero vincitore, non esponendola a nuovi casi della fortuna, la certezza di avere un figlio capace di regnare, tanto il mossero, che gli venne in pensiero, e se ne compiacque, di lasciar le cure sovrane per ritirarsi a vivere vita ritirata e tranquilla, insin che morte venisse. Vano errore il lusingava! Gli uomini di caldo ingegno, dice un grave storico, quando si agitano, sospirano il riposo, e quando riposano, sospirano l'agitazione. Perlocchè non subdole e pericolose promesse, ma una lusinghiera fantasima lo indusse a fare il grande atto.

Carlo Emanuele III era in età di ventinove anni, quando salì al trono. Lasciò nelle loro cariche tutti quelli che le avevano avute dall'augusto suo precessore, il quale nel rinunziargli la corona, gli aveva raccomandato, siccome uomini di alto merito, il ministro San Tommaso, e il marchese di Ormea. In sulle prime il nuovo Re non attirossi l'attenzione del pubblico se non colla sua modestia, e con lo zelo a mantener l'ordine stabilito da suo padre, a cui scriveva in ogni dì per renderlo informato delle cose più importanti, che andava facendo. Spedì anche più volte i suoi ministri

al di là de' monti perchè conferissero personalmente col vecchio Sovrano, e ne adottassero i consigli sugli affari dei loro dicasteri: nè stando contento a queste dimostrazioni del suo figliale rispetto, si recò egli stesso due volte a visitarlo in Ciamberì: nella prima di queste visite, vi si trattenne quindici giorni con vera soddisfazione del suo genitore; ma ben altramente gli accadde alcun tempo dopo; perocchè ricondottosi a prestargli i suoi omaggi, lo trovò accigliato, e così di mal umore, che non si trattenne, se non pochissimo tempo con esso.

Di tal contegno, con cui Vittorio Amedeo accolse questa volta il Re suo figliuolo, fu causa principalissima l'orgogliosa marchesa di Spigno, la quale volgeva in mente di esser coronata Regina; ed ecco di quali mezzi cominciò valersi per ottenere l'ambiziosissimo suo scopo. Mal riparato e omai rovinante in alcune sue parti era il ducale castello di Ciamberì, sicchè il vecchio Monarca vi si trovò a disagio, nel cuor dell'inverno del 1731, ed anzi, nella notte del 3 al 4 di febbrajo, ebbe un insulto apopletico, che, sebbene non abbia avuto gravi conseguenze, tuttavia lo rese più irritabile di quanto lo fosse precedentemente, e fece sì ch'ei cominciasse mostrarsi infastidito di quell'alloggio, e di quel rigido clima. L'astutissima sua moglie gli rappresentò allora ch'egli era padrone di scegliere una delle ville reali del Piemonte per la sua residenza e di vivere nel solo clima che meglio convenisse alla sua sanità. Così cominciò parlargli per potersi più facilmente insinuare nel di lui animo, e fargli nascere l'idea di ripigliarsi le redini del governo.

Vittorio Amedeo era agitato da questo pensiero, quando il suo figliuolo n'ebbe in Ciamberì quel brusco accoglimento che abbiamo testè accennato. Carlo Emanuele trovàvasi insieme colla propria consorte alle acque di Evians: il di lui genitore, sempre più istigato dalla marchesa di Spigno, deliberò di usar l'occasione della lontananza del giovine Re per prevenirlo a Torino, e rimettersi nel possesso del trono. Carlo Emanuele, da quanto si narra, funne certificato da un giovine prete per nome Michon, il quale introdottosi, come si usava da molti, nel castello di Ciamberì, per visitarne gli appartamenti, mentre il vecchio Monarca con la moglie

erane ito fuori a diporto, sorpreso dal loro improvviso ritorno, si nascose dietro ad una porta. Narrasi pure che Vittorio, e la Spigno, credendo di esser soli, e che nessuno li udisse, discorressero del loro disegno. Il giovine Michon che molto bene sentì quel discorso, ritrattosi, come potè, dal periglioso luogo, ov'erasi appiattato, si recò sollecitamente ad Evians per far consapevole Carlo Emanuele del secreto, che tanto a lui, e alla salvezza dello stato importava. Questi più non potendo dubitare delle intenzioni del genitore, e conoscendo di qual momento fosse la sua presenza in Piemonte in un frangente tanto pericoloso, montò senza indugii a cavallo per potersi quanto prima trovare in Torino; se non che temendo d'insidie, se avesse tenuto la solita strada del Moncenisio, con rattissimo viaggio, passando pel piccolo San Bernardo, rientrò nella solita Reggia, e tosto recatosi a visitare il padre ch'era giunto a Rivoli nel dì precedente, trovollo aspro, e dispettoso; oltrecchè n'ebbe acerbi rimproveri sul modo, con cui procedevano gli affari dello stato. Carlo Emanuele si accomiatò dal padre coll'angoscia nell'animo, più non potendo dubitare delle risoluzioni di lui. Nutriva sibbene qualche speranza ch'ei non oserebbe tentare alcun colpo da esserne spaventato, ma nello stesso tempo temeva della sua risoluta indole, che ben gli era conosciuta. Fra la speranza, il timore, il rispetto, non sapeva che farsi.

Le prime parole, che in tuono sdegnoso avevagli dette il padre nella real villa di Rivoli, erano per significargli d'essere ritornato in Piemonte, perchè l'aria di Ciamberì nuoceva molto alla sua salute. Farò, rispondea soavemente il figlio, farò subito preparare il castello di Moncalieri, affinchè possa ella ritrovarvi comoda, e gradevole stanza. A quel castello splendidamente addobbato andò, pochi giorni dopo, ad alloggiare Vittorio Amedeo insieme con la consorte, la quale sempre più istigavalo a compiere il concertato disegno, rappresentandogli le glorie passate, ed i plausi avvenire, se nella prossima lotta Europea si fosse posto alla testa dell'esercito piemontese, da cui sapeva di essere caldamente amato; gli rammentava infine le dolcezze del governare in modo assoluto; ond'egli dotato di vivacissima fan-

tasia, pentendosi vieppiù sempre della fatta rinunzia omai scorgeva nel supremo potere la sua maggiore felicità.

D'ordine di Carlo Emanuele andarono ad ossequiare il suo genitore i ministri, gli uomini di corte, i grandi dello stato, i principali impiegati; e Vittorio con ciascuno di essi apertamente biasimava quanto erasi fatto dacchè egli era disceso dal trono: tutti i suoi detti erano subito riferiti al figlio regnante. Finalmente, nella sera del dì 25 di settembre chiamato a Moncalieri il marchese Del Borgo, e rattenutolo sino ad ora tarda per guadagnarselo, ed averlo favorevole al suo divisamento, gli impose di rimettergli l'atto di sua rinunzia alla corona; incaricandolo ad un tempo di annunziare a Carlo suo figliuolo la ferma risoluzione in cui era venuto di ripigliare le redini del governo. Il Del Borgo, per non esporsi inutilmente ai trasporti della sua collera, gli promise di portargli nella domane il chiestogli atto, e ritornando poi celeremente a Torino andò alla Reggia, fece svegliare il Re, ed informollo esattamente di quanto gli era accaduto un'ora prima, a Moncalieri.

Se Carlo Emanuele avesse potuto seguire la sua propria inclinazione, i desiderii del suo padre sarebbero stati prontamente soddisfatti; ma un affare di tanta importanza non dovendo essere regolato a norma de' particolari sentimenti, disse al Del Borgo, che trovandosi rivestito dell'autorità suprema in virtù di un atto solenne, e pubblico, credeva di non poterla restituire senza il concorso de' medesimi personaggi che avevano assistito all'abdicazione di suo padre. Furono perciò mandati presso di lui i tre ministri di stato, l'arcivescovo di Torino, e il cancelliere, i primi presidenti del senato, e della camera de' conti, ed i grandi della corona. Suonava la mezzanotte, quando si apriva il congresso: tutti quelli che v'intervennero, udita la relazione dei fatti, si guardarono in viso l'un l'altro; e tutti per alcuni momenti si tacquero. Il primo a rompere il silenzio fu l'arcivescovo monsignore di Gattinara, vecchio ch'era in grande stima pe' suoi talenti, e per le sue virtù: dimostrò questi con un lungo ragionamento al Re che la tranquillità interna, e l'interesse pubblico non gli permettevano di discendere dal trono. Al suo parere si accostarono tutti i

membri di quel congresso. Il principe Eugenio, che a quel tempo era governatore di Milano, essendo stato, pochi dì innanzi, su questo delicatissimo affare consultato, avea fatto una risposta pienamente conforme all'avviso dell'anzidetto arcivescovo; e perciò più non rimase a deliberare che sui mezzi più acconci per render vani i tentativi di Vittorio Amedeo.

Questi, appena il Del Borgo erasi dipartito da Moncalieri, conosceva tutto il rischio dell'impostogli comando, e per ciò agitatissimo misurava a grandi passi le camere, volgendo in mente ciò che restavagli a fare nel pericoloso frangente; abbracciò infine il partito che gli riuscì funesto: montò a cavallo, e accompagnato da un solo ajutante di camera si recò alla porta di soccorso della cittadella di Torino, e fattovi chiamare il governatore Pallavicini di Saint Remi, gli notificò di volersi introdurre nella fortezza: il Pallavicini francamente li rispose che senza un ordine in iscritto del regnante Re, gliene ricusava l'ingresso; e intanto spedì un uffiziale alla Reggia coll'ordine di presentare un suo foglio a Carlo Emanuele, in cui gli annunziava ciò che di fresco eragli accaduto.

Il foglio del Pallavicini fu comunicato dal Re ai membri del congresso, che era tuttavia raccolto, ed eglino tutti più non esitarono a decidere unanimemente che facea d'uopo di assicurarsi della persona di Vittorio Amedeo; e a malgrado della resistenza, e degli scrupoli del giovine Monarca, dovette questi spiccar l'ordine dell'arresto del padre. Si narra ch'ei lo sottoscrisse piangendo, e con mano così tremante, che il marchese d'Ormea fu costretto ad ajutarlo. Quelli, che componevano il consiglio, e massimamente il d'Ormea, erano ben certi della loro rovina, se Vittorio, di cui conoscevan l'indole, avesse potuto riavere il dominio. Il recente esempio di Filippo V, che appena risalito sul trono, sacrificò i ministri di suo figlio, avea messo lo spavento negli animi loro.

Il marchese d'Ormea s'impadronì dell'ordine, e non frappose indugii ad eseguirlo: nella notte del 27 al 28 di settembre, da Chivasso, da Chieri, da altri luoghi vicini, per comandamento espresso di lui, accorrevano soldati, senza sapere che

si volesse da loro, ed a qual fine muovessero. Il barone di Blonay, il cavaliere Bertone, il conte Solaro ed il conte della Perosa li guidavano. Da maraviglia e stupore erano occupate le insolite schiere: infine vistesi presso il castello di Moncalieri dove Vittorio alloggiava, e pensando alla fretta della loro mossa fra le tenebre della notte, cominciarono dubitare di qualche strano accidente. Il marchese d'Ormea, indirizzatore di tutto il moto, si pose a guardia, siccome quegli che tutti i penetrali del castello conoscea molto bene, alla scaletta segreta verso borea, acciocchè, levato il rumore, Vittorio per quel nascosto andito salvare non si potesse: a questo fine egli aveva con se un buon drappello di militi. Il conte della Perosa, appena il real palazzo si trovò tutto cinto, salendo, alla testa de' granatieri del reggimento di Monferrato, la scala maestra, aprì a forza le porte, ed arrestando le persone del servizio, che si destavano al rumore delle soldatesche, pervenne alla reale camera, dove Vittorio e la Spigno stavano nel letto maritale dormendo. La marchesa svegliossi allo strepito, gettò spaventata un grido, e alzatasi mezza nuda, corse verso la porta per fuggire: fu trattenuta, e lasciatala vestire, venne messa in una carrozza, la quale scortata da cinquanta dragoni, la condusse in un monastero di Carignano, e nel dì seguente nella fortezza di Ceva.

A malgrado di tanto strepito era Vittorio ancora immerso, secondo il suo solito, in un profondo e quasi letargico sonno. Il cavaliere Solaro s'impadronì di sua spada, che era posta sopra un tavolino accanto al letto, mentre il conte della Perosa, svegliandolo, gli dichiarò l'incarico che avea di arrestarlo presentandogli l'ordine sottoscritto dal suo figliuolo. Il vecchio Monarca diè nelle smanie; mandò le più orribili imprecazioni; e invece di arrendersi voleva punire gli esecutori dell'ordine, per cui gli si volea togliere la libertà. I soldati cinsero il suo corpo; e ricusando egli di vestirsi, nelle coltri lo avvilupparono, e scontorcendosi invano, il portarono nella carrozza che nel cortile lo aspettava. I militi che stavano schierati per dove passò, visto in così lagrimevole condizione l'antico signore, già mormoravano, si commuovevano, e qualche fiero caso era prossimo ad avvenire;

ma il conte della Perosa gridò: silenzio! morte a chi parla, ordine del Re. Tacquero, ma sdegnosi, e con volto minaccioso. L'augusto prigioniero, veduto un reggimento di dragoni, glorioso per armi, e suo antico prediletto, gli volle parlare: il conducitore Perosa fe' dar nei tamburi, che soffocarono le voci dello sventurato signore. A forza lo adagiarono nella carrozza, a cui dintorno i soldati formarono una specie di battaglione quadrato, e mossero lentamente verso il castello di Rivoli.

Quel castello, in cui fu rinchiuso Vittorio, avea preso in poche ore l'aspetto di un orrido carcere: alle finestre gli furono poste le ferrate, ed alle porte le sbarre: quei pochi che furono destinati a servire il real prigioniero, ebbero l'ordine severo di non rispondere alle sue domande se non con un profondo inchino: non gli venne concesso di corrispondere, scrivendo, con chicchefosse; e neanco di sollevarsi l'animo colla lettura di gazzette. Una guardia di sei mila uomini armati vegliava alle porte di quella regia villa, ch'era divenuta una tetra prigione; la qual guardia doveva essere cangiata ogni ventiquattr'ore. Il marchese d'Ormea temendo che i Principi forestieri, per mescolarsi nelle cose del Piemonte, volessero prender parte per l'infelice monarca, e stando specialmente in apprensione di ciò che avrebbe operato il re di Francia Luigi XV, di cui Vittorio Amedeo era avo materno, assottigliò l'ingegno, e scrisse circolari alle corti per iscusare il fatto, allegando massimamente la necessità di stato, ed aggiunse che il Re prigioniero, già da due anni dava segni di matte voglie, e mirava a perturbare l'ordine pubblico. Il credettero i Principi forestieri, o fecero le viste di crederlo. Nulla da niuna parte si mosse. Carlo Emanuele regnò in tranquillo paese.

In sulle prime Vittorio, vedendosi ridotto a così misera condizione, si mostrò smanioso ed anzi furibondo; a tal che si racconta che con un colpo di pugno ruppe una tavola di porfido, la quale, all'epoca dell'occupazione francese, venne trasportata a Parigi ove rimane tuttora. Ma poco a poco egli divenne più tranquillo, e cessò ogni severità verso di lui. Più non cercossi che a raddolcire l'amarezza di sua situazione. A trattenersi con esso furono scelte

varie persone, che si sapeva non essergli discare. Fu provveduto di buoni libri; ed ebbe sovente la visita del padre Dormia domenicano, e del padre Perardi filippino, prudenti religiosi mandatigli dal figlio a conforto di sua cattività: per le loro persuasioni egli s'andò acquietando, e diè segni non equivoci di prendere a pazienza il suo crudele destino; il perchè, per condiscendere al desiderio che ne palesò, fu trasportato a Moncalieri, ove si vide al fianco la marchesa di Spigno. Visse egli ancora un anno, cioè sino al 31 d'ottobre del 1732; nel qual giorno terminò la sua carriera mortale, in età di sessantasei anni. La marchesa di Spigno fu allora trasferita in un monastero, ove rimase sino al termine de' suoi giorni.

Nella stessa notte, in che l'infelice Vittorio veniva condotto da gente armata in Rivoli, erano arrestati i suoi partigiani, creduti complici della congiura per innalzarlo novellamente al soglio. Il conte di Cumiana fratello della marchesa di Spigno, il conte di s. Giorgio, il conte di Robella, il marchese di Rivarolo, il barone di Faverges, e il cavaliere Lanfranchi, il marchese della Mirandola, il medico Ricca, i signori di s. Quintino Gobbi e Cavalistri con molti altri, vennero rinchiusi gli uni in piazze forti, e gli altri in dure prigioni.

Il tristo avvenimento, che abbiamo ultimamente narrato immerse Carlo Emanuele in un dolore così vivo, che appena fu calmato dal tempo. Egli è certo, dice il Nougaret, che se l'avviso del suo consiglio di stato avesse potuto assecondare i sentimenti del di lui cuore, avrebb'egli restituito di buon grado lo scettro al proprio genitore, perchè non v'ebbe mai figlio più rispettoso, più sommesso, e tenero verso il proprio padre, nè che nodrisse migliori sentimenti di pietà, e di religione.

Del resto, Vittorio Amedeo era nato per governare; onorò il trono sul quale seppe innalzarsi; e se gli ultimi avvenimenti della sua vita ne offesero momentaneamente lo splendore, non mai scancelleranno, agli occhi della posterità, quarantacinque anni di gloria e di fatiche, tutte dirette al bene del suo paese. Lasciò alla sua famiglia una regia corona, un aumento di stato considerabile, maggior sicurezza verso

le alpi, mercè dell'acquisto delle fortezze. La sua passione dominante era quella del lavoro: voleva egli stesso veder tutto, regolare tutte le cose, e subordinarle alle sue vedute ed alle sue opinioni, le quali eran quelle appunto di un abilissimo amministratore, di un gran politico, di un principe valoroso e spertissimo nelle cose guerresche. Per quest'ultima qualità divenne l'emolo dei più grandi capitani del suo secolo, quali furono Eugenio, Vendôme, Berwich, Catinat, Villars e Staremberg. Tutti i politici si accordano a fare i più grandi elogi de' suoi luminosi talenti per riguardo all'amministrazione dello stato. Sbandì la mendicità dal suo paese, mentre le altre nazioni erano infestate da torme di viziosi questuanti; animò la coltivazione delle terre; soccorse al commercio, massime a quello delle sete; fece concorrere alle pubbliche imposte il clero, e la nobiltà; perfezionò gli ordini militari, e specialmente l'artiglieria; provvide ai bisogni de' vecchi, od infermi soldati; ridusse in un codice le leggi sparse, addolcendole in alcune parti; sostenne con dignità i diritti del principato in occasione di litigii con la corte di Roma, i quali da lui sarebbero stati condotti a termine, se l'inopportuna morte del papa Benedetto XIII non lo avesse impedito. Seppe contenere i nobili, e a un tempo affezionarseli per modo, che lasciando eglino i proprii castelli, ove solean dimorare, vennero a costrursi palazzi sontuosi nella capitale; innalzò il popolo, e il medio ceto a maggior sentimento di se medesimi; conservò, ed anzi accrebbe lo spirito guerriero nella nazione; ebbe la gloria di creare un nazionale carattere nel cuor de'suoi sudditi, mentre le altre popolazioni dell'Italia avevano omai perduto il loro carattere antico; fomentò, ed in meglio converse le pacifiche arti. Riunì più strettamente intorno al trono i savojardi ed i piemontesi, fieri gli uni e gli altri di vederlo collocato nel novero dei Re. Fece sì che i piemontesi divenissero più affaticanti, sobrii, fedeli, e molto affezionati al suolo natale. Essenzialmente economo, seppe inspirare lo spirito dell'economia in tutte le classi della nazione. Assai riservato in tutte le spese, e specialmente per riguardo a quelle relative alla sua persona, ed alla corte, potè fare risparmii, e consecrarli alla fondazione di opere pie, al ristabilimento delle sue ville

distrutte dalle guerre, a fondare, o riattar luoghi sacri; a rendere in migliore stato alcune fortezze, e costrurne di nuove; ed infine ad innalzare stupendi edifizii a pro dell'istruzione pubblica, e a fare altre opere di pubblica utilità, su cui parleremo appositamente nella corografia di Torino.

Carlo Emanuele, quantunque angosciato per le domestiche sciagure, non indugiò a dar prove che sapea regnare e combattere. Fece risplendere queste due regie qualità in due epoche importanti che divisero la sua vita. La prima è quella delle guerre pel trono di Polonia, e per la successione dell'Austria; la seconda è quella di venticinque anni di pace, tutti consecrati a rendere vieppiù felici i suoi popoli.

L'augusto suo genitore avea posto ogni sollecitudine ad istruirlo delle sue massime di governo; avea procurato di inspirargli l'amore dell'esattezza in qualsivoglia occupazione propria di un sovrano; gli facea visitare le piazze forti; volea ch'egli stesso esercitasse le sue truppe nelle militari evoluzioni; avevalo finalmente ammesso ne' suoi consigli, e non decidevasi nessun affare, che non fosse stato discusso in presenza del principe Carlo.

Questi profittò mirabilmente delle lezioni di un così grande maestro; e ne fanno fede gli avvenimenti che stiam per narrare. Sul principio del suo regno si formò nel settentrione un'orrenda procella che dalle sponde della Vistola si doveva estendere sino a quelle del Po. La nobiltà polonese nei primi giorni dell'anno 1735 si divise per riguardo alla scelta del suo monarca elettivo: un partito sostenuto dall'Austria, e dalla Russia volle far cadere la corona a Federico Augusto III duca ed elettore di Sassonia; un altro partito, animato dalla Francia, proclamava Stanislao Leczenski re destituito di quel medesimo paese, celebre per le sue disgrazie, pe' suoi lumi, e per le sue virtù. Questa scintilla rinnovò presto un incendio di guerra tra la casa d'Austria e la Borbonica; e l'Italia ne fu il principale teatro.

Egli era difficile, per non dir impossibile, a Carlo Emanuele il rimanersene neutrale fra l'imperatore Carlo VI che volea spedir truppe sulle alpi per impedire ai francesi l'in-

gresso in Italia, e Luigi XV che preparava un esercito per combattere il suo nemico sulle terre lombarde. La corte di Madrid, sebbene dapprima muovesse qualche difficoltà, si risolse infine ad accoppiar le sue armi a quelle di Francia contro l'Imperatore. Il gabinetto di Parigi, costante nel disegno, formato da Richelieu, di scacciare gli austriaci da tutta l'Italia, e persuaso che, privo del soccorso della casa di Savoja, dubbioso riuscirebbe il suo divisamento, ridestò i primi impegni del re di Sardegna in favor de' borbonidi; e per determinarlo ad accondiscendere a'suoi voleri, Luigi XV si obbligò a non deporre le armi fino a tanto che i sabaudi Monarchi non avessero l'effettivo dominio dell'intiero stato di Milano.

Il re di Francia, generoso dei beni altrui, confidò, e non indarno, che la corte di Madrid acconsentirebbe a tale smembramento, sebbene l'altera Farnese volesse tutto per se il milanese, alla qual pretensione ella rinunziò quando conobbe esserle necessario l'ajuto dei piemontesi per ottenere altri acquisti da lei agognati nella nostra penisola.

Le massime della politica francese erano molto ben conosciute a Torino; e Carlo Emanuele non poteva concepire molta fiducia sull'acquisto della Lombardia, da farsi nel modo proposto da Luigi XV. Ben previde che dopo aver discacciato gli austriaci dal milanese, avrebbe poi dovuto strappare questa provincia dalle mani di quegli stessi borbonidi che, sedici anni prima, avevano ripreso al suo padre la Sicilia, dopo avergliela ceduta con un solenne trattato, e senza degnarsi di allegare nessun pretesto di tal violazione della fede pubblica. Un interesse più possente che quello di ingrandirsi, cioè il desiderio di assicurare la propria indipendenza, indusse Carlo Emanuele ad abbracciare quel partito che gli parve più vantaggioso. Chiudendo gli occhi sulla costante opposizione, che la corte di Parigi avea sempre manifestata contro ogni ingrandimento di sua casa, ed affidandosi alla sorte, arbitra suprema de' politici avvenimenti, giudicò di doversi unire ai francesi ed agli spagnuoli. In queste reciproche disposizioni si conchiuse in Torino, addì 26 settembre 1733, un trattato di alleanza tra il sardo Re, e i monarchi di Francia e di Spagna. Per

esso, Carlo Emanuele diverrebbe sovrano di quanto si conquisterebbe nel Milanese; sarebbe egli stesso il generalissimo delle truppe confederate, ricevendo da Luigi XV un annuo sussidio di tre milioni, e seicento mila lire; l'Infante D. Carlos, figliuolo della Farnese regina di Spagna, sarebbe posto nel possesso delle due Sicilie; l'infante D. Filippo suo fratello lo rimpiazzerebbe nei ducati di Parma, e di Piacenza.

Ciò che vi ebbe allora di più rilevante fu il profondo secreto che si tenne nelle negoziazioni relative a questo accordo, sino al momento in cui esso venne pubblicato. Lo stesso Filippi, ministro di Vienna a Torino, non sospettava tampoco di una rottura tra il sardo Monarca, e l'Imperatore, quando essa gli fu annunziata dal gran mastro delle cerimonie che si recò al suo palazzo a intimargli di ritirarsi.

Carlo Emanuele, appena conobbe di non potersi rimaner neutrale, pose in opera tutti i mezzi per ridurre le sue truppe nel migliore stato che per lui si potesse in quel frangente: accrebbe di una compagnia per ciascuno i battaglioni de' due reggimenti alemanni, e di quello de' vallesani; formò inoltre un secondo battaglione di cinque compagnie, del quale arricchì il reggimento detto la Marina, che fu poi destinato alla milizia di terra; assoldò quattro nuovi reggimenti svizzeri; ingrossò i due battaglioni del reggimento Sicilia; e col mezzo di una leva di due mila uomini, pose i dieci reggimenti provinciali al novero di otto compagnie a guisa de' battaglioni stanziali; accrebbe la squadra degli artiglieri, aggiungendole una sesta compagnia; di modo che la fanteria piemontese si vide composta di quarantatre battaglioni più o men numerosi, non compreso il reggimento ch'era tutto formato di militi venuti dalla Francia per militare sotto i vessilli sabaudi, il quale rimase come già si trovava nel 1726.

Già verso la metà di ottobre tutti i reggimenti di ordinanza così di fanteria, come di cavalleria, erano in moto per cangiare di guernigione, secondo un uso stabilito da Vittorio Amedeo II. I battaglioni provinciali, dopo la loro rivista fatta, secondo il consueto, in settembre, erano stati

rattenuti sotto pretesto che avessero ad imparare una nuova maniera di militari esercizii. I primi ricevettero l'ordine di cangiare la direzione della loro marcia e di condursi celeremente sopra Vercelli, Mortara, ed Alessandria, e furono rimpiazzati dai battaglioni provinciali nelle guarnigioni che ad essi erano destinate.

Il generale marchese di Caraglio bloccò immediatamente Novara; e il generale conte della Perosa investì Tortona; non però ancora così strettamente che il governator di Milano non abbia potuto introdurre nell'una e nell'altra piazza un presidio di circa mille tedeschi. I francesi, durante l'estiva stagione, aveano formato un campo di quaranta mila uomini in vicinanza di Lione; or questi divisi in tre schiere, discendendo dal Moncenisio, dal Monginevro e dall'Argentiera, vennero a congiungersi colle soldatesche piemontesi, che già si erano appostate a Vercelli ed a Mortara. Il marchese di Ormea, non dimentico delle antiche e recenti slealtà della corte di Francia, aveva ottenuto che quel gallico esercito, nel suo passaggio sulle terre subalpine, non commettesse alcuna delle solite violenze. Carlo Emanuele, nel dichiarar formalmente, il 14 d'ottobre, la guerra all'Imperatore, addusse per motivo il costante rifiuto di lui a cedergli il Vigevanasco, e i titoli del Monferrato giusta i conchiusi trattati.

Ben presto un poderoso esercito composto di sessanta mila uomini, e fornito di tutto il necessario, si vide riunito a Vigevano; e Carlo Emanuele, ivi trovatosi a prenderne il comando nel secondo giorno di novembre, ordinò innanzi ad ogni altra cosa, che si espugnassero le rocche di Novara, di Tortona e di Lodi: stavano con lui i due suoi ministri Ormea e Bogino, il maresciallo Rhebinder e il generale marchese d'Aix. Il marchese di Caraglio, che avea già circondato la piazza di Novara, ricevendo un rinforzo considerevole di truppe confederate, tra cui si vedevano i reggimenti di Piccardia, di Cavalliate e di Monferrato, le appostò presso il fiume-torrente Agogna nei prati di s. Marta e del Cassinale-Gazurlo. Stavano alla difesa di Novara, oltre il presidio mandatovi dal governatore di Milano, alcune compagnie di artiglieri: i bastioni e il castello ne erano assai bene muniti di cannoni, ed erasi a tempo riempiuta d'acqua

la fossa maestra. Ciò nondimeno il prode Caraglio, appostate le sue schiere nei siti più opportuni ad espugnare quella piazza, ed allogati sei reggimenti di fronte ai bastioni dei cappuccini e di Feria, cominciò a fulminare la città con diciotto cannoni e ventiquattro mortai, i cui ripetuti colpi aprirono larghe breccie in tre bastioni: oltre a ciò gli assalitori deviarono le acque dalla fossa maestra, ed occuparono una strada coperta, per cui si aveva facile accesso alla città. Il tedesco presidio si vide allora costretto ad arrendersi; locchè fece alle ore 18 del settimo giorno di gennajo.

Poco tempo dopo si resero eziandio Lodi e Tortona: l'esercito condotto da Carlo Emanuele avea passato il Ticino su ponti di barche costrutte militarmente, e con una celerità per l'addietro sconosciuta. Tanta prontezza, e previdenza non erano soverchie per ottenere lo scopo dei collegati. Non si trovavano in Lombardia più di quattordici battaglioni di truppe imperiali, ed erano ancor lontani i soccorsi che loro dovean giungere dall'Alemagna; onde il Re confidò che i francesi e gli spagnuoli avrebbero avuto il vantaggio di svernare sul suolo nemico; tanto più che il maresciallo Daun, governatore generale del milanese, dopo avere introdotto alcuni corpi di fanteria nel castello di Milano, in Pizzighettone, ed in altri luoghi forti del suo governo, si ritirò sotto le mura di Mantova.

Carlo Emanuele trovavasi in Abbiategrasso, quando gli si presentavano i deputati di Milano ad offerirgli le chiavi della loro città, ed egli nel quarto giorno di novembre faceva il suo solenne ingresso in quella capitale fra le acclamazioni di tutti gli abitanti. In breve tempo, e senza ingaggiar fatti d'arme, questo sovrano potè sottomettere tutta la pianura del Milanese: gli assedii de' luoghi forti ebbero fine prima del quindici di febbrajo. Al principio di questa guerra, Lodi e Pavia si arresero senza fare alcuna resistenza: gli austriaci abbandonarono in Pavia cinquantaquattro fra cannoni e mortai, una grande quantità di archibugi, di munizioni da guerra, ed inoltre molti oggetti militari, di cui si valsero poscia utilmente i vincitori. Pizzighettone capitolò il 30 novembre; Cremona il 5 dicembre; il castello di Milano si arrese il 30; Novara, come già dicemmo, il 7 gennajo; Tor-

tona il 7 febbrajo; le piazze inferiori cedettero alla prima intimazione. Non vuolsi passare sotto silenzio che la rocca di Pizzighettone arrestò più lungo tempo l'esercito gallo-piemontese. Carlo VI ne avea fatto una piazza di primo ordine; e i suoi ingegneri la dicevano inespugnabile. Carlo Emanuele, ed il maresciallo di Villars ne avevano spinto vivamente l'assedio, ed aperto la trincea con una prestezza che spaventò i nemici. Il Re erasi coraggiosamente esposto ai colpi dei difensori della piazza mentre ne dirigeva personalmente i lavori dell'oppugnazione. Tre de' suoi ajutanti di campo, ed uno de' suoi paggi, furono uccisi a' suoi fianchi, senza che alcuno potesse indurlo a ritirarsi. La presenza dell'intrepido Sovrano raddoppiava l'ardore dei soldati. Il presidio della piazza, uscendone cogli onori della guerra, vi lasciava in man de' vincitori più di cento bocche da fuoco. Lo stesso coraggio aveva egli dimostrato nell'espugnazione del castello di Milano. Il Re concesse quasi a tutti i presidii gli onori militari, ed acconsentì che si ritirassero a Mantova. Egli non aveva che uno scopo, cioè quello di accelerare l'operazione di cui erasi incaricato. In tre mesi fu padrone di tutte le fortezze del Milanese, ed ebbe nelle sue mani un'indicibile quantità di spoglie tolte ai vinti. Nell'insignorirsi della Lombardia, ei si pose a governarla non già come si suole dai conquistatori, ma con paterna bontà. Vi pubblicò leggi di polizia tanto saggie, che vi furono per lungo tempo in vigore.

Ma vivissime dissensioni erano già insorte tra lui, ed i capi dell'esercito francese. Il vecchio maresciallo di Villars era venuto a prendere il comando delle galliche truppe, mentre queste unitamente alle schiere piemontesi stavano intorno a Pizzighettone, e voleva che tosto si levasse l'assedio da quella piazza, si andasse ad espugnar Mantova prima del ritorno della primavera, e che tutto l'esercito si avanzasse poi nelle bocche del Tirolo, per arrestare il nemico alle porte dell'Italia. Quel progetto del Villars attraversava gli interessi di Carlo Emanuele, e per buona sorte fu ricusato dagli altri generali francesi. Il Rhebinder, che in età di ottant'anni omai rimbambiva, accostandosi al parere del Villars, disse nel consiglio di guerra parole acerbe contro

il Re, che perciò rilegollo a Pinerolo, di cui aveva il governo e acconsentì poscia che stabilisse la sua dimora in Torino. Carlo Emanuele desiderava sibbene di concorrere allo stabilimento de' Borboni a Parma e a Napoli, ma non aspirava in niun modo alla distruzione della potenza austriaca al di qua delle alpi.

In quel mezzo tempo gli austriaci sotto la scorta del conte di Mercì s'ingrossavano nel Tirolo. Il sardo Re per mantenere la sua indipendenza così verso i nemici, come verso gli alleati, ingrossava in Piemonte i reggimenti, arricchendoli di nuove compagnie, ed accrescendo il novero degli artiglieri; poichè dopo gli ottenuti successi, avendo egli giustamente assunto il titolo di duca di Milano, titolo ambito dalla sua casa già sin dal tempo de' Visconti, il gabinetto di Parigi se ne adombrò per modo da più non potersi rivocare in dubbio, che gli ricusava l'intiero stato di Milano, e più non volea riconoscerlo come generalissimo de' due eserciti di Francia e di Spagna. Ciò nondimeno non cessava Carlo Emanuele dall'eseguir fedelmente gli assuntisi impegni. Il Villars, indispettito dell'opposizione fattasi al suo progetto, si restrinse a difendere le ottenute conquiste, tenendo sul Po la linea tra Cremona e Modena, mentre D. Carlos con dodici mila spagnuoli sbarcati sulle spiaggie toscane, che a quel tempo erano a Spagna soggette, iva da Modena a saccheggiare la Lunigiana, la Toscana, ed anche gli stati pontificii insino alle terre del regno di Napoli, che dagli austriaci era molto debolmente difeso.

Carlo Emanuele era partito pel suo campo insieme col Villars, alli 17 d'aprile del 1734: le sue truppe si trovavano, a manca, distinte dalle schiere alleate tra il Po e l'Oglio: esse appoggiavansi alla Sabionetta; e il loro quartier generale trovavasi a Cremona: le schiere francesi appostate lungo il Po col loro quartiere a Colorno, comunicavano tra loro col mezzo di varii ponti, da cui era valicato il gran fiume. Giunse intanto il Mercì con fiorito esercito, che passato il Po d'incontro ai francesi, li andò scacciando di luogo in luogo sin dietro al Panaro; ond'essi, dopo aver contrastato tra loro sui movimenti da farsi, vennero su Parma, ove si concentrarono, mantenendo così quel ducato a Spagna.

Durante queste mosse i generali di Francia Coignì, Broglia, e Maillebois ottennero che fosse richiamato l'ottuagenario maresciallo di Villars, il quale, ritornando in patria, fu colto in Torino da una malattia gravissima, che lo tolse ai vivi nel 17 di giugno. A lui fu surrogato il Coignì con titolo di maresciallo. In questo frattempo Carlo Emanuele, ricevuto l'annunzio che sua consorte era in pericolo di morte, corse a Torino. Prima di partirsene dal campo, ordinò al Coignì di non arrischiare verun combattimento, durante la di lui assenza. Appena egli si allontanò dall'esercito, il tedesco generale Mercì fece movimenti per minacciare Parma e ricacciare i suoi nemici in Piemonte. I marescialli di Francia uscirono dal loro accampamento per difendere questa città vivamente assaltata. Nel dì 29 di giugno del 1734 si diede sulla via da Parma a Piacenza la famosa battaglia detta di Parma, la quale durò dal mattino sino a buja notte; e fu una delle più micidiali; il generale Mercì vi caddè morto: vinsero i gallo-subalpini: mille quattrocento piemontesi, tra cui parecchi uffiziali, vi perdettero la vita: i due reggimenti delle guardie, e di Monferrato ruppero di fianco la più grossa colonna nemica, cui di fronte non potean superare i francesi. I due eserciti avean conservato i loro posti; ma il Virtemberg succeduto al Mercì lasciò di notte tempo tacitamente il suo, ed inseguito in sul mattino dal Coignì perdette ancor molta gente.

Carlo Emanuele, che ritornava da Torino a rimettersi in capo all'esercito collegato, intese per via, che le ostilità continuavano senza posa: seguitò il suo viaggio colla massima fretta, e giunse al campo, quando i primi raggi del dì cominciavano scoprire la ritirata dei nemici. Acerbamente si dolse, e pianse anche di dispetto per non esservi giunto alcune ore prima.

Vedendo come i francesi trascuravano di proseguir la vittoria, fece tosto muover l'esercito, per tagliare il passo agli austriaci alla sinistra del Po, dov'essi avrebber potuto varcare il ponte di s. Benedetto: ebbe cura di occupare Guastalla; e mandò il Broglia ad impedir ai nemici il tragitto della Secchia. Venuti eglino a s. Benedetto, li raggiunse con grossi rinforzi il conte Konigsek, il quale riparar volendo il

sofferto disastro, e avvedendosi della non curanza, e dell'indisciplina francese, fece che il Virtemberg nella notte del 14 al 15 di settembre camminasse in silenzio, e passando al primo albeggiare la Secchia, cogliesse il Broglia nel sonno. Questi che per la sua indolenza già erasi lasciato sorprendere a Colorno, lo fu di bel nuovo alla Gardella; ove le sue truppe dovevano impedire agli austriaci il passaggio della Secchia. Avendo essi fra le notturne tenebre tragittato a guado quel fiume-torrente, piombarono all'improvviso sul campo del Broglia, il quale potè appena fuggirsene, montando quasi ignudo a cavallo. Una parte degli uffiziali, che militavano sotto gli ordini suoi, trovavasi assente: molti de' soldati erano iti a depredare le circostanti terre: quelli, che vi eran rimasti; caddero tutti prigioni. Carlo Emanuele, pieno di rammarico per così disgraziata azione, pensando a soccorrere ai fuggiaschi, lasciò il quartiere di Quistello che perciò fu preso dall'austriaco Valdeck, che a questo fine guidava una forte schiera lunghesso il Po, e vi fece un grande bottino di viveri, di munizioni, di tende, e ciò che più rileva, vi s'impadronì del padiglione del Re, del di lui tesoro, ed eziandio delle carte, tra cui eravi una lista di spie. Non si sa comprendere, come a fronte de' nemici vicini si guardassero con sì grande negligenza tante provvisioni, tante ricchezze, e tante gelose carte. Il Valdeck, mentre squadrava il campo degli alleati, e faceva animo a' suoi, trafitto da una palla di cannone, morì. I gallo-sardi, dopo aver perduto quattro mila prigioni, e mille tra morti e feriti, si concentrarono a Guastalla.

Konigsek, mandato da Vienna alla cura della guerra italica, era uomo di grande pratica, e di perfetto valore nelle cose militari; volendo usar la vittoria, mise le genti in viaggio per venir ad assalire i gallo-piemontesi, ove si erano appostati, e spazzare le rive del Po, ed impadronirsi dei ponti, ch'essi vi avevano, con intenzione di precider loro la strada verso il milanese.

Dopo che simulati affrontamenti, eseguiti sulla Secchia, e più sull'Oglio, ancora in potestà de' confederati, ebbero svagata la loro attenzione, il nemico, in sei colonne di fanti, e in altrettante di cavalli, varcava senza inciampo la

Secchia alla Gardella, e disperdeva le sbrancate soldatesche dell'ala destra: quelle del mezzo, e della sinistra, veggendo l'ostile cavalleria svolgersi nella pianura colla minaccia di circondarle, appoggiavano, con una mossa sulla destra, le spalle al Po, dietro a canali, ed a casini, che venivano presidiati fra lo sbocco della Secchia, e s. Benedetto, ove esse furono raggiunte dalle torme sparpagliate. I cesarei vedendo allora spazzata la pianura, e tenendo a freno coi feritori i collegati nella vantaggiosa loro positura, saggiavano di marciare alla sfilata sulla manca, e di ravvicinarsi alla piazza, oggetto delle loro operazioni; perchè ivi stanziava il maggior nerbo di gallo-sardi: questi per altro li prevennero procedendo con somma diligenza a fare schermo all'anzidetta piazza da loro tenuta, collocandosi tra il Po e la Pieve, a riparo dell'argine, che da quel fiume si avanza obbliquamente verso la Pieve; dove si rattestò finalmente la loro cavalleria: colà ricevettero gli alleati un rinforzo, composto di cinque reggimenti di fanti, ed un altro di dodici squadroni di cavalleria, tra i quali ultimi se ne numeravano sette di Francia, e cinque di Piemonte.

Il supremo generale austriaco, a cui i fatti della Secchia, e dell'Oglio avevano innalzato l'animo a speranze maggiori, desideroso di fuggire l'aria malsana del Mantovano nella stagione autunnale, deliberò di venire ad un cimento decisivo contro i gallo-sardi; e si fece subito avanti con tutto l'esercito da Luzzara verso Guastalla con animo di dare addosso ai regi, che stavano accampati tutti all'intorno di quella città.

Per questa sua deliberazione sopravvenne una battaglia consimile a quella di Parma, e di cui poche, o nessuna maggiore sono ricordate nelle storie. Poichè il re Carlo Emanuele co' suoi valorosi piemontesi vi ebbe una parte sommamente gloriosa, ne riferiremo le più importanti particolarità, premettendovi la descrizione topografica de' siti, ove fu ingaggiato il famoso, terribile combattimento.

Guastalla giace sulla riva destra del Po, là dove in esso mette foce il Crostolo, il quale scorrendole dietro nella direzione da mezzodì a tramontana, e poi voltandosi subitamente verso levante, fascia, e circonda a poca distanza una gran parte di lei. Poco prima ch'esso si volti, n'esce un

piccolo ramo, che è detto Crostolino, e presso alle mura della città passando, va poscia ad imboccarsi nel Po, dopo aver costeggiato la strada maestra per a Luzzara. Tra il Crostolino e il gran fiume, accanto alla strada di Luzzara, havvi uno spazio, che qua offre estese praterie, e là folte boscaglie. Dalla porta australe dell'anzidetta città, si diparte una via chiamata di Modena, la quale passa per un villaggio, che si denomina la Pietra, ed è assai poco distante da Guastalla. Questa via corre insino a Modena: dal villaggio della Pietra se ne diparte un'altra, che girando quasi circolarmente va a riuscire nella strada di Luzzara in quel luogo appunto, dove sono le boscaglie sulle rive del Crostolino.

Addì diciannove di settembre 1734, il Konigsek alla testa dell'esercito imperiale, composto di quarantamila combattenti, dirige il suo piano di assalto sopra Guastalla, ove gli alleati avevano i loro magazzini. Tutto annunzia una battaglia. Il re di Sardegna, ed i marescialli di Colignì e Broglia, vedendo il nemico avanzarsi, e minacciare grande rovina, si ordinarono convenevolmente per ripulsarlo. Il terreno tra il Crostolino, ed il Po essendo, al di là delle boscaglie, piano ed aperto, e per ciò agevole alla cavalleria, vi allogarono il maggior nerbo di essa in tre file, ordinandole l'una dietro all'altra. Sulla destra del Crostolino disposerò altramente le loro schiere. Quivi siepi, orti, fossi, alture, bassi fondi, casali, cascine, vie, e viottole di campagna facevano rotto il suolo e difficile ad esser corso. Giudicarono pertanto che fosse bene di disporre le fanterie lungo la strada circolare, che dal villaggio della Pietra conduceva alla grande strada di Luzzara. Un fosso profondo anzi che no, andava radendo tutto questo stradone, ed alte e folte siepi eziandio lo assicuravano; se non che a luogo a luogo, o per bocche di viuzze traversali, o per callaje di campi si trovavano interrotte; onde i soldati di Francia e di Piemonte avevano riempiuti quegli spazi, e alla meglio fortificati con travi, e con quanti impedimenti venivano loro alle mani. Il Broglia ebbe carico dal Re di reggere l'ala diritta dei fanti, che si sporgeva sino alla Pietra: il Colignì ebbe il comando dell'ala sinistra, che arrivava sino allo stradone di Luzzara: Carlo Emanuele prese il campo nel mezzo per poter meglio

osservare, e provvedere quanto abbisognasse su tutta la frontiera dell'esercito. La cavalleria che nella pianura tra il Crostolino ed il Po stava aringata, fu commessa al governo del duca d'Harcourt, ed al conte di Chatillon. Le artiglierie furono dal Re appostate in luoghi, donde fossero pronte a muovere ovunque gli accidenti della vicina pugna richiedessero la terribile loro cooperazione. Così ordinate le cose, i francesi, ed i piemontesi stavano attendendo con molto coraggio le schiere dell'Austria, che andavano già calpestando le circostanti campagne.

Il nostro Re, prima d'ingaggiare il combattimento, volle assistere alla celebrazione dei divini misteri per chiedere l'ajuto del Dio degli eserciti; montò quindi a cavallo, mostrando una serenità nel volto, ed un aspetto marziale, che animò le sue schiere, e fu come il presagio della vittoria. I generali francesi gli avevano fatto molte istanze, affinchè s'indossasse, come loro, la corazza: egli per compiacerli se la indossava; ma presto, sentendosene aggravato, la deponeva, e si vestiva di un serico farsetto bianco; nel qual abito fu poi veduto nel bollor della mischia.

Il Konigsek faceva molto caso della sua cavalleria che cominciò la pugna con impetuose cariche, di cui quella degli alleati sostenne dapprima debolmente lo scontro. Il sardo Re vi accorse, e alla testa delle intrepide guardie del corpo, rianimò il coraggio de'suoi squadroni. L'artiglieria fece quindi una strage delle truppe tedesche, mentre i piemontesi condotti dal Chatillon, slanciatisi all'arma bianca, ruppero la prima linea nemica, e le presero cinque stendardi, e più timballi. Carlo Emanuele si trovò, come aveva promesso, nei siti più pericolosi, osservando ogni cosa con una maravigliosa presenza di spirito, e dando tutti gli ordini opportuni.

La seconda fila austriaca fece allora piegar la francese, che omai si sbandava: il nostro Sovrano presentandosi ai fuggitivi: valorosi compagni, loro disse; non è da quel lato che sta l'inimico, cui dovete combattere: a queste parole di Carlo i fuggiaschi ritornarono alle loro schiere; e francesi, savoini, piemontesi tutti gareggiavano d'ardore per distinguersi nel gran conflitto. Ma i fanti tedeschi in quattro colonne divisi, per ordine del loro supremo condottiero si volsero con-

tro la gallica fanteria, che li aspettava nell'imboschito terreno. Due colonne serrate dalle due estremità sloggiarono a lungo tratto più volte i francesi, e più volte dovettero voltar faccia. Quivi era Carlo Emanuele; quivi animava le truppe di Francia richiamandole all'onore, e intrepidamente combattendo con esse, tramezzo a molti pericoli. Le di lui guardie del corpo rinvigorite dall'esempio di lui e divenute più baldanzose, per riparar al poco coraggio dimostrato in una precedente fazione, davano prove di grande valore, e non dubitavano di esporre la propria vita per salvar quella del proprio Monarca. Uno di loro, cioè Domenico Cortina di Malgrate, parandosegli avanti, ricevette un colpo di archibugio, per cui morì gloriosamente. Il marchese di Ormea, e l'ambasciatore di Francia, nel bollore del combattimento, non si scostarono mai un istante dal fianco del Re.

I battaglioni francesi posti gli uni dietro gli altri, si succedevano a misura che si assottigliavano i primi; a rincontro i quattro reggimenti delle guardie, di Piemonte, di Saluzzo e di Monferrato stettero immobili, per lo spazio di cinque ore, contro l'infuriar de' nemici, che quinci volevano riuscire alle spalle de' subalpini, e vincere la giornata. Ricusarono questi più volte di avvicendare quel posto d'onore con le valorose brigate di Sciampagna, e di Piccardia, che venivano per rinfrescarli. Carlo Emanuele vedendo che là pendeva la definizione della gran contesa, e che la destra sua ala non combattuta se ne stava colla mano sull'armi senza usarle; scorgendo eziandio che da essa poteva far venire reggimenti in ajuto delle già stanche sue truppe, ordinò che entrassero vigorosamente nella pugna: questi reggimenti erano francesi, e tra essi distinguevasi quello di Piccardia: Carlo con esimie parole li confortò, ammonendoli dell'onore della Francia e dell'affetto dovuto al loro Signore. Animati eglino da un principe valoroso che mostrava tanto coraggio, e tanta intrepidezza, diedero combattendo tale prova di loro medesimi, che gli austriaci al furioso rincalzo si ristettero, e se Konisgsek non era pronto a farvi concorrere altra gente in rinforzo, sarebbero anche andati in rotta. Adunque in questo luogo la fortuna delle armi confederate ormai giacente fu ritornata in buono stato per la costanza

dei piemontesi, e l'impeto dei galli. Vi morì tra i primi il conte Benso, mentre coi militi saluzzesi ratteneva l'urto dei nemici.

Il supremo generale de' tedeschi accortosi che quivi era un intoppo da non potersi superare, e che il re Carlo spingeva gente lungo la strada di Luzzara per oltrepassare l'estrema e destra punta delle sue ordinanze colla mira di ferirle di fianco, prese un'altra deliberazione. Lasciativi tanti de' suoi che bastassero a frenare i gallo-sardi, raccolse tutte le altre sue genti; le divise in due colonne, ed inviolle oltre la strada di Luzzara, e del Crostolino, di cui l'una marciando verso Guastalla, tenevasi accosto al Crostolino medesimo, l'altra camminando pure alla stessa volta costeggiava da vicino un ramo del Po, a cui si dà il nome di Po morto: ambedue le colonne procedevano su quel campo medesimo, dov'era accaduto il primo scontro di cavalleria sul principio del combattimento. L'intento del Konigsek in ciò consisteva che le divise sue truppe, sempre più salendo verso Guastalla, si volgessero poscia improvvisamente sulla loro sinistra, e passati di nuovo il Crostolino e lo stradone di Luzzara, romoreggiassero alle spalle degli alleati, e in questa parte, dove questi non aspettando il nemico non eran pronti a ributtarlo, li assalissero colla massima vigoria. Carlo Emanuele, poichè vide il gravissimo pericolo, fu presto al rimedio. Chiamò nuova gente dalla destra e dalla mezzana schiera a questa parte; e volle sopratutto che vi si trovasse la terribile brigata di Piccardia, e quelle di Souvré, e del Delfino. Con queste forze, e coi dragoni, che quivi erano accorsi rinfrescò un durissimo conflitto, e ricacciò gli alemanni sin dentro il bosco, d'onde erano venuti. Nel medesimo tempo i carabinieri di Francia corsero a riva del Po, e vi presero una caracca armata di granatieri, cui gli austriaci avevano colà condotta col disegno di lanciarla contro il ponte per romperlo e bruciarlo.

Questo fu il fine della famosa battaglia di Guastalla. Konigsek si avvide che era venuto il tempo di ricogliersi, ed allontanarsi da un nemico, cui a malgrado di ogni suo tentativo, non avea potuto, non che sconfiggere, muovere di luogo. Risolvette adunque di ritirarsi, quando già suonavano

le cinque ore della sera: dopo aver disposto in quadrato i battaglioni del suo retroguardo, afforzandoli di quanto gli rimaneva della grave cavalleria, prese la strada di Monteggiana, ove pervenuto il giorno seguente gettò un ponte sul Po, rimpetto a Borgoforte, per avere libero il passaggio sul Mantovano, e spedire da quella parte le vittovaglie. Sanguinosissimo si vide il campo, in cui tanto valore, tanta rabbia, e tanto guerresco sapere da ambe le parti si dimostrarono. Vi giacevano più di settemila austriaci tra morti e feriti, e ben cinque mila pure tra morti e feriti dell'esercito confederato. I prigionieri d'Austria non sommarono a cinquecento; ed anche minore fu il novero dei gallo-piemontesi, che vennero cattivi in potere dell'Austria. Tra gli austriaci caddero spenti il Virtemberg, il Colmenero, il Valdek; restarono feriti i generali Valparasio, l'Antieri, Vachtendock, Hennin, e Zunguberg. Dalla parte degli alleati giacquero estinti i generali Affry, e Monjeu, con quattro colonnelli: furono gravemente feriti quattro tenenti generali, quattro marescialli di campo, tre brigadieri ed un gran numero di ufficiali superiori, tra i quali si hanno particolarmente a nominare il conte d'Aix, e il marchese di Cavorre, valorosissimi capitani. Mancarono di vita o furono per grosse ferite resi inabili al guerreggiare quasi tutti gli ufficiali minori dell'intrepido reggimento di Piccardia, e dei reggimenti piemontesi, sui quali cadde il principale pondo della giornata.

Carlo Emanuele, in questo combattimento, che durò più di otto ore, e fu uno dei più micidiali che da lungo tempo avessero insanguinato il suolo d'Italia, mostrò una grande perizia delle cose militari, e un sì prodigioso valore, che lo fecero riguardare come uno dei più celebri capitani del suo tempo. I vincitori per altro trassero poco frutto da questa gloriosa giornata: cinque cannoni, e tre stendardi furono i soli trofei della loro vittoria.

Il Konigsek avea così acconciamente afforzàto il suo campo di Monteggiana, che i generali della lega, disperando di potervelo sforzare, se ne rimasero. Poi vennero le pioggie autunnali, che in paese basso e paludoso, rendendo tutti i terreni molli, e guazzosi, impedirono il continuare la guerra.

Solo fu mandato Maillebois a tentar la Mirandola; ma concorsivi gli imperiali, fu costretto a levarsene. Quando poi cominciò l'invernale stagione, le milizie furono condotte a svernare nelle loro stanze. Il re di Sardegna, per avere buoni alloggiamenti, essendo il Parmigiano pesto e consumato dalla guerra, distribuì una parte de' piemontesi sulla manca del Po, e si pose egli medesimo ai quartieri di Cremona. Sentite poscia funeste novelle della sanità dell'augusta sua Consorte, si trasferì sollecitamente a Torino. Indarno vi giunse. Polissena Cristina di Assia Rheinsfeld era passata di questa vita ai tredici di gennajo del 1735.

Durante l'inverno Carlo Emanuele procurò di risarcire la perdita di tanti suoi battaglieri che perirono nelle celebri fazioni di Parma, della Secchia, e di Guastalla: addoppiò i battaglioni de' reggimenti La marina e Sicilia: accrebbe di venticinque uomini le antiche compagnie del reggimento de' vallesani: le sue fanterie vennero in tal modo formate di dieci reggimenti nazionali, otto de' quali di dieci compagnie, grosse di centodieci gregari; di dieci battaglioni provinciali di nove compagnie, di due reggimenti alemanni, composti siccome gli altri stanziali; di uno di vallesani in tre battaglioni di quattro compagnie di cento settantacinque uomini, d'uno di Reti in due battaglioni dello stesso numero de' vallesani, e di quattro legioni svizzere di diverso ordinamento: la squadra francese che militava sotto i vessilli di Savoja, rimase come per l'addietro.

Frattanto l'Inghilterra e l'Olanda pensavano al modo di far cessare la gran lotta, affinchè la Spagna e la Francia non s'innalzassero più oltre col maggiore abbassamento dell'Austria in Italia. Il cardinale Fleury, vecchio ministro di Luigi XV, a cui furono comunicate le intenzioni degli inglesi, e degli olandesi, bramoso anch'egli, che cessassero una volta le ostilità, e si venisse ad un accordo tra le Potenze belligeranti, richiamò il Coigny, e pose alla testa dell'esercito francese in Italia il duca di Noaglie, munendolo dei poteri di negoziar la pace con Cesare: Elisabetta, regina di Spagna, voleva assolutamente cacciare i tedeschi dalla nostra penisola per averla sotto la sua dominazione. Laonde il conte di Montemare, che aveva conquistato il

reame di Napoli, ritornossene con ventimila spagnuoli sulle rive del Po per unirsi agli alleati, che limitavansi a guardare i ducati di Parma, di Piacenza, ed il Milanese, mentre il Konigsek custodiva il Mantovano e i passi del Tirolo. I disegni, che manifestò sopra di Mantova il conquistatore di Napoli, diedero maggior vita alla diffidenza che serpeggiava tra gli eserciti. Carlo Emanuele, riputandosi, conformemente al trattato di alleanza, signore del Milanese, mal sofferiva per vicino un Potentato che agli stati de'Farnesi aggiungere dovea pur quello della Toscana. La corte di Parigi, facendosi giuoco dei due confederati, negoziava secretamente a Vienna per raccogliere il frutto della guerra. A malgrado di siffatte opposte mire, i tedeschi, cui la guerricciola, da essi per tutto l'inverno sostenuta, collo scopo di acquistar terreno nel Milanese, aveva notevolmente infievoliti, or veggendo riunite le nemiche schiere, dovettero primamente trincerarsi a S. Benedetto per rivalicare subito il Po, e piantar gli alloggiamenti sulla manca sponda ad Ostiglia, affine di mantenersi in comunicazione colla Mirandola nuovamente minacciata, col mezzo di un ponte, che avean posto a Revere: questa piazza essendo stata investita, l'esercito imperiale si racoozzò nel luogo detto Seraglio. I collegati tragittarono senza indugi il gran fiume, e per vieppiù ristringere il nemico, si rafforzarono nello stesso tempo sul basso Oglio, cui varcarono a Canetto; gli austriaci in in tal foggia respinti ritornarono frettolosamente nel Trentino per non sofferir della fame, lasciando il Mantovano in potere dei confederati.

La oppugnazione di Mantova venne subitamente posta in campo dal Montemare: i notevoli ardori dell'estate in quel paludoso terreno servirono di colore ai gallo-sardi per differirne l'eseguimento, e questi andarono intanto a quartieri di riposo, che formavano un'assai vasta bloccatura intorno a Mantova. Il generale spagnuolo voleva indurre gli alleati ad assalir Mantova, la Mirandola, e a scacciare dall'Italia i tedeschi. Il re di Sardegna rispondeva aver egli incaricato il Noaglie del piano di campagna; e questi, per riguardo all'assedio di Mantova, opponeva esserne le paludi all'intorno funeste alle truppe nei mesi di luglio, e di agosto: in quanto

all'inseguire i cesarei osservava che ciò non poteasi effettuare senza introdursi nel veneziano, di cui si dovea rispettare la neutralità.

In mezzo a siffatte incertezze i tedeschi, trincerati nelle gole delle alpi retiche, proseguivano ad esercitare con qualche vantaggio la piccola guerra, ed avendo ricevuto considerevoli rinforzi, parevano risoluti a ripigliare le offese. Questa minaccia trasse dall'ozio i tre eserciti: si locarono essi in modo da pòter contrastare al Konigsek il ritorno in Italia. I galli ingombravano le ripe dell'Adige da Anghiari sino al Benàcò: da quel punto sino ad Ostiglia tanto l'Adige quanto il Canal Bianco venivano propugnati dagli spagnuoli: i piemontesi chiudevano alla sinistra i varchi di Salò, e di Subio, e si raccoglievano sul Serio: la cavalleria si appadiglionava nel luogo di Montechiaro: un'armatella leggiera difendeva il lago: questa fronte era custodita da posti avanzati, i quali spiavano il paese. Gli austriaci stavano in forse o di abbandonare affatto le loro positure, o di usare i loro rinforzi.

Carlo Emanuele, dopo aver commesso il governo delle operazioni militari al valoroso Noaglie, nella cui lealtà pienamente affidavasi, si era recato nel cremonese per profittarvi di certe acque minerali; ed essendovi rimasto alcun tempo, ritornossene a Torino ove ricevette dal cardinale Fleury l'annunzio di una tregua segnata tra il re di Francia e l'Imperatore; la quale fu poi ridotta ad un trattato di pace, che da quei due Sovrani si stipulò il 19 di novembre. Le corti di Spagna, e di Sardegna si dolsero altamente delle pratiche per un accordo tenutosi a loro insaputa. Il Montemare fieramente se ne querelò; ma dovette scostarsi da Mantova, da Ostiglia, dalla Mirandola e recarsi a Parma. Il re di Sardegna non aderì alla pace sino al terzo giorno di febbrajo del 1738. Così ebbe termine questa gran lotta; la sola in Italia, dice Voltaire, che dopo Carlo Magno, abbia avuto il suo termine con qualche vantaggio per la corona di Francia. La ragione, aggiunge egli, fu che i francesi ebbero allora per alleato il custode delle alpi, divenuto il più possente Sovrano di questa contrada.

Il gabinetto di Parigi non si dimostrò in questo accordo

nè generoso, nè giusto verso il re di Sardegna, il quale tuttavia potè applaudire a se medesimo del partito cui volle abbracciare. Egli si comportò secondo i veri principii della sua politica, affievolendo gli austriaci nella parte australe dell'Italia, e impedendo ad un tempo che fossero discacciati dalla parte settentrionale di essa. Le deboli concessioni da lui ottenute, sufficientemente lo compensavano dei dispendii di una guerra, di cui avea saputo portare il teatro fuori de' suoi dominii. Imparò a conoscere le proprie forze, e confermossi nella massima dell'augusto suo genitore, secondo la quale il sovrano di una nazione come la piemontese, dee assolutamente comandare in persona gli eserciti suoi, quando si tratta dell'onore di sua corona, e del vantaggio del proprio paese.

Tutti si maravigliarono al sentire le strane condizioni di questa pace, e al vedere che chi aveva più sperato, meno ottenesse, e chi non aveva preteso nulla, conseguisse molto, e che finalmente il milanese restasse a chi l'aveva perduto, e non a chi l'aveva conquistato: secondo quelle condizioni l'Imperatore rinunciò al regno delle due Sicilie in favore di Don Carlo. La Spagna in cambio cedette a Cesare i ducati di Parma e di Piacenza, e rientrò nel possesso della ducea di Milano col patto di abbandonare al re di Sardegna il novarese, il tortonese, e le quattro terre di s. Fedele, Torre, Fonte, Gravedo e Campo Maggiore per possederle come feudi dell'impero: ai quali dominii furono aggiunti alcuni dei feudi imperiali nelle Langhe, di cui un grande novero era già stato ceduto al re Vittorio Amedeo II. L'Imperatore, in virtù dello stesso trattato ottenne che fosse ratificata la sua prammatica sanzione: il re di Francia consentì a Cesare di riconoscere il re Augusto di Polonia da lui sostenuto a pregiudizio del re Stanislao, ch'era favoreggiato dalla corte di Parigi, purchè quegli godesse, durante il suo vivere, la Lorena, e questa fosse poi riunita al gallico reame; l'attuale duca Francesco di Lorena divenisse gran duca di Toscana dopo la morte di Gastone, ultimo dei Medici. Questa pace fu consolidata con due maritaggi: Francesco di Lorena sposò Maria Teresa d'Austria, primogenita di Carlo VI; e il vedovo re di Sardegna maritossi alla sorella di quel Principe,

Durante i sei anni, in cui, dopo il trattato di Vienna, rinverdì l'ulivo della pace, il re Carlo Emanuele pensò a tutt'altro che ad abbandonarsi al riposo. Molto più sagace di quanto il mostrasse all'aspetto, non ingannavasi punto sulle condizioni presenti dell'Europa. La Spagna non nascondeva il suo malcontento per aver perduto Parma e la Toscana; la Francia, che con la morte prossima del Fleury, poteva dare di nuovo nelle sue militari escandescenze; l'Austria vicina ad essere divisa in pezzi; Carlo VI imperatore, ultimo germoglio maschio dell'austriaca famiglia, per l'avanzata età e per gl'incomodi di salute dava indizio, che fosse presto per lasciar la scena di questo mondo. La prammatica sanzione, per cui si era persuaso di far cadere tutta la vasta mole de' suoi stati ereditarii in Maria Teresa, era bensì stata riconosciuta da quasi tutte le Potenze; ma quando fosse venuto il caso della vacanza della successione, le ambizioni che allora tacevano, si sarebbero svegliate, ed avrebbero portato a ruina l'Europa.

Tutte queste riflessioni faceva il re di Sardegna, epperciò avvisava che la presente pace fosse per durar breve tempo, e cedere presto il luogo ad una guerra tanto più tremenda, quanto più gravi e complicati erano gl'interessi, di cui si aveva a trattare: non affidandosi dunque agli stipulati accordi, nè alle promesse, che assai poco valgono a petto delle armi, e delle ambizioni, applicò primamente il suo pensiero alle militari faccende per non trovarsi sprovveduto al bisogno.

La sperienza della passata guerra gli aveva suggerito parecchi miglioramenti nella costituzione delle sue schiere. Dopo di essersi spacciato del soprappiù delle soldatesche straniere, si volse a rendere perfetta la instituzione delle milizie di provincia, la cui valorosa condotta glie n'aveva provato il vantaggio. Un nuovo editto per far certe la bontà e la giustizia nelle leve, affidò alla cura de' consigli dei comuni, dal giudice presieduti, la scelta de' soldati, appoggiata per l'addietro ai governatori delle provincie. Stabilì invariabili regolamenti per fissar la elezione dei militi fatta dai municipii; la quale dovea cadere sopra i figli delle più numerose, e più agiate famiglie da diciotto a trentacinque

anni, dando la preferenza ai più giovani ed ai celibi: creò un uffizio, chiamato di primaria ispezione, per sopravvigilare a queste disposizioni, e far pronta giustizia ai descritti nella milizia, che credevano di aver diritto ad invocarla: per dar maggior campo ai vecchi sotto-ufficiali di ogni schiera a rinvenir un onesto riposo a' lunghi loro servigi, aggiunse la creazione di una seconda compagnia di archibugieri della porta, e fece ingrossare la cavalleria di un sesto reggimento appellato dragoni della regina, a cui servì di nodo lo squadrone di usseri ultimamente assoldati.

La condotta delle oppugnazioni delle piazze lombarde lo aveva persuaso che la pratica istruzione per l'uso delle armi da fuoco ordinata nel 1697 da Vittorio Amedeo, non bastava sempre ad assecurarne l'effetto, e che la guerra degli assedi richiedeva condizioni attinte alle matematiche teoriche. Carlo Emanuele convinto di questa verità, stabilì una nuova scuola teorico-pratica per la istruzione delle due schiere dell'artiglieria e del genio. La scuola dell'artiglieria, fissata nella real Torino, acquistò gran fama sotto la disciplina del De-Antoni: al servigio delle piazze di terraferma sostituì drappelli d'invalidi e di cannonieri cittadini, tratti dalla classe degli artieri. Parecchi insegnatori di matematica, di fortificazione, di artiglieria ragionata e di disegno davano le loro lezioni a trenta cadetti alunni: a tale scuola fu applicato tutto, che può agevolar la istruzione: macchine, modelli, utensili, non che bocche da fuoco d'ogni maniera coi loro carreggi ed attrezzi. La scuola pratica, ne' cinque mesi della ridente stagione, dovea essere frequentata da tutte le persone delle due schiere; stendevasi per conseguenza sul maneggio dei pezzi di artiglieria e delle macchine; sul disegno delle fortificazioni di accampamento; sulla pratica delle mine, e della zappa; sovra tutto infine, che ha relazione colla guerra di assedio.

Dacchè l'arte del guerreggiare divenne un risultamento di non interrotte e ragionate combinazioni, la scienza topografica fu necessaria a' disegni delle belliche operazioni, alla scelta ed alla positura degli alloggiamenti, alla direzione delle mosse, alla elezione degli ordini di battaglia. Gli stati piemontesi scarseggiavano di carte topografiche abbastanza

particolarizzate per questo fine: il Re formò un drappello di ingegneri topografi per la pianta ed il perfezionamento delle carte de' suoi dominii: volle ch'essi venissero bene ammaestrati nell'arte loro, sapessero acconciamente ed utilmente indirizzare i modi dello accamparsi, i movimenti del campeggiare alla campagna, e bene si istruissero in tutto ciò che riguarda le oppugnazioni e le difese delle piazze. Queste cose a studiosi giovani insegnava con molta cura l'insigne avvocato Bertola, glorioso difenditore di Torino. Intanto si fabbricavano armi; gettavansi cannoni con grandissima attività; immagini di guerra tra la profonda pace.

Quel drappello, composto di quattro ingegneri topografi in capo a' loro ajutanti, di un numero di disegnatori, di un sotto-direttore, custode de' disegni e della biblioteca, era sotto la ispezione del quartier mastro generale, o del capo del genio militare. L'indugio delle somministrazioni, che l'esercito avea dovuto patire alcuna volta in lontana terra, fe' conoscere la necessità che una parte così importante dell'amministrazione aveva di un numero di persone in carica, maggiore di quello, che formava l'ufficio del soldo. Carlo Emanuele lo crebbe senza dargli una nuova sembianza: siffatto aumento era divenuto tanto più indispensabile, in quanto che il vestimento de' soldati equestri ed il rinfrescamento de' cavalli, che sino al 1735 erano stati affidati alla cura de' capitani, venivano ora commessi a quella dell'ufficio generale.

Frattanto il Re, considerando la catena delle sue fortezze come un mezzo importante di conservare la propria indipendenza, rialzò quelle che il suo genitore non avea potuto ristabilire, e ne fece costrurre alcune nuove. Alessandria vide la sua cittadella divenire una delle più forti dell'Italia. Susa non aveva che un fortino, conosciuto sotto il nome di s. Maria: ei fece tagliare nella viva roccia, sugli avanzi del ridotto di Catinat, una fortezza, che sotto il nome della Brunetta era una maraviglia dell'arte. Diede il carico di piantare quel baluardo al Bertola, ugualmente atto ad edificare, che a difendere le fortezze. Gli comandò che non guardasse nè a spesa, nè a tempo, nè a fatica, e la facesse inespugnabile. In che modo prodigioso fosse eseguito dal

Bertola quest'ordine di Carlo Emanuele, fu da noi stesamente riferito nell'articolo *Brunetta*. Fenestrelle non aveva che un vecchio baluardo, costrutto da Luigi XIV per guardare il fondo della valle; il provvido Carlo vi fece erigere un gruppo di forti che facilmente comunicano tra loro. Un ponte levatojo di sorprendente elevatezza stabilisce la comunicazione tra il forte detto delle valli, e il prato di Catinat. Tutti questi forti a tramontana di Fenestrelle sono fiancheggiati da bastioni di mirabile altezza e spessità, e si uniscono fra loro per mezzo di una coperta scala a prova di bomba, i cui gradini sono in numero di quattromila circa, ben discosti l'uno dall'altro. Dal forte che chiamasi dei Tre Denti a quello detto dell'Uovo venne fatto, sopra la volta del cammino coperto, uno scalone in pietra da taglio. Il forte di s. Carlo, che trovasi ad un quarto di miglio dal borgo, è il più considerevole di tutti. La stupenda opera di quelli di s. Carlo e dei Tre Denti, costrutti a resistenza di bomba, fu principiata sotto la direzione dei celebri ingegneri Bertola e Nicola.

Alcuni recenti corografi d'Italia e di Francia affermarono che la rocca di Fenestrelle venne smantellata in virtù del trattato di Parigi del 1796. Egli è questo un errore. L'intenzione del direttorio parigino era sibbene ch'essa venisse distrutta, come alcune altre del Piemonte, ma il cavaliere di Revel, e il cavaliere Tonso, plenipotenziarii a Parigi, sostituirono destramente la clausola di demolire i forti dell'Assietta a quella di atterrare i forti di Fenestrelle, che a questo modo furono salvi. Qui non passeremo sotto silenzio che allo scopo di compiervi la linea di difesa, S. M. Carlo Alberto felicemente regnante vi fece innalzare sulla strada tagliata nella rupe, un forte che porta il suo nome, e che è fondato nel letto medesimo del Chisone. Una saracinesca di ferro ne chiude la strada, che passa sotto la volta del forte; onde non avrassi a temervi giammai ciò che avvenne a Bard, ove Napoleone fece sfilare la sua artiglieria di notte tempo, senza che il cannone della rocca ne lo abbia potuto impedire.

Carlo Emanuele III volle ancora, che la fortezza di Exilles fosse meglio fortificata e renduta quasi inespugnabile a norma del disegno, e sotto la direzione del ridetto celebre Bertola

che da quel munifico Sovrano ebbe poi in ricompensa il titolo comitale del feudo di Exilles, e la Gran Croce de'santi Maurizio e Lazzaro. Quella fortezza, demolita nel 1796, venne poi ricostrutta sotto il regno di Vittorio Emanuele, pressochè sulle basi dell'antico disegno, e coll'aggiunta di qualche accessoria fortificazione, tra cui si nota un fortino sul rialto detto il Serre la Garde.

Pel volere dello stesso Carlo Emanuele III, la fortezza di Demonte divenne una delle più rilevanti del nostro paese; e quella di Cuneo, ed alcune altre furono recate ad un grado di perfezione sino allora sconosciuto.

Dicemmo che questo gran Principe non volle profittare dei pochi anni, in cui l'Europa trovossi tranquilla, per abbandonarsi al riposo; diffatto la cura che ei prese delle cose militari non mai lo distolse dal pensiero delle civili. Importava al retto stanziamento delle taglie, che si accatastassero finalmente le terre; la quale bisogna da' suoi precessori, e massime da Vittorio Amedeo II incominciata, già era stata condotta a termine in Piemonte. Restava che le si desse perfezione in Savoja; il che avvenne in breve tempo per le sollecitudini del conte Bogino, uomo dotato di mente vasta e pacata, che pe' suoi alti meriti fu celeremente innalzato ai primi gradi del regno. Del resto Carlo Emanuele, economo per per se come per gli altri, indirizzava saggiamente tutte le amministrazioni, apriva nuovi fondi di rendita, aveva cura degli antichi, toglieva le spese superflue; così che l'erario pubblico prosperava, e soprabbondava. Oltre a ciò intieramente dedicato al vantaggio de' suoi sudditi, riformava parecchi abusi; rettificava l'amministrazione della giustizia; faceva eccellenti editti per riguardo alla polizia; regolarizzava la percezione e l'impiego delle finanze; riduceva ad una saggia misura non pochi privilegi, ch'erano stati conceduti da'suoi predecessori alla gioventù chiamata alle armi; stabiliva che i giovani, anche delle più distinte famiglie, non potessero pervenire ai gradi superiori dell'esercito, se non dopo aver percorso i gradi inferiori; e per dare un esempio che facesse cadere le pretensioni delle più elevate classi, Vittorio Amedeo, duca di Savoja, erede del trono, cominciava la sua carriera militare in qualità di cadetto nei dragoni del genevese.

Diremo in appresso quanta sia stata la sua attività per migliorare i destini della Sardegna; e ciò che con grande saggezza fece poscia negli ultimi anni del viver suo, affinchè i suoi popoli potessero godere dei benefizii di una nuova legislazione, così perfetta, come si potesse in quei tempi; legislazione, che quando venne alla luce riscosse gli elogi de' grandi Potentati di Europa. Qui staremo contenti a riferire alcuni dei molti atti, che segnalarono la sua regia munificenza, massime a pro degli abitanti di Torino, e di alcune altre città del Piemonte. Torino gli fu debitrice di una gran parte de' suoi pubblici edifizii, e di parecchi abbellimenti, che già da' suoi tempi la rendevano una delle più belle città dell'Italia. Da lui riconobbe l'allineamento simmetrico della contrada di dora grossa; i portici e l'allineamento uniforme della piazza d'erbe; la rotonda, edifizio idraulico per l'elevazione, e la distribuzione delle acque; ed eziandio le caserme, ove i soldati fossero convenevolmente distribuiti in camere capaci di fornire l'alloggio a dieci uomini. Lo stesso Principe fece continuare la fabbricazione del palazzo ciablese, dell'arsenale, del collegio delle provincie, degli edifizii attigui al palazzo dell'accademia militare; e volle che si proseguissero i magnifici edifizii della Soperga. Il gran teatro fu costrutto ed aperto nel 1740: a questo tempo venne anche eretto il teatro Carignano. L'edifizio destinato alla R. camera de' conti, fu cominciato dallo stesso Monarca; quello delle regie segreterie da lui riconosce la sua esistenza. Per sua cura fu perfezionata, e fatta più splendida la reggia. La Veneria, devastata durante le guerre, fu da lui ristabilita, ampliata e rabbellita. Per opera sua, la villa di Stupinigi fu renduta più vaga, e più commoda per l'uso delle caccie a cui è destinata.

Ad agevolare le relazioni commerciali tra i varii paesi de' suoi dominii, fece allargare, appianare, a render meglio tragittabili le strade di Savoja, Novara, Modena, Alessandria, Mondovì, Nizza, Pinerolo e Fenestrelle. Per riguardo alle fabbricazioni è da notarsi, che lo stesso Re fu grandemente sollecito ad erigere luoghi sacri, e pii stabilimenti. Moltiplicò le chiese ed i presbiteri nelle quattro valli superiori a Pinerolo; e stabilì che le congrue pel mantenimento

dei sacerdoti, a cui sarebbesi commesso di ufficiar quelle chiese, fosse a carico del pubblico tesoro. A lui è dovuta l'erezione dei vescovati di Pinerolo e di Biella. Nella prima di queste città ei fondò un bell'ospizio de' catecumeni, ove si istruiscono nei principii di nostra santa religione i calvinisti delle anzidette valli, che amano di convertirsi. Fondò parecchi asili di virtù, ove le figlie povere fossero nodrite, ed ammaestrate ne' lavori proprii del loro sesso: fece costrurre, o ristaurare od abbellire più chiese in Torino; tra cui si notano quelle della Misericordia, della Provvidenza, di s. Maria di Piazza e di s. Teresa. La vaga cappella, che si vede a destra di quest'ultimo tempio, venne eretta per compiere un voto, fatto dalla seconda moglie dello stesso Re. La chiesa dello Spirito Santo fu da lui ristaurata, e ridotta a forma di croce greca. Quivi una confraternita ha speciale cura dei catecumeni riuniti nell'attiguo ospizio. Si narra che G. G. Rousseau vi abiurasse il calvinismo nel duodecimo giorno di aprile del 1728. Fra le altre opere di sovrana beneficenza, che onorano la memoria di quest'ottimo Sovrano, vuolsi anche notare la creazione di una Giunta, detta dei poveri, destinata a ricercare le famiglie infelici, di cui l'indigenza rimane troppo sovente ignorata, e priva di soccorsi.

Per riguardo alla religione cattolica, mentr'egli, come s'è detto, ad ogni potere ne favoreggiava, e promuovevane il culto, in cima de' suoi pensieri stava quello di conciliare la chiesa del Piemonte con la sede romana. Da lungo tempo trattavasi di questa importante riconciliazione, e omai pareva che fosse difinita sotto il pontificato di Clemente XII, quando per la morte di questo Papa, ne furono differiti gli accordi.

Era questo un antico litigio, che cominciò agitarsi nel secolo xv, per cagione di alcune terre situate nelle provincie d'Ivrea, di Vercelli, e d'Asti. In quanto al canavese, trattavasi dell'abbazia di s. Benigno, e de' paesi, che ne dipendevano. Quest'abbazia fondata nel secolo xi, ed arricchita per imperiali concessioni, nelle discordie che sopravvennero tra gli Imperatori, ed i Pontefici, si pose sotto il patrocinio di questi, cosicchè ne nominassero gli abbati, come accadde nell'anno 1477, in cui Sisto IV vi nominò un abbate

commendatario, perchè tra quei monaci omai dicadeva l'antica disciplina. Filiberto Ferrero gentiluomo biellese, la cui famiglia vantava più cardinali di santa chiesa, ottenne da Paolo III nel 1546 il patronato dell'abbazia medesima, cui Besso Ferrero Fieschi aliènò nel 1577 al duca Emanuele Filiberto; e siffatta alienazione ebbe la pontificia conferma.

Altri oggetti di dissensione colla corte di Roma erano nel vercellese il principato di Masserano, e il marchesato di Crevacuore, donati dagli Imperatori alla chiesa di Vercelli, di cui il Papa si attribuiva il supremo dominio, mentre i duchi di Savoja credevano che quei possedimenti loro appartenessero, siccome a vicarii imperiali, cioè rappresentanti dei cesari, che ne avevano fatto il dono.

Motivi di discordie erano anche nell'astigiana i feudi di Cisterna, Cortanze, Cortanzone, e Montafia, su cui il duca Carlo III detto il Buono, il quale dall'imperatore Carlo V suo cognato riceveva la conferma della signoria insieme con quella delle altre astesi terre, aveva imposto alcune gravezze nell'anno 1566, mentre il sommo Pontefice erigeva in principato il luogo di Cisterna a favore dei Pozzi alessandrini. Ciò nondimeno i duchi di Savoja continuavano ad esercitare atti di giurisdizione su questo, e sopra gli altri sopraindicati luoghi.

Oltre a ciò, quando vacava l'abbazia di s. Benigno, i finanzieri ducali ponean mano sui frutti della medesima per mantenerne il possesso, i quali frutti per altro rilasciavano alcune volte sulle istanze dei papali ministri per poter continuare le trattative. Da quell'abbazia erano dipendenti le terre di s. Benigno, Feletto, Lombardore, e Montanaro.

Nelle lunghe guerre civili e straniere che desolarono sino al 1710 il Piemonte, era cosa ben trista il vedere come tra le devastazioni delle combattenti milizie, i malfattori ed i vagabondi, sparsi per ogni dove, gittavansi, senza contrasti, nelle abitazioni dei villici, ne asportavano le robe, commettevano crudeli assassinii in sulle pubbliche strade, e poi ritiravansi negli anzidetti luoghi di quelle tre provincie, denominati pontificii, e così sottraevansi alle pene meritate. Il generoso animo di Vittorio Amedeo II più non potendo sopportare un

tanto disordine, e omai cadendo dalla speranza di porre un termine, col mezzo delle trattative, a tante scene di orrore, giudicò di venire ai fatti per indurre la santa sede a piegarsi ad una definitiva conciliazione. Resasi vacante l'abbazia di s. Benigno, s'impadronì delle rendite di essa, non badando agli ordini, e alle minaccie di Clemente XI, e nè anco alle scomuniche da esso lanciate negli anni 1712, e 1713. A così acerba contesa si aggiunse quella prodotta, come più sopra notammo, dal tribunale denominato della monarchia, esistente da lunga età nell'isola di Sicilia, di cui Vittorio Amedeo era divenuto Re, in virtù della pace di Utrecht. Il Papa non dubitando di abolire quell'antico privilegio dei siculi monarchi scagliava i fulmini del Vaticano contro quelli che volean sostenerlo; e dal suo canto il Re puniva severamente i novelli suoi sudditi che in ciò aderivano a Roma, e discacciava da quell'isola gli Ignaziani da lui creduti i principali istigatori presso il Pontefice per l'abolizione di quel tribunale. Così funesti dissapori tra le corti di Torino, e di Roma cessarono, in quanto alla Sicilia, nell'anno 1720, quando in mezzo alla pace universale, gli spagnuoli occuparono insidiosamente quell'isola: per far cessare le discordie relative al Piemonte per mezzo di negoziazioni, furono troppo brevi i pontificati di Innocenzo XIII e di Benedetto XIII; e mentre, sotto Clemente XII pareva che dovesse aver termine il gran litigio, moriva questo Papa nel 1740. Il di lui successore, cioè Benedetto XIV, ebbe la consolazione di comporre, addì 5 gennajo, una sì lunga e complicata differenza col mezzo di un concordato, alla conchiusione del quale si adoperarono il conte Balbo Rivera, e più efficacemente il marchese d'Ormea, eccellenti ministri del re di Sardegna. L'accordo da essi ottenuto, fu poi ratificato con espressa bolla da Benedetto XIV addì 22 gennajo del 1741. In virtù di esso il Papa trasferì al re di Sardegna, e a' suoi successori maschi di primogenito in primogenito, e mancando questi all'agnato prossimiore, il vicariato delle terre di Cortanze, Cortanzone, Cisterna, Montafia, Tigliolo, s. Benigno, Feletto, Lombardore, Montanaro, Masserano, Crevacuore, Bosnengo, Cacino, Flecchia, Riva, Villa ed altre terre e castelli, il cui dominio apparteneva alle chiese di Torino, Ver-

celli, Asti, Pavia, e all'abazia di s. Benigno, e di cui la santa sede era suprema signora. Pel medesimo atto il Papa ne concedè insieme col vicariato il mero e misto imperio, i regali e la totale giurisdizione, riservando a se stessa l'alto dominio, in ricognizione del quale il Re ed i suoi successori dovevano dare alla santa sede ogni anno, nella festa de' Ss. Pietro e Paolo, un calice del valore di due mila scudi romani, con una pensione di tre mila scudi alla camera apostolica, obbligandone il Re per sicurtà verso la detta camera le abbazie di Staffarda e di Lucedio. Inoltre Carlo Emanuele si obbligò per se e suoi successori di prestare il giuramento di fedeltà nella forma consueta. Restò finalmente conchiuso, che tutti gli abitanti delle dette terre fossero raccolti nella buona grazia e protezione del Re, e mantenuti nel possesso dei privilegi di cui godevano. Quest'ultimo capitolo fu aggiunto per rispetto e considerazione di coloro tra i papalini, che si erano bene adoperati per la santa sede, e mostrati renitenti anche con la forza ai voleri del Monarca nelle precedenti controversie, affinchè potessero vivere quietamente, e senza molestie nei loro averi e nelle loro persone.

Per l'accordo sopra mentovato altre differenze furono ancora definite, le quali molto avevano infastidito le corti di Roma e di Torino. Il Papa riconobbe nei principi della casa di Savoja la perenne facoltà di nominare ai beneficii consistoriali nelle provincie di Casale, Acqui, ed Alessandria, nella Lomellina e nella valle di Sesia; oltre che rinunciò al diritto di spoglio, di cui godeva alla morte dei beneficiati, a quello di gravare i benefizii di pensioni, ed infine a quello d'incamerarne i frutti durante la vacanza.

Il felice riuscimento di questo rilevantissimo affare allegrò la chiesa del Piemonte, arrecò la concordia nelle subalpine popolazioni e solo dispiacque ad alcuni, che non amavano la tranquillità del nostro paese. Non dobbiamo per altro passare sotto silenzio che il regio governo, per agevolarsi la conchiusione di quell'accordo, si valse, tra gli altri mezzi, di una poco lodevole condiscendenza verso la curia romana. Lo storico napolitano Pietro Giannone, di cui tanto si onorano la città di Napoli, ed anzi tutta l'Italia, era stato costretto a fuggire dalla sua patria, a fine di sottrarsi alle

insidie dei curialisti di Roma, che lo odiavano a morte, pel coraggio da lui dimostrato nella sua grand'opera della storia civile di Napoli, in cui sostenne con molta dottrina e con grande ardore le ragioni del principato. Il Giannone erasi rifugiato a Geneva, come in luogo di sicurezza, e condottosi nel 1736 in un villaggio della Savoja per farvi la sua Pasqua; fu ivi arrestato d'ordine di Carlo Emanuele, e chiuso in carcere, prima nel castello di Miolans, poi nel forte di Ceva, e finalmente nella cittadella di Torino, dove, servendo di vittima placatoria, dopo aver sostenuto per dodici anni le pene del carcere, morì nell'anno settuagesimo secondo dell'età sua.

Del resto, a questo tempo il Piemonte vieppiù s'inciviliva, perchè il provvido suo Sovrano dava favore alle cose scientifiche, e letterarie, non cessando dal promuovere il commercio, l'industria e la coltivazione delle terre. L'università degli studi fioriva; si mandavano alla capitale della Francia piemontesi chirurghi affinchè vi si perfezionassero nell'arte loro, e già si vedevano pullulare i semi, che fra breve dovevano innalzarsi in piante fruttifere, rallegrando il nostro paese, e forse ancor più gli esteri stati, perchè il Piemonte era piccolo campo a grande gloria, e campo percorso allora da una nobiltà che tutta dedicavasi alle armi.

Il re Carlo Emanuele non istette lungo tempo a raccogliere il frutto delle sue sollecitudini per dare un nuovo ordinamento a tutto ciò che ragguardasse alla milizia degli stati suoi. Nell'ottobre del 1740 cessava di vivere l'imperatore Carlo VI; e i gabinetti delle corti europee, che avevano formalmente riconosciuto la prammatica sanzione, già violando la giurata fede, davano ascolto alla funesta ambizione di dividersi tra loro l'ampia monarchia imperiale. La Francia, la Spagna, la Baviera, la Sassonia, e la Polonia impugnarono le armi per la fatale invasione: la Prussia fece di più, e d'un colpo s'impadronì della Silesia. Il re di Sardegna co' suoi raffermati diritti sul milanese, considerava la preponderanza della vicina Francia, sommamente nociva alla sua prosapia, e stava riflettendo all'eventuale dicadimento dell'Austria in Italia: tuttavia per non rimaner solo in mezzo a tanta procella giudicava dover abbracciare il partito in al-

lora più sicuro della grande confederazione. L'Inghilterra, e l'Olanda in sulle prime dichiararono di voler essere neutrali; e la repubblica di Venezia lo fu poi sempre con tale suo danno, che andò crescendo sino alla totale sua distruzione. Dopo il re di Prussia Federico si mosse contro Maria Teresa il duca di Baviera, che assalì la Moravia con le proprie truppe, e con trenta mila francesi, e nel primo suo impeto già pareva minacciare la stessa Vienna. Quella Principessa, che avea in suo favore il diritto naturale che la chiamava a succedere al suo genitore, la prammatica sanzione che regolava l'ordine di successione nella sua famiglia, si convinse allora che i diritti anche più legittimi non sono rispettati se non quando li sostiene la forza; onde fu premurosa a guadagnarsi partigiani che si opponessero a coloro, ch'eransi armati contro di lei; e intanto si rifuggì in Presburgo tra i magnati ungheri, i quali sentendola esporre in affettuose maniere il miserando suo caso, e commovendosi all'aspetto del bambino erede di tanti imperatori, cui ella teneva in grembo, affidandone al loro coraggio la difesa, si alzarono ad un tratto, e mettendo la mano sulle loro spade gridarono ad una voce, *moriamur pro rege nostro Maria Theresia.*

La Francia intanto raunava in Francoforte la dieta dell'impero coll'intendimento di far eleggere Imperatore col nome di Carlo VII il duca di Baviera; e il re di Prussia, che, mediante la cessione della Bassa Silesia, pacificato si era colla Regina, ritornò sull'armi contro di essa, mentre al medesimo fine le corti di Spagna e di Napoli muovevano eziandio i proprii eserciti. Ma tutti gli ungheri, atti al guerreggiare, apprestavansi celeremente alle difese; l'Ungheria diveniva un campo di guerrieri, e di militari provvigioni; e l'ardore di quella generosa nazione comunicavasi a tutte le austriache genti; onde vi si vedeva in breve un possente esercito, che guidatò da Kevenuller, sorprese e disperse i galli già penetrati nell'Austria, e introduttosi quindi nella Baviera, la pose a ferro ed a sangue.

Gli ottenuti vantaggi spinsero gli altri generali della Regina a riportarne di nuovi in Boemia, ed in Moravia, donde scacciarono i nemici; gli assediarono in Praga, e costrinsero il re di Prussia a fare un'altra volta la pace.

L'Inghilterra, vedendo un sì grande movimento in Europa e tante forze di Francia e di Spagna rivolte contro la erede di Carlo VI, confortava il re di Sardegna ad accettare le offerte ch'essa gli faceva, e ad ajutarla efficacemente contro i prepotenti di lei nemici; il gabinetto di Londra ciò faceva, non solamente perchè commuovevasi per la trista condizione in cui si trovava quell'augusta Principessa, ma eziandio perchè sdegnavasi contro il gallico Monarca, da cui venivano protetti gli Stuardi, rivali della dinastia regnante allora in Inghilterra. Carlo Emanuele, fissando lo sguardo sull'orizzonte politico, ben conobbe che la Lombardia era una delle principali contrade, su cui sarebbe scoppiata la guerra generale. Egli bramava senza dubbio che il milanese potesse questa volta cadere sotto il suo dominio; ma il suo primo scopo era sempre quello di mantenere l'equilibrio d'Italia, d'impedire che i borbonidi investissero gli stati suoi, e di non perdere il solo appoggio capace di guarentire contro di quelli la propria indipendenza. Siffatte considerazioni lo indussero adunque ad abbracciare gli interessi di Maria Teresa in un momento, in cui la fortuna sembrava congiurare contro di lei. Sul principio di febbrajo più non dubitò di dichiararsi, e sotto il nome di *trattato provvisionale* conchiuse colla Regina un accordo singolare, per cui obbligossi ad unir subito le sue truppe alle schiere di essa, per arrestare in Lombardia l'impeto degli spagnuoli; promise di non levare le sue pretensioni sul milanese, mentre durerebbe la presente lotta; e dichiarò infine che, ove i suoi interessi lo costringessero a cangiar partito, ne avrebbe, due mesi prima, dato l'avviso alla Regina, ed a'suoi generali. A questo modo senza accordarsi sulla sostanza delle cose, il re di Sardegna e Maria Teresa solamente s'univano contro un presente pericolo: era, secondo l'espressione di un rinomato scrittore, l'accordo di due nemici, che non pensano se non a difendersi da un terzo.

Checchè di ciò sia, la risoluzione di Carlo Emanuele cagionò una sorpresa generale; non si poteva comprendere come egli si gittasse improvvisamente in un partito infelice, e si attirasse addosso le Potenze contrarie, senza trovarvi alcun vantaggio apparente. Se non che il marchese d'Ormea che lo

aveva indotto a tale determinazione, già prenunciava la più parte degli avvenimenti accaduti dappoi. Il genio penetrante di quel gran ministro prevedeva che i principi di Alemagna si sarebbero presto dichiarati contro i borbonidi; che il Re di Prussia avrebbe finito per adottare le massime del corpo germanico: che infine la Gran Bretagna sarebbesi opposta con tutte le forze ai nemici di Maria Teresa. Oltre a tutto ciò l'Ormea comprendea benissimo che in quel momento si aveva nel nostro paese a temere ben poco dal canto della Francia. Il balìo di Solaro, ambasciatore di Sardegna a Parigi, iva rappresentando nelle sue lettere come quel regno fosse abbattuto dalle ultime disgrazie di Luigi XIV, scosso dal fallimento del Reggente, desolato dalla penuria dei cereali, che durò tre anni consecutivi, e retto dalla mani incerte dell'ottuagenario ministro Fleury.

L'articolo del trattato provvisionale, che arrecò più maraviglia, fu la libertà che il Re si riservava di abbandonare la causa di Maria Teresa, quando il suo meglio glie lo avesse persuaso, solo coll'obbligo di rendernela avvertita alcuni mesi prima. Carlo Emanuele, dice un abilissimo uomo di stato, non si proponeva già di mutare partito; ma non poteva essere senza qualche sospetto di ritrovarsi finalmente costretto a farlo; perocchè se la Regina avesse avuta la mala sorte in Alemagna, gli sarebbe riuscito impossibile di sostenere il di lei partito in Italia: egli dunque voleva, trovandosi costretto, abbandonarlo, senza mancare alla sua parola; onde questa maniera di agire inusitata, ma aperta e franca, parve quindi un raffinamento di politica. La corte di Vienna non diè segni di adombrarsi di quell'articolo del trattato provvisionale, sì perchè affidavasi alla buona fede dell'augusto alleato, sì perchè i soldati spagnuoli arrivavano in folla e già riempivano la Toscana, mentre altri di essi approdavano al golfo della Spezia senza veruna resistenza dal canto de' genovesi, e muovevano quindi nello stato pontificio, ove si congiungevano a Rimini coi napoletani condotti dal Montemare, che dovea essere capitano supremo dei due eserciti di Spagna e di Napoli.

Appena si stipulò quel trattato, il re di Sardegna ne diede la notizia al cardinale Fleury, e per mezzo di un proclama

lo annunziò contemporaneamente a' suoi sudditi, i quali tutti furono pronti a fornirgli tutti i mezzi opportuni a sostenere una sì gran lotta; e solo quindici giorni dopo la dichiarazione della guerra, egli ebbe un esercito composto di quaranta e più mila uomini, disposto a mettersi in campagna. Verso la metà di marzo del 1742 già quell'esercito erasi appostato sulle frontiere del milanese e del parmigiano opponendosi agli ispani che sbarcavano nei porti della Toscana, o che giungevan da Napoli. La regina d'Ungheria non avea allora nella insubre contrada fuorchè undici mila combattenti sotto la scorta del maresciallo di Traun. Il Re adunque era veramente in quella occasione il difensore della Lombardia: informato che il duca di Modena era secretamente d'accordo cogli spagnuoli, e non aspettava che il loro arrivo per unirsi apertamente con essi, gli intimò di abbandonargli la sua cittadella come piazza di sicurezza, e poichè il Duca ricusò di ciò fare, Carlo Emanuele strinse d'assedio quella piazza e in poco tempo se ne impadronì: assediò quindi e prese la Mirandola che fece una debolissima resistenza. Ciò che si ebbe ad osservare per riguardo a questi due assedii, fu ch'essi vennero eseguiti sotto gli occhi del duca di Montemare, il quale trincerato sulla destra riva del Panaro, stette immobile spettatore dei trionfi del sardo Re, che passò tosto quel fiume per combatterlo: il codardo spagnuolo ricusando la pugna, ritirossi frettoloso sino alle sponde dell'Adriatico, e siccome in quest'ultima positura gli austro-piemontesi disponevansi a dargli una decisiva battaglia, egli se ne fuggì sino alle terre napolitane. Questa pusillanime condotta dell'orgoglioso vincitore di Bitonto gli fece togliere il comando dell'esercito ispano in Italia, che venne affidato al conte di Gades.

Sino a questo punto la campagna d'Italia riusciva molto gloriosa per Carlo Emanuele: vedeva egli difeso lo stato austriaco; mantenuti i ducati di Piacenza e di Parma; conquistato il Modenese; posto in fuga l'esercito di Spagna e di Napoli; epperciò cresceva in lui la speranza di un più lieto avvenire; ma le cose cangiarono presto di aspetto; perocchè Don Filippo, figliuolo di Elisabetta regina di Spagna, conducendo un altro esercito, minacciò di penetrare

nel Piemonte, che trovavasi allo scoperto. Diffatto questo Principe erasi già introdotto in Provenza sul finire di luglio, e aveva con sè ventidue battaglioni spagnuoli, a cui si univa numerosa cavalleria: sperava di averne ancora pronti rinforzi di truppe francesi; e poichè tali rinforzi non gli furono mandati dal Fleury; e d'altronde Carlo Emanuele spedì tosto un grosso di soldatesche piemontesi sul Varo per guardarne i passi, e munì di validi presidii le rocche di Demonte e di Cuneo, gli ispani, abbandonata la Provenza, mossero verso la Savoja, che trovavasi senza difesa.

Parve molesto a Carlo Emanuele, che aveva poc'anzi sottomesso alle sue armi una così vasta estensione di paese, il lasciar tra le mani del nemico il più antico fregio di sua corona. Non badando perciò al rigore della stagione, e lasciando la maggior parte delle sue truppe al maresciallo di Traun, se ne partì per la Savoja con ventiquattro battaglioni di fanti ed undici squadroni di cavalli; nè indugiò ad offerire la battaglia sulla pianura di Monmeliano. I gallo-ispani, antiveggendo che il freddo, che sempre più rincrudiva, e l'orrido tempo avrebbero combattuto per loro, abbandonarono quella contrada, e presero una vantaggiosa positura a Nostra Donna di Mians in sulla frontiera. Inutili riuscirono tutti gli sforzi del sardo Re per trarli ad un combattimento. I piemontesi, oppressi dallo imperversar dell'inverno, avendo serenato quaranta giorni, e trovandosi omai privi di vettovaglie, dovettero rivalicare le alpi senza aver nulla operato: divisi in due colonne giunsero nelle terre subalpine, il primo giorno di gennajo del 1743, ridotti a meno della metà; perchè molti di essi perirono per le grandi fatiche, pel difetto dei viveri, e massimamente per la crudezza della stagione: appena essi evacuarono la Savoja, fu questa nuovamente occupata dagli spagnuoli, che ne afflissero gli abitanti con ogni maniera di crudeltà. Di tale sciaguratissima spedizione il re Carlo Emanuele conservò una dolorosa rimembranza durante tutta la sua vita.

Ciò nondimeno il gabinetto di Madrid non tralasciava di fargli proposte vantaggiose per profittare di lui nell'italica lotta: la superbia e l'ingratitudine di quel gabinetto erano così conosciute alla casa di Savoja, che le presenti lusinghe

di esso riuscivano infruttuose. Il vecchio ministro di Francia, omai convinto che i francesi non potevano intraprendere nulla in Italia con prospero succedimento, ove il custode delle alpi non si trovasse con loro, aprì anch'egli alcune negoziazioni per ricondurre il sardo Monarca al partito dei Borbonidi: molto seducenti furono le offerte che gli fece, ma non valsero ad altro che a spingere Maria Teresa a contrattare una alleanza formale col suo augusto cognato. Per unire più strettamente Carlo Emanuele agli interessi dell'Austria, il re d'Inghilterra ottenne, che nel decimoterzo giorno di settembre del 1743 si stipulasse in Vormazia, libera città presso il Reno, una definitiva alleanza tra la regina d'Ungheria, la Gran Bretagna e il re di Sardegna, che fuvvi rappresentato dal cavaliere Osorio. Eccone i capitoli: quella Regina cedette al re di Sardegna in perpetuo l'alto Novarese, il Pavese tra il Po ed il Ticino, la contea d'Anghiera sul lago maggiore, la città e il ducato di Piacenza, e per un secreto articolo, anche i suoi diritti sul marchesato di Finale nel genovesato, de' quali paesi potesse entrare subitamente in possesso. Essa inoltre si obbligò di mettere trentamila austriaci sotto gli ordini di lui: l'Inghilterra pose alla disposizione del medesimo Carlo Emanuele una flotta nel Mediterraneo, e promise di sborsargli annue lire sterline ducento mila: dal suo canto il sardo Re abbandonò le sue pretensioni sul Milanese, ed obbligossi di mantenere quarantacinque mila de' suoi combattenti per servizio di Maria Teresa, cioè per sostenere a di lei favore la ridetta prammatica sanzione.

Ora ritornando alle operazioni militari, che succedevano in Italia, diremo che il sardo Monarca, nello andare dalla Lombardia in Savoja, lasciato aveva una schiera di fanti tedeschi e piemontesi colla sua cavalleria sul Panaro, affinchè tenesse d'occhio gli andamenti degli ispani nel bolognese. Il conte di Gades, succeduto al vincitor di Bitonto, ch'era stato posto in fuga dal vincitor di Guastalla, obbedendo agli ordini della sua corte, respinse a sua volta gli austro-sardi fin sulle rive del Panaro, e già parea che vendicasse l'onore dell'esercito di Spagna e di Napoli. Colà, non lungi da un villaggio, detto Campo-santo, accadde un terribile con-

flitto. L'ispana cavalleria, sul cui valore molto confidava il conte di Gages, ebbe dapprima il sopravvento: ma i generali Traun, Aspromonte, e Leutron, alla testa dei loro fanti ne arrestarono l'impeto: si venne alla bajonetta; fu orrenda la strage, e a malgrado del rigore della stagione, l'accanita pugna si prolungò sino alle tre ore della notte. La vittoria rimase indecisa, e da una parte, e dall'altra si cantò l'inno di ringraziamento. Riuscì inutile un combattimento così sanguinoso, che fu ingaggiato addì 8 di febbrajo del 1743. Gli spagnuoli perdettero tre mila uomini, ripassarono il fiume, ne ruppero il ponte, e rientrarono nel loro campo senza essere perseguiti. Non minore fu la perdita degli austro-piemontesi: restarono essi padroni del campo di battaglia: i nemici avevano spogliato i loro morti, trasportato i loro feriti e preso otto stendardi ai nemici. Il d'Aspromonte, savoino generale, morì combattendo col massimo valore, e il maresciallo Traun ebbe due cavalli uccisi sotto di se. Il conte di Gages dovette, nel rimanente della campagna, tenersi in sulla difesa e ritirossi quindi sulle frontiere dell'Abruzzo, perchè il re di Spagna non gli spedì i promessi rinforzi. Minacciato dalla flotta inglese che dominava sulle coste d'Italia, il re di Napoli fu costretto a sottoscrivere un trattato di neutralità, a cui si accostarono il Papa, il gran duca di Toscana, Venezia e Genova.

Tostochè la Francia ebbe notizia del definitivo trattato di alleanza, stipulato a Vormazia tra le corti d'Austria, d'Inghilterra, e di Sardegna, si dichiarò apertamente in favor della Spagna, ed apprestossi al combattere. Carlo Emanuele non ritardò ad arginare le sue frontiere contro gli sforzi, che quelle due corone volevano far piombare sopra i suoi stati; ingrossò le proprie fanterie di due battaglioni, cui unì ai reggimenti Sicilia e Lombardia, colla leva di quattro nuove compagnie pel primo ed innestando al secondo la compagnia isolata del capitano Ruberti, nel precedente anno formata; quindi accrebbe di quindici militi le compagnie di un reggimento alemanno. Per assecurar l'ordine nella milizia, destare una vantaggiosa emulazione, e stabilire una mercede al merito, fissò in modo stabile i gradi de' generali; il primo grado fu quello di brigadiere, il secondo di maggior gene-

rale, il terzo di luogotenente generale, il quarto di generale, e collocò il maresciallo al grado supremo della milizia: l'ufficiale, incaricato degli accampamenti, assunse inoltre il titolo di quartier mastro generale: un ajutante di campo fu, in guerra, applicato ad ogni generale, e due ne vennero addetti al maresciallo: un convenevole stipendio, oltre all'usato soldo, venne stabilito per ogni grado: tre nuovi reggimenti crebbero presto il novero delle soldatesche piemontesi.

Carlo Emanuele incerto dove i gallo-ispani, rinvigoriti dietro la giogaja delle alpi, sarebbero per rivolgere i loro sforzi, assembrò tre campi, a Ivrea, a Susa ed a Saluzzo, affinchè potessero accorrere ai minacciati siti: ciò ch'ei fece con maggior premura, fu lo stabilire contro la Francia, sulla cresta centrale delle alpi, una linea di posti fortificati, capace di far perdere un tempo considerevole al nemico e di ritardarne la venuta in Piemonte. Si fecero dunque campi trincerati tra la piramide del Monbianco, ed il mare, su tutti i principali varchi, e massimamente su quelli del piccolo s. Bernardo, del monte Cenisio, di Castel-Delfino, dell'Argentiera, e nella contea di Nizza a Lautione, a Braus, ed a Montalbano. Siffatte importanti situazioni erano sostenute sui loro fianchi da posti secondarii, egualmente muniti di alcune fortificazioni. I primi posti dovevano essere difesi da truppe regolari; i secondi da miliziotti e dagli alpini cacciatori. In dietro, a qualche distanza, erano allogati alcuni corpi di riserva, che fossero in grado di soccorrere quei posti avanzati. Con tali disposizioni il Re avea per iscopo di ritardare gli approcci delle piazze d'Ivrea, di Susa, di Exilles, di Fenestrelle, di Demonte, di Saorgio, e di Cuneo, con cui quella linea fortificata comunicava per mezzo di cammini renduti praticabili. La cavalleria, disposta all'imboccatura delle precipue valli, contribuiva a presentare una quasi impenetrabile barriera. Così la pensava il sagacissimo Re: alcuni dei generali del suo esercito, essendo di avviso contrario, dicevano che sarebbe stato molto più utile il difendere questa estesissima alpina cinta mercè di movimenti combinati. L'esperienza di questa e di altre successive guerre dimostrarono che giustissimo fu quel pensiero di Carlo Emanuele. Impiegò questi durante cinque mesi trentasei

battaglioni, ed una moltitudine di contadini per eseguire il progetto di quelle linee fortificate, le quali per altro non potè condurre a buon termine, perche dovette senza ritardi apprestarsi al combattere.

La valle di Vraita, non munita di alcuna fortezza, fu quella, per cui l'infante Don Filippo confidava di poter più agevolmente penetrare: sotto di lui comandava gli spagnuoli il generale Lasminas, e il generale Marcieu conduceva i galli: essi erano fra tutti in novero di trentamila: i primi pel collo di s. Verano, e gli altri pel collo dell'Agnello, sboccarono nell'anzidetta vallea. I sabaudo-piemontesi erano trincerati a fronte di Castel-Delfino, di cui il Re avea già opportunamente fortificato il varco: or egli accorse colà da Saluzzo con ventiquattro battaglioni per munire i fianchi di quello stretto. I francesi diedero alle trincee con sorprendente audacia la scalata; Castel-Delfino, e i laterali pendii vennero con egual valore assaltati; ma fu opposta per ogni dove una non meno coraggiosa difesa: due giorni di accanito certame riuscirono vani a sforzare quelle strette; perocchè l'intrepido Carlo Emanuele, mostrandosi nei posti di maggior pericolo, animò i suoi soldati coll'esempio di se; ond'eglino pugnando con gran valore, ributtàrono dappertutto il nemico, che dopo aver fatto una perdita di cinque mila uomini, nel decimo giorno di ottobre, in cui su quei gioghi cadeva in abbondanza la neve, si affrettò a ricondursi nel Delfinato. Il Re vincitore fece entrar le sue truppe a quartieri di riposo; spedì per altro alcuni rinforzi a Nizza, e ritornossene a Torino, ove fu ricevuto coi più vivi trasporti di gioja, e e di riconoscenza; perchè aveva risospinto sul suolo francese un esercito di trenta mila uomini, ch'erasi vantato di penetrare in Piemonte, e di passarvi l'inverno.

Giunge l'anno 1744, ed annunzia grandi avvenimenti. La regina di Spagna si duole amaramente che la Francia non si adoperi con mezzi più efficaci per trionfare del re di Sardegna, e per conquistare in Italia gli stati ch'ella intende di assicurare al suo figliuolo Filippo. Luigi XV s'induce a satisfarne i desiderii; raccoglie non meno di venticinque mila uomini, e ne affida il comando al più valoroso, e più esperto dei principi francesi, cioè a Ludovico Francesco di

Conti il quale era di un ramo dei Borboni, che indi a non molto si estinse.

Questo giovine principe, ammiratore delle imprese di Annibale, si propose di scancellar l'onta dei rovesci che ebbero i francesi in val di Varaita, di segnalarsi, come gli eroi cartaginesi, al passaggio delle alpi, e al conquisto della nostra penisola. L'infante Don Filippo a lui si riunì: i due borbonidi si divisero il comando di un esercito di cinquanta-mila combattenti, ed aprirono, in Italia, la campagna del 1744, in isplendida guisa; ma i loro primi trionfi furono conseguitati da fieri disastri.

Dal loro campo, situato tra Antibo e Canna, ove si erano accozzati, i gallo-ispani annunziarono il disegno di osteggiare la contea di Nizza. Carlo Emanuele senza discostarsi dal Piemonte, che potea essere assalito su diversi punti, spedì ventitre battaglioni alla difesa del nizzardo contado, e ne diede il comando al marchese di Susa, suo fratello naturale. Quattordici di questi battaglioni andarono a collocarsi sulle vitifere creste di Belletto, che si adergono sulla manca sponda del Varo presso alla sua foce per contrastarne ai nemici il tragitto: al loro avvicinarsi, veduta la difficoltà di opporvisi con frutto in così lunga estensione, e con sì scarso numero, anteposero di sgombrar la città e i dintorni di Nizza, per irsene a custodire i ciglioni, che incoronano la spiaggia di Villafranca, e chiudono la via della Cornice: altri nove battaglioni furono allogati alle strette del Roja e del Vesubia per mozzare quella che corre in Piemonte.

Conforme agli ordini di Carlo Emanuele, i monti che accerchiano la città di Nizza erano già stati posti a difesa, massime nei loro più rilevanti siti militari, da Montalbano a Nostra Donna del Laghetto, ed a Braus; e le fortificazioni di Villafranca erano già condotte a buon termine. La vicina flotta inglese avea somministrato, all'uopo, artiglierie, artiglieri, e copiose munizioni. Le ostilità cominciarono in febbrajo. I nemici vollero innanzi a tutto aggirare il forte di Montalbano, che cuopre Villafranca; ma dovendo passarvi per mare, incontrarono la squadra britannica, che nel dì 12 dell'anzidetto mese mandò a vuoto il loro tentativo. Essi a-

dunque passarono, senza contrasti, il Varo: due ponti costrutti su quel fiume, uno dirimpetto al villaggio di s. Lorenzo, l'altro in faccia ad Aspromonte, agevolarono il trasporto delle artiglierie, e dei bagagli. I due principi, ch'erano alla testa dei gallo-ispani alloggiarono la notte dell'1 di aprile nel quartiere delle Palmette. Le loro schiere già stavano alle porte di Nizza, e la più grande costernazione regnava fra gli abitanti abbandonati a se stessi, perchè il marchese di Susa avea ritirato tutte le soldatesche del presidio nelle linee di Montalbano. Quattro reggimenti, due di Spagna e due di Francia, comandati dal marchese di Castellar e dal conte di Dunois, presero possesso della città, entrandovi per la porta detta di Francia.

Don Filippo, il principe di Conti, il capitano generale Las-minas volendo far cadere nelle loro mani la linea tenuta dal marchese di Susa cominciarono salire la terza linea superiore de' monti di Braus, Sospello, e Castiglione, ch'era difesa con nove battaglioni dal conte Carlo Cacherano della Rocca, il quale dovea percuotere di fianco i gallo-ispani, che alla sinistra tentavano di tragittare il Paglione. Atterrito da alcune dimostrazioni fatte dagli assalitori tra la Scarena, e Castiglione, egli fuggì sopra quei monti insino al forte di Saorgio, lasciando scoperte le spalle della linea inferiore. Così questa linea fu senza ostacoli assalita nel dì 13 di aprile; ma nell'istante, in cui i nemici varcavano il Paglione, fiume che a destra di Nizza entra nel mare, sembrò che il Cielo volesse difendere l'abbandonato paese, giacchè sul far della notte, per una violenta bufera, s'ingrossarono improvvisamente le acque di quel fiume; onde il retroguardo della colonna francese non potè valicarlo se non quando l'orribile piena cessò.

Nella notte del 19 i due borbonidi si trovarono sotto Montalbano, e nel seguente giorno alle ore tre del mattino con astute mosse pervennero alle batterie del forte, il cui presidio, per negligenza del suo comandante, mancando delle polveri, sopraffatto dal novero degli assalitori, si arrese prigioniero: dopo ciò i nemici si volsero alle spalle dei piemontesi, che in un campo trincerato difendevano Villafranca; e questi furono eziandio fatti prigioni insieme col mar-

chese di Susa; che condotto in Ispagna, vi terminò pieno d'onta la sua mortale carriera. Il disastro sarebbe divenuto generale senza la fermezza del cavaliere Chiesa di Cinzano: questo valoroso capitano animò il coraggio delle altre subalpine truppe in sui monti al centro e a destra: sostenne mirabilmente tre furiosi assalti de' nemici, ed anzi talmente li ributtò, che dietreggiarono insino a Nizza: il Cinzano rimase padrone del campo. I gallo-ispani, pel valore di lui, perdettero sei mila uomini; se non che il sardo esercito, per le perdite da esso anche fatte a Montalbano, a Villafranca, ed altrove, non essendo più in grado di cuoprire la prima estesa linea, s'imbarcò colle artiglierie, di notte tempo, sulle britanniche navi, che erano pronte a riceverlo nel porto di Villafranca, e si ridusse in Oneglia; Broglio fu abbandonato ai francesi, e Dolceacqua agli spagnuoli, che per la riviera intendevano a recarsi nel Piacentino. Carlo Emanuele vide con piacere, che i nemici non cercassero ancora d'introdursi in Piemonte.

Ora l'infante di Spagna, e il principe francese più non sono d'accordo sulle mosse da eseguirsi. Il primo, impaziente di conquistare il Parmigiano ed il Milanese, cui egli già riguarda come sua proprietà, vuole che si costringa la repubblica di Genova a conceder loro il passaggio, per poter giungere più presto al suo scopo. Il principe di Conti, al contrario, sapendo che le audaci imprese sono quelle che più rendono gagliardi i soldati francesi, persiste nel suo pensiero di valicare le alpi, per assalirne il formidabil custode sulle alture del collo di Tenda. Le corti di Madrid, e di Parigi, temendo di fomentar la discordia tra i due principi che sono alla testa dei loro eserciti, non adottano il piano nè dell'uno nè dell'altro, e danno l'ordine di rinunziare ai successi ottenuti nella nicese contea, di ripassare in Provenza, e di venire in Piemonte per le alpi che tra lo Stura ed il Varaita soprastanno alla saluzzese provincia.

Carlo Emanuele, vedendo le sue frontiere minacciate sopra una grande estensione, è costretto a dividere le sue forze. Il barone di Leutrum è da lui destinato a guardar Susa; il marchese d'Aix la valle di Varaita, e il marchese Pallavicini la valle di Stura, il cui ingresso viene difeso da

un trincieramento, conosciuto sotto il nome di Barricate. Il Re accorse in persona a Casteldelfino, sapendo che il principe di Conti per la valle della Duranza giungeva celeremente alle alpi: questo principe fece rumorose dimostrazioni sulle cime delle valli, cioè da quella di Stura lontana sino alla vallea di Susa; e sebbene fossero aspri i suoi assalimenti, tuttavia egli trovò dappertutto una gagliarda resistenza per parte dei valorosi piemontesi. Il principalissimo scopo del condottiero francese fu di sorprendere le *Barricate* sotto il collo dell'Argentiera; sito fortissimo per la sua strettura in mezzo a due ripide altissime alpi, che impedisce il cammino per a Demonte. Questo varco era stato con gran diligenza chiuso da un argine munito di cannoni, da un profondo fosso, in cui precipitava spumeggiante lo Stura, da palizzate e da macigni allogati sul davanti per vieppiù ritardare gli approcci al nemico. Oltrecchè sovra il balzo, detto la Montagnetta, che domina il passo verso ponente, stavano quattro battaglioni disposti a schiacciare colle palle e coi sassi i galli che se ne fossero impadroniti. Tuttavia il principe di Conti, nel dì 15 di luglio, diè principio alle audaci progettate fazioni. Tutti i granatieri dell'esercito gallo-ispano, a cui furono aggiunti cinquanta battaglioni, si trovarono, divisi in nove colonne, sulle dominanti alture nel decimo ottavo giorno dello stesso mese: si avanzavano frattanto ai gioghi alpini, per inondare il Piemonte, parecchie altre schiere di quell'esercito: una saliva i balzi da cui sono trammezzate le due valli di Varaita e di Stura; un'altra già investiva la val di Maira, per impedire la comunicazione dei piemontesi tra quelle due vallate: inoltre veniva da Barcellonetta, pei gioghi ond'esce il Tinea, un grosso corpo di truppe, che disegnava di pervenire, verso levante, alle Pianche. Allo stesso tempo un nerbo di francesi muovendo da Guillestre pel collo dell'Argentiera doveva assaltare di fronte le Barricate, mentre un altro corpo venendo da Barcellonetta per lo stesso collo, già riusciva, dopo aver passato Feziere, alla destra, e all'insù di quella forte positura.

Era il giorno 19 di luglio del 1744, quando il marchese Pallavicino, che la custodiva, vide sui monti che la cir-

condano i varii corpi nemici che verso di lui convergevano per investirlo: sovrappreso dal timore che gli venisse chiuso il passaggio per ritirarsi alla prima fortezza, sorgente da quel lato, senz'altro considerare, evacuò i posti avanzati delle. Lupiere, e la stessa *Montagnetta*; inchiodò i cannoni, abbruciò i magazzini, e con celere mossa venne a Demonte. Stupirono gli alleati nel conquistare con tanta facilità l'importante sito delle Barricate; cosicchè non trovandosi senza apprensione di qualche laterale sorpresa, procedettero assai lenti e guardinghi verso la pianura.

Un assalto, ch'essi avevano dato a Casteldelfino in sulla cima della valle di Varaita, non era riuscito così felicemente. Il ballo di Givrì, che lo dirigeva, a tre ore dopo mezzodì giungeva a vista di *Pietra Lunga*, ch'era la più forte situazione di quella rocca: diffatto cingevala di fronte un profondo fosso naturale; negli altri tre lati la difendevano parapetti formati di pietra a secco, e ben costrutte palizzate: ne avevano la custodia un maggior generale ed un generale di brigata, che avevano con sè mille ducento uomini. Levatasi una folta nebbia, il ballo di Givrì ordinò l'assalto, e trammezzo ai colpi che i difensori traevano all'azzardo, giunse d'improvviso ai parapetti, che furono da lui sull'istante occupati. Non se ne sbigottì il maggior generale Duverger, prode savoino: inspirò il suo coraggio al piemontese presidio, il quale si battè, sulle prime, corpo a corpo coi fieri aggressori; e vieppiù accendendosi nel bollor della mischia, li rincalzò furiosamente dentro quel fosso profondo.

La situazione dei nemici divenne allora terribile: nello slanciarsi ad un nuovo assalimento, male potean reggersi sopra un suolo per l'arida erba sdruccievole; tanto più che enormi macigni già disposti, per profittarne all'uopo, sulle circostanti alture, erano fatti rotolare dai difensori sopra di loro, che perciò ne venivan rigettati nel fondo, ove le artiglierie ed i moschetti del forte ne facevano grande strage. Lo stesso valoroso ballo, ferito mortalmente, fe' suonare a raccolta. Se non che due reggimenti francesi, preferendo di morire colà combattendo disperatamente, disubbidirono al replicato ordine della ritirata. Lo slanciarsi, il portarsi

l'un l'altro sulle spalle per giungere ai parapetti, lo entrarvi di fronte, ne' fianchi, e per le aperture de' cannoni, furono operazioni di pochi istanti. Quella positura fu inondata di sangue. Parecchi soldati subalpini slanciaronsi nel precipizio, e si diedero di per se stessi la morte: la più parte degli altri fu trucidata dai vincitori: solo cento quaranta abbassarono le armi: nel novero de' morti si contarono il generale Duverger, il cavaliere di Seyssel, ajutante di campo del Re, ed altri quaranta officiali. I francesi, in questa accanita fazione, perdettero anch'essi molti guerrieri, e lamentarono la morte di sei generali, e di ottanta officiali subalterni.

Carlo Emanuele non mostrandosi per nulla scoraggiato dalla improvvisa caduta delle alpine fortificate sue linee, cercò i mezzi di far ritardare gli assedi che i nemici avrebbero posto alle piazze di frontiera: si avviarono essi verso la rocca di Demonte, che guarda la foce delle valli di Stura; ma il Pallavicini pose vigorosamente ogni maniera di ostacoli per ritardarne la marcia, sicchè non poterono giungere sotto questa fortezza sino alla metà del mese di agosto. Gli abitanti delle attigue montagne servivano mirabilmente le truppe piemontesi, e combattevano eglino stessi contro i gallo-ispani, uccidendone non pochi; ardirono anzi appiccare ai quartieri della loro cavalleria il fuoco, che anche a quello dei loro fanti si apprese; onde per l'impeto del vento, che in quell'ora infieriva, e da un luogo all'altro portava le fiamme, già tutto ardeva all'intorno. Il generale di Conti aveva il suo quartier generale in Aissone, luogo a poche miglia sopra Demonte; ed anch'esso fu subitamente in fuoco; e si narra che quel Principe, vedendo avvampar la sua tenda, scampò di là col farsi calare da alcuni alpigiani per una fune da un'alta prossima rupe. Pensava Carlo Emanuele di poter intertenere sotto Demonte i nemici almeno insino al cadere delle prime nevi, quando un impensato accidente, pochi giorni appresso, diede loro questa fortezza, che a quel tempo era una delle più considerevoli d'Europa.

Torreggiava essa a due ordini di cassero sovra una segregata rupe, bagnata all'ostro dallo Stura; attorniata a set-

tentrione da una spianata, rivolta all'oriente sul varco della valle superiore che scende da Francia, e signoreggiata all'occaso da un poggio più alto di qualche piede. L'ordinamento del primo suo superiore procinto era lo stesso che quello di Exilles, una estensione cioè di edifizii a prova di bomba, a cui soprastavano parecchie batterie: il cassero inferiore era bastionato, circuito da un fosso, intagliato per lo più nella roccia, e di una enorme profondità: verso levante, divenendo più dolce il pendio, una grande opera a corno, e meglio in giù una a tanaglia scarpellata nello scoglio, triplicavano le difese. La quantità d'ogni maniera di rifugii a botta di bomba, non che la spessità, e la saldezza delle sue mura, cui la distanza, ove l'oppugnatore avrebbe potuto piantar le batterie, rendeva impenetrabili, destavano l'ammirazione negli eruditi viaggiatori, che accorrevano per esaminarle.

Ora a malgrado dei disastri sofferti ad Aisone, ed altrove, le nemiche truppe, giunsero, come s'è detto, sotto questa piazza, verso la metà d'agosto. Il gallico generale Molevrier, incaricato di farne l'assedio, vedea farsi molto difficili gli approcci per lo sassoso terreno; e ad un tempo scorgea, che i quartieri della fortezza, per cagione della loro costruttura in viva pietra, soffrivano poco danno dalle sue artiglierie. Oltre a ciò seppe, che il Viallet governatore di questa rocca aveva innalzato intorno alla muraglia col mezzo di travi una galleria coperta, che, scendendo dalla superior parte dei quartieri, stendevasi insino alla muraglia stessa; così che sopracadendovi le palle e le bombe, ne rotolavano giù nel fosso.

A queste cose ponendo mente il generale Molevrier, si accinse a battere la piazza a roventi palle, che accesero le ammassate travi, e il fuoco passò ai gabbioni, alle fascine delle batterie, appigliandosi presto al magazzino dei cordami, e all'ospedale con impeto così grande, che la speranza di poterlo spegnere fu al tutto perduta. Sopravvenendo inoltre il pericolo dello scoppio de' magazzini delle polveri, a cui l'incendio si approssimava, il Viallet mandò subito dal Molevrier per trattar della resa a buone condizioni: nel presidio già era, e cresceva in quel punto un

terror panico sì grande, che ad un tratto fu un gridar *salva salva*, un precipitarsi di soldati fuor delle porte, un calarsi dalle mura nei fossati, ed un correre alla rinfusa nel campo nemico a porvi in sicurezza le vite..

A questo modo il nemico ebbe mille cento prigionieri, più di settantatre cannoni e mortai, si trovò aperto il tragitto in Piemonte, cui già disperava di conseguire in questa campagna, e presto gli venne fatto di porre a Cuneo l'assedio. I francesi spensero quell'incendio, gettandovi sopra una grandissima quantità di terra.

In così difficile condizione di cose, il re di Sardegna, imitando l'esempio dell'intrepido suo genitore, chiamò all'armi le popolazioni del Piemonte, che risolvettero di prestargli ogni maniera di soccorsi, non tanto col cimentarsi ad ogni rischiosa prova, quanto coll'infestare nei monti e nella pianura i nemici, per ritardarne lungamente, il più che si potesse, gli approcci alla fortezza di Cuneo. I fieri mondoviti, i vigili e pronti valdesi, i gagliardi vallesturani, e gli intrepidi cuneesi, fecero per la causa del loro Sovrano, e a pro dello stato prodezze ineffabili. Ciò non di meno i gallo-ispani si appresearono a Cuneo. Dentro questa fortezza il Re avea posto a governatore il valoroso e spertissimo barone Leutrum, colonnello di un reggimento alemanno al di lui servizio. Si trovavano in ottimo stato le fortificazioni; erano copiose le provvigioni da guerra e da bocca; il presidio ardeva per la difesa; gli abitanti di ogni sesso e di ogni ceto, assecondavano con ogni possa l'ardore del presidio. Gli assediatori, coll'intendimento di eseguire di queto la divisata oppugnazione, procurarono dapprima con parecchie mosse, e dando qua e là il guasto alle circostanti campagne, di spronar Carlo Emanuele ad una fazione, o di allontanarlo almeno dai dintorni di quella forte città: veggendolo immoto ne' suoi alloggiamenti, cinsero la piazza, da otto battaglioni propugnata, col mezzo di posti, collocati a Boves ed a Peveragno al di là dal Gesso, con un campo trincerato sulla manca sponda dello Stura verso Saluzzo, e tra i due fiumi con una ragguardevole schiera al borgo s. Dalmazzo, ove stabilirono i magazzini ed i forni: le trincee furono aperte nella notte del 12 al 13 di settembre sulla pianura, detta

degli Angeli; ed i primi assaltamenti si rivolsero contro i fortini che ponevano a schermo la rocca da quel lato. Il presidio col saltar fuori frequentemente, allontanava in siffatta guisa i progressi di questi approcci, che, quantunque la piazza venisse dalle artiglierie bersagliata, e da' minatori sotterra minacciata, non fu sufficiente un mese per insignorirsene. Questa vigorosissima difesa, congiunta colla poca consonanza che regnava fra i capi dei gallo-ispani, lasciò campo a Carlo Emanuele, che avea ricevuto un rinforzo di truppe cesaree, di soccorrere gli assediati. Egli con quaranta battaglioni di fanti e trentaquattro squadroni di cavalli inoltrò da Fossano in sei colonne verso Cuneo, col disegno di espugnare di primo lancio le trincee di Nostra Donna dell'Olmo, e penetrare nella travagliata rocca: era d'uopo perciò di un grosso numero di fastelli per riempiere i fossi delle trincee. Quel giorno e la seguente notte furono destinati a procacciarseli: l'ordine della battaglia dovea essere obliquo sulla sinistra per iscansar la destra dal cozzo della folta cavalleria nemica, arringata sulla pianura verso Busca. Il sito, sparso di molte macchie, fe' cadere in errore la colonna di assalto; ella trovossi inopinatamente sotto il tiro della trincea: s'ingaggiò la pugna; si credè pericolosa ogni retrograda mossa, e più giovevole il mettere a profitto l'ardore, che dimostravano i battaglieri, i quali operarono prodigii di valore. Ma ogni buon volere sotto la scaglia di tre batterie, che, incrocicchiandosi, piovea sovra que' prodi, e spargea tra loro la morte, non potè surrogare la mancanza de' fastelli per attraversare il fosso, e tutto l'esercito dovè ritrarsi al campo di Fossano, favoreggiato da' triboli, sparpagliati per la campagna: nel bollor della mischia per altro, un corpo di cinquecento coraggiosi piemontesi trovò il modo di penetrare pel declivio dello Stura nella piazza, ed un'altra squadra de'medesimi, la quale, congiunta con quattro mila uomini delle bande paesane, era venuta da Mondovì, sforzati i posti di Peveragno e di Boves, diede la facilità a ragguardevoli munizioni da guerra e da bocca, e ad altri mille uomini di penetrarvi altresì dalla parte del Gesso.

I gallo-ispani, fuor di speranza di costringere la fortezza col solo assaltamento dal lato degli Angeli, aprirono una

seconda trincea oltre il Gesso, e rizzarono nuove batterie sulla destra riva di questo fiume-torrente, che gonfio per non interrotte pioggie non istette gran pezza ad allagare il campo, e a loro cagionare, scassinando i ponti, una carestia, che i continui rapimenti delle vittovaglie, operati dagli alpigiani, trassero al sommo. In ultimo la irrigidita stagione, che minacciava di chiudere i varchi, e quaranta giorni di aperta trincea senza il menomo frutto, indussero gli assalitori a rimanersi dalla impresa, e a rivalicare le alpi. Abbiamo qui riferito in modo concisissimo i particolari di questo memorando assedio, perchè già ne abbiamo ampiamente discorso nelle *Notizie storiche* di Cuneo, che fu scopo a tante belliche operazioni.

I nemici, nel ritornarsene al di là delle alpi, ond'erano venuti, passarono a Demonte, incaricando il retroguardo di gettarne a terra colle mine la piazza: fu la cosa tanto mal eseguita, che i minatori dopo avervi appiccato il fuoco, ne rimasero allo scoppio la più parte uccisi o malconci, ed i piemontesi che gli inseguivano nella loro ritirata, entrando nella rocca più intrepidi di quel che ne fossero usciti, ne tagliarono le comunicazioni, salvarono i magazzini della polvere, una gran parte delle fortificazioni, diciotto cannoni, molte munizioni, e la rocca fu messa, durante quello stesso inverno, in istato di valida difesa.

Così il re di Sardegna, quantunque inferiore in forze, mercè di sua prudente attività e di sua mirabile intrepidezza pienamente corrispose alla confidenza che in lui avevano riposto i suoi confederati, e vide con giubilo gli eserciti delle due corone di Francia e di Spagna inseguiti nella loro ritirata dalle sue bande alpigiane, mentre a Madrid ed a Parigi si credeva che quegli eserciti già si fossero fermamente stabiliti in Italia.

Quando in quelle capitali si seppe come furono sterili i trionfi del principe di Conti nel nostro paese, tutti vi furono compresi da maraviglia e da sdegno. Quel Borbonide, che già vi veniva riguardato come un novello Annibale, fu tolto dal comando ch'eragli stato commesso; ed il marchese di Las-Minas venne destituito.

Al di Conti fu surrogato il Maillebois, allievo del Villars.

Questo condottiero nel suo piano di una novella guerra italica preferì il passo della Liguria a quello delle alpi difese dalla natura, e dall'arte. Confermossi poi viemmaggiormente nel suo disegno a motivo delle nuove combinazioni politiche, per le quali il re di Sardegna, mentre si mostrava soddisfattissimo delle due ultime campagne, con cui potè salvare i proprii stati, fu obbligato ad apparecchiarsi alla terza, che riuscì più funesta per lui. Altri nemici omai si univano a quelli, contro i quali aveva egli insino allora dovuto combattere.

L'esercito delle due corone di Francia e di Spagna, tuttochè stanco per una delle più faticose campagne e per una ritirata da esso fatta tra lo imperversare della stagione invernale, e tra i frequenti assalti dei montanari, che nel malagevole tragitto delle alpi gli cagionavano gravi danni, dopo qualche giorno di riposo rivalicava il Varo, col fine di irrompere, pel Genovesato, nella Lombardia.

La repubblica di Genova in quel momento era molto bene disposta a favorirne il passaggio per gli stati suoi, perchè il trattato di Vormazia assicurava a Carlo Emanuele il marchesato di Finale già da lei acquistato, sborsando all'imperatore Carlo VI sei milioni di lire. Ella sofferendo mal volentieri un sì grave torto, dopo alcune irresoluzioni, deliberò di unirsi alla causa dei Borboni, ed obbligossi a loro fornire dieci mila uomini. Il re di Napoli spedì loro quasi allo stesso tempo, sotto la scorta del conte di Gages, un considerevole corpo di truppe, che venne a congiungersi con gli altri alleati nella Liguria.

L'infante Don Filippo, alla testa di trentamila spagnuoli, ed il maresciallo di Maillebois con un numero anche maggiore di combattenti francesi, si dirigono sul Piemonte, e lasciati venti battaglioni sugli appennini per tener d'occhio le schiere subalpine, sulle eminenze, e nei dintorni di Ceva attendate, si avanzarono senza inciampi dalle valli del Bormida e dell'Erro verso di Acqui. In quel mentre trentadue mila uomini, che militavano sotto i vessilli di Spagna e di Napoli, venendo dalla Romagna, dove avevano disfatto l'esercito imperiale, già percorrevano la riviera di levante; attraversavano finalmente la Bocchetta, ed impadronitisi dei

posti affortificati di Voltaggio, si raccoppiavano coll'esercito collegato sulla pianura tra Alessandria e s. Giuliano, ove convenivano pure sei mila genovesi.

Il re di Sardegna, e il conte di Schulemburgo vedono le loro truppe assottigliate dalle infermità, e dalle diserzioni; e non hanno più di quaranta mila uomini ad opporre a circa ottanta mila: sono in conseguenza ridotti alle sole difese, e costretti ad ire in traccia di una vantaggiosa positura, per mettere a schermo le due piazze di Alessandria, e di Valenza, per ispiar quella di Tortona, cinta d'assedio, e condursi all'uopo in ajuto dello stato di Milano.

La catena de' poggi, che costeggiano il Tanaro tra lo sbocco del Bormida in quel fiume, e di esso fiume nel Po, quantunque molto estesa, parve a Carlo Emanuele, che fosse accomodata a tal fine. Questo Re, dice uno storico francese, vieppiù s'incoraggiava in vista di nuovi pericoli, e coll'accorto impiego delle sue forze, comunque inferiori a quelle dei nemici, ne raddoppiava il valore; egli adunque in tal frangente dispose l'esercito posto sotto il suo supremo comando, con quella saggezza, che richiedevano le circostanze; appoggiò la destra al congiungimento del Bormida e del Tanaro, la mezzana a Montecastello, la sinistra composta di tedeschi, a Bassignana, e pose la cavalleria in seconda fila: tre ponti sorgevano sul Tanaro e due sul Po. I gallo-ispani e gli altri loro collegati, si volsero in sulle prime alla oppugnazione dei due castelli di Serravalle e di Tortona, che difendevano il varco della Bocchetta. Il primo, fulminato da quattordici cannoni, e da sette mortaj, sebbene gagliardamente difeso dal coraggioso De-Rossi, chiese i patti nel settimo giorno; il secondo ch'era custodito dal prode cavaliere di Barolo, fece pure una vigorosa resistenza: travagliato da settanta cannoni e da quindici bombarde, piantate dirimpetto alla porta di Alessandria, veggendo in punto la breccia nel basso forte, e incendiata la comunicazione col forte superiore, di fastelli composta, dopo dieci giorni, scese anche a patti.

I gallo-ispani, essendosi assecurate le spalle col soggiogamento di quelle due fortezze, inoltrarono sul Po: il tragittarono alla Stella; ed una numerosa squadra di essi muo-

vendo a Pavia, se ne impadronì, saccheggiandone i dintorni. Il capitano delle genti cesaree, accampate a Bassignana, deluso da tali dimostrazioni, affrettossi a varcare il Po, ed a recarsi al soccorso del Milanese: tre reggimenti della cavalleria piemontese surrogarono i tedeschi nella fronte di Bassignana. I nemici, allettati allora dall'ostinatezza dell'esercito subalpino nell'occupare con sì scarso numero una positura cotanto estesa, deliberarono di affrontarlo. Tre loro schiere, sulla destra sponda del Tanaro raggranellate, al segnale de' razzi, si mossero insieme; quella del mezzo, guadò il fiume, pose in rotta le guardie, sperperò due brigate, che stavano a campo sulla vicina pianura, le quali si ritrassero in fretta sulle sommità di Rivarone, dove si accinsero alla difesa: l'esercito di Carlo Emanuele assai men numeroso che quello de' suoi nemici, è assalito in sei punti diversi. Ne vien rotto il centro, a malgrado degli sforzi del giovine principe di Piemonte, che qui combatte colla stessa intrepidezza, con cui aveva già pugnato sotto la fortezza di Cuneo. Il Re suo genitore, che si sostiene all'ala destra, non può mandargli che un debole soccorso: egli stesso è costretto a ritirarsi per causa della disfatta del centro, e dell'ala sinistra. Il tedesco Schulemburgo, ch'erasi imprudentemente allontanato da lui per difendere il milanese, non giunge allora, sull'altra riva del Po, se non per essere testimonio della sconfitta dell'augusto alleato di Maria Teresa: questo generale rimprovera a se medesimo di essersi lasciato ingannare dalla finta mossa verso la Lombardia, che aveva fatto il Maillebois: i suoi tardi rincrescimenti più non possono riparar la disgrazia.

Il Re s'indusse a muovere alla volta di Valenza. I vincitori non ardirono inseguirlo prima di essersi impadroniti delle rocche dei dintorni. Assediarono immantinente Alessandria: questa città per altro era stata munita per tempo di un forte presidio. Il destro corno de' piemontesi, troncati i ponti sul Tanaro, chiodati i cannoni, appiccato il fuoco alle polveri, raunossi di queto sul ciglione di s. Salvadore; il sinistro, composto di cavalleria, spalleggiato da qualche battaglione tedesco, veggendo che il nemico avea potuto varcare il Tanaro, e lo minacciava sul destro fianco, fece un motivo sulla sinistra, appoggiata a Bassignana, e fron-

teggiò l'anzidetto fiume; essendo però stata espugnata questa terra, ritrasse celeremente su Valenza. Tre profondi burroni tagliano la strada fra questa città e Bassignana: la cavalleria spagnuola, sopraggiungendo la coda della colonna al terzo burrone, vi fece precipitare molti drappelli: nondimeno l'esercito piemontese si raggruppò sotto le mura di Valenza. I tedeschi, riconosciuto il precedente fallo, si sottoposero agli ordini di Carlo Emanuele, e si unirono coi subalpini per condursi di conserva a Casale, e fare scudo ai ponti sul Po, che sorgevano sotto le mura di questa piazza. Se non che il sardo Monarca, paventando che lo straordinario ringonfiamento delle acque trascinasse via que'ponti, e temendo di essere circuito, risolvè di abbandonarne tostamente il destro margine per recarsi nel vantaggioso sito di Crescentino, e mettere a riparo la parte de' suoi stati al di qua dal fiume.

Questa ritirata agevolò ai nemici la resa di Valenza, di Alessandria, di Casale e di Asti. La prima, tuttochè ben propugnata dal marchese di Balbiano, fu, dopo dieci giorni, sgombrata dal presidio, ch'era stato ridotto a soli centoventi uomini sotto il comando del maggiore Ruffi; perocchè l'intrepido Balbiano, quando si avvide, che più non potea difendere quella piazza, dopo averne gettato le sue munizioni nel Po, ebbe il mezzo di attraversar questo fiume, e col favor delle tenebre, giunse, per la Lomellina, al campo del suo Sovrano, che lo colmò di elogii. La rocca di Alessandria, cannoneggiata dal lato della porta di Genova, fu alla domane abbandonata dalla guarnigione che si raccolse nella cittadella, e fuvvi subito ricinta: il castello di Casale non scese a patti se non dopo otto giorni di terribile tempesta di artiglierie; quello di Asti, fulminato da dieci cannoni, non capitolò che sulla breccia: cinquecento piemontesi, rinchiusi nel forte di Gabbiano, fecero argine per tre giorni a tre mila spagnuoli, e diedero campo a provvedere di munizioni il vetusto castello di Verrua.

In tal guisa il nemico, signoreggiando la fronte tra il Po ed il Tanaro, impedì ogni soccorso alla cittadella di Alessandria: avendo inoltre tragittato il Po a Valenza ed alla Stella, occupata la Lomellina con la cavalleria di Francia e

la sinistra sponda del Ticino sin al lago Verbano con una frontiera di posti ben muniti, si credè al termine de' suoi sudori, avendo in suo potere, non solo i dominii de' Farnesi, ma l'intiero stato di Milano, ove Don Filippo venne accolto come sovrano.

I cesarei, poveri di mezzi per ostare ai progressi dei gallo-ispani, dovettero far capo grosso nell'alto Novarese; ed il re Carlo fu costretto a disporre la connessione delle sue stanze d'inverno lungo il sinistro margine del Po, dallo sbocco in esso dello Stura sin a Crescentino, e quindi, attraversando il fiume sotto Verrua, prolungarla sin al Tanaro, coll'intendimento di porre a schermo le terre intermedie di que' fiumi contro le scorrerie de' nemici. Siccome lo Sculemburgo erasi più volte dimostrato renitente ad eseguire i suoi comandi, così egli avea chiesto con istanze che questo generale fosse surrogato da un altro più sperimentato e più docile. Venne dunque a surrogare lo Sculemburgo il principe di Lichtenstein, il quale accordossi molto volontieri col Re sui mezzi di rallentare i progressi dei vincitori, le cui forze erano due volte più numerose di quelle dell'esercito austro-piemontese.

In quel mezzo tempo i galli saggiarono una battaglia di mano sulle rocche di Ceva e di Exilles; la prima creduta necessaria per isvernar nell'alto Monferrato; e la seconda per cingere la real Torino; ciò che avrebbe posto il colmo ai loro trionfi, ed alle sventure di Carlo Emanuele· la rocca di Ceva fu per tempo rafforzata e messa a riparo dalla soldatesca piemontese, che incaricata della difesa di quelle vette mostrò il viso, e colla scelta delle sue positure, or a Torrette, ed or a Morera, fe' andare a vuoto il disegno dei nemici che vi si erano condotti sotto la scorta del maresciallo di Maillebois. Il forte di Exilles fu assalito da diciotto battaglioni, scesi dal Delfinato pei colli del Monginevro e di Sestrieres; ed uniti ad otto battaglioni spagnuoli, venuti dalla Moriana, occupando i ciglioni di fianco, investirono la piazza, e la fulminarono colle artiglierie dal lato di Ussò; obbedivano essi ad un valoroso capitano, cioè al conte di Lautrec. Il re di Sardegna, tostochè ne fu fatto consapevole, spinse a quella volta una schiera de' suoi prodi,

e mille valdesi per opporsi all'oppugnazione. Questo soccorso vedendo che non poteva assalire apertamente gli assediatori, prese posto a Gionsant alle radici del collo del Pisso, che da Pragelas inchina nella valle di s. Martino, per dar almeno di costà soggezione al nemico, e si sparse intanto con destrezza il grido del vicino arrivo di un grande sussidio: siffatto grido, e l'inoltrata stagione, che lasciava poca speranza di condurre a termine l'impresa, e soprattutto la mancanza di munizioni indussero gli assalitori a riedere colà dond'erano venuti. Eglino peraltro nel loro ritorno assalirono il posto occupato dalle truppe subalpine: queste per la più parte si ritrassero al vertice del collo del Pisso; le altre, dal grosso numero ravviluppate, dovettero rendersi prigioniere.

La guerra intanto continuava nella pianura. L'Imperatrice, seriamente occupata in Sassonia e sul Reno, non potea difendere l'Italia. Il principe di Lichtenstein fece inutili sforzi per salvare Milano: questa città, e il suo castello vennero in potere del conte di Gages. Il Maillebois, che avea tentato invano di sorprender Ceva, si fece padrone di Asti. L'infante Don Filippo sottomette Vigevano, Mortara, e minaccia Vercelli. La causa degli austro-sardi pare disperata. Tuttavia il sardo Monarca non si scoraggia per tanti disastri: sa che i suoi popoli sono disposti a fare qualsivoglia sacrificio per sostenere i diritti del trono e dello stato; ordina nuove leve, mette i subalpini baluardi, non ancora occupati dal nemico, in istato di valida difesa, ed apprestasi a ricomparire, all'apertura della nuova campagna, con un novello esercito. Mentre queste cose accadono in Piemonte e nella Lombardia, gli inglesi fieramente sdegnati contro i liguri, perchè avevano abbracciato il partito dei Borbonidi, bombardano Finale, Savona, e la stessa Genova, ma senza frutto; battono anche s. Remo, e collo scoppio di quattrocento bombe atterrano settanta case di questa sgraziata città.

La corte di Versailles, dopo la morte dell' imperatore Carlo VI, incominciava stancarsi di una guerra, che era stata soltanto accesa dall' ambizione di due fratelli. Ebbe speranza che le sventure, da Carlo Emanuele comportate

nella scorsa stagione, e i dispiaceri cagionatigli dall'abbandono de'tedeschi a Bassignana, che gli fe' perdere quasi tutto l'esercito, potrebbero indurlo a staccarsi dall'Austria, e ad affrettare così il fine della gran lotta. Di ciò persuasa gli fece fare proposizioni, che tendevano a procurargli l'acquisto di una gran parte del Milanese. Il sardo Re trovavasi allora in condizione assai difficile: il suo alleato nol soccorreva; era cinto da numerosi nemici che tenevano il Monferrato, l'Alessandrino, il Tortonese, la Lomellina, il Pavese, il Milanese, il Parmigiano, la Liguria, il nicese contado e la Savoja. Tuttavia i dissapori insorti tra i francesi e gli spagnuoli per causa dell' occupazione del castello di Milano, fatta da Don Filippo, il 19 di dicembre, e la pace di Dresda, che fu stipulata il 25 dello stesso mese fra i re di Prussia, di Polonia, e Maria Teresa, la quale potè finalmente far eleggere ad imperatore il suo consorte, Francesco di Lorena, furono avvenimenti, per cui nell'animo di Carlo Emanuele sorse qualche speranza di migliori destini. Cominciò dal dolersi altamente di aver fatto indicibili sacrifizii a vantaggio dell'Austria, e di esserne stato da lei abbandonato ne' suoi maggiori pericoli; risolvendo poscia di accettare le esibizioni fattegli dalla Francia, entrò in diretta corrispondenza con essa; e prima che fosse terminato il mese di dicembre, il marchese di Gorzegno a di lui nome, e il signor di Champaux a nome del re Luigi convennero in Torino dei preliminari che dovevano essere seguiti da un armistizio, e questo da una pace definitiva. Ciò si fece all'insaputa della Spagna.

Sul principio di gennajo del 1746 l'Inghilterra offeriva cospicue somme di danari a Carlo Emanuele per ritenerlo nell'alleanza; e allo stesso tempo l'imperatrice Maria Teresa, facendogli larghe promesse gli spediva, pel Tirolo, molte truppe, delle quali per la pace di Dresda, ella omai poteva liberamente disporre. Di ciò informato il gabinetto di Versailles, parve rilasciare il freno a tutta la sua generosità; giacchè per aversi favorevole il sardo Monarca, gli offerì il Milanese con la parte di qua dal Po sino allo Scrivia, purchè da questo fiume l'infante Don Filippo avesse il tratto che per la destra del Po si allunga al Piacentino, ed insieme il Parmigiano, il Cremonese, e il Mantovano tra il Po e l'Oglio,

per formare tra lo Scrivia, il Po, e l'Adda il di lui nuovo stato in Italia; e purchè cedesse a Genova il principato d'Oneglia, Serravalle, i feudi imperiali tra Genova e Tortona, oltre quelli di Val di Macra nella Liguria: gli propose quindi una confederazione dei principi e degli stati italiani, la quale si disponesse con tutte le forze a discacciare gli austriaci oltre le Alpi. Perchè Venezia si accostasse ad una siffatta confederazione, il divisamento del gabinetto parigino fu di cederle il forte luogo di Mantova col paese a sinistra del Po e dell'Oglio; ed in caso ch'ella ricusasse d'aderire, propose di cederlo a Don Filippo che in compenso rilasciasse a Carlo Emanuele il tratto dallo Scrivia al Piacentino. Luigi XV obbligavasi a far accettare questo progetto da'suoi alleati di Spagna, di Napoli, di Modena, come pure dalla repubblica di Genova, e da Don Filippo. Per ciò il conte di Mongardino a nome di Carlo Emanuele sottoscrisse a Parigi i preliminari di tale accordo, insieme col conte di Maillebois, figliuolo del maresciallo, nel giorno 17 di febbrajo del 1746.

Appena l'Austria e l'Inghilterra furono fatte consapevoli che si trattava di una confederazione italica per iscacciare i tedeschi dalla nostra penisola, fecero nuove e più grandi promesse al sardo Re per rattenerlo nella loro lega; ed il conte Bogino lo persuase a conservarsi amico a quelle due Potenze: vero è che il gallico progetto sembrava dover compiere i voti della casa di Savoja per riguardo al Milanese, ed eziandio soddisfare all' antico desiderio degli italiani di racquistare finalmente la propria indipendenza; ma il Bogino vide le insidie delle proposte fatte da Luigi XV, e persuase il suo Sovrano a guadagnar tempo, e a ricusarle poscia definitamente. Quell'avvedutissimo ministro ben conobbe che l'accrescimento degli stati Sabaudi proposto dal re Luigi non era atto a compensare Carlo Emanuele della perdita dei naturali sostegni che gli provenivano dall' Austria e dall'Inghilterra, e con cui poteva impedire gli effetti dei sempre ambiziosi disegni della Francia, possente per sè e per la sua naturale colleganza con la Spagna e con Genova; vide eziandio la somma difficoltà che presentava la scelta di un capo, o di un protettore della italica progettata confe-

derazione; nè gli sfuggì dal pensiero, che sarebbe stato quasi impossibile lo accordarsi sulla città che avesse ad essere il centro degli stati generali d'Italia; oltre a tutto ciò, informato che numerose truppe austriache già si erano raccolte intorno al Po ed al Sesia, suggerì a Carlo Emanuele un facile mezzo di svincolarsi dalla Francia, sebbene fossero già stati sottoscritti a Parigi i sopraindicati preliminari; perocchè a malgrado di essi, rimanevano ancora tra le due corti a risolversi alcune importanti difficoltà.

Il sardo Re in tal frangente, aderendo ai consigli dell'ottimo suo ministro, scrisse direttamente a Luigi XV, per fargli nuove proposizioni in forma di *ultimato*, e francamente gli annunziò, che se non gli avesse dato una difinitiva risposta prima che spirasse il giorno 21 di febbrajo, egli trovandosi circondato dalle austriache truppe che minacciavano d'invaderne gli stati, sarebbe stato costretto a riguardare come di niun valore gli accordi già fatti con lui. Da ciò si vede che Carlo Emanuele desiderava che gli nascesse qualche pretesto di scostarsi pienamente dagli interessi della Francia, ed un atto di leggerezza francese glielo fornì.

Il marchese di Argenson, ministro degli affari stranieri a Parigi, si fe' beffe dell'ardimento ch'ebbe il nostro Sovrano già ridotto in tante strettezze, di fissare un breve termine alla conchiusione del proposto accordo, e non si curò di risolvere subitamente questo affare: è vero ch'egli spedì quindi a Torino il giovine conte di Maillebois coll'incarico di portare a Carlo Emanuele il trattato sottoscritto da Luigi XV; ma il portatore soffermossi a Lione per dare alle gentildonne di quella città una festa da ballo; epperciò giunse a Rivoli cinque giorni più tardi, ed ivi trovò una lettera del marchese di Gorzegno che lo pregava di non comparire a Torino, ove si trovavano i ministri di Londra e di Vienna: pochi istanti dopo, il conte Bogino, ministro della guerra, andò a notificargli, ch'era rotta ogni negoziazione tra il suo Signore e il re di Francia. Il Maillebois ritirossi pieno di rammarico; e questo incidente fu poi cagione, che Luigi XV rimuovesse il D'Argenson dalla carica di ministro per gli affari stranieri.

Mentre il nostro gabinetto continuava le trattative colla Francia, la cittadella di Alessandria, da cinque mesi stretta d'assedio, trovavasi ridotta agli estremi, ed era perciò urgente di scioglierla. Carlo Emanuele, dopo aver raffermato l'alleanza coll'Austria, deliberò di aprire la nuova campagna, seguendo un piano inaspettato che gli tornò a grande vantaggio, e a somma lode. Il conte Bogino fu quegli che glielo tracciò: quantunque quel ministro fosse uomo di leggi e di diplomazia, e non si dedicasse al mestiere delle armi, ciò nondimeno erasi fatto sommamente perito dell'arte militare, e per la pronta liberazione della fortezza di Alessandria, combinò insieme coll'abilissimo ingegnere Bertola un progetto di militari operazioni, degno del gran Turrena. Ne venne affidata l'esecuzione all'esperto, valoroso ed attivissimo Leutrum.

Le ostilità cominciarono da un movimento del tedesco esercito. Una parte di esso venne da Vercelli ad assalire nella Lomellina il Maillebois, per distornarlo dal recare ajuti ai corpi francesi di Asti e di Alessandria; gli altri, nello stesso tempo, tragittato il Po, investirono Moncalvo. Il Leutrum, nella notte del 5 al 6 di marzo, passato il torrente Versa, fecesi padrone di Quarto; locchè impedì le comunicazioni tra il Montal, governatore d'Asti, ed il maresciallo Maillebois, che da Valenza, liberato Moncalvo, giungeva ad Annone coll'intendimento di liberare Asti. Se non che il Leutrum sempre vigilantissimo intercettò una lettera, in cui Montal discopriva i suoi timori al maresciallo; ed un'altra di questo, che raccomandava al Montal di tener fermo sino al di lui arrivo sulle alture di Asti, che stato sarebbe il dì 8 alle sette del mattino. Le artiglierie condotte in grandissima fretta da Torino, vi aprirono subito larga breccia nei bastioni senza terrapieno. Nel dì 7 il governatore francese domandò di arrendersi. Si passò quel giorno a trattare continuando tuttavia il fuoco degli assedianti. Al cader del sole, si temè dai galli un assalto, perchè furon visti sulla collina moltissimi armati. Vi erano diffatto parecchie squadre di contadini statevi disposte dall'accorto Leutrum allo scopo di produr questo effetto. Alle nove della sera il Montal capitolò la resa, la quale per altro alle quattro del mattino

seguente non era per anco segnata. In quest'ora il Maillebois venne a soccorrere gli assediati col grosso delle sue truppe raunate dai vicini quartieri. Dagli alti colli, su cui erasi posto, diede l'avviso di sua venuta con varii spari di cannoni, e di razzi. Montal era in quei momenti rinchiuso nella Certosa in conferenza col generale assediatore; e siccome per gli accorgimenti di questo non potè sentire, nè vedere i segnali di Maillebois, sottoscrisse la capitolazione della resa. Rimase prigioniera la guarnigione di cinque mila seicento uomini, con trecento cinquanta ufficiali, tra cui erano cinque generali; e si inviarono al sardo Monarca ventisette bandiere.

Queste felici operazioni del Leutrum furono il preludio degli altri prosperi eventi di quell'anno. Solerte com' egli era, usando il tempo, marciò, nello stesso giorno, celeremente verso Alessandria: il gallo esercito vi era già compreso da un panico terrore, vedendo un movimento d'armi quasi misterioso, dopo le avanzate trattative di un accordo tra Luigi XV e Carlo Emanuele. Mentre il maresciallo Maillebois ritiravasi a Bassignana, il generale francese, che tenea stretto il forte di Alessandria, sentendo che il Leutrum era omai giunto a Solero, fuggì con precipizio al di là del Tanaro, lasciando nel campo tutte le sue provvigioni. Allora l'anzidetto maresciallo ritirossi nella Liguria insino a Novi.

Il Leutrum entrato, addì 11, nella cittadella di Alessandria, fu vivamente commosso al tristo spettacolo che gli offrirono i soldati del presidio, sparuti dalla fame; perocchè essi già da più giorni più non si cibavano che di una scarsissima quantità di carne di cavallo. Lo stesso marchese di Caraglio, da cui era stato eroicamente sostenuto quell' assedio, avea lottato contro ogni maniera di bisogni. La liberazione di questa piazza tornò a somma gloria del Leutrum: il suo nome divenne un talismano per le truppe subalpine, che sotto un così abile condottiero si mostrarono quindi invincibili. Diffatto Acqui, Moncalvo, Casale, Vigevano, tutto il Piemonte ad eccezione di Tortona e Valenza nel breve spazio di otto giorni vennero in loro potere.

Il maresciallo Maillebois chiedeva soccorsi all' infante di Spagna, e questi glieli ricusava sotto pretesto che la Francia

segretamente fosse d'accordo col Re di Sardegna; oltre a ciò il consiglio militare di esso Infante era diviso in due partiti che più non si accordavano sul da farsi: a questo modo la disunione che nel precedente anno avea cagionato tanti rovesci agli austro-piemontesi, ora in pochi dì apportò la rovina dell'esercito gallo-ispano. Mentre ai subalpini ed ai loro alleati sorridea dappertutto la vittoria, i tedeschi generali Brown, e Berenclaw venuti dal Tirolo sul Po e sull'Adda riprendevano a Don Filippo il Milanese, il Parmigiano, e bloccavano il campo di Piacenza, ov'egli erasi ritirato; ed i piemontesi ripigliavano Valenza.

Gli spagnuoli ed i loro alleati posti a campo sotto Piacenza trovavansi in grandi angustie. L'Infante chiese pronti soccorsi al Maillebois, il quale ben volendo accondiscendere al di lui desiderio, si pose in viaggio per raggiungerlo. Sebbene il maresciallo fosse inseguito da Carlo Emanuele, pure con celeri mosse pervenne a quel campo. Vi era per lui e pel Gages un urgente bisogno di disfare i tedeschi da cui erano accerchiati, primachè arrivasse co' suoi valorosi piemontesi il sardo Re: eglino dunque schierarono le compagnie, e con energiche parole confortarono i soldati ad un vicino combattimento, da cui dipendevano le sorti d'Italia, e i particolari destini di Genova. Nella notte del 15 al 16 di giugno l'esercito composto di galli, di ispani, di napoletani e di liguri saltarono fuori da quel loro posto trincerato, e si avventarono contro i cesarei, da cui erano accerchiati. I galli che tenevano la destra, smarrita la via tra boscaglie e fossi, pervennero tardi al luogo dell'assalto: altri di loro misti a spagnuoli che occupavano il centro, invece di aspettare l'appoggio della destra, gettaronsi di per se soli con grande ardore sulle tedesche trincere, ove fulminati da due canti, se ne ritrassero con grave loro perdita: mentre questi ritraevansi, giunse l'ala destra, che s'incagliò per la strettezza del sito nei fuggitivi; onde l'austriaco generale Nadasti ad essi tutti si gettò addosso co'suoi fanti e cavalli, e tanto più facilmente li disperse, in quanto che non erano sostenuti da alcun nerbo di cavalleria, la quale in gran parte era stata posta in riva alla Trebbia, per impedirne il passo a Carlo Emanuele. L'ala sinistra dei

ligurispani, comandata dal Gages, fece mirabili sforzi contro le tedesche trincee di S. Lorenzo, e due volte se ne impadronì; ma sopraffatta dai vittoriosi tedeschi, dovette abbandonare la pugna. La vittoria fu degli austriaci. I loro nemici perdettero sei mila soldati, dieci cannoni, diciotto bandiere: dei cesarei mancarono cinque mila. Si sospesero le offese durante un giorno per aver cura dei feriti, e per dar sepoltura agli spenti. Il Lichtenstein già infermo da qualche tempo, si fece trasportare a Firenzuola, lasciando il governo delle armi cesaree al marchese Botta Adorno; il quale ricevè tosto l'ordine da Vienna di obbedire al Re sardo, come generalissimo.

Prima che s'ingaggiasse il terribile conflitto, che chiamasi di Piacenza, trentadue battaglioni di piemontesi, ed altrettanti squadroni di cavalleria, che si erano mossi ad inseguire i galli nella Liguria, non ne avevano rinvenuto a Gavi, fuorchè il piccolo retroguardo: gli altri erano già partiti alla volta di Piacenza. Sulle traccie di costoro si misero tosto quelle subalpine truppe, che giunte alla Stradella, incontrarono un corpo nemico che vi si era ben trincerato, e avea l'ordine di ritardare, il più che si potesse, i subalpini, mentre il Maillebois tragittava il Tidone, e la Trebbia; ma la marcia di questi valorosi non fuvvi impedita; onde i gallispani, dopo la sconfitta ricevuta a Piacenza, si trovarono in pessima condizione; perocchè al sopraggiungere delle schiere del sardo Monarca, non potevano muoversi di fronte senz'essere colti di fianco, ed alle spalle; e rimanendo alcun tempo nella loro positura, venivano assaliti dalla fame.

In tal frangente adunque il sagace Maillebois pensò di far muovere i nemici dalla loro positura vantaggiosissima mercè di una diversione nel Milanese. A questo fine lasciando gli spagnuoli a Piacenza, corse egli con le sue truppe insino al Lambro: Carlo Emanuele che era sul Tidone, varcato il Po, inseguillo sin presso al sito, ov'egli vi si era appostato. Il nostro Re, sebbene ricevesse l'avviso, che un grosso corpo di galli, per ordine di quel maresciallo, assaliva il Piemonte meridionale, pure non si mosse dalle rive del Lambro.

Il Maillebois erasi ritirato sul Tidone, senzachè l'austriaco

Botta, succeduto al Lichtenstein avesse saputo o potuto impedirlo. Il rimanente dell'esercito gallispano, scostandosi allora dai dintorni di Piacenza, andò a riunirsi col maresciallo; ma il retroguardo nel suo movimento essendo stato raggiunto dal Botta, dovè lasciare nelle sue mani mille e cinquecento prigionieri, e diciotto cannoni.

Gli spagnuoli adottarono allora i mezzi di salvezza che il Maillebois ebbe il senno di concepire: passarono il Po, il Tidone, e la Trebbia in un giorno e in una notte, su tre ponti, con quattro mila muli e mille carri, ben carichi di provvigioni, e proseguirono la loro marcia combattendo valorosamente insino a Novi: questa loro ritirata riguardasi ancora come un capo d'opera dell'arte militare.

Dopo la battaglia del Tidone, data dal Botta, si arrese Piacenza, ove i gallispani lasciarono sei mila infermi, molti pezzi di artiglieria, e una grande quantità di provvisioni d'ogni sorta: i soldati del presidio, cui fu concesso di uscirne, si ridussero anch'essi nelle liguri terre, ed accostaronsi alla Bocchetta. Di tante schiere francesi, spagnuole, liguri e napoletane, ond'era formato il grande esercito che combatteva contro gli austro-sardi, più non rimanevano che sedici mila uomini. Si credè che queste residue truppe avvisassero almeno a cuoprire la città di Genova. L'onore ad esse imponeva di soccorrere a questa repubblica alleata; ma così non fu: loro mancò l'ardimento di rinchiudersi in una città, che gl'inglesi bloccavano per mare. I pensieri generosi non nascono nelle menti di uomini scoraggiati.

Le ispane soldatesche che avean militato infelicemente nel corso di questa campagna, seppero allora la morte del re Filippo V, e videro in quest'avvenimento il fine della inquieta dominazione di Elisabetta Farnese. Il nuovo Re, Ferdinando IV, figliuolo di Luigia Gabriella di Savoja, non mostra che un freddo rispetto verso quella prepotente regina da cui fu sempre tenuto nell'umiliazione. Troppi sacrifizii già furono fatti per l'elevazione dell'infante Don Filippo. La Spagna è stanca di ricominciare le ostilità, il cui successo, comunque avventuroso, non può giovare gran fatto alla sua prosperità.

Genova adunque è vilmente abbandonata alla vendetta

degli austriaci. L'Infante di Spagna e il maresciallo di Francia dirigono la loro marcia verso Nizza marittima. Carlo Emanuele s'impadronisce del forte di Serravalle; blocca Tortona; sforza le gole della Bocchetta; occupa Zuccarello; entra in Savona, e ne fa investire la cittadella; Finale, Albenga, Castelvecchio, S. Remo cadono pure nelle sue mani. I suoi fedeli sudditi del principato d'Oneglia impugnano le armi, si uniscono al di lui vanguardo, e si avanzano ai baluardi della loro città, presidiata dagli spagnuoli. Tutti gridano all'assalto: applicano le scale alle mura, s'introducono nei sobborghi; assalgono i soldati della guernigione, che dopo due ore di ostinato combattimento sono costretti di uscire dalla piazza, e di abbandonargli la maggior parte delle loro provvisioni. Indicibile è l'allegrezza degli onegliesi, quando il Re ed il principe Vittorio Amedeo entrano trionfanti nella loro città.

Il vittorioso Carlo Emanuele giunto a Ventimiglia, ne ordinò l'assalto, e proseguì la sua mossa pel villaggio di Bevera, a rovescio di quella fortezza, sopra dirupi orribili. I nemici temendo di essere avviluppati dalle schiere piemontesi, che camminando pel ciglione avevano soggiogato Sospello e la Penna, abbandonarono l'erta di Ventimiglia, e si raccolsero a Monteluese a ridosso della marittima Villafranca: collo stesso timore di essere rigirati alle spalle dei nostri prodi soldati, sollecitarono i loro movimenti, e tragittarono il Varo sul ponte di S. Lorenzo, cui tagliarono a tergo. A porre il colmo alle gloriose operazioni guerresche del sardo Monarca, più non rimaneva fuorchè lo scacciare i gallo-ispani dalla cittadella di Savona, dal forte di Ventimiglia, dalle rocche di Villafranca e di Montalbano. Il presidio spagnuolo dell'assediata Tortona, più non isperando soccorsi, avea capitolato. La cittadella di Savona cinta per terra e per mare, fulminata da quaranta bocche di artiglierie, dopo diciannove giorni di assedio, si arrese. La oppugnazione di Ventimiglia, battuta dalle ripe del Roja al Pillone, troppo distanti e troppo basse, progrediva con lentezza: due batterie vennero trapiantate, una sul colle laterale al forte che il percuoteva di costa, e l'altra sotto il vecchio castello, che il saettava da fronte: esso fu altresì minacciato

dalle cave, e si sottopose immantinente. La rocca di Montalbano, bersagliata da due cannoni e da due mortaj che imboccarono, dal lato del Colletto, quelli della piazza, scese a patti; il castello di Villafranca, fulminato dall'erta sotto Montalbano, si arrese al primo tiro. Sembrava che, dopo sì faticoso esercizio di guerra, e di così gran frutto, le soldatesche avrebbero svernato. Già i cesarei pensavano ad imbarcarsi per la conquista di Napoli; ma sollecitati dagli inglesi si rivolsero ad un'altra spedizione.

Un grande disordine regnava fra le nemiche truppe nel loro ritirarsi verso la città di Nizza. Francesi e spagnuoli fuggivano scompigliatamente, abbandonando i loro magazzini, le loro artiglierie, e perfino i loro bagagli. Nella sera del 16 d'ottobre l'ispano retroguardo ritiravasi al di là del Varo, dopo aver tagliati i ponti di S. Lorenzo e di Aspromonte. Il piemontese cavaliere di Solaro, alla testa dei volontarii reali, e del reggimento di Nizza, prevenne l'arrivo del Sovrano alla città fedele: altri reggimenti, sotto gli ordini del marchese Balbiano, giunsero indi a poco, e senza arrestarsi sul Varo, sfilarono per la via di Magnano.

Nel dì 19 il Re alla testa della sua guardia, accompagnato da uno splendido corteggio di principi e di generali, illustri compagni della sua gloria, entrò in Nizza fra le acclamazioni di tutti gli abitanti, i quali per così fausto avvenimento passarono più giorni nell'ebbrezza della gioja, e diedero al venerato Sovrano le più schiette dimostrazioni del loro inalterabile affetto.

Carlo Emanuele ben pago di aver liberato i suoi fidi sudditi del contado di Nizza, non aveva nessun pensiero di spingere più oltre i suoi prosperi successi. La voce dell'ambizione non lo faceva traviare nel seno della vittoria: il limite naturale de'suoi stati era tracciato in quella parte dal Varo; e il suo raro senno gli dimostrava le somme difficoltà e i grandi pericoli d'intraprendere un'invasione in Provenza; ma il gabinetto inglese volle assolutamente trar profitto degli ottenuti trionfi per dirigere sopra Tolone tutte le forze degli alleati coll'intendimento di rovinare la marina francese. La spedizione di Provenza fu concertata non ostante la ripugnanza del Re di Sardegna: diciotto batta-

glioni delle migliori truppe di lui dovettero riunirsi agli imperiali sotto gli ordini del conte di Braun. Mentre davasi movimento alla rischiosissima impresa, Carlo Emanuele, che trovavasi allora in età di quarantacinque anni, fu sorpreso, a Nizza, dal vajuolo, da cui fu tratto sin presso alla tomba: per buona sorte si riebbe in salute, e venne a terminare la sua convalescenza in Torino, ove i cittadini lo accolsero colle testimonianze della più viva affezione. Partendo da Nizza, il 15 gennajo del 1747, già vedeva, con sua grande soddisfazione, molto bene avviata la spedizione della Provenza.

I primi successi dell' esercito austro-sardo che avea passato il Varo in sei colonne sotto la protezione della flotta inglese, erano stati così felici, che nel primo giorno di dicembre il quartier generale degli imperiali già trovavasi a Frejus, a poca distanza dal campo trincerato del Pogetto, in cui erasi posto il maresciallo duca di Bellisle per cuoprire gli approcci di Tolone: già il marchese d'Ormea erasi impadronito di Grassa e di Draghignano, e il conte di Braun aveva investito la piazza di Antibo. Una battaglia pareva imminente presso il campo del Pogetto: l'ammiraglio Bing padrone dell' isole di S. Margarita avea già tutto disposto per un assalto generale, quando l'aspetto delle cose cambiò per causa di un grande avvenimento, accaduto in Genova, del quale or non faremo che un brevissimo cenno, perchè già ne abbiamo riferito le molto rilevanti particolarità nella nostra storia di quella superba metropoli. I genovesi abbandonati dai gallo-ispani amaramente si dolevano che i nobili con troppa facilità si fossero indotti ad aprire ai tedeschi condotti dal marchese Botta Adorno le porte della loro città. Questo generale, profittando della divisione delle due classi de' cittadini, colpì Genova di una imposta di tre milioni di genovine da pagarsi in tre rate, una fra quarant'otto ore, un'altra fra giorni otto, e le terza fra giorni quindici, minacciando il saccheggio di tutte le case di quell'inclita capitale, ove non gli fossero sborsate le chieste somme ne'giorni indicati. Per appagare almeno in parte la sua rapacità, la repubblica si vide costretta a violare il deposito di s. Giorgio. Gli infelici cittadini omai ridotti all'avvilimento, istupidivano, e più non curavansi della patria.

Molti dei nobili e i più ricchi popolani si allontanavano dalla loro città. Il marchese Botta sempre più incrudeliva contro quegli che vi rimanevano, sì perchè non potea loro perdonare di aver aperto l'Italia agli spagnuoli ed ai francesi, sì principalmente perchè volea vendicarsi del ligure senato, che nel 1698 avea condannato il di lui genitore alla pena di morte.

Un fatto in apparenza di poco rilievo vi ebbe le più gravi conseguenze, e fe'conoscere alle truppe cesaree com' esse avevano torto di abusare del diritto della forza. L'inesorabile Botta, destinando le artiglierie di Genova alla spedizione della Provenza, faceva strascinare i cannoni attraverso della città. L'odioso spettacolo apportò l'estremo cordoglio negli animi degli abitanti; ed una piccola favilla eccitò un grande incendio a danno dell'orgogliosa ed insolente tedescheria. Nel quinto giorno di dicembre del 1746, al tramontar del sole, un drappello di austriaci artiglieri trascinava verso la lanterna un mortajo da bomba, il quale passando per un popoloso quartiere di Portoria, assai lontano dalla porta di S. Tommaso, ov' erano appostate le truppe del Botta, col suo gran peso sfondò la strada, e fu d'uopo impiegare la forza di molte braccia per ismuoverlo di là e farlo procedere avanti. I soldati vollero costringere alcuni dei molti curiosi che vi si erano affollati a prestare ajuto per rialzare la fatal mole, ed ebbero l'imprudenza di dar colpi di bastone a que'cittadini che trovandosi loro più dappresso ricusarono l'empio ufficio. Qui fu rotto l'argine: a tale violenza gli spiriti si esacerbarono; ed ecco uscire da una piccola bottega un garzoncello di calzolajo, che con una forma da scarpe in mano gridò: volete voi che io cominci? E all'affermativa risposta che gli suona all'orecchio getta con impeto la forma sopra un soldato. È questo il segnale della rivolta. Un'improvvisa grandine di pietre discaccia gli artiglieri della scorta, che poi vergognandosi della fuga, impugnano le sciabole, mostrano il viso; ma presto deggiono di bel nuovo ritirarsi frettolosamente, perchè il popolo s'ingrossa, volano i sassi, e le stesse donne dalle finestre rovesciano sui fuggitivi le loro stoviglie, le masserizie, e perfino l'acqua bollente. Or mentre il Botta,

informato di tale avvenimento, perde un tempo prezioso riflettendo al partito cui debba appigliarsi, i gridi di *viva la libertà! viva Maria santissima, protettrice di Genova!* circolano di quartiere in quartiere, e sollevano tutto il basso popolo che in folla corre al palazzo, e chiede le armi che vi sono deposte.

Nella notte si concepisce un piano d'insurrezione. Gli oppressi divengono formidabili nemici: investono l'arsenale, ammazzano, e disperdono i soldati che vi stanno di guardia. Quattro mila tedeschi che osano uscir fuori del loro quartiere, periscono nella mischia. Il maresciallo Botta, ferito, ritirasi di posto in posto. Genova è liberata. I cittadini alzano i ponti levatoj, chiudono le porte, ed esultano di aver discacciati gli abborriti tedeschi dalla loro capitale. Un Giovanni Carbone che serviva da domestico nell'osteria della croce bianca, ed era uno dei capi della sommossa, quantunque ferito nella gran zuffa, avventatosi de 'primi all'assalto della porta di S. Tommaso, s'era impadronito delle chiavi; ed ora, portato in trionfo al palazzo, le presentava al doge, ed ai senatori dicendo: « queste sono le chiavi che voi rassegnaste ai nostri nemici: il popolo le ha ricuperate col suo sangue, e spera che per l'avvenire saranno meglio da voi custodite ». Così un umile garzoncello di locanda, in età di anni ventidue, francamente parlava ai patrizii più cospicui di Genova.

Frattanto il Botta col suo rotto esercito erasi ritirato in S. Pier d'Arena, ed anche là paventando che gli abitanti della campagna lo prendessero al fianco e alle spalle, fece suonare la ritirata, e precipitosamente ripassò la Bocchetta.

La Francia, vergognandosi di aver abbandonato così gagliardi e valorosi alleati, mandò loro per primo soccorso un milione di franchi, una grossa quantità di viveri, ed un corpo di sei mila soldati, sotto la scorta dell' egregio duca di Boufflers. Questo generale trovò la città innondata di sangue, sprovvista di ogni cosa, e in preda alla discordia. Tutti per altro si unirono a ringraziarlo dei recati soccorsi; ed egli pose le sue prime cure a riconciliare il popolo colla nobiltà: mentre proseguiva a compiere la sua lodevolissima missione, fuvvi colto dal vajuolo che in pochi giorni

lo spense. Il duca di Richelieu, che venne a surrogarlo, camminando sulle traccie del suo predecessore, coronò l'opera, ed ebbe la gloria di aver salvato la Liguria.

La gran catastrofe, per cui il Botta dovè uscire dalla capitale della Liguria, e ritirarsi frettolosamente colle sconfitte sue truppe al di qua della Bocchetta, fu cagione di alti danni agli austro-sardi, ed agli inglesi. Diffatto, per essa furono impediti i loro progressi nella Provenza; per essa i francesi ebbero tempo a ricevervi rinforzi dalle Fiandre, ove erano divenuti vincitori; e fu questa una novella prova atta a dimostrare che come l'Italia non può essere terra stabile pei francesi, così la Francia non può esserlo per gl'italiani: troppo grandi essendo le separazioni poste dalla natura tra i due paesi. D'altronde, per la strage fatta dai tedeschi in Genova, e per la liberazione di questa città, il re Luigi XV potè rianimare la Spagna a difendere l'Italia per sostenere il re di Napoli e Don Filippo; onde Las-Minas ricondusse un altro esercito del re Ferdinando, il quale accoppiossi a numerose galliche schiere. Genova in fine rafforzò l'alleanza colla Francia; ed all'opposto il re di Sardegna non racquistando i perduti paesi transalpini, preparò il Piemonte a nuovi terribili assalimenti.

Assai tempestivi, ed opportuni riuscirono a Genova i soccorsi di danari, di viveri e di soldatesche, che avea ricevuto dal re Luigi; perocchè l'Imperatrice indispettita dei rovesci, per cui fu distrutto l'esercito sotto la scorta del Botta, gliene tolse il comando, e spedì in sua vece con novelle truppe lo Schulemburgo a rinnovare l'assedio di quell'inclita capitale, e a rivendicarvi l'onore dell'Austria. Al medesimo effetto Ella chiese tosto un corpo ragguardevole di militi subalpini: il re di Sardegna non accondiscese in sulle prime alla domanda di lei, perchè era disgustato del modo con cui trattavalo il gabinetto di Vienna. In maggio dello stesso anno ei fece un nuovo accordo coll'Imperatrice per istabilire gli interessi loro sopra il genovesato, e più non indugiò a mandare un buon nerbo de' suoi soldati ad assediare la capitale della Liguria. A ciò s'indusse Carlo Emanuele, perchè sperava trionfando di potersi allargare dal lato delle riviere ligustiche; e d'altronde se il ricchissimo tesoro

di s. Giorgio facea gola a Maria Teresa, anch'egli aveva in animo di profittarne per rifarsi dei grandi dispendii di una così fiera lotta, e ristorare le proprie finanze.

Le schiere piemontesi adunque procedettero alla volta di Genova sotto la condotta del prode Bricherasio, e si appostarono a Voltri; donde si estesero a Sestri, discacciandone un corpo di liguri truppe, che obbedivano ai valenti capitani Sauli, e Barbarossa. In Polcevera succedettero sanguinose fazioni tra i genovesi uniti ai gallispani, e gli austriaci: terribili furono i loro scontri nel luogo di Nostra Signora della Misericordia, ed a Rivarolo: la più feroce zuffa fu quella che al Bisagno venne ingaggiata dallo stesso Schulemburgo, supremo condottiero di quella impresa. Nella notte del 12 al 13 di giugno ei diè l'ordine ai subalpini che tenevano le rive del Polcevera, ed eziandio a quelli che coi tedeschi guardavano il suo quartiere alla Torrazza, di assalire con gran rumore il ponte di Cornegliano; impose ad altri di far lo stesso a Rivarolo, e al colle detto de' Due Fratelli: egli intanto giunse inosservato dietro a' poggi ad Albaro; e così dal Castellazzo ascese alla Bocca de' Ratti, positura molto rilevante, e venne quindi sino alle trincee di Bisagno, da cui la salute di Genova dipendeva. Le liguri truppe, ch'erano a guardia di quelle trincee, dubitando un istante di più non poterle difendere, cominciavano abbandonarle, massime dacchè videro ferito a morte lo spagnuolo Taubin, da cui erano capitanate: per buona sorte vi furono rattenute dal prode svizzero Stichel, che militava sotto i liguri stendardi, e mostrò la necessità di sostenere una così rilevante posizione, la quale perciò fu senza ritardi afforzata con novelle schiere genovesi, tra le quali si videro non pochi ministri dell'altare, incoraggiati dalla voce del proprio vescovo: i difensori vi fecero perciò una così gagliarda resistenza, che lo Schulemburgo si vide costretto a ritirarsi, e la città fu salva da un imminente pericolo.

In que' giorni i popoli delle due riviere ligustiche insorgevano per sostenere la propria indipendenza: indi a non molto l'esercito austro-sardo ch'era ito alla impresa della Provenza, invece di procedere innanzi, era costretto a tornarsene indietro. Già l'inverno vi rincrudiva: le nevi e le

pioggie continue, vi guastavano le strade: ivan crescendo le difficoltà di comunicare da una positura all'altra: i cavalli ed i muli mancavano di paglia e di foraggi in un paese montano e povero; i venti procellosi opponevansi all'arrivo de' convogli; la cavalleria si trovò sprovvista del bisognevole; e per colmo di disgrazia i cattivi alimenti, le indicibili fatiche, e l'inclemenza del cielo produssero nell'esercito un'orribile epidemia, che spense una gran parte dei militi, e propagatasi a Nizza, vi apportò la morte di numerosi cittadini.

Per tutte queste cagioni l'austriaco generale Braun dovè ritirarsi; onde il maresciallo di Bellisle non solo riprese l'offensiva, ma fece di nuovo occupare il basso contado di Nizza, ed entrò presto in questa città. Il marchese di Las-Minas non tardò ad arrivarvi collo stato maggior generale spagnuolo.

Appena Carlo Emanuele ebbe il tristo annunzio di quegli ostili movimenti, affidò al barone di Leutrum il comando delle piemontesi truppe che si trovavano nella nicese contea; e questo abilissimo generale colla scelta delle vantaggiose posizioni, e collo sviluppo del suo piano di difesa, impedì Las-Minas ed il Bellisle di spingere più oltre i loro successi.

I castelli di Montalbano e di Villafranca si erano resi alla prima intimazione; il Braun ritirandosi su Genova non avea lasciato che sei battaglioni austriaci appostati al di là di Ventimiglia lungo la linea del Roja: una colonna francese portossi in sulla strada da Scarena a Sospello, ed occupò le eminenze del collo di Braus: il cavaliere Martini con due battaglioni ed alcune squadre di miliziotti ripiegossi in buon ordine verso le montagne di Breglio e di Saorgio; ed il conte di Thaon diè tutte le migliori disposizioni per chiudere ai francesi la strada del collo di Tenda. La linea di difesa stabilita da questo rinomato generale estendevasi dal collo di Raus sino a Ventimiglia, coronando le alture del Pèrus, della Pèna e dell'Olivetta prolungandosi sulle creste delle montagne di Ghiari, di Straforco, di Bornia, di Cairo e di Airole. Ventidue battaglioni guernivano un ordine di ridotte lungo quella catena di scoscese roccie, le quali ridotte comunicavano le une colle altre: or mentre il Bellisle e il

Las-Minas disputavano tra loro sul piano da adottarsi per questa campagna, Don Filippo e il duca di Modena sbarcarono a Mentone, e venuti a Nizza tennero un consiglio di guerra, in cui si decise che durante la marcia degli spagnuoli per la riviera di Genova, il cavaliere di Bellisle, fratello del maresciallo di questo nome, opererebbe una diversione nella parte del Delfinato, e procurerebbe d'introdursi in Piemonte per la valle di Exilles.

Carlo Emanuele temendo di avere sulle braccia l'esercito francese del Delfinato, mandò l'ordine al conte Bricherasio della Rocca, che stava coi tedeschi intorno a Genova, di venir subito con tutti i suoi militi alla difesa della minacciata frontiera: il Bricherasio, senza por tempo in mezzo, passando per Savona, ed indi per Mondovì, Cuneo, Saluzzo e Pinerolo condusse le sue genti sino alla valle di Pragelato. Grande era il pericolo in cui si trovavano le terre subalpine: il maresciallo di Bellisle, secondo l'anzidetto piano di campagna, colle numerose sue squadre formanti il centro dell'esercito nemico dovea entrare nel Piemonte per le valli di Stura e di Varaita, tostochè suo fratello, che ne conduceva l'ala sinistra, pel varco tra Exilles e Fenestrelle fosse penetrato nell'agro torinese. Questo giovine condottiero passava il Monginevro alla testa di quaranta scelti battaglioni, e nel suo ardore, e nell'ambizione sua smisurata già si tenea certo di trionfare, e di guadagnarsi il bastone di maresciallo di Francia. Il prode Bricherasio con dieci battaglioni piemontesi, a cui ne aggiunse quattro di soldati tedeschi, non che varie squadre di coraggiosi barbetti, occupò la sommità di Sestrieres, ed indi recossi al poggio di Pragelato; ed ecco giungere i fanti leggieri francesi alla Ruà, villaggio posto nel balzo di fronte; donde nel giorno 19 salirono la rupe, che offeriva il meditato varco per venire in Piemonte. Carlo Emanuele avea fatto stabilire con somma prestezza un campo trincerato sulla cima di una balza tra le due fortezze di Exilles e di Fenestrelle, ove il nemico per ottenere il suo intento, dovea necessariamente passare: quella balza chiamasi il *col dell'Assietta*, perchè il suo vertice presenta una larga pianura. Il campo fuvvi provveduto di alcune palizzate, e cinto di muricce a secco, ma non potè essere mu-

nito di artiglierie. Il Re avea dato l'ordine al Bricherasio, che tenea quel sito, di non lasciarsi venire alle spalle il soperchiante nemico, e di cedere anzi i posti, che perdere senza frutto le truppe. Giunse il Bellisle alle falde del trincerato campo la sera del 18 di luglio. All'alba del dì vegnente il Bricherasio, salita l'ultima vetta, vide per le coste del monte venire incontro a lui due grosse colonne con le artiglierie, ed un'altra avanzarsi di fronte a grandi passi verso i trinceramenti. Vide egli allora imminente il caso preveduto dal suo Sovrano; ed ordinò al generale cavaliere Alciati e al conte s. Sebastiano tenente colonnello, che a que' posti comandavano, di non arrischiare per nulla il combattimento; ma risposero questi di non poter obbedire se non se ad ordine scritto. Erano le quattro e mezzo di sera, e già frequenti bersaglieri francesi tempestavano i nostri da una costa e dall'altra.

Ventidue compagnie di granatieri nemici con indicibil coraggio pervengono a' parapetti, svelgono le palizzate, e stanno per entrare nella trincea; ma l'Alciati, il S. Sebastiano, ed il capitano Caldora alla testa delle loro schiere respingono fieramente gli assalitori. Cinque volte con impeto e con furore è rinnovato l'assalto, ed altrettante con gravi perdite vien ributtato l'assalitore Bellisle, che impaziente e disperato impugna una bandiera, e seguito da molti de'suoi ufficiali giunge a piantarla sulla trincea. Il momento è decisivo. Il furore è sommo da una parte e dall'altra: i nostri salgono sul parapetto, e a calci di fucile, a colpi di bajonette rovesciano gli aggressori. Lo stesso Bellisle è colpito a morte.

Dopo un ultimo sforzo cedono poco a poco i granatieri di Francia; se non che il Villemur, succceduto a Bellisle, giunge per le balze del Col-Serano sul punto dominante il collo dell'Assietta. Quivi pure è ingaggiata un'orribile mischia; ma accorsovi con un gagliardo battaglione il Bricherasio, decise a suo favore la vittoria.

Le colonne nemiche venute per altri laterali dirupi non poterono tutte arrivare al luogo della fiera pugna. Profittò il Bricherasio della vittoria, segnalatissima nei piemontesi fasti, inseguendo i fuggitivi sino al di là del Monginevro,

che i nostri occuparono. I francesi perdettero in quella memoranda giornata, oltre il Bellisle ed un maggior generale, nove colonnelli, quattrocento trenta ufficiali, e cinque mila trecento soldati. Si osservò che il novero degli spenti era quasi triplice di quello dei feriti; lo che non si è mai veduto in verun altro combattimento. Dei piemontesi non si contarono che ducento e diciannove tra morti e feriti.

Il marchese di Villemure, che, come s'è detto, era succeduto nel comando delle truppe all'estinto Bellisle, scrisse al Bricherasio per raccomandare alla di lui generosità i feriti che abbandonava sul campo della battaglia, ritirandosi a Brianzone: chiedevagli eziandio, che gli fosse renduta la salma del suo precessore: i desiderii del Villemure furono pienamente soddisfatti.

Ora il nostro Re, per compiacere alla corte di Londra, spedì sei mille uomini all'assedio di Genova: affinchè proseguisse con attività quell'assedio, gl'inglesi offerivano dieci milioni. Maria Teresa, trattando di ribellione i generosi slanci de'genovesi, voleva fieramente punirli. I suoi generali Schulemburgo, Nadasti e Braun tentarono parecchi assalimenti, che furono tutti indarno: le piemontesi truppe non vi assecondavano con quella vivacità, che loro è propria, gli sforzi de' cesarei, sapendo forse che il loro Sovrano era molto disgustato dell'Imperatrice, che mal rispondeva ai tanti sacrifizii da esso fatti a pro di lei.

Carlo Emanuele però satisfece in altro modo ai desiderii dell'Inghilterra. I disastri della giornata dell'Assietta aveano arrecato lo spavento nell'esercito ispano, accampato tra Mentone e Ventimiglia. Profittando dello stupore del medesimo, il generale Leutrum, per ordine del suo Sovrano, discese dalle montagne che si estendono dalla Briga ad Oneglia, e con una mossa molto ben combinata venne a liberare il castello di Ventimiglia, ch'era omai ridotto agli estremi: i nemici si ripiegarono in fretta sulla positura della Turbia: il Leutrum non cercò di assalire gli spagnuoli di fronte, ma sibbene di rinserrarli sul litorale marittimo, conducendosi sui balzi che dividono il Roja dal Nervia, ed appoggiando la destra a Breglio, la sinistra a Ventimiglia, il centro a Dolceacqua, e facendo così un vasto campo guernito di trinceramenti che

lo mettevano al riparo di qualsivoglia sorpresa. I generali nemici si trovavano allora in condizione molto sfavorevole; a talchè il maresciallo duca di Bellisle condusse una parte dell'esercito in Provenza.

Ormai era giunta la stagione delle pioggie: la stanchezza dell'uno e dell'altro esercito pareva che dovesse far sospendere le ostilità sino al ritorno della primavera: già spargevasi una voce consolante che annunziava trattative di pace, quando ad un tratto la vertigine del gabinetto francese rianimò l'ardor bellicoso dei gallici condottieri: ordini premurosi che furono mandati in Provenza, misero in moto nuovi rinforzi: la Spagna secondò questo slancio guerriero, mandando tre milioni di piastre forti nel porto di Villafranca, e grandi provvigioni di ogni sorta. L'infante Don Filippo arrivò a Nizza il 18 dicembre del 1747: la città e le campagne furono tosto ingombre di truppe disposte a ripigliar l'offensiva, a malgrado dell' avanzata stagione. Già dato è l'ordine d'ire avanti. Il generale Pourprix con otto mila francesi corre a rinforzare le posizioni di Sospello; si rende padrone delle alture di Bruis, e costringe i piemontesi a ripiegarsi dietro il Roja: da un altro lato il Las-Minas di bel nuovo si avanza sopra Mentone, s'impadronisce delle trincee del Castellaro, e circonda il castello di Ventimiglia in modo che il presidio piemontese trovasi nella necessità di capitolare.

Tuttavia la campagna del 1748 nel contado di Nizza e nella riviera di Genova non offre che piccole fazioni di poca importanza. Al ritorno della primavera il marchese di Mirepois condusse una divisione di fresche truppe destinate ad operare una diversione nella valle di Lantosca. Ma questo divisamento del Mirepois non isfuggì all' accortezza del barone Leutrum, che affrettossi a prevenirlo, mandando da quel lato il marchese d'Ormea con sei battaglioni. I reggimenti dell'isola di Francia e di Lorena, che formavano il vanguardo del generale francese, vi trovarono tutti i varchi già ben custoditi dalle truppe subalpine: pareva imminente un conflitto, quando un corriere di gabinetto, giunto a Nizza il 17 giugno, apportò la felice notizia che le conferenze per la pace si erano aperte nel congresso di Aqui-

sgrana, e che mentre se ne aspettavano i risultamenti, vi sarebbe una sospensione d'armi lungo la linea del Roja.

Per convenzione del 1.° di luglio si stabilì che i due eserciti occuperebbero le seguenti posizioni: le truppe austro-sarde tutto il paese da Breglio sino a S. Remo, dietro la linea del Roja; i francesi le montagne di Sospello sino a Lantosca; e gli spagnuoli il litorale marittimo da Ventimiglia sino al Varo: si stipulò inoltre che durante l'armistizio vi sarebbe l'intiera libertà di commercio ne' porti di Mentone, di Nizza e di Villafranca, e che vi verrebbero ammesse le navi mercantili di tutte le nazioni.

I preliminari della pace di Aquisgrana furono sottoscritti il 19 d'aprile del 1748. Carlo Emanuele e Maria Teresa vi aderirono nel dì 10 del seguente giugno; fu essa ratificata il 16 e pubblicata il 18 d'ottobre. Per l'articolo 13 del trattato si era stabilito, che riguardo all'esercito d'Italia un particolare congresso da riunirsi nella città di Nizza regolerebbe il tempo e le condizioni di evacuare i territorii occupati da una parte e dall'altra.

L'apertura del congresso di Nizza si fece nel dì 30 di novembre: le conferenze ne furono prolungate sino al 14 del seguente dicembre: per esse, tra le altre cose, si determinò che le truppe gallo-ispane evacuerebbero immediatamente la città e il contado di Nizza. Il Re di Sardegna richiamò in quella occasione il Finale che gli era stato promesso in virtù del trattato di Vormazia; ma richiamollo invano, perchè la Francia, che proteggeva Genova, le guarentì quel rilevante possedimento. Gli interessi dell'Italia restarono definitivamente come erano stati regolati nel trattato di pace conchiuso in Aquisgrana; il quale ben poco cangiò la condizione di Europa. Diffatto, per questa pace, Maria Teresa non perdendo che la Silesia, fece riconoscere solennemente la prammatica sanzione; ebbe in conseguenza l'eredità austriaca col titolo d'Imperatrice, e con quello d'Imperatore al duca Francesco di Lorena suo consorte: la Silesia fu ceduta al Re di Prussia: mediante alcuni sacrifizii, l'Imperatrice conservò molti possedimenti in Italia. L'Inghilterra trasse da quel trattato vantaggi considerevoli; perocchè l'ordine di successione della casa di Hannover fu riconosciuto col-

l'esclusione degli Stuardi. Il commercio inglese ottenne compensi di gran rilievo; e ciò di cui più si compiacque il gabinetto di Londra, fu di essersi comportato in quel congresso delle Potenze come il motor principalissimo degli affari politici del continente. Tutti gli accordi anteriori dopo quello di Vestfalia si confermarono in quello di Aquisgrana.

L'infante Don Filippo, genero di Luigi XV, ebbe i ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla. Il re di Sardegna richiamò Piacenza, già statagli promessa; e non ne ottenne che la riversibilità, se Don Carlo, re di Napoli fosse salito sul trono di Spagna, o si fosse estinto il ramo di Don Filippo.

Oltre questo diritto eventuale, che non molto dopo si realizzò, Carlo Emanuele conseguì la città e il territorio di Vigevano, il paese d'Anghiera, posto nell'alta contea di Novara, la parte del Pavese, che è situata fra il Po e il Ticino, e alla destra del Po, compresovi Bobbio e tutto il suo distretto. La navigazione fu dichiarata libera sui fiumi e sui laghi di confine. Siffatte concessioni, dice Mally, confermarono la casa di Savoja nella speranza di vedere la sua potenza estendersi nella penisola ogni volta che rinascesse la guerra tra l'Austria e la Francia.

Per riguardo al re di Sardegna è da dirsi, che i suoi magnanimi sforzi nella lotta generale erano stati di gran momento, e che ben mediocre fu il vantaggio che ne ritrasse in virtù della pace di Aquisgrana: conseguì tuttavia il principale suo scopo, mantenendo l'equilibrio in Italia: d'altronde i sussidii dell'Inghilterra, fecero circolare molto danaro ne'suoi paesi. Egli aveva portato, il più sovente, il teatro delle ostilità fuori delle sue frontiere; e quantunque in alcune militari fazioni abbia avuto il sottovento, ciò nondimeno si procacciò la fama di principe magnanimo, valoroso, espertissimo delle cose guerresche, e quella di sommo politico. La sua perseveranza nel sostenere la causa della regina di Ungheria gli tornò a grande onore, e dissipò certi pregiudizii che l'incostanza di alcuni de' suoi precessori avea inspirato contro l'augusta sua casa.

Per consolidar le disposizioni del trattato di Aquisgrana, e per assecurare il riposo della nostra penisola, che in meno

di due lustri era stata il teatro di due guerre sanguinose ed ostinate, l'Inghilterra fu mediatrice di un accordo che il conte Migazzi ministro plenipotenziario di Vienna, il conte Carrajal, ministro del re di Spagna, e il marchese di s. Marzano ambasciatore della corte di Torino stipularono nel reale palazzo di Aranjuez, distante dieci leghe da Madrid.

Carlo Emanuele scevro delle illusioni, cui l'ambizione produce, tutto si volse ad un pacifico sistema, dal quale la più raggiante prospettiva non valse quindi a dilungarlo: epperciò il suo esercito, che era di cinquanta mila uomini, venne ridotto a trenta mila: furono allora licenziati gli stranieri che il Re avea preso al suo soldo nel 1743: le compagnie stanziali della nazione trovaronsi ridotte a cinquanta soldati ed a sessanta quelle de' provinciali. La schiera degli artiglieri, che nel 1748 era composta di due battaglioni, si assottigliò per guisa che più non ebbe se non centosessanta uomini: quella del genio militare prese a quest'epoca la sua priorità fra le altre.

Con queste saggie disposizioni il Re volle migliorare le sue finanze, e restituire all'agricoltura molte braccia, di cui essa trovandosi priva durante la guerra, non poteva a meno di illanguidire. Se non che, menomando il suo esercito, nulla trascurò per mantenervi la subordinazione, e la delicatezza su tutto ciò che riguarda l'onore, massime tra gli ufficiali, e fece quanto credè opportuno per ristabilire tra i soldati quella disciplina esatta e severa, che tra le guerresche fazioni rallentasi anche troppo. L'abbandono delle insegne, gran piaga dello stato, diveniva frequente, ed era necessità d'impedirlo col rigor del castigo: un nuovo bando lo punì di morte: questa pena fu poi dalle circostanze de' tempi modificata. Il re Vittorio Amedeo II avea già concepito il disegno di un codice militare, per cui le buone e le male azioni fossero con egual giustizia bilanciate, e non soggette alla forza dell'intrigo e del favore.

Carlo Emanuele III, convinto del bisogno di questo sprone nella carriera dell'onore, dava il carico di compilare un siffatto codice ad una delegazione composta d'uomini di guerra e di legge. L'opera veniva distribuita in quattro parti: la prima esponeva le formalità delle liti e le attribuzioni del-

l'uditorato di guerra; la seconda fissava le pene, non solo contro i militari delitti, cioè il disertare, la insubordinazione, le sommosse, gli ammutinamenti, l'abuso di autorità, le concussioni, le depredazioni; ma abbracciava pur quelle prescritte contro i comuni delitti: teneva dietro a questa parte, in guisa di corollario, la terza, in cui i falli nella leva, nell'arrolamento, nel congedo, nelle mosse, nelle stanze, negli alloggiamenti, e i delitti commessi nelle battaglie, nella difesa delle piazze, nella custodia de' prigionieri, venivano particolarizzati e puniti. Questa parte racchiudeva altresì le regole per la divisione del bottino, per la salvaguardia, per la pubblicazione de' bandi: infine la enumerazione de' privilegi conceduti alle soldatesche, ed il compenso dovuto a guerrieri incapaci di proseguire un'attiva milizia, formavano l'oggetto della quarta parte del nuovo codice militare. Ma esso nel più degli articoli mettendo innanzi la forca, il remo, la fune, non fu tale da ottenere l'assentimento di un Re, che imparato avea ne' campi e nelle battaglie i mezzi acconci a sublimar l'animo de' soldati, a spronar la emulazione, a comprimere la licenza senza snervare i sensi dell'onore; di modo che il proposto codice fu messo in obblio; e la disciplina, molla fondamentale degli eserciti, proseguì ad ondeggiare a talento del favore, e de' capricci de' generali; e fa davvero stupire, che a tanto bisogno non siasi cominciato a provveder seriamente, se non dopo la ristorazione politica di tutta Europa, cioè nel 27 d'agosto 1822 col regio editto penale militare; e poi col regolamento pel militare servizio nelle divisioni e nelle piazze, il quale ha la data del 21 di giugno del 1823.

Carlo Emanuele III quantunque non volesse discostarsi dall'adottato pacifico sistema, ciò nondimeno preparavasi agli accidenti di guerra, che per nuove politiche combinazioni potessero insorgere: si diede pertanto a perfezionare le scuole del genio, dell'artiglieria, e la fabbricazione delle armi, sotto la direzione di grandi maestri, quali erano il Bertola e il Papacini Deantoni; a tal che l'artiglieria piemontese acquistò in Europa la più grande estimazione: allo stesso tempo volle che si perfezionasse quella grande catena delle alpine fortezze, di cui abbiam fatto cenno superior-

mente, e che sul finire del secolo xviii furono distrutte dalla Francia, che di mal occhio vedeva que' forti baluardi del Piemonte, e dell'intiera penisola. L'Inghilterra favoreggiava quelle italiane difese somministrando cospicue somme di danaro a Carlo Emanuele III.

Una delle prime sollecitudini di quest' ottimo Re fu di soccorrere ai bisogni de'paesi, ch'erano stati il teatro della guerra, cioè alla Savoja, al Monferrato, che provarono presto gli effetti della sua munificenza, ed al contado di Nizza che avea tanto sofferto per le trascorse vicende. Egli era, dice il Muratori, non solo il migliore de' Principi, ma il più tenero de'padri, che con una mano tergeva le lagrime de'suoi figli, e coll'altra faceva scomparire perfino le traccie della loro miseria. Indicibili furono i vantaggi ch'egli apportò ai nicesi, che più degli altri popoli a lui soggetti avevano comportato i disastri della guerra. Bramoso di attirare nei porti di Nizza e di Villafranca negozianti forestieri, rinnovò tutte le antiche concessioni del porto franco: i progressi della navigazione vi accrebbero e perfezionarono le costruzioni navali. Il governo libero da ogni inquietudine straniera pose in esecuzione il progetto già formato d'ingrandire il porto di Limpia. Il tesoro regio consecrò somme considerevoli di danaro pei lavori di tale stabilimento, i quali furono spinti con sì grande attività, che verso il fine del 1551 già il porto di Nizza trovavasi aperto ai navigatori del Mediterraneo. Un editto del 26 marzo 1626 vi aveva già instituito un consolato di mare, la cui giurisdizione in materia commerciale uguagliava quella del senato nelle cause civili e criminali: l'esperienza di più d'un secolo fece conoscere la necessità di una nuova organizzazione: per decreto del 15 luglio 1750 quel magistrato fu poi composto di un presidente scelto tra i senatori più anziani, di quattro giudici, due presi nella classe dei giureconsulti, gli altri due in quella de'negozianti, e di un procuratore generale di commercio. In quest'anno medesimo il governo vendette ad una compagnia di commercianti la gabella del dritto di passaggio di Villafranca per un prezzo convenuto e pel corso di tre anni. I direttori della compagnia si obbligarono a mantenere a loro spese un bastimento armato per inseguire le

navi straniere che ricusassero di pagare quel dritto. Il governo dal suo canto promise di assisterli all' uopo colla forza, e loro diede la facoltà di stabilire agenti a Marsiglia, a Genova, a Livorno; ed a ciò seguirono transazioni particolari coi negozianti di quelle città marittime per affrancarsi da ogni ostacolo. A questo effetto la camera di commercio di Marsiglia inviò a Nizza due de'più distinti suoi membri, che vi furono accolti dai negozianti con ogni maniera di cortesia.

Già si è accennato che il provvido Carlo Emanuele, appena comparve l'iride di pace, attese con attività grandissima alla costruttura di nuove rocche, od al ristauro delle antiche per difendere i proprii dominii dalle irruzioni nemiche: si è pure già osservato che da lui furono eretti, o condotti a termine stupendi edifizii, destinati o ad opere di pubblica beneficenza, o al maggior decoro del culto cattolico, od anche al maggior lustro di sua sovranità. Or bene, l'esempio da lui dato per riguardo alle utili costruzioni si comunicò alle più agiate classi de'sudditi suoi, e massimamente ai cittadini di Nizza marittima: molte case eleganti vi sorsero in poco tempo nel quartiere di Villanova, e nel sobborgo della Croce di marmo. Il danaro era divenuto così abbondante a quell'epoca fortunata, che i capitalisti cercavano con premura d'impiegare i loro fondi per contratti a censi all'interesse del 3 per cento.

La corte di Francia negoziava allora con quella di Torino il cambio di varii distretti situati tra la Provenza e il nicese contado: in virtù di un accordo, i comuni di Gattiera, Dosfraires, Boyon, Ferres, Consegude, Aiglun, e la metà del villaggio di Roccasterone passarono sotto il gallico dominio, e il contado di Nizza dal suo canto acquistò i villaggi ed i territorii di Daluis, Auvare, S. Leger, La-Croix, Puget Rostang, Cuebris, S. Antonino e la-Penna che furono smembrati dalla Provenza.

Avvivatissima era in quel tempo la città di Nizza, e vi regnava dappertutto la giocondità. Essa diveniva il punto di riunione di una moltitudine d'illustri forestieri: l'inverno del 1764 vi si passò in feste e in divertimenti, cui il Duca di York e il principe di Brunsvik promuovevano per ogni

guisa. I possenti ed i doviziosi signori gareggiavano di beneficenza, spargendo molt'oro in vantaggio della classe industriosa, e per opera loro l'incivilimento vi fece rapidi progressi.

Tutte le altre città e provincie dei regii stati sorgevano a novella vita sotto quel gran Monarca, il quale fra gli altri benefizii compartiti ad ognuna di esse procurava di facilitarne le comunicazioni, aprendo nuove strade rotabili, ed allargandone non poche, che prima di lui non erano tragittabili se non se con bestie da soma: a questo modo si ravvivò l'interno traffico, perchè i negozianti poterono con minori dispendii e con minor perdita di tempo viaggiare per tutte le terre al di qua ed al di là dalle alpi, che sono sotto il dominio sabaudo.

Anzi il buon Re coll' intendimento di promuovere le relazioni commerciali de' suoi popoli con quelli dei contermini stranieri paesi conchiuse trattati di commercio col governo di Francia, e stipulonne pure in Italia coi governi d'Austria e di Modena. Lo stesso fece con Ginevra, colla quale volle finalmente avere una pace stabile mercè di un accordo che fu segnato in Torino il 3 di giugno del 1754: in virtù di esso la casa di Savoja riconobbe per la prima volta l'indipendenza di quella repubblica, ch'erasi da lei ribellata per cagione dell' eresia, in cui erano caduti i ginevrini sul principio del secolo XVI. I confini dei due stati di Savoja e di Ginevra furono allora fissati, come qualche tempo dopo vennero anche determinati quelli tra i sardi stati e la Francia.

Se non che, tra le pacifiche operazioni, con cui l'ottimo Carlo Emanuele procurava la prosperità degli amati suoi sudditi, si alzava nel 1756 un'oscura nube di guerra in Europa per la smisurata ambizione di Federico re di Prussia, che voleva predominare sul continente, ed eziandio per quella dell'Inghilterra, che agognava al predominio sul mare. Quel prepotente Re assaliva Maria Teresa; e in ajuto di questa Imperatrice si univano la Russia, la Sassonia, e poi anche le corti borboniche di Francia e di Spagna. Questi alleati nella famosa battaglia di Zorndorf vinsero Federico; ed egli fece subito sollecitar vivamente per mezzo dell'abile

suo negoziatore Couci il Re di Sardegna ad usar l'occasione d'impadronirsi del Milanese e dei ducati di Parma e di Piacenza, mentre l'Imperatrice dovea tener le sue truppe nel fondo dell'Alemagna: le medesime istanze egli poi fe' replicare per mezzo del barone d'Eldesheim; ma furono esse indarno. Carlo Emanuele essendo tutto intento a rimarginare le gravi piaghe sofferte durante la cessata guerra, non volle gettarsi in un'altra, in cui avrebbe dovuto combattere contro le tre grandi Potenze vicine, per sostenere l'ingiusta causa di un lontano Monarca, di cui era nota la perfidia. Ricusò adunque di aver parte a questa gran lotta, cui si dà il nome di guerra dei *Sette anni*; ed anzi congiuntosi coll'Imperatore, che avea la qualità di Gran Duca di Toscana, per evitare all'Italia i mali provenienti dalle guerresche fazioni, dichiararono entrambi la loro neutralità. L'esempio di questi due Sovrani fu prontamente seguito dai Principi e dalle repubbliche della penisola; e così furono deluse le speranze dell'irrequieto monarca di Prussia. Carlo Emanuele col suo lodevole contegno acquistossi allora tanta stima in tutta Europa, che fu poi eletto a mediatore della pace ridonata alla Francia e all'Inghilterra, dopo quella stipulatasi, il 15 febbrajo di quell'anno, a Uberzeburgo tra la Prussia e l'Austria colla Sassonia.

Se l'ambizione, con tutti i suoi prestigi, non potè indurre Carlo Emanuele a sguainare la spada in quella occasione, per poco stette, che la dignità di sua corona lo sospingesse a muover guerra ad uno de'suoi più potenti nemici. È bello il vedere la nobile fierezza del Principe offeso. Eccone il motivo. Un famigerato capo di assassini, per nome Mandrino, dopo aver commesso in Francia moltissime uccisioni e violenze di ogni maniera, erasi ritirato in un vecchio castello sui confini della Savoja, donde usciva di tempo in tempo per commettere nuovi orribili eccessi. Le truppe francesi, che volevano vendicare il sangue di parecchi de' loro commilitoni, penetrarono sul territorio della Savoja, assalirono quel capo di masnadieri, lo fecero prigione, e lo condussero a Valenza nel Delfinato, ove lo fecero perire col supplicio della ruota.

Carlo Emanuele si dolse altamente di questa violazione

di territorio, richiamò subito da Parigi il conte Arborio di Sartirana, suo ambasciatore, e domandò soddisfazione dell'insulto. Io voglio, disse Luigi XV, che il mio zio non abbia ad essere malcontento di me. Spedisço il conte di Noailles a fargli le dovute scuse. Questo avvenimento, dice il signor di Flassan, è poco importante in se stesso; ma fornisce una prova dell'elevatezza d'animo del Monarca francese, che non giudicò di nuocere alla sua dignità, concedendo una giusta soddisfazione ad un Principe assai meno possente di lui. La vera giustizia non calcola le sue forze, ma sibbene il diritto.

Ritornando a far parola della mirabile operosità di questo eccellente Sovrano per la felicità de' suoi sudditi, e la prosperità de' suoi stati, diremo francamente che a questo riguardo non fuvvi mai Principe che lo superasse, e forse nè anco lo pareggiasse. La di lui vita offerì una serie non interrotta di utili fatiche e di grandi cose, eseguite con piccoli mezzi. I ministri delle Potenze straniere, residenti nella capitale del Piemonte, ed i viaggiatori che attraversavano questo paese, non potevano concepire come egli sostener potesse tante e sì svariate occupazioni, e mandasse a buon termine tante utili costruzioni, mentre le sue finanze, per le passate calamità, erano in condizione al certo non florida.

Avaro del tempo, Carlo Emanuele consecrava tutti i suoi momenti agli affari del governo, ch'erano da lui riguardati non solamente nel loro insieme, ma ben anche nei loro particolari. Gli impiegati, che aspiravano a guadagnarsene la grazia, dovevano secondarne l'ardore infaticabile al lavoro: solea dire, e dicea il vero, che si riposa passando da una occupazione all'altra. Nato per offerire il modello della più savia amministrazione, non dubitava di discendere alle minute cose: nulla di ciò che tendesse a ristabilire l'ordine pubblico, o ad accrescere la pubblica utilità, non gli pareva indegno di sua attenzione. Esaminava di per se gli stati ed i conti delle finanze; e ciò faceva con una pazienza così prodigiosa, che fu ammirata dal Foscarini, ambasciatore della repubblica di Venezia presso la nostra corte. Di tutte le parti dell'amministrazione la più astratta e la più malagevole, quella delle monete, non isfuggì alle accurate

sue indagini. Dopo aver conosciuto il giusto valore delle auree ed argentee monete nei diversi stati di Europa, volle sapere qual fosse nelle sue provincie la vera bilancia del commercio per fissarvi il peso, il valore, la quantità di moneta in una giusta proporzione. Dopo essersi bene addentrato in così difficile materia, pubblicò editti molto acconci a reprimere gli abusi introdotti per causa dell'alterazione delle spezie, a stabilire i ragguagli tra le monete nazionali e le straniere, e impedire il corso abusivo delle specie di bassa lega; ed infine, comunque ne fosse molto dispendioso il mezzo, ordinò che si rifondessero le vecchie specie, e regolò il valore delle nuove con una tariffa molto appropriata a favoreggiare il commercio nell'interno e al di fuori, sopra la base della giustizia commutativa.

Le urgenze in cui erasi trovato nel corso dell' ultima guerra tanto lunga e dispendiosa, avevanlo costretto a pigliare in prestito più di quaranta milioni in più volte. Per liberarsi da un debito tanto considerevole, egli decretava un'imposta straordinaria di due milioni e mezzo, e faceva poi tutti quei maggiori risparmi che per lui si potessero, rispettando per altro i principii dell'equità. Il solo spirito di economia, il buon ordine in tutti i rami della amministrazione pubblica puonno spiegare come il saggio Carlo Emanuele abbia potuto sopperire alle spese di due terribili guerre, provvedere alla sicurezza delle sue frontiere, fondare tanti stabilimenti, assicurare la regolarità di tutti i pagamenti, ed infine sciogliersi da tanti debiti: vero è per altro che a soddisfare i suoi creditori, e ad alleggerire i suoi sudditi dalle imposte straordinarie, cui, anche cessata la guerra, essi dovettero ancor pagare alcun tempo dopo la pace di Aquisgrana, gli si presentò un mezzo, del quale si valse con grande lietezza. L'Infante di Spagna Don Carlo, chiamato al trono castigliano, lasciò a Ferdinando suo secondogenito la corona delle Due Sicilie, che dovea passare a Don Filippo duca di Parma. Il re di Sardegna fece valere il suo diritto di riversibilità sulla parte del Piacentino che il trattato di Aquisgrana gli assicurava nel caso in cui Don Carlo passasse dal regno di Napoli a quello di Spagna. La corte di Francia volendo che quel possedimento spet-

tasse al Duca di Parma, e bramando conservare all'Italia la sua tranquillità, si diede il carico di pagare, come diffatto pagò, nove milioni di franchi alla corte di Savoja per compensarla della perdita di Piacenza. Si fu allora che Carlo Emanuele, liberato da' suoi debiti, disse a' suoi cortigiani con vera esultanza: ecco il più bel giorno di mia vita: ho testè abolito l'imposizione straordinaria.

A ristorare vieppiù sempre le finanze, senz' aggravar di troppo i suoi popoli, l'economo Re appigliossi al partito di fissar modici stipendii agli impiegati, ed eziandio a quello di lasciar lungo tempo vacanti le grandi cariche: ei le facea reggere sotto la sua vigilanza dai primi segretarii di ciascun dicastero; locchè gli era rimproverato da molti, che ne lo tacciavano di eccessiva parsimonia; ma conviene osservare che in ciò l'economia non era l'unico suo scopo: l'intenzione sua era di conoscere gli abusi dell'amministrazione, di correggerli, di esaminare i lavori degli impiegati subalterni, di apprezzare il loro merito, e di conoscere certe particolarità non prive di qualche rilievo, che sogliono sfuggire alla vigilanza di un ministro alcune volte oppresso dalla moltiplicità degli affari.

Per accrescere il pubblico tesoro si valse ancora di un altro spediente. La valle di Aosta conservava le particolari sue leggi, e profittava tuttavia della consuetudine di non pagare alcuna imposizione, tranne un dono gratuito, di cui ella medesima fissava ogni anno a suo piacimento il valore. Ogni cosa vi era rimasta come trovavasi nel secolo XIV. Carlo Emanuele, fatto eseguire il catasto di quella lunghissima vallea, vi sottomise alla taglia tutti i beni così dei nobili, come de'popolari: sottomise egualmente al catasto le terre dei baliaggi di Ternier e di Gaillard, dopo il trattato conchiuso nel 1754 colla repubblica di Ginevra.

In Savoja, ed eziandio nella più parte delle provincie smembrate dall'antico regno di Borgogna sussisteva ancora il diritto di *mano morta*. Era questo un vestigio dell'antica servitù, a cui veniva negli antichi tempi assoggettata la maggior parte della popolazione. Il Re, nel 1762 abolì ne'suoi dominii quel diritto, e invitò i feudatarii a seguire il suo esempio nei loro feudi, fissando l'indennità per cui tutti quelli del-

l'àntica razza schiava, che vi rimanevano ancora, potessero trovarsi nella condizione d'uomini intieramente liberi. Siffatta disposizione incontrò molti ostacoli, dei quali non occorre che qui si faccia parola.

Lo spirito di economia, con cui il buon Principe regolava tutte le cose dello stato, ammiravasi principalmente nell'amministrazione della sua casa. Nemico del lusso, alla sua corte non comportava che le persone addette al suo servizio oltrepassassero nei dispendi proprii le modiche loro rendite. Persuaso che le migliori leggi sono insufficienti senza i buoni costumi, e che i precetti senza l'esempio riescono impotenti, egli porgeva il modello di un Monarca sobrio, casto, pio, affaticante; e i cortigiani e gli altri suoi sudditi, massime quelli posti in elevata condizione, procuravano d'imitarne le virtù; e nessuno più osava di menar vampo d'immoralità, d'irreligione, e di un fasto rovinoso. Le fortune private, la decenza, l'ordine, i lodevoli costumi omai trionfavano così nella classe de' gentiluomini, come nel medio ceto, ed eziandio tra le classi inferiori. Il Re, per impedire i danni che provengono dalla trascuraggine, onde alcuni del nobile ceto lasciavan disperdere le loro sostanze, e trovavansi per conseguenza ridotti in istrettezze e nell'incapacità di sostenere il proprio decoro, provvide affinchè cessasse un tanto disordine; e diede ad un tempo il carico ad una special commissione di amministrare i beni dei capi delle cospicue famiglie che ne erano dissipatori, e li costrinse a soddisfare coloro da cui avean preso danari in prestito. Pagate i vostri debiti, loro diceva, io pago esattamente i miei.

Ed invero una delle sue principali sollecitudini era quella di rimborsare le somme considerevoli, che aveva tolto a prestanza negli anni, in cui dovè sostenere la guerra. Quantunque fosse impaziente di assegnare un appanaggio al Duca del Ciablese, che gli nacque dal suo terzo maritaggio, tuttavia ricusò di farlo sintantochè ebbe pienamente soddisfatto i suoi creditori.

Già si è detto che lo spirito di una saggia economia regolava i dispendii della sua casa; e diffatto erane molto semplice lo stato abituale: per le più solenni occasioni egli

riservava la sua magnificenza. In ciò cominciavano imitarlo i grandi della sua corte; e gli altri suoi sudditi ne seguivano, come per loro si poteva, l'esempio: ogni capo di famiglia procacciava di conservare il proprio credito, di ben amministrare le proprie sostanze; e ciascuno s'imponeva la legge di mettére qualche fondo in riserbo per gli impreveduti bisogni.

Da quanto si è accennato sinora è facile il giudicare dell'utile influenza che questo eccellente Sovrano doveva esercitare sui costumi de'sudditi suoi. Durante il suo regno vidési trionfare la pubblica moralità. Universalmente fuggivasi l'ozio; e questo vizio, da cui provengono tanti disordini, diveniva scopo al disprezzo di tutti. I giovani delle più elevate famiglie arrossendo di non trovarsi, in tempo di guerra, sotto i regii vessilli, chiesero con istanze impieghi nei gradi più subalterni della milizia. Carlo Emanuele avea per massima di scegliere gli ufficiali dell'esercito, per due terzi, nella classe dei nobili, e per l'altro terzo, metà nel ceto de'borghesi, e metà fra i sotto-ufficiali dei reggimenti. Gli si fece il rimprovero, che soverchiamente amando lo stato militare, allontanasse la nobiltà dalla carriera delle lettere e delle scienze; ma non si ravvisa ch'egli abbia trascurato di ricercare i talenti, ed il merito, specialmente per riguardo alla giurisprudenza ed alla diplomazia ovunque credesse di poterlo rinvenire; ond'è, che furono da lui elevati alle più alte cariche civili l'Ormea, il Bogino, il Gorzegno, il Virì, che non mai avevano seguito la carriera delle armi. Sommo era il suo discernimento per conoscere gli uomini, cui voleva impiegare; così i suoi ambasciatori appo le corti straniere vi furono per lo più riguardati come uomini del più alto merito. Tra i ministri, oltre l'Ormea ed i marchesi di s. Tommaso, e del Borgo, lasciatigli dal suo genitore, furono anche insigni il conte di Solaro e il cavaliere Osorio, siciliano.

Del resto, lodevolissimo fu lo zelo con cui il provvido Carlo Emanuele III procurò alla gioventù degli stati suoi i mezzi più acconci d'istruirsi in ogni ramo dell'umano sapere. L'università di Torino. che rinacque sotto Vittorio Amedeo II, fu dall'augusto figlio di quel Sovrano recata ad una più alta

sfera di dottrina; onde produsse valenti personaggi. Se non che, nè anco allora si volle cessare dal mal vezzo di chiamar forestieri alle cattedre universitarie, mentre tra i piemontesi ed i savoini già vi erano scienziati capacissimi di occuparle; e da siffatta ingiustizia quanto nocumento e disdoro tornassero alla nostra nazione, ciascun sel vede.

Con rammarico dei più assennati subalpini fu chiamato allora a succedere, per l'insegnamento della fisica, al P. Garro paolotto calabrese un altro dello stesso ordine, cioè il P. Roma, quantunque il nazionale Porta avesse i talenti e la capacità d'istruire molto bene i giovani in quella scienza. Per l'etica venne il milanese teatino Casati che ebbe presto l'incarico d'insegnare la teologia morale, e fu poi elevato alla sedia episcopale di Mondovì. Per la logica si chiamò il genovese P. Vacca delle scuole pie. Ad insegnare la teologia si fece venire da Padova il P. Trevisani, dell' ordine dei predicatori.

A dir vero cominciossi allora ad incoraggiare alcuni dei più distinti allievi di questa R. università, ai quali si diè il carico di ammaestrarvi i giovani nelle varie discipline: tra questi si novera il torinese Pasini, che fu poi bibliotecario e consigliere del Re. Pubblicò egli una grammatica ebraica, il vocabolario italiano latino e latino italiano, che era adottato in tutte le scuole d'Italia; esimio lavoro a cui cooperò il medico Badia: dispose in bell'ordine i manuscritti della biblioteca universitaria: fu eccellente professore di S. Scrittura, intorno alla quale stampò eccellenti trattati in Padova. A lui vivente succedè il P. Agnesi domenicano: per buona sorte fu poi eletto a professore di scrittura e di lingue orientali il dottissimo Marchini vercellese, delle cui eccellenti lezioni profittò quel Bernardo De Rossi che poi acquistossi una fama non peritura, e di cui abbiam dato l'estesa biografia nell' articolo *Chiesa Nuova*. I trattati del celebre Marchini sulla S. Scrittura furono, due anni dopo la di lui morte, messi alla luce colla dedica al re Vittorio Amedeo III da un fratello dell'autore per nome Carlo. Nella civile giurisprudenza si rendettero poi chiari i nazionali professori Corte, Gastaldi, Arcasio e Carena: nel diritto canonico fu insigne il prete Berardi da Oneglia, le cui le-

zioni, stampate in Venezia, divennero classiche. Non può dirsi lo stesso per riguardo ad alcuni subalpini cui venne affidato l'insegnamento della medicina: i trattati del medico Buglioni saluzzese, e quelli del medico Reina da Torino riuscirono mediocri.

Per riguardo alle scienze mediche giova il dire che Carlo Emanuele III con ottimo consiglio chiamò ad insegnarle in Torino il celebre italiano Donati da Padova. Questo famoso discepolo del Morgagni, nel nobile intendimento di promuoverne le scienze della botanica e della storia naturale, fece molte peregrinazioni in tutte le parti d'Italia, e dopo aver visitato attentamente le due rive dell'Adriatico, spedì nel 1745 al dottore Leprotti la sua opera *Sulla storia naturale marina dell'Adriatico*. Siffatto lavoro, per cui il Donati salì a grande fama, fu fatto di pubblica ragione nel 1750 per cura del conte Carli, e venne dedicato al Maupertais, presidente dell'accademia di Berlino. L'accademia di Londra ne nominò l'autore a suo sozio; e si eseguirono traduzioni dell'opera medesima in tutte le colte lingue di Europa.

Nello stesso anno 1750 Carlo Emanuele chiamò ad insegnar questa scienza nella torinese università lo stesso Donati, il quale nel 1751 percorse la Savoja e la valle di Aosta, studiandone le naturali produzioni, e descrivendole in un manoscritto che conservasi negli archivii di corte, ed è molto prezioso per riguardo agli oggetti minerali, di cui tanto abbondano i monti di quelle regioni. In quelle sue peregrinazioni egli ebbe la sorte di scoprirvi marmi bellissimi, tra cui il verde di Susa, che rassomigliasi al verde antico, detto *tiberio*, perchè discoperto sotto questo imperatore. Addì 31 di luglio del 1751 precipitò una montagna a Pleneioux, e vi rimasero sepolti vivi colle loro mandre diversi pastori: ad esaminar la cagione della caduta di quella montagna fu spedito il Donati, che dettò un'importante memoria sulle cause di tale rovina: descrisse poi dottamente le cause e gli effetti del tremuoto, onde fu scossa Torino nei giorni 9 dicembre 1755 e 8 marzo 1756.

Di questo singolare scienziato accenneremo brevemente le posteriori vicende. La fama sempre crescente di sua profonda dottrina indusse Carlo Emanuele (1759) a ordinargli

di fare un viaggio nell'Egitto e nelle Indie, sperando che in quelle contrade ei potesse arricchirsi vieppiù la mente di belle ed utili cognizioni, relative alle naturali scienze, all'agricoltura ed al commercio. Il Donati ben volontieri obbedì al ricevuto comando. Si recò a Venezia; e insieme con tre compagni partissene di là alla volta di Alessandria d'Egitto, ove giunse addì 18 luglio di quell'anno. Ivi gli avvenne un tristo accidente per colpa del medico Ronco, valsesiano d'origine, ed uno de'suoi compagni di viaggio: unitosi questi ad un certo Hugues, consolo d'Olanda, trovò un pretesto per imprigionare l'egregio Donati, nello scopo d'impadronirsi delle preziose di lui carte, di varii oggetti di storia naturale, e sopratutto dei quaranta mila zecchini che il Re gli aveva dato per sopperire ai bisogni delle sue lontane peregrinazioni. Mercè delle sollecite cure del nostro consolo Ferro il Donati fu posto in libertà, e ricuperò tutte le cose che gli erano state tolte, ad eccezione di una raccolta di animali, e massimamente di pesci, ch'egli avea fatto per un museo, che dovea crearsi al Valentino. Soffermatosi alquanto in Alessandria l'illustre viaggiatore andossene nel Saïd, o Egitto superiore, avendo seco un giovine interprete, e la scorta di trenta arabi, dei quali conciliossi la benevolenza esercitando a loro vantaggio l'arte medica: imbarcatosi sul Nilo, pervenne a Siene; disegnò questo luogo; disegnò i templi di Dandera, di Enay, di Edfù; e lo stesso fece quando trovossi a Tebe, di cui delineò i delubri, i portici, gli archi, le piramidi e i regali sepolcri. Quivi non gli venne fatto di ritrovare che due sole statue non guaste, che per la via di Livorno spedì a Torino: or sono esse allogate, una alla destra della porta grande del palazzo universitario, e l'altra alla sinistra; quella è creduta l'imagine del re Sesostri, capo della 19 dinastia intorno a 1500 anni avanti G. C.; la seconda, col capo di lione, vuolsi che rappresenti l'egizia dea Tafnet, e si riferisce al tempo del re Amenofi Mennone.

Non potendo il Donati procedere più oltre nella Nubia ulteriore, per difetto di viveri, sen ritornò al Cairo, ove giunse nel dì 24 di dicembre del 1760. Colà ricevette una lettera del re Carlo Emanuele che lo confortava ad irsene

a visitare le Indie; e ricevette ad un tempo dalla generosità dello stesso Monarca una cospicua somma di danaro con cui potesse far comodamente quel viaggio. Partì egli per la Palestina nel primo giorno di agosto del 1761; pervenne a Bagdad alli 19 settembre, e due giorni dopo a Bassora: continuando la sua peregrinazione, giunse a Mascate, ove sentì alterarsi la salute: volle tuttavia salpare per le coste del Malabar: fu colto per via da un grave morbo che lo tolse ai viventi nel dì 26 di febbrajo del 1762. La stupenda sua collezione fu da un missionario, che lo assistè fino agli ultimi momenti, spedita da Goa a Lisbona nel 1763: per mala sorte una procella che insorse tra Goa e Mangalorre, ne fece perdere una parte notevole: il rimanente pervenne sibbene a Lisbona nello stesso anno, ma fuvvi lasciato con grande negligenza sino all'anno 1770, in cui venne spedito a Torino, ove non giunse che nel 1771. Qui essendo capo dell'università il conte Caissotti, uomo alienissimo dalle nuove scienze, si lasciarono smarrire moltissimi oggetti di quella preziosa raccolta, e massime i disegni, i manuscritti e molte ben rare piante: tuttavia se ne conservarono anticaglie egizie, serpenti e coccodrilli, che insieme a vetusti oggetti già spettanti al conte Bellino e al medico Carburi, e poi acquistati dal Re, diedero origine al museo universitario.

Per riguardo alla pubblica istruzione in Piemonte, ci rimane ad accennare alcuni altri provvedimenti. Ad istruire la gioventù nell'italiana eloquenza fu chiamato dal Re il Tagliazucchi modanese, il quale assai contribuì a diffondere nel nostro paese il gusto dell'italica favella. È pregiata la Raccolta di poesie e di prose toscane da lui messa alla luce. Ritiratosi alla sua patria nel 1743, gli succedette il padovano Bartoli, riputato grecista, poeta, filosofo, avvocato e professore di fisica. Prima di venire a Torino erasi già acquistato una bella rinomanza: stampò due dissertazioni sul museo di Verona nel 1745: da varii dotti di Parigi, coi quali era in corrispondenza, ebbe non equivoche testimonianze di stima. Le eccellenti lezioni da lui date a numerosi allievi nella torinese università, gli procacciarono il titolo di R. antiquario. Mancò ai vivi in questa capitale circa l'anno 1760.

La chirurgia si alzò dallo stato di abbiezione, in cui si trovava in Piemonte, per opera del torinese Bertrandi: sebbene questo insigne uomo coltivasse con amore la latina e la italica poesia, ciò nondimeno applicossi, sotto il rinomato Sebastiano Clinger, agli studii chirurgici con tanta serietà e con tanto buon successo, che i libri da lui mandati alla luce lo fecero annoverare a buon titolo fra gli scrittori classici dell'arte sua. L'anzidetto Clinger, tedesco d'origine, era venuto a Torino, regnando ancora il re Vittorio Amedeo II, e qui ebbe titolo e stipendii di primo chirurgo della R. corte, e la nomina di professore nella R. università. Il Bertrandi, suo distintissimo allievo, nella giovine età di anni ventidue compose una dissertazione sull'oftalmia, ed un'altra ne dettò sulla milza, le quali riscossero gli elogii dei primi chirurghi di quel tempo, e massime dell'Haller e del Portal. I rari talenti del Bertrandi furono, mercè dei buoni uffizii del cavaliere Osorio, conosciuti al Sovrano, che perciò s'indusse a mandarlo a sue spese a Parigi ed a Londra, affinchè in quelle due grandi capitali, ove la chirurgia era già in fiore, potesse acquistare sempre maggiori lumi, e perfezionarsi nell'arte suà. Giunse il Bertrandi a Parigi nell'aprile del 1752; ed ivi fu accolto molto onorevolmente dai più distinti coltivatori delle mediche discipline, che vollero tosto aggregarlo alla loro reale accademia. Dopo essersi fermato qualche tempo in Parigi, andossene a Londra, ove pure trovò belle accoglienze, ed acquistossi la particolare benevolenza del Bromfeilds, chirurgo di corte e riputatissimo professore di chirurgia. Reduce a Torino ebbe la consolazione di ottenere che dal Re si facesse erigere un teatro anatomico nell'ospedale maggiore di s. Giovanni. Con questo mezzo il Bertrandi potè più di leggieri istruire i giovani chirurghi nell'anatomia; parecchi dei quali molto profittarono delle sue dotte lezioni, e singolarmente il Malacarne, il Brugnone ed il Penchienati, che salirono a bella fama. Il corso delle *Operazioni chirurgiche* del Bertrandi è classico lavoro: fu stampato in Parigi, Vienna, Napoli, Nizza, Torino ed in altre cospicue città.

Per la morte del P. Garo calabrese si rese vacante la cattedra di fisica. Gli succedette, con vera soddisfazione di

tutti i buoni piemontesi, un dotto loro nazionale, cioè Gian Battista Beccaria da Mondovì, chierico regolare delle scuole pie, il quale dopo aver fatto lungo e diligente studio nelle scuole e ne'collegii del suo ordine nella bassa Italia ed in Sicilia, fu, mercè del patrocinio del marchese Morozzo, richiamato a Torino, appunto verso l'epoca in cui le scoperte dell' americano Franklin, e le geometriche dimostrazioni dello svizzero Euler cominciavano propagarsi nella nostra penisola. Il P. Beccaria, nel dar principio alle sue lezioni di fisica in questa R. università, si fece ad insegnare le universali leggi neutoniane; e così tolse di mezzo le peripatetiche astrazioni e gli atomi giranti di Cartesio. Appena che fu fatto consapevole che il Franklin aveva discoperta l'identità del fuoco elettrico con quello del fulmine, ottenne dall'anzidetto Morozzo, suo proteggitore, con cui avea comune la patria, gli opportuni mezzi per illustrare colle sue esperienze la franchliniana teoria.

Cospicuo frutto di sue incessanti applicazioni fu l'opera *Dell'elettricismo artificiale e naturale*, da lui messa alla luce in Torino l'anno 1753; la quale è tuttora molto rilevante per la scienza. L'alta riputazione ch'iva procacciandosi il Beccaria, indispettì alcuni invidiosi, i quali per menomarla fecero sì che l'abbate Nollet, ch'era in fama di sommo fisico a Parigi, venisse chiamato a fare sperienze elettriche per l'istruzione del duca di Savoja primogenito del re Carlo Emanuele III. Il Nollet spiegava i fenomeni dell' elettricità adottando il sistema di due fluidi che la compongano: il Beccaria ne ammetteva un solo; e seppe tanto ingegnosamente difendere l'opinione sua, che riscosse gli applausi di molti, e parve allora trionfare de' suoi avversarii, massimamente quando palesò alcuni errori del precitato Nollet sulla impenetrabilità del vetro. Le accademie di Bologna e di Londra vollero avere a sozio il Beccaria. Il celebre Franklin gli communicava dall'America le sue scoperte; sicchè il re Carlo più non dubitando del singolare di lui merito, gli aumentava la pensione, e faceva egli stesso le spese per le nuove sperienze che il gran fisico iva eseguendo per viemmeglio illustrare la scienza da lui professata. Ad assistere alle sperienze del Beccaria intervenivano per lo più

numerosi discepoli, tra i quali si hanno a noverare il Cigna, di lui paesano, che poi divenne fra noi il padre della chimica; il torinese Lagrange che quindi fu eletto a professore degli allievi dell'artiglieria, che studiavano sotto la superiore direzione del rinomato Papacino Deantoni; il cavaliere Angelo Saluzzo di Menusiglio, che allo studio delle scienze esatte sotto il Deantoni volle unir quello delle scienze fisico-chimiche sotto il Beccaria, insieme col Lagrange ed il Cigna. Tra i più distinti discepoli del Beccaria si vogliono anche nominare un medico Gaber appassionato sperimentatore, il marchese di Berzè, che si elevò al grado de' più rinomati tattici del suo tempo, ed il cavaliere Davie di Foncene che nelle scuole di artiglieria distinguevasi come uno de' migliori alunni. Di questi eletti giovani divenne amico cordialissimo il conte in allora cavaliere Saluzzo, personaggio fornito di molto ingegno, il quale solea radunarli nelle sue camere a fare e rifar esperienze. In quelle camere più filosofiche che splendide, quali averle poteva un giovane uffiziale, secondogenito d'una famiglia nobilissima, ma non ricchissima, si diè principio a dotti lavori onde venne somma lode a quella giovanile società, e grande lustro al Piemonte. Il Cigna, dopo aver attentamente esaminato l'opera dell'inglese Macow sui principii dell'aria, si applicò alle discoperte chimiche sulle decomposizioni della medesima; e il conte Saluzzo le applicò all'esame del fluido che esce dall'accensione della polvere; e fece altre accurate esperienze. Caddero allora fra noi gli antichi pregiudizii sulla semplicità elementare, e si aprì all'Italia la luce di una nuova chimica fondata su chiare osservazioni di fatto; osservazioni che già cominciavano praticarsi nelle accademie dell'Europa settentrionale.

Non guari andò che fu fatto di pubblica ragione un volume col titolo modestissimo di *Miscellanea di una società privata torinese.* Esso già conteneva il risultamento delle prime accurate sperienze e ricerche di que'giovani amatori delle scienze, a cui si applicavano con tanto ardore. Se non che i ministri di Carlo Emanuele, ed il Caissotti, che presiedeva agli studii, ben lungi dal confortare con lodi o con premii e sussidii, od almeno con graziose accoglienze quella scientifica associazione, fecero i loro sforzi per contrariarla,

ed anzi la perseguitarono, gli uni per gelosia o rivalità di potere, e gli altri perchè nella loro ignoranza la riguardavano come cosa pregiudizievole alla università degli studii, da cui pareva che que' giovani scienziati non volessero dipendere. Il Re prestando facilmente orecchio a quelli de'suoi consiglieri, a cui non garbava la novella società, s'indusse anch'egli a credere che potesse riuscire anzi dannosa che utile; ma ne lo fece quindi ricredere un personaggio versatissimo nelle filosofiche discipline, cioè il marchese di Fleury, del quale dovrem parlare in appresso. Frattanto gli applausi e gli elogi che la *Miscellanea della società privata torinese* incontrò in tutta la colta Europa, fecero che il real Principe, allievo dell'anzidetto marchese, se ne dichiarasse proteggitore, e giovarono grandemente ad incoraggiare gli studiosi non solo del Piemonte, ma di tutta Italia ad emulare gli sforzi della dotta società torinese; e di così bella emulazione si videro presto cospicui effetti in Venezia sotto gli auspicii di quella Signoria, ed in Napoli mercè del favore di quella corte.

Tuttavia i buoni uffizii del marchese di Fleury per ottenere che il Re proteggesse la novella società, non produssero altro effetto in allora, tranne la permissione ch'ella si chiamasse *regia* invece di *privata*. Ad ogni modo, appena uscirono alla luce i due primi tomi contenenti i frutti degli studii della medesima, ne stupirono altamente non solo l'istituto di Bologna e l'accademia del Cimento di Firenze, ma eziandio quelle di Parigi e di Berlino; a tal che i più distinti membri di esse vollero corrispondere colla società torinese: così fecero Euler e D'Alembert, e poi il signor La-Place, il Maquer, l'Achard, il Bernouille, l'Haller, il Lavoisier, il Condorcet e fra gli altri lo stesso riputatissimo Franklin. La celebrità che iva acquistando la ridetta società torinese, inspirò il desiderio di associarvisi a parecchi nostri scienziati di età matura e di riputazione già stabilita, tra i quali il P. Gerdil molto versato nella fisica e nelle matematiche, il Bertrandi, il P. Roffredi benedittino, l'abbate Caluso, l'Allione, il Richeri, il Carena ed alcuni altri.

Frattanto le naturali scienze nelle scuole dell'artiglieria si studiavano con buonissimo successo. Il cavaliere di Robilant

era mandato insieme con alcuni uffiziali nelle alpi del Tirolo, nei monti di Sassonia, dell'Annover, del Brunsvico per visitarvi in particolare le miniere, e conoscere i procedimenti de'lavori in esse praticati; ed egli al suo ritorno ne istituiva l'insegnamento nell'arsenale, fondandovi gli acconci laboratorii.

Le amene lettere, a questo tempo, ebbero ben poco favore. Il Caissotti, che non erane a sufficienza istrutto, non le degnava di un suo sguardo benigno: lo stesso e per la medesima cagione dicasi del Re. La poesia fu allora tanto lontana dal trovare possenti mecenati nel nostro paese, che chiunque dava in essa un qualche saggio del suo talento, veniva escluso dai pubblici impieghi, e non avea parte alla beneficenza di Carlo Emanuele, il quale chiamava *scrittori di mezze righe* i coltivatori di questa grand'arte. S'egli con ciò avesse voluto alludere ai mediocri, il suo disprezzo sarebbe stato conforme a quello dell'immortale Orazio; ma ponendo, com'egli faceva, in un fascio tutti i poeti, non onorava il proprio senno, ed oltraggiava il giudicio de' più grandi principi e delle più colte nazioni, che in ogni età si recarono a vanto di proteggere e favoreggiare i sommi cultori di un'arte, figlia del cielo, di cui lo scopo è sublimissimo, e direm anche divino.

Ciò non di meno la letteratura fra noi cominciava fare alcuni progressi, a dispetto della non curanza per parte di chi la doveva promuovere; perocchè i fervidi ingegni non si lasciano così di leggieri invilire dai contrasti che si oppongono ai loro sforzi. Gian Francesco Triveri dettava un poema sul medesimo soggetto che fu preso a trattare dal celebre Klopstock. Se il poema di quel nostro paesano non è privo di notevoli mende, e non ebbe quel felice successo in Italia, che ottenne la Messiade in Germania, se ne dee accagionare in parte l'ignoranza di un prelato, che trovò modo di tarpare le ali alla fantasia dell'autore.

Il genere drammatico non potea mancare di chi ad imitazione di Apostolo Zeno e del Metastasio vi si applicasse in Piemonte; ed invero si pubblicarono allora parecchi volumi di melodrammi, dettati dal cavaliere Jacopo Durandi. Due tragedie furono composte secondo le regole dell' arte

e con assai buono stile dal conte Magnocavallo di Casale; e ciò che più rileva, il grande Vittorio Alfieri da Asti cominciava dar prove di quel maraviglioso suo genio, con cui liberò l'Italia letterata dal rimprovero di non aver buoni tragedi, e pareggiò quindi, e fors'anche superò la fama di Eschilo e di Sofocle.

Un altro piemontese, che invece del proprio suo nome prese quello di Federici, uscito dal paese natio, dove sapeva di non poter nè utilmente nè liberamente poetare, trovò altrove buonissime accoglienze, e scrisse molte commedie, che quantunque non scevre di gravi difetti, tuttavia furono al suo tempo applaudite. Nel genere lirico si esercitarono con loro lode il Zappa nobile alessandrino, l'astigiano Cocchis e il conte di s. Raffaele; ma nè questi, nè alcuni altri poeti lirici, o didascalici che onorano il subalpino Parnasso, levaronsi a quella fama a cui salirono il Parini, il Roberti ed altri vati della Lombardia, che allora superavano quelli della Toscana.

L'istoria, che doveva in generale trovare fra noi patrocinio e favore, come cosa incontestabilmente utilissima, non fu, per rispetti particolari, se non più tardi coltivata dagli ingegni subalpini. Per imperfezione o difetto di regolamenti sopra la pubblica e letteraria educazione, difetto allora comune a tutte le università e alle pubbliche scuole d'Italia, non si acquistava nelle prime e seconde classi, nè tampoco nelle superiori alcuna idea di storia, se pure si eccettuino alcuni speciali fatti di antichi popoli, ch'ivan dettando gl'insegnatori ai loro allievi per esercitarli a tradurre dall'italiana lingua nella latina e viceversa. Se qualche uomo di lettere faceva disegno di scrivere l'istoria antica, greca, o romana, l'egiziana, o l'asiatica, che si sarebbero potuto trattare senza grandi contrasti, egli era ritenuto dal veder quelle del Rollin, ch'erano allora in molta voga, e poco dappoi l'istoria universale di una società di letterati inglesi, prontamente voltate in italiano, e sparse per tutta Italia. La moderna storia e quella eziandio de' mezzi tempi trovava ostacoli insuperabili di più sorta. Il governo vietava rigorosamente di pubblicare cosa alcuna che dispiacer potesse a straniere Potenze e soprattutto alla corte di Roma.

L'infelicissimo caso del famoso autore della storia civile del regno di Napoli, di cui abbiamo precedentemente parlato, sgomentava chiunque avesse talento di scrivere istorie, dove o poco o molto si avesse a toccar fatti o far riflessioni concernenti in qualche modo affari ecclesiastici. Il ridetto presidente Caissotti capo del magistrato sopra gli studii, e poi gran cancelliere, mostravasi grandemente avverso ad ogni letteraria intrapresa di genere istorico.

Conveniva pertanto ridursi a far ricerche sovra i pochi avanzi di monumenti romani, e sopra la geografia antica e del medio evo; ed in ciò si affaticarono con ardore alcuni eletti ingegni. Di essi Angelo Carena morì poco dopo aver pubblicato una erudita dissertazione sul corso del Po; il Cara de Canonico sebbene sia sopravissuto molti anni al Carena, tuttavia morì prima di dare alla luce ciò che avea composto con lungo studio e molta fatica. Del celebre Durandi abbiamo molti lavori sopra gli antichi abitanti della Gallia Cisalpina, e segnatamente della Subalpina. Il Terraneo sparse molta luce sui progenitori de'Reali di Savoja nella sua *Adelaide illustrata.* Il teologo Marchini facea rivivere il quasi spento codice di s. Matteo, scritto, com'è fama, dalla mano di s. Eusebio. Il Marchini, già da noi rammentato con lode, fu eccitato dall'antiquario P. Bianchini di Roma ad esaminare questo codice conservato in un archivio capitolare: egli ritrovollo in uno stato tale, che i caratteri, rosi dal tempo, non erano in gran parte leggibili; ciò non di meno mercè di una lunga fatica e di molt'arte gli venne fatto di ricavarne un'esatta copia, cui mandò al Bianchini corredata di una dotta prefazione e di importanti annotazioni. Essa così felicemente ridotta cadde poscia nelle mani dell'Irico, dottore dell'insigne ambrosiano collegio, che la fece stampare in Milano l'anno 1748.

La sorte volle dappoi che non ostante la rigida pedanteria, e la estrema riserva del magistrato e de'ministri, Carlo Denina prendesse animo dalle sue particolari circostanze, d'intraprendere un'opera istorica senza dubbio importante, la conducesse con pertinace sollecitudine e fatica a giusto termine, e dandola al pubblico, provasse col fatto che Carlo Emanuele era più che i suoi ministri disposto a favorire e proteggere gli scrittori di storia.

Per rispetto all'eloquenza non si può passare sotto silenzio che oratori civili e politici non potean esservi nè in Piemonte nè in alcun principato o regno d'Italia: rarissimi erano i casi, in cui un avvocato accusatore o difensore potesse perorare con forza e con calore in causa criminale. Ma oratori sacri di merito distinto non mancarono al Piemonte negli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele: nomineremo fra gli altri il P. Porro de' chierici regolari ministri degli infermi, l'ignaziano P. Negri de'conti di s. Front, il P. Corvesi agostiniano di Nizza marittima, poeta improvvisatore così nella latina, che nell'italiana favella, e valente predicatore, il celebratissimo P. Tornielli gesuita e il P. Salabue de'canonici regolari lateranensi, novarese. Non si può rivocare in dubbio l'amore di Carlo Emanuele per le arti belle, di cui mostravasi intelligente. Al pittore Beaumont fornì egli i mezzi di perfezionare i suoi talenti, ed impiegatolo ad ornare la galleria del suo palazzo, mostrossi talmente satisfatto de'suoi lavori, che gli diede premii ed onori. I fratelli Collini, scultori, come anche il Bernero furono a spese dello stesso Sovrano mantenuti agli studii di Roma, ove emularono i più valenti artisti della scuola romana; e poi nei palazzi reali e in varie chiese del Piemonte lasciarono insigni monumenti della loro abilità. Il Boucheron, scultore in oro e in argento, il Lodetti in bronzo, e l'intagliatore Porporati recarono tal perfezione nei loro lavori da pareggiar quelli, che esercitando le arti medesime si distinguevano in Parigi ed in Londra: il Bozzanigo, scultore in legno, divenne famoso per l'eleganza e la squisitezza dei parti del suo ingegno.

La piemontese scuola di pittura non vedevasi ancor giunta a tal vigoria da poter agguagliare nè la lombarda, nè la veneta, nè la romana: ma ben si può dire che la pittura scenica per opera de'fratelli Galliari salì ad una grande rinomanza: Bernardino Galliari ecclissò al suo tempo tutti i pittori scenici di Europa: ebbe la carica di accademico professore di pittura nella R. torinese università. Federico il Grande fece coniare in onore di lui una medaglia, su cui leggesi da una parte: ***Religio promovet artes***; dall'altra ***Bernardino Galliari ab Andurno Bugellensi, qui suo aere***

et opificio catholicum s. Edwigis templum Berolini decoravit et perfecit anno 1773.

L'architettura fu in grande onore durante il regno di Carlo Emanuele III, il quale nella sua giovinezza se ne dilettò assaissimo. All' insigne Bertola, già da noi più volte ricordato con lode, vennero dietro il Pinto, il Robilante, il Devincenti, che lasciarono egregi monumenti di quell'arte: Benedetto Alfieri trasse del grandioso del Juvara: il Vittone e il Delala, detto il conte di Beinasco, ne sostennero con riputazione la scuola: questi due peraltro furono superati dal valente Giuseppe Piacenza.

Anche lo studio della musica fu incoraggiato da quel Re: provò gli effetti della di lui munificenza il famoso Pugnani, divenuto il fondatore della più rinomata italiana scuola di violino, onde uscirono ben degni allievi, quali furono i piemontesi Viotti, Spotorno, Polledro, Anglés e più altri abilissimi nell'arte loro.

Ma ciò che più giova osservare si è che a que' tempi fra lo strepito delle nuove scoperte cresceva il numero de'giovani che ogni dì più si accendevano dell'amor delle scienze; e che non pochi di loro uscivano dal collegio delle provincie forniti di belle e preziose cognizioni; onde facean presagire che il Piemonte avrebbe presto avuta una fiorente schiera di dotti e di letterati. La più parte di essi per altro non ebbe nel nostro paese quell' accoglienza e quel favore con cui si hanno a confortare gli ingegni: i ministri parea che si adombrassero della fama di quelli che si distinguevano sopra gli altri egregi loro condiscepoli, e gli abbandonavano a se stessi. Diffatto visse privatissimo l'abbate Richeri Maurizio, dottissimo uomo di leggi, che scrisse libri molto riputati di ragione civile, romana, municipale piemontese e sabauda: Vincenzo Bottone di Castellamonte, costretto ad irsene in paese straniero, pubblicò una ragionata critica della romana legislazione, per cui salì a bella fama: l'abbate Spanzotti aggregato al collegio di giurisprudenza, dettò due volumi d'istituzioni di gius canonico assai migliori di quelle scritte per la nostra università dal Gravina o dal Campranì. Altri nobili ingegni furon costretti ad abbandonare la sconoscente patria; e recarono allo stra-

niero i preclari frutti delle loro veglie. L'abbate Alberti da Villanova di Nizza portò alla Francia un Dizionario francese italiano, e italiano francese, che fu mille volte ristampato; diede eccellenti opere di filosofia alla Polonia, che ne lo ricambiò di agi e di onorificenze. Il Baretti, illustre piemontese, allontanossi anch'egli dalla patria, ov'era scopo alla persecuzione dei mediocri, che ne invidiavano i distinti talenti. Dopo avere stampato in Venezia l'anno 1745 le sue *Traduzioni del Corneille* in sciolti italiani, si condusse a Londra, ove fu utilmente adoperato in affari letterarii presso la società degli artisti; e compose un riputato Dizionario inglese ed italiano, e viceversa; ma l'opera di lui, che menò più rumore, fu la *Frusta letteraria*, che sebbene gli abbia procurato grandi nemici, tuttavia produsse notevoli vantaggi alle lettere italiane.

Il nostro paese vantasi a buon diritto del P. Pacciaudi, teatino, che a quel tempo si diede efficacemente a promuovere ogni buona letteraria istituzione. Professore di filosofia in Genova vi distrusse il peripateticismo senza badare alle contumelie de'suoi persecutori. Salì a gran fama per le sue profonde cognizioni nell'alta letteratura, ed eziandio per la robusta e persuasiva eloquenza, con cui sovente bandiva la divina parola. Il sommo pontefice Benedetto XIV, per averselo famigliare e consigliere, lo associò all'accademia romana delle antichità. L'infante di Spagna D. Filippo chiamollo a Parma, perchè vi organizzasse l'università degli studii, e vi creasse una biblioteca. Il Pacciaudi, a questo fine, si condusse a Parigi, ove fe' incetta di sessanta mila volumi, in gran parte assai rari. Reduce a Parma, vi formò, secondo il generoso desiderio dell'Infante, una sceltissima libreria; fondovvi lo studio generale, di cui fu nominato rettore, e chiamovvi due suoi egregi paesani, cioè l'abbate Bernardo De-Rossi rinomatissimo per l'immensa sua erudizione ebraica, ed il saluzzese Bodoni, tipografo, fornito di molte lettere, di cui sono tanto famose le edizioni. Il P. Pacciaudi fu riverito ed amato dai dotti d'Italia, di Francia e di Germania, a molti de'quali giovò grandemente. Lo stesso grande Alfieri si dichiarava *letterato per grazia di Dio, e del P. Pacciaudi.*

Lagrange, nato in Torino nel 1736, fu uno de'più grandi matematici del secolo in cui visse. In età di diciannove anni era professore di questa scienza nell'arsenale: già dicemmo ch'egli fu uno dei fondatori della torinese accademia delle scienze. Succedette all'Eulero nella presidenza dell'accademia di Berlino intorno al 1766, chiamatovi dal gran Federico. Perduta ivi sua consorte, e non più trovandosi con sua soddisfazione in quella capitale, si condusse a Parigi, ove fu invitato dal Re Luigi XVI nel 1787. Le sopravvenute vicende politiche nol distolsero dall'occuparsi con tutto l'animo a far progredire la scienza da lui professata: rifinito dalla stanchezza, cessò di vivere addì 10 di aprile del 1813.

Nè questi furono i soli cultori delle ottime discipline, che nati in Piemonte ed in altre regioni continentali, soggette alla casa di Savoja, disgustati del poco favore, di cui potevan godere nel nativo paese, recaronsi in paesi stranieri, ove acquistarono lodi, impieghi ed onorificenze. Almeno di alcuni di essi faremo ancora un breve cenno. Un compatriota del sopralodato Alberti da Villanuova di Nizza, per nome Auda, ebbe nella burrascosa corte di Pietroburgo un impiego letterario da lui sostenuto con lode. In Alemagna, in Isvezia e in Inghilterra diedero belle prove del loro culto ingegno parecchi letterati subalpini. Anche in Parigi tra letterati scrittori veniva in istima il nostro abbate Gasca, di una famiglia ch'erasi da lunga età stabilita in Bricherasio. Giacinto Ceruti, fratello del famoso ignaziano, che fece tanto parlare di sè pe'suoi rari talenti e per le sue vicende, insegnava con ottimo successo le matematiche nella scuola militare di Cartagena. Il dottore Bonelli da Mondovì era in Roma clinico di gran fama e professore di botanica alla Sapienza, mentre nel superbissimo convento della Minerva il P. Audifredi nicese dirigeva qual dotto astronomo l'osservatorio, ed illustrava con eruditi libri la biblioteca Casanatense. Il marchese abbate Guasco d'Alessandria dava alla luce varie sue opere ricche di vasta e svariata erudizione, sostenuta da buona critica sopra monumenti, costumi ed usi degli antichi romani: l'avvocato Fea di Nizza, che fu il più erudito e profondo illustratore delle antichità in Roma dopo il Vinchelman, e prima di Ennio Visconti. Di tre il-

lustri saluzzesi, cioè del Denina, del Malacarne e del Bodoni che fiorirono in terra straniera, e vi ebbero incoraggiamenti di ogni maniera, narreremo gli studii e le vicissitudini nell'articolo *Saluzzo*.

La non curanza con cui furono riguardati in patria i valenti piemontesi dianzi nominati, non può non essere una macchia al regno di Carlo Emanuele III, il quale nel rimanente ben meritossi il titolo di *Grande*, che gli fu dato. Le molte cose egregiamente fatte da quest'ottimo Re già da noi a sufficienza narrate, ne rendono glorioso il nome. A compimento delle medesime, negli ultimi anni della sua vita egli si occupò a dar leggi e costituzioni a' suoi popoli, le quali si pubblicarono nel 1770, e vennero allora considerate come un modello di saggezza e di previdenza. Tutto ciò che concerne la distribuzione della giustizia, vi si trovò, per quanto il comportavano i lumi di quell'età, mirabilmente regolato. Furono esse il perfezionamento del codice che l'augusto suo genitore Vittorio Amedeo II avea messo in luce negli anni 1723 e 1729. Il cancelliere del gran Federico, incaricato di studiare i codici europei, giudicò che quello del re di Sardegna era superiore a tutti gli altri che avea potuto esaminare.

Carlo Emanuele III, come afferma il Sismondi, fu uno de'più saggi principi che abbia avuto il Piemonte. La sua economia nell'amministrazione delle finanze, il suo allontanamento dal fasto e dai piaceri, l'incessante sua cura di non abbandonare le redini del governo a mani subalterne, gli fornirono il mezzo di riformare non pochi abusi, di creare stabilimenti utili, e di procacciar l'abbondanza a provincie devastate dalle guerre. Per le di lui sollecitudini si videro migliorare tutti gli ordini dello stato. Le nuove leggi inserite nel suo codice rendettero più semplice e più facile l'amministrazione della giustizia. La religione fu protetta, e le alte cariche ecclesiastiche, sotto di esso, divennero il premio della virtù e del sapere. Si conservano monumenti durevoli della illuminata pietà di questo Sovrano. Pronto a spegnere, sin nel suo nascere, tutto ciò che potesse turbare la tranquillità della chiesa e dello stato, assopì immantinente le dispute che rinascevano sull'autorità delle due

potenze, ed impose silenzio su punti di dottrina non ancor giudicati dalla chiesa; e in ciò fece un'opera santa.

La vita di questo Principe fu una continuazione di utili lavori e di grandi cose operate con piccoli mezzi; ed è perciò ch'egli venne in grande stima presso le maggiori Potenze. L'imperatrice Maria Teresa ne parlava con riconoscenza e rispetto. La nazione inglese avea per lui una specie di entusiasmo. Federico II lo riguardava come il più abile e più saggio monarca del suo tempo. La Francia intiera gli rendea la stessa testimonianza.

Gli antichi suoi popoli di terraferma in generale lo veneravano qual padre: nè con minore affetto, e stima lo riguardavano i novelli suoi sudditi della Sardegna, che per opera di lui sorgevano dall'avvilimento, in cui gli avea gettati la dominazione spagnuola. Indicibili furono i benefizii che da lui riconobbero i sardi, e ne toccheremo almeno i principali, affinchè i nostri leggitori si facciano un concetto vieppiù giusto del senno e del cuore di questo magnanimo Sovrano.

Pei consigli e cogli ajuti dell'inclito suo ministro Bogino il re Carlo Emanuele III seriamente applicossi a rigenerare quell'isola. Come sperimentato legislatore cominciò disporre gli animi dei sardi all'esecuzione de' suoi divisamenti. Ne' primi tentativi stette contento a profittare delle naturali doti di quegli isolani, ad introdurre appo loro i vantaggi delle arti, ad accelerare nelle città e nei più considerevoli borghi l'incivilimento europeo, a stabilire nei tribunali una più esatta e più pronta amministrazione della giustizia. Se non che, essendo ben raro che il bene si operi senza incontrare ostacoli, presto una gran parte dei sardi si mostrò avversa a qualunque novazione, e disposta a conservare gli antichi abusi e le inveterate costumanze, riguardandole come diritti sacri, comunque fossero nocive al bene generale. Il governo fece risplendere la sua saggezza guadagnando dapprima i cuori per poter quindi riformare con più di successo lo spirito nazionale; e coronò i suoi primi benefatti adoperando le cure più efficaci a provvedere alla sicurezza interna del regno, ch'era infestato da numerosi banditi e malfattori di cui ogni dì cresceva l'audacia. Il mar-

chese di s. Martino di Rivarolo vicerè ben presto purgonne l'isola. Così terribili masnade, perseguitate ne' boschi e ne'monti, furono in poco tempo sterminate o disperse. Gli oziosi e i vagabondi si videro costretti ad arrolarsi nel reggimento di Sicilia. Questo attivissimo ed animoso Vicerè ricevette il premio di sue fatiche e di sua fermezza d'animo quando percorse l'isola per informarsi personalmente dei disordini che vi esistessero ancora, per ascoltare le doglianze di chi si credesse danneggiato in alcuna cosa, e per animare l'agricoltura. Le popolazioni, piene di riconoscenza, accorrevano in folla ov'egli passava, lo accoglievano con vive acclamazioni di gioja, e colmavanlo di benedizioni. La sua visita aveva l'aspetto di una marcia trionfale.

Dopo ciò non riuscì più difficile il procedere alle operazioni più delicate per migliorare i destini della Sardegna. La popolazione e l'agricoltura che crescono sempre, o prosperano in ragione diretta l'una dell'altra, attirarono tutta l'attenzione del Re. Per far risalire l'isola verso il suo antico splendore era d'uopo ristabilirvi la coltivazione delle terre, che sommamente era negletta. Estesissimi campi rimanevano incolti, perchè nella stagione del seminarli gli indolenti proprietarii mancavano di grani e di buoi per la coltura. Le terre così trascurate rendevano l'aria malsana; il che giunto alle cagioni antiche dell'intemperie cambiavano molte parti della deliziosa e feconda isola in lande insalutifere e mortali. Carlo Emanuele stabilì monti di soccorso, con grande saggezza amministrati. I villici vi trovarono fromento ed altri cereali di ottima qualità da poter prendere in prestito al modicissimo interesse dell'un e mezzo per cento, e col vantaggio di non esserne obbligati alla restituzione, se non dopo trascorso un anno.

L'isola di s. Pietro era deserta. I corsari vi trovavano un asilo, donde guatavano le loro prede: trattavasi dunque di attirarvi una popolazione, e di metterla a riparo dei barbareschi. Il Re sempre ingegnoso nel trovar mezzi di far cose utili senz'aggravio dello stato, cedè quell'isoletta in feudo con titolo di ducato a don Bernardino Genoves, marchese della Guardia, il quale dal suo canto si obbligò di fare i principali dispendi per lo stabilimento di una colonia, da

attirarsi dall'isola di Tabarca, d'accordo col Lomellini, patricio genovese, ch'erane il signore. Il Re obbligossi a trasportarvi a spese pubbliche i popolatori, e a difenderli dagli insulti degli affricani; al qual fine vi si edificarono una bastita ed una torre. Si stabilì che la colonia avesse nome Carloforte in onore e memoria di gratitudine verso il re Carlo. Dieci anni dopo lo stabilimento di questa colonia, numerosi pirati di Tunisi avendo fatto una discesa a Tabarca, condussero via numerosi abitanti, che Genova fu negligente a riscattare. Carlo Emmanuele, commosso della condizione infelice di que' tabarchesi prigionieri che gemevano nei ferri, dopo averli riscattati, li fissò nell'isola di s. Pietro, ove diedero segni non equivoci di gratitudine a chi li avea liberati.

Del resto il provvido Carlo Emmanuele, in breve spazio di tempo stabilì in Sardegna molte utili cose; cioè gli uffizi di conservazione delle ipoteche e d'insinuazione; gli uffizi di posta; gli archivi pubblici; la zecca; il sistema monetario adattato all'isola; una nuova stamperia, cui si concessero speciali favori; leggi relative a tutti gli oggetti di pubblica utilità, e raccolte in un codice; un collegio di avvocati sottomesso a saggi regolamenti; energiche provvidenze, dirette alla sicurezza delle persone e delle proprietà; nuovi ordinamenti giudiciarii per rendere semplici e spedite le processure negli affari contenziosi; il regime municipale perfezionato; la formazione di un reggimento nazionale, alla foggia delle truppe reali, chiamato a tutte le guernigioni di terraferma; lo stabilimento di ponti e strade; l'erezione dei monti di pietà; ospedali separati per gl'infermi poveri dei due sessi; ospizii per gli orfani e le orfanelle; doti assegnate alle figlie povere e virtuose; maritaggi contratti a spese dello stato; provvide cure per accrescere la popolazione; le università di Cagliari e di Sassari ristaurate; particolari incoraggiamenti degli studi di chirurgia e di medicina; scienze esatte, belle lettere, belle arti, animate e protette; collegi per la gioventù; valenti professori chiamati dal fondo dell'Italia; borse a pro degli studenti poveri; piazze gratuite al collegio delle provincie; il vescovato d'Iglesias ristabilito; seminarii di chierici moltiplicati; utili decreti

per propagare l'istruzione in tutte le classi, e per rimettere in uso la lingua italiana: ecco tutto ciò che mancava all'isola di Sardegna, e di cui essa fu debitrice al glorioso regno di Carlo Emmanuele III.

Volgeano prospere le sorti di tutti i reali dominii, quando si ebbe l'infausta notizia che l'ottimo Sovrano era stato assalito da una idropisia di petto, che ne minacciava i giorni preziosi; e diffatto, dopo diciotto mesi di patimenti, da lui comportati con quella costante fermezza d'animo, e con quella dolce rassegnazione, cui la sola religione può inspirare, egli dopo quarantadue anni di regno amministrato con maravigliosa saggezza rese l'anima a Dio nel dì 20 di febbrajo del 1773. Tutti i suoi sudditi lamentarono acerbamente la morte di un Sovrano cotanto provvido e generoso. Gli succedette il di lui primogenito Vittorio Amedeo, terzo di questo nome nella R. Casa di Savoja: era questi in età di anni quarantasette, quando salì al trono. L'Europa in allora godeva di una pace profonda, che sembrava stabilita sopra solide basi. Al novello Monarca sommamente giovava l'alta stima in cui il suo padre era venuto al di fuori. Un miglioramento sensibile in tutti i rami del pubblico servizio, un'amministrazione ad un tempo risoluta e paterna eransi conciliato al di dentro il rispetto, la gratitudine e l'amore dei sudditi. Alleanze di famiglia in singolar modo illustri e politiche, accrescevano viemmeglio le speranze di un regno felice e tranquillo. Vittorio Amedeo III era cognato di Carlo III re di Spagna, zio del duca di Parma Ferdinando Maria, e del re di Napoli Ferdinando; era cugino germano del re di Francia Luigi XV, e suocero del conte di Provenza, poi Luigi XVIII: il duca del Ciablese era cugino germano dell'imperatore Giuseppe II.

Oltre i legami del sangue, esisteva una lega offensiva e difensiva tra le corti di Madrid e di Torino, pei loro interessi politici in Italia. L'Inghilterra serbavasi costante alleata della casa di Savoja, che sempre trovò nel gabinetto di Londra il più solido appoggio per mantenere l'equilibrio nella penisola. Le altre Potenze dell'Europa mantenevano con la nostra relazioni di amicizia; e le qualità personali di Vittorio Amedeo sembravano offerire una sicura guaren-

tigia, che quelle benevole corrispondenze non si sarebbero alterate. L'astro della casa di Savoja non era mai apparito così splendido come a questo tempo. Carlo Emmanuele avea procurato al figlio, che gli fu successore al trono, educatori di sua special confidenza, dalle cui sollecitudini si erano sperati giovevolissimi effetti. Il sistema adottato per l'educazione di questo principe si diceva che fosse stato eccellente, e che perciò l'immortale Maria Teresa avesse voluto conoscerlo per farne uso a pro del suo figliuolo primogenito: per riguardo al nostro principe, i frutti di quel sistema non risposero ai fiori.

Uscito dall'infanzia, Vittorio Amedeo ebbe per ajo e governatore il marchese Giuseppe Solaro di Breglio, il quale dopo aver servito nel subalpino esercito, era stato molti anni in qualità d'inviato straordinario alla corte di Vienna, nel tempo che vi reggeva gli affari di stato il conte di Zinzendorf. Il di Breglio non era privo di talenti, e non gli mancava qualche istruzione. Reduce a Torino, aspirava ad uno dei ministeri: Carlo Emanuele che non credevalo capace di tanto uffizio, per allontanarnelo onorevolmente, lo prepose all'educazione del suo primogenito quasi che per allevare un principe ereditario non si richiegga un uomo fornito dei lumi necessarii a reggere una segreteria di stato. Questa così grave imprudenza di Carlo Emanuele partorì tristi effetti a danno di sua reale famiglia, e dell'intiera nazione, come di leggieri si scorgerà dalle vicende che ci rimangono a narrare. Quell'ajo singolarissimo per educare l'augusto suo allievo, adottò massime anzi atte a formarne un monaco, che un principe destinato a regnare: lo avvezzò a spogliarsi della propria volontà, e a non aver nessuna cura del danaro con lo specioso pretesto, che un principe dee mostrarsi liberale: gli inspirò un'eccessiva diffidenza di se medesimo; lo dispose a cedere sempre agli altrui consigli, e a lasciare ad altri la cura de' proprii interessi. Il marchese ajo ottenne in tutto il suo intento: e gli riuscì anche troppo d'inspirare nell'animo del suo alunno una svantaggiosa opinione dei ministri del Re suo padre, e per conseguenza anche dei talenti politici del Re stesso.

Per buona sorte i cattivi insegnamenti del Breglio non

produssero nella loro pienezza le conseguenze a cui miravano; perocchè a dirigere gli studii di Vittorio Amedeo fu scelto il marchese Vicardel di Fleury, personaggio ben degno del delicato incarico, il quale addentratosi nelle scienze fisiche e matematiche erasi acquistato in Londra, ove soggiornò qualche tempo, la stima e la benevolenza del celebre Newton.

Oltre al marchese di Fleury, che in qualità di precettore e direttore degli studii, non tralasciò alcun mezzo che gli paresse confacevole ad istruire il giovine Principe, diversi altri maestri vennero chiamati ad arricchirne di utili cognizioni l'intelletto, e fra gli altri l'abbate Nollet, che, come già si è accennato, fu fatto venir da Parigi per insegnargli la fisica, e il commendatore Bertola per istruirlo nell'architettura militare.

Nella guerra del 1744 il giovane Principe acquistò qualche pratica di comando e di operazioni militari; si trovò alle battaglie di Cuneo e di Bassignana; ed ebbe allora molte occasioni di trattenersi con parecchi de'più celebri generali di quel tempo. Egli entrava nel vigesimoquarto anno dell'età sua, quando ebbe fine quella guerra, durante la quale gli sorsero nell'animo un militare entusiasmo che gli durò tutta la vita, ed un eccessivo ardore per le tattiche ch'erano allora in voga, e massimamente per quelle adottate dal re di Prussia.

Cessate appena le ostilità, si pensò a dargli moglie. Tra le condizioni di pace espresse o tacite una era che il principe reale di Sardegna sposerebbe l'infante Ferdinanda figliuola primogenita di Filippo V e di Elisabetta, seconda di lui consorte. La scelta non poteva essere migliore. Quantunque la Infante non fosse di persona a primo aspetto molto avvenevole, ciò non di meno per le altre sue esimie doti seppe conciliarsi l'amore del reale suo sposo; e il talamo nuziale riuscì fecondo di numerosa prole.

Cessata l'educazione, il duca Vittorio Amedeo, aderendo ai consigli del marchese Fleury, suo egregio mentore, avrebbe assai volontieri continuato gli studii, ma in lui prevalendo le massime stategli inspirate dal marchese di Breglio, non gli veniva più fatto di applicarvisi. Siccome alla prima

alba del potere sogliono inchinarsi gli uomini di poca levatura, e gli intriganti che a ciò che loro manca nell'intelletto e nel cuore suppliscono colle melate parole, colle lusinghe, e se loro giovi, eziandio coi motti calunniosi a danno di quegli emuli, di cui temono il confronto; così di costoro il buon Vittorio Amedeo sempre avea l'anticamera piena, e tutti gli accoglieva benignamente, ed ascoltandoli con pazienza da certosino, loro prometteva il suo patrocinio. Poichè il suo padre non amava la poesia, egli intrattenevasi con particolar soddisfazione coi verseggiatori che gli si presentavano; parlava con essi dell'Eneide di Virgilio, che, essendo fornito di memoria felicissima, sapea dal primo all'ultimo verso; e a quelli di loro, cui mancavano gli agi della vita, porgeva ragguardevoli somme di danaro prima di accommiatarli.

Tra i molti letterati e scienziati, che frequentavano il suo appartamento, e che erano da lui ricevuti con grande affabilità, si mescolavano persone che ivano ad implorare il suo favore e le sue raccomandazioni per ottener impieghi, o per lamentarsi con esso lui, se non li avevano ottenuti. La facilità con cui inducevasi a raccomandare ai ministri, e sopratutto al conte Bogino, che reggea le cose della guerra, gli ufficiali di ogni grado, facea sì che moltissimi erano delusi delle loro speranze. E di tutto ciò quali furono i frutti? Amarissimi, anche troppo! Nel Principe nasceva, ed iva poi crescendo il mal animo verso il Bogino, che col fatto parea non aver riguardo alle sue raccomandazioni; e siccome credea facilmente che fossero degni di essere guiderdonati quelli ch'ei proteggeva, ne veniva in conseguenza che stimasse ingiusto o parziale il ministro, od il Re padre accecato nel favorirlo. Nè voleva por mente che il Re suo genitore non gradiva ch'egli s'impacciasse negli affari. Il vero è, che Carlo Emanuele conobbe, ma sgraziatamente troppo tardi, il suo primogenito troppo condiscendente a proteggere uomini indegni del suo favore, troppo improvvido nelle sue liberalità, e certamente ingannato da'suoi cortigiani e dai segretarii subalterni, che malcontenti dei ministri andavano a dargli sinistro ragguaglio di quanto si facea nei dicasteri.

Così Vittorio Amedeo III salì al trono mentre era pieno di rancore verso i ministri di cui il suo genitore valevasi con particolare fiducia, e con la mente piena di riforme stategli suggerite da persone avverse al precedente governo, o da lui stesso ideate in seguito alle sue particolari letture, od a'suoi colloquii con diversi viaggiatori, tra i quali ascoltava con grande compiacenza quelli che venivano dalla Prussia. Il primo atto del suo regno fu di rimuovere dal ministero della guerra l'ottimo conte Bogino, ed anche l'avvocato Canova, primo ufficiale di quella segreteria. Mise alla testa di tal dipartimento il cavaliere Chiavarina, il quale, come tutti i malcontenti del conte Bogino, avea corteggiato il real Principe ereditario, e il di lui primo scudiere e favorito marchese di Aigueblanche. Questi, nel 1750, era stato spedito dal re Carlo a Dresda per complire il re di Polonia Augusto III. La sua missione non potè essere che di mera cerimonia: egli non lasciò per questo di credersi d'allora in poi uomo capace dei più rilevanti negozii.

Il D'Aigueblanche al suo ritorno a Torino ripigliò il posto che aveva tra i primi scudieri del duca di Savoja, ed essendo molto ciarliero, e conoscendo assai bene gli artifizii di corte, seppe tanto insinuarsi nello spirito di esso Duca, che questi, appena si cinse la fronte del regio diadema, lo creò ministro di stato per gli affari esterni, rimuovendo da quel dipartimento il conte Lascaris che poco dappoi ebbe la carica di gran ciambellano. Il nuovo ministro desiderò di avere a primo uffiziale un certo avvocato Wuì, da cui era piaggiato, ed ottenne il suo intento, sebben questi fosse l'ultimo de'sottosegretarii in quel ministero, del quale perciò si dovettero licenziare, od impiegare altrove gli altri segretarii, a cui il Wuì era soggetto. Uno dei motivi della disgrazia o destituzione del conte Lascaris, e di parecchi suoi impiegati subalterni fu l'aver essi ritenute le lettere, che il Principe ora regnante, vivendo ancora il suo padre, scriveva alla contessa di Provenza sua figliuola, per cui mezzo egli trattava di maritare al conte d'Artois la di lei sorella secondogenita. Luigi XV bramava che si contraesse questo matrimonio, ma voleva ad un tempo che il Principe di Piemonte primogenito del duca di Savoja sposasse la prin-

cipessa Clotilde primogenita del Delfino. Quest'alleanza, tuttochè sembrasse per più riguardi convenientissima, tuttavia Carlo Emanuele III, che considerava più il vero bene dello stato, che un lustro apparente di sua famiglia, non v'inclinava, e non credeva opportuno di stringersi con replicati vincoli alla casa di Francia, massimamente sapendo che la principessa Clotilde, del rimanente adorna di tutte le più desiderabili doti dell'animo, dava per la pinguedine sua ben poca speranza di fecondità. Egli adunque faceva ritenere dalla segreteria degli affari esterni, per cui necessariamente passavano le lettere della contessa di Provenza e quelle del nostro Principe ereditario, che perciò prese in avversione i segretarii che vi avevano mano, e pose affetto a quelli che andavano a rivelargli ogni più secreta cosa, come faceva il Wul. Subito dopo la morte del Re suo padre, Vittorio Amedeo trattò sollecitamente il desideratissimo parentado, ed erano appena trascorsi dieci mesi dal suo avvenimento al trono, che già effettuavasi il maritaggio di sua figlia Teresa Maria con Carlo Filippo di Francia conte d'Artois, colla promessa di dare al Principe di Piemonte Maria Adelaide Clotilde sorella del Delfino e de'conti di Provenza e d'Artois.

Mentre così con novelli vincoli la parentela e l'alleanza con la Casa di Francia diveniva più stretta, Vittorio Amedeo desiderò di contrarre ancora altre politiche relazioni, massimamente con Federico II re di Prussia, con cui, essendo ancor Principe ereditario, già manteneva una corrispondenza indiretta. Federico bramava di avere un suo ministro presso la corte di Torino. A questo suo desiderio ancor non erasi accondisceso sotto Carlo Emanuele III; ora Vittorio Amedeo assai di buon grado mandò col carattere d'inviato straordinario a Berlino il marchese Grisella di Rossignano; e Federico II spedì con lo stesso carattere a Torino il barone di Keith, figlio di un suo antico favorito.

A questo tempo in Piemonte tra i ministri di stato, che fiorivano sotto Carlo Emanuele, più non rimaneva in carica se non il cavaliere Morozzo, che da molti anni reggeva la R. segreteria degli affari interni: erasi questi mostrato avverso al conte Bogino, e per ciò non venne rimosso dal-

l'eminente suo impiego, quantunque Vittorio Amedeo lo accagionasse di tardità nella spedizione degli affari. Ma questo ministro quasi vergognandosi di trovarsi collega del marchese Aigueblanche, di cui conosceva la pochezza, chiese di ritirarsi, e ottenne presto un onorato riposo. Ebbe per successore il conte Ignazio Corte, primo presidente della R. camera de'conti. Quel Caissotti di s. Vittoria, già da noi più volte nominato, ritenne, sotto il nuovo Re, l'alta carica di gran cancelliere, e fu sovranamente autorizzato ad assistere e presiedere, anche in presenza del Monarca, a tutti i congressi de'ministri. Era il Caissotti uno spertissimo legulejo, ignaro di ogni buona letteratura ed avverso alle scienze progressive, ma conosceva molto bene tutti gli artifizii, onde si fanno passi da gigante nella carriera dell'ambizione. Tuttavia disgustossi anch'egli del favore che godeva il marchese Aigueblanche, e del credito del di lui primo uffiziale, cioè di quell'avvocato Wul, che presto si mostrò sconoscente, come si dirà fra poco, verso lo stesso Aigueblanche, da cui era stato possentemente favorito.

Tra quelli che dichiaravansi nemici al Bogino, era il conte Pinto colonnello degli ingegneri, il quale per questa sua avversione persuase facilmente Vittorio Amedeo ad incaricarlo di nuove ed assai dispendiose costruzioni. Il Pinto adunque, sebbene già molto avanzato negli anni, si pose d'ordine del Re a rifabbricare in miglior maniera il castello di Tortona, non ostante che la corte di Vienna facesse rimostranze in contrario, riguardando la costruttura di quel castello come un'impresa che non poteva avere altro motivo, tranne quello di fortificare le frontiere contigue al Milanese. Furono quindi accresciute le fortificazioni di Cuneo, quantunque già fosse piazza fortissima e stimata inespugnabile. In questo modo si cominciavano sprecare i tesori dello stato.

Ma in cima de'pensieri di Vittorio Amedeo era quello di riordinare tutte le sue truppe; e non indugiò ad accingersi a questo riordinamento, sebbene l'esecuzione del medesimo richiedesse indicibili dispendii. Il novello Re tanto più infiammavasi a compiere quest'opera, in quanto che fervevano allora le discussioni sulla tattica militare; discussioni così

venute alla moda in Francia, che vi formavan l'oggetto di quasi tutte le conversazioni, e facean nascere molti libri che presto caddero nell'obblio. Essi, appena usciti alla luce, erano avidamente letti da Vittorio Amedeo. Sembra per altro che la riforma dell'esercito sia stata da lui intrapresa in foggia quasi conforme ai divisamenti del Sinclair rinomato scrittore di questa materia; e si vuole ch'egli mettesse anche a profitto le relazioni sugli ordinamenti e le pratiche dell'esercito prussiano che gli venivano fatte da varii uffiziali suoi protetti, i quali avevano viaggiato in Germania, e specialmente il cavaliere Delfino, creato perciò ajutante di campo. Ebbe qualche parte nella nuova formazione delle truppe subalpine il marchese Silva, autore di alcuni libri sull'arte della guerra.

Ecco in brevi termini come fu ordinata la nuova macchina militare. L'esercito piemontese fu diviso in modo che i numeri quattro e tre alternatamente ripetuti e rispondentisi con esattezza dovevan produrre una perfetta simmetria, ove le relazioni e gli ordini, salendo e discendendo sempre a doppio, avevano ad accrescere la precisione del servizio, e porgere la facilità di aumentare le truppe in tempo di guerra, senza nulla immutare alla loro organizzazione, e senza moltiplicarvi i quadri. In conformità di tale sistema venne divisa in tre spartimenti tutta la fanteria stanziale; ogni spartimento in quattro brigate. La brigata in tre battaglioni; il battaglione in quattro compagnie di soldati; la compagnia in tre squadre; la squadra in quattro drappelli; il drappello dovea essere di tre file in guerra, e di due in tempo di pace: i soldati furono divisi in tre categorie, di veterani, di ordinarii e di soprannumerarii con diverso soldo: l'esercito, lo spartimento, la brigata, il battaglione avean ciascuno uno stato maggiore particolare, i cui membri mantenevano fra di essi la medesima consuonanza, che regnava tra queste diverse parti.

La fanteria provinciale, che con la leva dei militi di Tortona e di Novara formava dodici battaglioni, fu anche ella sceverata in tre spartimenti, i quali non erano che di quattro battaglioni della stessa formazione degli stanziali col soprappiù di una compagnia di volontarii. Queste dodici

compagnie, in un colle trentasei di granatieri, due delle quali applicate ad ogni brigata, ed una ad ogni battaglione, somministravano eziandio altri dodici battaglioni composti di cappate genti per servire alle riscosse; una schiera di corridori, formata come le brigate stanziali, ed un novero di trecento trentacinque cavalli trovavasi addetto all'esercito; un altro corpo, detto degli accampamenti, fu composto di scelti provinciali; si ordinarono altresì due compagnie, una di spianatori, ed una di artiglieri: ogni brigata stanziale poteva in tal guisa aver seco una compagnia di queste due legioni.

La cavalleria, fatta sommare ad otto reggimenti col mezzo della creazione de'dragoni del Ciablese e di Aosta, fu soltanto divisa in due ale; la prima di dragoni, la seconda di cavalleria, ognuna di due brigate, ed ogni brigata di due reggimenti; il reggimento venne in due divisioni distinto; la divisione in due squadroni; lo squadrone in due compagnie di tre camerate: inoltre ogni reggimento aveva una compagnia scelta di granatieri a cavallo ne' dragoni, e di carabinieri nella cavalleria. Anche un mutamento si fece nell'artiglieria: fu essa distinta in ischiera reale e in artiglieria di battaglione: nella prima gli operaj ed i minatori facevano le veci di granatieri: venticinque soldati per battaglione vennero eletti per compor la seconda: tre ufficiali, tratti dalla schiera reale, per ogni brigata, e sottomessi ad un particolare stato maggiore, erano incaricati dell'ammaestramento degli artiglieri. L'ordinamento dell'ufficio del soldo ebbe eziandio una modificazione corrispondente alla nuova formazione dell'esercito. Tra i varii regolamenti con cui il Re giudicò di poter provvedere al buon esito di questa novella organizzazione, fuvvene uno diretto a stabilire nuove divise, fregiate d'oro e d'argento per tutte le militari categorie; le quali divise fossero atte a compartire un certo splendore agli occhi del volgo.

Per le anzidette e per alcune altre innovazioni, gli ufficiali ed i sotto-ufficiali divenivano soverchiamente numerosi. L'effetto sensibile de'cangiamenti introdotti nell'esercito fu l'essersi aperta più larga la via alle promozioni militari, che riuscirono perciò frequentissime: i congedi con pensione a

titolo di giubilazione, e gli impieghi di poca o niuna utilità pubblica si moltiplicarono all'infinito. Gli uomini di corte più facilmente ottennero gradi militari senza l'obbligo di far servizio o di trovarsi ai loro quartieri, o nelle guernigioni, tranne per pochi mesi, o poche settimane in tutto l'anno; abuso già introdotto nel regno precedente, e divenuto in questo assai maggiore. La facilità del Sovrano a conferire impieghi di corte e di milizia riempiè i ruoli militari di scudieri, di maggiordomi, di gentiluomini di bocca; dal che in pratica la disciplina militare provò discapito. Vantaggioso per altro fu il consiglio d'impiegare nell'esercito i Principi del sangue. Tutti cinque i figliuoli del Re ebbero in quella nuova formazione di truppe grado di colonnelli, o di generali; ma senza farli passare per gradi inferiori, come per avventura sarebbesi dovuto fare ad esempio di Pietro I imperatore di Russia, e di Federico II monarca di Prussia.

Vero è che il nuovo sistema militare fu cagione di gravi inconvenienti, cui il Re stesso conobbe. L'esercito era sibbene divenuto come una macchina ingegnosa coll'aspetto di una perfetta regolarità, ma fragile, complicata e tale che le troppo delicate sue molle non avrebbero potuto sostenere la prova di una guerra, e massime di fazioni da compiersi in montuose regioni. Troppo grande era il numero delle truppe in tempo di pace, perchè mal proporzionato alla popolazione del paese, e sopratutto alle finanze del Re. Egli è certo che dopo le fatte innovazioni le spese dell'esercito crebbero del doppio. D'altronde, il soverchio numero di ufficiali, invece di dar più nerbo alla disciplina, avevala sensibilmente affievolita, scemando la considerazione unita a tutti i gradi. Il perchè, dopo tredici anni di prove, Vittorio Amedeo II si vide costretto ad abbattere colle sue proprie mani quell'edifizio più specioso che solido; e nel 1786 diede al suo esercito una forma più semplice, più militare e meno dispendiosa; ma non rinunziò ancora al suo gusto per la simmetria. Abbandonando questa volta il piano dei numeri pari ed impari, volle che tutto fosse sottomesso alla binaria combinazione. Tutte le truppe adunque furono divise in due file; ogni fila in due ale; e queste quattro ale

potevano venir considerate come le grandi divisioni e come altrettante schiere dell'esercito; ogni ala venne divisa in due sezioni di due brigate; la brigata fu di due reggimenti; il reggimento di due battaglioni; il battaglione di due centurie; la centuria di due compagnie; la compagnia di due drappelli; questi di due squadre; la squadra di due parti; la parte infine di due camerate. Ogni battaglione ebbe inoltre una compagnia di granatieri, ed ogni reggimento una di cacciatori, col soprappiù di una centuria di sovvenimento. A riempire questo ruolo fu di mestieri accrescere il numero de'reggimenti, e da ventiquattro farlo sommare a trentadue; ai quali si aggiunsero alcuni anni dopo il reggimento d'Oneglia, e quello di Schmidt elvetico.

La cavalleria, già costituita a norma della binaria combinazione, rimase qual era. Il grande stato maggiore cessò di avere sull'esercito l'ispezione che avea per l'addietro. Lo stato maggiore di ciascun reggimento fu ridotto ad un colonnello, un luogotenente-colonnello, due maggiori e due ajutanti-maggiori. Lo stato maggiore dell'artiglieria de' battaglioni fu abolito. Gli ufficiali, onde era composto, rientrarono nel corpo reale, che si accrebbe di quattrocento uomini. A questo modo, nello spazio di tredici anni, l'esercito piemontese cangiò due volte di forma, e ciò non di meno era ben lontano dall'esser giunto a quel grado di perfezionamento, cui bramavano i militari davvero periti delle cose guerresche. Esso non aveva nè regole fisse di disciplina, nè principii di tattica, nè abitudini dei grandi movimenti. La premura esclusiva di bilanciarne minutamente le parti, e di ammaestrare i soldati nel maneggio delle armi, aveva fatto trascurare le cose più essenziali.

Quantunque il Re si fosse mostrato occupatissimo delle militari riforme, non avea perciò ommesso d'applicarsi al vantaggio de' suoi sudditi: e diffatto pubblicò leggi in favore del commercio e dell'agricoltura. Rese più comode e più sicure le strade di comunicazione colla Francia pel collo di Tenda, e pel Moncenisio: fondò la città di Carouge sui confini della repubblica di Geneva; volle che si compiessero i lavori intorno al porto di Nizza; diede una più grande estensione a quella città marittima, e procurò che

se ne raddoppiasse la popolazione. Il fondare due fiorenti colonie alle due estremità degli stati suoi, fu il disegno che particolarmente allettava l'amor proprio di questo Sovrano. Grandi furono le spese da lui fatte nella fondazione di Carouge: perocchè, innanzi a tutto volle che si prosciugassero le paludi, da cui era circondato questo luogo; vi fece edificare una chiesa, un ospedale, un collegio, vi fe' costrurre una prigione, e dichiarò la novella città capoluogo di una settima provincia della Savoja, da lui formata con alcuni smembramenti delle provincie del Ciablese, del Fossignì, del Genevese: indicibili furono le sue attenzioni per attrarvi una numerosa popolazione, e farvi fiorire il commercio e l'industria. Carouge, già ignobile villaggio, fu allora per divenire città rivale della vicina Ginevra, dove la discordia degli abitanti era più che mai viva. Moltissimi dei ginevrini, malcontenti del partito allora dominante, erano disposti a trasferire il proprio domicilio in questa nuova città della Savoja, a trasportarvi i loro averi, costrurvi abitazioni, e stabilirvi banchi di commercio, e manifatture. Domandarono essi per prima condizione che fosse loro conceduto l'esercizio pubblico del loro culto, e che a tal effetto vi si erigesse un tempio. L'affare si trattò in Torino nel secreto consiglio del Re. Il ministro degli affari interni opinò che si rigettasse la proposta de' ginevrini, e fu rigettata. Ministro dell'interno era in allora il cavaliere Morozzo: avea questi dissuaso di accondiscendere alla domanda de' ginevrini bramosi di traslocarsi a Carouge, o per proprio sentimento, o perchè conosceva l'influenza del cardinal delle Lanze, dell'arcivescovo Rorà, e del confessore di Vittorio Amedeo, tutti egualmente zelanti cattolici, e contrarii a quanto sembrar potesse favorevole agli eretici. Checchè di ciò sia, vero è che rimase in gran parte delusa la fiducia che aveva il Re di presto popolare quel luogo.

Qui di passo riferiremo un aneddoto che fu prodotto eziandio da sollecitudine religiosa, e per cui Vittorio Amedeo ebbe a rammaricarsi non poco, ed anzi a cedere alla forza di altrui, con iscapito della propria dignità. Era stato chiamato a Nizza e a Villafranca un inglese abilissimo costruttore di vascelli, il quale vi si era stabilito con la sua

famiglia. Bramando, dopo alcun tempo, di rivedere la terra natia, e poi ritornarsene al suo impiego in Nizza, lasciò a pensione in un convento di religiose una sua bilustre figliuola, non dubitando ch'ella vi si lascierebbe vivere nella religione de' suoi parenti. Al ritorno seppe con dispiacere grandissimo che la sua figlia avea fatto professione di fede cattolica, e che le era stata amministrata la cresima. Chiese con istanza, ch'ella uscendo libera dal monistero, gli fosse rimessa; e poichè le sue rimostranze furono indarno, ricorse al re Giorgio d'Inghilterra, il quale per mezzo del suo ministro Lord Nord, fece amari rimproveri del fatto alla corte di Torino; e risolutamente domandò non solo che si rendesse al padre la figliuola, ma eziandio che fosse rimosso il vescovo di Nizza, pel cui zelo era avvenuto quel caso. Al certo non si sarebbe agito con più ardore, se fosse stata rapita una principessa reale. Si giunse perfino alla minaccia di bombardar Nizza, ove non si desse all'Inghilterra la soddisfazione addimandata. La fanciulla fu restituita, e il vescovo ch'era dell'ordine di s. Domenico, venne traslato con qualche apparenza di avanzamento alla sede arcivescovile di Oristano in Sardegna.

Il pensiero, che a questo tempo agitava specialmente l'animo di Vittorio Amedeo era quello di celebrare colla più grande magnificenza il maritaggio del principe di Piemonte con la sorella del Delfino di Francia. Dacchè il castello reale di Ciamberì era stato preda delle fiamme, e manomesso dalle guerre, trovavasi in uno stato di abbandono e di rovina. Vittorio Amedeo all'appressarsi delle desideratissime nozze del suo primogenito, fece rialzar quel castello e gli diede un aspetto sontuoso. Dopo ciò vi si condusse (1775) egli stesso con tutta la sua famiglia, con fastosa corte, e coi principali ministri per colà ricevere la sposa di suo figlio. Tutto il trattamento che per l'occasione di queste nozze erasi fatto alla corte della real principessa di Francia che pur era splendididissimo, tutto fu trovato men ricco e meno elegante di quanto si vide allora risplendere alla corte di Savoja. La giovine sposa fu accolta in Ciamberì tra i più stupendi festeggiamenti, i quali furono anche accresciuti dalla gioja vivissima degli abitanti, felici di possedere tra

loro l'amato Sovrano, che visitando l'antico patrimonio di sua famiglia sentì risuonare intorno a se le benedizioni del popolo.

In nissun luogo della Savoja, ove allora si recò, fu accolto con quel cupo silenzio, che è un eloquente rimprovero dell'oppresso: dappertutto gli abitanti gli diedero segni non equivoci di rispettoso affetto, e di gratitudine pei favori ond'egli colmava il loro paese. Infatti Vittorio Amedeo aveva conseguito che Ciamberì venisse finalmente eretto in vescovato. Oltre la riedificazione dell'antico palazzo ducale, fece costrurre un teatro in quella città. Vi ordinò l'apertura di una nuova strada, che fu aperta nella viva rupe, e sostenuta da terrazzi. Rabbellì i bagni di Aix, e vi fece costrurre terme alla foggia romana. Con grandi spese eresse dicchi per ritenere l'Arco ed il Rodano nei loro alvei; e procurò altri cospicui vantaggi all'intiera Savoja.

Se non che, mentre i savojardi esultavano della presenza del buon Vittorio Amedeo, i cuori de' piemontesi erano meno aperti alla gioja ed ai sentimenti affettuosi. Vedevano essi non senza rincrescimento che il Re si gettasse senza riserbo nella braccia di una Potenza che già tante volte avea posto i suoi stati all'orlo del precipizio. Un terzo matrimonio tra i suoi figliuoli e quelli di Luigi XV non eccitava in Piemonte l'allegrezza pubblica. Si buccinava che le somme grossissime versate in Savoja ed a Nizza non facevano che animare i francesi a rendersi padroni di quelle province. Alcuni osavano biasimare le larghezze del Re: dicevano che nulla omai rimaneva dei quindici milioni, frutto dei risparmi del saggio ed economo Carlo Emmanuele III: dolevansi che due milioni di dote, cui la Francia diede alla principessa di Piemonte, non erano stati sufficienti per le spese del suo matrimonio, e che il nostro Re per le medesime avea dovuto aggiungere due altri milioni, ottenuti colla vendita della stupenda casa dei Celestini, antica proprietà dei Reali di Savoja nella città di Lione: eran motivo di pubblico rincrescimento le somme ragguardevolissime, che furono impiegate per accrescere le fortificazioni di Cuneo, per compiere la cittadella di Alessandria, e per innalzare sulle fondamenta gettate altra volta dall'imperatore Carlo V il

castello di Tortona; opera grandiosa, ma non richiesta dalle circostanze d'allora, e intorno alla quale si dovettero prodigare quindici milioni.

Or mentre si facevano questi rimproveri al governo, e il Re veniva accusato di eccessiva prodigalità, non pochi prenunziavano un tristo avvenire, dicendo che se mai fosse di bel nuovo scoppiata una guerra, la nazione sarebbe ita infallibilmente in ruina. Ma qualunque esser potesse il fondamento di sì acerbe doglianze, vero è che queste erano di troppo audaci ed indiscrete, perchè scemavano quella riverenza, e quell'affetto verso il sovrano, che sempre giovano a conservare la pubblica tranquillità. Vittorio Amedeo III era ben degno dell'amore de' suoi sudditi, perchè somma era la bontà dell'animo suo, e tutto ciò ch'egli operava, fermamente credea che tendesse a migliorare i destini dei suoi popoli. Gli errori, in cui pur troppo cadeva, non provenivano da mancanza di rette intenzioni; ed erano tuttavia l'effetto delle nocive massime stategli inspirate nella sua gioventù dal marchese di Breglio, ajo inetto, ambizioso e maligno, che educavalo a tutt'altro che a regnar con saggezza, e col vero vantaggio della nazione; derivavano eziandio dal non essere egli dotato del fino discernimento, indispensabile nei regnanti, per cui eglino puonno far scelta di ottimi cooperatori nell'amministrare la cosa pubblica; discernimento, che trovavasi in sommo grado nel padre, e nell'avo di questo sovrano, il quale, come dovrem notare qui appresso, vedendosi poi costretto a togliere dall'impiego un suo ministro, in cui pienamente confidava, finì per confessare con ingenuità molto rara, che nel corso di molti anni non erasi avveduto dell'insufficienza dei lumi di lui.

Del resto i censori di Vittorio Amedeo, avrebbero dovuto tener conto, che a malgrado delle di lui prodigalità, il governo conservava il suo credito, e la nazione non trovavasi gravata di nuove imposte. I biglietti dello stato circolavano al pari non solo in Piemonte, ma ben anche in Savoja, dove la legge non obbligava a riceverli: erano essi ricevuti come auree monete a Lione in un tempo, in cui quella industriosa città comprava in grandissima copia le nostre sete; non volevano essi por mente che per le cure del benefico

Sovrano l'agricoltura e il commercio ravvivavansi nel nostro paese, e che notevolmente vi cresceva la popolazione; segno non fallace di prosperità nazionale. In quanto ai sinistri presagi sull'avvenire, dirèmo che questi erano intempestivi, epperciò ingiusti; giacchè nessuno avrebbe in que' giorni potuto credere che fosse per oscurarsi l'orizzonte politico, dopo una pace, che parea stabilita sopra solidissime basi; e le commozioni, e le dolorosissime vicende posteriori, nacquero da funeste cause che non si potean prevedere.

Arreca davvero maraviglia lo scorgere come allora si censurassero nel nostro paese con tanto rigore le operazioni di Vittorio Amedeo; perocchè i piemontesi sempre di pacifica indole, a tutti i loro sovrani, in cui riconobbero una bontà di cuore, schietta, e non di semplici forme, o di seduttrici cortesie, condonarono in ogni tempo gli errori di mente, e le pecche nell'amministrazione dello stato: ma pur troppo, a quel tempo, il mal umore sorto nel popolo andò crescendo, e propagossi anche all'esercito. Cominciò regnar sordamente nelle soldatesche una scontentezza grandissima così per le riforme e i nuovi regolamenti, come per le molte promozioni, procurate dal conte Chiavarina, che reggeva il ministero della guerra; promozioni che generalmente venivano disapprovate. Uno degli ufficiali, cui dispiacevano i nuovi decreti, e le provvisioni della segreteria di guerra, fu il cavaliere Garretti di Ferrere, capitano allora nel reggimento de' dragoni. Questi, in odio del Chiavarina, compose un modello delle riforme che stimava doversi fare nel militar sistema, e lo comunicò ad alcuni altri ufficiali, invitandoli ad unirsi con lui per domandare al Re nuovi ordini e nuovi provvedimenti. Il conte Chiavarina, che si trovava in gran credito, avuta notizia di quello scritto, lo dichiarò come un progetto di cospirazione contro il governo; di leggieri conseguì che il Ferrere fosse arrestato, e si formasse un processo criminale contro lui, e i complici suoi. Per complici furon presi tutti coloro, cui era stato comunicato quello scritto, e che non ne avevano fatto consapevole il Chiavarina. Alle informazioni del supposto capital delitto si nominò un consiglio di guerra, e il processo sommamente rumoroso fu istrutto. Il Ferrere mercè

dell'eloquenza del suo difensore, evitò la pena di morte, ma fu condannato a far pubblica emenda, e deposto dal suo grado venne confinato nel castello, feudo di sua famiglia. Per questo spiacevole fatto, il conte Chiavarina incontrò la disapprovazione di tutte le persone assennate; indi a non molto perdè anche il favore del Sovrano, e dovette lasciare un impiego lucroso ed importante. Poco innanzi erano già succeduti grandi cangiamenti nei ministeri per gl'intrighi di alcuni savojardi che agognavano ad averne la superiore amministrazione.

Nel soggiorno che la real corte avea fatto in Ciamberì, oltre i ministri che vi si erano condotti in compagnia di Vittorio Amedeo, trovavansi anche il marchese di Cordon e il conte di Viry, il primo destinato ad ambasciadore in Olanda, e l'altro presso la corte di Francia. Il marchese di Cordon fece allora moltissimi intrighi per isbalzare dal suo posto il marchese di Aigueblanche; e non avendo ottenuto questo suo intento, conseguì, ma più tardi, di essere promosso all'ambasceria di Francia: ivi a quel tempo trovavasi il conte di Viry, che tenea una stretta corrispondenza col Wuì, che era tuttavia primo ufficiale della segreteria di stato per gli affari esterni. Quest'uomo ingratissimo si pose a macchinare perchè fosse rimosso dal ministero il D'Aigueblanche, suo proteggitore, e gli succedesse il conte di Viry, sperando di averne maggiori vantaggi. Aigueblanche, avendo avuto qualche contezza del maneggio, fe' intercettare le lettere, ed ebbe sott'occhi la prova di quanto si macchinava per ispiantarlo. In alcune di quelle lettere il perfido Wuì parlava con disprezzo del Re, dal quale perciò fu dato l'ordine ch'egli fosse imprigionato, e custodito nel forte di Ceva, dove finì i suoi giorni. Il conte di Viry, come partecipe delle macchinazioni del Wuì venne richiamato da Parigi, e relegato in Savoja nel suo proprio castello: all'ambasciata di Francia fu trasferito da Vienna il conte di Scarnafiggi: si mandò a Vienna il marchese Vivalda, entrambi amici dell'Aigueblanche, il quale si trovò allora senza l'inquietudine che gli aveva cagionato l'infido suo primo ufficiale. Ma non guari andò che il cavaliere Sainte-Croix di lui nemico, essendo a Parigi, facilmente persuase

quel ministro degli affari esterni, che il d'Aigueblanche era inabile a sostenere l'alta carica statagli affidata dal buon Vittorio Amedeo, il quale si vide costretto a dismetterlo; e si fu appunto in questa occasione, ch'egli con mirabile franchezza confessò che nel corso di venticinque anni d'intima famigliarità col d'Aigueblanche, ne avea mal conosciuti i mediocrissimi talenti.

In luogo del marchese di Aigueblanche fu creato ministro il conte Perrone, che ebbe una carica tanto eminente mercè dei buoni uffizii dell'arcivescovo Rorengo di Rorà, il quale era venuto in molta grazia di Vittorio Amedeo III, sin dal tempo in cui uscì il famoso breve di Clemente XIV, che aboliva la famosa e per lungo tempo possentissima compagnia di Gesù. L'arcivescovo Rorengo, fervido propugnatore di quella che chiamasi dottrina sana, e capo del partito antigesuitico in Piemonte, avea provato un gran giubilo per l'abolizione degli Ignaziani, perchè era così cessato l'ostacolo che lo impediva d'influire sullo spirito del Monarca. Ora la sua contentezza era giunta al colmo in veggendo promosso al primo dei ministeri il Perrone che gli era cognato, e che d'altronde veniva generalmente stimato degno dell'arduo incarico, dopo aver sostenuto con plauso due missioni diplomatiche, una in Dresda, e l'altra in Londra.

Nel tempo in cui succedevano que' cangiamenti di ministri e di segretarii di stato, il marchese di s. Marzano, che era governatore della città e del contado di Nizza, otteneva, dopo molte istanze, che si desse principio alla costruzione di una comoda via, che dalla provincia di Cuneo, pel collo di Tenda, conducesse a Nizza marittima. L'antica ed usata strada, pel tratto di molte miglia, non eravi praticabile se non con bestie da soma e con cavalcature. Carlo Emanuele III, a cui più volte erasi proposto di procurarvi un più facile tragitto ai viaggiatori ed ai commercianti, rispondeva che già per troppe strade potevano i francesi introdursi in Piemonte. Ora Vittorio Amedeo, confidando nei tanti vincoli di parentela con cui erano unite le due case reali di Savoja e di Francia, e stimando per altra parte, che la strada, cui si trattava di costrurre, non potesse mai essere di pericolosa conseguenza, avea finalmente deliberato

di aprirla, e di provvedere così alla più facile comunicazione tra il contado nicese ed il Piemonte; cosa di sommo vantaggio a'suoi sudditi, massimamente dacchè erasi aperto il nuovo portofranco di Nizza. L'incarico dell'esecuzione di questa grand'opera fu commesso al conte di Robilant, abilissimo architetto, che meglio di ogni altro sapeva costrurre all'uopo archi, ponti, ripari, scarpe, tagliar roccie scoscese, e sviare torrenti e ruscelli. L'animoso Robilant già proseguiva coll'applauso delle persone intelligenti il difficilissimo ed importante lavoro, quando un grande e forte muro che si era innalzato dal fondo di un vallone, per procurare nella strada, che si tagliò nel pendio di una roccia scoscesa, un sufficiente spazio alla caduta delle nevi e delle pioggie equinoziali, o per difetto de'materiali, o della costruzione, o per colpa de'muratori totalmente rovinò. Il conte di Robilant funne talmente attristato, che ne perdè il senno, e poco tempo dopo morì. Con gravi dispendii fu poi riparato quel danno, e venne condotta a termine la strada.

Mentre si stava compiendo quest'opera, Vittorio Amedeo III veniva richiesto da Leopoldo granduca di Toscana, e dalla repubblica di Genova ad esser arbitro di un litigio sopra i confini dei loro stati. Egli commise questo rilevante affare al conte e commendatore Graneri in allora avvocato generale in Torino, ma già destinato ministro plenipotenziario appresso la corte di Roma. Il congresso dei deputati di Leopoldo e della repubblica col ministro sardo si tenne in Pontremoli, luogo vicino ai territorii sopra i quali cadeva la lite. La decisione del commissario scelto dal Re in questa circostanza fu trovata tanto equa, e riuscì di tanta soddisfazione delle due parti, che indi a non molto lo stesso granduca di Toscana, e l'Infante di Spagna duca di Parma, trovandosi in una controversia della stessa natura, vollero sottomettersi ugualmente all'arbitrio di Vittorio Amedeo.

L'intervento di questo Re per pacificare i ginevrini gli procurò un vanto ancora più splendido. Erano trascorsi venti anni, dacchè Carlo Emanuele III avea rinunziato ai diritti di sua famiglia su quella città, quando Vittorio Amedeo, suo figliuolo, fu invitato (1782) dalla corte di Parigi a concorrere con lei e col senato di Berna per mettere un ter-

mine alle turbolenze che da lungo tempo agitavano quella repubblichetta. Due fieri partiti vi si straziavano a vicenda: uno era quello delle famiglie divenutevi possenti, le quali sole occupavano le cariche del senato, ossia del consiglio de'Ducento, e chiamavasi il partito de'*Negativi*, perchè negavano ai popolani la comunanza del potere, e li trattavano anzi come vil plebe: locchè suole accadere in ogni repubblica eziandio la più democratica, ove le famiglie cui riesce di divenire opulente, cercano di soverchiarsi a vicenda per aver parte nella pubblica amministrazione, e poi per loro comune salvezza colleganai a maggior danno del minuto popolo. Siccome peraltro le esigenze dell'aristocrazia dominante diventano eccessive ed incomportabili, così levansi a tumulto i popolani, cui alcune volte riesce di ottenere una qualche transazione a loro passeggero vantaggio. Ciò appunto accadeva in Ginevra nell'anno 1738. Gli ottimati che si trovarono in minoranza, ricorsero per ajuti al re di di Francia e ai Cantoni svizzeri; e il cardinale Fleury, ministro di quel Re, imponeva ai due partiti un accordo non già favorevole alla primitiva costituzione, ch'era democratica, ma sibbene alla forma posteriore di governo.

Una nuova rivoluzione, che scoppiò in Ginevra nel 1762, fu eccitata dalla lettura delle *Istituzioni politiche*, del *Contratto sociale*, e più ancora da quella dell'*Emilio* di G. G. Rousseau. Quest'ultimo libro, che è un pernicioso trattato sull'educazione, appena vide la luce in Parigi, fuvvi, d'ordine del parlamento, bruciato per mano del carnefice, e vi emanò anche il decreto di arrestarne, e carcerarne l'autore: lo stesso si fece in Ginevra, patria di Rousseau, il quale rifugiossi a Neufchatel spettante alla Prussia. Tuttavia durando ancora in Ginevra la perturbazione cagionata dall'*Emilio*, e dal *Contratto sociale*, Luigi XVI, che vedeva eziandio in Francia gli spiriti accesi nella discussione delle abbaglianti teorie in quei libri contenute, giudicò di dover tosto spegnere quel politico fermento prima che maggiormente si dilatasse. A questo scopo invitò a concorrere con esso il vicino re di Sardegna, ed il senato di Berna, ch'era il più possente fra i Cantoni elvetici. Vittorio Amedeo III accondiscese al di lui invito, a malgrado delle rimostranze

del gabinetto britannico, che non amava di vedere il nostro Sovrano unito alla Francia, contro la quale era in allora sommamente irritato.

Luigi XVI mandò a Ginevra sei mila francesi; il re Vittorio ventidue compagnie di fanti, e Berna due mila dei prodi suoi militi. Ai primi comandava il generale Jaucourt; agli ultimi lo Steiger, ed erano entrambi incaricati di rappresentarvi, siccome mediatori, i loro governi: il conte della Marmora, che trovavasi alla testa delle ventidue compagnie di fanti subalpini era stato insignito della qualità di plenipotenziario del suo Monarca. La scelta di questo personaggio, che avea già sostenuto con sua lode alcune ambasciate, fece che gli fu data la precedenza in quel congresso, il quale teneva del militare, e del diplomatico. Affinchè il conte della Marmora sostenesse con più decoro l'onorevole incumbenza, il Re prese a suo carico le spese a cui la sua rappresentazione obbligava il proprio ministro; onde questi si mostrò regalmente splendido in Ginevra, e fuvvi rispettato ed ubbidito come capo della triplice mediazione. Mentre il generale francese prendea l'attitudine di un vincitore in una città, che per evitare lo spargimento del sangue avea aperto le sue porte alle collegate soldatesche, il saggio conte della Marmora non cercava, col suo amabile contegno e co'suoi modi umanissimi, che a distruggere i nazionali pregiudizii dei ginevrini contro i reali di Savoja.

Del resto, egli sorpassò di gran lunga gli altri deputati in magnificenza, volendo così appagare il desiderio del suo Sovrano, ch'era ben pago di vedere il suo ministro plenipotenziario riguardato come il capo dell'importante congresso. Mercè della disciplina, che il conte della Marmora seppe mantenere nelle sue truppe, meritarono queste, ed ebbero grandi elogi dai ginevrini ed eziandio dal partito, che vi dovette succumbere. La città di Ginevra, in segno di riconoscenza, gli fece il donativo di due cannoni, che erano stati presi a Carlo Emanuele I. Il conte della Marmora non li accettò se non per restituirli al suo Re. Tra le precedenti onorevoli sue missioni si hanno a rammentar quelle di ambasciatore a Parigi, e di Viceré in Sardegna, da lui sostenute con ottimo succedimento.

Alcuni anni dopo, per poco stette che Vittorio Amedeo s'impegnasse in una guerra colla repubblica di Genova. Egli già moveva le armi contro i genovesi, perchè questi avevano violato in qualche modo il suo territorio. Il governo di Francia essendo più disposto a proteggere la repubblica, che a favorire il re di Sardegna, e non volendo, per quiete sua, lasciar accendere una lotta ne'confini della Provenza e del Delfinato, s'interpose per conciliare le due Potenze, e persuase la corte di Torino a posare le armi, ed accettar le condizioni dell'accordo, ch'esso proponeva.

Libero dall'impegno di far la guerra ai genovesi, Vittorio Amedeo fu tentato di portarla nel Milanese colla speranza di riunire al Piemonte una qualche parte di quella doviziosa provincia. Pareva che gliene offerisse l'occasione l'imperatore Giuseppe II, che ad ogni costo voleva riaprire la Schelda per ravvivare l'antico commercio dei fiamminghi suoi sudditi. A ciò opponevasi Luigi XVI; e omai si credeva che fosse per iscoppiare una guerra tra la Francia e l'Austria, alla quale, se fosse nata, la casa di Savoja era in grado di prender parte non senza fiducia di qualche vantaggio. Per quest'effetto Vittorio Amedeo ebbe l'imprudenza di mandar ingegneri ad esaminar la frontiera, e riconoscere i luoghi dove più agevolmente potesse il suo esercito valicare il Ticino. Pei buoni uffizii della regina di Francia Maria Antonietta, affezionatissima a Giuseppe II suo fratello, la guerra non iscoppiò; ma si seppero a Vienna le disposizioni del re di Sardegna, e forse da quel momento il mal animo della corte austriaca verso quella di Torino divenne più vivo; ma un altro avvenimento, che allora non si sarebbe potuto antivedere, doveva, come presto vedremo, unir le due corti.

All'epoca della pacificazione di Ginevra, Vittorio Amedeo ricevette a Torino il principe ereditario di Russia, e la di lui consorte Sofia di Virtemberga. Questo principe d'ordine dell'imperatore suo padre viaggiava in varii paesi d'Europa col fine di arricchirsi la mente di quelle utili cognizioni, che acquistar non si possono nel ristretto limite domestico. Gli augusti viaggiatori recaronsi a visitare l'Italia, dopo aver percorso la Francia. Furono essi accolti in Torino

da Vittorio Amedeo, dalla regina e dai principi loro figli in modo splendidissimo e colle più grandi testimonianze di affezione. Il buon Vittorio era lontano dal pensare che diciott'anni dopo l'augusto suo ospite Paolo Pietrowitz manderebbe il più illustre de'suoi generali alla testa di un poderoso esercito per liberare il Piemonte dal giogo straniero.

Un altro affare più di famiglia che di stato occupava in que'giorni l'animo del nostro Sovrano. Più non isperando di veder nascer prole nè dalla principessa di Piemonte, nè dalla duchessa del Ciablese, pensava di dar moglie al duca di Aosta, suo secondogenito, per assicurare la successione. Volendo provvederlo di un convenevole appannaggio col minore scemamento possibile delle regie entrate, gli venne in pensiero di comprendervi beni ecclesiastici, e di secolarizzare per tal effetto qualche ricca abbazia. Nel trattare con la corte di Roma una siffatta secolarizzazione, facea d'uopo rappresentarla come diretta a qualche fondazione di pubblica utilità. Uno specioso titolo, per conseguire lo scopo, era lo stabilimento pubblico e legale dell'accademia delle scienze, progettato già da due lustri, dacchè regnava Vittorio Amedeo. Il ministro Corte di Buonvicino, personaggio dottissimo, non solo non adombravasi della progettata instituzione, come se n'era adombrato il Caissotti, ma la favoreggiava. Uscì adunque il regio diploma addì 25 di luglio del 1783, con cui Vittorio dotò la supraccennata società di dotti, dandole il titolo di accademia reale delle scienze. Il conte Angelo Saluzzo di Menusiglio, i professori Cigna ed Allioni ne presentarono al Monarca per l'approvazione i regolamenti. Il conte Saluzzo ne fu eletto presidente: il Lagrange de'primi fondatori di quella scientifica società, il quale in allora trovavasi a Berlino, chiamatovi a capo di quell'accademia dopo il grande matematico Eulero, ebbe la nomina di presidente onorario. Il Re assegnò per sede all'accademia delle scienze da lui legalmente stabilita il collegio dei nobili già retto dai gesuiti prima della loro abolizione. L'anno dopo, Vittorio Amedeo acquistava dal vescovo di Tortona Pejretti varii feudi semoventi da quella chiesa, e parecchi ne conseguiva pure dalla mensa vescovile d'Asti. Quasi nella stessa epoca venne stabilita la reale società di agricoltura; e risorse l'accademia

di pittura e di scultura, che fondata da più d'un secolo, avea dovuto sospendere i suoi lavori.

A questo tempo tutti gli sguardi dei politici si rivolgevano verso la Francia: già il grido dell'insurrezione, partito dal fondo dell'America settentrionale, avea echeggiato nel gallico reame. La dichiarazione dei diritti degli americani, proclamata in faccia al mondo, il 17 settembre 1774, dal congresso di Filadelfia, e quella dell' indipendenza degli Stati-Uniti, il 4 luglio 1776, vi eccitavano una violenta commozione. Il debole re Luigi XVI veniva strascinato egli stesso a dichiarare la guerra agli inglesi. Durante questa lotta, Vittorio Amedeo non vedeva senza inquietezza l'esaltazione degli spiriti in Francia. La propinquità delle frontiere rendevalo accorto a mettere a schermo i suoi dominii; e cominciava dare a quest'uopo alcune disposizioni: la prima di esse fu di far guardare la frontiera del Varo dal marchese Filippo Asinari di S. Marzano, luogotenente generale, dotato della prudenza e dell'energia cui richiedevano le circostanze, ma non assecondato ne'suoi disegni dai capitani subalterni.

Frattanto un tremendo vulcano che avea Parigi per focolare, e ardeva già da lunga pezza, e andava sordamente infuocando le ceneri, stava per iscoppiare ed abbattere il sistema politico di tutte le nazioni: vogliamo così accennare alla terribile rivoluzione di Francia, che si può dire aver avuto il suo incominciamento dal primo giorno di maggio del 1789, in cui il re Luigi XVI si vide costretto ad adunare gli stati generali a persuasione del ginevrino Necker, eletto da lui al governo delle finanze. Questo ministro con certi suoi ingegni ottenne, che in questa novella assemblea il terzo stato avesse la superiorità, ed il partito popolare fosse vincitore. Venne abolita l'inuguaglianza delle imposte; poi furono tolti i privilegi dei nobili, poi quelli del clero, poi il clero e la nobiltà. La corte o non seppe, o non volle, o non potè opporre un rimedio a sì grandi rivolgimenti: i demagoghi prevalsero; il popolo insorse, e la Bastiglia cadde in suo potere. Dopo varie e terribili vicende si stabilì l'assemblea nazionale con una tal costituzione, che tenendo poco del regio, meno ancor dell'aristocratico, e molto del

democratico, ridusse il Re a non avere che una larva di dominio: poi venne l'assemblea legislativa che lo depose; poi la convenzione nazionale, che lo uccise addì 21 gennajo 1793; poi il governo repubblicano; poi l'atrocissimo governo rivoluzionario.

Vittorio Amedeo scorgendo l'incendio che minacciava i suoi dominii si dava fervorosamente a ripararli. Raccoglieva tre schiere di osservazione; quattordici battaglioni di fanti, e due squadroni di cavalli lungo il basso Varo; otto battaglioni, e quattro squadroni con cinquanta guardie del corpo presso a Saluzzo, e ventidue battaglioni in Savoja, isparpagliati da S. Giovanni di Moriana sino a Tonone. Un regolamento sul modo delle mosse, degli alloggiamenti e del vettovagliare, non che sul servizio di campo rammentò alle soldatesche piemontesi, che da quarantaquattro anni non erano uscite da'presidii, la consonanza in quella parte della milizia. Un altro regolamento temporaneo aveva già prefisso come si dovessero eseguire gli armeggiamenti; ma l'arte di squadronar le truppe, ed un codice militare furono anche allora posti in non cale.

Prima che Luigi XVI fosse iniquamente condannato a morte, i suoi due fratelli e le principesse loro consorti, sottraendosi ai gravi pericoli che loro soprastavano, rifuggironsi alla corte di Torino, e il nostro buon Sovrano fu dai repubblicani di Francia incolpato di aver conceduto l'ospitalità a'suoi proprii figliuoli.

Stupefatta l'Europa mirava i terribili mutamenti che con tanta rapidità si succedevano nel governo francese. L'imperatore Leopoldo erasi confederato con Federico Guglielmo di Prussia a sicurezza comune: quest'alleanza non avea per iscopo che la difesa. Succeduto a Leopoldo l'imperatore Francesco, si strinse una lega tra la Russia, l'Austria, la Prussia; e cominciò con prosperi succedimenti nella Sciampagna quella guerra contro Francia, che dovea poi terminare in favore di questa. Varii intanto erano i pensieri, ma uguali i timori dei Potentati italiani nel corso del 1792. Il nostro Sovrano, come s'è detto, avea già disposte nei siti opportuni alla difesa tutte le truppe di ordinanza, e avea chiamato sotto le armi le schiere provinciali. Preparamenti

occulti si andavan facendo in Napoli; cresceva in Toscana il desiderio di neutralità; armi poche erano in Roma, ove per altro gli animi si mostravan disposti a guerreggiare; le due repubbliche di Venezia e di Genova dichiaravano di volersene rimanere neutrali. Intanto il governo francese non si ristava dal propagare le politiche sue dottrine sterminatrici per mezzo di agenti segreti o palesi, nulla lasciando d'intentato per procurarsi partigiani nella nostra bella penisola, ove meditava di far conquiste, od almeno di aprirsi un passo per andar a ferire sul fianco l'Imperatore suo nemico.

Vittorio Amedeo ponendo mente a tutto ciò, ingiunse al governatore d'Alessandria di licenziare il francese inviato Semonville, e d'intimargli d'uscire da'suoi stati. Allora la Convenzione nazionale dichiarò la guerra al re di Sardegna (15 settembre 1792), ed ordinò al generale Montesquiou di assaltar la Savoja; non trovò questi una valida resistenza nei piemontesi che difendevano quel ducato, perchè avevano essi alla loro testa capitani o poco esperti, o poco coraggiosi. Il Montesquiou impadronitosi tosto degli abissi di Myans e di varie castella, entrò senza ostacolo in Ciamberì, mentre il generale Anselmo, secondato dall'ammiraglio Truguet che comandava la flotta gallica nel Mediterraneo, prendeva Nizza, Villafranca ed il forte di Montalbano. La spedizione dei repubblicani nel contado nicese costò poco sangue, perchè l'esercito sardo ritirossi con tanta prestezza, che non vi furono combattimenti (vedi *Nizza Marittima*). Solo l'infelice Onéglia fu soggetta a tutti i mali della guerra, perchè alcuni de'suoi cittadini avendo tratte alcune schioppettate contro un palischermo che d'ordine del Truguet si avanzava per negoziare, i francesi sbarcati s'impadronirono della città, e la posero a sangue, a sacco ed a fuoco.

Allorchè il generale Montesquiou seppe la conquista di Nizza, mosse avanti, ed in poco tempo s'insignorì di tutta la Savoja; onde un paese pieno di siti forti, di passi difficili, di torrenti precipitosi fu perduto pel re di Sardegna senza che nella difesa del medesimo si sia mostrato consiglio o valore.

La squadra del Truguet, dopo aver posto in fiamme la

infelice Oneglia, rientrò nel porto di Villafranca, e vi rinvenne le truppe di terra nella più grande effervescenza per causa dell'arrivo della falange marsigliese di funesta rimembranza. Questa feroce soldatesca, composta della feccia della popolazione di Marsiglia, segnalò il suo ingresso a Nizza con orribili delitti. Il generale Anselmo atterrito egli stesso di avere sotto gli ordini suoi una così detestabile truppa, per liberarne quella città condiscese al progetto cui fece il Truguet di tentare una spedizione sull'isola di Sardegna.

Di tale spedizione faremo un breve cenno, parendoci esser nostro debito di segnalare la fedeltà e l'eroismo dei sardi nostri connazionali, che allora sottrassero la loro patria dalla furia repubblicana di Francia. La flotta con cui il Truguet mosse a impadronirsi di quell'isola, era composta di undici navi di settantaquattro cannoni, di tre fregate e d'altrettante bombarde. Essa veleggiò verso Cagliari, ed insignoritasi, in passando, dell'isola di S. Pietro, sorse nella cala della sopradetta città chiamando d'entrarvi. Il popol sardo, preoccupato contro i francesi, impaurito dalla irreligione e dallo sfrenato libertinaggio de'rubelli, era risoluto ad una ostinatissima difesa. I baroni, specialmente interessati al mantenimento de'loro privilegii, avean fatto leva a proprie spese di dieci battaglioni e di cinquecento uomini delle bande paesane, i quali in un con mille ducento cavalli ed alcune compagnie di fanti dal contado richiamate, furono divisi alla difesa del lido e delle due venute de' borghi di Quarto e di Decimo. Lo scarso presidio, che non era se non di tre minuti battaglioni, venne riserbato a propugnar la città, messa a riparo e mediocremente rifornita: trecento artieri o marinaj, in ajuto alla compagnia de'cannonieri, vennero destinati alle operazioni delle artiglierie. Un vivo cannonamento, scoppiato quasi per istinto da ogni batteria del lido, rimandò mal concio alle sue navi il palischermo del parlamentario, tostochè apparve, ricusando esso di scostarsi. A tal colpo i galli, che confidavano di essere accolti quai liberatori nell'isola, fecero avvicinare sette vascelli di alto bordo, una fregata e le tre bombarde colla mira di distruggere coi loro fulmini una città, cui accagionavano di aver infranto il diritto delle genti. Per buona sorte la distanza,

lo scarso fondo e il timore delle roventi palle saettate dalle batterie de'moli, gli astrinsero ad abbassar le ancore; e non arrecò nessun grave danno agli assaliti il torrente di fuoco, che i tremendi legni da guerra, condotti dal Truguet, eruttarono per lo spazio di ore otto.

Gli assalti si rinnovarono giornalmente dal 15 di febbrajo 1783 sino al 22, in cui i repubblicani, dappertutto risospinti dagli intrepidi isolani, e colpiti da un panico terrore, si rimbarcarono disordinatamente, abbandonando uno dei loro vascelli, una fregata e due navi minori, che un colpo di vento avea gettato sulla costa, e lasciandovi pure tutto ciò che avean messo a terra subito dopo il loro arrivo. La terribile falange marsigliese, che facea parte delle truppe di sbarco, comandata dal generale Casabianca, aveva creduto di trovare in Sardegna fratelli ed amici. Essa vi trovò all'opposto una valorosa popolazione, devotissima al suo Sovrano, che si difese colla massima gagliardia, e rendette vani gli sforzi de'suoi nemici.

Per questo memorando trionfo dei sardi Vittorio Amedeo sentì meno il dolore delle perdite già fatte, ed anzi concepì speranze di un più lieto avvenire; ma dagli altri Sovrani omai si facevano serie riflessioni sulla ritirata degli austro-prussi in sul Reno, e per quelle de'piemontesi in Savoja e nel contado di Nizza. L'Imperatore rinnovò le istanze al senato di Venezia perchè si dichiarasse, ed esso dopo molti dibattimenti si appigliò al peggiore partito, cioè alla neutralità disarmata. Le medesime deliberazioni fece la repubblica di Genova per la vicinanza della Francia, per l'integrità dei traffichi e pel timore del re di Sardegna; ma questo Monarca rincuorato dalla vittoria dei sardi, dal danaro che gli veniva dalla Gran Bretagna, dall'accessione della Spagna alla lega e dagli ajuti mandatigli dall'Imperatore, perseverava nel proposito del guerreggiare. Non così la pensavano gli altri Potentati d'Italia. Il re di Napoli stava contento ad armare per sua propria difesa. Il gran duca di Toscana temeva di attirar la procella sugli stati suoi. Roma condannava le massime rivoluzionarie senz'avere il mezzo di combatterle.

I soccorsi spediti a Vittorio Amedeo dall'imperatore Fran-

cesco II, consistevano in sei mila uomini indisciplinati, il cui difficile governo era stato commesso ai generali Colli, Strasoldo e Provera; l'intenzione del gabinetto di Vienna non era già di favorire il sardo Monarca con cui serbava non poca ruggine, ma solo di custodire le porte dell'Italia. Pel trattato, che il conte S. Martino di Front conchiuse a Londra con lord Grenville, addì 20 d'aprile 1793, Vittorio Amedeo obbligavasi a tenere in armi cinquanta mila uomini sinchè durassero le ostilità contro i repubblicani di Francia, e Giorgio III prometteva di dargli annualmente cinque milioni, di mantenere una squadra nel Mediterraneo e di non fare la pace con la Francia, se non ritogliendole il contado di Nizza e la Savoja, da doversi restituire al loro legittimo Sovrano.

Ridotto ai deboli soccorsi che gli mandava l'Austria, e agli scarsi sussidii che gli forniva Giorgio III, il re di Sardegna dovette pur fare grandi preparativi per la seconda campagna. Ordinò grosse leve di soldati; stabilì numerose riserve; formò nuovi reggimenti, tra cui se ne videro tre composti di elvetici; portò il corpo reale di artiglieria a cinque mila uomini; ed ebbe cura di organizzare un corpo di truppe leggere composto di tre mila soldati, divisi in compagnie franche. Così il suo esercito sommò a più di sessanta mila battaglieri destinati a difendere tutta la linea delle alpi da Tenda sino al piccolo S. Bernardo, e a custodire le piazze forti. Ogni cosa era in grande moto nell'arsenale di Torino. Se non che le spese di tanti guerreschi apparecchi non si poterono fare senza ricorrere a mezzi estremi, dai quali nacque poscia in gran parte la rovina dello stato. Il regio governo mise in corso nuovi biglietti di credito, per cui scapitarono gli antichi; coniò una gran quantità di nuove monete molto al di sotto del loro valore intrinseco; pigliò in prestito le argenterie delle chiese e delle doviziose famiglie. Si dovettero portare all'arsenale ed alla zecca persin le campane non rigorosamente necessarie al servizio divino.

Ai prestatori delle argenterie non se ne fece più mai la restituzione. Gli sforzati esibitori delle campane non mai più n'ebbero alcun compenso. I nuovi biglietti caddero,

indi a non molto, in tanto discredito, che con uno di cinquanta lire non si potea far compra d'un oggetto del valore di cinque. Locchè a noi che scriviamo queste istorie, più volte accadde in que'tempi sciagurati. È facile immaginarsi quale per tutto ciò divenisse lo spirito della nazione.

L'arcibuono Vittorio mirò con singolar compiacenza la riunione di tante sue forze, e gli nacque la fiducia di poter fare un'efficace resistenza. Il glorioso risultamento della bella difesa che avean fatto i suoi sudditi nella Sardegna, gli parea tuttavia di un augurio felice. Ma non si avvide se non tardi, che tra i molti suoi generali, tutti, secondo la nuova riforma, pomposamente vestiti, non ve n'era nessuno, a cui si potesse affidare la somma della guerra; onde gli fu d'uopo chiedere alla corte di Vienna un abile e sperimentato condottiere. Francesco II gli spedì il barone Devins a reggere l'esercito confederato in Piemonte: era questi un generale di artiglieria, che nelle campagne contro i turchi avea dato prove di coraggio e di perizia nelle cose militari. Si crede veramente ch'egli avrebbe fatto assai, se le segrete istruzioni della corte di Vienna, che non desiderava prosperi successi al re di Sardegna, non lo avessero ritenuto dall'operare quello che abbisognava.

Avvegnachè l'esercito piemontese fosse notevolmente numeroso, e gli si fossero aggiunte quelle truppe cesaree, ciò non di meno era insufficiente a guarnire e difendere il lungo tratto delle alpi che separano il Piemonte dalla Francia, dal lago di Ginevra insino a Nizza, e da Nizza sino a Savona e Genova. Si aveva per altro la probabilità di poter fare qualche buon colpo, se si fosse diviso l'esercito in due soli corpi disposti in modo da potersi dare la mano al bisogno, ed a penetrare nel Delfinato e nel Lionese: il generale Devins, ligio agli ordini del viennese gabinetto, ricusò di aderire a quel divisamento, e volle che si ripartissero tutte le truppe collegate in più corpi, ciascuno di dodici in quattordici mila combattenti. Col più numeroso e più forte di que'corpi il cavaliere di Revel, che poi ebbe per collega il generale Colli, si condusse verso Nizza, dove andò poi come generalissimo il duca del Ciablese, fratello del Re. Il generale Strasoldo, cui fu dato il carico di cu-

stodire la valle di Stura, ebbe a'suoi ordini cinque mila uomini; e il principe di Carignano serviva sotto di lui come ajutante di campo. Sei mila valorosi vennero posti sotto il governo del conte Provera, incaricato a guardare le valli di Maira, di Varaita e del Po. Le valli di Luserna e di s. Martino, contermine di quelle del Po, furon lasciate alla guardia de' valdesi, comandati dal colonnello Maurauda; i quali erano animati dall'Inghilterra, loro protettrice, e sostenuti da due piccole schiere di buona ordinanza; sicchè tennero ben chiusi quei passi delle alpi, quantunque la piccola fortezza di Mirabocco sia poi stata vilmente abbandonata ai francesi dal comandante svizzero che la custodiva.

In Savoja e nella valle di Aosta si mandarono il marchese di Cordon e il duca di Monferrato, terzogenito del re, l'uno con circa otto mila uomini, l'altro con sei mila, oltre buon numero di miliziotti. Questi due corpi erano destinati a ricuperar la Savoja, e a tentare di là qualche irruzione nel francese territorio, se occasione favorevole si offeriva. La offerse infatti la città di Lione, che sollevossi contro il terribile governo di Robespierre, e chiese ajuti alla corte di Torino.

Al comando dell'esercito delle alpi, essendosene ritirato il Montesquiou, era succeduto il generale Kellerman, e sotto lui il generale Biron ebbe il comando di quella parte delle galliche schiere, che occupava Nizza e le rive del Varo. Questi, dopo aver dato varii assalti agli austro-sardi, fu richiamato a Parigi, ove la sua testa cadde sotto il fatal ferro della ghigliottina. Si spedì in di lui luogo nel nicese contado il generale Brunet con ordine di battere ad ogni costo i piemontesi. Le sue forze erano quasi del doppio maggiori; nondimeno egli ebbe a gran pena qualche vantaggio nei molti assalimenti, cui diede ai posti avanzati del cavaliere di Revel.

Tostochè pel ritorno della bella stagione le montagne divennero praticabili, il Brunet ordinò un assalto generale su tutta la linea. Già più colonne staccate dal suo esercito si erano avanzate per la valle del Varo, e inondato avevano quelle del Tinea e del Vesubia, costringendo gli austro-sardi a dietreggiare sui campi di Raus e di Broïs. Queste

positure, forti per la natura del suolo e protette dal castello di Saorgio, presentavano una fronte ben guernita di ridotte aventi comunicazione le une colle altre per modo che potevasi con celerità condurre la maggior parte delle forze ovunque i repubblicani avessero osato presentarsi. Nel 17 d'aprile un corpo di gallici granatieri uscito da Sospello assalì la posizione del Perus, che serviva di vanguardo al campo di Broïs. Il reggimento di Sardegna, che la difendeva, combattè tutto solo per lo spazio di due ore contro quadruple forze. Molti giorni trascorsero in fazioni di poco rilievo tra i cacciatori francesi e i nizzardi miliziotti. Il generale Brunet nel mattinó dell'8 giugno 1793 spartì quindici mila de'suoi militi in sei colonne, le quali si slanciarono nello stesso tempo al suono delle fanfare rivoluzionarie sulle positure di Raus, dell'Autione, del Molinetto, delle Liniere, del Beoletto e di Broïs; salirono intrepidamente le scoscese rupi che li dividevano dai loro avversarii, i quali li ricevettero con uguale coraggio: cominciò un fuoco terribile su tutta la linea. A Raus il conte della Rocca respinse vigorosamente sulla destra l'assalto di due divisioni nemiche; l'anzidetto cavaliere di Revel, poi conte di Pralungo, precipitossi sull'ala sinistra che cominciava piegare, e riprese il vantaggio del combattimento; nel centro il marchese di Montafia restò immobile al suo posto, e rese vani tutti gli sforzi dei granatieri francesi. Lo scontro fu ancora più caldo all'Autione: ivi si combattè tutto un giorno con ugual valentia; ma i nemici trovandosi in novero molto maggiore, s'impadronirono alfine degli importanti siti di Mantega e di Tuec. Nel medesimo tempo la posizione delle Liniere fu tolta con perdite considerevoli: sei compagnie trincerate al Beoletto e soverchiate da cinque mila uomini dietreggiarono in disordine sul campo di Broïs. La notte, che sopravvenne, e la stanchezza dei combattenti fecero sospendere la pugna, e impedirono i nemici di continuare il loro primo successo.

Nel mattino del 9 giugno il campo di Broïs fu evacuato, dopochè se ne ritirarono tutte le artiglierie e tutti i bagagli. Gli austro-sardi occuparono una linea più vicina al forte di Saorgio, rannodandosi a destra e a manca alle alture di

Raus e dell'Autione. Il generale Brunet intraprese un nuovo assalimento nella memoranda giornata del 12 giugno. Dodici mila uomini scelti tra i più valorosi dell'esercito francese si avanzarono in tre colonne, e salirono con celerità e con rara intrepidezza le roccie dell'Autione e di Raus; un fuoco terribile, che partì dall'alto delle ridotte, ne diminuì le file senza arrestarne il coraggio: dopo aver fatto prodigi di valore, i nemici rincalzati su tutti i punti si ritirarono disordinatamente colla perdita di tre mila uomini.

L'impegno che aveva il Brunet d'espugnare quei posti per aprirsi una via nel Piemonte, ne fe' rinnovare l'assalto dopo quarantacinque giorni. Due grosse colonne, venendo dalla Bolena e da Belvedere, si conducevano contro Testa di Roggiero a Raus, e tre altre spiccatesi dai campi del Tuec, di Morigone e di Mantegasso, inoltravano avvolte da densa nebbia dirimpetto e su due fianchi dell'Autione; ed ognuna saggiava, traendo a schermo delle piante, di snidiare i regii dai loro fortini; ma erano dappertutto accolte con tanto vigore, che lasciavano i fianchi di que'posti gremiti de' loro cadaveri. Il danno del nemico nei tre ultimi assaltamenti venne calcolato a dodici mila uomini. Questa sconfitta de'repubblicani fu taciuta maliziosamente dai compilatori dell'opera intitolata *Victoires*, *conquêtes*, *désastres, etc. des français, etc*. La loro penna abborrì dal rammentare l'esito di queste fazioni, in cui i francesi furono vigorosamente battuti e pienamente rotti.

Siffatti disastri apportarono lo scoraggiamento e il timore al quartier generale di Nizza: egli è certo che il generale Brunet era già risoluto di evacuare i suoi spedali e i suoi magazzini, e che non avrebbe esitato egli stesso a ripassare il Varo, se l'esercito austro-sardo avesse perseguito i fuggitivi, e profittato del loro primo sbigottimento.

L'ardore e la confidenza crescevano fra le truppe confederate; tanto più che il generale Brunet fu costretto dai rappresentanti del popolo a distaccare dieci battaglioni delle migliori sue truppe per farle passare in Provenza; e così trovossi ridotto alla metà del suo esercito, eppérciò obbligato a starsene sulla difensiva. Il supremo comandante Devins andò a quella volta per dirigere la spedizione sopra

Nizza. Il re Vittorio Amedeo vi si recò in persona per accendere vie meglio colla sua presenza il coraggio de' suoi guerrieri: egli giunse al quartier generale della Giandola il 6 di settembre, accompagnato dal suo figliuolo il duca di Aosta. Nel dipartirsi da Torino esclamava: *Nizza o Soperga!* volendo con ciò dire, vittoria o morte: la tomba di Soperga ne accolse indi a non molto la spoglia mortale, e Nizza rimase ancor lunga pezza in man de' francesi. Profittando dell'ardore che la presenza del Re avea prodotto nello spirito de' soldati, il Devins risolvè di assaltare i francesi, che si trovavano immobili nelle loro posizioni di Broïs, di Mantega e di Tuec: non essendogli riuscito il suo progetto da questa parte, fece un movimento sulla destra.

Mentre una colonna discesa dal collo di Raus costrinse il nemico ad abbandonare parecchi villaggi nella valle del Vesubia, il duca d'Aosta condusse un rinforzo di fresche truppe; attraversò il collo delle Finestre, e s'impadronì delle valli del Tinea e del Varo; era suo divisamento di forzare il villaggio di Giletta, e di muovere su Nizza per Aspromonte, minacciando ad un tempo di passar lo Sterone, e di gettarsi in Provenza: questa spedizione, in cui il duca d'Aosta divise i pericoli e le fatiche dei soldati, non fu coronata da buon successo per difetto d'accordo e di celerità nell'esecuzione. Quattrocento repubblicani si erano trincerati con alcuni pezzi di artiglieria nell'alto del villaggio di Giletta, ove stanno le rovine di un vecchio castello: quella specie di forte, situato sopra una scoscesa rupe, arrestò la marcia degli austro-piemontesi: due assalti consecutivi furono respinti: e nell'intervallo il nemico avendo ricevuto notevoli rinforzi, avviluppò il vanguardo degli austriaci, e lo fe' prigioniero: la confusione e il disordine si misero allora tra le truppe alleate, e fu d'uopo retrocedere e riguadagnar le montagne.

Nel rimanente di questa campagna più non accaddero fatti d'armi nelle alpi marittime, che meritino di essere rammemorati. Il Devins, secondo le istruzioni di bel nuovo ricevute da Vienna, non operò più nulla d'importante.

Circa questo tempo la città di Lione reiterava le sue istanze al sardo Re per esserne soccorsa, e rendevalo certo, che

ove un di lui esercito si fosse avanzato dalla Savoja fino alle sue porte, ne avrebbe di leggieri sottratto gli abitatori all'atroce tirannia dei rivoluzionarii. Egli accettava di buon grado un invito, che molto bene confacevasi a' suoi disegni e al suo particolare interesse. Per eseguir l'impresa con maggior sicurezza, domandò alla corte di Vienna che si mandassero in Savoja per unirsi al corpo di truppe piemontesi, che vi era destinato, i varii reggimenti austriaci, i quali si trovavano allora oziosissimi nel Milanese: le facea considerare, che qualora gli austro-sardi si fossero impadroniti di Lione, avrebbero potuto cooperare alla conservazione di Tolone, che pur a quell'epoca era stato occupato dalle squadre combinate d'Inghilterra e di Spagna. Il ministero austriaco rispondeva alla richiesta di Vittorio Amedeo, che gli ajuti addimandati per l'impresa di Lione, gli verrebbero spediti, s'egli restituisse a Cesare il Novarese col distretto dell'oltre Po Pavese, cui l'imperatrice Maria Teresa avea ceduto pei trattati di Vorms e di Aquisgrana alla casa di Savoja, e che il compenso di tal restituzione gli procurerebbe il riacquisto della Bressa e del Bugei. Il nostro Sovrano ricusò l'indegnissima condizione che gli si proponeva; e non deponendo la speranza di ricuperar la Savoja, di entrare con le sole sue forze nel francese territorio per soccorrer Lione, mandava al marchese di Cordon e al duca di Monferrato l'ordine di accelerare la progettata spedizione verso quel lato. L'esercito del duca di Monferrato erasi già introdotto nella valle dell'Arvo sino a Bonneville, in quella dell'Arco sino a s. Giovanni, e nella vallea dell'Isero sino a Rocca-Cevino, ove era rimasto inoperoso durante un mese e mezzo. Il generale Kellerman, succeduto al Montesquiou, fatto consapevole dei disegni della corte di Torino, ritornava dall'assedio di Lione con grandi rinforzi nella Savoja; vi si gettava nelle montagne secondarie, che dividono le anzidette valli; a tal che nei primi giorni di ottobre, le piemontesi truppe vedendo ch'eran presso ad esser avviluppate dal nemico, abbracciavano il partito di retrocedere verso il piè de' monti. Questa ritirata si eseguì con buon ordine, sebbene operata in presenza di una grossa colonna repubblicana. Le schiere, che trovavansi sotto gli ordini del marchese di Cor-

don, e si erano avanzate nella Moriana, ritiravansi nel medesimo tempo alle sommità fortificate del monte Cenisio. Le truppe, che occupavano la valle dell'Arvo, fecero con grande difficoltà la loro ritirata per le disastrose vie del Bon-Homme e dell'Allé Blanche. Così per gli austro-sardi avea termine la campagna del 1793, per cui si erano adoperati invano grandi mezzi, e durante la quale si perdevano molte occasioni favorevoli, che non si presentarono mai più.

I reggitori della cosa pubblica, che, durante l'estate del 1793, non avevano saputo mettere a profitto gli imbarazzi del nemico, si accecarono sui proprii pericoli, mentre le soldatesche, nel seguente inverno, stavano a quartieri di riposo. La città di Lione avea dovuto arrendersi ai terroristi nel nono giorno di ottobre; e per questa grande sciagura dei lionesi, la piazza di Tolone divenne l'oggetto delle più grandi sollecitudini dal canto degli alleati. Questa piazza debolmente munita di fortificazioni verso terra, era difesa da un presidio di venticinque mila uomini, composto di spagnuoli, inglesi, subalpini, schiavoni, portoghesi e napoletani: dopo un assedio di quattro mesi, e dopo terribili fazioni, le flotte di Spagna e d'Inghilterra si ritirarono; lo stesso fecero gli altri confederati; e Tolone aprì le sue porte al francese generale Dogomier che trovavasi alla testa di quaranta mila uomini.

Que'trionfi de'repubblicani non valsero a svegliar l'energia del governo piemontese, e a farlo pensar seriamente ai mezzi più opportuni di allontanar la procella, che già minacciava la totale rovina del nostro paese. Sapevasi di certo, che i francesi disponevansi a pigliar l'offensiva contro i confederati, di cui avevano respinto in ogni parte gli assalti. Quelli tra i subalpini, che non si lasciavano illudere da vane speranze, paventavano di veder ben presto che il gallico esercito delle alpi, ingrossato dai vincitori di Tolone, facesse gli estremi sforzi per penetrare in Piemonte; e omai da tutti sapevasi, che al ritorno della primavera i nemici volevano introdurvisi per le montagne di Nizza e per le sorgenti del Tanaro.

Il Devins, cui la corte di Torino avea fatto qualche rimprovero della lentezza con cui agì nella scorsa campagna,

chiese di essere sgravatò dall'affidatogli incarico; e il gabinetto di Vienna subito lo compiacque, spedendo a surrogarlo l'arciduca Ferdinando, a cui per altro fu dato per compagno il generale Vallis. L'austriaco generale Colli ebbe il comando delle piemontesi truppe che già obbedivano al prode conte di Pratolungo, e a lui si diè la cura di proseguire la guerra dalla parte di Nizza. Il baron Chino colonnello di un reggimento subalpino ebbe allora sotto i suoi ordini un corpo di truppe destinato alla difesa del monte Cenisio: era questi assai più perito delle cose militari, e più valoroso che nol fosse il predetto marchese di Cordon, il quale avea passato cinquant'anni in corte, od in missioni diplomatiche. Tuttavia il baron Chino, all'aprirsi della nuova campagna, venne assalito da forze molto superiori alle sue; dovette abbandonare quel posto; e neppure gli venne fatto di ritirarne l'artiglieria che vi si era condotta.

In altra parte delle alpi il Bergoz, capitano di un reggimento svizzero, cui era stata commessa la guardia del monte Valesano, che domina il piccolo s. Bernardo, si lasciò colà sorprendere dai nemici, che gli promisero trecento mila lire. Dopo ciò i galli occuparono senza contrasti il piccolo s. Bernardo; e sarebbersi impadroniti della città e della valle di Aosta, se il duca di Monferrato non facea loro una ferma resistenza ne' trinceramenti, cui si dà il nome di campo del principe Tommaso. La valle del Po fu assai ben custodita dal generale Provera; e così dicasi dei capitani posti a guardare le valli di Varaita e di Stura. Dal lato di Nizza marittima i francesi ebbero qualche successo, ed introdottisi nel Genovesato, a malgrado della pattuita neutralità, assaltarono nella sua posizione con forze grandissime il generale Colli verso Tenda: se non che il Colli, ch'era provveduto di buone artiglierie, vi si difese con ammirevol coraggio, sinchè la viltà di un reggimento, che si diede alla fuga, obbligollo a cedere il campo, e a ritirarsi dal colle di Tenda: ei venne ad appostarsi tra Limone e Cuneo presso il borgo di s. Dalmazzo, lasciandosi però alle spalle Saorgio. Comandava il presidio di questo forte il cavaliere di Saint'Amour savojardo, uomo di poco

senno e valore. Gli si era mandato un ordine rigoroso di difendere quella rocca sino a che vi si trovassero provvisioni da vivere. Egli si arrese alla prima intimazione del nemico; e fu perciò da un consiglio di guerra condannato alla pena di morte: mediante l'occupazione di Saorgio i francesi guadagnarono strada verso il Piemonte.

Mentre questi sinistri casi attristavano Vittorio Amedeo si scuoprì in Torino un'orribile congiura, orditasi da uomini scellerati per trucidar lui e tutta la reale famiglia. Un certo medico Barolo, che per esser figlio di una donna di camera delle reali principesse era divenuto medico di corte, cioè delle persone addette al servizio de' principi, trovavasi capo di quell'empia cospirazione, e s'era egli stesso dato il carico di scannare il buon Sovrano e la principessa Felicita sorella di lui ed unica sopravvivente delle tre figlie di Carlo Emanuele III. Il Barolo, arrestato e convinto, evitò la pena capitale per aver manifestato i cospiratori suoi complici, alcuni de'quali furono presi, e perirono sulle forche: altri posti in carcere, trovarono il mezzo di fuggire: il medico, capo della congiura, venne allora rinchiuso in una fortezza, d'onde uscì libero quando il nostro paese cadde sotto il dominio di Francia.

Frattanto s'ivan facendo presagi ognora più tristi sui destini del Piemonte. La posizione che l'esperto e valoroso Colli, dopo lo sfortunato caso, avvenutogli al collo di Tenda, avea presa al borgo di s. Dalmazzo, veniva fortemente minacciata, insieme con tutta la pianura dell'alto Piemonte, tra Cuneo e Mondovì. Il grosso esercito francese che la minacciava da presso, era sotto gli ordini dei tre valenti generali Serrurier, Gardane e Massena. Si fu allora che il gabinetto di Vienna concesse al re di Sardegna un nuovo corpo assai numeroso di tedeschi, al quale per altro diè l'ordine di non agire fuorchè nelle pianure: per l'arrivo di questo rinforzo allegrossi il Re, tanto più vedendo che i galli si ristavano dall'avanzarsi negli stati suoi; ma ciò che allora fe' ritardare i progressi del nemico in Piemonte, fu il cangiamento avvenuto nel governo di Francia. Robespierre avendo lasciato l'esecranda sua testa sotto il ferro della ghigliottina, il Direttorio esecutivo, che prese le re-

dini di quella sconvolta nazione, non potè mandare nuove soldatesche nelle alpi marittime, perchè si trovò obbligato a guardare e tener in rispetto le provincie meridionali, che erano in qualche agitazione, e far fronte agli spagnuoli. Anzi il generale Gardane, che già parea in atto di assaltare il campo di s. Dalmazzo, e venire sopra Cuneo, se ne allontanò inaspettatamente, e andò a stabilirsi in collo di Tenda. Altramente accadevano le cose nelle valli superiori a Pinerolo, per ove i francesi tentavano di avanzarsi. Il forte di Mirabocco, il quale guardava uno strettissimo passo, per cui solo si può da gente armata discendere a Luserna, non era custodito che da cento invalidi sotto il comando di un officiale svizzero: questi o per viltà, o per tradimento diede in man de'nemici quel forte che fu immantinente diroccato. Dopo l'occupazione di così rilevante posto i francesi stavan per venire sopra Pinerolo e nel cuore del Piemonte; ma il duca di Aosta, che trovavasi accampato a non molta distanza di là, vi si condusse celeremente con un buon nerbo delle sue truppe, e li costrinse a ripigliare la via di Enbrum e di Brianzone.

Alcune fazioni di poco rilievo accaddero nelle valli di Susa e di Oulx: in quella di Varaita, dove comandava il conte Provera, succedettero alcuni scontri, in cui i repubblicani ebbero il sopravvento, ed avvilupparono sul colle dell'Agnello, e fecero prigioniere alcune compagnie dei regii; ciò nondimeno non si trovavano in tal novero da potersi avanzare lungo la valle. Già pareva che la campagna fosse per aver fine, quando la corte di Torino ebbe la notizia che i nemici si afforzavano nella riviera ligustica di ponente, e che già un loro corpo di quindici mila agguerriti uomini stavano raccolti in vicinanza di Dego. Si fu allora che dieci mila tedeschi, i quali si trovavano appostati nelle terre alessandrine, sotto i generali Vallis e Colloredo, mossero in fretta a difendere quella militar situazione, dalla quale respinsero gli assalitori, che in un fiero combattimento perdettero quattro mila uomini tra morti, feriti e prigioni. Se non che il Vallis ricusando di profittare della vittoria, inseguendo il nemico, ritirossi colle sue schiere verso Alessandria dove prese commodo quartiere per l'in-

verno vegnente, e lasciò ai soli piemontesi il carico di guardar le frontiere da quella parte, come pure da soli già custodivano tutte le altre: la corte di Torino allegravasi in quei giorni per l'arrivo in Piemonte di due mila napolitani, il cui ajuto per altro non fu di alcun giovamento. Il generale Dumerbion, che negli ultimi periodi del terrorismo era stato spedito a comandare in capo l'esercito delle alpi, sospinto dal Serrurier e dal Massena diede un combattimento agli austro-piemontesi presso il Cairo nella provincia di Savona, e li sconfisse. Il Dumerbion avrebbe potuto, e forse voleva profittare dello scompiglio dei vinti, e introdursi nel nostro paese verso Acqui e Mondovì; ma funne rattenuto, senza che se ne sappia la cagione, dall'Albette, rappresentante del popolo, che gli stava sempre ai fianchi. Laonde i piemontesi ebbero l'agio di riordinarsi, e di impedire che il nemico si avanzasse da quella parte negli ultimi mesi dell'anno 1794. Quel po' di respiro che l'indugio del Dumerbion lasciò a Vittorio Amedeo per riguardo alla subalpina contrada, fu grandemente turbato da una sommossa accaduta in Sardegna, della quale ci occorre di dare una qualche idea, giacchè per essa tutti i piemontesi, che risiedevano allora in quell'isola, ebbero a sopportare disagi e danni. Nei quattordici lustri che scorsero dal tempo in cui i sardi erano passati sotto il dominio della casa di Savoja, la loro isola era rimasta tranquilla, e per quanto fosse possibile, anche avventurosa sotto l'amministrazione del conte Bogino, che al dipartimento della guerra unito avea quello della Sardegna, che prima formava una divisione del ministero degli affari interni. Fu poi esso riunito a questo ministero dal conte Corte, il quale si prese ben poca cura di quegli isolani, che perciò mostravansi poco soddisfatti della sua indifferenza per riguardo a loro. Il Graneri, che succedette al Corte, inspirò maggior confidenza nell'isola, perchè vi era stato capo della reale udienza, e vi si era maritato alla vedova duchessa di s. Pietro, e non poteva a meno di conoscere i desiderii e i bisogni dei sardi. Questi diffatto fece qualche cosa a loro favore: procurò che alle cariche principali fossero destinati uomini atti a sostenerle degnamente. Per suo consiglio fu eletto a vicerè il

balio D. Vincenzo Balbiano, a cui si diede per segretario di stato un uomo fornito di raro ingegno e di molte lettere, ma poco perito della pubblica amministrazione.

Dopo il segnalatissimo trionfo che i sardi riportarono sulla gallica flotta condottavi dal Truguet, il re Vittorio Amedeo avea loro dichiarato la sua piena soddisfazione per l'eroismo, cón cui avevano respinto il nemico, non omettendo di promettere, che avrebbe fatto tutto quello che per lui si potesse affine di procacciare all'isola la più grande prosperità. Incoraggiati i sardi dalle promesse del loro Monarca, s'imaginarono che questa fosse un'occasione favorevole di ottener riforme nell'amministrazione, e concessioni o privilegi inerenti ai loro antichi diritti od usi, e sperarono massimamente di veder gl'impieghi civili conferiti ai nativi dell'isola, e non ai piemontesi. I capi della nazione adunque risolvettero di spedir a Torino una deputazione composta di sei personaggi, come rappresentanti i tre stamenti, cui fu dato il carico di portare a' pie' del trono le domande dei loro concittadini. Capo di tale deputazione era monsignore Villamar, vescovo di Ales. Questo partito a cui si appigliarono quegli isolani pose lo sdegno nell'animo del ministro, contro cui sembrava essere specialmente diretto. Il fatto è che ai deputati, che approdarono, e presero terra ad Oneglia, per lungo tempo fu vietato di venir a Torino, e quando ebbero licenza di venirvi, loro si niegò durante sei mesi la desiderata udienza. L'ottennero finalmente dopo reiterate istanze; ma tutte le loro dimande vennero sottoposte all'esame di una commissione particolare, la quale, lasciato trascorrere assai lungo tempo, decise che non potevasi aderire alle medesime. La notizia di ciò pervenuta presto a Cagliari irritò fieramente gli animi già mal disposti; nè mancarono istigatori che vi eccitarono un popolare tumulto. Alla testa de'malcontenti e de'sollevati si pose il cavaliere Angioi, uno degli assessori della reale udienza. Egli indusse i faziosi a prendere la risoluzione di rimandare nei regii stati di terraferma tutti gli impiegati non sardi, che si trovavano nell'isola, eccetto un solo reggimento di svizzeri, che per altro fu disarmato. Quindi il Balbiano vicerè, e il senatore Bavou savojardo, reggente della reale

udienza, e con essi tutti gli impiegati forestieri furono imbarcati a forza, e trasportati in Piemonte. Sul che per altro è da notarsi che ai prelati piemontesi che occupavano sedie vescovili in Sardegna, fu conceduto di rimanervi. Se monsignore Della Torre, che a quel tempo era arcivescovo di Sassari, allontanossi dalla sua sede, il fece di sua propria volontà; ed indi a non molto ritornovvi senza contrasti.

Alcuni de'faziosi agitavansi nel senso della rivoluzione di Francia; ma i tre ordini della nazione proclamarono l'obbedienza e la fedeltà al Re; e continuarono le loro adunanze a fine di deliberare sui mezzi da adottarsi pel mantenimento dell'ordine pubblico, e per fare al Re un'esatta relazione di quanto era accaduto. Vittorio Amedeo confermò, per a tempo, questo magistrato nazionale, biasimò la condotta del popolo sardo; e lasciò sperare un perdono generale, se l'isola fosse rientrata ne' suoi doveri. L'assemblea dei tre ordini fece ùn indirizzo al Sovrano per ottenere da lui non il perdono, ma l'obblio; ripetè le istanze sulle dimande che già erano state portate a'pie' del trono. A quest'epoca i vicini corsi, infiammati dalle energiche parole del famoso Paoli, armavansi per sottrarsi ad ogni dominazione straniera; ed un partito si additava pure in Sardegna per acquistare l'indipendenza.

Il Re allora nominò quattro sardi alle quattro prime cariche dell'isola. Il marchese della Planargia fu nominato generale d'armi; il cavaliere Santuccio, governatore di Sassari; Cacino Cocco, cancelliere; il cavaliere Pitzolo, uno dei membri della deputazione venuta l'anno precedente a Torino, ebbe la carica d'intendente generale. Il marchese di Vivalda fu eletto a Vicerè. Questi da principio, colla cortesia dei suoi modi, parve conciliarsi gli animi; ma venne presto in discredito. Il marchese della Planargia, nella sua qualità di generale d'armi, per assicurargli il rispetto e l'obbedienza, creò milizie reali intieramente devote al governo. I capi dei sediziosi irritarono il popolo contro di lui, dichiarandolo un satellite della tirannia, secondo l'espressione dei rivoluzionarii di Francia. Scoppiò un fiero tumulto; l'intendente generale Pitzolo fuvvi ucciso nel dì 6 di luglio del 1795; il marchese della Planargia, ch'era stato arrestato, a malgrado

degli sforzi del Vicerè per salvargli la vita, fu a forza tratto fuori dalla prigione ov'era rinchiuso, e dai ribelli ammazzato. L'anarchia divenne generale: il Vivalda si trovò esposto a gravi pericoli; il disordine fu al suo colmo. Nacque una funesta discordia tra Sassari e Cagliari: più di quaranta villaggi si confederarono per ottenere il riscatto dei feudi, e la cessassione dei diritti feudali: gli abitanti di queste terre marciarono sopra Sassari, strinsero d'assedio questa città; costrinsero i grandi feudatarii, che vi si erano rifugiati, ad uscire dall'isola. L'Angioi, ch'era alla testa di non pochi suoi partigiani, mal soffrendo di non aver seco uniti i cagliaritani, si mosse per andar contro loro; ma in vicinanza di Oristano fu dalle milizie del paese battuto e messo in fuga, sicchè dovette uscire dal regno, rifugiarsi in Corsica, e darsi alla mercè de'francesi.

Gli stamenti pubblicarono uno scritto giustificativo per dimostrare che avevano fatto il maggior bene che per loro si potesse, ed impedito, per quanto dipendeva da loro, i maggiori mali in così difficili emergenti: la loro voce si fece debolmente sentire. Eglino adunque inviarono a Roma il virtuoso Melano di Portula, arcivescovo di Cagliari, per invocare la mediazione del sommo Pontefice presso di Vittorio Amedeo. Così i tre ordini dello stato, assecondati dai membri della reale udienza, e dal vicerè, ebbero almeno la fortuna di salvar l'isola, e di conservarla al suo legittimo Signore. Il Papa accolse favorevolmente il degno prelato che gli inviò la Sardegna, ed impiegò i suoi buoni uffizii appo la corte di Torino. Vittorio Amedeo prometteva poscia di obbliare tutti i delitti che si erano commessi per cause politiche; lodava la parte sana dell'isola, ch'erasi mantenuta fedele; concedeva una piena amnistia agli abitanti, che si erano lasciati sviare in que'giorni di deplorabile memoria, e invitava gli stamenti ad occuparsi dei bisogni del popolo, che aveva tanto sofferto per la guerra straniera e per la civile, assicurandoli del suo appoggio per tutto ciò che potesse contribuire al bene della nazione.

Così il Re comportavasi finalmente verso i sardi, ben vedendo che coi mezzi del rigore e delle esigenze avrebbe perduto quell'isola in un tempo in cui dovea pensare colla

massima serietà a procurarsi bastanti forze per mettere a schermo quella parte degli stati di terraferma, che rimanevagli ancora. Il cuor del Piemonte, sede dei reali sabaudi, era in gravi pericoli; e il regio governo dovea fare nuovi tentativi per respinger quelli de'suoi terribili nemici, cui poco innanzi era stata propizia la fortuna delle armi in quel modo che abbiamo descritto. La Corte di Torino mal soddisfatta dell'indolenza del generale Vallis, ne fece vive doglianze al gabinetto di Vienna, il quale parve questa volta sbigottirsi della prossimità dell'esercito repubblicano, che senza una forte opposizione, omai avrebbe potuto gettarsi in poco tempo sul Milanese. L'Imperatore adunque richiamò il Vallis, ritolse il comando delle sue truppe in Lombardia all'arciduca Ferdinando, e lo conferì di bel nuovo al barone Devins, spedendogli tali rinforzi di soldatesche da poter prendere a sua volta l'offensiva. Il Devins, munito di un potere e di un'autorità illimitata, venne a Torino, espose alla real corte quanto intendeva di eseguire nell'entrante campagna; e Vittorio Amedeo nuovamente s'illuse sopra i suoi futuri destini, in veggendo adunarsi un poderoso esercito di alemanni nel territorio del Bosco, rinomato villaggio presso Alessandria. Il Devins apertamente diceva di voler respingere vivamente i francesi su tutti i punti, ove si erano appostati.

Alla testa dell'esercito francese nel Genovesato (1795) trovavasi il generale Kellerman, che avea ricevuto ordini ben contrarii a quelli ch'erano stati dati al suo avversario dalla corte austriaca. Al Kellerman era stato imposto di conservare le sue posizioni sino al momento in cui molte soldatesche francesi, impiegate altrove, potessero congiungersi con le sue in allora insufficienti a intraprendere fazioni di qualche rilievo. Conveniva perciò che gli alleati non indugiassero un istante a muovere contro il nemico, e discacciarlo dai posti che gli procuravano tanti vantaggi: era d'uopo valersi di tutte le forze per superare contemporaneamente i siti da esso occupati verso di Nizza, di Savona, di Ormea, e tagliare così la linea francese sui differenti punti, minacciando di avviluppare le parti isolate. Per questi movimenti eseguiti con prestezza ed energia i repubblicani

sarebbero stati costretti ad evacuare la riviera di Genova, come pure tutto il contado di Nizza, e avrebbero perduto il frutto delle tre ultime campagne; ma gli austro-sardi si lasciarono prevenire dappertutto; diedero il tempo ai loro avversarii di scegliersi positure vantaggiose di difesa nell'Appennino, di stabilirvisi, e supplire così all'inferiorità del loro numero. Gli austro-sardi uscirono lentamente dai loro quartieri d'inverno; ed entrarono nella gran linea designata in novero di circa sessanta mila uomini, cioè superando di più di un terzo le galliche squadre, contro cui dovevan combattere. Tuttavia l'ala destra di questa immensa linea fu assalita dal generale francese Moulin, comandante nell'Alta Tarantasia, il quale nel dì 12 di maggio prese di viva forza un posto trincerato sulla sommità della valle di Aosta. Le piemontesi truppe si sforzarono invano di ripigliarlo alcuni giorni dopo; e quattrocento galli in quel rilevante posto bastarono a paralizzare, in tutto il corso di questa campagna, le molte schiere che vi si trovavano sotto gli ordini del duca di Monferrato: su tutta la linea più non si fece alcun movimento sino alla metà di giugno, quando il barone Devins andò ad assaltare il Kellerman ne' suoi trinceramenti di s. Giacomo, lo respinse insino a Vado, e fecelo anzi dietreggiare più oltre. Nel tempo stesso l'austriaco generale Argenteau assalì, e prese l'importante sito che appellasi de'Sette Pani, e domina e cuopre Finale; ma non avanzò fino alla città, donde avrebbe potuto facilmente costringere i nemici a sgombrare.

Infatti Kellerman, avendo in questi assalti perduto molta gente, e con nove mila uomini che gli restavano, non potendo sostenersi, già parea disposto a ritirarsi, quando il Devins nell'istante, in cui si aspettava di vederlo continuare colla massima energia le sue operazioni, e cacciar dalla riviera il nemico, si accampò tranquillamente a Vado, e là se ne stette senza più nulla intraprendere. Il Re gli fece nuove istanze per farlo agire, le quali riuscirono indarno; onde si fece manifesta l'iniqua politica del gabinetto di Vienna, il quale ogni volta che credeva di veder sicuri i suoi stati di Lombardia per qualche prospero successo delle armi cesaree, non solamente non curavasi che Vittorio Amedeo

ricuperasse le sue provincie, ma piuttosto temeva di vederlo prosperare. Lo stesso Devins appena poteva nascondere gli indegni divisamenti della corte austriaca.

L'inazione del Devins riteneva anche i generali piemontesi dal fare i tentativi che potevano tornare in gran vantaggio del loro Sovrano, come sarebbe stato quello di occupare le sponde del Varo, guardate allora dal nemico assai debolmente. Ciò non di meno qualche sforzo venne fatto al borgo s. Dalmazzo dal generale Colli; e dal duca di Aosta non lungi da Susa. Il Devins, indolente com'era, non dubitava di accusare di tardità il Colli, che pur fece occupare per subito assalto un rilevante posto al di sopra di Garessio, dove i repubblicani eransi fortemente trincerati. Il conte di Bellegarde, colonnello de' granatieri reali, che militava sotto gli ordini di lui, salì animosamente quella rupe scoscesa, e con parte delle sue truppe s'introdusse nelle francesi trincee: l'altra parte de' suoi non avendo potuto arrivare alla cima ed unirsi a lui, fu costretto a ritirarsi. Nè con più felice succedimento il generale Christ mosse ad assaltare il collo di Tenda. Il capitano Bonneau con non pochi miliziotti piemontesi, e con una buona squadra di truppe leggiere tentò di sorprendere e far prigione il francese generale Serrurier che con un picciol corpo di militi erasi appostato a s. Martino di Lantosca; secondato malamente dalla sua irregolare soldatesca, che si disperse o tornò indietro, cadde egli stesso in mano de' galli. In que' giorni il duca di Aosta divisò di occupare il Monginevro, e ne diede l'esecuzione al cavaliere di Revel: mosse questi coraggiosamente per soddisfare al desiderio del Duca; se non che trovandovi disastrosissimo il cammino, e l'aria essendosi gravata di sì folta nebbia, che non vedeva dove portare il passo, conobbe l'impossibilità di riuscir nell'impresa, e se ne ritrasse.

A malgrado di tutto ciò i capi del governo francese vedendo che per allora riusciva difficil cosa il portare la guerra in Lombardia, cercarono d'indurre il re di Sardegna se non a collegarsi con essi, almeno a separarsi dall'alleanza: egli ricusò le proposizioni che gli venivano fatte, e deliberò di continuare la guerra contro i repubblicani, sempre affidan-

dosi agli ajuti dell'Austria, di cui pure già dovevano essergli conosciute le mene insidiose. Ben altramente la pensarono due delle potenze confederate, cioè la Prussia e la Spagna, che accomodandosi alle circostanze, stipularono la loro pace particolare con la Francia. Dacchè la corte di Madrid rappattumossi con la repubblica, peggiorarono i destini di quella di Torino. La Francia potè allora facilmente ingrossare il suo esercito, incaricato di occupare il Piemonte. Lo Scherer, che trovavasi alla testa dell'esercito de' pirenei contro gli spagnuoli, fu destinato al comando di quello d'Italia in luogo del Kellerman, che passò a governare l'esercito delle alpi. Il nuovo generale, conducendo con seco truppe esercitate in paesi montuosi, e perciò molto atte a guerreggiare nelle frontiere della nostra contrada, e nelle balze liguri, profittò di quanto aveva operato il Dumerbion, e di quello che facean tuttora i generali Serrurier, Massena e Rusca: assaltò gli austriaci a Loano (vedi *Loano*), s'impadronì delle loro linee, fece molti prigionieri, e prese non poche artiglierie: tuttavia non gli venne ancor fatto di condursi avanti nel Monferrato e nel Piemonte.

Già erasi introdotto un negoziato di pace, che riuscì vano; ed ora se ne introdusse un altro in Basilea, città neutrale e già famosa per le due paci di Prussia e di Spagna. Essendo prive d'effetto le pratiche, il Direttorio esecutivo risolvè di fare uno sforzo possente per invadere la nostra penisola, ed affidò il comando dell'esercito italiano a Napoleone Bonaparte, che levò dappoi sì alto grido di sè, e formò per lungo tempo la meraviglia e il terrore dell'Europa.

Bonaparte giunse nella riviera di Genova sul finire di marzo 1796: ivi trovò le galliche schiere avvilite dalla miseria; e tutto che fosse ancor molto giovine, e quasi ad esse non conosciuto, ebbe il modo di rianimarle, ed inspirare negli animi loro la fiducia di un glorioso avvenire. Dopo di averle così incoraggiate, le collocò nelle posizioni delle alture di Savona, ch'erano munite di valide trincee; e con qual arte maravigliosa, e con quanto valore sia egli venuto da quelle alture trionfando insino a Cherasco, già per noi fu detto a sufficienza negli articoli Montenotte, Cosseria e Mondovì.

Allo avanzarsi delle truppe repubblicane, la Real corte cadde nell'abbattimento; e le contesse di Provenza e di Artois, dipartitesi da Torino, ritiraronsi a Novara. Tuttavia il buon Vittorio non sapeva per anco togliersi la benda dagli occhi: continuava a riporre le sue speranze negli ajuti cesarei, e in quelli dell'Inghilterra: confidava soprattutto nelle preghiere che facevansi dai claustrali, ed eziandio nelle processioni delle confraternite; ma Iddio non mostravasi disposto ad operar miracoli per rimediare alla spensierataggine de' regii consisiglieri, alla cecità del Re per riguardo all'Austria, e alla pochezza di molti capitani del suo esercito, onde veniva paralizzato il valore delle intrepide schiere piemontesi. Spaventato infine Vittorio Amedeo dai rapidi progressi di Bonaparte, acconsentì, egli è vero, a chiedere una sospensione d'armi, ma fuvvi indotto dalle franche ed energiche parole del cardinal Costa, arcivescovo di Torino, personaggio sommamente riverito e stimato. Si stipulò adunque la tregua detta di Cherasco, che fu conseguitata ben tosto dalla pace conchiusa alli 15 maggio dello stesso anno 1796 tra la repubblica ed il sardo Monarca, il quale tra gli altri sacrifizii gravissimi, cui gli fu forza di soggiacere, dovette anche cedere la Savoja, la contea di Nizza, le tre piazze di Cuneo, di Alessandria e di Tortona, ed il castello di Ceva.

Accostandoci al termine di queste generali storie del Piemonte, dobbiamo raccogliere e metter sott'occhio ai leggitori di esse i più rilevanti fatti che da quell'epoca sino alla ristorazione politica succedettero nel nostro paese, e già in parte furono da noi altrove accennati.

Il gran Conquistatore rivolse allora tutti i suoi sforzi a impadronirsi di Milano. Il suo esercito in virtù degli anzidetti accordi avea libero il passo lungo la subalpina contrada per condursi ad assaltare l'austriaca Lombardia. Due strade potevano condurre alla capitale della medesima le sue truppe; l'una era quella di passare il Po a Valenza, e d'insistere sulla sinistra del fiume; l'altra di varcarlo sotto la foce del Ticino per ischivare eziandio questo fiume, grosso e profondo. Il secondo partito parve al giovane generale e più spedito e più sicuro: per ingannare il condottiero austriaco Beaulieu, fece sparger la voce ch'ei vo-

leva passare a Valenza, e perciò richiedeva continuamente di barche il governo sardo. Il Beaulieu si lasciò prendere agli inganni di Bonaparte; e mentre quegli si fortificava tra il Sesia e il Ticino, questi ordinando che si continuasse da'suoi a trarre colle artiglierie a Valenza, faceva tragittare il Po al vanguardo francese a Piacenza. Seguitava egli stesso, e poco stante l'intiero suo esercito metteva il piede sulla manca sponda del fiume.

Beaulieu mandava una forte schiera a Fombio, terra posta rimpetto a Piacenza sulla sinistra del Po. I tedeschi si ritiravano a Lodi, ove si dovea combattere della salute di Milano, della conservazione della Lombardia, del destino delle genti imperiali. Ivi s'ingaggiò un terribile combattimento: i francesi trionfarono, e Beaulieu ritirossi sul Mincio. Addì quattordici di maggio Massena entrò senza contrasti in Milano con circa dieci mila soldati; ed entrovvi poscia lo stesso Bonaparte che fuvvi sommamente adulato dai patrioti, mentr'egli badava più alle future imprese, che alle loro adulazioni.

Frattanto in Piemonte la moltitudine era costernata: tutte le persone illuminate gemevano per le calamità presenti, e tremavano per l'avvenire. Vittorio Amedeo III non sopravvisse che sei mesi al trattato di Parigi. Fu colpito d'apoplessia in Moncalieri nel dì 15 d'ottobre, e morì nella domane in età di anni settantasei. A lui succedette il principe di Piemonte suo primogenito, che assunse il nome di Carlo Emanuele IV. Questo piissimo Re salì sul trono in un'epoca in cui il suo paese trovavasi in condizione molto infelice. Sotto il suo genitore non s'era imaginato altro mezzo per sopperire alle indicibili spese di cinque anni di fierissima guerra, fuorchè quello di aggiungere replicate emissioni di biglietti monetati ai moltissimi che già erano in circolazione; inoltre, come già indicammo, s'era posta in corso una enorme quantità di moneta di lega d'un valore soltanto di nome, quasi quadruplo dell'effettivo; onde era provenuto il totale discredito delle finanze, e la rovina delle private famiglie. Carlo Emanuele IV pensò che uno dei più efficaci rimedii ai mali prodotti dall'imprudenza di tale amministrazione, congiunta col vizioso modo di tenere l'esercito, fosse

il pronto scemamento nella soldatesca; e volle perciò che l'esercito, il quale nel 1795 sommava a settantadue mila uomini, fosse a trenta mila ristretto.

In quel mezzo i repubblicani, scorti dal valore di Bonaparte, eransi addentrati nelle viscere dell'Italia. L'indipendenza del Piemonte neutro non poteva non dar soggezione; onde il Direttorio bramando di stringere i nodi dell'amicizia col re di Sardegna, principalmente a motivo degli affari di Genova, che si trovava nella necessità di dichiararsi o per Francia o per Inghilterra, lo richiese subito dell'alleanza, e gli offerì per ottenerla di sciogliere il Piemonte dalle imposte contribuzioni e di essere mallevadore al Re de' suoi diritti e della tranquillità de'suoi stati. Carlo Emanuele dopo aver fatto le più serie riflessioni su tali offerte, diede l'assenso ad un'alleanza di offesa contro l'Austria, la cui condotta nella cessata guerra gli avea somministrato motivi di malcontento. E tanto più volontieri strinse una siffatta lega, in quanto che pensò ch'ei poteva così rassodare l'interna calma, riordinare il suo tesoro, e sventar le trame dei sediziosi.

Per uno degli articoli di siffatto accordo egli pose alla volontà del supremo condottiero dell'esercito d'Italia nove mila fanti, mille cavalli e quaranta pezzi di artiglieria col traino e con doppio corredo. Questo piccolo esercito, secondo gli ordini ricevuti, andò ad appostarsi lungo la sponda del Ticino: ma non dovette oltrepassare quel fiume, perchè i rapidi trionfi di Bonaparte costrinsero presto l'Imperatore a sottoscrivere la pace di Campo-Formio. Non ostante le obbligazioni assuntesi dal Direttorio per assicurare la tranquillità del Piemonte scoppiò in questo paese la guerra civile, accesa dal popolo per la carestia, dai novatori per amore di libertà o per odio dei nobili, dai nobili per fede verso il Re o per odio contro i novatori.

Una trama ordita per avventura dalla fidanza che gli iterati successi delle armi repubblicane nell'Insubria inspiravano ai faziosi, era scoppiata in varie città e in varie terre subalpine, come in Revello, s. Front, Moncalieri, Biella, Asti, Novara: in quest'ultima città eccitossi tale tumulto nel dì di s. Giacomo, e tale irata mischia, che alcuni caddero

morti, alcuni altri ricevettero gravi ferite, e non poche magioni furono saccheggiate; e poichè si aprirono le prigioni, i ditenuti corsero furibondi a devastare tutto il territorio; ma la vicinanza delle truppe regolari a questa città fece che ben presto vi cessasse cotanto disordine. Asti, più distante, godè per qualche giorno della sua sommossa e dell'effimero titolo di repubblica: accerchiata in sulle prime da un raccozzamento di terrazzani, minacciata dall'arrivo di una mano di soldatesche destinate ad espugnarla, cominciò acquetarsi; ed i ribelli vennero arrestati dai birri della città, ed i capi della sedizione furono di funesto esempio ai favoreggiatori di simili imprese.

Attendeva Bonaparte in questi tempi ad ordinare la repubblica cisalpina, a cui, quantunque aver dovesse una vita cortissima, univansi presto Bologna, Imola e Ferrara, indi Brescia, Mantova, l'Oltre-Po Piacentino ed anche la Valtellina tolta ai grigioni. Il grande conquistatore divideva il nuovo stato in venti dipartimenti nominati dai fiumi che lo irrigavano: lo stato del Piemonte trovavasi in grande agitazione. Il Re serbava intatta la sua fede verso il direttorio, mentre il Ginguené ambasciatore della repubblica francese in Torino dava animo ai novatori per precipitarlo dal soglio.

Soffocato appena il sommovimento di Asti, e ritornate le truppe ai loro presidii, due masnade di ribelli si ordinarono sulla frontiera dell'Alto Novarese e su quella della Liguria. La prima, numerosa di seicento repubblicani piemontesi condotti da Seras ajutante del generale Brune, spiccatasi da Milano, attraversò il Lago Maggiore, e s'impadronì di Domodossola; la seconda, di mille uomini, venendo da Genova, ov'ella ricevuto aveva ogni maniera di soccorsi, erasi stanziata a Carosio: ambe nutrivano la speranza di essere dai sediziosi di tutto il Piemonte ringagliardite, e di propagarvi la ribellione. Il Priocca, ministro di Carlo Emanuele, scriveva a Ginguené, acciò dichiarasse quale nelle presenti circostanze fosse l'animo del governo francese; ed egli rispondeva che il direttorio non fomentava quei movimenti, i quali nascevano dall'angustia delle finanze, dall'insopportabile gravezza delle imposizioni: intanto chiedeva che

si proibissero sotto pena di morte gli stiletti e le coltella. In mezzo a queste contese di parole era cosa di gran pondo che il nostro governo spegnesse in sul principio un fuoco distruggitore. Due colonne furono senza indugi destinate a scombujare quei raccozzamenti: i ribelli di Domo all'avvicinarsi della prima a Gravellona, si avanzarono sulla via di Ornavasso, appoggiati al Toce: due compagnie di granatieri varcarono più sotto questo fiume, e ne spuntarono i fianchi: quelli atterriti dal sentirsi rumoreggiare alle spalle, cercavano scampo con rapida fuga; ma in parte caddero spenti, e in parte stretti fra catene ebbero il mal fine.

La torma di Carosio si sostenne più a lungo per la sagacità di aver scelto a stanza quel borgo, racchiuso nel ligure territorio, che i regii avevano l'ordine di rispettare; onde questi dovettero restringersi a chiudere le venute di Carosio col mezzo di posti a Serravalle, a Pozzuolo, a Castel-Mornero e a Rocca-Grimalda; ma il principale loro alloggiamento era in Capriata. Le soldatesche postesi nel castello di Pozzuolo, avevano trascurato di custodirvi una porta; i ribelli, fatti conscii di tal difetto di vigilanza, soprappresero di notte quella stazione, e ne fecero prigioniero il presidio. Non diede il ligure governo soddisfazione alcuna dell'aver violato il nostro territorio; negò alle truppe piemontesi libero il passo, e Ginguené minacciò il regio governo, se lo tentasse per forza. Ciò non ostante le subalpine schiere, a cui si unirono molti volontarii monferrini, condotte dal cavaliere Policarpo d'Osasco, occuparono le dominanti alture, vennero sopra i rivoltosi di Carosio, li dispersero intieramente, e misero il terrore nelle confinanti valli del Genovesato. Fu dichiarata la guerra tra la repubblica ligure ed il nostro stato. Trentadue terre caddero in potere de' subalpini, e tutta la riviera di ponente fu sul punto di piegare il collo al giogo. Carlo Emanuele, a malgrado di sì rapide vittorie, anteponendo ad ogni altra cosa la pace, trasmise l'ordine alle sue truppe di sospendere le ostilità, e rammentò intanto al governo di Francia l'obbligo ch'esso erasi assunto di concorrere alla tranquillità degli stati suoi. Il cangiamento del ministro dell'interno favoreggiò la richiesta di Carlo Emanuele; e il francese governo

fe' cessare le ostilità fra le repubbliche ligure e cisalpina, e la corte di Torino.

Dopo gli atti di giustizia usati per punire i rivoltosi, il Re pubblicava un'amnistia, invitava i fedeli suoi sudditi a perseverare uniti alle sue truppe, affine di ridurre gli insorti all'obbedienza. Questo invito era efficace a comprimere i novatori, di cui le comunicazioni tra i varii punti del nostro paese erano intercette. La polizia era solertissima; la dirigeva il conte di Castellengo, uomo di acuto ingegno, avverso al male, e soprattutto all'anarchia. Non pochi imprudenti provarono gli effetti di sua vigilanza e severità.

Sommamente occupato a sollevare, per quanto si potesse in que'frangenti, il diletto suo popolo, ed anche ad appagarne per certi riguardi le brame, Carlo Emanuele IV pubblicava regolamenti amministrativi, atti a prevenire il monopolio de'cereali, a far cessare la carestia ch'era la causa, ed il pretesto dei movimenti sediziosi: impegnava per cento milioni di beni spettanti agli ordini di Malta, dei santi Morizio e Lazzaro; impegnava eziandio benefizii semplici per sostenere il credito dei viglietti monetati; ravvicinava al suo valore intrinseco la moneta eroso-mista; creava nuove rendite per ispegnere il pubblico debito; sopperiva alle spese straordinarie, cagionate dalla presenza delle truppe repubblicane, imponendo una tassa di cinquanta milioni sul clero; aboliva le collegiate ed eziandio i conventi che non avevano se non se pochi religiosi; alienava le abbazie e i benefizij di nomina regia coll'autorizzazione del sommo Pontefice. Oltre a tutto ciò, ritoglieva ai nobili la facoltà di nominare i giudici; faceva dappertutto amministrar la giustizia in suo nome; ordinando che le spese ne fossero a carico del regio tesoro; aboliva i privilegii di caccia, di forno, di molino, i diritti di primogenitura e i fidecommissi; sommetteva infine ad ogni maniera di contribuzioni i beni feudali. Questi ed alcuni altri decreti di quel Re non produssero per verità i frutti che egli sperava, giacchè le cose andarono egualmente a dirotto; ma dimostrano almeno la bontà dell'animo suo, e il vivo desiderio così di calmare gli spiriti esagitati, come di raffermare il crollante stato.

A Bonaparte, passato in Egitto, succedeva nel reggimento

dei paesi conquistati in Italia un condottiero che non nutriva i medesimi sentimenti. Questi credè fausta l'occasione di porre il piede nella cittadella di Torino, unico sostegno della corte, e sotto colore di essere maggiormente in grado di adempiere gli obblighi del direttorio volle che essa per due mesi, com'ei diceva, fosse nelle sue mani consegnata: le truppe repubblicane la occuparono nel dì 4 di luglio del 1798 con grande satisfazione de' sediziosi, i quali presagendone il compimento de'loro disegni, tentarono un'ultima fazione sopra la città di Alessandria. Venuti eglino da Novi, si avanzarono sin presso a Marengo; e il governatore di quella città spinse tosto incontro a loro una schiera di soldati che li pose in rotta, e li perseguì fin sotto il cannone di Tortona.

Frattanto i francesi, padroni della rocca di Torino, procuravano con ogni indegno mezzo d'inspirare negli abitanti di questa capitale il disprezzo contro tutti i Sovrani, e specialmente contro Carlo Emanuele. In tutte le notti facevano i loro orribili saturnali, a cui assistevano gli oziosi e i poco affetti al governo. Il marchese Thaon di s. Andrea, governatore di Torino. mandava truppe sullo spalto della cittadella per mantenervi la tranquillità. Vedendo che il dispetto de'suoi militi s'univa al risentimento de'cittadini pacifici, quando essi udivano le ingiurie dai furiosi repubblicani indiritte al buon Carlo Emanuele, non lasciò ignorare al Ginguené, che una profonda indegnazione fermentava nel cuore de' Piemontesi per tanti insulti fatti al loro amato Sovrano; e che ne sarebbe scoppiata un' orribile procella. Lo stesso fece noto il Priocca all'ambasciatore francese, che rispose con parole irrisorie, e lasciò continuare i gravi disordini de'repubblicani: alle empie canzoni, onde insultavano il Re, questi ne aggiungevano altre in ispregio della nazione piemontese. Oltre a tutto ciò, nella sera di un giorno specialmente consacrato al culto divino molti ufficiali francesi escono dalla cittadella in vetture scoperte per offerire uno spettacolo, travestiti in modo da beffarsi delle dame di corte, dei grandi della corona e dei primarii magistrati. Così impudenti maschere sono circondate da francesi a cavallo che minacciano i curiosi affollan-

tisi in sul loro passaggio. La fila delle vetture giunge dirimpetto alla chiesa di s. Salvario nell'istante in che i villici de'luoghi vicini accorrono per assistervi alle sacre funzioni. I francesi a cavallo colla loro sciabola in mano fanno disperdere quella moltitudine di devoti. Si eccita un violento rumore; cresce l'effervescenza; il popolo si raccoglie e mostrasi pronto a respingere le offese. Tuttavia l'odiosa mascherata attraversa il passeggio favorito dei torinesi, sotto le allee che mettono alla cittadella; cresce l'insolenza; si raddoppiano gl'insulti; una strepitosa sinfonia si fa sentire dall'alto de' baluardi, come per celebrare il trionfo degli offensori. I soldati piemontesi ed i cittadini, testimonii di tanti eccessi, si accendono a vendicare gli oltraggi che son fatti ad essi e al loro Monarca; già si vedono sguainate le loro armi; si traggono varii colpi di fucile; alcuni cadono spenti, ed alcuni sono gravemente feriti. Il francese presidio della rocca n'esce armato per ingaggiare un combattimento; le regie truppe erano numerose; il furore della vendetta apparisce su tutti i volti; ma nel difficile emergente il cielo fa che si trovino due uomini di pace e di coraggio, atti a prevenire la spaventosa catastrofe che minaccia Torino sotto gli occhi dell'angosciato Re. Il generale Menard si slancia in mezzo a'suoi militi, proibisce al Collin, ajutante generale, di fare alcun movimento ostile, e colle esortazioni, e poi coll'autorità del proprio grado lo costringe a rientrare co'suoi nella rocca. Dal suo canto il governatore della città mitiga l'esacerbazione del popolo e de' soldati subalpini. Il Collin, per quella sua grande imprudenza, fu poi surrogato nel comando della cittadella dal generale Menard, amico dell'ordine e della giustizia.

La calma sarebbesi ristabilita, se in tutti i cuori già non vi fosse un forte lievito d'odio e di vendetta. I soldati della repubblica non potevano incontrarsi senza venire ad insulti e a duelli. Il Ginguené, istigato dai novatori, nelle sfide individuali amava di vedere le prove di una cospirazione ordita per trucidare tutti i suoi nazionali; e ne faceva doglianze acerbe al Re, chiedendogli che allontanasse dagli alti impieghi i suoi più fedeli servitori. Voleva soprattutto che richiamasse da Parigi il conte Balbo di lui ambasciatore

presso il direttorio; locchè non solo non potè ottenere, ma fu egli stesso richiamato, siccome uomo d'imaginazione soverchiamente esaltata, e incapace di lasciar un istante di riposo al governo, appo il quale trovavasi accreditato. Mentre queste cose accadevano in Torino, i nordici Potentati ordivano un'altra lega contro la repubblica di Francia. Questa novella confederazione e le mosse del re di Napoli somministrarono alla politica del direttorio una occasione di operare più alla scoperta riguardo al nostro paese. Il generale Joubert, cui esso mandò a capitanare l'esercito d'Italia, volle subito impadronirsi dell'intiero Piemonte. Già Grouchy spedito al comando della cittadella di Torino vieppiù la fortificava; la provvedeva di munizioni, e moltiplicava le artiglierie sulla fronte che guarda la città. Già alcuni nobili subornati parlavano in corte dei pericoli che sovrastavano, delle minaccie dei francesi, dell'impossibilità del resistere, della necessità di venirne ad una risoluzione terminativa. Già le truppe di Joubert si erano impadronite con istratagemmi di Susa, di Chivasso, di Alessandria, e stringevano Torino da ogni parte. La città di Novara, quantunque fosse stata ben munita di artiglierie, e la difendesse una buona guarnigione dei due reggimenti di Savoja e di Bachmann, ciò non di meno cadde anche essa per sorpresa in mano dei nemici.

Da tutto ciò apparisce che diveniva vieppiù sempre infelice la condizione della real corte. Un Sovrano siccome Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo II, solleciti a propugnare sino agli estremi i loro diritti, recandosi immantinente nelle sue provincie meridionali propinque al mare, avrebbe potuto rinvenire nello sperimentato affetto di quelle popolazioni qualche buon mezzo da opporre a così iniqua infrazione, e acquistar tempo; ma il pio Carlo Emanuele IV volle risparmiare il sangue degli amati suoi sudditi; e fece mandar fuori un bando dal suo ministro Priocca, in cui loro manifestava la brama di vederli rimanersi in calma all'avvicinarsi della tempesta che il minacciava; e desideroso nello stesso tempo di serbare incontaminata agli occhi loro la propria stima contro le calunnie, li accertò della scrupulosa esattezza da esso lui adoperata nell'adempimento degli impegni con la repubblica contratti. Questa medesima giustificazione si volle dai par-

tigiani di Francia che fosse nient'altro che una chiamata al popolo, e fu recata al generalissimo, il quale affrettavasi verso l'atterrita Torino. Carlo Emanuele, lungi da ogni Potentato in sull'armi, circuito da galliche soldatesche, fu astretto a rinunziare all'esercizio di sovranità in Piemonte, e per colmo di sventura a disapprovare il bando del ministro che ebbe l'ordine di condursi nella cittadella; dovette imporre al suo fido esercito di considerarsi come parte di quello che lo sbalzava dal soglio, abbandonare sul punto (9 dicembre 1798) il regal seggio, e ritirarsi nella Sardegna passando per Parma, per Firenze, ed imbarcandosi a Livorno. L'atto di rinunzia a'suoi stati in Italia gli era stato presentato dall'ambasciadore di Francia Aymar e dai generali Brassis e Grouchy, i quali non paghi che venisse segnato dal Re, il fecero anche sottoscrivere dal duca d'Aosta come di lui successore presuntivo e dal balio Raimondo di s. Germano, considerato come il più intimo consigliere dell'infelice Monarca.

L'occupazione del nostro paese valse alla Francia un esercito bene agguerrito, uno de'precipui arsenali dell'Europa, mille ottocento pezzi di artiglieria, cento mila fucili e grandi munizioni da guerra. Nel giorno medesimo, in cui Carlo Emanuele e la reale famiglia erano espulsi da Torino, il conte Prospero Balbo, ambasciadore a Parigi, veniva arrestato e ritenuto prigioniero nel suo palazzo. Tutto il corpo diplomatico dell'Europa vi si doleva acerbamente contro una siffatta violenza.

Il generale Joubert, rimasto padrone del Piemonte, costituì un governo provvisorio, in sulle prime composto di diciannove, e poi di ventiquattro personaggi trascelti da diverse classi, i quali tutti avevano avuto occasione di mostrarsi inclinati al sistema francese. Questi si divisero tra loro le funzioni e le cariche. Al modo di Francia tutto il paese fu diviso in dipartimenti che presero il nome dal fiume che li traversa vicino al capo-luogo di ciascuno di essi. Il primo fu chiamato del Po, che bagna a levante le mura di Torino, che ne fu naturalmente la capitale. Cuneo divenne il capo-luogo del dipartimento dello Stura, che sotto a'suoi bastioni si unisce al Gesso. Ivrea fu dichiarata capo-luogo

del dipartimento ch'ebbe il nome dalla Dora. Vercelli il fu di quello del Sesia. Il dipartimento del Tanaro, che sulle prime avea per capo-luogo la città d'Asti, fu poi soppresso e spartito tra quelli di Montenotte e di Marengo, i soli che non da fiumi, ma da militari evenimenti presero la denominazione.

Intanto lo stesso supremo generale si accinse a ordinare le subalpine squadre alla foggia dell'oste repubblicana, e a introdurvi la stessa amministrazione. Sotto la nuova sembianza furono esse inviate in varii spartimenti a Ferrara, a Verona, in Toscana, e meritarono dappertutto gli elogi dei francesi. Ma il Piemonte era subissato dai debiti; si spogliavano i suoi musei, le sue librerie, e se ne trasportavano i tolti preziosi oggetti a Parigi: il governo temporaneo riduceva di due terzi il valore dei viglietti monetati; portava al suo giusto valore la moneta eroso-mista, ed annullava ogni sorta di decime: il direttorio parigino unì questo paese alla Francia, quando si seppe che a danno di essa già muovevasi tutta l'Europa. Aveva l'Austria spedito un esercito capitanato da Bellegarde nei Grigioni, ed un altro condotto da Melas e da Kray nell'Italia: dalle rive del Volga e del Tanai si muovevano già per congiungersi cogli austriaci le schiere russe, poste sotto il comando del principe Suwarow; e le forze marittime dell'Inghilterra, della Russia e della Turchia dominando il Mediterraneo e l'Adriatico tentavano di effettuare sulle coste dell'Italia subiti trasporti e sbarchi.

Il direttorio sostituiva a Joubert nel comando delle truppe d'Italia lo Scherer, il quale spinse le sue schiere contro gli austriaci che occupavano le rive dell'Adige e del Brenta. Per maggior sicurezza i francesi occupavano anche la Toscana; ne cacciavano il granduca Ferdinando; e non dubitavano di trasportare il canuto e venerando pontefice Pio VI in Valenza del Delfinato ov'egli finiva nell'esilio la vita. Nel dì 26 marzo del 1799 lo Scherer assalì tutta la linea austriaca tra il lago di Garda e l'Adige. L'ala sinistra del suo esercito ebbe da principio alcuni segnalati vantaggi; ma una parte della diritta essendo respinta a Porto Legnago, tutta quest'ala fu costretta a ripassare l'Adige. Ne conseguitò una battaglia sanguinosissima sotto le mura di Verona

addì 5 d'aprile, in cui la vittoria, dopo essere stata per lunga pezza incerta, si dichiarò al fine in favore de'tedeschi, ai quali si unì felicemente Suwarow. Da questo punto i confederati ottennero i più prosperi succedimenti. I francesi si ripiegarono dietro l'Adda; Moreau succeduto nel supremo comando a Scherer, pensò a concentrare le forze: egli fu vinto nella battaglia di Cassano, mentre Serrurier, dopo aver pugnato aspramente a Verderio, si vide obbligato ad arrendersi. Melas vincitore accelerò la sua mossa verso Milano, ed entrovvi trionfante nel dì 28 d'aprile. Suwarow attese ad inseguire Moreau, il quale appostatosi colle rimastegli truppe in Novara, ne munì i bastioni di artiglierie, empiè d'acqua i fossati che circondano questa piazza, risoluto di rattenere l'impeto de' suoi nemici: ponendo poi mente alla somma difficoltà di una ritirata, perchè il fiume Sesia, già ricco d'acqua, ogni dì più s'ingrossava, partissene in fretta, e si accostò co'suoi ad Alessandria per trovarsi più in grado di riunirsi quindi sulla Trebbia all'esercito che Magdonald conduceva da Napoli.

Or mentre l'esercito austro-russo entrava in Milano fra le acclamazioni dei cittadini, un scelleratissimo uomo, per nome Branda-Lucione, che intitolavasi comandante della massa cristiana, e per farsi credere guerriero inviato da Dio, commetteva in ogni dì orribili sacrilegi, passò il Ticino con pochi uomini a cavallo, raccolse molti terrazzani di Galliate e di Pernate, e nel dì 3 di maggio entrò in Novara, che trovavasi abbandonata alla vigilanza della guardia nazionale, e su tutti gli angoli vi fe' affiggere un ampolloso proclama per eccitare gli abitanti ad impugnar le armi contro i partigiani del sistema democratico. Divisava egli di mettere a ruba molte case col pretesto che appartenessero ai così detti giacobini: si ristette però dal farlo, non tanto perchè l'egregio vescovo Melano di Portula con gravi ed energiche parole gli mostrò l'ingiustizia di quanto intendeva d'operare a danno di non pochi, quanto perchè la guardia civica si fe' vedere dispostissima a far rispettare le proprietà di chichefosse; onde quell'orda condotta dall'iniquo Branda-Lucione, stando contenta all'essersi satollata dei cibi che le furono offerti, partissene da quella città, e venne a

spargere lo spavento nel Piemonte superiore. Avida di sangue e di saccheggi precedeva gli austro-russi, eccitando le popolazioni a levarsi in massa contro i francesi ed i loro partigiani. Atti di violenza ben gravi furono commessi; e ne derivarono vendette e reazioni che fecero portare il ferro ed il fuoco in varii paesi condannati a pagare il fio della colpevole imprudenza di armarsi senza l'assentimento del governo, e di arrogarsi il diritto di vita e di morte per fatti d'opinione in commozioni politiche; ma si tiri un velo su quelle disgrazie per non tramandarne ai posteri l'odiosa rimembranza.

Agli undici di maggio i confederati, massimamente i russi, passavano il Po a Bassignana; ed i francesi li rompevano e tuffavan nel fiume; lo ripassavano il giorno seguente, ed eran di nuovo con perdita risospinti. Moreau stava sulle difese; e veduto il destro di poter assaltare i suoi nemici a s. Giuliano, tragittato il Bormida, si azzuffò con essi, e forse gli avrebbe vinti, se non fosse accorso con genti fresche il principe Bragazione. Incalzato allora Moreau dagli austro-russi, ed eziandio dalle popolazioni che gli rumoreggiavano attorno, giudicò di ritirarsi a Cuneo.

Allora Torino cadeva nelle mani dei confederati. Appena il generale Wukassowich dal rialto, detto monte de'cappuccini, dirigeva alcuni projettili sulle case della porta di Po, i torinesi impugnavano le armi contro i repubblicani, che ritiravansi nella rocca. La capitale veniva aperta a'suoi liberatori; se non che il francese comandante della cittadella traeva con le artiglierie contro la città; gli austro-russi gli rispondevano, ed era imminente lo sterminio di Torino se le due parti non avessero convenuto che i confederati non assalterebbero la cittadella dalla parte della città, ed i francesi non infesterebbero la città dalla cittadella.

All'appressarsi degli austro-russi, il generale Grouchy, ed il francese commissario Musset avevano abbandonato la capitale del Piemonte, conducendo seco in qualità di statici non pochi uomini cospicui. I membri del governo provvisorio già eransi, per la via di Fenestrelle, ridotti in Francia. Suwarow addì 26 di maggio entrava trionfante in Torino fra le acclamazioni degli abitanti. Egli erasi fatto precedere

da un manifesto, col quale invitando i piemontesi ad unir i loro sforzi a quelli degli austro russi, rendevali certi che questi combattevano per la nobil causa dell'augusta casa di Savoja, e per ristabilirla ne' suoi dominii. Subito corse voce, ed egli si avvide che il gabinetto di Vienna, il quale avea malissimamente assistito il re Vittorio Amedeo nei quattro primi anni della guerra francese, voleva ora profittare delle vittorie riportate dai confederati per impadronirsi di tutto il Piemonte, e così di tutta la faccia orientale e meridionale delle alpi da Venezia a Nizza marittima. Il Suwarow adunque, siccome generale supremo degli eserciti austriaco e russo, procedendo con buona fede conformemente agli ordini del suo Sovrano, spedì a Cagliari il conte di Ciflenga suo ajutante di campo a portare la notizia de'suoi felici successi, e sollecitare Carlo Emanuele, perchè senza indugi venisse a ripigliare il dominio de' suoi stati d'Italia, dei quali a nome di lui avea egli preso possesso. Il Re, che giunto a Cagliari nei primi giorni di marzo, avea protestato contro la rinunzia forzatamente segnata, lasciò quella capitale, e senza por tempo in mezzo, venne, con la sua corte, su due bastimenti ch'erano in quel porto, insino a Livorno, e di là recossi a Firenze. Più non evvi, dice un accreditato scrittore, chi metta in dubbio che l'Austria nella fine dell'anno 1799 avesse fermo disegno di riunire a' suoi stati di Lombardia non solamente il Novarese, il Tortonese, il Vigevanasco, la Lomellina e tutto ciò che nel principio e alla metà del secolo se n'era smembrato per darlo ai duchi di Savoja re di Sardegna, ma eziandio tutto ciò che questa Real Casa da più secoli possedeva in Italia. Diffatto Carlo Emanuele IV, che invitato dal Suwarow era ritornato sul continente per ricondursi alla sua capitale del Piemonte, fu ritenuto a Firenze per lo spazio di otto mesi, senza mai ottenere il gradimento della corte di Vienna per ritornare a Torino. Si vedrà presto quanto giovasse all'ambiziosa cupidità degli austriaci la durezza usata a Carlo Emanuele, e la gelosia di quella corte che fece chiamar fuori d'Italia le russe falangi, condotte dal Suwarow, ch'erasi dichiarato sostenitore dei sacri diritti di quel principe infelice. A chi si agita per impedire il bene voluto dalla Clemenza celeste

soprastà ben sovente il castigo, quando egli è nell'ebrezza inspiratagli da'suoi primi avventurosi successi.

Il gabinetto di Vienna esultava in que'giorni. La cittadella di Torino, fulminata senza posa, erasi trovata nella necessità di arrendersi addì 20 di giugno. I repubblicani facevano gli ultimi loro sforzi per salvare la piazza di Cuneo, e gli austriaci per impadronirsene. Continuarono le militari fazioni sopra una linea molto estesa, durante tutto l'autunno. A Ceva, a Mondovì, a Fossano, a Savigliano, a Pinerolo, a Rivoli, a Domodossola, al Sempione, al s. Bernardo, dappertutto si davano da una parte e dall'altra stupende prove di coraggio. La vittoria di Genola, che i tedeschi riportarono, il 4 novembre, e fu il compimento di quella di Novi, ottenuta dopo un sanguinoso combattimento da noi descritto nell'articolo su quella città, diede finalmente la rocca di Cuneo agli austriaci, condotti dal principe Lichtenstein, che se ne impadronirono addì 5 di dicembre.

La croce bianca di Savoja sventolava dalle rive del Ticino sino alla cima delle alpi. Il luogotenente generale del sardo Re per dar forma alle cose sconvolte creava in Torino un governo interinale, chiamato consiglio supremo, il quale ristabiliva i differenti rami dell'amministrazione pubblica e le podestà civili e giudiziarie nello stato in cui si trovavano prima che il Monarca fosse sbalzato dal soglio, e nominava ad un tempo una delegazione per riordinare il meglio che si potesse l'esercito reale; ma gli mancavano i mezzi di riparare a gravi inconvenienti che nascevano dall'enorme scapito dei viglietti monetati e dall'esaurimento delle finanze.

In questo frattempo le cose dei francesi nell'Italia precipitarono siffattamente, che in meno di quattro mesi perdettero sette battaglie campali, le fortezze di Peschiera e di Pizzighettone, il castello di Milano, e come testè si è accennato, anche la cittadella di Torino; perdettero tutta la penisola da Napoli sino all'alto Piemonte, tranne alcune piazze forti, cioè i castelli napoletani, il castel s. Angelo, Ancona, Mantova, Alessandria, Tortona e Genova. Gli alleati si diedero tosto ad espugnare la maggior parte di queste fortezze, e Mantova, sebbene gagliardemente difesa dal francese Gardanne, pure dovette arrendersi addì 21 di luglio;

ed otto giorni dopo, Latoo-Foisac, che comandava il presidio della fortezza di quella città, ne uscì pure co' suoi, dopo aver fatto un'onorevole capitolazione.

Tanti trionfi erano stati rapidi; ma dalle cose che stiam per narrare, si chiarirà ch'eran essi effimeri. Le confederazioni non ottengono successi durevoli, se non quando hanno uno scopo determinato, ed interessi positivi. Quella del 1799 era stata formata fra potenze rivali, di cui alcune non volevano agire che secondo la loro particolare insidiosa politica. L'imperatore Paolo I, mostrandosi poi indegnato che l'arciduca Carlo avesse lasciato senz'appoggi le di lui falangi in Isvizzera, e non le avesse sostenute contro Massena vincitore di Zurich, s'indusse finalmente a richiamarle.

Mentre il Suwarow partiva dall'Italia per passare nell'Elvezia a combinare le sue forze con quelle dell'anzidetto arciduca, Bonaparte che a quel tempo vivea mal pago del Direttorio, da cui era lasciato senza soccorsi in Egitto, sen ritornava speditamente in Francia, e giungeva a Parigi verso la metà di novembre del 1799. Vedendo che il governo cadeva ogni dì più nel disprezzo, e che una inquietudine generale agitava tutti gli spiriti, ne profittò per rovesciare la costituzione dell'anno III della repubblica, e sostituirvi la costituzione consolare, con cui ristrinse il potere nelle sue mani, e divenne un vero Dittatore sotto il titolo modesto di primo Console. Così la democrazia si trovò soggiogata da colui che ella scelto aveva per suo difensore.

Questa rivoluzione fu operata nei giorni 9 e 10 novembre di quello stesso anno. Bonaparte volendo consolidare il suo potere in Francia mercè di qualche splendido trionfo al di fuori, concepì subito il disegno di riconquistare l'Italia che era stata il primo teatro della sua gloria. Gli accorgimenti e gli ardui fatti strepitosi, onde con celerità prodigiosa mandò ad esecuzione il suo gran progetto, già furono da noi a sufficienza narrati nella storia di Novara: qui pertanto non ci occorre, che di farne un rapidissimo cenno.

Adunare un esercito nelle pianure di Digione; condurlo pel s. Bernardo attraverso delle nevi e de' precipizii; rinnovare i prodigi di Annibale al passaggio delle alpi; superare coll'astuzia e coll'ardimento il passo di Bard; rovesciare

gli ostacoli incontrati alla Chiusella; occupare le città della Lombardia; far risorgere la repubblica cisalpina; passare il Po, marciare alla volta di Genova non fu in sostanza pel primo Console che un felice preludio alla memoranda battaglia di Marengo, di cui abbiam dato la descrizione con quella maggior esattezza che per noi si potè, nell'articolo ragguardante a questo villaggio. Colla vittoria di Marengo Bonaparte indusse l'austriaco generale Melas ad accettare gli accordi ch'ei gli propose; cioè di sgombrare affatto l'alta Italia, e le rocche di Genova, di Savona, di Ceva, di Alessandria, di Tortona, di Torino, di Cuneo, e di ridursi oltre il Mincio. Così il falso disegno di ostinarsi all'assedio di Genova e di rimanere sulle sponde del Varo distrusse il frutto delle più luminose lotte che vantino i fasti militari d'Italia, e confermò la gran lezione che in guerra nulla di più prezioso quanto la segretezza ed il tempo. Allora i confederati ebbero a dolersi che fosse stato allontanato dall'Italia il magnanimo Suwarow, il quale non avrebbe mai sottoscritto quegli accordi, da cui derivarono molta gloria alla Francia, il disonore dell'Austria, e lo spavento di tutta Europa.

Il governo piemontese, il quale, allorchè le germaniche truppe convennero in Alessandria, avea dovuto condurvisi anch'egli, veggendo dalla loro capitolazione ricaduto il Piemonte sotto la podestà de' repubblicani, ordinò alle restanti soldatesche subalpine di snodarsi, e far ritorno in seno alle loro famiglie. Bonaparte creò in Milano una consulta ed una commissione di governo. Al comando supremo dell'esercito, che egli avea condotto in Italia, destinò il generale Massena, lasciando il Petiet come ministro straordinario di Francia in Lombardia. Nei primi giorni di giugno, preceduto dalla guardia consolare, sen ritornava alla capitale della Francia: passando a Torino, discendeva alla cittadella, ed evitava di manifestare i suoi pensieri sul destino delle subalpine provincie. Appena giunto a Parigi nominò al comando delle galliche falangi in Italia, in luogo del Massena, il generale Brune. In Piemonte ristabilì per a tempo il governo che il Joubert vi aveva ordinato nel 1798, e destinò un ministro straordinario, che a nome della repubblica francese qui presiedesse alla commissione di governo e alla consulta legisla-

tiva, lasciando così alla nazione un'apparenza di stato libero e indipendente. Quell'incarico fu da lui affidato al generale Jourdan, che non avea mai avuto parte in ciò ch'era avvenuto in Piemonte di dispiacevole all'universale della nazione, e godea la riputazione di personaggio moderato e amante dell'ordine.

Intanto Alessandro Berthier, secondo l'ordine ricevuto dal primo console, della cui autorità era qui rappresentante, compose la commissione di governo, scegliendo a formarla sette cospicui uomini che godevano molta stima sì per la loro dottrina ed integrità, come per insigni cariche da loro sostenute sotto il regio governo: furono questi Avogadro già presidente del senato di Torino, Baudisson già professore di dritto canonico, Bottone già intendente generale, Brayda già avvocato de' poveri, Galli già presidente della camera de' conti, il conte Cavalli, Rocci già segretario nel ministero per gli affari esterni. I generali Dupont e Thureau installarono quella commissione di provvisorio governo; e quasi ad un tempo, secondo gli ordini ricevuti da Bonaparte, trovandosi ancora assente da Torino il generale Jourdan, formarono la consulta legislativa di trenta membri scelti da diverse classi di cittadini, e di diverse provincie; i quali credettero di non doversi sottrarre al difficilissimo incarico di legislatori, affinchè la patria non fosse abbandonata agli inetti ed ai tristi. A reggere la segreteria di guerra fu destinato il Pavetti, istruttissimo delle cose militari: Prina ebbe la carica d'intendente generale delle finanze; Ponte di Lombriasco fu trascelto a ministro della polizia generale. L'amministrazione civica di Torino, detta in allora municipalità, non cessò dall'avere qualche ingerenza nei pubblici affari. Quasi pel corso di due mesi durò questo governo protetto, ed essenzialmente diretto dal generale Massena, che ancor dimorava in Milano, e che di là passando in Piemonte, per recarsi nell'Elvezia, diede ordini vantaggiosi alla pubblica quiete per riguardo a tutto ciò che potesse riguardare le militari operazioni. Verso la metà di agosto del 1800 giunse finalmente a Torino il generale Jourdan, e presentato dal Dupont alla commissione del governo ed alla consulta legislativa, prese la suprema amministrazione degli affari.

Le cose procedettero per qualche tempo con apparenza di pubblica quiete: la commissione di governo tolse il corso ai biglietti monetati, ma volle che con essi ancor si potessero pagare i tributi, e fare acquisto di beni nazionali. La sorte del nostro paese era tuttora incerta: chi credeva che dovesse venir restituito al re di Sardegna, e chi pensava e desiderava che dovesse riunirsi alla Francia; e tra le varie voci che correvano a questo riguardo, Bonaparte con decreto consolare del 20 fruttidoro diede il Novarese così alto come basso alla cisalpina. La commissione esecutiva del Piemonte surrogata a quella di Governo, e composta di tre distinti personaggi, cioè Bossi, Botta e Debernardi, si attristarono grandemente di questo decreto, sebbene non fosse ancor decisa la sorte del Piemonte; e poichè omai cadeva dagli animi loro la speranza che questo paese venisse costituito in repubblica indipendente, come il ligure e il cisalpino, ebbero il coraggio di protestare contro il medesimo. Bossi il più animoso dei triumviri diresse al ministro francese Jourdan una lunga e ragionata reclamazione, che fu sottoscritta eziandio dal suo collega Botta, e dai quattro consiglieri del governo, Galli, Brayda, Costa e Giulio. Per essa dimandò con viva istanza che si decidesse il destino della sua patria, e che intanto la commissione esecutiva, per onore di lei, fosse dispensata di dar opera allo smembramento prescritto dal consolare decreto. Questa dispensa si ottenne: la separazione di tre provincie del Piemonte, che si aggregarono alla repubblica cisalpina, ebbe il suo effetto assai prontamente. Il Debernardi, uno dei triumviri, appartenendo al paese che veniva smembrato dal Piemonte, ricusò di prender parte in quell'emergente, ed ebbe per successore nella commissione il consigliere Giulio; il destino del rimanente delle terre subalpine ignorossi ancora per varii mesi. Aspettavasi, prima di manifestarlo, la conclusione delle conferenze tra la repubblica francese, e l'imperio germanico, ch'erano aperte in Luneville. Qui è bello il dire, che la commissione esecutiva del Piemonte, avendo protestato indarno contro quel decreto del console, ne fece ella medesima un altro molto saggio e benefico, dando una rendita di cinquecento mila franchi alla torinese università degli

studii, all'accademia delle scienze, al collegio delle provincie, e ad altre dipendenze.

Bonaparte colla memoranda vittoria di Marengo non aveva potuto racquistare alla Francia così ampio dominio in Italia, come glielo aveva acquistato mediante la pace di Campo-Formio, e il precedente trattato di Tolentino col sommo Pontefice. Per compir l'opera, per ristabilire su ferma base la repubblica cisalpina, per liberare il Piemonte da ogni dipendenza del gabinetto austriaco e di quello di Londra, gli era d'uopo rientrare in Toscana, ripigliar Mantova, Modena e Bologna, allontanar da Roma i napoletani, e nuovamente minacciare più da vicino la capitale dell'Austria. Desiderava il primo console anche per l'onore suo proprio di rimetter le cose d'Italia almeno sul piede su cui le aveva lasciate quando partì per l'Egitto; e premevagli grandemente di staccare la Russia dalla confederazione: sapendo perciò quanto Paolo I fosse impegnato in favore del re di Sardegna, mostrava intenzione di voler ristabilire questo principe sull'avito suo trono. Comunicava un tale suo divisamento al Sandoz, inviato straordinario del re di Prussia in Parigi, perchè questi ne facesse contezza a Carlo Emanuele IV, dimorante allora in Firenze, per mezzo del segretario della legazione prussiana, che risiedeva in quella città presso il sardo Re. È noto che il generale Berthier, fidissimo compagno d'armi, e partecipe d'ogni disegno del primo console entrando in Piemonte per la valle d'Aosta, avea pubblicato un manifesto, in cui rendea certa la nazione piemontese che si veniva per ristabilire il governo regio, qual era all'epoca del trattato di Campo-Formio. È noto eziandio che Bonaparte, passando a Vercelli, manifestò questa sua intenzione al vescovo cardinale di Martiniana, il quale spedì subito il vercellese conte Alciati a Firenze per informarne lo sventurato Monarca, colà ritenuto ancora dagli ordini del gabinetto di Vienna. Rispondeva il buon Principe, ch'egli doveva operare con ogni delicatezza verso i suoi alleati, e che senza l'assentimento di essi non poteva accettare le offerte del primo console: si ravvide, e cangiò risoluzione poche settimane dopo, e mandò a Parigi il marchese di s. Marzano per ripigliare il negozio, ma in quel mezzo le

cose d'Italia avean preso altro aspetto per li vantaggi ottenuti dalle armi francesi; e il primo console più non si trovava disposto a far quello che avrebbe fatto tre mesi avanti.

Trascorso il termine dell'armistizio, detto di Marengo o Alessandria che era poi stato prolungato per più mesi, ricominciavansi le militari operazioni; dal che derivava che le prime conferenze, apertesi in Luneville dal conte Luigi di Cobenzel ministro plenipotenziario per l'impero germanico, e da Giuseppe Bonaparte ministro plenipotenziario per la Francia, non avessero alcun risultamento di rilievo. Le battaglie di Hoen-Linden e di Bamberga, vinte dall'esercito gallo-batavo, e varii altri vantaggi che le repubblicane armi francesi e cisalpine ottennero a Mantova, a Verona e nel Tirolo, ed oltre a ciò l'amicizia dichiarata dall'imperatore delle Russie al primo console Bonaparte, costrinsero il gabinetto di Vienna a sollecitare la conchiusione del trattato che fu definitivamente sottoscritto dai due soprannominati plenipotenziarii addì 9 febbrajo 1801. Gli articoli, per la massima parte, riguardano gli stati della Germania: quattro di essi confermano espressamente il trattato di Campo-Formio, e decidono la sorte di Parma e di Piacenza. Uno, cioè il duodecimo, dichiara che l'imperatore Francesco I rinuncia per se e pe' suoi successori in favore della repubblica cisalpina a tutti i diritti e titoli sui paesi che possedeva innanzi la guerra; a tal che dovette riconoscere l'Adige per suo limite in Italia.

La cisalpina repubblica cominciava in quel tempo a riaversi dei mali sofferti per l'azione e la reazione de' francesi e de' confederati; e il generale Brune, comandante supremo dell'esercito di Francia in questa penisola, e il Petiet commissario civile che allora risiedeva in Milano, non avevano quasi altro motivo di spedire a Parigi relazioni sfavorevoli de' cisalpini, se non se per casi o fatti di donne galanti e di mariti gelosi. Il nuovo governo di quella ristabilita repubblica formava un molto vasto dipartimento colle nostre provincie al di là del Sesia, che ad essa erano state aggregate, e chiamandolo dell'Agogna gli dava per capitale l'antica e cospicua Novara. Se non che i repubblicani non si credevano sicuri dalle particolari vendette delle persone avverse

al democratico sistema; epperciò pubblicavasi una legge, che obbligava i comuni a riparare i danni cagionati dagli assassinii che si commettessero nei loro territorii. Sgraziatamente avvenne che un uffiziale francese fu trucidato presso l'Agogna non da persone nemiche a Francia, ma sibbene da una banda di masnadieri: dal cisalpino governo era stato spedito poco innanzi al comando di Novara un certo Peraldi, il quale ordinò che il municipio indennizzasse con una grossa somma di danaro la vedova dell'ucciso uffiziale; e poichè la municipalità ricusò di obbedirlo, fece egli subito circondare da molti soldati della guarnigione il civico palazzo, mentre i municipalisti vi si trovavano raunati, li tenne così prigionieri, fintantochè il governo fatto consapevole di tanto abuso del commessogli potére, gli mandò l'ordine di allontanare quei soldati dal palazzo del pubblico, annunciandogli ad un tempo ch'egli era rimosso dalla carica di comandante di Novara.

Da ciò forse imbaldanziti i novaresi levaronsi a tumulto per cagione di un aumento fatto alla tassa delle grascie, e togliendo agli ufficii del dazio i registri, le misure ed i pesi, altamente dichiararono di non voler essere aggravati da quell'accrescimento d'imposta: presto pagarono il fio della loro sommossa; perocchè il governo mandò a Novara numerose truppe e varii pezzi d'artiglieria; scambiò tutti i membri della municipalità; licenziò la guardia nazionale; costrinse i cittadini a pagare l'odiato balzello, e prescegliendo a commissario straordinario un certo Borri, concentrò in lui per a tempo tutti i poteri, e l'amministrazione dell'intiero dipartimento. Del resto, la capitale dominante della cisalpina repubblica, per la riunione delle provincie tolte al Piemonte, acquistava con una ubertosa porzione di territorio molte distinte famiglie, e varii personaggi per dottrina cospicui, che poi furono con vantaggio dei lombardi, e con loro proprio onore impiegati nelle cariche amministrative e legislative. Nel novero di questi si trovarono alcuni già sudditi del sardo Monarca, cioè, il marchese Arborio di Breme nato di nobilissima famiglia in Torino ed in rilevanti onorevoli missioni impiegato per lo spazio di venti anni dalla corte di Savoja: egli divenne allora cittadino della repubblica cisalpina, per avere

la massima parte de' suoi beni allodiali o feudali nella Lomellina; Stefano Debernardi, che come s'è detto era membro della commissione esecutiva di Piemonte, ed avea giudicato di divenir suddito della cisalpina, dacchè Novara col suo dipartimento le fu riunita. Prina novarese, che dagli impieghi, cui sosteneva in Torino, passò ad elevate cariche in Milano, ove era venuto in istima d'uomo peritissimo di finanze; è noto il fine tristissimo di questo riputato economista; l'abbate Dallegre torinese, che fu poi vescovo di Pavia, al tempo di quella riunione trovavasi in Novara canonico e vicario generale vescovile, e veniva eletto fra i deputati notabili del dipartimento d'Olona componenti la consulta governativa.

Tostochè ratificavasi il trattato di Luneville, si radunavano in Amiens gli ambasciadori di Francia, d'Inghilterra, di Spagna e della repubblica Batava per definire molte cose, donde si sperava che nascesse la tranquillità dell'Europa. Durava quel congresso dalla fine d'ottobre del 1801 sino al 27 di marzo dell'anno seguente, in cui vi si stipulò un accordo, il quale non fu che una tregua armata, di cui le potenze interessate potevano, secondo l'espressione di Sheridan, mostrarsi contente senz'esser superbe. Il re Carlo Emanuele IV vedendo, dopo il trattato d'Amiens, che i suoi alleati non aveano fatto alcuna cosa in suo vantaggio, e perdendo ogni speranza di ricuperare il suo stato di Piemonte, o di averne in compenso qualche altro nel continente d'Italia, risolvè di deporre una corona ch'eragli stata cagione di tante amarezze, e con pubblico atto rinunziò ogni suo dominio, ogni diritto, ogni pretesa a Vittorio Emanuele duca d'Aosta, il maggiore de'suoi fratelli allora viventi, non riserbandosi che una pensione di centocinquanta mila lire col titolo di Re. Fissò allora il suo soggiorno in Roma; e poichè perdette la virtuosissima sua consorte, passata da questa all'altra vita in concetto di santità, volle ritirarsi nel convento dei gesuiti. In seguito ad una violenta malattia di cinque giorni il piissimo Carlo Emanuele IV morì alli 6 d'ottobre del 1819. Sebbene non si fosse mai vincolato con alcuno dei voti che si fanno dagli ignaziani, il suo frale fu deposto nella tomba vestito dell'abito della famosa società.

Erano appena trascorsi due mesi dacchè il re di Sardegna Carlo Emanuele IV avea rinunciato la corona al suo fratello Vittorio Emanuele, ch'eragli stato sempre compagno nelle sue peregrinazioni, quando il duca di Parma D. Ferdinando cugino del monarca di Spagna terminava i suoi giorni; laonde di tre sovrani che regnavano nell'Italia superiore all'epoca della pace di Campo-Formio, o avanti la guerra della rivoluzione, rimanea solo in vita, e fuori del suo paese, Ercole duca di Modena; e tutta questa gran parte della penisola si trovò soggetta a Napoleone Bonaparte.

Frattanto in Francia le anime pie si dolevano dei gravissimi danni che avea sofferto la religione cattolica, e mostravano un vivissimo desiderio di veder rialzati gli altari. Il primo console veggendo che si sarebbe affezionati tutti i buoni con questa generosa impresa, incominciava le trattative col Papa; ed a malgrado delle gravissime difficoltà che insorgevano, si fermava alli 15 di luglio del 1801 un concordato per la parte del sommo pontefice Pio VII dal cardinale Consalvi, da Giuseppe Spina arcivescovo di Corinto e dal padre Caselli; per la parte del console da Giuseppe Bonaparte, da Cretet consigliere di stato e dal parroco Bernier. Dopo avere per qualche tempo esitato, Pio VII s'induceva a ratificare quel concordato per cui risorse in Francia la religione cattolica, ed il console lo pubblicava nel giorno di Pasqua dell'anno 1802. Mentre tutti i buoni cattolici giubilavano in Francia per questo faustissimo avvenimento, pendevano incerte le sorti di alcuni stati italiani. Non sapevasi ancora quale esser dovesse il destino del Piemonte, quando Bonaparte decretò ch'esso facesse una divisione militare della Francia, e fosse diviso in sei dipartimenti, cioè dell'Eridano con Torino, di Marengo con Alessandria, del Tanaro con Asti, del Sesia con Vercelli, dello Stura con Cuneo e della Dora con Ivrea: di questa divisione nominò governatore generale il Jourdan, cui fu poscià sostituito Menou.

Nella conchiusione del concordato erasi convenuto che il sommo Pontefice avrebbe mandato in Francia con le più ampie facoltà e con carattere e titolo di legato a latere uno de' più distinti membri del sacro collegio; e a questa mis-

sione rilevantissima Pio VII nominò il cardinale Caprara. La prima operazione di questo porporato si fu quella di far eseguire un salutevole consiglio del Papa, che con una lettera o bolla diretta a tutti i vescovi di Francia, tanto a quelli ch'erano stati promossi alle loro sedi sotto l'antico regime, quanto ai nominati ultimamente, ed istituiti conforme alla costituzione dell'anno III repubblicano, con la quale lettera li invitava ed esortava a rinunziare a'loro diritti o pretese. Il legato a latere potè dunque ridurre a minor numero le diocesi della Francia, e fece approvare dal sommo Pontefice le nomine degli ecclesiastici destinati a governarle. Il primo console ottenne quindi dal Papa un'altra bolla che autorizzò il cardinale Caprara a riordinare e riformar le diocesi del Piemonte; e volendosi per tale effetto sopprimere nove vescovadi e sei abbazie con i loro capitoli canonicali, fu d'uopo conseguire l'assenso de' prelati, che attualmente n'erano investiti, come appunto si era fatto in Francia avanti che le fosse unito il Piemonte.

Delle nove diocesi vescovili del Piemonte che furono allora soppresse, quelle di Pinerolo, di Susa e di Biella erano state formate sotto Carlo Emanuele III. I vescovadi di Fossano, di Mondovì, di Casale e di Bobbio erano di fondazione non molto antica: quelli d'Alba, di Tortona e d'Aosta, d'un'origine antichissima, furono incorporati ai vescovadi che si conservarono. Le abbazie di s. Michele della Chiusa, di s. Benigno, di s. Vittore, di s. Costanzo e di s. Mauro, la cui fondazione risaliva pure ad età rimotissima, furono sottoposte alla giurisdizione dei vescovi, nel cui territorio trovavansi, quantunque avessero giurisdizione vescovile. Parecchie altre, che non godevano di una siffatta giurisdizione, come quelle di Stafarda e di Casanova nella provincia di Saluzzo, ed alcune già esistenti nel Canavese, nel Monferrato e nel Vercellese, già erano state secolarizzate e convertite in beni nazionali.

Nella formazione delle diocesi, di che qui si parla, il territorio di ciascuna di esse divenne molto esteso; perocchè furono ad esse riunite parrocchie che prima dipendevano da vescovi di altre provincie. Così fu ingrandita la diocesi di Acqui, dacchè si sottrassero molte parrocchie alle diocesi di

Genova, di Savona, di Novi e di Pavia. Altre se ne tolsero agli arcivescovadi di Milano e di Torino per unirle le une al vescovado di Asti, ed altre a quello di Alessandria, che poi prese il titolo di Casale. Tutte queste mutazioni non poterono eseguirsi senza notevole pregiudizio e discapito di molti comuni e di persone particolari; ciò non di meno monsignor Villaret, che ebbe l'incarico di mandarle ad esecuzione, satisfece al desiderio di chi glielo affidò; ed in ricompensa ebbe il vantaggio di passare dal vescovado d'Amiens a quello di Alessandria, che, per la nuova circoscrizione unito a quelli di Tortona e di Casale, dove poi fu trasferita la residenza del vescovo, gli procurò entrate assai più cospicue di quelle che ritraesse dalla prima sua sede episcopale.

Il primo console, mentre occupavasi a far colorire i suoi disegni per riguardo al ristabilimento del culto cattolico, già volgeva i suoi pensieri al trono, e sperando che avrebbe potuto dare il primo passo verso di esso nell'Italia, cominciava far sì che i rappresentanti della repubblica cisalpina si conducessero a Lione; e questi che vi andarono colla fiducia di regolare le loro sorti, ve le trovarono già belle e decise dal console, il quale in un suo lungo discorso loro non dubitò di dire che accettava l'offertogli supremo grado di presidente della loro repubblica, che sarebbesi d'indi in poi chiamata non più cisalpina, ma italiana, perchè non trovava fra essi rappresentanti e fra gli altri lombardi chi per servigi verso la patria, e per autorità nel popolo meritasse un tal carico: nominò intanto vicepresidente di quella repubblica l'illustre milanese Francesco Melzi d'Eril; si affrettò d'ordinare la costituzione, ed elesse prefetti a governare i dipartimenti. Queste disposizioni non erano che transitorie. Egli avea restituito a Genova il suo doge, perchè l'aristocrazia si trovasse in lotta colla democrazia: ben sapeva che in tanta agitazione degli spiriti avrebbe rovesciato la repubblica italiana, e gettato il pomo della discordia tra i genovesi per assoggettarsi pienamente quell'antica regina dei mari. Erigeva la Toscana in regno di Etruria in favore del giovane duca di Parma, genero del re di Spagna; ma non sognava tampoco di ristabilire, su solida base, una novella dinastia in Firenze: tutto ciò ei

facea per avvezzare i popoli ad un cangiamento di dominazione. La Svizzera, a cui imponeva la sua mediazione, riceveva nel suo regime amministrativo e politico varie modificazioni che la rendevano affatto dipendente dalla Francia. Voleva insomma condurre a termine il suo ambiziosissimo disegno d'innalzarsi un trono; ed ecco che un senatus-consulto del 18 maggio 1804 dichiarò sulla proposta del tribunato, che il primo console era imperatore de' francesi, e che questa dignità doveva essere ereditaria nella sua famiglia.

Il mondo ne restò maravigliato; e Napoleone che ben conosceva la stranezza di quell'atto, indusse il Pontefice sommo ad irsene a Parigi per consecrarlo imperatore, credendo che questa cerimonia potesse legittimare il suo potere.

Non erano ancor trascorsi due anni dacche nei comizii di Lione si erano stabiliti gli ordini della repubblica italiana, i quali si era detto dover essere eterni, quando Bonaparte li chiamava insufficienti, e faceva sapere ai deputati della repubblica recatisi a Parigi per assistere all'incoronazione, che voleva essere chiamato Re. I deputati subito aderivano, e Melzi presentandosi innanzi al trono imperiale nel castello delle Tuillerie alli 17 marzo 1805 scongiurava, a nome dell'italica consulta, Napoleone a voler ridurre l'italiana repubblica in monarchia, e ad essere re d'Italia. Rispondeva Napoleone che accettava, e che sarebbesi portato a Milano per farvisi incoronare. Creava vicerè d'Italia il figliuolo di sua moglie, Eugenio Beauharnais, il quale partiva subito da Parigi per recarsi alla capitale della Lombardia. Mettevasi quindi in viaggio Napoleone, e insieme con la sua consorte faceva nel dì 26 di maggio del 1805 il suo magnifico ingresso in Milano, ed ivi nel maggior tempio prendeva la corona ferrea, e ponendosela in capo diceva quelle parole: *Dio me la diede, guai a chi la tocca!*

Andavano a congratularsi col novello re gli ambasciadori degli altri stati italiani: il senato di Genova mandava il doge Durazzo, l'arcivescovo cardinale Spina ed otto senatori. Nell'udienza che Napoleone diede ai genovesi deputati, i quali lo supplicarono di voler instaurare il commercio della Liguria, egli rispose benignamente che sarebbesi recato a Genova senza guardie come fra amici si debbe, per vedervi

le cose, e ridurle a quella miglior condizione che si potesse: dispose intanto le cose in modo che i genovesi implorassero quello che egli ordinava, cioè l'unione della Liguria all'impero francese. Inviò a Genova per effettuare l'unione dapprima un Campigny, e quindi il principe Lebrun arcitesoriere dell'impero coll'incarico di rassettare lo stato secondo le leggi francesi. La costituzione del 1802 fu abolita; le insegne liguri vennero rimosse, e poste in loro luogo quelle di Francia. Gerolamo Durazzo ex-doge ebbe provvisoriamente la carica di prefetto di Genova. Alli 3 di giugno entrava l'imperatore in Genova; il sindaco gliene presentava le chiavi. Alle adulazioni, agli applausi, ai complimenti fatti a Napoleone vi succedettero le feste di ogni maniera, che furono veramente stupende. Appena queste ebbero termine, egli se ne partì per Parigi. Così Genova diveniva serva di Francia; e quasi allo stesso tempo periva la repubblica di Lucca, giacchè Napoleone dava Lucca e Piombino a sua sorella Elisa ed al Baciocchi marito di lei. Anche Parma era unita alla Francia; onde vi si ricevevano le leggi da Parigi, e tutte le ambizioni si volgevano a quella capitale.

L'unione di Genova all'impero napoleonico fece sì che parecchie regioni del Piemonte si trovarono allora incorporate allo stato ligure. Fu esso diviso in tre dipartimenti. Il primo che ebbe il nome di Genova, abbracciò Novi, Bobbio, Voghera e Tortona coi loro distretti. Il secondo, chiamato di Montenotte, fu composto di quattro circondarii, cioè di quelli di Porto Maurizio, di Savona, di Ceva e di Acqui. Il terzo detto degli Appennini non ebbe che il circondario del suo medesimo nome, e quello detto de' Bardi. Per la formazione di quest'ultimo dipartimento, il cui capo-luogo fu Chiavari, si tolse qualche tratto dal Piacentino di poca importanza. Così una notevol parte della moderna Italia divenne Francia. La parte settentrionale ritenne il nome d'Italia, formando un nuovo reame, e andò a trovar termine alla opposta parte della penisola, dove lo aveva l'Italia antica. Ma non guari andò che i confini e dell'impero francese e dell'italico regno furono estesi più oltre.

Intorno a questo tempo la Lombardia, la Liguria cominciavano respirare, ed il Piemonte diveniva più tranquillo,

sebbene il generale Menou, e prima di lui il vice-amministratore Charbonière mirassero a distruggere ciò che la commissione esecutiva, il consiglio di governo, e la popolarità del generale Jourdan vi avean edificato a pro' de'subalpini. La Lombardia, a malgrado delle interne dissensioni de'governanti, prosperava, e Genova pareva riaversi dai mali gravissimi che la guerra esterna tra Francia ed Austria, e la discordia interna delle diverse classi de'cittadini le avevano cagionati. Le strade di comunicazione tra il Piemonte e il Milanese rendute sicure ed assai più comode che nol fossero prima, facilitavano il commercio necessarissimo ai liguri, e sommamente utile ai piemontesi per l'esportazione de'loro prodotti sovrabbondanti in sete, in cereali e nel vario bestiame.

Napoleone procurava di rabbellire la servitù de'subalpini e dei lombardi con opere grandi. Andavan crescendo in Milano i lavori intorno alla cattedrale; il foro Bonaparte ogni dì più grandeggiava. Si proseguivano con alacrità gli scavi dei canali e le costruzioni de' ponti decretati; si vincevano i maggiori ostacoli della natura per la formazione delle due strade del Cenisio e del Sempione che saranno sempre pareggiate alle più belle e sontuose opere dei possenti, arditi e munifici romani. Intorno a quella del Sempione furono, sinchè fu mandata a termine, di continuo occupati due mila lavoratori e talvolta anche tre mila: delle varie gallerie che vi si dovettero scavare, stupendissima riuscì quella di Gondo, la quale pel tratto di cento ottantadue metri si apre nelle viscere del monte tutto di granito; oltrecchè per un'opera tanto importante si dovettero fare trecento acquedotti e cinquanta ponti. Indicibili sono tuttora i vantaggi che provengono a varie popolazioni degli stati sardi, e massime agli abitanti dell'Alto Novarese per l'apertura di sì grande e comoda strada. Di quella magnifica del Moncenisio crediamo d'aver dato una sufficiente descrizione nel vol. X, pag. 573 e seg.

La città di Novara iva crescendo in prosperità: siccome capoluogo di un dipartimento che oltre la propria provincia comprendeva quelle di Pallanza, dell'Ossola, di Valsesia, della Lomellina, di Vigevano e la riviera del lago d'Orta,

diveniva il centro di una grande amministrazione civile, giudiciaria e militare; dal che derivavano grandi vantaggi agli abitanti, il cui traffico si aumentava; sicchè arricchendosi per esso, facean compre di beni nazionali, da cui per la solerzia nel coltivarli cominciavano ricavar frutti copiosi. I reggitori del municipio procacciavano anch'essi il maggior bene dei loro concittadini, e il maggior lustro della loro patria con grandiose opere pubbliche, colla fondazione di pii stabilimenti, e col promuovere i buoni studii di ogni maniera.

Al Piemonte, che assottigliato delle anzidette provincie divenne la vigesimasettima divisione militare della Francia, Napoleone rivolgeva uno sguardo di compiacenza, considerandolo come la porta de' suoi trionfi, ed aveva perciò in animo di favoreggiarlo. Non ignorando che i piemontesi erano stanchi del generale Menou, cui essi disprezzavano per la notissima sua passata condotta, e odiavano per le presenti vessazioni, onde n'erano tribolati, chiamollo ad altre funzioni, ed in suo luogo nominò qui a governatore generale il principe Borghese suo cognato ch'essendo d'indole buona e pacifica si conciliò presto l'animo della più parte de'suoi amministrati, che se non risorgevano a felici destini, potevano almen godere di una quiete di cui erano stati privi a cagione della prepotenza militare austriaca, e dei soprusi delle galliche repubblicane schiere, ond'erane conseguitata la penuria dei viveri, e la discordia de' cittadini. Oltre a ciò il novello imperatore ad occupare le cariche del nostro paese trasceglieva personaggi che ai talenti per sostenerle degnamente accoppiassero la rettitudine; epperciò a prefetti dei dipartimenti, e a sottoprefetti dei circondarii nominava per lo più uomini cospicui, atti a procacciarsi la pubblica estimazione, e conferiva ai primi una autorità cotanto estesa da tenere in rispetto le popolazioni affidate alle loro cure, e massimamente gl'impiegati subalterni.

Sui tribunali di fresco stabiliti alla foggia di quelli di Francia riverberavano i raggi della maestà imperiale, che loro conciliava riverenza ed onore; tanto più che ad amministrar la giustizia nel nostro paese Napoleone eleggeva i

più riputati uomini di legge che tra noi fiorissero a quel tempo; e i processi così civili come criminali spedivansi con grande celerità e con pubblica soddisfazione a norma del novello codice che omai era da tutti letto e studiato.

La polizia generale e quella dei particolari municipii erano attivissime a perseguire i ribaldi. La vigilanza dei capi delle amministrazioni comunali, presso cui riuscivano inefficaci le raccomandazioni della sagace aristocrazia, la solerzia e l'esattezza con che i gendarmi compievano i loro doveri, mantenevan la tranquillità nei paesi, e la sicurezza in sulle pubbliche strade che per l'addietro erano infestate da masnadieri. Le persone di qualche merito non rimanean dimenticate; si cercava anzi con particolare studio di collocarle in impieghi di loro convenienza; ed eran pingui gli stipendii che si davano ai pubblici uffiziali proporzionatamente alle loro attribuzioni, onde assai più che per l'addietro circolava il danaro, massime dacchè Napoleone stabiliva che quello proveniente dalle imposte dirette ed indirette, che pagavansi nel nostro paese, rimanesse qui tutto, e s'impiegasse a compiervi le opere da lui progettate; grandiose opere di strade, di ponti, di edifizii pubblici, di canali per le più facili comunicazioni interne, e di un canale di navigazione per cui sarebbesi ottenuta un'agevole comunicazione tra il ligustico mare e l'adriatico.

Ad elevate cariche dell'impero si vedevan promossi non pochi nostri nazionali, che si distinguevano nel senato conservatore, nel corpo legislativo, nel consiglio di stato, nei primarii dicasteri di Parigi e nella carriera diplomatica. L'esercito di Francia noverava molti eroi piemontesi, pervenuti ad alti gradi militari, e decorati delle divise della legion d'onore.

Ciascuno dei prefetti dei dipartimenti aveva fra noi una specie di corte; ma splendida soprattutto era quella che teneva in Torino il principe Borghese, dal quale si spendevano in ogni anno quattro milioni di franchi che gli provenivano in parte dai possessi di sua illustre famiglia, e in parte dagli assegnamenti sul tesoro di Francia; e ciò egli faceva sì perchè era di animo generoso, sì per rappresentare in qualche guisa in Piemonte la maestà dell'imperatore

suo cognato, e sì ancora perchè questi glielo suggeriva nel divisamento di attenuare, e poco a poco spegnere le rimembranze della splendidezza che già si ammirava nella reggia dei principi sabaudi.

Con tale scopo Napoleone desiderava che i nobili piemontesi di più antica nobiltà prendessero servizio alla sua corte in Parigi, e a quella del principe Borghese in Torino: questo suo desiderio fu prontamente soddisfatto: non pochi di loro si acconciarono a servire il nuovo dominatore, perchè egli compariva sulla scena del mondo nel più luminoso aspetto della grandezza, e pensavano che le fondamenta del nuovo impero fossero stabili ed inconcusse: alcuni di essi più scaltri e previdenti inducevansi a corteggiarlo per profittare de' suoi favori, sinchè gli sorrideva la propizia sua stella, ben confidando che in qualsivoglia posteriore evento politico avrebbero saputo far obbliare il passato, ed insinuarsi nell'animo di chiunque fosse per regnare; e i loro astuti calcoli non andarono falliti.

Quelli tra i nobili che nella propria dignità e delicatezza abborrivano dal partecipare alle fortune dei Bonapartidi, ritiravansi per lo più nei loro castelli, e per supplire al difetto degli stipendii che godevano sotto i Reali di Savoja, applicavansi con ogni cura a far meglio fruttare le proprie campagne; e a tal fine studiavano i nuovi metodi di agronomia, e li mettevano in pratica: per tal modo scuotendosi dall'ozio procacciavano una grande utilità a se stessi, e ravvivavano l'agricoltura del Piemonte; giacchè il loro esempio veniva seguito da molti proprietarii della classe popolare, e già in più luoghi si raddoppiavano le ricolte; onde il prezzo delle derrate, che negli ultimi trascorsi anni era esorbitante, diveniva discreto.

Napoleone fu pure sollecito a promuovere in Piemonte l'istruzione pubblica, e a rendere più proficui gli ordini che a questo medesimo scopo eransi già dati dai reggitori del nostro paese, dacchè esso cadde sotto la dominazione di Francia. Il re Carlo Emanuele IV per l'avversione inspiratagli da'suoi più intimi consiglieri contro la moderna filosofia e contro tutto ciò che paresse tendere a propagarla, avea fatto chiudere in Torino l'università degli studii e il

collegio delle provincie. Ma ciò poco valse a rallentare il corso che avean preso gli studi indipendentemente dalle pubbliche scuole; perocchè molti chiari ingegni si diedero con fervore alle scienze e ad ogni arte liberale. Durante il governo provvisorio straordinario, e la commissione esecutiva sotto il consolato di Bonaparte, la nostra università, che si era chiusa, fu riaperta ed anche cresciuta notevolmente con l'erezione di nuove cattedre che vi mancavano, e liberata dalla soggezione, e direm anche dalla persecuzione che varii professori avevano sofferto sotto il passato governo. Le scuole primarie e secondarie ricevettero miglior forma e più utile metodo d'insegnamento. Si aprirono ad uso della studiosa gioventù e de'letterati eziandio provetti nuove biblioteche; e tutti gli stabilimenti scientifici antichi e moderni migliorarono. L'accademia delle scienze, restaurata ed accresciuta ancor essa, rianimò lo studio e l'emulazione; promosse le ricerche, gli utili tentativi e la necessaria esattezza nelle sperienze fisiche e nelle matematiche dimostrazioni. Compagna e quasi coadiutrice dell'accademia delle scienze divenne la società agraria già fondata sotto Vittorio Amedeo III, e ciò per l'influenza della commissione esecutiva. Fra le varie associazioni letterarie e scientifiche nate in Piemonte, dopo che esso cadde sotto il dominio francese, è da rammentarsi quella che sotto il nome di Colonia dei pastori della Dora venne fondata in Torino. Questa colonia od accademia letteraria, di cui ci rechiamo ad onore d'essere stati sozii, teneva le sue pubbliche adunanze in un'aula della R. università, e ad esse intervenivano con loro diletto e frutto le più cospicue persone della nostra capitale. Si mostravano ben soddisfatti di appartenere a questa letteraria società, che assai fioriva in quel tempo, uomini venuti in grande stima per la loro dottrina, e tra questi nomineremo l'abbate Tommaso Valperga di Caluso, il conte Prospero Balbo, il cavaliere Jacopo Durandi, la contessa Diodata Saluzzo, il cavaliere Cesare di lei fratello, il conte Galeano Napione, il conte Franchi-Pont, il conte Sclopis, il conte Giaime, il cavaliere Luigi Andrioli, monsignor Giacinto Della Torre arcivescovo di Torino, il cavaliere Filippo Merlo, il cavaliere D'Emarese, l'abbate avvocato Fea, ora vescovo di

Alba, il conte Giuseppe Buffati di Chialambertetto, il conte Grimaldi, e il signor Limosino i cui celebratissimi canti sul *Don Chisciotte* sono forse la poesia eroi-comica più schietta, vereconda e leggiadra del Parnaso italiano.

L'accademia della Dora si rendeva grandemente benemerita, procacciando di giungere al suo scopo generoso, che era quello di conservare in Piemonte il buon gusto delle lettere italiane, e la purezza dell'italica lingua in un tempo in cui essa fra noi non poteva a meno d'infranciosarsi a cagione dell'obbligo di scrivere nel gallico idioma tutti gli atti pubblici, tutte le allegazioni e le dispute forensi. I magnanimi sforzi degli accademici a tal fine rivolti partorirono buoni e durevoli effetti; perocchè non pochi giovani si accesero allora d'amore per l'italiana letteratura, e la coltivarono con loro profitto e lode.

L'università degli studii e il collegio delle provincie acquistavano vie maggiore chiarità, quando Napoleone a reggere l'una e l'altro, e a sopraintendere a tutte le pubbliche scuole del nostro stato prescegliева il conte Prospero Balbo, che fornito di molte lettere, di svariata dottrina e di specchiata probità inspirava negli animi le più belle speranze, a cui egli pienamente satisfaceva. Gli eccellenti professori, che già prima del suo rettorato occupavano cattedre universitarie, venivano da lui trattati con dignitoso riguardo. Alcuni di essi già godevano fama europea, e gli altri si chiarirono poi degnissimi delle loro cariche sì pel raro sapere di cui erano adorni, come per lo zelo nel formare distinti allievi. Il celebre abbate Valperga di Caluso insegnava le lingue orientali, e l'abbate Peyron suo degno allievo era professore aggiunto di lingua ebraica; l'abbate Francesco Regis, notissimo all'Italia per diverse eccellenti produzioni di poesia e di prosa nella lingua del Lazio, e nell'italico idioma, e massimamente per la sua bella versione della Ciropedia, versione nella lingua dell'Arno che riscosse il plauso degli accademici della crusca, occupava molto degnamente la cattedra di eloquenza italiana. Alessandro Garmagnano, professore di latina eloquenza, adempiva così bene l'arduo incarico, che la sua scuola era ogni dì frequentata da un scelto numeroso uditorio, e le orazioni, che di tempo in

tempo leggeva in occasioni solenni, erano tutte applaudite. Il Deperet statoci mandato da Parigi a sostenere la cattedra di eloquenza francese, era dottissimo letterato, e procacciavasi la riverenza e l'affetto de'suoi alunni e de'suoi colleghi. Occupavano le cattedre di legge uomini di splendida rinomanza, cioè il Reineri, il Cridis, il Franchi, il Demargarita, e prima di questi l'abbate Pietro Regis, che dopo d'essere stato professore di teologia e lingue orientali, era destinato ad insegnare il diritto pubblico. I trattati di pubblico diritto, ch'egli pel corso di quattro anni dettò nella nostra università, fanno fede del suo profondo sapere e dei generosi principii, di cui si fece propugnatore. Di sua dottissima penna si hanno parecchie opere. tra le quali si distinguono il *Moyses legislator* e il *De judaeo cive.*

L'insegnamento della fisica sperimentale era affidato a Vassali Eandi, emulo del celebre Beccaria. Dettava logica e metafisica l'esimio abbate Pietro Ignazio Barucchi, che ai vasti suoi lumi nella filosofia razionale univa una grande perizia di lettere greche e di archeologia. Tra i molti suoi allievi hassi a noverare il dotto cavaliere Francesco Barucchi di lui nipote, che di presente è preside della facoltà di belle lettere, e con molta sua lode sostiene in questa università la cattedra di storia antica.

Professori di chimica erano il Bonvicino ed il Giobert, sapienti di fama non peritura. Nell'insegnare la medicina e la chirurgia risplendevano il Canaveri, il Buniva, il Chiesa, il Rossi, il Filippi, lo Scavini, le cui dotte scritture accrescevano il patrimonio delle scienze mediche e chirurgiche. Professore di botanica era il celebre Balbis, di cui sono riputatissime le *Flore torinese, ticinese e lionese.* Ad insegnare la veterinaria era destinato il riputatissimo Brugnone. La cattedra di mineralogia era occupata dal Borson, e quella di zoologia dal Bonelli, i cui nomi sono chiari nei fasti della scienza. Insegnavano le matematiche quattro sommi uomini, il Michelotti, il Bidone, il Cisa-Gresy ed il Plana, venuto poscia in grandissima celebrità.

La scuola di pittura continuava ad essere diretta dall'egregio Pecheux, cui Vittorio Amedeo III avea chiamato da Roma perchè assumesse la direzione della medesima dive-

nuta vacante per la morte del cavaliere Beaumont. Il Pecheux formò esimii artisti, tra i quali segnalossi Giacomo Berger di Ciamberì, che condottosi poscia a Roma vi salì in fama di eccellente pittore. A questo tempo fiorivano Carlo Porporati abilissimo incisore che si acquistò una grande rinomanza in tutta Europa; Giuseppe Bagetti di cui tanto si glorifica il Piemonte. Il Bagetti per le battaglie di Napoleone da lui egregiamente dipinte fu paragonato al Le-Brun, di cui si ammirano le battaglie di Alessandro, ed ai famosi dipintori delle battaglie di Costantino.

Alle cattedre già esistenti il conte Prospero Balbo ottenne che ne fossero aggiunte parecchie altre, tra cui rammenteremo specialmente quelle di storia universale, di archeologia, di storia ecclesiastica, di anatomia comparata: la prima fu affidata al dottissimo barone Vernazza, il quale insegnava ad un tempo la geografia antica, ed era prefetto della biblioteca; la seconda al conte Franchi-Pont, esimio letterato, profondo archeologo, leggiadro poeta. Ad occupare quella di storia ecclesiastica fu scelto l'ottimo abate Bessone, di cui è tanto cara e riverita la memoria. L'insegnamento dell'anatomia comparata fu commesso al chiarissimo dottore Carlo Capello, ch'ebbe poscia la cattedra di botanica, e fu uno dei membri componenti il magistrato del protomedicato. Morì vittima del suo zelo per la scienza medica e per l'umanità in Ponteba, città della Carinzia. La sua precoce morte afflisse tutti i buoni. Nell'occasione in cui per cura di molti suoi ammiratori gli furono resi gli estremi uffizii espiatorii nella chiesa parrocchiale di s. Carlo in Torino, l'inclito abbate e cavaliere Moreno disse in lode dell'illustre defunto un'eloquentissima orazione che altamente commosse i suoi numerosi uditori, e fu poi mandata alla luce.

Somma lode è pure dovuta al Balbo per aver fatto riaprire l'oratorio della torinese università, e di avervi scelto a direttore spirituale l'egregio abbate Sineo che ne'suoi stupendi ragionamenti sopra il vangelo sapeva rappresentar così bene la religione di Gesù Redentore in tutti i suoi più sublimi, venerandi ed amabili aspetti, che i giovani studiosi, senz'esservi astretti da alcuno speciale regolamento, accor-

revano ad ascoltarlo, e pendevano attenti dal facondo suo labbro. Locchè ci fa ricordare che il sopralodato rettore della nostra università desiderava pure ardentemente di farvi erigere una nuova cattedra di eloquenza sacra; ma siccome le più utili istituzioni incontrano sempre grandi ostacoli, così quel suo desiderio non fu allora coronato di buon successo; e lo stabilimento di una siffatta scuola è tuttavia differito, quantunque ne sia elevatissimo lo scopo, e ne possano derivare vantaggi oltre ogni credere segnalati.

Mentre il gran conquistatore favoreggiava in Piemonte le scienze, le lettere, e le buone arti per affezionarsene gli abitanti, ne colmava di speciali benefatti il clero secolare, il quale, sebben privo dell'ajuto de'claustrali già soppressi, continuava con zelo maraviglioso nell'esercizio del divin ministero, e benediceva la mano del Potente che li sottraeva dalla miseria e dagli oltraggi della furiosa demagogia, che vergognando ammutoliva. I giovani desiderosi di abbracciare lo stato ecclesiastico, per ispecial privilegio erano esenti dalla militar coscrizione. I seminarii de'chierici contenevano un sufficiente novero di scelti alunni, ed erano provveduti di quanto occorresse a renderli fiorenti; a tal che sotto la direzione di saggi presidi e di esimii istitutori vi si formavano degni ministri del santuario: al quale nobilissimo fine giovava il ristabilimento delle cattedre di teologia in questa R. università, le quali erano occupate dai valenti professori Giuseppe Benedetto Bardi, Giuseppe Bruno, Evasio Agodino, promosso dappoi alla sede vescovile di Aosta, il prelodato Bessone che, come si è detto, insegnava la storia ecclesiastica. I vescovi, godendo le entrate delle soppresse diocesi, potevano più di leggieri applicarsi ad opere di privata e pubblica beneficenza; erano lieti di vedere come il governo fosse munifico a sovvenire ai parroci non abbastanza provvisti di rendite, col mezzo di congrue proporzionate ai loro bisogni; ed avevano un grande motivo di consolazione, proveniente dallo zelo con che si uffiziavano le chiese, bandivasi la divina parola, e porgevansi tutti i soccorsi della religione ai fedeli che perciò non si avvedevano della privazione del clero regolare.

La quiete che nasceva da sì belle cagioni, e per cui

i più avversi al giogo straniero cominciavano avvezzarsi a comportarlo, non poteva essere di lunga durata: era come la calma che precede la bufera devastatrice. Aveàn presto a scoppiare lotte fierissime, onde i più gagliardi giovani sarebbero stati divelti dal seno delle proprie famiglie, e tratti come pecore e zebe a lontani macelli. A questi mali stava per aggiungersi la penuria dei viveri, prodotta non tanto dall'inclemenza del cielo, quanto dalla crudeltà dei monopolisti, la cui iniqua razza non si potè mai, o più veramente, non si volle mai estirpare nel nostro paese; avevano a rincarire sommamente i prodotti stranieri di ogni guisa, e massime le merci coloniali; trista conseguenza dell'odio di Napoleone contro i rivali Britanni! dovea poi nascere la desolazione dei ministri dell'altare, e di tutti i veri credenti per la nera ingratitudine, ed anzi per l'empietà dell'imperatore, che nei delirii dell'ambizione sognando la monarchia universale proponevasi di tribolare con ogni maniera d'inganni, di soprusi, di violenze il supremo Capo della Chiesa, e di gettare nel fango tutti i sovrani dell'Europa e dell'Asia. Ma il Superbo nella cecità in cui era caduto non avvedevasi che per le sue reprobe intenzioni già l'astro suo cominciava ecclissarsi, e che lo smisurato colosso dell'impero da lui fondato, come la grande statua di Nabucco, non era sorretto che da piè di fragile argilla.

Già fin dall'aprile del 1805 erasi conchiuso un accordo tra l'Inghilterra e la Russia per mettere un argine alla smisurata ambizione di Bonaparte. L'Austria e la Svezia erano entrate in questa lega. Il gran conquistatore, vie più imbaldanzito del doppio diadema, di cui erasi cinta la fronte, sprezzando le minaccie di quelle potenze, ne rigettava tutte le proposte per una riconciliazione. Ben lungi dall'accondiscendere al ristabilimento dell'equilibrio politico in Europa, volea regolarne a sua voglia i destini, e marciare con passi da gigante verso la monarchia assoluta ed universale. A questo modo egli provocò contro la Francia una nuova confederazione, il cui progetto venne concepito dal celebre Pitt. Immensi furono gli apparecchi di guerra, cui fecero i confederati; e l'Inghilterra si dispose a fornire sussidii grandissimi. Lo scopo di questa nuova lotta era di restituire alla

Olanda ed alla Svizzera la loro indipendenza, di costringere Napoleone ad evacuare la parte settentrionale dell'Alemagna, e tutta l'Italia, di ristabilire il re di Sardegna nelle sue provincie subalpine: l'ora, in cui l'orgoglio di Napoleone doveva essere punito, non era ancor giunta. Alcune segnalate vittorie, e singolarmente quella di Austerlitz da lui riportate, rovesciarono per allora i progetti della gran lega. Per la campale battaglia di Austerlitz era prostrata la fortuna russa e l'austriaca; a tal che l'imperatore Francesco dovea consentire a durissimi patti fermati in Presburgo nel dì 26 dicembre del 1805. Per uno di tali patti l'Austria dava in podestà dell'imperatore dei francesi tutti gli stati dell'antica repubblica di Venezia: non guari andò, che presentossi agli sguardi del mondo uno spettacolo singolare. Nel tempo stesso in cui Napoleone, rovesciati dal trono e fatti cattivi i Borboni di Spagna, dava al fratello Giuseppe la corona spagnuola, al cognato Murat quella di Napoli; e ormai gli obbediva tutta la terraferma europea o per forza, o per condiscendenza, il sommo pontefice Pio VII, che era privo di soldati e solo confidava in Dio, manifestava il coraggio di opporsegli e di cozzare con lui. Già questo Papa erasi amaramente doluto, perchè nel codice civile di Francia, introdotto anche nel regno d'Italia, si fosse ammesso il divorzio tanto contrario alle massime della chiesa; e perchè in Francia si ragguagliassero la religione cattolica e le dissidenti. Adontato Bonaparte per tali rimostranze, e vogliosissimo di occupar Roma, mandava a dire a Pio VII cose acerbe ed ingiuriose; e quindi dalle parole venendo ai tristi fatti, faceva occupare da sei mila uomini comandati dal Miollis la capitale del mondo cattolico; univa le provincie d'Urbino, Ancona, Macerata e Camerino al regno d'Italia, al quale congiungeva pure le Marche dividendole in tre dipartimenti, cioè del Metauro, del Musone e del Tronto; e intanto faceva carcerare o deportare i prelati, che non volevano prestargli giuramento di fedeltà.

Roma occupata dai francesi, Parma e Toscana aggiunte all'impero di Francia, un Napoleonide sul trono di Napoli, un altro su quello di Spagna, un terzo su quello dell'Olanda, la distruzione dell'impero germanico, la confederazione del

Renô atterrirono l'Austria, mostrandole che ad essa sovrastava gravissimo pericolo, e che bisognava di bel nuovo insorgere, principalmente nell'opportunità, in cui Bonaparte era sommamente occupato nella tremenda guerra di Spagna. L'esercito alemanno fu posto sotto la scorta dell'arciduca Carlo, quello che dovea invadere l'Italia venne affidato all'arciduca Giovanni. Dal suo canto Napoleone si pose alla testa delle truppe che dovean combattere nella Germania, e diè il comando di quelle che dovean militare sull'italico suolo al vicerè Eugenio, cui mandò per moderatore il valoroso ed esperto Macdonal. Napoleone vincitore a Taun, ad Abensberga, ad Ekmul, entrò una seconda volta in Vienna. L'arciduca Giovanni trovossi obbligato ad abbandonare l'Italia e il Tirolo. Il vicerè Eugenio occupò la Stiria, la Carintia, e si congiunse coll'esercito francese in Germania; Macdonal marciò alla volta di Lubiana, ed unissi a Marmont, che gli si accostò venendo dalla Dalmazia. Addì 14 giugno 1809 Eugenio sconfisse l'arciduca Giovanni sulle sponde del Raab, e nel sesto giorno di luglio si sparse molto sangue nella battaglia di Wagram, dopo la quale tutti i pensieri si volsero alla concordia.

La pace fu poi conchiusa in Vienna col patto che l'imperatore Francesco, oltre parecchi altri paesi, cedesse Trieste e Fiume, e che l'Austria cessasse ogni relazione coll'Inghilterra. Si stipulò altresì che l'arciduchessa Maria Luigia fosse unita in matrimonio a Napoleone. Questi, vincitore dell'Austria, decretava in Vienna, il 17 maggio 1809, che Roma fosse città imperiale e libera; che gli stati pontificii fossero uniti all'impero francese; e fra le altre cose stabiliva che il Papa avesse una rendita di due milioni di franchi. Il Papa protestava altamente contro questa usurpazione, ricusava ogni pensione assegnatagli dall'usurpatore, e fulminava dappoi la scomunica contro di lui, e contro coloro che con lui avessero cooperato all'occupazione degli stati della chiesa, e massimamente della città di Roma.

Laonde per ordine di Napoleone il generale di gendarmeria Radet nella notte del 5 luglio del 1809 entrò nel Quirinale, scalandolo: sorpreso Pio VII nelle sue più rimote stanze lo tirò alla carrozza già apparecchiata per allontanarlo

da Roma; con grande celerità si avviò alla volta della Toscana; di là sopra un debole schifo lo trasportò a Genova; poscia in Alessandria; indi, varcato il Cenisio, a Grenoble; di qua a Valenza, stanza di morte del suo antecessore; poi ad Avignone, a Nizza, e finalmente a Savona. Il viaggio fu rapidissimo ed oltremodo disastroso pel vecchio Pontefice, non ostante che i prefetti dei dipartimenti lo trattassero con grandissimo rispetto e somma cura.

Napoleone incollerito al vedere come Pio VII comportasse con maravigliosa rassegnazione il suo carcere di Savona, e con grande fermezza d'animo ricusasse di appagare le di lui voglie ambiziose ed ingiuste, pensò a dargli sempre nuovi e più acerbi disgusti; e risolvette infine di tirarlo in Francia per poterlo incalzare più da vicino. Il trasporto del travagliato Pio VII si fece colla più grande segretezza. La notte del 9 giugno 1812, in mezzo alle più oscure tenebre, spinto in una carrozza apprestata, partiva il Papa da Savona, circondato da gendarmi; era celeremente condotto a Fontainebleau; e poco dopo il suo arrivo giungeva ivi pure il suo persecutore, che ancor nutriva la fiducia di piegarne l'animo e di ottenere il suo intento.

Ma già la grandezza e l'ambizione dell'imperatore de' francesi erano giunte a quell'apice, da cui non potevano che precipitare. Non gli restavano a vincere che la Russia e l'Inghilterra: abbattuta la prima, egli vagheggiava il pensiero di farsi padrone di Costantinopoli per ristaurare l'impero d'oriente, e tutti in se riunire i dominii degli antichi monarchi di Roma. Volgeva per fino gli sguardi alle Indie orientali, e bramava di toglierle alla nemica Inghilterra: prima di tutto bisognava soggiogar la Russia; e questo ei sperava di poter facilmente eseguire colle sue truppe numerose ed invitte. Se non che i Sovrani, i quali già erano stati da lui vinti ed avviliti per difetto di buon accordo fra loro, scostandosi finalmente da una ristretta politica, formarono la saggia risoluzione di unirsi tutti contro il nemico comune. Furon veduti armarsi per abbatterlo, tutti i popoli oppressi, dall'imboccatura del Tago sino alle sorgenti del Volga. Una confidenza temeraria nella superiorità delle sue forze e nella sua felice stella fecero trascurare a Napoleone le regole or-

dinarie della guerra. Inoltrandosi egli nella Russia con un esercito immenso, cui le terre conquistate non potevan nodrire, raccolse l'amaro frutto di una impresa ingiusta, concepita per dare sfogo ad ambiziosissime voglie. L'esempio di Crasso e di Giuliano che perseguitarono i Parti nel cuore dell'Asia, fu perduto per lui. Onde le sue tanto liete speranze disparvero nel termine di pochi mesi, ed i suoi grandiosi concetti furon chiariti vani da impreveduti accidenti. L'incendio di Mosca lo deluse; ed il freddo che lo assalì nella ritirata mietè il più bel fiore delle milizie di Francia e d'Italia.

Ciò non di meno, il fiero dominatore rinnovò gli sforzi per sostenere la gloria delle sue armi. L'invincibile tenacità, che fu uno dei tratti distintivi del suo carattere, gli aveva fatto rigettare, a Dresda, un progetto di riconciliazione, che essendo onorevole per lui, forniva eziandio all'Europa sufficienti guarentigie contro le future ambizioni. Questa pervicacia fe' conoscere ai Sovrani confederati la necessità di vieppiù rinserrare la loro alleanza, come il solo mezzo di liberare i proprii stati. L'imperatore d'Austria concorse anch'egli alla caduta di suo genero, di sua figlia e del loro figliuolino.

Napoleone considerando allora quanto importasse in mezzo a' suoi pericoli, il rendersi benevolo il Papa, conchiuse con lui un concordato, e si affrettò a pubblicarlo, perchè gli premeva che la Francia sapesse tostamente ch'egli erasi rappattumato colla S. Sede; tuttavia la di lui caduta non tardò a tener dietro a tale accordo col Papa. Vinse bensì gli alleati a Lutzen ed a Bautzen; ma fu sconfitto a Lipsia, e dovette ricoverarsi in Francia, il cui suolo fu inondato di sangue. Napoleone circondato dalle nemiche armi che minacciano la sua capitale, mal secondato da' suoi sudditi, di cui avea stancato la pazienza, ed inquietato le coscienze, fece ancora, ed invano, estreme prove di coraggio e di audacia. Egli cadde con gran rumore, dimostrando che non evvi forza veramente solida, tranne quella che è fondata su la giustizia e la moderazione. Questa grande catastrofe colpì tutti gli spiriti di una specie di stupore. Parve ad ognuno che si aprisse un'era novella. Quantunque l'Italia fosse già

in gran parte sottratta al dominio di Napoleone, e a lui restasse solo la parte che si comprende tra il Mincio, il Po e le alpi, pure gli italiani aspettavano l'esito della guerra in Francia per poter conoscere a qual parte si volgessero le sorti della penisola. Giunse finalmente la notizia che recava essere gli alleati già padroni di Parigi, aver Bonaparte rinunziato ed accettato per estremo ricetto l'isola d'Elba; ed essersi restituiti i Borboni in Francia.

Il vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais tentò allora di farsi eleggere re dal senato di Milano: un tumulto accaduto in quella capitale avendolo chiarito che non poteva ottenere l'intento, ritirossi in Baviera. Le truppe dell'Austria entrarono in Milano alli 28 d'aprile, e Bellegarde ne prese possesso in nome del suo sovrano nel giorno 23 di maggio. I principi oppressi, o spogliati de' loro dominii, ricuperarono, gli uni la propria indipendenza, gli altri i proprii stati. Pressochè tutta l'Italia, dopo una varia e sanguinosa lotta di più di venti anni, si ricompose a un dipresso nello stato antico. Il papa Pio VII, nello stesso mese di maggio, rientrò in Roma; Ferdinando rivide la dolce e pacifica sua Toscana; Parma passò dal dominio dei Borboni a quello degli Austriaci.

La città di Torino, che da tre lustri era spogliata del titolo di capitale, lo ripigliò con orgoglio, e la monarchia sabaudo-piemontese ricomparve sulla scena dell'Europa con un novello splendore. In seguito ad una convenzione, conchiusa in questa metropoli col principe Borghese, il feldmaresciallo di Bellegarde prese possesso del Piemonte a nome del re Vittorio Emanuele. Questi, prima di allontanarsi dalla Sardegna, conferì la sua reale autorità sovr'essa all'augusta sua consorte Maria Teresa; la quale, come osserva il Mimaut, durante la sua reggenza provò che non erale sconosciuta la difficil arte di regnare.

Or accade un singolare accidente ond'è segnalato il dito di Dio. Si ravvicinano sul mare due vascelli, di cui uno riconduce Vittorio Emanuele con gioja e pompa negli stati di lui; l'altro porta nel destinatogli esiglio il conquistatore, di cui è infranto lo scettro di ferro. Tutti quelli che si trovano in compagnia del sardo Re e specialmente il conte di Roburent, grande scudiere, si mostrano impazienti di go-

dere dello spettacolo che offre Bonaparte in quella misera condizione; spettacolo ben più grande di quello che offerì Mario a Minturno. Palesano al Re il vivo desiderio di contemplare dappresso colui, che poco innanzi facea tremare l'Europa: Vittorio Emanuele che sa esser felice senza orgoglio, com'era stato infelice con dignità: non potrei risolvermi, loro disse, a vedere un tal personaggio nel suo abbassamento e nel suo infortunio.

La nave, che porta il sardo Re, giunge prosperamente a Genova. Egli presto rientra ne' suoi stati di Terraferma; e gli esultanti suoi sudditi si affollano sul suo passaggio per dargli testimonianze di riverenza e di affetto. Dalle frontiere della Liguria sino alla capitale del Piemonte si vanno iterando gli applausi delle subalpine popolazioni; e ne è vivamente commosso il cuore del buon Principe, che gode di sentirsi chiamare col dolce nome di padre. I torinesi non la cedono agli abitanti delle provincie nel dar prove di amore al loro Sovrano. Nell'istante del suo ingresso in questa capitale, tutti i cittadini se gli accostano ossequiosi, e fanno echeggiare le grida di *Viva il Re*. In virtù di un articolo particolare del trattato di Vienna, gli stati di Genova sono ceduti, con titolo di ducato, ai reali di Savoja, e l'inglese colonnello Giovanni Darlrymple nei primi giorni del 1815 ne fa la remissione al cavaliere Thaon di Revel, delegato di Vittorio Emanuele.

Qui ha termine la narrazione delle vicende politiche, civili, militari e letterarie del Piemonte, che ci siam proposto di dare, cominciandola dalle età più remote e venendo sino all'epoca dell'ultima pace generale di Europa. Rendiam grazie al clemente Iddio che alla nostra vecchiezza già stanca delle precedenti molto gravi fatiche abbia voluto inspirare tanto di forza e di lena da poter compiere quest'arduo lavoro, che da lungo tempo era desiderato indarno: lo ringraziamo soprattutto dello averci sostenuto il coraggio e la schiettezza che si addicono ai ministri dell'austera Scienza dei fatti, la quale abborre dai prestigii, dalle simulazioni, e da ogni sorta di piacenteria. Per sì cospicui benefatti proviamo un'interna, grande consolazione, che non ci si può togliere, e nè tampoco menomare da chi, possente anche troppo a nuo-

cere, già da ben molti anni adopera gli artifizii più ignobili per poterci opprimere. Il perchè ci riesce vieppiù dolce l'obbligo di mostrarci riconoscenti ai nostri nazionali benevoli, che quasi a compenso raddoppiano la loro generosa premura d'inanimirci, e di sorreggere il nostro buon volere con ogni maniera di privati e pubblici conforti. Speriamo intanto ch'eglino tutti ci condoneranno il silenzio sopra le vicende del nostro paese, intervenute dopo la ristorazione politica, riflettendo che non sono esse ancora del dominio della storia, e il giudicarne appartiene al tribunale inesorabile della posterità.